STORIA DELLA SARDEGNA.

STORIA MODERNA

DELLA SARDEGNA

DI

GIUSEPPE MANNO;

PREMESSOVI UN COMPENDIO DELLA STORIA ANTICA

DELLO STESSO AUTORE.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1858.

L' EDITORE.

Il primo lavoro letterario che fe onorevolmente conoscere in Italia, in Francia e in Germania il nome del barone Giuseppe Manno, fu la *Storia di Sardegna*, da lui pubblicata in Torino negli anni 1825–1828, allora che in giovine età trovavasi egli incaricato della direzione politica ed economica di quell' isola nella qualità di primo uffiziale del ministero interno. Quest' opera ebbe tale accettazione, che esauritesi con breve indugio le due edizioni fatte dall' Alliana in quattro volumi in ottavo, una terza edizione se ne imprese in Milano dal Visai nel 1835 sotto la direzione dell' illustre scrittore Defendente Sacchi; ed una quarta vidde dappoi la luce in Capolago nella tipografia elvetica nel 1840.

Questa Storia era stata dall' autore condotta solamente fino all' anno 1773; e ciò per le ragioni di delicato sentire, ch'egli stesso ebbe a spiegare, pubblicando nel 1842 i sei libri della sua *Storia moderna* della stessa isola; ragioni che il lettore potrà pregiare nella prefazione dell' autore; che noi in questa edizione ripubblichiamo.

Allorchè pertanto ci venne in pensiero di aggiungere all' edizione delle altre minori opere del Manno anche queste Storie tanto accreditate, dubitammo se convenisse ripubblicarle amendue per intiero, ovvero ridurre la nostra nuova edizione alla sola Storia moderna; come a quella che formando per sè sola quasi un episodio quanto mai drammatico ed

attraente di quegli anni fecondissimi di gravi avvenimenti i quali corsero nello scorcio del passato secolo, potea meritare l'attenzione dei lettori, a preferenza dell'antica, alla cui fama avea giovato, più che altro, presso i non nazionali il merito dello stile ed il senno di una rigorosa e ben riescita critica.[1]

Avutone consiglio con l'autore, e chiaritici in tal guisa che una isolata ripubblicazione della Storia moderna sarda lascerebbe i fatti in questa narrati privi di quelle spiegazioni che derivano principalmente dal confronto dei tempi che si succedono, e sono gli uni agli altri cagione ed effetto, riconoscemmo che l'espediente migliore per compiere adeguatamente il disegno nostro, quello si era di far precedere la ripubblicazione della Storia moderna predetta da un sunto delle vicende anteriori di quell'isola; nel quale passandosi come in rassegna le epoche tutte della Storia sarda, fosse il lettore invitato, non così a conoscere spartitamente, come a giudicare fondatamente quale sia stata la sorte di un popolo, che tutte ebbe a provare le mutazioni di dominio disputato da grandi e da piccoli potentati, di dominio esercitato da stranieri e da nazionali, di signoria despotica, di signoria timida, di signoria non curante e dissipatrice, infino a quando ridivenuta la Sardegna italiana, quale la positura delle sue terre

[1] Questa qualificazione di critica *ben riescita* non è adoperata da noi senza giusto motivo; perchè tutte le conghietture che la ragion critica suggerì all'Autore, allorchè, in tempi tenebrosi, e nell'assoluta mancanza o povertà di documenti, dovea quasi per divinazione stabilire o caratterizzare alcune epoche storiche, si trovarono dappoi appuntino confermate nella scoperta fattasi in questi ultimi anni di documenti affatto ignoti dapprima. Può ciò riconoscersi negli opuscoli del cavalier Pietro Martini, chiaro e solerte illustratore delle sarde antichità, alle quali anche giovò con altri lavori storici di maggior lena. La Sardegna ha avuto questa ventura che l'accettazione con cui furono accolte la storia del Manno, e le opere geologiche e paleografiche della Sardegna del La Marmora, destarono una nobile ardenza nell'isola per questi studi. Frutto principale ne furono queste scritture del Martini, e quelle del cavalier Pasquale Tola, del cavalier Giovanni Siotto Pintor e dell'abate Vittorio Angius, nomi tutti questi degnamente accreditati per lode d'alto ingegno, e di caldo studio delle cose patrie.

l' avea fatta, potè essere annoverata fra le province di uno dei più saggi e dei più accreditati governi della Penisola.

Una cosa sola mancava al nostro desiderio; e si era, che l' autore stesso il quale avea colorito quel gran suo quadro, volesse ridurre le proporzioni alla misura da noi prefissaci. E ciò ottenemmo da quell' amore ch' ei sente altissimo pel paese suo nativo, e dalla speranza da lui concepita di vederne, mercè questa nuova edizione, conosciute con più propagata notizia le sorti. Dimentico egli perciò dei molti ostacoli che la condizione degli alti suoi pubblici uffizi dovea opporgli, si accinse all' impresa, e pose a nostra disposizione questo novello frutto del suo studio.

Considerata adunque la portata e la mole di questo nuovo lavoro, noi abbiamo stimato di dover dare a questa edizione due parti separate, intitolando la prima: *Storia compendiosa di Sardegna fino all'anno 1773*, e dividendola in quattro libri, contenenti il primo i tempi incerti e la dominazione cartaginese e romana; il secondo i tempi cristiani e la signoria nazionale dei Giudici; il terzo la signoria aragonese e castigliana; e il quarto la storia posteriore fino all' anno 1773. La parte seconda poi riprodurrà le pagine istesse della summentovata *Storia moderna*, alla quale era specialmente rivolto l' animo nostro nell' accingerci a questa edizione.

Ci confidiamo che l' intento avuto di comprendere nella *Biblioteca Nazionale* (la quale ebbe già a riprodurre altre opere storiche di mano italiana) anche un lavoro appartenente ad una delle maggiori nostre isole, e scritto da penna italiana da lungo tempo accreditata, incontrerà il favorevole voto del pubblico, in un tempo qual è il presente, in cui soprastanno a ogni altro pensiero gli studi di serio e grave argomento.

STORIA DI SARDEGNA.

PARTE PRIMA.

STORIA COMPENDIOSA DI SARDEGNA FINO ALL'ANNO 1773.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

Prime colonie in Sardegna. — Breve notizia dei *Nuraghes*. — Dominio di Cartagine. — Prima guerra punica, e primi tentativi dei Romani per impadronirsi dell'isola. — La conservazione della Sardegna, cagione principale della seconda guerra punica. — Tito Manlio Torquato. — Amsicora e Iosto duci sardi. — Pretura di Catone. — Ennio in Sardegna. — Iliesi soggiogati da Tiberio Sempronio Gracco. — Proverbio *Sardi venali*. — Caio Gracco questore. — Cicerone dileggiatore dei Sardi. — Perchè nissun uomo illustre in tai tempi, meno qualche liberto. — Governo provinciale dei Romani. — Tributi. — Mele amaro. — Riso sardonico.

Lo studio delle prime età delle nazioni è più curioso che utile: poichè utilità vera non si consegue, ove non si tocca il sustanziale scopo della storia, cioè la ricerca della verità. Tuttavia, siccome ogni studio sarebbe difettoso, qualora s'ignorassero le memorie, anche favolose, tramandateci dall'antichità; anzi queste notizie hanno in sè un diletto speciale, sia per la naturale riverenza che abbiamo verso quei tempi assai remoti, sia per la giusta venerazione dovuta agli antichi scrittori; perciò gradite giungon sempre le ricerche delle prime origini delle nazioni.

Le tradizioni raccolte dai vecchi storici e dai primi poeti intorno agli Eroi o Semidei che popolarono la Sardegna con

varie colonie da essi condotte, appartengono a tal nòvero. I più rinomati fra di essi sono: Aristeo, Ereo greco, il quale si dice abbia insegnato agl'isolani le regole dell'agricoltura, il governo delle api e l'arte di coagulare il latte: Norace, venuto dall'Iberia, e fondatore di Nora città durata fino ai tempi romani: Olbio, condottiero di una colonia di Galli, dal quale prese nome Olbia città posta nel lido dell'odierna Terranuova: Forco e Medusa sua figliuola, capi di colonie etrusche: Iolao, compagno d'Ercole, duce di avventurieri greci: ed un figliuolo d'Ercole Libico, appellato Sardo, il quale trasportò nell'isola una colonia affricana: Enea in fine, il quale si vuole abbia lasciato in Sardegna alcuni dei compagni del classico suo viaggio; donde diconsi discesi gl' Iliesi, — popoli abitanti nelle montagne più aspre dell'isola e cogniti nella storia per la lunga resistenza loro alla dominazione romana.

Quello che si può affermare intorno a tali colonie si è, che quelle venute dall'Etruria e dall'Affrica hanno dovuto passare nell'isola fra le prime, per cagione della gran vicinanza: che il passaggio in Sardegna di colonie greche è certificato da molti nomi greci di luoghi e di cose, da molte costumanze greche durate per lungo tempo (alcune vestigia delle quali rimangono anche oggigiorno), e specialmente dal nome greco *Icnula*, significante pedata umana, di cui l'isola ha la forma. Si può dire del pari, che della colonia di *Sardo* resta la più chiara testimonianza nel nome di *Sardegna*, e nelle antiche tradizioni degl' Isolani, i quali gl' innalzarono templi, coniarono medaglie a suo onore, e posero nel tempio di Delfo una statua che lo rappresentava. Se si dovesse poi conghietturare quale sia la più antica delle colonie passate nell' isola, forse le colonie fenicie o almeno condotte dai Fenici dovrebbero credersi le prime, poichè que' popoli furono i primi e i più arditi navigatori.

Comunque sia, alle colonie più antiche sembra si deggiano riferire quei monumenti che in Sardegna sono conosciuti col nome di *Noraghes*, e che in questi tempi specialmente sono stati con maggior accuratezza esaminati dagli eruditi. Sono questi costrutti con sassi smisurati, accozzati maestrevolmente senza cemento o calce, elevantisi a foggia di torre che si ristringa gradatamente in un cono. Hanno un'apertura al fondo che serve

d'unico adito. Al di dentro contengono or una sola, ora più stanzuole coperte in arco dai medesimi sassi. E siccome in alcuni di essi s'incontrarono antiche sepolture, si rinforzò con ciò la credenza di coloro che pensavano, fossero quelle moli destinate a servir di sepolcro ai capi più celebri delle antiche tribù. In tal maniera la costruzione di questi monumenti sarebbe contemporanea a quelle colonie più antiche di cui si parlava, a quelle cioè composte di popoli nomadi, i quali vagando sempre colle loro gregge, non altra proprietà stabile riconoscevano, che i pozzi necessari ad abbeverare gli armenti, e il sepolcro che conservava le ossa e la memoria dei loro padri.

È anche di storica certezza che i Cartaginesi dovettero sino dai tempi più antichi tentare d'insignorirsi della Sardegna, la quale, parandosi quasi loro dinanzi, presentava ad essi una conquista facile e vantaggiosa. Eglino vi fondarono o almeno ampliarono Cagliari, la quale allora stendevasi in lungo nella spiaggia che oggidì è solamente in parte ricoperta dalla città. Si ha memoria degli aiuti prestati dai Sardi nelle prime guerre che i Cartaginesi guerreggiarono in Sicilia. Succeduta però a queste guerre una pestilenza fierissima in Cartagine, che minacciava la compiuta rovina dell'impero, i Sardi seguendo l'esempio degli Affricani i quali eransi sciolti dall'obbedienza dei Cartaginesi, colsero anch'essi il destro per ispezzare quel loro giogo; chè tale veramente dovea dirsi quella dominazione barbara, se è vero ciò che gli antichi scrittori riferiscono, d'aver i Cartaginesi estirpate tutte le piante dell'isola e vietato agl'isolani la seminazione di ogni biada. Benchè anche dove non fosse questo credibile, basterebbe a qualificare barbara quella signoria cartaginese la ferocia nota delle costumanze puniche, e segnatamente quella del sagrificare che facevano i Cartaginesi ai loro Dei vittime di fanciulli impuberi, implorando il favore celeste col sangue di quegli stessi per la vita dei quali s'innalzano più frequentemente al cielo i voti umani. Nè fu vana la resistenza dei Sardi: poichè l'esercito cartaginese, spedito nell'isola per comprimerla sotto gli ordini di Macheo, fu dagl'isolani messo in rotta dopo una battaglia di gran momento.

Essendo stato poco dappoi innalzato al comando di Cartagine Magone, spedì egli in Sardegna nuova oste sotto il co-

mando dei due suoi figliuoli Asdrubale ed Amilcare Barca; il primo de' quali morì per le ferite toccate in quella guerra, nel mentre che il fratello riusciva a ridurre novamente l'isola all'obbedienza di Cartagine.

In questa obbedienza restarono i Sardi fino a quando i Romani, incoraggiati dal buon successo della prima battaglia navale da essi combattuta contro i Cartaginesi, presso alle Isole Lipari sotto il comando del console Duilio, incominciarono a tentare nuove imprese marittime. Volendo eglino cacciare dalla Sardegna i loro rivali, commisero al console L. Cornelio Scipione di passare colà con una flotta. Scipione combattè felicemente prima con Annibale, e dappoi con Annone capitani cartaginesi: e meritò anche questa felicità per la generosità con cui comportossi con Annone [a. di R. 494] caduto estinto nella mischia, avendo onorato la memoria e il coraggio di questo suo avversario con una solenne funebre pompa, alla quale egli volle prender parte. Fu decretato perciò in Roma a Scipione un solenne trionfo; e in questo per la prima volta comparvero molte migliaia di schiavi sardi dietro al carro del vincitore.

Non ostante questo trionfo, i Cartaginesi occupavano tuttavia qualche parte dell'isola; dalla quale furono infine cacciati interamente, quando le truppe straniere condotte agli stipendi di Cartagine [a. di R. 512–14] ribellaronsi dai loro signori: tanto in Affrica come in Sardegna, queste ultime (come suole avvenire dei ribelli) non per altro avevano spezzato i vincoli della soggezione loro verso Cartagine, che per stringerli più duramente sui pacifici cittadini. I Sardi pertanto, ridotti all'estremo dell'angheria, insorsero contro a quelle feroci soldatesche, e le cacciarono dalle terre che ancora occupavano.

Roma allora venne tosto in maggiore fidanza di consolidare la sua signoria. Guerra aperta non era fra le due repubbliche, ma odio eguale, che in Roma scoppiava più apertamente per la prosperità della prima guerra punica, e in Cartagine era più rattenuto per cagione delle passate e presenti disgrazie. I Cartaginesi, non per opporsi palesemente ai disegni dei Romani che facevano le viste d'ignorare, ma per richiamare la Sardegna all'antica sommessione, preparavansi a riconquistarla. I Romani, però, volendo cogliere il destro d'impadronirsi dell'iso-

la, e sentendosi in quel momento i più forti, dichiararono la guerra a Cartagine, col pretesto che quegli apprestamenti guerreschi facevansi contro a Roma. Onde i Cartaginesi, inabili a sostenere la guerra, dovettero riscattarsene: rinunciando ad ogni dritto loro sulla Sardegna, e pagando mille dugento talenti [a. di R. 515]. Non perciò lasciarono i Cartaginesi di nutrir la speranza di riavere l'isola; e come suol succedere nelle condizioni imposte forzatamente, tanto durò la fede ai patti, quanto ebbe a durare il timor del nemico. Suscitatisi perciò da essi i Sardi alla ribellione, i Romani furono costretti a porre il piede sulle prime faville, acciò l'incendio non si propagasse; e spedito in Sardegna un poderoso esercito col console Tito Manlio Torquato, fu egli così fortunato in tal guerra, che ebbe al suo ritorno in Roma l'onore del trionfo; e la Sardegna fu allora dichiarata per la prima volta provincia del popolo romano [a. di R. 518].

E qui, prima che si passi a discorrere delle vicende della Sardegna sotto alla dominazione romana, viene in acconcio di notare quale importanza si desse dai Romani alla possessione di quest' isola, se per acquistarla usarono un mezzo che non potea non parer loro ingiusto. Molti sono gli esempi della probità politica dei Romani nei tempi dei quali parliamo, e specialmente del rispetto sommo che eglino pofessavano alla data fede. Pure furono da essi violati i patti della prima pace punica rompendo di nuovo la guerra a Cartagine senza cagione legittima, perchè nel loro animo l'acquisto di quell'isola preponderava alla religione del giuramento. Vedremo dappoi che anche la seconda guerra punica non ebbe in principio altro movente che la contesa per la medesima possessione. Con la qual cosa viene dimostrato qual conto quelle possenti nazioni tenessero del dominio di un'isola, la quale veramente per la positura sua e per la sua feracità era una possessione utile per qualunque nazione, ed utilissima per nazioni che volevano stabilire la loro signoria o il loro traffico nelle varie province che chiudono il mare mediterraneo.

I Romani però erano più paghi che tranquilli nel possesso della Sardegna, la quale ad ogni apparenza o di sperato ausilio o d'interrotta vigilanza vacillava di nuovo nella sommessione:

per la qual cosa gli anni primi del loro dominio, quelli particolarmente che corsero prima della rottura della seconda guerra punica, furono segnati da continue ribellioni.

La storia dunque della Sardegna in tai tempi altro non è che una vicenda-continua di sollevamenti dal canto dei Sardi, e di spedizioni fatte dai Romani per comprimerle. In altro luogo cercheremo qual fosse la cagione per cui questa resistenza dei Sardi fu così prolungata. Qui noteremo solamente che la resistenza fu infruttuosa, perchè i Romani spedivano colà eserciti ordinati ed agguerriti, ed i Sardi combattevano con quel disordine con cui combattesi per l'ordinario dalle masse popolari: nelle quali l'impeto è talvolta maggiore in ciascun combattente; ma per difetto di direzione e disciplina, non potendo le forze tutte raccorsi insieme e rivolgersi ove sarebbe d'uopo, trovansi vinti separatamente tutti coloro che uniti sarebbero riusciti vincitori.

La storia romana nota questi frequenti scontri degl'isolani con un laconico cenno di sconfitta e di trionfo: ma non perciò si può credere siano stati di lieve momento: poichè copiose erano le radunate di soldatesche che facevansi in Roma per tali spedizioni; e il comando se ne dava ai consoli ed ai primari magistrati della repubblica; e i vincitori ottennero più volte l'onor del trionfo; il qual onore non si concedea che adempiendosi dai capitani alla barbara condizione di far cadere uccisi in una sola giornata per lo meno cinque mila nemici. E ho detto barbara condizione; perchè l'onor vero di un capitano, quello che può metter d'accordo con le dure necessità della guerra le sagre ragioni dell'umanità, si è di ottenere che la vittoria venga a lui con la minore strage possibile dei nemici.

Questi brevi ricordi delle sconfitte toccate dai Sardi in quelle fazioni ci lasciano all'oscuro delle loro geste guerresche, restandoci solo la presunzione che non senza molta dimostrazione di virtù militare siasi sopportata dagli isolani tanta guerra; poichè queste virtù si accendono sempre più vivamente e scaldano gli animi per più lungo tempo, quando si difende dall'invasione il paese natio. Ma che vale questa sola presunzione in confronto degli immensi danni patiti? poco al certo, se chi guerreggia ha in mira la sola gloria: poichè la gloria, oltre a

quanto dee alla fortuna, dipende dalla penna e dalla imparzialità di uno scrittore; e quello che dicesi giudizio della posterità, è un giudizio fondato le tante volte sulle ciance o sulla malignità dei contemporanei, i quali spargendo sulle azioni virtuose come una nebbia, le occultano o le trasfigurano. Ma quando chi guerreggia mira primieramente al proprio dovere e dappoi alla gloria, benchè gli manchi il premio di questa, non gli manca quell'altro premio più sicuro e più sentito, che sta nella buona testimonianza della propria coscienza.

Mentre durava quello stato di cose, i mali umori che già da lungo tempo ribollivano nel petto dei Romani e dei Cartaginesi scoppiavano apertamente, e cominciavasi la seconda guerra punica. Questa guerra, che ricorda le grandi geste d'Annibale e la costanza e la fortuna dei Romani, non ebbe (per quanto racconta lo storico contemporaneo Polibio) altra più possente cagione, che il veemente desiderio del capitano cartaginese di racquistare la Sardegna. Ogni migliore apprestamento perciò si fece dall'una parte per l'assalto, e dall'altra per la difesa; e passato nell'isola un'altra volta [a. di R. 537] Tito Manlio Torquato, allora pretore, combattè egli in giornata campale contro all'esercito dei Sardi. Questi erano capitanati dal duce loro Amsicora e dal figliuolo suo Iosto; ma Amsicora erasi allontanato per accelerare i soccorsi che attendeva dalle province, e Manlio con alcuni movimenti affrettati aveva posto i suoi alloggiamenti in faccia al nemico prima che il capitano dei Sardi fosse ritornato al campo. La prudenza adunque dovea consigliare a Iosto d'indugiare o schivare ogni combattimento, in sino a che col ritorno del padre si avesse un miglior governo dell'esercito ed una maggior copia di combattenti. Se non che la prudenza è la virtù che più costa agli animi giovanili; e perciò Iosto imbaldanzito, e credendo di poter trovare quella gloria che di rado proviene dalla temerità, si avventurò ad uno scontro col vecchio e sperimentato consolare, il quale pose in rotta e fugò i Sardi con grave strage di tremila di essi.

Amsicora intanto avea accozzato le sue schiere con l'esercito cartaginese, giunto allora di fresco e comandato da Asdrubale; e li due eserciti non tardarono ad affrontarsi, pugnando ordinatamente per molte ore. La fortuna e la disciplina romana

prevalsero; ed avendo i Cartaginesi abbandonato un campo lungamente conteso, la strage di essi fu tale, che contansi dagli storici dodicimila uccisi e tremila prigionieri; nel numero dei quali furono i duci stessi cartaginesi. Non così fu dei capitani sardi; chè, dove maggiore è lo stimolo del combattere, maggiore ancora si fa la disperazione. Il giovinetto Iosto, quasi per punire se stesso della sconfitta cagionata dalla sua impazienza, avea cercato e incontrato la morte, mescolandosi con tutto l'ardore di sua età nelle file nemiche. Il padre Amsicora, veggendo le cose della patria ridotte all'estremo, e non sapendo sopravvivere al figliuolo, davasi la morte colle sue mani.

Combatteva in questa giornata alla testa di una centuria romana Ennio, padre della poesia latina, il quale continuò dappoi per parecchi anni il suo soggiorno colà, insino a che il vecchio Catone, destinato pretore in Sardegna [a. di R. 554], nel termine del suo magistrato lo condusse seco in Roma.

La memoria di Catone, pretore in Sardegna, può valere a confortarci dei tempi passati, nei quali non avemmo da riferire che stragi, e dei tempi avvenire nei quali per lungo tempo altro non potremmo noi riferire, che avanie per parte dei Romani, e nuove sommosse per parte degl' isolani.

Quest' uomo, di cui sono note le virtù morali, quantunque corrotte da qualche bruttura (come deggiono essere le virtù fondate solamente sulla probità naturale) non ismentì punto nel suo governo della Sardegna la sua grande fama di uomo giusto, austero e sprezzante d'ogni delicatura. È bella la testimonianza che se ne legge in Plutarco. I precessori di Catone, scriv' egli, costumati erano ad aver padiglioni a spese pubbliche, letti e toghe, di avere una quantità numerosa di servi e di amici, e di recare grande aggravio alle province per dispendio ed apparato di cene. Ma Catone non volle che le città sarde soggette ad esso contribuissero in cosa veruna alle spese di sua vita. Egli non v' andava come gli altri in cocchio, ma a piedi, conducendo seco un solo famigliare, che gli recava una veste ed un vaso pei libamenti nei sacrifizi. E così, soggiunge Plutarco, non mai il governo romano fu piacevole ai Sardi, come nella pretura di questo grand' uomo. È giusto, adunque, che se dobbiamo trascorrere con brevi parole tante altre preture, illu-

strate solamente dalle vittorie riportate contro agl'isolani sempre ribellantisi al dominio romano, è giusto, dico, che ci siamo soffermati alquanto a considerare, come, più che la forza delle arme, sia mezzo di rendere costante e sincera la sommessione dei popoli la giustizia e l'onestà dei governanti.

L'avvenimento da notarsi come il più importante, accaduto nella Sardegna fra la pretura di Catone e lo scoppio delle guerre civili romane, si è la ribellione dei popoli iliesi. Così chiamavansi gli abitatori delle più aspre montagne dell'isola, conosciute oggidì col nome di *Barbagie;* e dicevansi eglino Iliesi, perchè, come sopra si accennò, si stimavano discendenti di una colonia iliese ossia troiana, lasciatavi da Enea nella sua venuta in Italia. Questi, fosse orgoglio, fosse amore di libertà, non avevano mai voluto sottoporre il capo alla signoria romana, benchè l'isola tutta oramai obbedisse ad essi. Associatisi adunque con un'altra schiatta di popoli sardi nominati Balari, levarono alto lo stendardo dell'insurrezione, e tanto timore destarono in Roma, che il Senato ebbe a decretare passasse colà il console Tiberio Sempronio Gracco [a. di R. 575] con due legioni e con dodicimila ausiliari. Il Consolo in parecchie giornate debellò i sollevati, e nel suo trionfo in Roma tanta fu la quantità di schiavi che egli si trasse dietro, che ebbe da ciò principio un proverbio durato lungo tempo in Roma: *Sardi da vendere.* Proverbio che indicava la gran difficoltà provatasi nel venderli; di guisa che il banditore ebbe per più giorni a gridare in pubblico mercato in quella guisa. La qual cosa, provenuta da che i compratori poco accomodavansi di quegli schiavi d'indole non pieghevole a servitù, fu dappoi convertita in ingiuria da chi non ponea mente che non sfregio ma lode si racchiudeva in quel motto.

Poco tempo dappoi la storia sarda ci da un nuovo esempio di singolare continenza e di buon governo delle cose pubbliche nel giovane Caio Gracco [a. di R. 625]; quello stesso che morì quindi miseramente in Roma, nelle acerbe contese fra la plebe ed i patrizi. Tornò così gradita ai Sardi la sua questura, che quelle cose stesse che col comando e con la forza non eransi potute conseguire, le ottenne egli col solo aiuto dell'affezione per lui sentita dagl'isolani. Onde, ritornato Caio in Roma, tenne

nel fòro un pubblico discorso della maniera sua continente nel maneggio degli affari di quell' isola, e tacciò severamente la condotta in tutto opposta degli altri magistrati colà inviati, i quali, come egli arringava, andavano colà con le anfore ripiene di vino, e le riportavano nella patria gravi d'argento.

Le gare accese in Roma nel ritorno di Gracco si perpetuarono e s'accrebbero nelle guerre civili fra Mario e Silla, e quindi fra Cesare e Pompeo, e in fine fra Ottaviano, Lepido ed Antonio; e parea veramente che i Romani, paghi d'aver portate le loro arme vittoriose da per tutto, non volessero oramai rivolgerle che in se stessi, e precipitare i destini della repubblica. Le provincie parteggiavano anch'esse or per l'uno or per l'altro competitore; e la Sardegna ebbe sorti eguali, in sino a che ogni cosa si risolvette nella signoria di Ottaviano Augusto. In tali tempi nei quali la storia sarda non contiene alcun avvenimento degno di speciale ricordo, un riflesso si presenta sopra tutto allo spirito di chi legge quei ragguagli, e si è l'importanza somma che i più gravi uomini di quella età ponevano nella possessione della Sardegna. Cesare, Pompeo, i figli di lui, Ottaviano, tutti in somma i grandi capitani e magistrati della repubblica, o temevano di perderla, o applaudivansi grandemente di conservarla. Cicerone sopra gli altri, quantunque in molte sue arringhe abbia acerbamente trattato i Sardi, mostravasi sommamente ansioso della parte che quegli isolani dovevano prendere in quelle fazioni. Anzi il popolo stesso romano ebbe a tumultuare qualche volta, perchè nella perdita della Sardegna vedea o la perdita o l'incarimento della sua annona.

Sorprende veramente che Cicerone, il quale come uomo di Stato tenea sì alto conto della Sardegna, come oratore abbia le tante volte dileggiato i suoi abitanti. Ma ciò, più che ad altro, deesi attribuire alla condizione delle cause ch'egli fu invitato a difendere: poichè, se in luogo di aver fra le mani la causa d'un iniquo pretore, qual si fu quella di Scauro da lui difeso contro alle numerose accusazioni dei Sardi, avesse egli avuto dai Sardi l'incarico di accusare Scauro, come avea avuto dai Siciliani quello di accusare Verre, forse che la splendida sua eloquenza avrebbe fatto brillare, quale mezzo oratorio, le buone doti di quei provinciali. Contribuì ancora a mantenere nel cuore di Ci-

cerone quella ruggine contro ai Sardi l'inimistà sua provata col sardo Figellio, uomo assai caro a Cesare e ad Augusto, e poeta di quella specie che oggidì noi chiamiamo improvvisatori. Questa facilità di declamare d'improvviso una serie di versi sopra qualunque soggetto, è in Sardegna tuttora conosciuta anche fra gli uomini idioti di contado: e fa meraviglia talvolta il vedere, come persone prive d'ogni conoscenza di lettere cantino e gareggino eziandio con rime alterne, nelle occasioni di qualche famigliare o pubblica allegrezza. Sta loro in mezzo lo zampognatore del villaggio, il quale è pur egli un personaggio della più alta importanza in un paese, dove nè celebransi nozze nè conviensi a festa, vegghia o tripudio veruno senza il conforto di quel suono. Invita egli coi suoi preludi al cimento quei rustici cantori; e le strofe si succedono e s'incalzano a vicenda, ed impiegasi sopra tutto ogni arte per far volgere al proprio intento le ultime parole pronunziate dall'avversario: ed in quel rovinio di rime di rado avviene che trovisi difetto in quella che può dirsi parte materiale della poesia, cioè nella consonanza, nel metro e negli accenti. La qual cosa ho voluto notare, ricordando il nome di Figellio, acciò che si osservi, come durino nelle nazioni, in tanta distanza di secoli, alcune naturali tempere o dispostezze d'animo o d'ingegno, delle quali sono più durevoli gli effetti che cognite le cagioni.

Dopo l'età d'Ottaviano Augusto, e in sino ai tempi della decadenza dell'Impero, la storia civile sarda non presenta allo studio degli eruditi altre ricerche, che quelle d'alcune leggi promulgate dagl'imperatori pel governo dell'isola, e della serie incompiuta dei prèsidi inviati a governarla. In luogo di tali indagini, io mi farò qui, come in luogo acconcio, a ricercare qual sia la cagione per cui in tanta durata del dominio romano in Sardegna trovisi tanta povertà di nomi illustri, che sia stato necessario il soffermarsi alquanto nella menzione di quel poeta Figellio, il quale altro non era che un liberto.

Questa cagione io ripongo nella depressione sotto alla quale gemevano quei provinciali, la quale accennerò altrove essere stata l'origine del costante loro malcontento, e chiarirò qui essere stata motivo principale della loro oscurità.

Quale generoso pensiero potea mai nascere nella mente di

quegli isolani, o quale frutto potea aspettarsi da quello fra essi che si sapesse distinguere dal comune? I Romani, i quali allora solamente concedettero in Sardegna il diritto di cittadinanza, quando il pregio n'era già menomato e svanito il giovamento, tutto occupavano nel tempo della repubblica, e gli onori che muovono i maggiori ingegni, e i vantaggi che allettano i minori. Essi comandavano agli eserciti, sedeano nei tribunali, arbitri erano di tutto, ed ogni cosa ministravano per se stessi. Unico sfogo all'attività dei provinciali si era l'agricoltura, e questa non tanto era mezzo di accrescere richezze, come di scemar povertà, poichè alle pubbliche gravezze esorbitanti era necessario di riparare con straordinaria diligenza nel buon governo dei poderi. In tale stato di cose la via che presentavasi più acconcia ad innalzarsi quella era, che a prima giunta parrebbe la più scoraggiante, cioè la schiavitù. Il provinciale strascinato per le vicende della guerra alla metropoli, a lungo andare deponeva egli stesso l'odio antico e gli antichi abiti, o di rado li trasfondeva nella figliolanza. Lo schiavo nato nella servitù, se per buona sorte veniva destinato agli offici urbani, ed ammaestrato in quelle liberali discipline che in quei tempi abbandonavansi allo studio degli schiavi, sentiva uno stimolo maggiore a procurarsi la libertà col meritarla, e tentava perciò ogni espediente per cattivarsi la benevolenza dei padroni generosi o profittare della debolezza dei padroni melensi. Dalle file degli schiavi si videro per tal motivo sorgere, nei tempi della repubblica, e più in quelli dell'impero, uomini tali, che con l'ingegno, o con l'ardire, o con la fortuna salirono al massimo grado di favore. E ciò può bastare perchè la storia sarda allorquando contiene la menzione o la lode d'alcuno di questi non debba giudicarsi nè stravagante nè dimessa.

Intanto, prima che si passi oltre a discorrere delle altre vicende sarde, si può trarre qualche utilità dal considerare per sommi capi quale fosse in alcuni rispetti la condizione delle province sottoposte alla signoria romana; e così si intenderà anche facilmente, che della perpetua ribellione dei Sardi contro quella dominazione dovea accagionarsi, non l'animo irrequieto e feroce degl'isolani, ma il mal governo dei loro dominatori.

Uno dei vizi maggiori di quel governo provinciale si era l'incertezza ed. instabilità della legislazione. Questa, oltre ai pochi ordinamenti lasciati nelle province dai capitani conquistatori, ed alle rare leggi che la Repubblica promulgava per le cose provinciali, consisteva principalmente negli editti dei pretori, destinati a governarle. Tali editti che cangiavansi all'arrivo d'ogni novello magistrato, obbligavano i provinciali a consultare in ciascun anno novelle tavole per la tutela o conoscenza delle proprie ragioni. Queste leggi altronde erano non solo promulgate, ma applicate eziandio dai medesimi pretori, i quali confondevano le parti di legislatore e di giudice. E da ciò proveniva che i provinciali fossero di frequente tratti a sospettare che gli arbitrii fossero per essere iniqui dove erano tanto ampi; e che, mescolandosi insieme due cose di sì gran momento ciascuna, la legge, fatta in prima con animo sincero, si travolgesse dappoi a senso non suo, per applicarla con favore o con odio; oppure, che in fin dal principio nel far la legge si prevedesse di già quali persone doveano esserne colpite o favoreggiate, onde la legge, in luogo di essere frutto di principii generali di giustizia, fosse inspirazione di ragioni personali.

I Romani miravano con ciò ad aver nelle loro mani il più strettamente che fosse possibile le sorti dei paesi soggetti; dimodochè (come scorgesi anche in alcune signorie dei nostri tempi) i principii di libero governo messi in opera nella metropoli, mutavansi nelle province in un governo più arbitrario che assoluto. Non perciò eglino trasandavano quegli altri mezzi che potevano conciliare al loro governo l'affezione dei provinciali: poichè forse non v'ha nazione, dalla quale possano attingersi più begli esempi di fina politica, come la nazione romana. Belle oltremodo sono le instruzioni ch'eglino davano ai novelli pretori, delle quali conservansi molti brani nelle Pandette di Giustiniano. Il pretore dovea, per esempio, prima di porre il piede nella provincia, avvisare i provinciali del suo arrivo con pubblico bando, raccomandarsi loro, far menzione delle private dimestichezze o negozi seco loro avuti nei tempi addietro, pregarli di non voler fare a lui alcuna pubblica dimostrazione di onoranza movendosi ad incontrarlo. Il pretore dovea anche entrare nella provincia per quella parte dov'eravi

entrato il precessore, e visitare nell'ordine medesimo una città dopo l'altra, acciò le gelosie municipali non iscemassero l'affezione al governo. Se gl'inculcava inoltre di non aggravare i provinciali con fòrzati alloggiamenti; ascoltasse pazientemente gli avvocati; osservasse rigorosamente il torno nelle cause; rispettasse le ferie; avesse cura degli edifizi sagri; visitasse i monumenti pubblici; ed evitasse sopra tutto di condurre in provincia la sua famiglia, acciò che si menomassero i sospetti di privato maneggio in tempo di pace, e nella guerra non s'avesse l'animo disviato o in turbamento per la sicurezza delle persone più care.

Un altro ordinamento romano degno di gran lode si fu quello degli antichi tempi della repubblica, di sostenersi le pubbliche cariche delle province senza che niente venisse a costarne ai provinciali. Che anzi, onde evitare ogni occasione d'angheria, stabilite erano alcune particolari norme per le cose che i magistrati doveano necessariamente comprare da mano dei provinciali. Quantunque questa pubblica moderazione del governo tanto solamente sia durata, quanto durò la privata parsimonia dei magistrati; onde, introdottasi in Roma ogni corruttela ed il lusso smodato, i provinciali furono sì fattamente aggravati, e l'impudenza dei prèsidi andò tant'oltre, che parea veramente si dicesse loro nel mandarli in qualche nuova provincia: Tu hai d'or innanzi donde côrre a piene mani, e ricomporre il tuo patrimonio, e rifarti dei passati scialacquamenti.

A questa licenza dei prèsidi che era arbitraria, corrispondeva quella che sarebbesi potuta appellare licenza legale nella tassa smodata dei pubblici tributi.

Già i Romani alloraquando riducevano a stato di provincia qualche paese colla forza delle armi, applicavano talvolta le terre tutte dei popoli vinti al patrimonio della repubblica, o le distribuivano ai soldati dell'esercito, o ripartivanle alla minuta plebe, per la disposizione delle leggi dette perciò agrarie. E con questo aveano introdotto nel loro gius pubblico un diritto, che noi più severi e più giusti ragionatori non attribuiamo ai conquistatori, nelle mani dei quali passano solamente oggidì quelli che possono dirsi dominii dello Stato o del pubblico, non già le proprietà di privata ragione.

Altre volte però lasciavansi dalla repubblica le terre a mani degli antichi possessori, col carico di corrispondere annualmente una certa quantità di frumento, ragguagliata per l'ordinario alla decima parte del raccolto. La Sardegna era provincia *decumana*, cioè sottoposta a queste decime, ed alle altre che chiamavansi seconde decime, ed alle prestazioni di frumento per gli usi domestici del prèside, ed a quello che chiamavasi frumento onorario, il quale avea l'apparenza di un'offerta spontanea, ma l'apparenza sola.

Perchè meglio si possa conoscere come fossero considerate le proprietà dei provinciali dai Romani, basta il considerare quello che l'imperatore Probo (il quale pur fu uno degli imperatori più moderati) scriveva al senato dopo aver composto ogni cosa nelle Gallie: « Tutti i barbari, scrivea egli, per voi soli » oramai arano, seminano per voi soli: le terre galliche sono » solcate da straniero vomero, ed i buoi della Germania, schiavi » anch'essi, abbassano il collo sotto il giogo; pasconsi per ali» mento nostro gli armenti delle genti diverse, si moltiplicano » per noi le loro razze di cavalli: del frumento dei barbari ri» gurgitano i nostri granai. Che più? ad essi lasciammo la sola » terra, chè in realtà ogni cosa loro noi stessi possediamo. »

Gli altri tributi più gravi sopportati in tempi diversi dalle province si erano le prestazioni di grandi quantità di bestiame a favore della metropoli e dei governanti provinciali; i *portorii* ossiano le gabelle sul commercio esterno; i dritti nel commercio degli schiavi; la ventesima parte d'ogni successione, dovuta da prima dai soli Romani, ed estesa dappoi ai provinciali, allorquando Antonino Caracalla con un favore non più desiderato, non più prezioso, fe di tutto il mondo romano una sola città, comunicando alle province tutte, con grossolano artifizio, il gravoso privilegio della romana cittadinanza. Pagavasi un dazio dai provinciali per ciascuna porta, altro per ogni colonna, altro per l'esercizio libero delle arti. Gli uomini che esercitavano i mestieri più bassi doveano mettere nel tesoro l'ottava parte dei miserabili loro guadagni. Coloro che disputavano per qualche privata loro ragione contribuivano la quarantesima parte della cosa disputata: e guai a chi s'accomodasse con l'avversario, poichè il fisco non dovea essere mai in

perdimento, e la concordia era così duramente tassata come il litigio. Che più? le nozze stesse furono annoverate fra le cose vettigali; e in tal modo non solo le generazioni viventi, ma la posterità intiera fruttò al fisco. Nè si contenne entro a questi limiti l'avarizia degl'imperatori; chè sentissi alla fine Pescennio rispondere ai provinciali della Palestina i quali lagnavansi della gravezza dei tributi: « Voi mal soffrite di veder le vostre terre » gravate da un censo, ed io vorrei poter tassare l'aere stesso » che respirate. »

Aggiungansi a questi dazi quelli che le province pagavano pei bisogni loro propri: aggiungasi l'uso degenerato in obbligo di somministrarsi dai provinciali agli edili di Roma le pitture e sculture insigni che possedeano, nelle occasioni delle pubbliche feste della metropoli, e di cacciarsi per opera loro le fiere che doveano servir di spettacolo nelle crudeli carnificine degli anfiteatri: aggiungansi gli aggravii che le province sentivano per l'alloggiamento degli eserciti; e mettasi in cima di tutti questi aggravii la maniera acerba delle prestazioni, anzi la maniera arbitraria di esse, poichè fino ai tempi di Nerone s'ignoravano dai contribuenti le tasse, le quali stavano occulte nelle mani dei pubblicani, o per meglio dire non eranvi fino ad allora tasse legittime. Aggiungasi, dico, tutte queste avanie, e si verrà in chiaro, come la condizione delle province romane fosse tristissima.

In mezzo però a tanta licenza di governo una cosa assai notevole merita di essere considerata, e si è che per quanto riguarda alle province, esse per l'ordinario ebbero ad essere meno angariate nel tempo dell'impero, che in quello della repubblica. La qual cosa sembra di prima giunta improbabile, considerando che nel rispetto della pubblica e privata probità migliori tempi corsero in Roma in quell'antica età che nella età degli imperadori. Pure così fu, e così dovett'essere per la natura stessa del governo: poichè, se in ambi i casi potea essere egualmente libera la via ai misfatti dei governanti provinciali, non tornava egualmente facile la punizione d'essi. I magistrati dipendenti dal senato erano accusati in faccia al senato medesimo, dove il più sovente i giudizi di tante persone, vincolate colla parentela o coll'amicizia o colla società di male opere

con gli accusati, riescivano a vôto. Per l'opposto, appartenendo il giudizio sui legati di Cesare al solo imperatore, men difficile si era l' ottener da lui una pronta giustizia contro al reo, od almeno un pronto disinganno degli accusanti; i quali paventavano sopra tutto i giudizi interminabili. Tanto ciò è vero, che essendo state divise le province in due serie, e riserbate le une al governo dell' imperatore, e lasciate le rimanenti all' autorità del senato, si ebbero esempi di province, che mal sopportando la soggezione al senato supplicavano ardentemente di essere poste sotto la mano dei Cesari. Molte belle leggi deggionsi in fatto all' autorità degli imperatori pel buon governo delle province: e ne citerò una per far conoscere con qual perspicacia si giudicasse delle cose politiche. Era vietato ai prèsidi delle province d' imporre gravi ammende, benchè ad essi appartenesse il dritto assai più importante di condannare all' ultimo supplizio. Ciò prova che il legislatore avea una perfetta conoscenza del cuore umano, proclive ad abusare delle moderate facoltà, abborrente per sua natura le oppressioni estreme: onde da quello stesso da cui non potea temersi una condanna capitale ingiusta, potea aspettarsi un' ingiusta multa.

A queste buone parti di governo dee riferirsi tutto ciò che può incontrarsi di prospero e di ben avviato nelle condizioni dell' isola in quel tempo, giacchè non può dubitarsi, non fosse la popolazione abbondantissima e d' assai superiore a tutte le altre età, ove solamente si voglia instituire il computo del numero stragrande d' isolani che caddero vittime o furono tradotti schiavi nei sessanta anni trascorsi fra il trionfo di Manlio Torquato e quello di Sempronio Gracco; pei quali la proporzione della restante popolazione s'innalza ad un calcolo inferiore di poco al doppio milione.

Fiorente del pari era allora la coltura delle terre, che meritò alla Sardegna, coll'Egitto e coll'Affrica, l' appellazione di nutrice di Roma. Del qual solo cenno, in argomento assai noto, io potrei tenermi pago, se per attinenza di materia il *mele amaro* di Orazio e di Virgilio e il *riso sardonico* di Omero non m' invitassero a far conto dell'ingiusto spregio rivolto a quello, e dell' ingiusta applicazione fatta del ridere simulato e traditore ad una nazione quanto altra mai d' indole franca ed aper-

tissima; alla cui fama non può recar discredito, se nelle sue terre cresce un apio selvatico, la cui acrimonia vuolsi tale, che contraendo i nervi della bocca a chi per mala ventura se ne ciba lo costringe a perire fra gli spasimi di una convulsione, somigliante in tal qual modo ad un riso forzato.

Dell' ampiezza e del frutto del commercio e dell' industria negli stessi tempi fanno eziandio fede le grandi strade registrate nell' *Itinerario* di Antonino: delle quali durano ancora le splendide vestigia; come durano i magnifici avanzi di acquedotti, di templi, di anfiteatri, e di monumenti di arte greca e romana, che a chiunque si accinge a discoprire quelle vastissime tombe delle numerose città sarde prostrate al suolo nelle posteriori età, vengono di primo tratto alla mano.

La memoria più di tutte le altre la più durevole quella si è della lingua dei Sardi; i quali parlano anche oggidì nel lor volgare, e con assai minor travisamento di ciò che sia avvenuto nelle altre favelle di egual genesi, la lingua dell' amico loro Ennio, e del lor nemico Cicerone. Riconosceva infatti il dottissimo Muratori nei diplomi sardeschi del secolo XII le sembianze native del latino idioma. E gran frutto perciò potrebbe trarsene da chi, ricercando il nascimento primiero della primogenita e della più vaga di quelle lingue, facesse paziente confronto di quell' antico favellare dei Sardi coll' antico linguaggio cortigiano della Sicilia, e coi vecchi dialetti dell' Italia.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

Antichità della predicazione del Vangelo e dell' episcopato in Sardegna.— San Lucifero, sant' Eusebio, illustri vescovi sardi; sant' Ilario, san Simmaco, pontefici sardi. — Vescovi affricani esiliati in Sardegna. — Corpo di sant' Agostino da essi colà recato. — Signoria dei Vandali e Goti. — Giustiniano ricongiunge l'isola all'Impero. — Debolezza e vessazioni dell'impero greco. — Incursioni e dominazione dei Saraceni. — Origine dei Giudicati sardi. — Genova e Pisa cacciano i Saraceni dall' isola. — Scudo d'arme della Sardegna. — Notizia dei quattro Giudicati. — Vanità ridevole del giudice Barisone. — Considerazione sopra il governo dei giudici.

Un grandissimo avvenimento ebbe luogo nell' impero di Tiberio, cioè la morte del salvatore nostro Gesù Cristo; ed il mondo intiero ebbe in breve tempo ad accorgersi, che il cielo avea dischiuso i suoi splendori per illuminare l'infelice schiatta degli uomini, ed insegnar loro che la virtù ha uno scopo degno di lei. Ma troppo era grave e sublime questo argomento, perchè, in ciò che appartiene alla Sardegna, io potessi mescolarlo con gli altri racconti della storia dell' isola. Io ne parlerò qui separatamente, e riempirò ad un tempo con queste consolanti memorie quel vôto, che nella storia di molte province romane si trova nei primi secoli dell' Impero: poichè dopo il felice imperio d' Ottaviano la storia di Roma non è più la storia di Sallustio o di Livio, nella quale per la varietà ed importanza delle vicende anche il nome delle province si trova mentovato di frequente nei fasti del popolo dominatore. La storia allora non ebbe per lo più a raccontare che passioni feroci o laide turpitudini: e se talvolta si potè confortare della menzione di qualche virtù, l' influenza benigna di rado sentivasi nelle province lontane; onde quelle fra esse che, come la Sardegna, teatro non furono di alcuna guerra, altro ricordo non lasciarono, che la monotona relazione dei prèsidi o legati, quiete conservata, e tributi pagati. Nè forse fu perciò più miseranda la sorte dei provinciali, poichè, se bene si considerano le inquietudini, i pericoli ed i danni che sono condizione necessaria della gloria, si

dee dire, che felici in qualche maniera furono quei popoli, ai quali non per altra cagione manca l'onore della storia, se non perchè scambiarono le calamità illustri con una tranquilla oscurità.

Si può certamente asserire, essere stata antichissima in Sardegna la predicazione del vangelo. La positura sua nel mezzo del Mediterraneo, siccome attirò nelle sue terre le colonie e le arme delle province che la circondano, così dovette anche agevolare agli animosi propagatori della fede cristiana il mezzo di passarvi dall'Italia, e di spargervi la sementa della divina parola. La tradizione costante delle Chiese sarde più antiche fu in fatto sempre tale. E vagliono a comprovarla le memorie dei molti martiri, i quali anche nelle prime persecuzioni sparsero ivi il loro sangue per difesa della religione.

Le stesse tradizioni fanno ascendere fino ai tempi degli Apostoli l'instituzione in Sardegna dell'Episcopato, e quelle tradizioni deggiono essere rispettate.

I monumenti storici però di vescovi sardi incominciano col principio del secolo IV; nel qual secolo la Chiesa sarda chiara anche si rendette in tutta la Cristianità per due illustri suoi figli, Lucifero arcivescovo di Cagliari, ed Eusebio vescovo di Vercelli.

Può dirsi con verità che nissuno in quel tristo secolo, contaminato dall'eresia degli Ariani, oppose sì animosamente il petto all'errore predominante, come questi due vescovi [a. 355]. Essi resistettero all'autorità dell'imperatore Costanzo, che avea già corrotto l'animo della maggior parte degli altri vescovi, e sopportarono con fortezza di cuore le vendette prese sopra di loro. Sonosi conservate le calde apologie, con le quali Lucifero combatteva l'eresia anche nella persona di Costanzo, cui indirigeva le parole più veementi e concitate. Sonosi conservate del pari le memorie dell'aiuto datogli da Eusebio. Ma la tempera d'animo di questi due grandi uomini era differente, e differente è perciò l'impressione che fanno le scritture dell'uno e dell'altro. La fermezza di Lucifero nei suoi proponimenti era sostenuta da un coraggio ardente e operoso: quella d'Eusebio avea l'immobilità di una virtù impassibile. Lucifero fulminava i suoi nemici, Eusebio confortava i suoi seguaci. In quello campeggiava meglio lo zelo; in questo, la rassegnazione. Le scrit-

ture perciò di Lucifero francheggiano l'animo; quelle d'Eusebio commuovono il cuore. « Seppi, scriveva egli ai suoi Vercellesi, » essere voi salvi; e quasi con un subitaneo rapimento, in tanta » distanza di luoghi, io mi sentii trasportato in mezzo a voi, » mentre leggeva le lettere di ciascuno; e le sante anime vostre, » e la vostra carità inverso di me riconosceva in quelle. Mesco- » lavansi nel mio gaudio le lagrime, e gli occhi miei molli di » pianto restavano, benchè impazienti di leggere. Godo, fratelli » miei diletti, della vostra fede, godo della salvezza vostra, figlia » della fede. E se compiacesi l' agricoltore di quella pianta che » risponde alle sue cure, ed ogni sua opera vi pone intorno, » anche io alla santità vostra tutto me profferisco, e l' anima » mia stessa pel vostro bene mi è caro di poter impiegare. »

Quel carattere ardente di Lucifero fu anche cagione nella Chiesa di uno scisma [a. 362], e di grave dubbiezza del suo ritorno al seno della Chiesa cattolica; poichè divisi sono in tal punto i più gravi scrittori ecclesiastici, e i Sommi Pontefici vietarono perciò di difendere o d'impugnare la santità sua. E con ragione: poichè impercettibile quasi è il confine il quale nelle anime grandi e generose separa la costanza dal dispetto; ed alloraquando nelle gravi quistioni scientifiche (quali erano quelle in cui era impigliato Lucifero) si accoppia alla persuasione anche l'amore ardente della propria opinione, il piegarsi all' autorità altrui è talvolta meglio effetto di rassegnazione, che di disinganno. Onde non è meraviglia, se il grado diverso di concitamento nelle persone vaglia a dare alla resistenza loro tutti quei caratteri, che con varia graduazione accostansi da un canto alla fermezza, e dall' altro all' ostinazione.

Comunque sia, la Sardegna dee gloriarsi grandemente di questi due prelati, e specialmente di Eusebio: poichè egli fu il primo che introdusse nell'Occidente la vita comune del clero ad esempio dei monaci, congiungendo insieme la severità del ritiro e dell'astinenza monacale con l'esercizio dei doveri sacerdotali; e facendo sì che i chierici menassero una porzione della loro vita quasi in una palestra combattendo il mondo, e ne cansassero ad un tempo i blandimenti vivendo nel segreto della solitudine. Fu perciò che dal clero vercellese chiedevansi allora i più degni pastori per le Chiese circostanti e anche lontane; ai

quali Eusebio somministrava un esemplare compiuto di vita operosa insieme e contemplativa, ritraendosi egli frequentemente a meditare delle cose divine nelle montagne dell'Oropa, dove s'innalzò ad onore del modesto suo oratorio quel magnifico santuario che è tanto venerato anche oggidì.

Novella gloria si rifletteva dappoi verso la Chiesa sarda per l'esaltamento al sommo pontificato del sardo Ilario [a. di C. 461], destinato dalla provvidenza a riempiere il gran vôto lasciato nella cattedra romana da Leone il grande: e per la nomina quindi avvenuta di un altro Sardo [a. 498], cioè di Simmaco, alla stessa suprema dignità, che per lui non fu così dignità come cimento, tanto furono tristi e conturbati gli anni del suo pontificato. A lui toccò specialmente di porger aiuto e consolazioni a dugento e più vescovi affricani [a. 504], i quali nella persecuzione di Trasamondo re dei Vandali furono relegati in Sardegna. Essi erano guidati da Fulgenzio vescovo di Ruspà, celebre nella storia ecclesiastica; e recarono in Sardegna, con l'esempio della santa loro vita, dalla quale gran benefizio tornò alla disciplina della Chiesa sarda, il corpo di sant'Agostino, che per molti anni fu colà depositato, in fino a che riscattato alcuni secoli dappoi da Luitprando re dei Longobardi fu trasportato in Pavia.

E così può dirsi che se mancarono nella storia civile antica della Sardegna nomi illustri e degni di storia, non sì tosto il lume della vera fede lampeggiò sugli occhi di quegl'isolani, l'ingegno loro voltossi allo studio delle cose sagre, e diè infino dalle prime età della Chiesa frutti tali, che potrebbero procacciar onoranza a qualunque altra nazione meglio favoreggiata dalla natura o dalla sorte.

I Vandali in quest'intervallo di tempo, dopo aver già sotto l'impero d'Onorio occupato l'Affrica, non pretermettendo veruna occasione per allargare il loro dominio, eransi innalzati a maggiori speranze dopo la morte di Valentiniano III [a. 455]; e pochi anni dopo tal morte avea avuto incominciamento la stabile signoria di quei barbari in Sardegna. Col mezzo di questa invasione, preceduta da molte minori scorrerie, la Sardegna tornò per la seconda volta sotto la suggezione dell'Affrica. E maggiore fu al certo il desolamento delle nostre contrade nel

porvi il piede quei barbari, che nell'approdarvi le flotte cartaginesi: poichè in quei remoti tempi, nei quali non si può affermare se nei conquistatori o nei vinti prevalesse la barbarie, la vittoria si risolveva in un mescolamento di popoli d'indole uguale; ma dopo i lunghi anni della signoria romana, da poi che per la novella religione di Cristo si erano ingentilite le instituzioni e purificati i costumi, le arme sole tranquillavano dopo la vittoria, non gli odii. Quella stessa religione che fu mai sempre la confortatrice migliore della umana concordia, somministrava anzi, in quel tempo, maggiore incentivo alla divisione dei due popoli; dacchè, penetrato nell'animo dei Vandali l'errore degli Ariani, eglino non così mostravansi paghi di comandare a novelli sudditi, come di numerare novelli proseliti. Furono in fatto grandissime le persecuzioni sopportate dai Sardi durante tale trista dominazione, per motivo di religione; e il vescovo Vittore, storico di quei tempi, descrivendo i travagli simili delle chiese affricane, diceva perciò, che anche delle vessazioni fatte in Sardegna per egual motivo qualcuno dei suoi contemporanei tramanderebbe la memoria ai posteri. Sebbene quei contemporanei soffrirono e tacquero: laonde, se non manca a noi la certezza, manca la relazione delle miserevoli vicende della Chiesa sarda in quell'età.

Cessò il dominio vandalico in Sardegna, nell'impero di Giustiniano: perchè allora Goda duce della Sardegna [a. 533] pei Vandali, con l'animo di ridurla in proprio potere, offerì la signoria suprema dell'isola a quell'imperatore; il quale, comportandosi seco lui come suolsi usare coi traditori, tanto tempo gli fe durare la sua protezione, quanto durò il bisogno di simularla. La Sardegna perciò non tardò, per la forza delle cose, a passare sotto la signoria compiuta di Giustiniano dopo le decisive vittorie di Belisario in Affrica. Ma le cose di Giustiniano, le quali aveano proceduto prosperamente contro dei Vandali, travagliavano d'altra parte nella guerra gotica, da poi che, assunto al trono dei Goti Totila, si era egli renduto formidabile in vari scontri alle truppe imperiali [a. 551]. Fra le imprese di Totila si annovera anche l'occupazione della Sardegna; la quale però fu di poco profitto ai Goti: poichè, passato il comando delle truppe imperiali nelle mani di Narsete, fu spenta da lui la si-

gnoria gotica nell' Italia e in Sardegna [a. 553]. Onde l'isola da quel tempo ricomparisce soggetta alla dominazione di Giustiniano e dei successori suoi nell' Impero di Oriente.

E qui comincia per essa un'epoca novella: giacchè la lontananza dei dominatori, ed il pensiero delle gravi difficoltà in cui trovavansi ogni dì maggiormente inviluppati, scemando nel loro animo la sollecitudine per le lontane province, scemarono anche nei provinciali la venerazione ed il timore. Onde i popoli, nè bastantemente protetti nè bastantemente frenati, si distaccarono in varie maniere da una dominazione inclinante al totale suo risolvimento. La Sardegna dovette anch' essa a tali cause l'introduzione di una novella foggia di governo, di cui dappoi ragionerò. E forso la narrazione, tramutando aspetto, acquisterà speciale importanza: o almeno l'autore, ridotto non più a seguir la storia generale d' Europa, ma a scrivero una storia particolaro, sentirà un conforto, simile in qualche rispetto a quello che provasi da un uomo pubblico, il quale, stracco della nobile ma rischiosa trattazione dei politici affari, ripara alle mura paterne, e si riduce al pacifico governo dei famigliari negozi.

Erasi ripigliata dai rappresentanti degli imperatori greci in Sardegna quella licenza di vessazioni che usavasi dagli antichi magistrati della repubblica. I principi, divenuti in tanta distanza di luoghi meno accostevoli, in tanta sequela d'infortuni meno possenti, o poco stimavano le province remote, od erano costretti a voltare tutta l' attenzione alle vicine. Passava dunque da una parte impunito ogni arbitrio dei governanti dell' isola, e sorgeva dall'altra ogni di più imperioso il bisogno di riparare a qualche autorità tutelare. In mezzo a tali vicende, la persona venerevole del Sommo Pontefice era la sola che potesse inspirare, per la carità sua e per l'altissima sua dignità, la fiducia di una valevole mediazione presso alla Corte di Costantinopoli. E siccome in quell'allentamento dell'autorità suprema nelle province occidentali maggiormente si rinfrancava la baldanza dei nemici dell' Impero, perciò non solamente nel reggimento delle cose ecclesiastiche doveano i Pontefici esercitare la loro autorità, o dirizzare le loro sollecitudini a reprimere le avanie degli officiali civili, ma protettori eziandio della esteriore sicu-

rezza dei popoli, doveano giovarsi di ogni espediente, onde guarentirla da invasioni ed insulti. Questo è di fatto il quadro generale delle cose pubbliche della Sardegna, che nel declinare del sesto secolo e nell'incominciamento del seguente trovasi delineato nelle epistole del santo pontefice Gregorio Magno; unico e prezioso monumento che rischiari le vicende sarde di quei tempi.

Da queste si rileva quanto impegno ponesse il Pontefice nella conversione al Cristianesimo dei popoli *barbaricini* [a. 594]; chè così chiamavansi le nuove genti passate dall'Affrica regnando Giustiniano, ed annidatesi nelle più aspre montagne dell'isola. Si rileva quanta sollecitudine gli costasse il francar l'isola dalle correrie di Agilulfo duce di Torino e sovrano dei Longobardi [a. 598]. Si rileva ancora che nel prendersi questo grave pensiero egli non incontrava l'aiuto d'alcun duce imperiale: poichè costretto era a risvegliare lo zelo del vescovo Gianuario già più volte acremente ripreso per la sua dappochezza e melensaggine, cercando il Pontefice di trasfondere nell'anima tiepida di lui l'energia che gli scaldava il petto per la salvezza dell'isola. Si rileva, in somma, quanta fosse la paterna dilezione di Gregorio Magno per quei popoli, lo zelo suo per la fede, la sua severità per la conservazione della disciplina ecclesiastica, la cura sua per la moltiplicazione dei monasteri, e per lo governo degli ospedali. Onde, se mancò in quell'età alla Sardegna il benefizio di un governo intento ai suoi bisogni, non le mancò il conforto di un padre che lamentava e temperava le sue calamità.

Tempi in vero calamitosi furono quelli dell'impero greco, se si considera che regnando Costantino detto Costante, non fu l'isola manomessa dai nemici, o dai depositari mal fidi del potere imperiale, ma dal principe istesso; parlando gli storici delle avanie commesse da questo imperatore nelle province ed isole italiane, allorchè le visitò personalmente, come di cose inaudite fino ad allora. All'amorevole accoglimento fattogli in Roma dal pontefice Vitaliano avea l'imperatore corrisposto, spogliando quella metropoli di tutti i bronzi che l'adornavano, e togliendo le stesse ricche tegole che coprivano il Pantheon. Nelle province usò ogni maniera di depredamento, rompendo ai sudditi suoi quella guerra di esterminio e di rovina, che torna più fatale di

qualunque esterna incursione. Onde non potendo esser durevole un governo tanto barbaro, ebbe Costante a perire vittima di una congiura in Sicilia, dove fu spento entro al bagno [a. 668].

Da questo punto maggiori si addensano le tenebre sulla storia ecclesiastica e civile della Sardegna: talchè parrebbe che mentre sovrastava all' Isola la massima delle sue pubbliche calamità, cioè l' invasione dei Saraceni, le sia mancato, se non il compassionamento dei contemporanei, il lamento almeno degli scrittori. La serie delle vicende finora narrate dimostra che, o tirannico fosse o fievole o mal fermo il governo degli imperatori greci, era pur quel dominio il solo che si potesse dire in quell' età riconosciuto dai sudditi. Il progresso degli avvenimenti ci sbalza ora, per così dire, nel mezzo ad una genía di feroci dominatori, e ci sbalza inopinatamente, perchè mancano i ricordi dell' invasione, restano le sole memorie della già acquistata signoria. Di questa, adunque, e delle sue conseguenze noi dobbiamo dare compendiosa contezza.

Nell' ottavo secolo occuparono i Saraceni per qualche anno la Sardegna. Discacciatine quindi per opera dei Sardi, tentarono più volte nel secolo seguente d' impadronirsene; ma i Sardi rispinsero sempre dai loro lidi quella feroce genía, e riportarono sugl'invasori vittorie tali, che meritarono nelle cronache francesi di quel tempo cenni speciali di lode.

Intanto comincia in questi tempi ad apparire o più fondato o più chiaro il dominio che i pontefici romani ebbero per lungo tempo dell' isola nei rispetti temporali: dominio il quale può credersi, più che altro, un frutto di quel crescente bisogno che nel decadimento dell' Impero orientale sentivano le province lontane ed obbliate di un'altra tutelare signoria. Onde dovrebbe dirsi dei Sardi quello che si scrisse dei Romani, i quali, veggendosi trascurati dagl' imperatori, s' andavano sempre più affezionando ai sommi pontefici, sia per rispetto alla grande virtù loro, sia per riconoscenza alle generose largizioni con cui proteggevano eglino i cittadini nelle guerre di quel tempo, che tutte aveano una sembianza religiosa, per essere i nemici di Roma o Ariani, o Pagani; dimodochè il crescente potere temporale dei pontefici ebbe allora per fondamento principale i due titoli più venerandi, le virtù cioè ed i benefizi.

In tali tempi cominciano ad incontrarsi eziandio le prime tracce di una nuova maniera di governo introdotto in Sardegna, cioè del governo dei Giudici, ossiano regoli; i quali governavano sotto l'alta sovranità della Santa Sede le quattro principali province dell'isola, cioè quelle dette di Cagliari, di Torres ossia di Logudoro, di Gallura, e di Arborea. Che se si dovesse conghietturare quale sia il tempo in cui veramente abbia avuto la sua origine questa novella magistratura nazionale, io non altra età saprei riconoscere più adatta, che quella in cui, per lo decadimento dell'Impero greco, affievolivasi ogni dì da una parte l'influenza dell'antico reggimento, e dall'altra per lo pericolo delle aggressioni esteriori moltiplicavasi il bisogno di un'autorità presente, vigile e rispettata. Quest'età è quella delle invasioni dei Saraceni. Vedemmo già nel secolo di Gregorio Magno la Sardegna abbandonata a sè sola vedemmo testè la Sardegna soggiogata dai Saraceni liberarsi dal loro giogo, senza che di verso l'Oriente siale venuto alcun ausilio. Un popolo messo in tale stremo avea bisogno di protezione: e se il popolo, che mal cura i bisogni, o male sceglie i rimedi, nutrivasi di illusioni o di timori, mancati non saranno quegli uomini, dalla loro riputazione o dalla loro fortuna innalzati già a tal grado, che il passo al supremo potere sarà stato per essi un breve passo. Ed in questo novero io comprendo non i soli notabili dell'isola, ma i possenti vicini, od anche gli stessi duci imperiali, che, spronati dall'ambizione, non ritratti dal timore, poterono abusarsi di un'autorità meglio loro abbandonata che commessa, e convertire un officio temporario in una signoria perpetua. Comprendo in una parola, nell'immaginare ciò che potè avvenire in quei tempi in Sardegna, tutte quelle venture, le quali migliorarono o corruppero la condizione di tante altre province poste in uguali termini; giacchè la storia degli uomini presenta dappertutto simili risultamenti, quando simili sono i bisogni, le passioni e lo stato morale dei popoli.

Ritornando ora alle scorrerie dei Saraceni, dirò, che queste dovettero più tardi riuscire in una occupazione permanente; poichè nel principio del secolo XI, regnando in Sardegna Museto re loro, veggonsi notati nelle cronache i primi tentativi fatti dai Pisani e dai Genovesi onde snidiarnelo. Confortati essi

specialmente dalle calde preghiere del pontefice Benedetto VIII (stimolato anch' egli a ciò fare dal cardinale Ilario Cao nativo di Sardegna), giunsero finalmente a poter cacciare dalle terre dell' isola quel barbaro pirata, ed a ricacciarnelo ancora dopo una seconda e terza sua tornata. Le cronache però che ricordano questo avvenimento sono così oscure e discordanti, che si può solamente affermare come cosa certa: essere stata la Sardegna nella prima metà del secolo XI minacciata ed invasa da uno o più capi saraceni del nome di Museto; essere stata l' isola riscattata dalle loro mani colle forze, ora sole dei Pisani, ora collegate con quelle dei Genovesi; essersi infin dal principio accese le gare fra le due repubbliche, come arsero lungo tempo dappoi nel progresso della signoria; essere rimaso il potere supremo in quei tempi presso al Comune pisano, il quale mentre ne riconosceva l' investitura or dall' Impero, or dalla Sede Pontificia, esercitava la sua podestà nell' isola per mezzo dei giudici; sia che abbia fermato qualche accordo coi giudici nazionali, già in prima stabiliti, come testè si è detto, sia instituendo giudici nuovi scelti fra i suoi patrizi. Del rimanente, non dee parere strano quel complesso di esagerate e contrarie narrazioni: poichè con la conquista della Sardegna i fasti incominciarono di quelle due famose repubbliche italiane; ed i primi gloriosi fatti d' arme d' ogni nazione furono sempre raccontati e creduti con quell' istesso entusiasmo con cui furono operati. Donde derivò l' infedeltà delle relazioni per coloro che i primi scrissero le notizie; e la disperazione d' incontrare il vero per coloro che poscia le compilarono.

A compimento di queste memorie, sulla finale cacciata dei Saraceni, mi resta a riferire, come alcuni scrittori abbiano voluto far dipendere dalle fazioni guerresche di quel tempo l' introduzione primiera in Sardegna di quello scudo d' arme che distingue da lungo tempo lo stendale sardo. Essi avvisarono che le quattro teste collocate negli angoli della croce vermiglia segnata nel campo bianco dell' insegna sarda, indicassero i quattro trionfi riportati contro a Museto. Ma quest' opinione è erronea, essendo ora dimostrato che lo scudo sardo altro non è che lo scudo antico aragonese; e che i primi ricordi di quello scudo posteriori sono perciò alla introduzione nell' isola della signoria di Aragona.

Frutto primiero del novello dominio dovett'essere la pace della Chiesa, non più agitata da persecuzioni, protetta in vece dai giudici; i quali, non così sono cogniti alla posterità per altre memorie della loro autorità, come per le testimonianze che ne restano delle abbondevoli loro largizioni a varie chiese. Vero è che queste liberalità esercitavansi sovventi volte a pro delle chiese di Pisa o di Genova, come le sorti di una od altra repubblica prevalevano nella Sardegna. Ma ciò era anche conseguenza necessaria di quei tempi, nei quali i nostri giudici, o dipendenti o protetti di una di quelle repubbliche rivali, ogni mezzo adoperavano per cattivarsene il favore. La storia, infatto, della Sardegna durante il governo dei giudici altro non è che una vicenda continua di dipendenza or dall'una or dall'altra di quelle nazioni, condizionata ad una ricognizione del supremo dominio della Santa Sede, o degli imperatori germanici; ed una lotta perpetua ed animatissima fra i navili delle due repubbliche, che per due secoli non cessarono mai di travagliarsi aspramente per estendere nell'isola la signoria loro. Perciò, non con le memorie d'illustri fatti o colle civili instituzioni, troviamo essersi conservato il nome della maggior parte dei giudici sardi, ma coi soli ricordi delle loro liberalità verso Pisa o Genova, o delle loro contenzioni. Non è dunque difficile l'antivedere la storia di tali tempi in Sardegna: poichè, se nella storia l'uomo volgare conosce solamente ciò che è stato descritto, il saggio penetra già ciò che conséguita.

Un esempio, quasi ridevole, della dipendenza e malvagia fortuna dei nostri giudici si trova specialmente in uno di essi chiamato Barisone, regolo di Arborea; il quale, benchè non avesse potuto schermirsi con le arme dagli insulti di alcuni altri giudici, credette di poter comperare con l'oro la sovranità intiera dell'isola. Federigo I imperatore, chiamato Barbarossa, trovavasi allora in Italia: e Barisone, favoreggiato dai Genovesi, conseguiva facilmente da lui il diadema regio, incoronatone in Pavia dalle mani stesse di Federigo, convenuto in prima il prezzo per tal investitura in quattro mila marchi di argento. Ma Barisone, più facile al promettere che abile all'attendere, pativa disagio di moneta: onde fu mestieri per riparare a quella sua scarsità, che implorasse l'aiuto dei legati della repubblica

genovese; i quali, mancando anch'essi di denaio, toglievano quella somma a prestanza, promettendo loro Barisone, oltre alla restituzione, moltissimi altri vantaggi, non sì tosto ritornerebbe nel regno da lui comprato. L'illusione però svanì per intiero nel giungere Barisone in Arborea: poichè, non avendo egli potuto colà ragunare tanto danaio quanto era necessario per soddisfare al suo debito, fu dal console genovese ricondotto a Genova, dove stettè parecchi anni tenuto in custodia. E così finì quel suo delirio ambizioso.

Nei giudicati sardi trovansi anche le memorie di parecchie illustri famiglie italiane, e specialmente pisane che li occuparono per qualche tempo: onde le storie municipali d'Italia sono per tal maniera collegate con la storia sarda, la quale dee servir più volte di commento alle vicende cantate dal Dante nel suo gran poema. Non essendovi però in quegli avvenimenti alcun gran fatto, se le guerre marittime si eccettuano delle due repubbliche rivali, io mi contenterò di accennare che il giudicato di Cagliari si spense verso la metà del secolo XIII per opera dei Pisani, i quali, innalzata e fortificata colà quella rôcca che anche oggidì tiene il nome di castello, e dopo varie fazioni contro ai giudici protetti dalla Sede Apostolica e dai Genovesi, riuscirono a consolidare nelle loro mani ogni autorità. Poco dappoi estinguevasi anche il giudicato turritano, venuto prima in mani di Enzo figliuolo di Federigo II imperatore, come sposo della giudicessa turritana Adelasia; e quindi di quel Michele Zanche, che Dante volle tuffato nella quinta bolgia del suo Inferno, fra i barattieri e i truffatori. Dopo la morte sua le terre di quel giudicato veggonsi divise fra alcune potenti famiglie delle due repubbliche: poichè la famiglia genovese dei Doria signoreggiava in Alghero e in quello che ora dicesi Castel Sardo, e chiamossi in prima Castel Genovese e dappoi Castell'Aragonese: come la famiglia Malaspina signoreggiava in Bosa; nel mentre che i cittadini di Sassari, favoreggiando or l'una or l'altra repubblica, avvezzavansi a considerare come loro amici quelli che aveano rispettato come signori, e si preparavano a governarsi a comune, come loro venne fatto nei primi anni del secolo XIV. In questi stessi primi anni estinguevasi pure il giudicato di Gallura, dopo il decreto fatto dal Comune di Pisa

contro a quel Nino, di cui sì teneri ricordi lasciò Dante nel suo Purgatorio. Onde fra quei giudicati soprastava il solo di Arborea, che vedremo per lungo tempo favoreggiare in prima, e combattere dappoi la signoria aragonese; della quale terremo discorso, dopo aver notato in prima alcuni particolari sul destino della Sardegna sotto al governo dei suoi giudici.

Grande certamente dovette essere l'esultazione dei popoli sardi, allorachè, cacciate dai loro littorali le masnade maomettane, poterono aprir l'animo alla confidenza di sorti migliori. Pronto perciò fu il concitamento che in ogni parte dell'isola si dichiarò, onde riscuotersi dai sofferti disastri. La Chiesa sarda, travagliata in prima dagli Ariani, conculcata poscia dai Mori, mutò in conforto le sue ambasce, e racquistando la pace per tanti anni lagrimata, vide prontamente restaurati gli antichi suoi seggi vescovili, eretle cattedre novelle, ed appagati li primari suoi bisogni. Il clero incominciò di nuovo, per quanto le condizioni del tempo lo permettevano, a sentire il benefizio dell'istruzione, che nell'isola veniva propagata dai monaci del Continente, fondatori colà di numerosissimi monasteri. Il popolo, non più costretto a guardare ogni dì i suoi littorali dalle scorrerie ostili, potè riprendere le pacifiche sue occupazioni, e rimirare con compiacimento, che due illustri nazioni italiane gareggiassero fra loro (come ai tempi della seconda guerra punica gareggiato aveano Cartagine e Roma), per ottenere la possessione dell'isola, per esercitarvi un esteso traffico, per innalzare città e rôcche novelle. Ma lungo tempo non potè trascorrere, senza che i Sardi stessi, fatti saggi del vero loro stato, abbiano dovuto riconoscere che quella condizione di cose rispondea meglio al bisogno della cessazione dei mali, che al desiderio di novello bene.

Desiderio primiero dei popoli è la stabilità del proprio governo, e di quel governo non mai ferme si erano gittate le fondamenta. Il dominio supremo dell'isola, che nello spegnersi dell'Impero greco era stato esercitato dai romani pontefici, veniva loro fieramente disputato, ogni qual volta per la preponderanza della fazione ghibellina le cose della Chiesa procedevano sinistramente. La podestà delle due repubbliche conquistatrici era anch'essa instabilissima; se podestà può chiamarsi

quella che mostravasi meglio col travagliare i rivali, che con l' assoggettare i popoli. Ed in vero se si pon mente alla natura della signoria pisana e genovese in Sardegna, ben lievi s' incontrano le tracce di quell' autorità con cui le nazioni più possenti o più fortunate reggono i destini delle terre conquistate. Non colonie popolose, che, rammentando ai vicini la potenza, il nome e la lingua dell' antica patria, inspirassero sicurtà in coloro che volevano stare in fede, e timore negl' incostanti. Non magistrati, che, inviati periodicamente dalla metropoli, mostrassero col frequente loro scambio di essere solamente investiti d' una autorità delegata, e ad un tempo mantenessero vivo nei sudditi l' abito della dipendenza, nei dominatori il bisogno della vigilanza. Non leggi imposte alle province suggette; per le quali, se non il potere sulle persone, riserbata comparisse almeno la facoltà di regolare i loro diritti. In luogo di ciò noi troviamo continuato, come nei tempi anteriori alla conquista, il comando a vita dei giudici. Anzi troviamo essersi richiesta per l'innalzamento di tali giudici una speciale elezione, che confermavasi poscia le tante volte dalla Sede Apostolica. La qual cosa male si accomoda coll' autorità delle due repubbliche; la cui bisogna pare perciò si riducesse propriamente a spedire alla volta dell' isola alcune galee e soldatesche, che contenessero nella fede i giudici inclinanti a diversi pensieri; a profittare delle felici vicende di tali spedizioni per allontanare dal comando le persone male affette; a giovarsi di quei vantaggi che il commercio loro dava. Ed a questo profitto teneano specialmente la mira i Comuni di Pisa e di Genova nelle varie convenzioni fermate coi regoli sardi; dove non altre condizioni si leggono, che di profitti nel traffico, di politiche alleanze, o di personali liberalità dei giudici. Anzi vi si trovano le concessioni fatte dai giudici d' immunità di quei Comuni dai dazi delle province sarde. La qual cosa male confassi certamente ai diritti di un popolo dominatore, parendo poco adatto, che da chi comanda si accettino i privilegi, si soscrivano le concessioni da chi obbedisce.

Il potere vero pertanto, quello che presente sentivasi dai popoli, era il potere dei giudici. Ma non perciò più stabile dovea riconoscersi nelle loro mani l' autorità del governo: chè alla

stabilità noceva quell'incertezza medesima, che comunicata quasi dall'un grado all'altro della signoria, mentre non permetteva ad alcuna delle due repubbliche di tranquillare sotto l'ombra della protezione pontificia o cesarea, non permetteva ai regoli sardi di confidarsi quietamente di una labile e mal sicura amistà. La Sardegna in fatto poteasi bene in quei tempi stimare come divisa perpetuamente in due fazioni moventisi sempre l'una incontro dell'altra. E più terribile di ciò che la Storia narra è forse ciò che la Storia tace; laonde non si può senza dolore considerare la sorte dei popoli, fra quei dubbi e timori e disinganni, che ad ogni momento doveano nascere dalle gare più o meno avventurose di due nazioni rivali, dalle quali si può dire, non essere mai stata l'isola pienamente conquistata, corsa mai sempre.

In due rispetti non di meno dee affermarsi che la condizione della Sardegna sia stata allora migliore che quella di molti altri popoli di Europa.

E primieramente nella legislazione. L'invasione dei barbari la quale avea cancellato altrove la rimembranza delle leggi romane, non fu tale in Sardegna che valesse a partorire uguale effetto. I Longobardi non vi fermarono mai il piede. I Goti comparvero e sparirono in brevissimo tempo. I soli Vandali vi durarono più di un mezzo secolo; tuttavia, essendo stati cacciati di là da un sovrano legislatore, cioè da Giustiniano, dovettero ad un tratto dileguarsi, mercè della pubblicazione allora fattasi del codice imperiale, con le altre vestigia della dominazione vandalica anche i ricordi delle loro leggi. I Saraceni non poteano mescolarsi coi Sardi, chè la religione segnava fra gli uni e gli altri una divisione perpetua, e le instituzioni d'ogni maniera di quegl'invasori si confondevano con la loro religione. Ebbe dunque per tali motivi la Sardegna due venture: l'una di conservare le tradizioni dell'antica sua giurisprudenza, di cui veggonsi perciò le tracce nei codici antichi, e specialmente nel codice della giudicessa di Arborea, Eleonora, di cui si ragionerà in altro luogo: l'altra di vedere trasfuso nelle generazioni che si succedevano il sangue degli antichi suoi coloni e conquistatori, senza il mescolamento di quelle schiatte settentrionali che cambiarono gli uomini e le cose della maggior parte

dell'Europa. Laonde se la Sardegna serba anche in questi dì (a differenza della maggior parte dei paesi europei non più conosciuti coi nomi antichi) un nome impostole nei tempi eroici, serba eziandio nei suoi figliuoli alcuni caratteri che molto ritraggono delle virtù e delle discipline degli antichi popoli.

Il secondo vantaggio di quei tempi io lo ripongo nell'incremento dei traffichi. Un'isola, governata o disputata da due delle nazioni più commercianti dell'Europa, dovette presentare ai nazionali occasioni continue, o di esercitare per se stessi la mercatura, o di rendere più prosperevole lo stato dell'agricoltura. Comparisce perciò l'isola più popolosa sotto il comando dei giudici, che sotto la signoria aragonese; i primi monumenti della quale contengono la menzione di un numero stragrande di ville allora popolate, le quali furono disertate dappoi, quando non più nei mari o nei lidi dell'isola agitossi la guerra, come nei tempi dei quali parliamo, ma la guerra civile con tutti i suoi orrori imperversò anche nelle province mediterranee, durante i primi secoli del dominio d'Aragona.

Che se non potesse intendersi questa pacifica attendenza dei Sardi ai loro affari durante le contese pisane e genovesi senza accusarli di politica tiepidezza, io spiegherei questa tiepidezza ed indifferenza, accagionandone principalmente quella politica divisione dell'isola in quattro giudicati, per cui sursero colle diverse signorie gl'interessi diversi delle province smembrate. Non più sonò allora nella Sardegna un solo grido di unione, come nei tempi delle guerre coi Romani. Divisa era la fede, diviso l'odio, perchè non v'era più amico o nemico che fosse di tutti. Abbonacciatisi pertanto con tale spartimento quegli isolani, maggiore si manifestò la debolezza di ciascheduna provincia: chè siccome i pensamenti degli uomini si distendono nella confidenza dell'unanime altrui ausilio, così divengono chinati e scemi, quando, pel disgregamento delle forze, non la potenza sola è ridotta a meno, ma sottentra anche il timore di vedere gli antichi soci trascorrere dall'abbandono alla nimistà.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

Spedizione dell' Infante don Alfonso d'Aragona. — Assedio d' Iglesias.— Battaglia presso a Cagliari. — Fine della signoria pisana. — Giudice di Arborea Ugone, favoreggiato d' Aragona. — Suo figliuolo Mariano la osteggia. — Battaglia navale di Alghero. — Ugone IV di Arborea.— Eleonora sua sorella, eroina e legislatrice. — Gli Aragonesi vogliono intera la signoria. — Battaglia di Sanluri. — Alfonso V stabilisce in Sardegna il governo parlamentare. — Notizia di queste leggi politiche.—Visita Alfonso due volte l' isola. — Guerre civili dei marchesi d'Oristano nel regno di don Giovanni.— La Sardegna quieta nel regno di Ferdinando il Cattolico e d' Isabella di Castiglia. — Carlo V. — Filippo II, non tiranno, ma benefattore in Sardegna. — Filippo III. — Prime università degli studi. — Filippo IV. — Invasione francese in Oristano.—Carlo II, ultimo sovrano austriaco nelle Spagne.—Giudizio del Governo aragonese e castigliano in Sardegna, e considerazioni generali sulla condizione dell' isola in quei secoli. —Guerra di successione. — La Sardegna imperiale. — Novamente e infelicemente spagnuola. — In fine italiana.

Bonifacio VIII, fin dal principio del suo pontificato, [1295], nel conchiudere con Jacopo II re di Aragona un accordo, pel quale dovea cessare fra questo sovrano, la casa d' Angiò e la Chiesa romana ogni contenzione sul possesso della Sicilia, comprendeva nelle segrete condizioni di tale trattato la promessa della concessione della Sardegna: e Jacopo acconsentiva all'abbandono di qualunque suo diritto sulla Sicilia, la quale era destinata dopo altri quattro secoli ad essere di nuovo con uguale rinuncia scambiata con l'isola sarda.

Riducevansi nel 1297, ad effetto le promesse del pontefice; ma Jacopo non fu in grado di prender possesso dell'isola che nel 1323, quando cioè potè ragunare a tal uopo quell'armata che gli era necessaria per cacciarne i Pisani, e quando per l'ausilio profferitogli dal giudice di Arborea, Ugone III, potea far fondamento non meno sulle proprie che sulle altrui forze.

Il comandante della spedizione era il giovine principe don Alfonso figliuolo del re, cui il genitore, accomiatandolo in presenza della regina e degli altri principi, allorchè era per salire

sulla sua nave, gravemente ammoniva: rammentasse le glorie belliche dei suoi maggiori; ascoltasse le opinioni di tutti i suoi compagni d'arme; non privasse giammai se stesso della felicità di ricevere un buon consiglio, gli altri della gloria di darlo. Ad alta voce pronunziava infine il re per tre volte quelle parole che sì alto suonano nel cuore dei prodi: vincere o morire.

Con tali auspizi veleggiava don Alfonso, accompagnato con l'infanta donna Teresa sua consorte, la quale volle esser socia dei suoi cimenti e delle sue glorie. Il navilio era composto di trecento legni, ed approdò felicemente d'indi a non molto nel luogo di Palma, il cui nome parve augurio di vittoria. Buon augurio era anche il giunger quivi del giudice d'Arborea e di molti notabili dell'isola; coi quali tenutosi consiglio, si deliberò di porre assedio senza indugio intorno alla villa d'Iglesias, fortificata diligentemente dai Pisani, e d'investire al tempo medesimo la città di Cagliari; giacchè, non sì tosto propagavasi la notizia delle nuove arme giunte nell'isola, gli altri luoghi non governati di persona dai Pisani calavano spontanei alla novella obbedienza. I Pisani non poterono a tempo soccorrere villa Iglesias, la quale dopo sei mesi di sopportato assedio si arrendeva all'Infante. Recatisi però nelle acque di Cagliari sbarcarono in quei littorali le loro soldatesche, che accozzate coi Sardi loro partigiani, combatterono coll'Infante una battaglia ordinata, risolutasi a favore degli Aragonesi. Gli storici d'Aragona narrano del valore dell'Infante in quella fazione cose degne di grand'encomio; e sarebbe stato desiderabile per la maggior gloria sua, che anche gli scrittori avversi od indifferenti avessero raccontato lo stesso: poichè fra le condizioni che la critica storica richiede per la credibilità dei fatti, una delle più essenziali si è, che lo storico non avesse ragione veruna d'ingraziarsi con qualcuno, scrivendo in quella guisa; ed i principi, pei quali l'adulazione è sorgente di gravi errori in vita loro, ne ricevono grande danno anche dopo morte, allorchè si sospetta che le cose riferite dagli scrittori loro devoti, e non confermate da altra testimonianza, sieno state scritte, non per onorare la verità, ma per accattar favore. Onde è saggio consiglio per essi il lasciare che la voce delle grandi loro imprese si propaghi di per sè e con li mezzi ordinari; acciò che la fama, sorgendo spon-

tanea, incontri confidenza, e la confidenza, divenendo universale, produca fede durevole.

Non tardarono i Pisani a chieder pace; e ritenute alcune terre nell' isola, e fra le altre il castello di Cagliari, ne riceveano l' investitura feudale per parte del re d' Aragona; il quale non lieve vanto traeva dal vassallaggio di quella republica per così lungo tempo famosa, destinata a segnare con la conquista e con la perdita della Sardegna il principio e il termine delle maggiori sue glorie belliche.

I semi di novella guerra erano frattanto ascosi nelle condizioni stesse della pace; poichè i Pisani aveano ceduto al sinistro destino, ma non abbandonato la fiducia di trovarlo altra volta migliore: onde fu loro d'uopo di quel disinganno che dà una seconda battaglia perduta, per deporre il pensiero di insignorirsi altra volta dell' isola.

Non perciò fu quieta la possessione degli Aragonesi; poichè i Doria padroni di Alghero e di Castel Genovese la turbavano tratto tratto, o facendo apertamente la guerra, o apprestandola, infino a che non trascorrevano talvolta dalla guerra contro al re alla guerra fra se stessi. E non solo inquieta, ma di scarsissimo o niun vantaggio era quella possessione; sia perchè i frutti delle migliori province dell'isola appartenevano al Giudice di Arborea, e a parecchi signori genovesi e pisani; sia perchè i sovrani si erano spogliati del profitto della conquista, con le numerose e privilegiate concessioni di feudi fatte in favore di quei baroni che vi aveano partecipato. Allorchè perciò la vita di don Alfonso, succeduto per breve tempo nel regno del padre, spegnevasi [1336] immaturamente nella verde età di trentasette anni, egli, più che del profitto, si dovette confortare della gloria della sua passata nell' isola.

Spegnevasi al tempo stesso la vita del più fedele amico di don Alfonso, quella cioè del giudice Ugone. I suoi figliuoli Gioanni e Mariano eransi creati nella corte d' Aragona, osservati colà con sì alto riguardo, che pareggiati erano nel trattamento agl' Infanti: benchè poco abbia giovato per Mariano quest' abbondanza di amorevoli offiziosità, perchè, come ora vedremo, questo principe, cresciuto nell' aula dei sovrani aragonesi, fu dappoi il più aspro e il più costante dei loro nemici.

Egli era dotato di quella tempra robusta di carattere, senza la quale non si affrontano le cose grandi é rischievoli, od intraprese si trasandano. Il suo lungo soggiorno nella corte, in un tempo in cui, se le passioni mostravansi meno velate, più franca ancora palesavasi la virtù, non avea punto ammollito l'animo di lui. La sua perspicacia erasi invece accresciuta di quella esperienza, che colà si dovea attingere nelle cose di stato. Egli perciò erasi mostrato nel principio del regno di don Pietro IV, chiamato il cerimonioso, consigliere avveduto degli Aragonesi in vari loro scontri coi partigiani genovesi [1347]. Mostrato erasi eziandio sottomesso al novello governo. E forse inalterabilmente sarebbe stato in fede, se alcuni accidenti non fossero insurti, pei quali cominciò fra il re e lui qualche ruggine. Mariano avea fatto imprigionare il fratello suo Gioanni. Ricercato più volte, per parte del re [1352], a rendergli la libertà, avea ricusato di farlo: e nel reciproco insistere e rifiutare tanto si era trascorso, che l'animo del giudice ne rimaneva aspreggiato. Aggiugnevasi che il giudice erasi lusingato di ottenere dal re, quale premio dell'assistenza data alle sue armi, la promessa della possessione d'Alghero; ed il re al quale il negare era duro, il concedere durissimo, procedeva dissimulatamente.

In questo stato di cose e nell'anno 1353, il re per comprimere tutti i partigiani dell'isola avea spedito sotto il comando di Bernardo di Cabrera un poderoso navilio, che combattè nelle acque d'Alghero una battaglia con la flotta genovese rimasa perdente. Ma questa battaglia, assai celebrata dai cronachisti di quell'età (specialmente perchè il capitano aragonese avea con una catena di antenne e di travi attaccato insieme tutte le navi, onde sottoporle alla necessità di pugnare o di cadere congiuntamente), questa battaglia, dico, di poco giovava alle sorti aragonesi nell'isola, cui mancava l'appoggio, se non noceva la poca fede, del giudice d'Arborea. Il re dunque pose mano allora al maggiore dei ripari: poichè, non contento di ragunare la miglior sua baronia e il più fiorito esercito che giammai si fosse raccolto in Aragona, volle egli stesso con la sua presenza francheggiare le sue squadre, accompagnato dalla regina sua consorte, la quale, al pari dell'animosa moglie di don Alfonso, volle essere a parte della spedizione. Sbarcò il re nel lido d'Al-

ghero [1354]; e questa rôcca gli aprì dopo quattro mesi le sue porte, e fu ripopolata da coloni aragonesi, quando il re, al quale quel grande apparato di guerra era tornato infruttuoso, calò a condizioni di aggiustamento, per mezzo del giudice, che l'arbitro fu in allora di una pace poco onorata per le armi di Aragona. E se n'ebbero maggiori le prove, allorchè trascendendo Mariano alle aperte ostilità, e vinti in molti incontri gli officiali del re, potè dirsi, che più nelle mani di lui che in quelle del re di Aragona stesse la sovranità dell'isola. Se non che, prima di compiere tutti i suoi disegni scendeva egli nel sepolcro. [1376]. Uomo in verità non ordinario. Costante nella primiera fede anche quando potea nuocere, costante nell'odio anche quando il ritorno alla fede avrebbe potuto giovargli, nell'una e nell'altra fortuna fe prova di animo non pieghevole. A portata di giudicare della politica e della possanza del Governo aragonese, e veggendo stranamente impigliate le cose di quei sovrani negli altri loro Stati per le guerre spagnuole di quell'età, egli disperò forse di veder radicata la loro dominazione nell'isola. E perciò, alloraquando potè credere che dagli Aragonesi stessi venisse spezzato il vincolo che lo univa ad essi, col minor conto fatto della fede di lui, egli non vide mezzo veruno fra il malcontento e la sollevazione, come non ne vide poscia fra il combattere per gli antichi dritti della sua casa, e l'occupare la sovranità intiera dell'isola. Guerriero, egli amò meglio infievolire i nemici affaticandoli che investendoli, e stimò maggior prudenza il commettersi a molti scontri, e con ciò alle vicende compensatrici della sorte, che l'avventurare in una battaglia ordinata la somma intiera delle cose: forte com'era per la prima maniera di guerra della esperienza dei luoghi, e del braccio de'suoi Sardi, agili e destri feritori, e più adatti perciò a quei combattimenti alla spicciolata. Legislatore della sua provincia, egli incoraggiò con savie leggi l'agricoltura e l'industria. Nè a rendere più stabile questa sua doppia gloria mancò la fortuna: poichè, dando la vita ad Eleonora, di cui fra poco si darà contezza, egli lasciò dopo di sè un'eroina, che con la spada seppe rincalzare le vittorie di lui, e col suo codice diede vita immortale agli ordinamenti paterni. Qualunque dopo ciò sia il giudizio che dee portarsi di questo principe sardo, si potrà sempre fer-

mar per vero, che a lui principalmente si dee attribuire, se il governo aragonese non potè per lunghi anni gittare salde radici nell'isola.

Il governo e l'odio di Mariano fu continuato dal figliuolo suo Ugone, e tanta era perciò fino dai primi anni del suo reggimento l'importanza del suo nome, che il duca d'Angiò fratello di Carlo V re di Francia, volendo giovarsi dell'ausilio di Ugone nelle contese agitate allora col re d'Aragona per la successione al regno di Maiorca [1378], spedivagli una solenne legazione, chiedendogli amistà per lui, e la mano della figliuola pel principe suo figlio: legazione i cui particolari, serbatisi nelle scritture della biblioteca reale di Francia, hanno potuto dar luogo ad intitolare barbara la franca maniera di parlare e di procedere di quel giudice, mal pago dell'esito degli altri accordi in prima stretti da lui col duca; ma che può dar luogo a giudizio ben diverso, se si considera, esser vera barbarie quella che sotto fiorite proteste cela velenose riserve; quella che prepara il tradimento agli uomini di buona fede, ed il contraccambio ai più cauti; quella che profana con le maggiori solennità un atto di menzogna, e lascia in balía della mala fede i maggiori interessi dello Stato: non mai quella che ha nelle sue parole la verità, e nelle sue azioni la schiettezza.

Mancato indi a poco con Ugone [1383] l'ultimo maschio del lignaggio d'Arborea, il popolo tumultuava per reggersi a comune. Ma il valore ed il senno dei più illustri signori di quella provincia era stato tutto trasfuso nel seno di una principessa degna della grande fama che di sè lasciò nell'isola: degna della maggiore che coronerà il suo nome, quando sia più dilatata la notizia delle sue geste. Era questa, Eleonora sorella dell'ultimo giudice. Avea essa dato la mano a Brancaleone Doria, impigliato nelle passate guerre civili dell'isola; col quale scambiate le parti, mentre il consorte andavane alla corte del re onde comporre le cose, la moglie assumendo doveri virili indossava le arme, riduceva a obbedienza i ribelli, e facea prestare giuramento ed omaggio al giovanetto principe suo figliuolo [1384]. Queste stesse arme essa poscia rivolgeva apertamente contro agli Aragonesi, quando questi sostennero come per ostaggio il suo marito; e le rivolgeva con frutto, poichè dopo due anni di guerra,

favorevoli per lei furono le condizioni della pace [1386]. Non fu questa però durabile; perchè Brancaleone, non sì tosto s'accostò, dopo la lunga sua prigionia, all'animosa sua consorte, che accesosi nel suo consorzio a nuovi pensieri d'indipendenza, rompea più fiera che per lo avanti la guerra; nel mentre che la sua moglie, meno sopra pensiero per le cose guerresche governate felicemente dal marito, voltava le sue meditazioni ad acquistare una gloria novella, quella cioè di legislatrice della sua provincia [1395]. La sua Carta detta *de logu*, ossia *del luogo*, non solamente meritò che dai governi succeduti nell'isola fosse approvata, quale fondamento di patria legislazione, ma può meritare che anche nella luce odierna della scienza del dritto si esponga agli occhi dei dotti; trovandosi nel codice di Eleonora non solo maggiore umanità che nelle altre leggi di quell'età, ma maggiore accorgimento e senno, specialmente in ciò che riguarda alle forme giudiziarie.

Le armi d'Aragona e di Arborea restarono qualche tempo stazionarie, quando succeduto al re Pietro il suo fratello don Martino, fece questi molti provvedimenti per sostenere nell'isola la parte regia. E in tal tempo mancava ai viventi la giudicessa Eleonora [1404], lasciando, per la morte poco dappoi avvenuta del suo figliuolo, disputata la successione fra il consorte ed Aimerico visconte di Narbona, marito di Beatrice sorella secondogenita di Leonora. Gli storici aragonesi non hanno parlato di questa eroina come si conveniva all'altezza delle sue opere. Ma queste sono tali, che i nemici, commendandola o spregiandola, avrebbero lasciato alla posterità meglio un esempio di buona o di mala fede nel giudicare, che un giudizio autorevole. Eleonora ha lasciato nel suo regno tracce più durabili della lode o dello spregio dei contemporanei, le sue vittorie e il suo codice. Donna di gran cuore, seppe muovere e trattar le arme: donna d'animo virtuoso, seppe innalzarsi alla fortezza virile, senza obbliare le doti proprie del suo sesso: legislatrice, ebbe il raro vanto di concepire e condurre a compimento il nobile pensiero della promulgazione di un codice; ebbe quello più raro ancora di rispettare nelle sue ordinazioni i vizi irrimediabili del suo secolo, e di conoscere, che i difetti delle leggi suscettivo di eseguimento deggiono esser preferiti alle virtù inutili della perfe-

zione prematura. Quando pertanto si consideri che tante doti erano riunite in una femmina, e in una femmina del XIV secolo, si giudicherà facilmente che l'oscurità in cui giacque fra gli stranieri la sua memoria, è l'oscurità stessa di quei tanti eroi, i quali non per altra ragione sprofondarono nell'obblio, che per esser loro mancato l'applauso degl'uomini d'ingegno.

Mentre contendevasi in Sardegna per la successione di questa principessa, don Martino re di Sicilia [1409], figliuolo del re di Aragona, ponevasi in animo di ricondurre sotto il dominio paterno quelle province sarde che ne aveano scosso intieramente la soggezione. E trionfava egli in giornata campale presso al luogo di Sanluri delle forze riunite dei due pretendenti al giudicato d'Arborea; ma meno saggio che valoroso, periva indi a poco fra le letizie del trionfo, vittima di alcuni suoi stravizi. Onde infiacchitasi per tal morte la causa regia, il visconte di Narbona potè continuare a padroneggiare in Sassari; frattantochè i provinciali di Arborea, mal paghi della maniera con cui avea egli sostenuto le sue pretensioni al giudicato, eleggevano a giudice un ottimate d'Oristano chiamato Leonardo Cubello, il quale, dopo alcune fazioni sostenute con gli Aragonesi, calò finalmente con essi ad amichevole concordia. Con questa abolivasi per sempre il nome infausto per gli Aragonesi di giudice di Arborea; e la città d'Oristano, i così detti *campidani* che la circondano, e la provincia del Goceano si lasciavano in feudo a Leonardo col titolo di marchese d'Oristano e di conte del Goceano, promettendo egli alla Corona l'annuo censo di cinquecento fiorini aragonesi.

Ma il re poco giovavasi di questa mutazione, perchè in quello stesso anno [1412] moriva, lasciando tutti i suoi regni in grande esitazione per l'incertezza del successore. La qual titubazione nondimeno non penetrò nell'animo del vicerè di Sardegna don Pietro di Torrellas, il quale, mancando la persona del sovrano, imprese a servire con ugual ardore la causa della Corona, essendo dovuto principalmente al suo senno e al suo valore, se in quel lungo trambusto non si perdette ogni frutto delle passate vittorie. Grande vantaggio ritraeva ancora la causa della Corona dalla valorosa difesa che in quell'interregno fecero gli Algheresi della loro ròcca contro alle soldatesche del visconte

che tentarono indarno di sorprenderla. Il maggior conforto però si conseguiva colla solenne dichiarazione fatta dai compromessari eletti per la nomina del nuovo re, i quali aveano alla fine riconosciuto più valide ragioni di successione al trono nell' infante di Castiglia don Ferdinando, inchinato tosto unanimemente per re d'Aragona. La qual dichiarazione messa ad effetto senza gravi conturbamenti, per opera specialmente del padre Vincenzo Ferreri dell'ordine dei predicatori, canonizzato dappoi dalla Chiesa, è uno dei più bei tratti degli annali aragonesi, essendo rari nella storia gli esempi di tanto temperamento nella discussione di sì grandi cose.

Il regno di Ferdinando fu di assai breve durata; e in luogo suo salì sul trono aragonese quell' Alfonso V [1416], così giustamente celebrato negli annali di quella valente nazione. Egli passò in Sardegna [1420], per raffermarvi in modo migliore la sua dominazione, e perchè quel viaggio tornava ugualmente opportuno a governare più dappresso le cose della Sicilia e della Corsica. E dopo i trattati da lui conchiusi con l'erede del visconte di Narbona, le terre tutte dell'isola riconoscevano finalmente in Alfonso un solo signore.

A lui dee pure la Sardegna la prima solenne convocazione del parlamento nazionale [1421], il quale fu dopo quel tempo governato da quelle stesse regole che erano in vigore nelle così dette Corti generali del principato di Catalogna. Tre ordini di persone chiamati con vocabolo castigliano *Stamenti* composero il parlamento: quello degli ecclesiastici, formato dai vescovi, abati, priori, e capitoli delle diverse cattedrali; quello dei gentiluomini, nel quale furono compresi tutti i signori di feudi, rappresentanti ancora i comuni loro sottoposti, ed intervennero tutte le persone nobili del regno, intitolato stamento militare; e lo stamento appellato reale, composto dai deputati di ciascheduna città. Allorchè per convocazione intimata dal sovrano o dal vicerè si dovettero questi tre ordini congregare in solenne parlamento, chiamossi tal concilio Corte generale o Curia del regno. La riunione distinta di ciascuno ritenne il nome di Stamento; la qual cosa succedette specialmente più volte nelle raunate dello stamento militare, per lo privilegio concedutogli di congregarsi anche alloraquando non si trovano adunate le Corti, onde rap-

presentare al sovrano le cose necessarie al bene dello Stato; essendo stata a questo stamento in modo particolare commessa la tutela delle ordinazioni vinte nei parlamenti. Ed in questo rispetto si dee osservare, che siccome ciascun ordine rappresentava una classe diversa di cittadini, così le risoluzioni prese, se furono accordate fra i tre stamenti ed approvate dal sovrano, obbligavano il regno intiero, ed aveano forza di legge generale; mentre che quelle che ad un solo ordine appartenevano, per una sola classe di cittadini partorivano obbligazione.

Allorchè non pei bisogni subitani, non suscettivi di norme regolari, ma colle ordinarie solennità si assembrarono le Corti, le formalità maggiori furono quest' esse. Il re scrisse a ciascuno dei membri del parlamento, dicendo loro, richiedere il servizio pubblico che si convochi la generale assemblea della nazione; aver già egli per tal fine destinato a presidente il suo vicerè; convengano adunque dove e quando siano dallo stesso vicerè invitati. Giunto il dì del convento, portossi il vicerè col suo consiglio, e con i tre stamenti in pompa alla chiesa maggiore dove salito sul trono, circondato dai ministri primari, annunziò quali fossero le condizioni del suo mandato, e le intenzioni del re nell' intimare quella ragunanza; alla qual dichiarazione rispose l' arcivescovo di Cagliari a nome comune: profferirsi eglino di secondare le benigne risoluzioni manifestate pel bene dell' isola; ne avesse il sovrano le dovute grazie. Convennero poscia gli stamenti in luogo distinto, comunicando i consigli fra essi e col presidente per mezzo di deputati a ciò fare eletti. Ma prima che si passasse agli atti maggiori, occuparonsi le corti di eleggere tre maniere di uffiziali, che *abilitatori*, *provvisori*, e *trattatori* vennero appellati. Gli sei abilitatori, nominati per una metà dal presidente, e per l'altra dagli stamenti, ebbero l' incarico di riconoscere la validità dei titoli delle persone di nuovo intervenute al parlamento. Ai diciotto provvisori, scelti anche in parte dal presidente, fu commesso l' ufficio di senten-ziare sopra qualunque angheria venisse ad esser imputata agli uffiziali regii, o per dinunzia degli stamenti o per querela di qualunque individuo. Ai sedici trattatori, eletti in modo consimile, spettò l'economia delle spese, e la ripartigione equa dei tributi che dal parlamento si doveano offerire. E fra questi uffi-

ziali reputaronsi sempre di maggior conto i provvisori, o giudici; perciocchè quando, dopo il proclama con cui s'invitarono i danneggiati a presentare le loro doglianze, ebbe luogo qualche richiamo, non mai si passò a conchiudere i maggiori negozi dell'assemblea, prima che si fosse pronunziato sulla giustizia od ingiustizia delle querele.

Quei maggiori negozi furono poscia: l'offerta o rinnovazione dell'annuo donativo (che con tal nome si distingueva il principale tributo pagato dal regno a prò del Tesoro); e l'impetrazione di quelle grazie che la necessità dei tempi o delle persone ricercò; le quali se accolte furone dai sovrani, acquistarono in tal maniera tutto il valore di una legge solenne. Al qual uopo tuttavolta che per la vicenda delle discussioni si consumava maggior tempo del preveduto, si prorogò anche dal presidente la congrega; in fino a quando, conchiusa colla maggioranza dei voti in ciascheduno stamento la trattazione d'ogni affare, scritti gli atti dei concilii, e destinati i messaggeri, che li rassegnassero a mani del re, si potè, in un'altra solenne tornata dell'intiero parlamento, al cospetto del presidente, soddisfare all'atto principale dell'adunanza; cioè all'offerta, da farsi dai primi di ciascuno stamento, del periodico tributo.

In tal modo si governarono le assemblee ordinarie dei nostri parlamenti. Ed a gloria della patria nostra sia detto: che mentre in altre province, sopravanzandosi i confini dalle prische instituzioni segnati alle politiche podestà, o spente restarono le antiche maniere di governo, o procedettero nella creazione delle novelle gravi perturbamenti, la saviezza con cui la nazione sarda, contenta ai diritti accordatile, non cercò mai modo di snaturare il proprio statuto, fece sì che nel successivo governo dei sovrani di Castiglia, come nella breve signoria della casa imperiale austriaca, e nel fausto dominio dei reali di Savoia, siano state sempre riconosciute ed apprezzate le basi della politica legislazione dell'isola.

Ritornò un'altra volta don Alfonso in Sardegna, quando intraprese la sua spedizione contro alla reggenza di Tunisi [1432]; e sì in quest'occasione, come nelle guerre da lui sostenute in Italia pel regno di Napoli, ebbe a conoscere quanto i Sardi fossero verso di lui amorosi, avendolo eglino assistito di sol-

datesche e di copiosi sussidi in denaio. Onde se fu egli il primo dei sovrani d'Aragona che abbia richiamato sulle terre sarde la quiete, il primo fu eziandio che siasi giovato di una conquista, infino ad allora più dannosa che utile alla corona aragonese. E se la vita di questo principe non fosse stata travagliata da quelle continue guerre, per le quali egli salì in rinomo di grand'animo, e tanto crebbe la possanza della sua casa, è da credere che maggiore sarebbe stata l'influenza del lungo suo regno nella prosperità di un'isola, bisognosa in quel tempo non così di un re guerriero, come d'un sovrano attento alle cure paterne dell'interiore reggimento dei popoli.

Il regno di don Giovanni [1457], successore di Alfonso V, fu conturbato grandemente in Sardegna da conflitti civili. Era l'isola governata dal viceré don Nicolò Carroz, e tranquillavano tutte le dissensioni intestine, alloraquando scoppiò novamente la ribellione in quella provincia d'Arborea, che fu malagurosa per gli Aragonesi non solo durante il governo dei suoi giudici, ma ancora sotto il reggimento dei suoi marchesi. La guerra fra il marchese d'Oristano, Leonardo di Alagon ed il viceré mosse principalmente da che questi dopo la morte dell'ultimo marchese [1470] del casato dei Cubello, volea rivendicare alla corona quelle vaste terre. Ebbe anche la guerra maggior fomite pei privati rancori del viceré contro al marchese; talchè, essendo oramai il re inclinato alla clemenza, egli trovò modo di rinfocolare le discordie, e di condurre le cose novamente in aperte ostilità; nelle quali se il viceré procacciò alle armi aragonesi nuova gloria e maggiore stabilità, conducendo felicemente a termine la guerra [1478], a se stesso col riaccenderla procacciò solamente rea fama. Si dee però notare, che se dopo questa guerra civile non più per lungo tempo si vide la nazione agitata da interiori discordie, ciò derivò principalmente dall'essersi annientato, col dominio dei marchesi di Oristano, quel vasto potere, per cui sì facilmente erano eglino stimolati a grandeggiare al cospetto dell'autorità regia, costretta perciò ad osservarli o a combatterli. Onde saggiamente decretava il re non mai si distaccasse dal dominio regio quel pericoloso patrimonio d'Arborea, ed i re d'Aragona aggiugnessero alle altre loro intitolazioni quella di marchesi di Oristano, e conti di Goceano,

acciò che si serbasse viva in ogni tempo la rimembranza d'un titolo, il quale non in altra maniera potea giovare alla Corona, salvo che confondendovisi.

Cominciò pertanto [1479] quietissimo in Sardegna il regno di Ferdinando il Cattolico, succesore di don Giovanni: regno celebre quant'altro mai, sia nel vecchio mondo dove ebbe a sorgere, con l'aggregamento dei reami di Aragona e di Castiglia, la gran possanza spagnuola, sia nel mondo novello, nel quale furono per la prima volta, sotto gli auspizi di questo principe, piantati i vessilli europei. Nullameno per la Sardegna passò tal regno senza lasciar copiose memorie; o perchè, nelle maggiori bisogne che riempirono la vita di quel monarca, il reggimento di un popolo lontano e tranquillo non abbia tratto i suoi sguardi; o perchè tanto sia stato l'infierimento generale dei Sardi, dopo le infelici vicende delle guerre civili passate, che meglio si sentisse il bisogno della quiete che quello del riaversi.

A Ferdinando succedette Carlo d'Austria [1516], il quale diventato dappoi imperatore col nome di Carlo V, formava coll'unione degli stati paterni e materni quel possente imperio, i cui fasti avrebbero soprastato a tutti gli altri avvenimenti dell'età moderna, se i grandi commovimenti degli ultimi anni del passato secolo XVIII, segnando rapidamente epoche novelle, non avessero fatto sì che la storia di pochi anni contenga tanta copia di grandi e di lagrimevoli vicende, quanta sarebbe bastata a riempiere gli annali di molti secoli passati, quanta basterà certamente a cattivare tutta l'attenzione di molti secoli avvenire. In Sardegna però lasciò quel Sovrano poche ricordanze; e solo può in tal tempo rammentarsi, come tristo avvenimento, la scorreria delle genti del celebre capitano Andrea Doria [1527], durante la guerra di Cesare con Francesco I di Francia; e come avvenimento lieto la fermata dell'imperatore in Alghero [1541], dove soggiornò per tre dì allorchè intraprendeva la seconda ed infelice sua spedizione affricana.

Il regno di Filippo II suo successore [1556], regno che conturbò l'Europa, infiacchì la Spagna e contristò i penetrali stessi della reggia, fu per vicenda singolare fausto per la Sardegna. Fino dai primi anni egli mostrò particolar cura perchè

la giustizia fosse amministrata con mano imparziale a coloro specialmente, pei quali, mancando gli umani rispetti, parla solamente al cuore dei giudici l'umanità. Egli pertanto scrivea a don Alvaro di Madrigal suo vicerè: essergli giunta contezza, che alcuni grandi del regno maltrattavano i loro vassalli, e che questi, ricorrendo all'autorità tutelare del vicerè, non incontravano accoglienza; essere i sovrani, ad imagine di Dio, protettori degli afflitti e degli aggravati, e passare tal obbligo nei rappresentanti del re; essere perciò voler suo, che s'impiegasse ogni maggior sollecitudine nel reprimere quelle vessazioni.

Egli quindi ordinava [1564] la principale podestà giudiziaria dell'isola instituendo in Cagliari un magistrato supremo, chiamato, come nei reami spagnuoli, Reale Udienza; e promulgando leggi tali nei doveri dell'alta magistratura, che possono anche oggidì esser commendate qual frutto della più profonda politica saviezza.

Davasi dappoi mano ad un provvedimento, per cui se le cose pubbliche aveano proceduto nel regno di Filippo con miglior regola, procedettero anche in appresso con maggior sicurtà. E si fu il trovar mezzi di circondare l'isola tutta [1587] di torri munite per la guerra, acciò che, resistendosi con più sicura fidanza ai nemici, si proteggesse pure la navigazione e la pescagione, e quella specialmente dei tonni, la quale, conosciuta da parecchi anni in Sicilia, volea dal re introdursi nei mari sardi.

Nell'accogliere al tempo medesimo le molte supplicazioni dei parlamenti sardi indiritti al bene del commercio ed al rifiorimento degli studi, Filippo riscoteva grandi applausi da quei suoi sudditi; i quali, non giovatisi della soverchia possanza di Carlo V, non risentitisi della menomata grandezza spagnuola sotto al suo figlio, doveano misurarli, non con la gloria dell'uno o col discredito in cui l'altro cadde, ma col ragguaglio delle civili instituzioni loro dovute. Nel qual rispetto il governo di Filippo II sopravanzò fra i Sardi i regni di tanti altri principi suoi predecessori, i quali ebbero voce di generosi e di eroi.

Continuatosi il regno delle Spagne da Filippo III [1598], grande fu l'impulso che le cose sarde ricevettero per un miglioramento di sorte. Ma questo impulso, non tanto fu comuni-

cato da chi reggeva i destini dell'isola, come dalla nazione stessa; la quale nei primi anni del novello regno, e nel parlamento celebrato dal vicerè Conte d'Elda, chiese e conseguì molti nuovi ed utili ordinamenti, a benefizio specialmente dell'agricoltura e della pubblica instruzione. Fu allora creata in Cagliari la prima Università degli studi, pareggiata nei privilegi a quelle di Salamanca e di Lerida in Ispagna. Ed indi a poco i Sassaresi, per lodevole emulazione, profittando d'un copioso lascio a tal uopo fatto dal loro concittadino Gaspare Vico, stabilirono anche in quella città uno studio generale. Con tali mezzi, data comodità allo studio delle scienze maggiori, e facendosi a gara nelle due Università per chi porterebbe il vanto del migliore ammaestramento, scaturirono più abbondevolmente a pro comune le sorgenti del sapere. Uomini gravi e addottrinati nelle nostre scuole salivano ai sommi seggi della chiesa e della magistratura e faceano anche talvolta fede onorevole della loro dottrina negli altri regni della monarchia o presso a nazioni straniere.

Tuttavia, siccome è nel destino delle cose umane, e specialmente delle scienze e delle lettere, il piegare ogni qualvolta manchi prima della maturità l'alimento di cui confortansi, perciò non dee recar maraviglia il succeduto decadimento di due Studi nudriti colle sole liberalità dei privati o dei corpi civici, e non curati dai sovrani, pei quali il vano titolo di patroni dell'Università non fu mai cagione di speciale vigilanza sulla pubblica instruzione. Mentre adunque languivano quegli studi nel declinare dello stesso secolo in cui erano surti, ebbero l'ultimo crollo per causa di quegli stessi avvenimenti politici pei quali doveano rinascere a luce più bella. Le vicende guerresche, che nel principio del secolo XVIII agitarono la Sardegna, non solamente turbarono la quiete degli studi, ma cacciarono anche dalla loro sede gli studiosi. Non più lezioni ordinate e durevoli. Continuavansi solo presso ai Gesuiti le scuole ad essi commesse. Coloro che amavano applicarsi alla giurisprudenza e alla medicina, si contentavano di esser instruiti negli elementi della scienza con privato magistero; e presane in tal guisa una leggiera tintura, ed addestrati meglio a ripetete alcune sonanti formole con le quali potessero schermirsi nelle contenzioni sil-

logistiche che non a giudicare dell' intrinseco valore delle teorie da essi apparate, presentavansi immaturamente agli esami, e conseguivano il vôto onor della laurea. Non è già che mancassero i professori. Anzi non mancavasi in ciascun anno di pubblicarne con le stampe l'elenco, e d'indicare le ore delle lezioni. Ma quella vana pompa dei nomi senza le cose serviva solamente a trarre in inganno gli stranieri; poichè, sperperata, come ho detto, l' instruzione nelle case private, i professori non altro ordinario incarico aveano, se non quello di assistere agli esami dei discepoli altrui.

Prescidendo da queste venture, per le quali si prontamente precipitarono in Sardegna gli studi generali, resta ancora da osservare, che alcune di quelle scuole aveano in se stesse il germe di una originale infezione. La così detta Filosofia era ridotta ad una scuola di vane sofisterie, che indirizzavansi, non a cercare colla ragione il vero, ma ad abusare della ragione per farlo parere ove fosse libito. La Teologia scolastica era contaminata da quelle insulse e sterili contese, per le quali era stata mutata dal celeste suo essere la dottrina tramandata dai Padri e dai concilii generali della Chiesa. Abbandonavasi per quelle frivole disputazioni lo studio del dogma, e la ricerca dei veri fonti delle scienze divine. E facevasi talvolta, fra i viluppi di quell' interminabile ed intricato quistioneggiare, maggiore sciupío d' ingegno, che stato non sarebbe necessario perchè limpida si mostrasse nelle indagini la verità. Con maggior fortuna procedevano le altre scienze; nelle quali le opere date alla luce da parecchi degli alunni delle antiche nostre scuole di legge e di medicina palesano che non così colla cieca obbedienza all' altrui autorità reggevansi quegli studi, come col proprio esame e col raziocinio. Ciò non ostante si può asserire, che per difettoso indirizzamento fin dal principio, o perchè vaneggiando si uscì poscia fuori della regola, gli studi tutti nel declinare del secolo XVII erano fra noi infelici. Onde, se uomini di qualche valore diedero nelle loro scritture prova di senno e di scienza, ciò deesi meglio agli sforzi e all' ingegno di essi che alla condizione delle scuole. Per le quali necessaria e fausta si dovette stimare la riforma, di cui in altro luogo mi toccherà di ricorrere la consolante istoria.

Nel regno seguente di Filippo IV ottenevano i Sardi, che nel Consiglio supremo dei regni d'Aragona [1625], col voto del quale governavansi le cose maggiori dello Stato, sedesse, fra i così detti *reggenti* delle altre Corone che lo componevano, un reggente nativo dell'isola, il quale nudrito nella cognizione delle cose pubbliche della sua patria, fosse presso al Trono l'interprete dei voti comuni, e presso al Consiglio fosse abile a discoprire il vizio delle opinioni errate di coloro che giudicano le cose discoste con la norma delle vicine. E veniva destinato a tal importante uffizio don Francesco Vico; il quale compilava quindi ed illustrava [1633] le così dette *Prammatiche di Sardegna*, o sia le leggi banditevi durante il governo aragonese e castigliano. Come alcuni anni dappoi un altro valente giurisperito sardo, chiamato don Giovanni Dexart, pubblicava [1645] un simile lavoro sulle leggi stanziate nelle periodiche tornate dei parlamenti, che chiamansi anche oggidì *Capitoli di Corte*.

Mentre però la Sardegna, intenta alle sue civili bisogne, tranquillava da lunga pezza, dimentica quasi delle guerre straniere, una novella e subitanea invasione di nemici conturbò per vari giorni l'isola intiera [1637]. Cagione fu la guerra asprissima accesasi per molti anni fra il Re Cattolico e il Cristianissimo, durante la quale il Conte d'Harcourt, capitano dell'armata francese giunta dall'Oceano, volle tentare uno sbarco improvviso nei littorali d'Oristano. Nella relazione di tale sbarco, dell'occupazione fatta di questa città, e del pronto abbandono seguitone, gli storici francesi attribuirono alla sola superiorità numerica delle milizie sarde quella celere ritirata: ma le memorie di tal avvenimento, serbatesi in Sardegna, dimostrano che le fazioni si passarono con gloria e con rischio dei nazionali, oppostisi animosamente ad un'impresa, che sapea meglio di temerità che di coraggio.

Il regno di Carlo II [1666], col quale spegnevasi nelle Spagne la dinastia austriaca, fu in Sardegna conturbato nel suo principio per la tragica vendetta presa da alcuni gentiluomini di Cagliari contro al vicerè Marchese di Camarassa; vendetta, nella quale non ben si potè appurare, se abbiano avuto maggior parte le dispiacenze private, o le dissensioni accese nel parlamento convocato da quel vicerè.

Maggiore conturbamento produceva quindi in Sardegna l'incertezza della successione di quella vasta e possente monarchia spagnuola, allora che, mancato quel re, riforbironsi le armi di Europa, e rompevasi quella lunga e variata guerra, che fu chiamata di *successione*. Guerra nella quale conquassatesi le sorti di molte nazioni, restò per molti anni dubbio da qual lato fosse il miglior dritto, da qual lato la maggior ventura delle armi. Ma prima che io mi faccia a rammentare le vicende sarde di quel tempo, ed il seguitone cambiamento di signoria, è opportuno che imprenda a ragionare concisamente delle condizioni di quel governo spagnuolo. Chè in ciò consiste specialmente il vantaggio delle lezioni istoriche; e la notizia delle civili discipline dei popoli vale e frutta assai più, che quella filza di nudi fatti che tutta compone le tante volte la storia.

Nella disamina delle diverse maniere di civil reggimento, soprastà alle altre considerazioni quella dei mezzi adoperati, acciò che la suprema autorità possa mostrare nei suoi divisamenti la giustizia, negli atti suoi la forza dell'impero. Dell'una e dell'altra virtù abbisognano maggiormente quei governi che, posti a larga distanza dalla nazione suggetta, sopperir debbono coll'efficacia alla prontezza del comando, e con più estese indagini ricercare quella verità, la quale, se vedesi le tante volte travisata, odesi più di frequente alterata. Ad ambi questi bisogni di chi comanda e di chi obbedisce satisfecero in Sardegna i re aragonesi e castigliani colla savìezza delle leggi ragguardanti all'esercizio della signoria. Nè qui io intendo favellare della parte che eglino vollero concedere ai notabili della nazione nel discutere o rappresentare alcuni de' negozi maggiori dello Stato; chè di tale provvedimento, e dei frutti che partorì, toccai già altre volte nel dar cenno del periodico convento delle nostre Corti.

Il mio scopo in questo luogo è solamente di manifestare, che mercè degli ordinamenti stanziati pel governo della Sardegna, i reggitori dell'isola, nelle cui mani dovea risolversi il potere sovrano, se ebbero in se stessi tutta la forza necessaria al comando, furono anche sottoposti a quelle sagge cautele, senza le quali le persone investite di una podestà delegata, trasandando i propri termini, si videro più volte disposte meglio a far

obbliare che a far rispettare la suprema autorità da esse rappresentata. Laonde, se gli atti di quei luogotenenti del regno non in ogni tempo fortunarono la nazione, ciò si dee attribuire meno al difetto delle leggi, che al vizio delle persone; poichè torna più agevole il conoscere che il praticare il giusto, e non sempre risponde al senno degli uomini di Stato l'energia e la virtù.

Il vicerè o luogotenente generale era destinato a rappresentare ai sudditi lontani la persona del sovrano. Come questo, adunque, egli dovea ragunare nella sua persona tutte le maniere di giurisdizione, e tener sotto la mano tutti gli offici dello Stato. Mentre perciò gli si commise l'impero delle milizie e genti di guerra, gli si sottopose eziandio, coll'amministrazione politica ed economica del regno, quella che di tutte è la più sublime, l'amministrazione giudiziaria, facendosi dipendere dall'autorità di lui le facoltà concedute al supremo magistrato dell'isola, del quale il vicerè fu dichiarato capo. In tal modo, siccome negli atti di lui il nome veneravasi del sovrano, così in ogni atto dei maestrati la podestà si riconobbe del vicerè.

L'ampio potere dei vicerè avrebbe però potuto facilmente degenerare in arbitrio, in un luogo, in cui per la distanza della metropoli non era dato facilmente al sovrano l'invigilare sugli andamenti di chi comandava, o accogliere i richiami di chi obbediva. Fece riparo contro a tali abusi la legge spagnuola in diverse maniere. Ecco come a tal uopo provvidero le reali prammatiche: « Accio che il governo del nostro regno proceda più » sicuro, ed abbiano i nostri sudditi la soddisfazione di pensare » esser giusto ciò che loro vien comandato, ordiniamo che il » nostro luogotenente generale, prima di risolvere in qualche » negozio di governo, ne tratti coi dottori dell'Udienza nostra, » e la deliberazione in tal modo presa debbasi pubblicare colla » soscrizione del reggente la real cancelleria; il quale avrà an» che l'occhio attento a che i segretari, nel comporre poscia gli » spacci, non si discostino dalla legge. Ed a tal uopo dovrà la » soscrizione del reggente essere apposta la primiera, quella » del vicerè la seconda. » Con tale ordinazione venivano le sublimi incumbenze del Consiglio di Stato commesse ai maestrati maggiori del luogo; al giudizio dei quali potea, è vero, nuocere

talvolta quella rigidezza d'inflessibile dottrina che acquistasi nella severa applicazione delle leggi alle private ragioni, ma giovava più di frequente l'esperienza dei negozi pubblici, la gravità del senno e dell'età, la fiducia e venerazione del pubblico. Il perchè, se questa legge fu poscia accomodata meglio all'importanza, moltiplicazione e natura degli affari, non perciò deesi lasciare di commendarne l'utilità e la saviezza.

Le cautele della legge erano anche maggiori nelle cose contenziose. La giurisdizione del vicerè in questo non in altro modo poteasi esercitare, che per mezzo del magistrato supremo: onde la sua presidenza in quel corpo era meglio indiritta a render più rispettabile la magistratura, che ad allargare la podestà viceregale. Nelle cause criminali, nelle quali la ragione di far grazie fu sempre riserbata al supremo potere, questa ragione era ridotta ad angusti termini; nè permettevasi ai vicerè alcuna indulgenza verso i delinquenti, se primieramente non erano stati i rei sentenziati, e se la parte offesa non avea rimesso le ingiurie. Col qual mezzo si prendea guardia, acciò che i vicerè non cancellassero con un condono immaturo i misfatti che non conosceano abbastanza, o con un condono pericoloso lasciassero vivo fra i popolani il fomite delle private vendette.

Cansato in tal guisa nelle cose di governo il rischio dell'immaturità, nelle cose di diritto individuale quello del favore, innalzavansi le cautele a far sì che anche nei negozi pei quali s'invocava la spiegazione del sovrano volere, non fosse la sola proposizione del vicerè quella che dovesse influire nelle deliberazioni. Stanziavasi a tal fine, che ogni qual volta vacasse nel regno qualche prelatura o dignità ecclesiastica della quale spettasse alla Corona il padronaggio, come pure nei casi in cui si dovesse procedere all'elezione dei ministri regii d'ogni maniera, désse il magistrato supremo per iscritto il suo avviso sopra le persone più degne d'esser presentate alla considerazione del re, e queste scritture fossero prontamente inviate alla Corte.

Tanta è la saviezza di queste leggi, che minore d'assai comparirà, nel confronto, il difetto principale che nelle ordinazioni appartenenti all'autorità viceregia mi parve di poter notare. Consistea questo difetto nel rigoroso periodo del termine triennale, prescritto pel governo dei vicerè; periodo rispettato

con tanto scrupolo, che per un giorno solo non era permesso loro l'esercitare lo scaduto potere, e privati uomini restar doveano nel paese da essi governato, infino a quando le fortune del mare permèttessero di partirsene. Forse già era troppo limitato quel tempo per un comando di così alta importanza; nel quale non era dato ai viceré il poter nel primo anno preparare grandi provvedimenti pel secondo, senza che la previdenza della prossima dipartita introducesse nel loro animo quell'indifferènza con cui si guardano le cose delle quali è vietato cogliere il frutto, o quello scoraggiamento con cui si trattano i negozi dei quali è negato il finale indirizzamento. Ad ogni modo, quella sospensione repentina nuovi inconvenienti aggiugneva al danno della breve durata. Rimediavano, è vero, a tal inconveniente i sovrani con dare speciali incarichi di presidenza del regno; e se mancava la speciale provvidenza, sopperiva la legge generale, la quale trasferiva colla presidenza l'esercizio dell'impero al governatore ed alla reale udienza. Ma questi uffizi di governatore non sempre erano riempiuti da persone che all'altezza potessero sorgere delle incumbenze viceregie. Conferivansi tali cariche per lo più a vita: talvolta diventavano anche ereditarie, ed il governatore era un fanciullo. Il magistrato poi trovava in se stesso, in quei momenti, l'ostacolo al felice andamento dei pubblici affari; perchè è proprio dei corpi numerosi il consigliare saggiamente, l'agire fiaccamente. Quegl'intervalli pertanto, che separavano talvolta anche meglio di un anno la partenza e l'arrivo dei viceré, intervalli erano di amministrazione rimessa; chè tal è per l'ordinario il carattere degli uomini nel trattar le cose che già sanno dover loro quanto prima sguizzar di mano: accidia, se probi; accelerata malvagità, se iniqui.

Se si dovesse determinare il tempo in cui l'amministrazione civile della Sardegna incominciò a procedere più regolarmente, converrebbe lasciare indietro tutti gli anni che passarono prima del regno di Filippo II, nel quale la instituzione del magistrato supremo della regia udienza fe cambiar faccia al governo. Dopo di questa i viceré ebbero un consiglio, gli officiali minori un ritegno, i sudditi incerti dei loro diritti un giudizio appagante, i sudditi gravati una via di ricorso.

Questo stabilimento, se fruttò in ogni altro rispetto, dovette

specialmente partorire i più vantaggiosi risultamenti a benefizio di coloro che dimoravano nelle terre date in feudo ai novelli signori stranieri. Smembrata tutta l'isola in signorie di questa natura, colle quali era connessa la podestà del giudizio, troppo infelice dovett'esser la condizione di quei popolani, fino a quando, non per impedimento della legge, ma per le cagioni imperiose che faceano voltare ad altre sollecitudini il pensiero di chi comandava, furono eglino privati del rimedio del ricorso e dell'appellazione presso ai tribunali del sovrano. Dissi che non il diritto ma i fatti ostavano: perchè incognita è interamente nella storia sarda, come nell'età dei giudici, così nella dominazione aragonese, quella maniera di feudo, che obbligando solamente il signore alla prestazione d'omaggio verso il sovrano maggiore, lasciava soggetti alla podestà indipendente di quello, per rispetto alle cose civili, i vassalli delle terre. I feudi della Sardegna, benchè di varia natura in quanto appartiene alle successioni ed ai proventi, furono sempre retti con una sola uniforme massima, per ciò che riguarda la dipendenza plenaria dei baroni e dei loro suggetti dalla sovrana autorità. Anzi, non in questa sola dipendenza sta la diversità della nostra giurisprudenza feudale dalle costumanze d'altre nazioni, ma nella natura ancora dei dritti. Per la qual cosa non mai furono rammentate nella tradizione delle nostre ragioni feudali quelle inumane o disonoranti consuetudini, a cagion delle quali la storia dei tempi mezzani non presenta al lettore, nel riguardo avuto alle leggi più sacrosante, relazioni più umane o più pudiche della storia augustale. Nondimeno non bastava la moderazione dei principi, se la legge non ne spiegava, se lo stato delle cose pubbliche non ne permettea l'applicazione. Ed in quei tempi disastrosi, nei quali le leggi od erano mute o non erano eseguite, tal cosa non si potea ragionevolmente sperare. Fu adunque fausta per quei numerosi abitanti delle terre feudali l'ampliazione che ricevette l'autorità viceregia, prima colla cessazione delle contenzioni civili, e poscia con l'erezione del Tribunale Supremo. Il potere allora riflui colà donde erasi dipartito; e la giurisdizione dei baroni governata da saggè leggi nel periodo del suo esercizio, stretta fu anche dal dritto, del quale ciascuno poteasi prevalere utilmente, di richiamarsi avanti

ai tribunali del re di qualunque ingiustizia od obblio dei delegati feudali. La nostra giurisprudenza feudale si dovette reggere dopo quel tempo con massime più estese, mercè dei novelli ordinamenti dei sovrani, e delle richieste dei parlamenti. Onde i nostri codici riboccano di saggi ordinamenti, indirizzati tutti a pareggiare, nella speranza di protezione e nell'esercizio delle ragioni civili, gli uomini delle terre feudali a quelli delle terre regie.

A questi paterni provvedimenti si dee in gran parte riferire, se, dopo la stabilità del dominio aragonese in Sardegna, non più sentissi colà risonare l'odioso nome di schiavo, che sì di frequente incontrasi nelle memorie dei tempi anteriori, e della cui abolizione sono indubitati i risultamenti, incerta l'età. Anzi, s'è lecito, in una materia poco suscettiva di rischiaramento per difetto di monumenti, gir oltre con le congbietture, forse senza l'introduzione nell'isola del dominio feudale la condizione degli antichi schiavi migliorata sarebbesi con minor prontezza. Poichè, se nelle cose fiscali fossero eglino stati compresi, avrebbe talvolta per più lungo tempo parlato invano a loro favore l'umanità; mentrechè l'interesse dei reggitori del pubblico tesoro si opponeva all'affrancare tante utili braccia. Ed in cambio di ciò, coll'esser diventata l'antica servitù della gleba suggezione feudale, l'interesse generale della Corona del proteggere dalle avanie ogni qualunque suddito, non potè esser corrotto da alcun'altra considerazione di profitto fiscale. La via pertanto a recuperare lo stato civile fu, se io non fallo, aperta in Sardegna, od agevolata almeno, dallo stabilimento della signoria feudale.

Alla tiepidezza in qualche rispetto necessaria, con la quale si considerarono nei primi tempi del governo aragonese i negozi civili dell'isola, non rispondeva il pensiero delle cose militari. La conquista della Sardegna fu per quella nazione uno di quei grandi avvenimenti, i quali non solamente eccitano l'interesse comune per l'importanza, ma accendono ancora il comune entusiasmo per la gloria delle geste. La prontezza e il valore, con cui da un principe bellicoso ed ardente, l'Achille e l'Agamennone del suo esercito, era stata condotta a termine quell'avventurosa spedizione, avea impresso, per così dire, alla

possessione della Sardegna un tal carattere di eroica ricordanza, che, ove mancata fosse ogni altra ragione, avrebbe sopperito al desiderio vivo della conservazione della fatta conquista, quel senso concitato di onore, il quale anche in mezzo ai più grandi pericoli francheggia il cuore dei prodi. Quell'impresa perciò ebbe subito per istorico un re (cioè il sovrano don Pietro figlio del conquistatore don Alfonso), ebbe in ogni tempo per suo sostegno i sovrani aragonesi che salirono in grido di maggior valore, e la più chiara baronia di Aragona, di Catalogna e di Valenza; la quale non si tosto bandivasi oste, e si spiegava lo stendardo reale in Saragozza o in Barcellona, infiammavasi anch'essa a fronteggiare di nuovo i pericoli di un nemico non sempre domabile e di un cielo non sempre propizio, affinchè non isfuggisse di mano dei suoi principi il frutto delle antiche vittorie. Le stesse considerazioni che venivano sopra alle altre difficoltà della guerra, venivano eziandio sopra alla malagevolezza dei dispendi. L'inopia del tesoro aragonese non permetteva il più delle volte che con mezzi ordinari si apprestassero le spedizioni. Ricorrevasi dunque agli straordinari; e ponevansi pegno le province e città dei regni del Continente; senza considerare che, occupata qual era l'isola allora dagli antichi magnati sardi e dai nuovi vassalli d'Aragona, scarso assai presentavasi il pro fiscale da trarsene, e molto lontana e dubbia la speranza di poter col tempo ricompensare l'indugio.

Non dee pertanto recar meraviglia, se l'attenzione impiegata dai sovrani d'Aragona nel munire le castella, nel sostentarvi le necessarie soldatesche, non siasi in quei primi secoli giammai rallentata. Cessate le guerre intestine, pel minor bisogno che allora sentivasi di milizie straniere, commettevasi la custodia del regno al valore e alla fede degl'isolani. Nè tornò male alla signoria quella confidenza: poichè ben manifestarono i Sardi, e nell'incursione di Andrea Doria, e nell'invasione d'Oristano, e nei frequenti scontri coi Barbareschi, come gagliardamente agitassero eglino le arme, e destramente percotessero l'inimico. Agli stessi Sardi tornò pure vantaggiosa quella mutazione; perchè ne derivò quella cerna regolare di soldati nazionali, conosciuta anche oggidì col nome di milizie, che in ogni tempo fu uno dei più forti baluardi dell'isola. In altre due

maniere infine provvedettero i sovrani spagnuoli alla difesa dell'isola, coronando cioè di torri tutto il suo littorale, e con un'armatetta di galee, sostentata con gli assegnamenti fattile a tal uopo dagli stamenti del regno.

Non contenti però i Sardi al difendere il proprio territorio, militarono sempre lungi dalla patria loro nei maggiori cimenti della monarchia; e il più delle volte, non per comando avutone, ma per ispeciale dimostrazione di zelo dei magnati dell'isola, correvano le schiere sarde da essi ragunate a fiancheggiare gli eserciti del monarca. Così avvenne nella spedizione di Alfonso VI in Napoli; così nelle guerre principali combattute nella penisola spagnuola, e in quelle così famose che quei sovrani ebbero a sostenere nelle Fiandre.

Non solamente si mostrarono i Sardi sudditi devoti, ogniqualvolta fu d'uopo esporre la loro persona a difesa ed a gloria dei loro sovrani, ma eziandio sempre quando potè giovare alla causa del re il sacrifizio delle loro sostanze. Non intendo io qui toccare di quelle offerte, le quali, benchè appellate col nome di donativi, erano destinate ai bisogni dell'amministrazione o della difesa dello Stato sardo. Rammento solo in questo luogo quelle straordinarie largizioni, colle quali aiutavasi il sovrano a sopperire agl'impegni che non aveano rispetto nissuno all'isola. Fra queste si possono annoverare in primo luogo i presenti periodici, che faceansi dalla Sardegna nelle occasioni dei maritaggi o delle incoronazioni dei reali di Aragona e di Castiglia. Ma siccome questi erano meno offerti che dovuti, poichè alla Sardegna erasi estesa la consuetudine degli altri regni aragonesi, perciò mi contento di darne un cenno. Maggior prova di spontanea larghezza si dee trarre da quei sussidi più e più volte accordati dai parlamenti o dalle città del regno, allorquando per la sorte delle guerre, nelle quali trovaronsi sempre involti i sovrani negli altri Stati, necessario rendevasi il venire in loro soccorso con gratuite oblazioni. Nel parlamento intimato dal marchese di Baiona con assistenza del deputato regio don Luigi Blasco, avvisando le Corti le strettezze nelle quali il sovrano trovavasi per la guerra allora sostenuta contro all'Inghilterra, esibirono un donativo grazioso, che dovette gittare il valsente di un milione e dugentomila scudi. Quest'esempio fu

imitato nelle congreghe successive; e non seguì giammai che i sovrani si trovassero in angustia notoria di denaio o vettovaglie, e che il regno, le città, i magnati, od il clero non accorressero, abbenchè non ricercati, al riparo. Onde ben si può dire, aver mai sempre la Sardegna, con nobile disistima del particolare suo profitto, posto solo mente a considerare quali fossero i bisogni e le convenienze del suo sovrano; e non già a quale porzione della vasta monarchia spagnuola fosse per riferirsi il motivo o il frutto dei sacrifizi dei quali si accomodava. Come si può affermare per lo stesso motivo, e non senza rammarico, doversi attribuire unicamente alle imperiose circostanze dello scemamento dell' universale opulenza, se con una vicenda malaugurosa quella stessa nazione, la quale sì largamente rispondeva ad un'amministrazione rimessa o non curante, non potè sempre aver la sorte di rispondere egualmente nei tempi succeduti al benefizio della maggiore vigilanza ed amorevolezza dei novelli suoi sovrani.

Una nazione così volenterosa dell' esibire pronti aiuti al tesoro dei suoi principi, così magnifica nel porgerli, mostravasi perciò solo meritevole di un accurato reggimento delle pubbliche sue entrate. Nondimeno in tale rispetto poco appagante è il risultamento che presentasi a chi trascorre i ricordi rimasti dell' amministrazione fiscale di quei tempi. Gli auspizi della signoria aragonese erano disfavorevoli per l' erario sardo, prima ancora che l' infante don Alfonso se ne impadronisse. Negli stati d' Aragona abbondava meglio la virtù guerresca abile a compiere, che la pecunia necessaria a condurre l' impresa di una lontana conquista. Si ricorreva perciò dal re don Giacomo all' autorità del pontefice, onde col privilegio della riscossione delle rendite ecclesiastiche dei suoi regni un novello mezzo se gli desse di aggiungere al suo scopo. Ma ciò non bastava alle esigenze. L' esercito era fiorito di gentiluomini prodi ed animosi; e questi presentandosi a fiancheggiare il loro principe in una guerra discosta e rischiosa, se non sopravanzavano quei doveri che cogniti erano nei tempi feudali col nome di cavalcate, tanto altamente meritavano nell' estimazione del sovrano coll' ardore manifestato nell' accingersi all' impresa, e colla bravura mostrata nel consumarla, che una

ricompensa corrispondente all' importanza dei servigi diventava, se non un obbligo rigoroso di giustizia, un uffizio indispensabile di gratitudine. Nella mancanza pertanto di altri espedienti per una così vasta remunerazione, nasceva, prima che si conquistasse dal re la terra sarda, il bisogno di spartirla fra i suoi capitani. Ed in effetto non sì tosto le prime decisive vittorie risposero faustamente ai desiderii del conquistatore, che a larga fiumana sboccarono, per così dire, dalla cancelleria aragonese le concessioni feudali. Questa facilità nel disporre delle terre della Sardegna si accrebbe fuor di misura dopochè, cessata nel regno di Ferdinando il Cattolico la previdenza di nuove intestine discordie, non tanto concedevansi i feudi alle persone che coi servigi loro aveano cooperato alla quiete dello Stato, quanto a coloro che con offerte talvolta tenuissime traevano il loro pro dalle strettezze del tesoro aragonese. Si accrebbe del pari, dopochè, nel colmo della potenza di Carlo V, la Sardegna, la quale per lo avanti attiravasi meglio gli sguardi dei suoi monarchi, parve ai loro occhi porzione troppo minuta d' un vastissimo impero. Il particolareggiare descrivendo questa ridondanza di prodigalità, obbligherebbe lo storico a ragguagli troppo estesi. Basterà perciò a far giudizio dello spirito di quel governo in tale proposito il notare, essere stato in quei tempi malcurato talmente ogni pensiero di saggia economia nella concessione dei feudi, che, senza verun bisogno di far concorrere il beneplacito sovrano nell' esercizio di un potere così importante pel tesoro pubblico e pei popoli, il procuratore reale avea la piena facoltà e l' arbitrio di dare colle condizioni che gli parevano più acconce qualsivoglia porzione dell' isola a chiunque cadessegli in pensiero. La qual cosa se abbia fruttato incalcolabili dissipazioni, il sanno per prova coloro che sono addottrinati nella storia del paese: il sanno per principio quelli che conoscono quanto rischievole sia l' abbandono delle più alte prerogative del trono nelle mani d' un maestrato lontano. Onde Filippo II, il quale non solo assoggettò questo maestrato alla giurisdizione del vicerè, ma contenne pure quella illimitata facoltà delle concessioni feudali, acquistò anche con tale provvedimento un titolo novello, pel quale debbesi il regno di lui ricordare dai Sardi con encomio.

Quella malvagia politica del consumare nei bisogni od arbitrii presenti le sostanze che apprestar doveano alimento ai regni successivi, non si mostrò solamente nelle concessioni feudali. L'isola, per la sua situazione, per l'abito acquistato nella lunga dominazione di due repubbliche trafficanti, era accomodata quant'altra mai a mantenere un esteso traffico. Il diritto adunque di disporre delle gabelle del commercio era un diritto prezioso per la Corona, nel rispetto non meno degli interessi dello Stato, che degli interessi fiscali. Tuttavia fino dai primi tempi della novella monarchia il sovrano abbandonava la facoltà d'imporre dazi sulle mercatanzie straniere, investendone i Consigli delle città. Nel mare sardo erasi ripigliata nel secolo XVII con attività e successo la pésca dei tonni per lungo tempo intermessa: e promettevasi con ciò all'erario un copioso e durevole profitto. Ma la metà del secolo XVII era appena varcata, che le sei più considerevoli tonnare erano passate nel dominio di un patrizio genovese, il quale avea rallegrato gli amministratori del tesoro collo sborso di trecento trentamila scudi. Più sicuro emolumento somministrava al fisco nello stesso tempo il diritto di pescagione, che esercitavasi in alcuni degli stagni principali dell'isola. Ciò nonostante anche tali diritti passavano in mani private; ed acquistandosi dallo stesso possessore delle sei tonnare i più fruttiferi di essi stagni, ingoiavasi per sempre in quello che poteasi allora giustamente appellare baratro fiscale lo sterile ricompenso di centoventimila scudi. Per denaio vendevansi quindi i diritti da riscuotersi nelle pubbliche scrivanerie: per denaio mercavansi i privilegi conceduti ai Comuni ed ai particolari; e per denaio riscattavansi poscia gli obblighi, ai quali tali privilegi assoggettavano i compratori. Tanto infine fu il trabocco nello sperperare le sostanze dell'erario, che oramai il novero delle cose pubbliche vendute pareggiava quasi quello delle cose pubbliche vendibili.

Assottigliatesi dopo tale sgombramento le entrate del principe, maggiore di giorno in giorno si rendette l'inopia dell'erario, il quale non avea altro miglior soccorso che il donativo annuo offerto dagli stamenti, e la tassa imposta sulla gran quantità di biade che asportavasi dall'isola. Ma assorbivasi, e il più delle volte sopravanzavasi la rendita, ogni qualvolta le spese allora frequen-

ti di guerra ricercavano maggiori sagrifizi. Non era perciò nuovo in quei tempi il vedere stabilito, nel pagamento delle mercedi dovute dall'erario alle diverse maniere di uffiziali, un digradamento tale, per cui quelli fra essi che più riputati erano o più osservati conseguissero i loro assegnamenti, gli altri dovessero loro malgrado rimanersene. Non era eziandio raro il vedere sospesi tutti i pagamenti detti straordinari o di grazia, per ragione di economia; od anche sospesa una porzione delle paghe dei ministri tutti indistintamente. Tuttavia dovea parere ben strano, che si ricorresse a tali estremi rimedi, non solamente per le angustie del tesoro sardo, ma eziandio per le cose di servizio non suo; chiarendosi dai monumenti del tempo, che il valsente di quelle retenzioni rimettevasi talvolta in Ispagna; e che si bandì altra fiata un generale comando di sospensione di stipendi, per sopperire alle spese della difesa di Ceuta. Per la qual cosa non potea che destare meraviglia negli isolani quella tassazione straordinaria dei loro uffiziali a pro di una monarchia, per cui veleggiavano nel mare atlantico i galeoni gravi dell'oro del Messico e del Perù.

I mezzi coi quali la nazione sopportava queste gravezze consistevano principalmente nel commercio e nell'agricoltura. Dalla più antica tariffa che ancor si serba dei dritti di porto esatti nei primi anni della signoria aragonese si raccoglie, che i Sardi manteneano in quel tempo vivo commercio coi Napoletani, Pisani, Genovesi, Veneziani, Anconitani, Siciliani, Francesi, e coi Giudei della Barbaria, non meno che coi Greci e cogli isolani di Cipro; trovandosi per tutte queste diverse nazioni stabilito un grado diverso di favore nella misura delle gabelle. Si chiarisce pure per lo stesso monumento, che l'estrazione maggiore delle derrate del paese era quella del vino, delle pelli e cuoia, dei salsumi, dell'olio, delle biade e del cacio. Allorchè poscia il visitatore Carrillo nel secolo XVII volle dar conto al sovrano dello stato in cui trovò il commercio, descriveva egli specialmente, fra le altre cose estratte in gran copia, il cacio, del quale narrava trasportarsi annualmente per Valenza e pel regno di Napoli meglio di quarantamila quintali, le pelli della salvaggina procacciate allora in grande quantità; il vino ed il sale del quale riferiva farsi un copioso traffico coll'Inghil-

terra. Rapportava poi quello scrittore, come l'isola fosse annualmente visitata dagli stranieri per la pesca del tonno, e per quella dei coralli, che faceasi nelle marine di Bosa, di Alghero, e di Castellaragonese dai Francesi e dai Genovesi, concorrenti in si gran numero, che contavansi talvolta trecento dei loro legni in una sola primavera.

Apparisce da altri monumenti, che estraevasi pure dall'isola gran copia di paste colà fabbricate, ed una quantità ragguardevole di bestiami, e segnatamente di cavalli, dei quali fu in ogni tempo la terra sarda propizia nutrice. Filippo II, fra gli altri suoi pensieri a pro dell'isola, non avea punto trascurato quello dell'incoraggiare il miglioramento della razza dei cavalli. Avea egli perciò inviato colà alcuni scelti capi delle sue stalle, onde propagarvi le più belle forme. L'istesso avviso mostrò anche d'avere Filippo III, il quale, mentre il visitatore Carrillo passava in Sardegna, avea fatto spedire a quella volta diciannove cavalli di gran brio. Scrivea perciò questi al sovrano, essersi in tal maniera accresciuto l'armento della Corona, che in breve tempo era diventata copiosa la ricerca fattane pei porti di Napoli, dello Stato Romano e di Barcellona. Ma indi a poco quel buon favore si ammortì; e meglio alla diligenza di alcuni ottimati, che all'attenzione dei governanti fu dovuta la conservazione e bontà delle razze. Poichè, quantunque continuasse ad esser compreso nel patrimonio regio quel vastissimo recinto ch'ebbe nome dal vicino luogo di Paulilatino, dove cresceano e nudrivansi li più svegliati puledri dell'isola; e benchè i sovrani non lasciassero di trarre utilità dagli armenti sardi i quali fornirono anche nei tempi succeduti i loro eserciti di parecchie centinaia di cavalli in una sola volta; pure talmente fu trasandata la cura di quel fondo, che non lunga pezza dopo la relazione del Carrillo si pose il partito se convenisse l'abbandonare il governo di quelle razze e contentarsi del pro delle terre. Ed il partito poscia fu vinto, apparendo che negli ultimi tempi era quel cospicuo podere in totale rovina.

L'abbondanza testè accennata delle estrazioni di frumento chiarisce il buono stato dell'agricoltura sarda in quei tempi, favoreggiata per parte del governo spagnuolo con leggi assai sagge. Nel ragionare però dell'agricoltura sarda non si dee

ommettere di far menzione di alcune novelle coltivazioni introdotte nell'isola in quel torno di tempi. Merita fra le nuove piante la primiera contezza, sia per l'antichità del traspiantamento, che per la nobiltà della specie, il melarancio. Coloro che scrissero come siansi naturate in Italia le diverse qualità di questa pianta orientale, attribuirono il primo pregio di quell'opera a Palladio. Ma questo scrittore, lungi dal darsi quel vanto, fe conoscere che già nella sua età erano i melaranci coltivati nella Sardegna e nella Campania. « Asserisce Marziale, scrivea egli, » non esser nell'Assiria questi alberi privati di poma; ed io » n'ebbi esperimento nei miei poderi di Sardegna e di Napoli. » Per la qual cosa un accurato scrittore italiano, considerando che almeno il trascorrere di un secolo era necessario per ottenere nella coltura di una pianta restía ai climi occidentali quel successo, e dimostrando ad un tempo che quel Palladio non è diverso dal Palladio di Poitiers, vivente nel quinto secolo, venne giustamente a conchiudere, che l'introduzione in Sardegna di quelle piante seguì tra il secolo terzo ed il seguente. E ben augurata fu al certo quella coltivazione; poichè felicemente allignando le novelle piante poterono, anche senza un governo assai diligente, propagarsi in tanta copia, e sorgere a tale altezza, che al viaggiatore, il quale abbattasi nelle balsamiche nostre pianure di Milis, non può non recare stupore quella rigogliosa vegetazione.

L'altra utile pianta che in Sardegna era ignota negli antichi tempi è l'olivo. Gli olivi erano certamente coltivati nell'isola nell'età dei nostri giudici. Ma devesi specialmente allo zelo dei nostri parlamenti la moltiplicazione di un albero, di cui la natura avea già abbondevolmente fornito le nostre terre, prima che l'industria ne dimesticasse il frutto. Le Corti fecero più volte vive instanze, acciò che si cignessero di olivi tutte le terre chiuse dell'isola, ed affinchè si chiamassero ad ammaestrare i nazionali nelle innestazioni alcuni abili coltivatori della terraferma. Il sovrano venne in soccorso di quelle sagge ordinazioni, comandando ai signori dei feudi di fabbricare nei siti opportuni i mulini per schiacciar le coccole, ed accordando ai posseditori degli oliveti alcuni speciali privilegi. Nondimeno io penso, che molto eziandio si debba, nella propagazione di tale

pianta, che Columella chiamò la primiera delle piante, al lungo soggiorno fatto fra noi in ogni tempo dai Genovesi. Poichè la maggior quantità d'olio estraevasi negli ultimi anni del governo spagnuolo dalle terre della provincia di Bosa, dove aveano una volta signoreggiato i Malaspina, e continuavano anche nella succeduta età a porre stanza molte famiglie di Genova.

Alla ricchezza procacciata alla Sardegna dal traspiantamento degli alberi orientali e dall'ingentilimento dei propri, si aggiunse negli ultimi secoli il profitto di una pianta americana, che, dall'oscurità in cui giaceva in una isoletta del nuovo mondo, salì non senza bizzarra ventura all'onore di esser careggiata in tutta la terra, e descritta nell'elenco nel quale si registra il tesoro dei principi. Il tabacco allignò prontamente in Sardegna per la natura accettevole delle sue terre. Ciò non ostante non sembra che molto fosse propagata o favoreggiata la coltivazione nei tempi della signoria spagnuola; perchè non mai venne allora in pensiero ai dominatori di formarne un dritto regale. Pose mente a ciò il succeduto governo degli Austriaci, il quale, riserbando al fisco il vantaggio del macinamento e del traffico della Nicoziana, arricchì il tesoro sardo di una novella e ragguardevole entrata.

Con minor appagamento mi tocca ora di fare il confronto della popolazione dell'isola nei tempi dei quali scrivo, con quella degli antichi tempi. Notai già altra volta, come malgrado delle incursioni dei Barbari fosse nell'età dei nostri giudici fiorita la popolazione della Sardegna. Col governo aragonese trasservi d'ogni parte a danno comune le cause tutte del disertamento. Guerre permanenti per un secolo e mezzo; battaglie guerreggiate nelle province più popolose; stragi efferate succedentisi l'una all'altra; pestilenze spaventose e frequenti. A dire come tante calamità assembrate abbiano sepolto immaturamente la più gran parte degli abitatori, sarebbe una cosa agevole, e ciascuno lo avvisa. Ma si dirò che la signoria, lungi dal far provvisione con qualche mezzo straordinario a riempiere quel gran vôto, contribuì ad aumentarlo; primieramente col bando dato a tutti gli Israeliti, che dopo l'impero di Tiberio erano colà cresciuti; e poscia coll'impedire che colonie di genti straniere venissero a por seggio fra noi. Per la qual cosa, quando molte

famiglie greche di credenza cattolica, fuggendo i disastri della loro patria, riparavano nel secolo XVII ad altre terre e ricercavano un ricovero nell'isola, il governo spagnuolo fe dar loro commiato; sì che dovettero approdare in Corsica, dove ebbero più fortunata stanza, fondandovi prosperevoli colonie. Non dee pertanto recar sorpresa, se ai tempi del visitatore Carrillo nella città di Sassari si annoverassero appena duemila e ottocento abitanti; se in quella di Cagliari si contassero poco meglio di quattordicimila cittadini; se nei primi anni del secolo seguente siansi ridotti a soli dodicimila; se nell'isola intiera infine, allorchè fu sottoposta alle armi di Savoia, siansi appena computati quattrocentomila popolani.

Dopo questo cenno sulla popolazione dell'isola nell'età di cui scrivo, gioverà il notare quale fosse l'opinione che correa nello stesso tempo sulla condizione morale della stessa popolazione. Io non potrei soddisfar meglio a ciò, che rapportando la testimonianza di uno straniero assennato; il quale, avendo visitato attentamente l'isola in una età mezzana fra la quiete e la cessazione della signoria spagnuola, ebbe propizia l'opportunità di osservare le persone e le cose nel periodo più adatto ad una sicura disamina. È questo straniero quell'istesso Martino Carrillo, di cui mi toccò già di fare orrevole ricordo. Ed ecco come scrivea dei Sardi a Filippo III questo grave personaggio, scevero da un canto, per la sua condizione, da qualunque passione del parzialeggiare; scevero dall'altro, per la propria virtù, da quell'orgoglio che abbacina sovente gli occhi alle persone investite di una vasta autorità; e da quella debolezza, per cui illusi in altra guisa molti raccontatori delle cose lontane credono non poter eglino venire in grazia ai lettori, se scrivendo non declamano o non folleggiano: « Vivono in Sardegna in questo » tempo, scrivea egli, molti personaggi assai dotti nelle scienze » divine, nella legge e nelle umane lettere, i quali colla costu» malezza del vivere illustrando la Chiesa ed il secolo, meriterebbero che io qui potessi darne maggior contezza. I prelati » rispondono alle sollecitudini di V. M. col contegno esem» plare; e nel regno la religione serbasi pura quanto in altra » provincia mai. Manca solamente agli isolani un maggior soc» corso nei loro studi, acciò che non siano costretti a spatriare.

» La qual cosa torna forse in altro rispetto in loro danno, poi-
» chè con quelle comunicazioni corrono il rischio di corrom-
» pere le altre buone loro doti. ». Toglie perciò occasione il visitatore da questo cenno per porre in vista del re il bisogno di accelerare il compimento dei provvedimenti che allora pendevano per lo stabilimento dello Studio generale.

Seguendo quindi in altro luogo a dar contezza del carattere degli isolani scriveva: « I cittadini sono inciviliti ed ausati alle
» maniere cortigianesche ed all'urbano trattare, come nella Casti-
» glia. Vestono le sete ed i drappi che loro giungono da Napoli
» e da Genova, e non curansi di avere tali manifatture nel loro
» paese; o perchè loro non sarebbe agevole l'esito; o perchè la
» perdita che fanno in quel procaccio è abbondevolmente ricom-
» perata col vendere ch'essi fanno a quei medesimi mercatanti le
» loro derrate.... Gli uomini di contado non sono troppo inchine-
» voli al lavoro: e come abbiano il frumento necessario al vitto e
» un branco di bestiame, abbandonansi alla quiete e pigliano
» il mondo com'ei viene. Da questo vizio radicato da lunga
» pezza trassero forse alcuni scrittori l'occasione per caratte-
» rizzare la nazione di costumi diversi e grossolani. Ma s'in-
» gannarono a partito, e non videro come vid'io la Sardegna.
» Poichè, siccome la carnagione dei Sardi non è di quella tinta
» cupa ch'essi descrissero, ma della tempera istessa dei Casti-
» gliani, così è manieroso e cortese il loro tratto anche nel con-
» tado. Cibansi con molta delicatura, e le mense s'imbandiscono
» con quello splendore con cui s'imbandirebbono in Madrid. »

Prendendo altrove l'autore ad informare il re delle doti dei Sardi, come buoni suggetti della Corona, così ne parlava: « Sono gli isolani della Sardegna tanto obbedienti e fedeli vas-
» salli di V. M. quanto altri mai. Con ragione perciò si confida
» di essi nella guardia delle castella, nelle quali non altra sol-
» datesca è stanziata che la nazionale. Dopo i provvedimenti
» dati per lo miglior armamento del regno, i Sardi non più si
» esercitano, come alcuni scrittori li dipinsero in altro tempo,
» al balestrare ed al frombolare; ma talmente destreggiano nel-
» l'impugnare le nuove armi, che fu necessario con pubblici
» ordinamenti di circonscriverne l'uso. Sommessi del rimanente
» mostransi a V. M. senza riserva. Venerano ciò che loro viene

» comandato dal re. Rispettano i ministri regii, anche gli infe-
» riori; avvegnachè molti di essi non si rimangano del trava-
» gliarli con ismodati aggravi. Per la qual cosa non mai tanto
» traluce la paterna bontà del sovrano verso questi suoi sud-
» diti, che allorquando inviansi nell'isola con saggio pensamento
» i visitatori, destinati a reprimere le avaníe di quelli uffiziali. »

In questo quadro, fatto dal Carrillo, dello stato morale della nazione, io penso, che siccome egli temperatamente scrisse delle altre cose, così senza blandimento abbia anche scritto dell'affezione dei Sardi alla signoria spagnuola. Le memorie o le tradizioni del tempo la comprovano pienamente. Ed in vero, molte ragioni traevano i Sardi a così sentire. Il Governo spagnuolo fu savio nelle sue leggi, e tenero dell'eseguimento fedele dei suoi ordinamenti. Sciente in sommo grado dei modi di cattivarsi la benivoglienza dei popoli, fu largo nel compartir quelle grazie che accomodavansi ai suoi fini politici, avveduto nel negare quelle alle quali non inclinava; poichè preferiva al mozzare la speranza con un pronto disinganno l'intrattenerla con benigne promessioni, od il soddisfarvi a grado a grado. Così il desiderio che maggiormente stèsse in sul cuore agli isolani, quello dell'esercitare per se stessi le cariche dello Stato, non mai pienamente ributtato in quei tempi stessi nei quali non potea forse senza rischio venir privata una signoria recente del vantaggio di ministri più conosciuti, era poscia gradatamente compiuto, quando la lunga esperienza avea messo in piena luce la fede degli isolani. Che se gli uffiziali talvolta, per la loro natura trascorrevole, rendevano coi loro arbitrii inutile la saviezza e l'autorità delle leggi, i Sardi erano certificati da lunga prova, che ricorrendo al sovrano incontravano sempre sul trono la lealtà e la giustizia. Manifestasi ciò dagli atti delle Corti, nelle quali la verità, anche ardimentosa, detta contro ai maggiori ministri dell'isola, lungi dal partorire rimbrotto, partorì cauti ordinamenti.

Se a queste ragioni si aggiunge il lungo abito, per cui la Sardegna, mescolata di lingua, di costumanze e di discipline colla Spagna, poteasi meno considerare come uno dei regni della monarchia, che come una delle provincie del regno, si verrà in chiaro, quale sia il motivo, per cui i Sardi, nella de-

vozione avuta in quella signoria, siano venuti sopra alla considerazione di quei vizi, che nell'amministrazione dello stato talvolta manifestavansi. Di questi vizi io già toccai più fiate in questa scrittura; epperò, affinchè al pari della laude sincera sia la censura, mi resta solo, con generale osservazione, a notare, quali siano i caratteri più lampeggianti di quei difetti.

Questi, io penso si possano ridurre pei tempi straordinari ad un precipitato e cieco procedere nel soddisfare ai bisogni presenti; pei tempi di calma, ad una frequente inerzia e svogliataggine nel provvedere ai bisogni futuri. Da quell'andare incontro a checchessia quando la necessità strigneva, nacque lo sciupío di tutte le pubbliche entrate. Da quella trascuratezza, che maggiormente si accrebbe, dopochè di tanto erasi impiccolita la Sardegna di quanto erasi ingrossata la monarchia, derivò negli uffiziali della Corona una maggior facilità di arbitrio; nell'andamento generale delle cose pubbliche una nociva mollezza. I monumenti del tempo ci mostrano infatti questa mollezza giunta a tal segno, che mancava entro l'isola, non dirò lo stabilimento di quelle pubbliche poste che a comodo dei viaggiatori e dei trafficanti era stato protetto nell'imperio di Costantino; ma quello perfino dei corrieri periodici, destinati a recare da un luogo all'altro le private lettere. Mancava egualmente fra la metropoli e l'isola il mezzo di una regolare comunicazione di scritture, poichè non mai si era pensato a mantenere per tal servigio alcune saettíe; e le notizie perciò delle cose del regno, o non aveano altro ricapito che per lo mezzo delle navi di commercio, o per via retrograda indirizzavansi a Napoli o ad altri porti, acciò che potessero pervenire in Ispagna cogli spacci degli Stati italiani della monarchia. Ed affinchè non paia che nel ragionare di questa politica accidia io segua ciecamente le mie opinioni, sarà opportuno che queste mie osservazioni io conforti del giudizio gravissimo dell'illustre scrittore nazionale marchese di San Filippo, autore dell'apprezzata istoria del regno di Filippo V, della quale in altro luogo converrà fare menzione. Ecco come questo giudizioso personaggio, che ben addentro sapeva delle cose pubbliche di quei tempi, scriveva con generica sentenza del carattere del governo spagnuolo, allorchè imprese a trattare della maniera con cui i Sici-

liani nei primi anni del secolo XVIII aveano accolto il novello loro signore, il re Vittorio Amedeo di Savoia. « Il loro nuovo » sovrano, dic' egli, era esattissimo ed economo; e non faceasi » sotto a lui quel dissipamento delle entrate pubbliche accostu» mato ai tempi dei Re Cattolici. Facendo egli osservare in ogni » cosa una giusta misura, dispiaceva ai popoli quella maniera, » quantunque giusta, di amministrazione; perchè il rilassamento » degli uomini fa loro preferire ad un principe sagace ed at» tento un padrone non curante e neghittoso. Ed è ciò, ch'eglino » chiamano bontà. Tutti i Re Cattolici aveano ben meritato quel » titolo in Sicilia; dacchè la vasta estensione della monarchia » spagnuola non permetteva ad essi di rivolgere le cure a tutti » gli Stati, ed a quelli specialmente divisi dal mare. L'assem» bramento di tanti Stati era la causa maggiore della fiacchez» za; e la negligenza degli interessi regii avea nome di libera» lità. Dalla qual cosa procedeva, che i profitti dei sudditi lon» tani fossero principalmente fondati sulla trascuraggine di chi » comandava. »

Dopo questo manifesto giudizio, scritto da un uomo così autorevole, io aggiungerò solamente, che oltre a quel vizio, così bene da lui notato, di un generale allentamento nella direzione dei pubblici negozi, un altro vizio massimo si diffuse nell'isola nostra nei tempi della signoria spagnuola. Il quale, abbenchè nascesse da opposto principio, pure partorì conseguenze non meno sinistre per lo Stato. E questo consiste nell'essersi accresciuto, coi provvedimenti del governo spagnuolo, l'incentivo alle funeste gare municipali; per le quali non solo restarono separati, e talvolta ostili, gli interessi di coloro che la natura avea collocato a qualche distanza l'uno dall'altro, ma si vide l'odio e la rivalità trascorrere poche leghe d'intervallo fra vicine città, e giungere perfino ad invertire quelle norme geografiche che doveano dirigere la ripartizione politica dell'isola. Perciò Cagliari e Sassari contesero sempre aspramente pel primato ecclesiastico; e tal fiata eziandio pel primato politico. Perciò si tentò, benchè indarno, di scindere in due porzioni lo stamento militare. Perciò non si volle nessuna comunione di vantaggi fra queste due città; ed il clero istesso, parteggiando coi cittadini, non volle sopportare veruna mescolanza

nella nomina ai beneficii ecclesiastici. Per lo stesso motivo le città di Sassari ed Alghero, quantunque divise da poca terra, si accesero a mutue competenze; ed intalentate a nuocersi scambievolmente, serbarono per lunga pezza la ruggine di una malintesa e tal fiata ridevole discordia. Per egual cagione il dipartimento della Gallura, che la natura aggregò al Capo di Logodoro, fu, per lo sospetto delle calde inimistà fra i popoli di quei due antichi giudicati, considerato nei rispetti politici come una porzione della provincia meridionale dell' isola. Il governo spagnuolo, in luogo d' intromettersi a moderare quei malconcepiti rancori, diede novello fomite alle rivalità, profondendo a larga mano a benefizio di ciascuna città le leggi privilegiate. Con la qual cosa mantenne negli animi la divisione per la varia norma dei diritti, e la gelosia per la diversa misura delle grazie. Onde giunse a far si, che la Sardegna avesse meglio l' aspetto d' un corpo politico per lo concentrarsi di tutti i sentimenti nella devozione verso la signoria comune, che per lo affratellarsi di tutti i Sardi nella carità della patria.

Mi tocca ora di por termine a questo libro del governo aragonese e castigliano, narrando per sommi capi le vicende della guerra appellata di Successione. Questa guerra, nella quale la monarchia spagnuola fu per sì lungo tempo e con sì varia fortuna contrastata fra il principe Carlo d' Austria, salito dappoi all' impero germanico col nome di Carlo VI, ed il duca d' Angiò pronipote di Luigi XIV [1700], erede scritto dall' ultimo re spagnuolo della casa austriaca Carlo II, tenne lunga pezza conturbati ed incerti i destini ancora del regno di Sardegna. Non è già che la Sardegna non abbia tosto riconosciuto per suo sovrano il duca di Angiò, il quale avea preso il nome di Filippo V; che anzi aveano i Sardi nella loro devozione verso il novello monarca emulato i popoli della Castiglia [1701]; i quali, mal paghi del melanconico e lungo regno di un principe infermo, fiacco e chiuso mai sempre nei penetrali della sua reggia, aveano salutato con acclamazioni di viva gioia l' arrivo di un sovrano pieno di giovinezza e di vigore, bello della persona, sulla cui fronte riflettevasi lo splendore delle geste del grande suo avo. Ma la rivalità di alcuni grandi, gelosi dei favori conceduti da Filippo al marchese di Laconi, innalzato allora alla

dignità di grande di Spagna, cominciò a spargere fra i clienti di quelle opposte e possenti famiglie le prime sementi della guerra civile; alla quale dava anche maggior lena la buona ventura delle armi austriache nella Catalogna. Quindi segrete pratiche e movimenti ribelli nella Gallura, e nella capitale medesima, dove il vicerè marchese di Giamaica, uomo più tenero dei suoi privati interessi che delle cose pubbliche, andava assai a rilento nell'apprestarsi a quella difesa, cui dovea invitarlo la voce già corsa di una imminente spedizione dell'arciduca contro dell'isola. Invano tentava di confortarlo a ciò il marchese di San Filippo governatore di Cagliari, il quale ebbe poscia tanta parte nei consigli di Filippo V, e scrisse le memorie storiche di questa guerra. Il vicerè lasciossi aggirare dalle mene dei ribelli, e segnatamente dal conte di Montesanto, uomo cauto ed ambidestro, il quale, indirizzando le sue mire a potersi distrigare, secondo il mettersi delle cose, da qualunque futura imputazione, ingannava il vicerè, tanto solamente che bastasse a farsene argomento di favore presso all'arciduca, confidandosi che gli gioverebbe non meno presso a Filippo il non averlo ingannato del tutto.

Quando dunque abbassò le áncore nel porto di Cagliari la flotta nemica, forte di quaranta navi da guerra, oltre ad alcuni legni minori [1708], la pronta occupazione dell'isola ottenuta dal conte di Cifuentes, novello vicerè inviato dall'arciduca, fu più effetto dell' abbandono del governo fatto dal vicerè spagnuolo, che di scoraggiamento della nazione; la quale avea veduto di mal animo quell' accidia ed incertezza del vicerè. A giudicare di questa, può bastare il dire, che allora quando si scrissero le condizioni per la resa della capitale, il vicerè ponea questa sola condizione, potesse egli dipartirsene *salvo nella sua persona e nelle sue masserizie*; avendo alle rimanenti condizioni supplito lo zelo del Consiglio della città, il quale tentò alla meglio di salvare in quei difficili frangenti le pubbliche ragioni dello Stato.

Incominciò in quel punto fra noi il dominio del principe austriaco; del quale pochi ricordi restarono, perchè pochi furono gli anni di quella signoria, e perchè turbati erano gli animi dai timori e delle vicende della guerra maggiore spagnuola, la quale di giorno in giorno risolvevasi faustamente per Filip-

po. I molti signori sardi, riparati alla corte di Madrid dopo quel mutamento di governo, incitavano perciò il sovrano a tentare il racquisto della Sardegna [1710]. E questo tentavasi, sebbene infaustamente, perchè il tradimento dei principali comandanti della spedizione fè andare fallito il disegno. Per la qual cosa la varia fortuna della guerra di Successione avrebbe condotto più in lungo il risolvimento delle cose, senza la morte dell'imperatore Giuseppe [1711].

Il groppo allora incominciossi a svolvere, perchè, essendo succeduto all' imperatore lo stesso arciduca Carlo, sembrò agli altri potentati, che non rispondesse al desiderio comune di una condizione librata delle cose politiche in Europa quello straboccamento di possanza in una sola mano. Onde nel fermarsi della pace, per la quale gli Stati europei calavano a scambievoli accordi [1713], salvo li due principali contendenti Filippo e Carlo, il dominio della Sardegna riserbavasi all' imperatore: nel mentre che passando il reame di Sicilia nelle mani del duca di Savoia Vittorio Amedeo II, preparavansi i destini che doveano di lì a non molto mutare le condizioni della Sardegna.

Ma era anche nei destini, che a tal mutamento si giugnesse per novelli disastri. Il cardinale Alberoni, non ministro ma monarca vero delle Spagne, per la fidanza illimitata presa da Filippo nella sua opera, erasi levato in tanta alterezza, che era già arrivato a persuadere a se stesso, potergli sopravvenire, mercè del proprio accorgimento, meglio di quanto eragli infino ad allora avvenuto per la propria fortuna. Fra le altre imprese stava specialmente in sul cuore a quel ministro il tòrre la Sardegna dalla podestà dell' inimico; parendo a lui che il recuperare quel regno grandemente avrebbe giovato alla sua fama, non solo presso agli Spagnuoli adontati tuttora pel sinistro successo dell' ultima spedizione, ma presso agli stranieri eziandio; poichè veggendo essi rotta in tal guisa quella pace di cui si cominciava a godere, trarrebbero argomento dall' audacia stessa dell' opera per credere che il ministro, il quale avea l' arditezza di rimescolare novamente le cose pubbliche dell' Europa, avesse anche la forza per indirizzarle. E riuscivagli a buon fine il suo intento [1717]; e il governo spagnuolo, per sì lungo tempo durato e per pochi anni interrotto, ricominciava in Sardegna, seb-

bene con sinistri auspizi per i sudditi; poichè l'asprezza usata contro agli isolani fu tanta, che quei medesimi, pei quali l'abito e le personali affezioni aveano renduto fausto il rinnovellamento dell'antico dominio, dovettero avvedersi, che gli Spagnuoli non così consideravano allora nella Sardegna una porzione recuperata dell'antica monarchia, come una provincia di conquista, nella quale il diritto della forza permettesse di esercitare ogni maniera di avanía, o come un regno ribelle sul quale convenisse mettere ammenda.

La liberazione della Sardegna da termini di governo così rigidi, se era bramata dai nazionali, era voluta non meno dai potentati europei, quantunque per diversi rispetti. Le ambiziose opere del ministro spagnuolo aveano trapassato ogni segno, dacchè non contento egli alla possessione della Sardegna, volle essere cominciatore di novella lotta colla corte di Vienna, invadendo con maggiori forze la Sicilia; la quale, tuttochè fosse nelle mani del duca di Savoia, non ignoravasi in Ispagna essere stata destinata a passare sotto la podestà dell'imperatore. Di fatto, non sì tosto eransi dagli Spagnuoli incominciate le ostilità nella Sicilia, che nella concordia soscritta in Londra dai plenipotenziari di Cesare, della Francia e dell'Inghilterra (conosciuta poscia col nome di quadruplice alleanza) [1718], l'abbandono della Sicilia all'imperatore era espressamente stipulato. In questo trattato erano anche prefisse le sorti della Sardegna; le quali già altra volta e negli antichi e ne' moderni tempi eransi trovate mescolate a quelle della Sicilia. Consideravano a tal uopo quei ministri: esser tornata vana per la pace europea la cessione fatta al duca di Savoia del regno di Sicilia; procederne invece maggior ostacolo a comporre gl'interessi de' vari potentati, posciachè l'imperatore non altra maggior ragione produceva per rifiutare di accostarsi alle convenzioni di Utrecht, che la perdita da lui mal comportata della Sicilia: convenire agl'interessi de' popoli, all'abito di una lunga politica fratellanza, e di un reciproco commercio da lungo tempo stabilito, l'assoggettare ad un solo dominio gli abitanti del regno di Napoli, e quelli della Sicilia, già associati col nome comune delle Due Sicilie: non potersi sperare pace durevole in Europa, e specialmente in Italia, se Cesare non posava le armi: esser

migliore perciò la condizione del re di Sicilia, dove con la guarentigia dell'impero conseguìsse una signoria permanente e sicura, quantunque di minor pro, che ritenendo uno Stato, la cui maggior dovizia non ricomperava i pericoli di una certa contesa e il danno di una perdita assai probabile. Si accordava pertanto: dovesse il re di Sicilia abbandonare quel reame a Cesare: ne riceverebbe in ricompenso l' isola ed il regno di Sardegna nello Stato in cui verrebbe restituito dal Re Cattolico; e fosse questo in perpetuo posseduto da lui e da' suoi eredi e successori col titolo di re, e nel modo con cui avea posseduto la Sicilia; avvenendo che la posterità mascolina di Vittorio Amedeo si spegnesse, e che mancassero nella famiglia intiera dei reali di Savoia altri successori di sesso mascolino, dovesse il regno di Sardegna ricadere a mani del Re Cattolico: rimanesse in tal modo cancellata la clausola, che pel ritorno della signoria di Sicilia in podestà della Spagna erasi accordata nelle convenzioni di Utrecht.

Come prima Vittorio Amedeo ebbe penetrato che ricercavasi da lui la cessione del regno di Sicilia, prese a richiamarsene altamente, rammentando i servigi renduti dalle sue armi alla causa degli alleati, e le stipulazioni di Utrecht. Ma non mai questo accorto e magnanimo principe erasi veduto inviluppato in maggiori difficoltà. Già avea egli dovuto da prima destreggiare, nello scoprire dove fossero destinati gli armamenti apprestati dalla Spagna. E l' Alberoni facendo le viste di aprirsene all' abate Mari ministro del re, avea artificiosamente lasciato trapelare il segreto dell' alleanza che mostrava di voler stringere seco lui; acciò, risvegliata la diffidenza degli altri potentati, rimanesse alla Spagna il vantaggio o di trattare con un alleato più pieghevole, o di contendere con un nemico più affievolito. Se non che il re, il quale andava avveduto in qualunque sua opera, ed avvedutissimo in quella che più gli stava in sul cuore, avendo attinto di leggieri la chiusa fraude del ministro spagnuolo, rispondevagli tale, che questi avesse a conoscere, tendersi indarno la ragna al più scaltrito. Questo stesso accorgimento del re, così utile nelle prime trattative, era poscia tornato mal in acconcio, quando al primo cenno avuto delle deliberazioni degli alleati per la Sicilia, maggiore gli si era di-

mostrato il bisogno di accostarsi determinatamente alla Spagna; poichè il cardinale già di molto incapriccito di quella sua spedizione siciliana, e peritoso di recare a somma gli accordi con un principe di sì profondo avvedimento, avea lasciato scadere il tempo propizio all'alleanza. Maggiormente, infine, erasi difficultata al re la conservazione del suo novello Stato, dopochè, come abbiamo veduto, la Spagna da un canto avea già rotto la guerra in Sicilia, e dall'altro i tre più grandi potentati europei aveano palesato la ferma risoluzione di assoggettare quell'isola a Cesare. Un solo mezzo restava adunque al re per escire di tali angustie; e questo fu da lui abbracciato, acconsentendo ai patti della recente alleanza. Soscriveasi perciò dapprima in Londra, e poscia in Parigi, dai conti Provana e de la Perrouse suoi ministri il trattato; per cui dichiarando egli la piena sua adesione alle condizioni tutte della convenzione, veniva ammesso nella lega europea e salutato re di Sardegna.

Ottenevasi dappoi, sebbene non senza indugi e difficoltà, l'assentimento del Re Cattolico [1720]; e si accordava che gli Spagnuoli rimettessero nelle mani degli imperiali il dominio dell'isola, e ne facessero questi la rimessione al novello sovrano Vittorio Amedeo, il quale inviava colà a prenderne il possesso ed assumerne il comando il vicerè barone di San Rémy.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

Instruzioni per indirizzare verso il nuovo governo l'opinione pubblica degl' isolani. — Economia dell' erario. — Trattative con Roma pei diritti politici pretesi dalla Santa Sede. — Dedicazione di Vittorio Amedeo II. — Carlo Emmanuele III si chiarisce de' motivi di malcontento che duravano nell' isola, ed usa gli opportuni rimedi. — Vicerè marchese di Rivarolo, purga l'isola dai malviventi. — Colonia de' Tabarchini nell' isola di San Pietro. — Creazione d' un reggimento di fanteria nazionale. — Instituzioni interne di grande utilità. — Ministero del conte Bogino. — Miglioramenti nell' amministrazione della giustizia. — Temperamento dei privilegi clericali. — Amministrazione delle finanze. — Riforma degli studi minori. — Modestia di Carlo Emmanuele. — Riforma de' Seminari vescovili. — Restaurazione delle due Università. — Monti frumentari. — Abolita la pluralità delle prebende canonicali. — *Rifiorimento della Sardegna* del Gemelli. — *Poesie* del Berlendis. — *Storia naturale* del Cetti. — Stamperia Reale. — Primi felici lavori del Carboni. — Massime severe del Bogino. — Aumento della popolazione. — Morte di Carlo Emmanuele; suo elogio. — Carattere del Bogino.

Quando io mi posi in cuore di scrivere i successi della Sardegna, e con rapido sguardo considerai la serie e natura delle miserevoli vicende per le quali mi toccava di trascorrere, dubitai lunga pezza non venisse meno il buon disegno, e quel vigore stesso che in sul principio dell'opera destava in me un suggetto mescolato colle più nobili memorie della classica letteratura non fosse per infralire, allorchè discenderei a svolgere in una narrazione non più ingemmata di nomi illustri, le oscure calamità de' tempi posteriori. Se non che rinfrancavami il pensare, che non ostante la povertà di fatti meritevoli di fama, un mezzo mi restava per cattivare l' altrui attenzione, col raccorre tratto tratto le notizie appartenenti allo Stato ed alla condizione civile de' popoli. Nel qual rispetto parevami, che sempre più abbondevole si presenterebbe la materia, come m' andrei maggiormente discostando dall' antica età. E così è di fatto; poichè, all' opposto di varie altre provincie, che piangono oggidì fra le miserie e fra i vizi l'antica grandezza o virtù, ed invec-

chiando intristirono, la Sardegna vide dopo l'ultima delle sue epoche politiche migliorarsi i termini del suo stato civile. La qual cosa benchè debbasi a quei disastri pei quali fu a lei disdetto in addietro lo sperare un durevole vantaggio, deve per lo stesso motivo sollevar la fiducia di coloro, ai quali l'inerzia de' trapassati lasciò molte cose imperfette, molte intatte, pochissime corrotte; giacchè è più facile il salire, che il risalire a prospero stato; e nelle cose morali soprattutto è più fortunata la condizione di chi può confidarsi di aggiungervi, che di coloro i quali declinarono già dal colmo una volta toccato. Mi correa perciò alla mente fin d'allora il secolo diciottesimo, del quale imprendo ora a compendiare gli annali. Quantunque non senza sentir timidamente di me stesso io siami allora accostato, e mi accosti di nuovo oggidì a tale argomento; poichè, se nel giudicare delle cose lontane la ragione dell'intelletto prevale agevolmente alle affezioni del cuore, queste quasi inavvedutamente illudono lo scrittore, che non abbia da sè discoste le ragioni del parzialeggiare; pochi essendo coloro, ai quali sia stato dato di narrar sempre cose commendevoli, narrando cose vere. Prima adunque che il lettore conosca se nel giudizio dei fatti sia a me toccata questa rara felicità, ho voluto io stesso suscitarne la diffidenza; acciò che, se mai mi avvenisse di descrivere questo ultimo periodo della patria istoria, senza che mi s' apponga la taccia d' infinta laude o di malvagio biasimo, maggiore sia la gloria che in ragguaglio alla portata o alle condizioni di quel tempo dee tornarne ai nostri principi; ed a me resti, col pregio di sincero narratore, la consolazione di non esser andato a rompere laddove avrei dovuto riposare.

La prima cura dei novelli governanti dell'isola [1720] si fu indirizzare a buon fine l'opinione pubblica dei nazionali. Questi erano allora divisi in due fazioni, per le aderenze contratte co' seguaci di Cesare e di Filippo. Giovava adunque per comporli e ridurli ad unità la sopravvenuta novella signoria, se i rappresentanti di lei, non inclinando ad alcuna delle parti ed entrando francamente nella via mezzana, si disponeano a mirar meglio alla futura quiete, che alle discordie passate. E tal era di fatto il pensiero del principe. Scriveva egli al barone di San Remigio: non desse favore speciale a veruna opinione: at-

traesse indistintamente a sè la volontà di tutti: ponesse mente al merito ed alla virtù delle persone; non mai alla fede portata in addietro ai Castigliani od agl'imperiali: nelle private udienze si mostrasse del pari accostevole agli uni ed agli altri: nelle proposizioni da farsi per le pubbliche cariche, avesse cura di mescolare i nomi di diversi partigiani; affinchè nel prestare comunemente la loro opera al nuovo sovrano, incontrassero essi nell'esercizio de' propri doveri il mezzo migliore di obbliare una dissensione non più fruttuosa. Al tempo stesso, siccome il re accorgeasi che quella divisione si riferiva solamente alla persona del monarca, non alla monarchia; e che nell'animo degl'isolani eransi naturate col lungo abito della signoria spagnuola le leggi e le usanze di quella nazione; per la qual cosa sarebbe tornato malagevole il rader dal cuore di primo tratto le antiche affezioni, saggiamente comandava: si uniformasse il vicerè negli atti del suo governo alle forme introdotte dai monarchi di Spagna; rispettasse scrupolosamente le leggi da essi bandite, e quelle specialmente che erano dai regnicoli avute in maggiore riverenza; nel favoreggiare il cambiamento stesso del comun parlare castigliano procedesse cautamente ed a rilento; facesse in somma in modo, che i popoli non s'avvedessero di veruna mutazione nelle maniere di governo. Esser pur vero, che stando in tali termini avrebbero più lunga vita alcuni abusi; nondimeno conferir meglio al bene dello Stato una graduata correzione, che l' impiego immaturo de' rimedi estremi; e durarsi minor fatica a far cader poscia a tempo debito una mole lunga pezza scassinata.

Tali erano le instruzioni che il novello regnante dava al primiero de' suoi vicerè. Ed acciò che non iscorressero fuori della memoria, avea cura di rammentarle tratto tratto negli spacci periodici, che egli stesso indirizzava, e più volte anche compilava per le cose di governo; nei quali non mancavano le gravi ammonizioni, ogniqualvolta per quell'impazienza delle forme regolari, che s' indonna degli uomini di fervido carattere, avveniva che il vicerè si precipitasse ad imprudenti deliberazioni. Benchè di rado ciò accadeva; sia perchè il barone di San Remigio, quantunque di natura risentita, era dotato di molto senno; sia perchè era talmente infissa nell'animo de'sud-

diti tutti di Vittorio Amedeo l'opinione dell'alta sua perspicacia, e la riverenza de' suoi voleri, che a pochi potea cader in pensiero o la lusinga di veder più avanti di lui nelle cose di governo, o la confidenza di poter escire impunemente della via da lui segnata.

Intanto [1721] il carteggio cogli altri Stati del re rendevasi regolato e periodico; ed introducevasi nel maneggio del tesoro maggiore chiarezza e severità di forme: dimodochè l'economia delle spese, la quale pareva di primo tratto grave a coloro che erano avvezzi alle smodate generosità de' due ultimi governi, tornava a tutti gradita, come venivasi a riconoscere, che la parsimonia era ricomperata dall'esattezza e dalla stabilità de' pagamenti; dove ne' tempi andati non sempre queste rispondeano alla larghezza delle promessioni. Allorchè pertanto il marchese di Villaclara, deputato dagli Stamenti per rassegnare a piè del trono i primi omaggi della nazione, presentavasi nella corte di Torino per certificare il re della obbedienza e devozione de' regnicoli, egli ebbe ragione di esprimergli, che già infin d'allora aveasi il nuovo governo cattivato colla fede la gratitudine ancora de' Sardi.

Un altro grave affare concludevasi ancora in quei primi anni del novello regno, coi negoziati intavolati col pontefice Benedetto XIII [1722], per le cose ecclesiastiche ed anche politiche della Sardegna [1723]. Avea il re deputato, per conchiudere tal trattato [1725], il marchese Ferrero d'Ormea suo consigliere e generale delle finanze; e nella scelta d'un tant'uomo ogni punto era già compreso pel buon risultamento dell'affare. Incominciava egli, infino dal primo suo giungere a Roma, a cattivarsi l'animo del pontefice. Davano favore alle rimostranze del ministro il cardinale Alessandro Albani, ed il prelato Lambertini, già rispettato infin d'allora per quella dottrina e rettitudine d'animo, che lo portò poscia al colmo degli onori e della celebrità. Era ugualmente di buon auspizio per le ragioni del re, l'elevazione alla sagra porpora del Padre Agostino Pipia sardo, uomo caro oltre modo al pontefice, e devoto al novello suo sovrano. Onde dopochè la cosa fu lungamente trattata e sottilmente discussa in una congregazione di cardinali, senza che le opinioni si accostassero ad un punto di concordia,

il pontefice prese sopra di sè di compierla col voto di pochi consiglieri di sua confidenza: e con uno speciale indulto concedeva a Vittorio Amedeo [1726], ed ai successori di lui nel regno, il padronaggio delle chiese, ed il diritto di presentare alla Sede Apostolica le persone da preporsi alle chiese metropolitiche e vescovili ed ai monasterj. Ed acciò che rimanessero riserbati i diritti di diversa natura esercitati dalla Chiesa romana nel regno, e guarentite le ragioni di piena sovranità che il re dovea far valere, si accordava ad un tempo, che quelli fossero espressamente mentovati nelle clausole dell' indulto, e che per queste si accettasse dal segretario di stato del pontefice una specifica protostazione del re. La notizia di tal indulto perveniva tosto in Sardegna, e vi provocava grandissimo gaudio; generale essendo il desiderio di veder cessati i danni derivanti dalla lunga vedovanza delle chiese. Ed il vicerè abate Doria del Maro, il quale avea avuto la sorte di veder dileguarsi gli ultimi sintomi della diffidenza da taluno sentita intorno alla stabilità del nuovo governo, mercè della pubblicità allora data nell' isola al trattato stipulato in Vienna fra Cesare e Filippo, nel quale era espressamente rinnovellata la ricognizione del re di Sardegna, traova da' felici negoziati colla corte di Roma e dalla copiosa provvigione fattasi dal re di artiglierie grosse da muro, e di molti altri attrazzi guerreschi per munire le ròcche del regno, un altro argomento per far meglio conoscere ai nazionali, che gli ordinamenti del novello regnante davano chiara vista d' una signoria non meno durabile che provida.

Aveano dunque i Sardi ragione di confidarsi, che anche nel declinare dell' età del re, l' opera del felice avviamento delle cose loro più caro avrebbe proceduto con pari attività e consiglio; dacchè sottentrava alla direzione principale degli affari dello Stato quello stesso marchese d' Ormea, che avea condotto a buon termine la negoziazione già mentovata per gli affari ecclesiastici del regno. Ma era quello il tempo in cui il re, travagliato da una inquietudine d' animo che gli faceva desiderare di chiudere prima del debito termine la vita sua politica [1730], disponevasi con inaspettata risoluzione a discendere dal trono da lui tanto illustrato; ed a porre sul capo del principe di Piemonte suo figlio la corona reale di Sardegna da lui

aggiunta agli antichi suoi titoli di sovranità. Variamente sonò in Europa la notizia di quell'atto; e variamente ne portarono giudizio coloro, ai quali caleva di paragonare le aperte cause e le arcane ragioni di una tal rinunzia. E l'argomento in vero era tale, per la grandezza del fatto e per la fama dell'eroe, che dove la felicità delle verificazioni sostenesse l'impegno preso-ne, non mai dovea parer soverchia la difficoltà delle indagini. Tuttavia la legge che a me stesso ho posto di contrassegnare, quanto per me si potrà, i termini della storia sarda e di quella delle altre nazioni con cui noi avemmo ne' passati e presenti tempi comune il dominio, fa sì che io deggia circoscrivere la narrazione, e contentarmi di dar cenno della maniera con cui rendeasi noto al nostro viceré quel grande avvenimento. Scriveagli adunque Vittorio Amedeo: conoscer egli oramai che il peso del governo sostenuto da lui meglio di un mezzo secolo erasi renduto superiore alle sue forze, infiacchite già dall'età, dalle fatiche, e dall'applicazione continua alle gravi cure del regno: non poter confidarsi d'impiegare nell'avvenire eguale attenzione e sollecitudine: averlo il cielo privilegiato col dargli e serbargli un figliuolo, che accoppiava alle doti le più desiderate ne' regnanti la capacità ed esperienza dei pubblici negozi: essere perciò venuto nel pensiero di cedere a sì degno principe, con pubblico atto di rinunzia, il governo intiero di tutti gli Stati: fosse adunque proclamato in Sardegna il nome del novello re Carlo Emmanuele; si rendessero note a que' popoli le spettabili qualità di un tanto principe; e si facesse loro concepire la fidanza di poter un dì inchinarlo in mezzo ad essi; la qual cosa non aveano potuto conseguire nel regno di un monarca provetto, e distratto dalle gravi vicende di quel tempo, benchè nel suo animo fosse stata sempre viva la brama di trasferirsi a visitare il novello regno.

In tal maniera avea termine anche fra noi il governo di un principe, che molti avanzarono nella fortuna, pochi aggiunsero nel senno, niuno superò nell'accorgimento. Monarca celebre ne' fasti dell'augusta sua stirpe, cui crebbe le antiche glorie collo splendore di due corone regie da lui portate. Celebre del pari ne' fasti della Savoia e del Piemonte: poichè sotto di lui le armi di queste generose nazioni si misurarono ono-

ratamente con quelle de' maggiori potentati europei. Celebre anche fra i Sardi, non solamente perchè da lui ebbe cagione e principio il fausto dominio, che dopo essere stato venerato dalle generazioni succedutesi nel correr di un secolo, è oramai immedesimato colle cose nostre le più care; ma eziandio perchè nel breve giro d'anni ch'egli ebbe a regnare sull'isola, benchè colmo l'animo del giusto dispiacere concetto per la perdita della Sicilia, egli impiegò molta industria per istabilire nella nazione un migliore essere; molto zelo nel far tornare a diritto ciò ch'era inclinato al male; molta prudenza nel voler che il suo governo andasse per qualche tempo di pari passo coll'antica signoria, onde attrarre a sè gli animi di coloro cui tornano odiose le súbite mutazioni. Per la qual cosa il nome di Vittorio Amedeo sarà in ogni tempo rammentato nella patria nostra con gratitudine.

Il regno di Carlo Emmanuele III incominciò allora con faustissimi auspizi. E se alcuni fra i Sardi, in capo ai quali era ribadita una tenace opinione del miglior essere de' tempi andati, non sapeano obbliare l'antico reggimento castigliano, che mescolavasi co' sempre cari ricordi degli anni giovanili, i più saggi fra essi, e la generazione novella soprattutto, salutarono con acclamazioni piene di fiducia l'avvenimento di un principe, cui la vigoria della più bella età prometteva un lungo dominio, e la fama del senno e del valore facea pronosticare un dominio glorioso. Carlo Emmanuele scriveva ai Sardi una lettera amorosissima; promulgava un indulto pe' delitti meno atroci; e commetteva al vicerè marchese di Cortanze di sicurare i nazionali dell'osservanza delle leggi e degli statuti del regno con solenne pubblico giuramento. Alla qual cosa rispondeano gli Stamenti, primieramente cogli omaggi renduti al vicerè, e poscia col deputare il reggente nel supremo consiglio di Sardegna in Torino marchese di Villaclara [1731], acciò che fosse novamente a piè del trono l'interprete dell'obbedienza e della venerazione di tutti gli ordini dello Stato.

I pensieri del novello sovrano non sì tosto, come egli avea in animo, poterono rivolgersi al lontano regno. Egli per singolar ventura era salito al trono, senza il dolore di veder discendere nel sepolcro il padre suo. Ma per questo appunto

ebbe a trovarsi involto fra le cure le più gravi per un sovrano, le più spiacenti per un figliuolo. È noto a tutti come quella lucida e vigorosa mente del vecchio re intenebrì nel declinar della vita: come i tentativi fatti per ripigliare l'abbandonato potere minacciarono di muovere la pubblica quiete: e come Carlo Emmanuele, esitante fra la pietà figliale, e la considerazione di quel moltissimo che potea sopravvenire in una mutazione repentina del governo, cedendo alle instanze de' più assennati suoi consiglieri, fu costretto a parer figlio severo, per conservarsi sovrano incolpabile.

Tosto che Carlo Emmanuele potè rivolgere le sue cure alla Sardegna, ebbe a considerare che a molti dei Sardi stava ancora in sul cuore l'antico dominio; e che nelle politiche mutazioni non mai tanto si può fare per divezzare i più teneri delle vecchie abitudini, che molto non rimanga a compiere al tempo. Da quel principe adunque, qual egli era, consideratissimo in ogni sua bisogna, non si contentò di pregiare ciò che di commendevole per la sua signoria sentiva la maggioranza degl' isolani; ma volle anche addentro conoscere ciò che i partigiani della Spagna dicessero contro al novello dominio. Per le segrete investigazioni praticate da' suoi ministri, venne allora ad attingere [1732], che il bisbigliare di coloro movea da queste querele: essersi adoperata una diversa misura nello ammettere gl' isolani alle dignità della corte e dello Stato nella signoria di Sicilia ed in quella di Sardegna: distinti tosto colà i gentiluomini colla partecipazione ai sommi onori: creativi due reggimenti di fanti nazionali, con una compagnia di guardie della persona del re: dai Sardi desiderarsi tuttora vantaggi uguali: alcuni de' Piemontesi spregiare pubblicamente le usanze tramandate ai Sardi per la lunga soggezione ai Castigliani: giungersi per fino ad impedire i matrimoni fra l'una e l'altra nazione: aver diversamente avvisato l'antico governo, e con buon risultamento; poichè coll' agevolare la mescolanza delle famiglie avea fatto sì, che eransi allignati nell'isola alcuni de' casati più illustri de' regni d'Aragona. Questi sordi richiami, ed altri di più lieve suggetto, comparivano agli occhi del re quali erano; vale a dire, in un rispetto alquanto esagerati, ed in altro aggirantisi sovra materie tali, che non sosteneano il

confronto de' sodi vantaggi, provati per la vigilanza e fermezza del novello reggimento, nell'amministrazione della giustizia, nell'indirizzamento delle cose ecclesiastiche, nel governo delle pubbliche rendite, nella regola delle spese. Nondimeno il re toglievane occasione per maturare alcuni provvedimenti che gli pareano adatti a conciliare i malcontenti. Ammessi pertanto allora per la prima volta alcuni de' signori sardi alle cariche della corte, ordinavasi la pronta leva nel regno di alcune compagnie di fanti, da aggiungersi al reggimento chiamato di Sicilia, e preponeansi al comando uffiziali scelti nella nobiltà del paese: prometteasi di formare una compagnia delle guardie del re composta d'isolani: assegnavansi loro alcuni posti nella marineria. E quanto si era al biasimare gli abiti antichi de' nazionali, commettevasi con gravi parole al viceré: non fosse contento di dare agli altri l'esempio del rispettarli; ma fosse tutto in procacciare che gli antichi sudditi, e gli uffiziali della milizia soprattutto, ai quali costava meno il mostrarsi in tal rispetto ardimentosi o bagattellieri, si temperassero di qualunque mordacità o leggerezza: le forme sociali mutarsi come introduconsi, coll'esempio; e ciò non ottenendosi, poco danno: si favoreggiassero pure le nozze fra i suggetti delle due nazioni; e si largheggiasse perciò nel consentire all'accasarsi colà de' militari piemontesi.

L'effetto di questi provvedimenti rispondeva al disegno del re. E perciò non sì tosto giungeva in Sardegna la novella della lega stretta col Cristianissimo e col Cattolico in seguito ai commovimenti politici derivati allora dall'elezione del novello re di Polonia; e sapeasi la partenza del re, onde porsi alla testa dell'armata raccolta per far oste negli Stati austriaci d'Italia [1733]; lo Stamento militare inviava al viceré marchese di Castagnole due deputati, che profferissero pel servizio del sovrano le braccia e le sostanze de' gentiluomini sardi, ove stimasse di valersene in quella guerra. E non sì tosto sentivansi i felici annunzi del passar che il re facea da trionfo in trionfo ad espugnare Pizzighettone, Milano, e le rôcche di Novara e di Tortona, colle quali lo Stato lombardo restava compiutamente sottomesso alle sue armi; e del sortir suo a gloriosissimo fine nelle pianure di Guastalla [1734], dove rimase

eterna la fama della bravura e del consiglio di Carlo Emmanuele; i Sardi, i quali dopo l'età di Carlo V aveano veduto intormentirsi sul trono di Castiglia le virtù militari, allegravansi di sottostare ad un eroe; e con lietissime luminarie e pubbliche feste palesavano il loro giubilo. Paghi anche nello scorgere, che non mai fra i gravi pensieri della guerra erasi allentata la sollecitudine dell'interno reggimento dello Stato; onde regolarmente venivano anche allora gli spacci del re a dar legge ai pubblici affari; e sotto le tende, come nella reggia, porgeagli il ministro marchese d'Ormea il ragguaglio de' negozi anche minori riguardanti al governo dell'isola.

Uno dei viceré che abbiano con maggior senno e fermezza secondato le paterne intenzioni del re a vantaggio dei Sardi in quei primi anni [1735] del nuovo regno, si fu il marchese di Rivarolo, uomo di severo sopracciglio, di spedito giudizio nel deliberare delle cose di Stato, e traente diritto al suo scopo nell'operare: dotato inoltre di tale franchezza di carattere, e così composto per natura alla costanza, che molti de' creduti inflessibili paragonati con lui ne perderebbero: e sopra ciò risolutissimo di lasciar viva fra noi la memoria del suo comando, per l'ardenza con cui disponeasi a romper acerba guerra ai malfattori, moltiplicatisi oltre misura in quel correr d'anni. La Sardegna era in quel tempo tribolata da varie bande di malviventi, che formicando per ogni dove non solo turbavano la quiete comune, ma faceano anche vista di voler sopraffare lo stesso Governo, andato il più delle volte molto a rilento nel combatterli. Onde vi era allora un gran che dire, non parendo doversi comportare più lunga pezza tanta licenza di scelleraggini. La sede principale de' facinorosi era nel luogo di Nulvi; dove una famiglia nobile chiamata de' Delitala, spartita in due fazioni, avea armati l'uno contro all'altro quei popolani, e trattili a parteggiare; soprattutto la poveraglia, che mescolata in quelle dissensioni per altrui impulso, non tardava a far propria la causa de' faziosi; sia per quell'impeto che trascina dall'uno all'altro misfatto; sia perchè in quel cozzo continuo delle parti, essendo le uccisioni di poco men che ogni giorno, le vendette avvicendevansi perpetuamente. Le femmine stesse impugnavano le arme; ed una gentildonna di quel medesimo

casato dava loro l'esempio dello stare immota sull'arcione, e del lanciarsi col cavallo fra i balzi, e dell'affrontare gagliardamente l'inimico, e dell'imbroccare da lunge collo schioppetto. Non perciò solo nell'animo virile: poichè sentendo di sè meglio di quello che fosse dicevole a femmina, ricusò finchè visse le nozze e l'amore di un sesso di cui non sapea sofferire la superiorità. Quelli poi fra i partigiani che viveano con maggior sospetto riparavano ne'luoghi più inospiti della Gallura; dove aveavi montagne gremite di capannucce, e popolate di malfattori, chè colà entro, od in qualche scavo delle rocce sostentavano la vita duramente con carni e latte; scendendone tempo a tempo per cercar dove e come rifornirsi colle loro ruberie; ridotti dal bisogno e dal mal abito a camparne come d'arte. A sterpare siffatta genía di malviventi avea adunque posto l'animo principalmente il marchese di Rivarolo nel passare nell'isola: e di ciò erasi spiegato così risolutamente, che la fama precorsane bastò perchè molti ne smarrissero, cercando un rifugio nella vicina Corsica. E bene avean di che; non essendo passato gran tempo dopo l'arrivo del viceré, che già si mettevano ad effetto i suoi divisamenti. Egli fe battere da scelti drappelli di truppe i luoghi dove trovavansi i più sicuri ricettacoli de'malfattori: fe stanziare in Nulvi [1736], e poscia in Ozieri un nerbo di soldatesca, che fosse abile a sostenere nel bisogno le minori spedizioni: e nel provvedere ad ogni emergente, e nel farsi obbedire da chiunque andò si di foga, da poter in brieve tempo conseguire, che tra per li sostenuti e per li rifuggiti in Corsica, quella provincia settentrionale fosse sgombera affatto d'ogni resticciuolo di facinorosi; e le pubbliche strade non più infestate dalle loro bande fossero corse di nuovo con piena libertà e fiducia da qualunque passeggero.

Visitava egli poi tutta l'isola [1737], con grandissimo profitto del governo, cui sempre giova la cognizione più accurata dei luoghi e delle persone; stabiliva nell'isola detta di San Pietro una novella colonia genovese venuta da Tabarca [1738], isoletta che fronteggia la reggenza africana di Tunisi; e dava molti altri provvedimenti, per cui il governo di questo viceré dee tenersi ed è tenuto fra i Sardi in quel conto che i migliori.

I Sardi conseguivano, alcuni anni dappoi, che venisse

messo ad effetto un antico loro desiderio della creazione di un reggimento nazionale [1744]; ed il re assentiva non solamente alla pronta levata del reggimento chiamato di Sardegna, ma innalzava anche al comando di tal corpo il duca di San Pietro gentiluomo sardo, principale indirizzatore di tal opera. E l'effetto non era discosto dal disegno; poichè avendo il duca, non meno che gli altri gentiluomini scelti a militare in quel corpo, dato mano a condurre a stipendio la soldatesca, giungevasi nel volger di pochi mesi a ragunare la forza necessaria alla formazione del reggimento. Onde ammaestrate le soldatesche senza allentare, nel maneggiar delle arme e nelle altre esercitazioni guerresche, rendevansi abili in brieve tempo a poter pel contegno marziale, e per quel portar svelta ed agile la persona, che ne' nostri isolani è proprio poco men che di tutti, meritare l'aggradimento dimostrato loro dal re, allorchè per la prima volta si schierò la nuova milizia al suo cospetto in Torino; come aveano già allora meritato l'approvazione del sovrano pel valore di cui diedero singolar prova nel primo assaggiar l' arme che fecero nella guerra di quel tempo, nell'attacco d'Aqui, ed in quello de' posti avanzati presso a Ventimiglia.

Gli altri atti principali del regno di Carlo Emmanuele prima ch'ei désse una speciale direzione agli affari della Sardegna, si furono lo stabilimento della Posta interna; la concessione d'alcuni posti gratuiti ai giovani sardi nel collegio delle province di Torino; l'aumento della colonia di Carloforte, col riscatto generosamente fatto di molti Tabarchini tenuti schiavi in Tunisi [1751]; lo stabilimento di una colonia greco-corsa nel luogo di Montresta; l' instituzione di una casa d' orfane in Cagliari; l' ordinamento del pubblico archivio; la restaurazione delle fortezze. L' agricoltura era allora in gran fiore, e, mercè del buon maneggio delle cose fiscali, il tesoro sardo trovossi più volte in grado, non solo di supplire ai bisogni delle casse pubbliche del Piemonte, ma anche di aumentare le proprie rendite, avendo gli Stamenti offerto, in vista dei bisogni del tempo per ragione della pendente guerra, un donativo straordinario di scudi 40,000 per quattro anni.

Nissuna cosa però giovò tanto a noi, come alloraquando il re [1759] commetteva al suo ministro della guerra conte Bogino

il governo delle cose sarde. Questo egregio ministro, poggiando ogni dì più alto nella confidenza del re, e bastevole pel valore del suo senno e per la costanza del carattere a un sì gran fare, si chiarì appena della vera condizione delle cose sarde, che tosto avvisava esser colà maggiore la somma del bene sperabile che del male esistente; e questo derivare, non così da vizio radicale delle cose, come da difetto di sollecitudine nelle persone. Da quel punto adunque, e senza mai smarrirsi del buon proponimento, egli fu tutto in procacciare, che mentre per la pace ridonata all'Italia, e per la prosperità delle cose pubbliche negli antichi stati del re, le cure del governo erano qui indirizzate a conservare il ben essere, tirassero colà a crearlo.

Il primo pensiero del novello ministro fu quello che dovrebbe essere sollecitudine continua di tutti i ministri, la migliore amministrazione della giustizia. Molte delle antiche nostre leggi ragguardanti a tale materia erano passate in disusanza; o corrotte per mala interpretazione, non rispondevano più allo scopo primiero. Altre ristrette in angusti termini o traboccanti verso il troppo, eseguivansi senza frutto o con danno della cosa pubblica. Sentivasi specialmente il bisogno di sottoporre a severe cautele la scelta de' ministri delle curie, e di accrescerne il numero. E nella legislazione criminale soprattutto rendevasi necessario lo statuire nuove leggi penali per alcuni misfatti non bastantemente repressi, e 'l dichiarare una norma legale di punizione per coloro che netti ancora di particolari delitti, sono non pertanto nella via di commetterli tutti; o troppo fortunati nelle loro malvagità, perchè non siasene mostrato palese indizio, hanno solamente contro a sè la voce comune che gli accagiona d'ogni mal fare. I vicerè aveano già posto in opera vari mezzi per comprimere questa genía di vagabondi e di discoli, la cui propagazione è più da temere che lo scandalo stesso delle particolari scelleraggini. Ma se non mancava alla società l'esempio delle pene, mancava alla giustizia la sicurezza delle forme legali. E perciò non pochi erano stati i richiami sull'esercizio dell'autorità chiamata *economica:* alla quale i saggi legislatori segnarono sempre certi confini, e diedero specifiche norme, persuasi che se l'impero della legge è talvolta necessario per far tacere il sentimento della natural compassione, è del

pari opportuno per arrestare la foga dello zelo trascendente ed inconsiderato. Discussa pertanto con maturo consiglio la condizione del male e del rimedio, promulgavasi un ampio ordinamento [1759], col quale sottoponeansi a severo esame tutti coloro che aveano il diritto di profferir giudizio nelle curie subalterne: creavansi in ogni villaggio i luogotenenti giudici autorizzati a procedere negli atti urgenti: ordinavasi la mensuale dinunzia da farsi ai magistrati superiori degli atti tutti di giustizia criminale: si spiegavano le formalità delle prove giudiziarie: si dava ordine e legge alla condanna delle persone diffamate: e si toglieva ogni ambage forense sull'applicazione di alcune gravi pene, determinandone con precisione i gradi. Nella qual cosa se restò a chi succedette il campo di mitigare la legge (dopochè specialmente nel declinar del secolo la corrispondenza de' delitti e delle pene fu rischiarata meglio che mai e meglio che altrove in Italia), non perciò devesi lasciar di notare il benefizio immenso che si sentì nell'abolizione di una giurisprudenza criminale, nella quale non altro mezzo aveasi di sciogliere le frequenti ambiguità, che la frequenza dell'arbitrio.

Al tempo stesso il re indirizzava una grave lettera ai due magistrati del regno, in cui, spiegando partitamente le ragioni della novella legge, instruivali di quanto era loro d'uopo operare per assicurarne il fedele eseguimento. L'indole di questa scrittura non permette che io riferisca tali ordinamenti. Gioverà nonpertanto il dar contezza di un solo, che maggiormente pone in evidenza la sollecitudine del monarca. Comandava egli adunque che, nel ricorrere il tempo delle due solenni visite che i magistrati debbono fare annualmente nelle pubbliche prigioni onde accogliere i richiami o le supplicazioni de' carcerati, si scrivesse un ruolo minuto d'ogni causa e d'ogni reo, e si trasmettesse alla corte per esservi esaminato. È facile l'avvisare come per questa periodica disamina, e per lo confronto ch'era per farsi fra l'un catalogo e l'altro, dovesse tenersi maggiormente svegliato lo zelo de' magistrati, aggiungendosi all'impulso del proprio dovere il sospetto di sì alta censura. Ebbe perciò questo provvedimento la più grande influenza nell'andamento celere e regolato delle cause criminali: e l'avrà sempre, quando

non s' allenti la vigilanza infino ad ora adoperata per trarne tutto il giovamento.

Mentre la legge sull' amministrazione della giustizia era condotta al suo compimento, trattavasi e conchiudevasi con la corte di Roma una concordia per cui riducevansi a termini molto angusti le franchigie godute in addietro dai facinorosi, i quali per cansare le molestie fiscali rifuggivano al sagro asilo: e riducevansi del pari a maggior temperamento le franchigie personali di molti officiali delle curie ecclesiastiche, i quali moltiplicavansi allora straordinariamente [1761], pel solo fine di andar esenti dalla giurisdizione dei tribunali laici.

La sollecitudine del ministro per l' amministrazione della giustizia criminale mostravasi efficace, quanto la natura delle cose e il favore del tempo il consentivano. Più libero nell' indirizzamento di quanto apparteneva al miglioramento e maneggio delle pubbliche entrate, con mano più ferma ne ordinava il governo. E certamente se avvi di quegli oggetti che nel glorioso suo ministero cattivano maggiormente l'attenzione per la splendida riuscita, niuno àvvene che maggiormente chiarisca la minuta e perspicace sua vigilanza; non mai tanto apprezzabile, come alloraquando trovasi congiunta in una stessa persona ai vasti e sublimi concepimenti dell' uomo di stato. I lavori di lui in questo rispetto male si accomodano all' indole di una storica narrazione; nella quale è meglio dato allo scrittore il tratteggiare un gran disastro, che il delineare con verità il tenue ma continuo aggrandire della pubblica prosperità. Quei lavori nondimeno sono fatti per recar meraviglia a chiunque non abbia mai avuto sotto gli occhi l' esempio d' una diligenza portata al grado estremo. Chieder ragione d' ogni cosa; scrutinare con paziente severità le date ragioni; giudicar delle cose avvedutamente per sicurare l' altrui temenza, pacatamente per frenare la fidanza soverchia; ritirare costantemente gli affari già ordinati al principio delle regole date una volta; sparger la maggior copia di luce su quelli ch' eran da farsi, e frangere, per così dire, il pane a minuzzoli nell' instruire i maggiori ed i minori ministri del tesoro; non comportare che la più leggiera particola degli ammaestramenti loro dati cadesse in alcun tempo in dimenticanza; ma chiedere, insistere, rampognare insino a

quando la cosa fosse condotta a termine compiuto: tal è l'immagine che si può dare in brevi parole dell'operosa sollecitudine del conte Bogino nelle materie appartenenti a quell'amministrazione. Non mai perciò erasi veduto, come allora, chiaro e spedito il rendimento delle ragioni. Non mai la coltivazione del tabacco, e la cura delle saline avea somministrato uguali profitti. Non mai erasi posta tanta attenzione a ben conoscere la naturale dovizia delle nostre miniere. Non mai in mezzo alle lusinghe del prospero avanzamento delle pubbliche entrate, erasi manifestata con maggior rigidezza quella economia, che crederebbesi la virtù la più facile de' pubblici amministratori, se l'esperienza degli avvenimenti non la mostrasse la più rara.

Cominciavasi anche nello stesso tempo a metter ad effetto alcuni de'divisamenti che il ministro volgeva in animo da lunga pezza pel miglioramento della pubblica instruzione. Erasi perciò, infino dal principio del governo del viceré conte Tana, riformato in Cagliari lo studio della chirurgia: e coll'opera di un abile professore piemontese; e col dono fatto dal re alla novella scuola de' libri ed instromenti più acconci; e mercè delle savie leggi promulgate pel buon indirizzo ed incoraggiamento di tali studi, erasi già conseguita una gran mutazione nell'insegnamento; o, per meglio dire, eransi allora veduti sorgere nella numerosa scuola di quel professore i primi nostri maestri di chirurgia. Un altro scopo erasi anche avuto in mira nella destinazione di tal professore: poichè essendo egli, per gli studi e pe' viaggi da lui fatti, molto addottrinato nella storia delle cose naturali, gli si dava l'incarico di ricercare quelle materie più preziose che abbondano nella superficie e nelle viscere del nostro suolo, onde riconoscere come potesse esser maggiormente arricchito il commercio dell'isola. E soddisfaceva egli pienamente alle richieste del ministro colle copiose mostre, che tratto tratto inviava alla Corte, delle cose migliori. Sebbene nel cumulo degli affari che in quel momento trattavansi, abbiano per lo più quelle scoperte servito ad abbellire unicamente il museo torinese.

Migliorata la condizione d'una delle scienze più necessarie alla vita, e tirando il ministro ogni di alla mira di rimetter in onore tutte le altre, faceasi nel mentre a meditare su quanto

era d'uopo, perchè la riforma necessaria ne' maggiori studi fosse agevolata da quella non meno urgente delle scuole minori. Queste scuole, governate allora nel modo stesso di cui diedi già cenno altra volta, erano un vero suggetto di compassione per chi conosceva che alla numerosa gioventù stipata colà entro, nè mancava la chiarezza dell'intelletto, nè la vivezza dell'immaginazione. Pochi libri elementari, ed alcuni di questi imperfetti: non aiuto di lessici; non il menomo conforto d'esempi tratti dagli scrittori classici; le orazioni stesse di Cicerone ignorate. E dove falliva la materia dell'ammaestramento, sopravanzava la barbarie de'modi: vale a dire la crudezza delle punizioni; e l'inumano costume del porre premio ai cimenti letterari de'fanciulli, non la gloria del saper meglio, ma il brutale sfogo di gastigare di propria mano il vinto. Semi questi di ferocia e di vendetta gittati in quei giovani petti, a luogo delle idee d'umanità e di mansuetudine che avrebbero dovuto recare nella civil società. Non sì tosto perciò si ebbe piena contezza di questa strana maniera d'ammaestrare la gioventù, che ogni mezzo si pose in opera per arrestarne il danno [1760]. E con una grave lettera del re, mezza riprensioni sopra li pessimi metodi, mezza ragioni da persuadere la necessaria riforma, svegliavasi l'attenzione de'reggitori di que'collegi, acciò che stessero provveduti al ricevere ed all'eseguire le novelle instituzioni, che già si apprestavano pel governo della scolaresca. Stanziavansi quindi tali regole, e le principali ordinazioni contenutevi erano quest'esse: fosse vietato senza riserva nello scrivere e nel dire l'uso della favella castigliana; il quale, a malgrado de'quarant'anni d'un dominio italiano, era sì fattamente abbarbicato nel cuore degli anziani maestri di lettere, che non vi era ancora morto il desiderio di vederlo durevolmente confermato: i precettori delle scuole dovessero, prima d'ammaestrare altrui, dar buona prova di se stessi in un esame: fossero le classi meglio divise: i libri si scegliessero più acconci all'instruzione ed alla curiosità degli scolari: rimanessero perpetuamente abolite quelle chiamate e tenzoni scolastiche; e condannate del pari quelle aspre e villane correzioni. Ed in ognuno di questi articoli discendendo il ministro a particolareggiare, decretava le norme dell'insegnare con sì ampio spartimento, che non senza senti-

mento di grata meraviglia può fissarsi il pensiero sovra l'adattarsi di un personaggio di sì alto affare a quelle minuterie grammaticali. E dico adattarsi: perchè è noto, che quell'uomo egregio, giovandosi, come fanno tutti gl'indirizzatori di molti affari, delle altrui consulte, rendevale poscia sue con una profonda disamina, e il più delle volte con qualche rettificazione; lo che fanno pochissimi.

Non bastava tuttavia il buon disegno, se non si tenea l'occhio alle mani di coloro che doveano eseguirlo; i quali tratti erano per lo più a diversi pensamenti dall'imperiosa forza dell'abitudine. Mentre adunque incessante era lo stimolo adoperato co'disappassionati, e fulminante il linguaggio del comando co'più incaparbiti, faceasi anche provvisione a stenebrarli de'loro errori col far passare dall'Italia alcuni accreditati professori di umane lettere, che indirizzassero pel buon sentiere maestri e discepoli. E siccome ove non mancava il buon volere, mancava sovente ne'discepoli, per le ristrette loro fortune, il mezzo di fornirsi de'novelli libri ch'erano stati destinati alle scuole, suppliva il re con ben intesa generosità al dispendio di parecchie migliaia d'esemplari di quelle opere; e comandava che venissero gratuitamente distribuite agli studenti più bisognosi. Al tempo stesso che, dovendosi assicurare il progressivo trasporto di tali libri entro l'isola, il ministro ne traeva prò, per far anche passare colà le migliori opere della classica latinità, e le più scelte scritture italiane; acciò che poste contemporaneamente in commercio, invogliassero maggiormente gli studiosi ad attingere in limpide fonti gli esempi del bello e castigato scrivere.

In mezzo a queste utili cure, che rendeano ogni dì più glorioso ed applaudito in Sardegna il regno di Carlo Emmanuele, dava egli una prova di singolare modestia, poichè avendogli il vicerè conte Tana richiesto licenza di far innalzare nella capitale un monumento che rammentasse alla posterità quel fausto tempo, rispondeagli: mancar tuttora nell'isola molte delle opere benefiche, che volgeva nell'animo per vantaggio de'sudditi: esser queste la vera gloria de'regnanti: a fronte delle sollecitudini maggiori del governo, comparir leggiera l'importanza di quell'ornamento. Espressioni queste che onorano la grandezza d'ani-

mo del monarca; e che commuovono l'animo meglio assai, che l'aspetto di qualunque magnifico trofeo.

Restauravansi quindi, o per meglio dire, creavansi i seminari vescovili [1763], i quali erano dappertutto o mancanti o inferiori all'uopo. E il buon esito delle trattative perciò conchiuse dal re con la Santa Sede, dava maggior lena al ministro per por mano a quella cosa che maggiormente stavagli in sul cuore, alla restaurazione cioè e riforma dello Studio maggiore della capitale. Quale fosse la condizione di tale Studio nel declinare della signoria spagnuola, già fu altrove per me riferito. Il commercio coll'Italia, la presenza di vescovi e maestrati piemontesi, molti de' quali erano anche per pregio di sapere assai commendevoli, aveano dopo la mutazione del dominio fatto sì, che l'emulazione de' nazionali a parere non da meno restasse più svegliata. E quantunque pochi siano stati in tal tempo quelli che possono esser nominati con laude al cospetto degli stranieri, perchè citarsi non possono che poche di quelle pubbliche scritture le quali dánno vita immortale agli uomini d'ingegno; non devesi tacere che anche senza il soccorso di scuole regolate, trovaronsi in tutto quel periodo di tempo nel clero e nel fôro sardo uomini forniti di gran valore di dottrina; i quali, rispettati dai loro colleghi d'oltremare, furono talmente pregiati dal re, che alle altre ragioni, per le quali nello scegliere i pubblici impiegati stranieri si procedeva assai misuratamente, aggiugnevasi più volte quella, di non cimentare appetto ad uomini di non lieve portata l'estimazione degli antichi sudditi. Ciò non ostante, sommo era il bisogno di ordinare uno Studio generale, e di aprire a benefizio comune quelle sorgenti d'instruzione, che giovavano allora a poche persone, favoreggiate da felice disposizione di natura o di accidenti.

Ma se era facile il riconoscere tale necessità, non così era il ritrovare e il porre in opera i mezzi d'instituire lo Studio novello. Mancava a tal uopo l'edifizio, la dote, la copia de' maestri. Onde non riforma, ma creazione era l'opera che s'intraprendeva: e l'animo vi si ricercava d'un uomo, che misurando in sul principio con giusto metro la forza del proprio volere e quella degl' impedimenti che doveano difficultarlo, avesse, per così dire, trionfato degli ostacoli prima ancora di combatterli. E tal uo-

mo era il ministro. Faceasi adunque da prima provvisione, acciò che un novello edifizio dedicato allo Studio generale sorgesse entro la capitale, architettato con nobile disegno, quale convenivasi alla grandezza dell'opera. Al qual fine, siccome le scarse economie ottenute colla sospensione de' dispendi dell'antica università erano lunge dall'eguagliare la somma di denaio per ciò richiesta, faceasi dal pubblico tesoro sopportare quel peso. E perchè quella struttura ricercava un tempo maggiore di quello che si volesse intramettere all'incominciamento delle scuole, la sollecitudine dell'affrettare il benefizio sostanziale dell'instruzione venendo sopra alla considerazione della maggior dignità della prima apertura di un liceo, trovavasi tosto il modo di dare in quell'intervallo le lezioni in altro luogo a ciò acconcio. Pensavasi ad un tempo a fornire lo Studio di un'entrata sicura e perpetua, per cui non potesse in verun tempo venir meno il pro dell'opera. A tal punto erano state già indirizzate in Roma le richieste convenienti per l'applicazione di alcune rendite ecclesiastiche al novello Studio; e tra pel vantaggio che ne derivava e pel carico che i consoli di Cagliari assumevano di soddisfare a quella università gli obblighi avuti verso dell'antica, incominciavasi già a rispondere ad una parte de' bisogni. Dovendosi pertanto curare il compimento della dotazione, dichiaravasi dal re tenuto il suo tesoro a sopperire a quella porzione di assegnamento che mancava. Restava a conseguire ciò che non dipendeva solamente dallo zelo del governo: l'elezione di abili professori; e tali che onorando col loro nome le nuove scuole, e distendendone, se fosse possibile, il grido, perpetuassero fra noi quel frutto che si ricoglie nell'udire i migliori maestri.

Quante difficoltà convenisse superare per toccar tal meta, ciascuno lo scorge: quella dell'incontrare fra gli scienziati italiani, che specialmente aveansi in mira, chi volesse abbandonare la propria sede: quella di trovar fra questi chi volesse scambiarla colla dimora in un'isola o poco nota o cognita solamente per relazioni esagerate; nelle quali a sommar quinci il pro quindi il danno, le partite del male faceansi sempre risultare maggiori: quella dell'adeguare le pretensioni di chi disposto a passare nell'isola, poneva giustamente maggior pregio

alle sue opere in ragione de' disagi ai quali s' accomodava: quella infine di non lasciarsi trarre ad inganno dalla voce sovente parziale dell' altrui dottrina; e di trarre al netto il vero dell' ingegno; e di avvisare il portamento di ciascheduno. Tutti questi punti comprese nelle faticose sue indagini l' esimio ministro. E mentre indirizzava ad ogni parte d' Italia le sue dimande per conoscere il valore delle persone che gli veníano proposte, faceasi anche a carteggiare seco loro. Con la qual cosa se otteneva di accordarsi con essi più agevolmente, accelerava anche in altro rispetto i negoziati: poichè da quell' uomo ch' egli era, speditissimo nel deliberare, immutabile nel risolvere, non sì tosto avea toccato il grado a cui erasi proposto di portare la condiscendenza, resecava le vane insistenze; e senza prolissi diverbi conduceva tostamente le cose all' esser compite, o come non avvenute. Nè voglio con ciò indicare che il ministro stesse rigidamente in sul tirato nelle sue proposizioni: imperocchè, quanto egli mostravasi difficile nelle pretensioni trascendenti, tanto era arrendevole nelle moderate richieste. E non solo arrendevole, ma direi quasi dolce sopra i termini dell' ordinaria sua natura, austera anzi che no: dappoichè il suo stile stesso, nello scrivere, coloravasi allora di forme più gentili; e la riverenza verso gli scienziati piegavalo a dar loro quelli encomi, che sì di rado ei concedeva ai personaggi stessi posti nel grado più eccelso.

Congregavansi frattanto [1764] in Piemonte e nel porto di Genova i professori stranieri: e presentati con munificenza dal re, riceveano dal ministro le instruzioni che ciascuno dovea seguire nell'insegnamento. Instruzioni che possono chiamarsi un capolavoro di dottrina e di zelo: tanta è l' attenzione impiegata nell' indicare la miglior divisione delle materie scientifiche, e la scelta delle opinioni e degli autori. Nè minore fu dell' attenzione la delicatezza, con cui comunicandosi quelle norme ad uomini già consumati nello studio, alcuni de' quali aveano con pubbliche scritture dato laudevole contezza di se stessi all'Italia, procedevasi avvisatamente: affinchè non paressero quelle instruzioni, ammaestramenti dati ai maestri, ma dichiarazioni solamente della preferenza che davasi dal governo ad alcuni metodi e ad alcune teorie. Giungevano quindi nel porto

di Genova il vascello o la fregata della marina reale. E veleggiava su queste navi alla volta del regno quella colonia di dotti, di cui non altra era stata per noi più cara e ben arrivata. Accolta perciò nell'approdare con ogni maniera di riverenza e di favore dal vicerè, dall'arcivescovo Delbecchi, dai ministri, dal popolo; e soprattutto dalla gioventù, che leggeva sulla fronte de' novelli maestri i futuri suoi progressi. Non tardava poscia ad ordinarsi quanto era d'uopo per la solenne apertura dello Studio: ed al giungere del giorno desiderato, al veder assembrati con tutta la pompa degli ornamenti accademici quei rispettati personaggi, al considerare gli onori renduti loro dal vicerè, che presiedeva a quella riunione, ed al sorgere del primario professore delle scienze divine, che con grave e purgata orazione predicava la grandezza del benefizio; tanto era l'affoltarsi di ogni ordine di persone, ed il senso palese, e direi quasi l'impeto della universal gratitudine, che ben si conosceva come quel giorno segnava per la nazione sarda un' epoca novella, e come il comune entusiasmo trascorreva ad antivedere nel futuro tempo i frutti sicuri di quell'opera insigne.

Incominciavansi quindi le scuole [1764-65], frequentate non solamente dai giovani studiosi, e da alcuni stranieri eziandio eccitati dalla fama precorsane, ma da molti ancora degli alunni dell'antica università, i quali, con lodevole disinganno fatti saggi dell'infelice condizione de' passati loro studi, volonterosi davansi per iscolari a migliori maestri. Non perciò cessavano le fatiche, o scemavasi la vigilanza del grand'uomo, che avea sì bene indirizzato ogni cosa: tanto più grande, quanto in quella giustamente preveduta manifestazione di generale riconoscenza egli avea rigorosamente vietato a tutti coloro che doveano ragionare in pubblico delle cose fatte, ogni cenno ed ogni allusione all'opera sua. Tenendo pertanto costantemente insieme la mano all'opera, e l'occhio inteso al possibile ad avvenire, era tutto in procacciare che l'avanzamento dell'instruzione rispondesse perfettamente all'ottimo principio. Nella qual cosa non ho io bisogno di andar enumerando i continui tratti della diligenza di lui: poichè i lavori del conservare ed accrescere sono già anticipatamente noti a chi ha finora pregiato le

fatiche del creare. Solamente noterò, ch'egli ebbe specialmente a cuore di ampliare tosto la dotazione de' libri di scienze e lettere necessari alla nascente biblioteca: di tenere svegliato lo zelo de' professori col frequente carteggiar seco loro, con accomodarli di molti favori, e con ricercare in ciascun anno una relazione minuta dell'esito d' ogni scuola: d'indirizzare specialmente al bene universale del regno alcune parti delle scienze che più strettamente sono unite ai bisogni della civil società: di serbare una durevole armonia fra quelli scienziati stranieri congregati da lontane regioni, alcuni de'quali di tempera più fervida troppo voleansi innalzare sopra gli altri: di fiancheggiare soprattutto l'animo degli alunni, mostrandosi immobile nella sentenza di non dischiudere la via degli onori e delle ricompense, che a quei soli giovani, che, percorsa con laude la carriera delle scienze, si rendessero in tal modo meritevoli delle grazie del re. Onde senza sospetto d'errore può affermarsi, che se quel valido impulso dato una volta alla pubblica instruzione si fosse durevolmente continuato, i nostri studi, non che conservarsi quali sono in qualche rispetto degni di lode, avrebbono certamente corso un più largo arringo; ed il tempo che suole allentare ogni cosa avrebbe accelerato i migliori risultamenti.

Instancabile il ministro rifaceva, per così dire, la stessa via ordinando in egual guisa la riforma dell'università di Sassari. Ed a mostrare quanto accurata sia stata anche colà l'elezione dei novelli professori, basta il citare i nomi illustri del Cetti, del Gemelli, del Gagliardi, del Berlendis: nomi cari specialmente agli studiosi delle cose naturali, dell'agricoltura, della morale filosofia, e delle muse italiche; le quali avrebbono brillato di maggior luce nelle felici inspirazioni del Berlendis, se il suo ingegno fosse stato meno noiato fra quella minutaglia di quotidiane scolastiche lezioni, e se avesse risposto alla vivezza della sua mente quella condizione di cose estrinseche, per la quale siccome talvolta slanciasi oltre la sfera ordinaria l'uomo composto per natura alle grandi imprese, così s'impiccolisce e si rintuzza l'animo di coloro che modestamente sentono di se stessi.

Mentre nel far riescire a buon fine queste cose il ministro impiegava le sue cure, non per questo si rimaneva dal prestar la

mano a vari altri importanti negozi di governo. Tali erano (per citare solo alcuni dei principali) il regolamento dell'ospedale di Cagliari, l'ordinamento dell'azienda civica della stessa città; la legge promulgata per dare modo determinato alle piantagioni di tabacco, alla fabbricazione delle polveri fine da fuoco ed alle annuali dinunzie dell'annona; le regole stabilite per l'amministrazione e pel governo delle torri che circondano il littorale sardo; la protezione accordata alla pescagione del corallo nei mari d'Algbero. Soprattutto però avea il ministro intento il suo animo a far rifiorire l'agricoltura con lo stabilimento da lui condotto a termine dei così detti monti granatici, destinati a sovvenire con generose prestanze di frumento gli agricoltori che ne abbisognano per sementare le loro terre, ed a tôrli con ciò dalla necessità di sopportare il pagamento di un'interesse troppo grave, o di un'usura palliata. Assistito egli dallo zelo del vicerè conte Des Hayes veniva in breve tempo a capo di sì ampia e complicata impresa. E vuole aversi molto grado ad amendue, non solamente per le buone leggi promulgate su tal materia, ma eziandio per aver eglino, colla fermezza dell'eseguimento, conseguito che un provvedimento qual era questo, dipendente dallo zelo di moltissime persone, e perciò non così agevole ad essere con ugual ventura indirizzato in ogni luogo, non andasse ad aumentare il novero di quelle tante leggi ben avvisate e non messe ad effetto, che in ogni paese rammentansi quali monumenti, ad un tempo, di sapienza e d'inerzia. Adoperavasi adunque ogni sollecitudine perchè ciascun Comune procedesse speditamente in quel lavorío gratuito, dal quale si aspettava l'accrescimento de' depositi; perchè dappertutto fossero edificati i magazzini per la custodia delle biade; perchè nell'esercizio de' novelli doveri di ciascun officiale non passasse inosservata alcuna di quelle inobbedienze, che dopo un lungo tratto di tempo appellansi consuetudini. E affinchè ne torni gloria alla nazione, devo qui notare, che un'opera, la quale abbisognava del concorso de' lavori attivi e spontanei della nazione medesima, fu tostamente portata a quel punto di ben essere, cui di rado giungono le cose stesse indirizzate da una sola determinata volontà. Ed in effetto, benchè l'ordine dato per l'eseguimento de' lavori gratuiti fosse giunto quand'era

già in sul dar volta la stagione propizia a tali opere; pure fu tale l'ardenza con cui i popolani, animati dal buon esempio del clero e de' notabili di ciaschedun paese, si diedero a coltivare il terreno de' *monti*, che la maggior parte de' Comuni dell'isola potè infino da quel primo anno [1767] aumentare la dovizia del proprio deposito. Anzi, dove la legge obbligava i lavoratori alle sole opere della preparazione delle terre, della seminagione e della sarchiatura, in molti luoghi si videro essi trarre volonterosi a segare le biade, a batterle ed a trasportare il ricolto. Onde non andò guari, che tra per l'influenza che moveva dalla quasi giornaliera vigilanza del governo, e per l'effetto di quell'entusiasmo con cui riguardansi sempre dai popoli le buone instituzioni, e quelle particolarmente che non ricercano lungo tempo perchè fruttino, o singolare perspicacia perchè siano intese; potè l'ordinamento de' nostri *monti* in breve giro d'anni essere quasi nel suo colmo, e diventare lo strumento sicuro e perenne dell'aumentata coltura delle nostre terre.

In questo che per noi può essere chiamato fecondo regno di Carlo Emmanuele non avvi di quegli intervalli nei quali il difetto di pubblici provvedimenti è per le nazioni condotte a prospero stato indizio di quiete, e per le altre argomento di difficoltà nelle operazioni o di tepidezza nelle risoluzioni di chi comanda. Possono perciò in ciascun anno essere citate le memorie di alcuni maggiori ordinamenti.

Nell'ultimo decennio del regno meritano tal ricordanza il regolamento degli interessi del denaio, e delle nuove monete coniate allora pel regno (materia questa ultima assai difficile, nella quale il ministro vedea forse più avanti che gli altri uomini di stato del suo tempo): il concordato fatto col sommo pontefice per abolire la pluralità delle prebende in mani di un solo beneficiato, e per istabilire nelle parrocchie applicate alle dotazioni d'altri benefizi i vicari perpetui; il qual provvedimento può dirsi di tanta importanza, che per esso ha mutato faccia una gran parte delle chiese sarde: la legge riguardante le solennità testamentarie: la moderazione dell'antica libertà dell'instituzione dei fidecommissi: lo stabilimento dei tribunali speciali di commercio chiamati Consolati: la riforma dei consigli delle città, e la creazione di quelli dei Comuni, i quali erano

stati infino a quel tempo privi d'ogni instituzione municipale.

L'alacrità impiegata dal ministro in questi lavori non lo stornava punto dal ricorrere sovente col pensiero alla prediletta sua riforma delle nostre scuole; la quale s'eragli stata cagione di liete speranze, era già diventata per lui occasione di giornaliero appagamento. Tali giugnevangli le notizie del facile aprirsi delle menti de' nostri giovani studiosi ad accogliere le migliori teorie scientifiche; del togliere via che faceasi da ogni Studio quel rancidume delle viete dottrine peripatetiche; dell'udirsi nelle pubbliche disputazioni scorrere più pura sulle labbra de' maestri e de' discepoli la lingua del lazio; e del darsi per ravveduti alcuni degli oppositori più restii; insomma della generale ardenza degli animi a rispondere a quella buona cultura. Compiacevasi egli in singolar modo delle utili fatiche che gli ottimi maestri di lettere inviati alle due città principali sostenevano, per far penetrare nel cuore degli alunni, cogli elementi d'instruzione necessari alle prime scuole, l'amore alla nobil lingua del bel paese, al quale la Sardegna avea per sì lungo tempo cessato d'appartenere. E siccome adoperavano essi di frequente il mezzo delle pubbliche esercitazioni, onde accendere maggiormente i giovani all'emulazione ed alla gloria letteraria; così frequente era il conforto che riceveano dagli encomi d'un ministro, qual era egli, parco alla lode, e lodatore perciò più pregevole.

Della lode altresì e degli altri mezzi necessari a francheggiare gli uomini di lettere servivasi egli, per allettare alcuni di essi a rivolgere il loro studio a quelle indagini scientifiche, che aveano maggior corrispondenza co' nostri bisogni. In tal modo, avvedutosi dell'inclinazione dimostrata dal Gemelli a chiarire alcuni fatti tenebrosi dell'antica nostra storia, mettevagli tosto nell'animo la confidenza di ricevere dal Governo ogni aiuto conveniente alla grande impresa, dove persistesse nel divisamento di trarre dall'obblio in cui giacevano le prische nostre memorie. Così pregiando egli sommamente il purgato scrivere ed il retto giudizio del Berlendis, aveagli commesso il grave lavoro d'una scrittura indiritta a porre in chiara luce i vizi principali della nostra agricoltura, ed a preparare gli animi degl'isolani a pregiare la nuova legge allora meditata,

per istabilire sulle nostre terre, sottoposte alla servitù del pascolo comune, la vera proprietà, e per ripartire fra i popolani le terre de'Comuni. E se ambi questi scrittori distratti da diverse sollecitudini, e portati per natura ad altri studi, non poterono rispondere alla fiducia del ministro in ciò di ch'erano richiesti, non perciò devono tacciarsi di tepidezza nel giovare alla Sardegna colle loro fatiche: poichè, trasferitosi dall'uno all'altro il più premuroso di quegli incarichi, faceasi tosto il Gemelli a ragunare quelle considerazioni, che con acume di ragionamento e grazia di stile egli poscia esponeva nell'aurea sua opera del *Rifiorimento della Sardegna*. Nel mentre che l'altro, facendo sonare agli orecchi della gioventù sarda gli accenti della soave sua musa, ed addestrandola ne' bei modi del dire; non solo era l'operatore principale del bando dato alle false maniere d'eloquenza, e dell'avvezzarsi i fanciulli a trovarla nella verità dei pensieri, non tra le frascherie de' parolai; ma col pubblicare tratto tratto le sue rime, illustrava anche ogni di maggiormente la patria nostra, alla quale a buon diritto appartengono quei pregevoli suoi dettati, perchè nostro è il tema del suo canto, nostro il pro ritrattone. Onde ben si può affermare che questi due valorosi professori tutti si spesero a vantaggio del nostro ammaestramento; e che del loro arrivo fra noi dee aversi tal grado, quale de' più lieti avvenimenti.

Trovava il ministro maggior congruenza di volontà e di studi nel Cetti, il quale disposto per se stesso ad accignersi ad un lavoro di merito originale, coll'illustrare la storia naturale d'un'isola, come la nostra, ricca nella sua superficie, nelle sue viscere e nelle sue marine di materie assai preziose, riceveva anche per ciò grande impulso dal conoscere quanto fosse il ministro inclinato a favoreggiare l'opera di lui. Già infino dal primo suo giungere in Sardegna era stato egli a tal uopo raccomandato al vicerè: e con generosi soccorsi posto in grado di fare i viaggi, le osservazioni e le sperienze necessarie a sì grande assunto. Accomodavalo anche il ministro dell'aiuto d'abili artefici, onde potesse valersene nello scavare e condurre a maggior pulimento le pietre di maggior bontà; alla ricerca delle quali avea con felice ventura rivolto le prime sue investigazioni. Indirizzando quindi egli le indagini a mettere in luce le molte dovizie del

regno animale, arricchiva giornalmente le sue tavole di nomi novelli; talchè con non largo indugio gli era dato di poter presentare all' Italia ed all' Europa un' opera, in cui i curiosi trovarono novità di relazioni; i dotti esattezza di osservazioni e giustezza di critica; i letterati, venustà e talvolta splendore di stile; in cui i Sardi trovarono, sopra il merito di tali doti, quello d' un giudizio sempre lontano da ogni eccesso; per cui tenendosi egli nella via mezzana, non esageratore, non bagattelliero, meritò giustamente che dagli scrittori delle cose naturali si rammenti sempre il suo nome con lode, e la sua autorità con confidenza.

Molto infine mostravasi pago il conte Bogino, in mezzo a queste sue cure per spargere dappertutto i semi di miglior instruzione, nel veder progredire felicemente la riforma da parecchi anni introdotta nel collegio di Cagliari chiamato de' nobili; cui colla norma di studî più ben diretti, davansi anche nuove instituzioni di disciplina, quali convenivansi ai giovani ben nati che colà entro si educavano. E molto confortavasi del vedere, dopo le inutili sollecitudini da lui spese per porre in miglior assetto le antiche tipografie di Cagliari, messa in grado di sorgere tosto a buona riputazione la novella officina, che mercè d' un ben inteso privilegio si stabiliva da un valente artista nella capitale. Laonde scevera in ogni maniera da qualunque sospetto di fatiche indarno sparse era la consolazione, che pur allora sentiva l' ottimo ministro, per l' apertura fattasi del novello edifizio eretto nella capitale ad uso di quello Studio generale [1769]; dove continuaronsi d' allora in poi con maggior dignità le lezioni delle diverse scienze.

Nè mancò all' egregio ministro, fra le altre compiacenze da lui gustate per tal cagione, quella grandissima di vedere in questi ultimi anni del suo ministero venire in luce un lavoro assai pregevole di un giovane letterato sardo [1772], educato da que' novelli maestri di lettere; poichè cadeagli fra le mani il poema latino allora scritto *Sull' intemperie* dal nostro Francesco Carboni; il quale già in fin da quel tempo mostravasi, nella purità della dizione, nella nobiltà e proprietà de' pensieri, e soprattutto nel ritrarre i bei modi del gran secolo, se non l' emolo di Sannazzaro, di Vida, e di Fra-

castoro, meritevole senza fallo di sedere onoratamente fra cotanto senno. Onde grandemente rallegravasi il ministro nello scorgere a manifesta prova, che s'egli avea dato la mano ad una buona coltura, buono era ancora il frutto ricoltone.

Sarebbe qui il luogo di dar contezza di que' molti tratti di politica prudenza, i quali non poterono essere allogati nella relazione già fatta delle principali operazioni di questo regno: perchè non ad un atto speciale di pubblico provvedimento si riferiscono, ma a tutta intiera l'amministrazione. Se non che basta il già detto per riconoscere, che operazioni siffatte non poteano concepirsi, non condursi a perfezione, senza che nell'indirizzatore principale di que' negozi abbondasse quel consiglio, che mostrasi egualmente nell'operare e nello starsi, nel concedere e nel negare. Tuttavia non tornerà inopportuno il far conoscere una di quelle sue non mai violate negative, affinchè qualche gloria ridondi al suo nome anche per quello che ricusò di fare. La concessione della dignità equestre, che ne' secoli migliori della monarchia spagnuola era per noi il premio di distinte benemerenze, e molte volte anche il frutto delle richieste fatte dai parlamenti pei servigi da qualche famiglia renduti allo Stato, erasi negli ultimi anni di quel cadente dominio estesa tant' oltre, che fu necessario, dopo il cambiamento del regno, di richiamare a disamina i privilegi conceduti in quegli ultimi tempi. E tra per quelle ratificazioni che convenne fare rispettando gli atti della preceduta signoria, tuttavolta che il favore non era esorbitante; tra per le novelle grazie che si stimò poscia di concedere; il numero de' privilegiati eccedeva già quella proporzione, che in materia di sì delicata natura tanto più vale, quanto è più misurata. Conosciuto ciò dal ministro, non bisognò più avanti, perchè risolvesse fermamente di ricondurre le cose a quel temperamento che dà maggior credito ai favori. Avea perciò egli, in fin dal tempo in cui erasi compilato il novello regolamento di perpetua instruzione pe' vicerè, consigliato l'approvazione delle condizioni rigorose ivi contenute pe' casi di richieste consimili. Nel prendere poscia la direzione generale degli affari, tale fu il riserbo con cui egli ebbe a governarsi, per non venir meno a quella giusta sua severità di massime, che ne' quindici anni del suo mini-

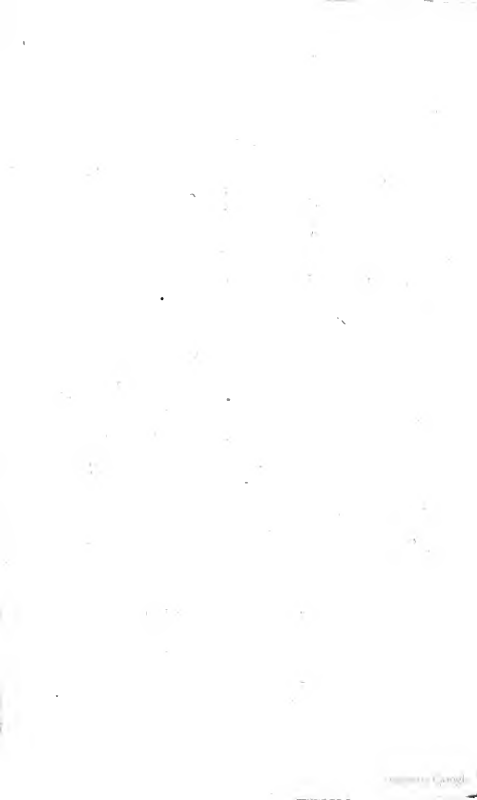
stero, un solo esempio non può esser citato di tali concessioni. E a nulla valse la considerazione del profitto che il tesoro pubblico ricavava da que' privilegi; a nulla il riguardo dovuto a rispettabili clientele; poichè, stabile nel ricercare che all'importanza del beneficio rispondesse quella delle benemerenze, giunse infine ad inspirare talmente in tutti gli animi il sospetto della ripulsa, che più non fuvvi chi si cimentasse alla dimanda.

Sarebbe anche questo il luogo di raunare in un solo punto di vista i risultamenti migliori di quell' amministrazione; ma può bastare a giudicarne quella regola di prospero stato, che mai non falla: l'accrescimento della popolazione. Gli abitanti dell' isola, i quali nel ruolo scrittone pochi anni prima eccedevano di poco il novero di trecentosessantamila, si trovarono nell' ultimo anno del regno di Carlo Emmanuele eccedere il computo di quattrocentoventitremila anime. E con questo si ha l' argomento migliore per dimostrare, che se la migliorata amministraziome della giustizia e la sanità pubblica meglio curata diminuirono il numero delle annuali perdite, specialmente fra le persone di contado, l'aumento dell' agricoltura e del generale ben essere arricchì anche di novelli frutti la popolazione sarda.

Mancava in quel tempo ai viventi il gran re Carlo Emmanuele. E mancava lagrimato dagli antichi suoi sudditi, che rammentavano in lui l'eroe di Guastalla, il legislatore de' suoi popoli, il creatore di quella pubblica prosperità, a cui benefizio non avea egli mai tralasciato di applicare il grave e pacato suo senno, e la costanza del suo volere: lagrimato del pari dai sudditi novelli; pe' quali era una cosa, non che veduta da essi, ma non ricordata mai dai maggiori, quella continua, prolungata ed attenta diligenza d' un re, che tanto avea studiato per conoscere i loro bisogni, tanto per render migliore la loro sorte. Egli fu per noi ciò che furono per altre nazioni più grandi que' principi che diedero il nome alle migliori epoche. Ma egli era tal uomo, che avrebbe potuto ancora dare il suo nome al secolo in cui visse, se la Provvidenza non l'avesse destinato ad uno di que' troni, ne' quali è largo compenso al minor dominio la maggior facilità di esercitare a pro de' popoli i preziosi diritti di gran padre di famiglia.

Colla vita di questo re, cessava anche il ministero dell'uomo insigne che aveagli prestato si lungo e sì chiaro servigio: ed il conte Bogino era tosto chiamato dal novello regnante Vittorio Amedeo III a quell'onorevole riposo, che per l'uomo saggio è 'l premio migliore degli anni passati fra le molestie delle pubbliche cure. In quella sua vita privata ebb' egli continue le prove dell' ammirazione e gratitudine de' Sardi. E con ragione: chè se pochi sono coloro i quali abbiano posseduto in grado così alto le doti d' un uomo di stato, pochi ancora sono quelli che a tali doti abbiano accoppiato al pari di lui tanta eccellenza di virtù. Noi perciò lo vedemmo penetrare colla perspicacia del primo sguardo da lui gittato sulle nostre cose, tutto il pro che la possessione della Sardegna poteva arrecare alla monarchia: scernere pacatamente ciò che nelle circostanze del tempo era permesso sperarne: disporsi con animo a riformare in molte parti lo Stato, a crearvi instituzioni novelle: affissarsi con maggior amore in quelle che più direttamente tendono al bene universale; andar misurato nel dar il primo passo; ma datolo, non ritrarre mai a sè il piede, ed insistere, e piantarsi immobile contro alle difficoltà, e vincerle: non mirare alla laude ma al bene; e perciò beneficare anche i non valenti; e farsi, per così dire, a spiccare d'in su gli occhi altrui le scaglie, adoperando la ragione, e se la ragione non era bastevole, l'autorità. Ma tutto ciò si vide solo in una rapida narrazione, e forse inferiore al suggetto. A pregiare il valore di quel gran ministro sarebbe mestieri il poter produrre alla luce le copiose ed assennate sue scritture. Ivi si conoscerebbe chiaro, come alla diligenza di lui non fosse mai soverchia la mole delle cose; come quell'animo suo, diviso a molti negozi, non diventasse perciò minore a nessuno: come foss'ei spedito a cogliere per se stesso il punto mezzano negli affari li più avviluppati; e nondimeno temperato ad ascoltare le altrui consulte: e come in quelle sue giornaliere e penose fatiche egli curasse minutamente ogni cosa; salvochè quella perdita di gloria che fassi nello spendere, quasi sotterra, lunghe e non sapute opere, perchè in altri tempi sorga alla luce il tardo ma sicuro benefizio. Ivi si ammirerebbe soprattutto dai savi quell' unione di sapienza politica e di limpida verità, che da taluni si crede non possa incontrarsi congiunta nelle

carte d'un uomo di stato; poichè non mai vi si scorge lo studiato fraseggiare delle vuote commendazioni o delle sterili promesse; ma vi si trova sempre conceduta piena lode anche agli uomini oscuri, ed indirizzata apertamente la riprensione e la disdetta anche ai più sublimi. Ciò non ostante, se a tutti non è dato il misurare così spartitamente il merito di quest' uómo, è sufficiente per la sua storia la notizia anche compendiosa delle sue opere. E se finora bastò ciò che da tutti è conosciuto perchè i nomi di Carlo Emmanuele e del conte Bogino siano nel cuore d'ognuno di noi, gioveranno a renderne più venerevole la memoria le cose fin qui narrate.

Ed eccomi così giunto al termine in cui nel pubblicare la prima volta la storia di Sardegna io avea divisato di fermarmi: termine segnatomi allora da ragioni di delicata convenienza; termine che mi disposi a varcare alcuni anni dappoi, allorchè spenta interamente la generazione la quale avea partecipato ai gravi e luttuosi avvenimenti degli ultimi anni di quel secolo, io potei affrontare la narrazione, non solo con la coscienza di avere l'animo sgombero da ogni amore di parte, ma anche colla fiducia di esser tenuto tale. Di questo mutato proposito troverà il lettore un ragionato conto nella prefazione da me posta alla Storia moderna di Sardegna; la quale riprodotta ora, non come la presente per rapido sunto ma nella sua interezza, va a formare la parte seconda di questa edizione.

PREFAZIONE DELL' AUTORE.

Nel chiudere l'ultimo libro della mia Storia di Sardegna,[1] io aveva addotto le ragioni per le quali non conveniva a me il protrarla oltre al regno di Carlo Emmanuele III. Pubblicando ora la storia di tempi più recenti, deggio dare le ragioni del mutato proposito.

La ragione primaria è il decorso del tempo, il quale avendo spento tutta intera la generazione che prese parte negli avvenimenti di storica importanza accaduti in Sardegna negli ultimi due lustri del passato secolo, ha fatto che lo scrittore abbia una difficoltà di meno ad affrontare, quella cioè di lodare o condannare persone viventi. Lo stesso decorso di tempo ha purificato dai giudizi passionati dei contemporanei l' opinione comune dei medesimi fatti: e così un argomento, osservato dapprima con animo rispettivo ed incerto, potè parere dappoi un argomento trattabile.

Ma se questa considerazione mi scemava i riguardi, non sarebbe bastata à darmi animo pel novello lavoro. La risoluzione mia di arrestarmi in quel periodo di storia era risoluzione ragguagliata ancora con la capacità delle mie forze, già cimentate alla maggior loro pruova con quell' ardua e lunga fatica. Il tentare altra fortuna in simile arringo sembrava perciò a me divisamento, non che ambizioso, temerario. E per tale lo tenni infino a quando non sopraggiunse a piegarmivi una ragione di volgarissimo e screditato uso, la quale ove sia creduta dai lettori, darà anche loro facilità a

[1] Torino 1825, 4 vol. in 8°, prima edizione; 2ª edizione 1826; 3ª edizione, Milano 1835, 2 vol. in 12.

scusarmi, se per non parere ingrato ho osato mostrarmi confidente.

Il favore con cui i miei nazionali accolsero il mio primo lavoro storico, fu tale, che molti di essi veggendo come per l' allontanamento maggiore dei tempi era già diventata di dominio storico la narrazione delle vicende posteriori, si mossero a desiderare che la mano stessa, la quale avea tratteggiato gli Annali Sardi dai tempi più lontani all' epoca sopraccitata, li conducesse ora ad opera più compiuta colla narrazione dei fatti memorevoli accaduti in breve giro d'anni fra la morte di Carlo Emmanuele III, e la venuta in Sardegna dello sfortunato e virtuoso suo nipote Carlo Emmanuele IV. Eglino mi strinsero con calzante ragionamento a considerare, essere i tempi presenti più che mai propizi a proferire e pubblicare giudizio sicuro sopra quegli avvenimenti; poichè se alla giudiziosa libertà necessaria alla storia dee giovare la protezione di principe avveduto e magnanimo, non mai si videro, come si veggono al presente, confortati e ravvivati questi studi da Carlo Alberto, che primiero diede all'Europa l' esempio di onorarli ed aiutarli con l' opera di egregi personaggi da lui eletti ad accrescere ed accreditare il tesoro delle patrie memorie.

Mi mostravano pure i nostri tempi come opportuni a quel lavoro nel rispetto della tendenza presente degli spiriti in Sardegna, la quale è non meno discosta che diversa da quella per cui agitavansi i nostri padri. Onde se lo storico può fare officio utile dando lume al governo, ed ammaestramento e qualche volta disinganno ai popoli, non è esposto a fare opera rischiosa raccendendo passioni popolari. Valga ad esempio, mi dicevano, l' emancipazione feudale, per cui tanto sangue e tante ire si spesero vanamente in quel volger d' anni. L' insorgere dei vassalli scrollò tutta intera l'isola, ma non l' odiata instituzione, che una sola parola del saggio nostro monarca bastò dappoi ad abolire.

Soprattutto mi presentavano come argomento strignente il timore, che, avuto riguardo all' importanza ed alla natura eminentemente storica dei fatti avvicendatisi in quegli anni, non cadesse un tema così appetibile nelle mani di qualche

scrittore, cui fallisse la conoscenza delle cose nostre, o in cui soverchiasse alcuna di quelle passioni politiche intemperanti, che d'ogni materia fannosi stromento a confermarsi od illudersi nei loro propositi. Disgraziata la storia sarda moderna, mi soggiungevano, se trattata da inesperti o da uomini di parte. Peggio se l'inesperienza o la prevenzione avesse il rilievo del facile o brillante ingegno dell'autore, e il lenocinio dello scrivere servisse ad inganno.

Questo pericolo, sentito anche da me, fu il più possente dei motivi che mi condussero dopo lunga titubazione ad accondiscendere ai consigli ed alle esortazioni di quei benevoli: non perchè osassi credere che fosse in me copia di lumi o di giudizio che rispondesse al difficile assunto; ma perchè essendo fra tali difficoltà prima a tutte quella di entrare nel soggetto con tranquillità di opinioni, io poteva senza taccia d'orgoglio tenermi in questo rispetto più fortunato di molti altri, ai quali non soccorre, come dee soccorrere a me, o l'opera di lungo studio, o il raffinamento di vita pubblica esercitata nel maneggio di gravissimi negozi.

Dal momento in cui io mi lasciai trarre alla speranza di consagrare alla patria mia un novello lavoro storico, tale mi si aggiunse a confortarmi una generosità ed unanimità di aiuti, che io tutto deggio riferire ad essa il buon animo duratomi nel corso dell'opera. Sussidio primiero a tutti gli altri, anzi indispensabile, si era la facilità di consultare pacatamente tutte le scritture officiali del tempo; e questo mi si concedette con larga misura dall'eminente personaggio, che regge gloriosamente il ministero della patria nostra, ch'è pur la sua.[1] Mercè di lui, io potei aver nelle mani tutte le carte di governo ragguardanti a quegli anni, serbate nel suo ministero, e nel regio archivio di Corte, e farne cheto e lungo studio. Mercè anche di lui, io ottenni la trasmissione dalla Sardegna di tutti i documenti che poteano abbisognarmi a completare i miei materiali storici.

Appena poi si seppe fra i Sardi che io erami condotto a

[1] S. E. il cavaliere Emmanuele di Villamarina, cavaliere del supremo ordine dell'Annunziata, primo segretario di guerra e marina, e primo segretario di stato per gli affari di Sardegna.

quello studio, fuvvi come onorevole gara a chi potesse più ampiamente essermi cortese o di monumenti serbati in pubblici depositi, o di carteggi famigliari fra persone delle più notabili del tempo e delle più mescolate negli avvenimenti, o di cronache scritte da uomini autorevoli e sinceri a serbar memoria dei fatti maggiori, o di raccolte sincrone di tutte le scritture pubblicate o divolgate in quel correr d' anni; in una parola di tutte le notizie anche minute ed inutili appartenenti a quel tempo: giacchè anche nelle cose in apparenza inutili avvi giovamento di riscontri e graduazione di prove per lo storico criterio.

Questa larghezza di aiuti fu così estesa, che se io dovessi renderne pubbliche grazie a ciascuno de' miei cooperatori, mi toccherebbe di porre qui il nome di pressochè tutti coloro che in Sardegna coltivano od amano lo studio delle patrie cose. Dovrei specialmente mostrare la mia gratitudine a quella eletta schiera di giovani ingegnosi, la quale oggi più che mai vedesi animata ad aggiungere allo studio delle gravi discipline, non mai coltivate tepidamente in Sardegna, l'ingentilimento delle buone lettere, od obbliato o male inteso da una gran parte degli uomini della passata generazione. Da questi giovani, alcuni dei quali provatisi già onoratamente in lavori di gran lena promettono alla Sardegna copiosi frutti di felice ingegno e di accurato giudizio, io ebbi le esortazioni più calzanti e gli aiuti più opportuni. Sia adunque attribuito ai miei aiutatori il merito della ricchezza dei materiali di questa storia; e resti a me il dubbio dell' averli posti in opera adequatamente.

Intanto io credo di fare l'atto di riconoscenza più gradito da essi, rivolgendo alla patria nostra la lode di generosa aiutatrice delle utili imprese, e ponendo l' opera mia a testimonio che in Sardegna l' amore dei buoni studi si converte facilmente in zelo.

PARTE SECONDA.

DAL 1773 AL 1799.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

Carattere di quest' opera. — Può segnarsi il principio dei fatti narrativi subito dopo la morte del re Carlo Emmanuele III. — Conte Bogino dispensato dal suo ministero.—Conte di Robbione vicerè applaudisce alla mutazione di principii politici del nuovo ministro Chiavarina. — Conte Ferrero Della Marmora nuovo vicerè. — Gesuiti soppressi. — Discipline severe del Bogino abbandonate.—Ordinamento dell'ufficio dell' avvocato e del procuratore dei poveri, e dei Consigli dei Comuni. — Nuovo ministro conte Cordara di Calamandrana: sua tepidezza.—Classe di matematica stabilita in Cagliari.—Diocesi di Galtelli separata dalla cagliaritana. — Generosità del re Vittorio Amedeo. — Abusi nella elezione degl' impiegati subalterni non nazionali. — Reggente Corvesi. —Arcivescovo di Cagliari Melano di Portula.— Vicerè marchese Lascaris. — Apertura del seminario dei chierici in Cagliari. — Progetti del Lascaris pel bene del regno. — Accresce la biblioteca della università di Cagliari; protegge la multiplicazione e l' innesto degli alberi da frutta. — Nuovo ministro conte Corte. — Carestia dell' anno 1780; generosità del re, sollecitudine del vicerè; calunnie appostegli in questo proposito; dramma satirico. — Movimento tumultuoso in Sassari pel caro dell' annona. — Cagione del male quel governatore Allì di Maccarani; processo fattogli. — Ospedale di Cagliari migliorato di rendite. — Monti nummari creati ad imitazione e per complemento dei frumentari. — Monte nummario in Cagliari più ampiamente dotato. — Creazione di biglietti delle Regie Finanze da scudi 20 e da scudi 5; credito di cui godettero in sul principio. — Vicerè conte Valperga di Masino.—Contributo offerto dagli Stamenti per strade e ponti : insufficienza di quei mezzi. — Vicerè conte Thaon di Sant' Andrea. — S' interna negli affari dell' amministrazione della giustizia : viepiù nelle cose riguardanti il miglioramento dell' agricoltura. — Sue contese colla magistratura ; infelicità dei mezzi adoperati per ricondurre la calma. — Nuovo ministro conte Graneri. — La contessa Graneri possente nel ministero, — Ne sono suoi i primi atti. — Coltivazione del cotone protetta. — Lo stesso dell' indaco e della robbia. — Angioi e Cossu zelanti georgici. — Nuova legge sul bestiame. — Società agraria in Cagliari abortita. — Lodevoli solleci-

tudini del conte di Sant' Andrea. — Ultima sua tenzone con la magistratura: quasi ammutinamento delle dame cagliaritane. — Vicerè Balio Balbiano: suo carattere. — Buoni principii con l' aiuto del segretario di stato Borgese: ottimi consigli dati al ministro, specialmente per gl' impiegati subalterni piemontesi. — Novello reggente Sautier. — Visita delle miniere dell' isola. — Nuovo segretario di stato Valsecchi: notizie della sua persona; mandato più a dirigere il vicerè che ad obbedirgli: il vicerè gli si sottomette: progetti suoi; sue stranezze.

La storia della Sardegna negli anni che corsero dalla morte del re Carlo Emmanuele III al novello secolo, entra anch' essa per gli avvenimenti che la compongono a contrassegnare l' epoca più grande dei tempi moderni. Ma éntravi ritenendo sembianze sue proprie; e ciò non tanto per le ragioni più comuni che differenziano le virtù, gli errori e i vizi delle diverse nazioni, come perchè in quella concitazione d'animi e rimescolanza di opinioni, mentre gli altri popoli anelavano a novità di stato, la Sardegna attenevasi all' antica politica sua condizione. Dove pertanto sovrabbondano per altri paesi gli esempi di passioni insane od incontentabili, di passaggi precipitati da una in altra fortuna, di catastrofi soverchianti le ragioni degli avvenimenti, e di ragioni non credute dagl' indirizzatori, non intese dagl' indirizzati, non sarà forse senza frutto il trovare nel popolo sardo in generale, e in molti dei tratti straordinari di questa sua storia, raffrenamento d'idee, schiettezza d' intenzioni, gradazione e temperanza di fatti.

Nè in questo solamente la storia nostra si discosta dalle altre di quel tempo, ma ancora perchè in breve giro d' anni veggonsi in essa apparire le prime cagioni dei turbamenti, ed avvicendarsi e impigliarsi i fatti, e crescere le difficoltà pel tenace proponimento di chi potea comporle, e nascerne animosità e odii di tremendo scoppio, che risolvonsi dappoi in guerra cittadina e in tirànnia plebea; insino a quando per la clemenza del re venne a noi la pace, e per la presenza sua nel regno l' obblio. Diversamente da ciò che accadde in altri luoghi, nei quali a rintracciare l' origine primiera dei fatti d' uopo è risalire ad antiche cagioni, e ricordare il dissipamento e l'inverecondia di tempi lontani.

Non è già che in Sardegna, prima di quegli anni, fossero

passate in dimenticanza le leggi sue politiche, ma erano curate meno da che era palese l'impegno di condurla per altra via al miglioramento da lei aspettato;[1] giacchè se avvi un patrio istinto che fa amare quelle leggi come instituzioni lasciate dai maggiori, avvi anche un sociale bisogno che le fa pregiare come instromento di ben pubblico. Ma alloraquando parve sottentrare alla sollecitudine il pentimento, all'attenzione l'abbandono, all'amore lo spregio, ritornò vivo il pensiero di quelle leggi, nelle quali non più cercavasi un aiuto ma un rimedio. Soprattutto dopochè le grandi speranze concepite per la gloriosa resistenza degl'isolani alle armi e alle seduzioni della Francia si erano già convertite in disinganno.

Non solamente i fatti che io sono per narrare hanno in questo corto periodo di tempo il loro principio e compimento, ma sono anche così da presso legati gli uni con gli altri, che può segnarsene speditamente il principio nell'atto primiero del regno di Vittorio Amedeo III, ottimo ma sfortunato principe.

Il conte Bogino, ministro ed amico del padre suo, era poco conosciuto da lui come il ministro egregio degli affari di Sardegna, nei quali non gli si era dato luogo a prender parte; ma piuttosto come uomo di rigido piglio, di massime determinate, di opere irretrattabili, di parole rigorosamente scelte fra quelle imposte dal rispetto e quelle concedute dalla personale franchezza; composto in somma, sia per natura sia per lungo abito di comando, a quella gravità di contegno e di tratto, che non ammette l'affezione anche quando conciliasi la stima. Aggiungevasi pure il ricordo di privati risentimenti concepiti nella gioventù del principe reale, dei quali egli amava riferire la cagione più che alla mente severa del re, al severo consiglio del ministro. Fatto è che erano appena trascorsi cinque giorni dalla morte di Carlo Emmanuele, e Vittorio Amedeo scioglieva già il conte Bogino dal suo servizio, e chiamando il cavaliere Chiavarina suo segretario di gabinetto a reggere il ministero della guerra, gli commetteva ancora la spedizione degli affari di Sardegna, infino a che fossero mature le disposizioni che voleano prendersi per che la trattazione delle cose sarde fosse stabilmente unita alla segreteria di stato degli affari interni.

[1] Vedi *Storia di Sardegna*, lib. XIII

Il Bogino annunziava egli stesso al viceré conte di Robbione questa mutazione: e schietto fino all'ultimo atto, nè dava lodi al passato, nè speranze all'avvenire. Non così il viceré. Attinto da lui che non eravi impegno di altre novità nell'amministrazione del regno, e che la massima di governo più accetta in quei giorni si era di tenersi in Sardegna a quella condizione di cose già compiute che prudentemente chiamasi conservare, ed è talvolta un trarsi indietro, non teneasi egli dal rompere nei suoi spacci in alcune espressioni di giubilo, quasi a sfogamento di antico e mal compresso desiderio. Nè ponea mente che tal desiderio, se sincero, lo chiariva blanditore nel tempo trascorso, o rendealo tale d'indi in poi se studiato. Ma il blandimento era veramente quell'antico; perchè, non pago al rallegrarsi, abusava anche il viceré di qualche arguzia di motti per discreditare le cose fatte e l'impegno preso sopra di esse, e per lasciar intendere d'essersi dato più del contraccambio, ed operato oltre a ciò che richiedevano gl'interessi maggiori della corona. Parole improvvide ed avventate che non doveano lasciarsi senza mentita, e che l'ebbero con ispiegazione fatta dal novello ministro; il quale significavagli essere il re veramente poco inchinevole alle innovazioni, ma non perciò avverso da quelle che promettessero un accrescimento di ben pubblico, senza ambiguità di discussione e senza lungo intervallo di tempo. Benchè l'esclusione della benefica maturazione del tempo nei provvedimenti di stato fosse anch'essa una sbadataggine ministeriale, che distruggeva quasi il valore della fatta ammonizione. Ma il conte di Robbione non ebbe luogo a mettersi in fatto in contraddizione con le opere sue degli anni passati, perchè prima del finire di quell'anno eragli dato lo scambio dal conte Ferrero della Marmora.

Io era usato a comprendere in largo periodo di narrazione il governo di ciascun viceré piemontese negli anni di quel glorioso regno di Carlo Emmanuele. Ma ai successori non toccò di lasciare materiali copiosi di storia, infino al tempo in cui cominciò a romoreggiare in Italia e in Sardegna la guerra francese. In quel repentino raffreddamento di zelo per l'amministrazione sarda, l'attenzione anche dei migliori dovea ridursi per lo più a quel governo quasi casalingo, che passa senza trac-

cia del giorno trascorso e senza apprestamenti per l'indomani: governo minuto e cheto, che se può bastare a popoli messi in qualche condizione speciale, non certamente accomodavasi più alla Sardegna, già posta dopo quaranta anni nelle vie di un progresso ragionato e fruttuoso. Brevi tratti segneranno perciò la memoria che deggio ravvivare dell'amministrazione da essi tenuta. Sebbene, secondo l'indole dell'ingegno e dell'animo di ciaschedun vicerè, abbia avuto ogni governo un aspetto suo proprio. Per la qual cosa sarà mia cura di ritrarre fedelmente tali aspetti, dando lode ai migliori: giacchè inferiori d'assai ai passati, ma pur ragguardevoli, sono i vantaggi avuti dalla Sardegna nei primi anni del novello regno. E se i ministri furono possenti a sostenere quell'amministrazione stazionaria, non lo furono a sostenerla apertamente; ed era pur d'uopo che al re, amantissimo qual era del bene dei sudditi e della propria gloria, si soddisfacesse tratto tratto con la pubblicazione di qualche utile ordinamento.

Cadde nei primi giorni del comando del conte della Marmora l'eseguimento del Breve pontificio, che sopprimeva nella Cristianità la compagnia dei Gesuiti: soppressione di gran momento per ogni dove, e in Sardegna più che in molti altri luoghi, per la grande autorità acquistatavi ab antico dalla Compagnia col mezzo dell'instruzione letteraria e delle spirituali esercitazioni, ed accresciuta d'assai dopo la restaurazione delle due università; poichè Gesuiti erano in gran parte i professori venuti dal Continente a leggervi scienze divine, filosofia e lettere. Lo scioglimento adunque di quell'ordine famoso si operò in Sardegna con generale dispiacenza.

[1774]. Ponea anche cura il novello vicerè nel governo dei monti frumentari, ricca e fruttuosa eredità del passato regno; e ciò facea, com'egli stesso spiegavasi, perchè ne restasse smentita la voce datasi che non volea più badarsi a quella instituzione. Il qual sospetto, quantunque esagerante, mostra già che al comun senso popolare era palesato il mistero politico del tempo.

Era già fin d'allora mezzo a chiarirsene il rilassamento di alcune delle discipline strettamente osservate nel passato. Così ritornava ad uso l'avventurosa permissione delle coadiutorie

nei beneficii della Chiesa, tanto malgradita al conte Bogino: e, ciò che è peggio, i primi a privilegiarsene erano non sacerdoti, ma chierici, e chierici diffamati per ignoranza e per tristo costume. Così le pensioni ecclesiastiche, ricompensa riserbata da quel ministro agli scolari più ingegnosi delle novelle università che coltivassero le scienze divine, erano un' altra volta diventate un mezzo di favore. Così erasi riaperta la mano nella concessione della dignità cavalleresca; e solo che entrasse nel tesoro l'emolumento di quei diplomi, le altre condizioni erano forme generosamente ammesse.

Allentato in tal guisa il rigore dei principii con tanta costanza sostenuti dal Bogino, sarebbe a dire che nel ministero del Chiavàrina l'amministrazione sarda andò interamente a ritroso, se non restassero due instituzioni da mentovarsi con lode [1775]: e sono l'ordinamento migliore dell'ufficio dell'avvocato e del procuratore dei poveri, magistratura evangelica che manca ad altre nazioni di noi più avanzate nelle scienze e nelle discipline con nuova voce chiamate oggidì umanitarie; [1] e il complemento delle regole necessarie ai Consigli dei comuni già creati negli anni preceduti, fra le quali è notevole la tutela delle cose loro contenziose commessa al ministero pubblico giudiziario. [2]

Il cavaliere Chiavarina era indi a poco chiamato al ministero della guerra, e quella sua direzione a tempo degli affari sardi era data al conte Cordara di Calamandrana, a quello stesso che già in altro tempo intendente generale delle finanze del regno diedemi materiale di storia per le calorose sue gare col vicerè conte di Bricherasio. [3] Ma o che l'età grave avea spento quella sua ardenza di spiriti, o che era accaduto a lui quello che a molti altri, i quali impennansi in faccia ai superiori, superiori eglino stessi intormentiscono. Il certo si è, ch'egli si pose in quegli affari con tale una svogliataggine, da renderlo singolare da tutti gli altri ministri del regno. La spedizione degli affari riferiti dal vicerè era sempre indugiata oltre ai termini sopportabili. Alcuni di essi, ed ancora dei gravi, erano, più che indu-

[1] Carta reale, 24 gennaio 1775.
[2] Regio editto, 27 aprile 1775.
[3] Vedi *Storia di Sardegna*, lib. XIII.

giati, posti in oblio, e toccava spesso al vicerè l'irriverente officio di rinfrescarli. Altre volte, con opera più da maestro che da subordinato, dovea il conte della Marmora spiegare i negozi già spiegati, perchè non si disnaturassero nella rimescolanza fattane negli spacci ministeriali. Alle lettere sugose e gravemente e sapientemente ragionate del vicerè (che mostravasi veramente in quelle scritture uomo di perspicace e sicuro consiglio), egli rispondeva con poche e gelate parole: e prima a tutte le altre parole era sempre la querimonia perenne del tempo troppo circoscritto, di quel tempo che nelle mani del Bogino era tanto duttile. Non mai quel consentire di uno zelo all'altro, che tanto giova a conservar lena in chi dee associarsi alla medesima opera. Rare anche quelle stesse lodi del ben fatto, che dove non sono stromento a far meglio, sono almeno simboli di aggradevole cortesia. A giudicare perciò questo ministro sopra i documenti migliori di buon giudizio, quali sono le scritture sue o fatte a suo nome, ed al vedere com'egli avea quasi a schivo d'internarsi minutamente negli affari, dee dirsi che le cose le quali ne restano di quel tempo meritevoli di memoria, più che nel gabinetto suo, studiate furono e discusse e promosse ed incalzate in quello del vicerè. Tal è fra le altre lo stabilimento nell'università di Cagliari [1776-77] di una classe di matematici.[1] Tale la proposta separazione della diocesi di Galtelli dalla cagliaritana, in quel tempo vacata per la morte dell'arcivescovo Delbecchi, la quale s'ebbe effetto più tardi, fu però accuratamente considerata e caldamente promossa infin da questo tempo.[2] E ciò sopra quegli affari che direttamente doveano riferirsi al nobile animo del re. Dei quali accennerò qui l'aver dispensato col regno che si trasandasse il donativo dovuto pel matrimonio del principe di Piemonte, e le parole sagge e paterne da lui allora proferite; e furono, non voler egli discostarsi dalle massime a tal uopo lasciate dal padre, ed esser mente sua

[1] Regio biglietto, 8 marzo 1777. Con manifesto del magistrato sopra gli studi del 3 aprile si pubblicarono le discipline riguardanti l'esame dei misuratori, al quale era specialmente diretto quello stabilimento.

[2] Ebbe luogo nel 1781. Il primo vescovo fu l'arciprete e vicario generale d'Oristano don Gian-Antioco Serra. La carta reale contenente le disposizioni per tale separazione ebbe la data del 2 ottobre 1779.

che nissuna differenza fossevi nei benigni trattamenti fra i sudditi suoi di qua e di là dal mare. Accennerò ancora quello che in tutto il corso del suo regno potrei tratto tratto ripetere, la personale sua generosità coi Sardi che gli venivano al cospetto bisognosi di sussidio, o a lui privatamente ricorrevano; larghezza questa ch'entrava anch'essa ad accreditare quella benignità d'animo e di fronte per cui l'accesso a Vittorio Amedeo era del pari facile e consolante.

Mostrossi anche in quel ministero del Calamandrana, se non la prima volta, almeno più scopertamente l'imprudente consiglio di destinare agli offici secondari in Sardegna persone di pericolante e qualche volta delittuosa gioventù o di male sperato ravvedimento, nate in altre province dello Stato; l'innalzamento delle quali se agli occhi loro era forse punizione, agli occhi dei Sardi era ricompensa. Giugnea perfino la confidanza ad annunziarli apertamente per mal'erba negli stessi spacci ministeriali. La qual piaga politica rincrudita sempre più con l'andar del tempo, fu negli anni seguenti cagione di luttuosi avvenimenti. Dico però offici secondari; perchè nella scelta delle cariche più importanti del regno riserbate ai sudditi del Continente continuavasi e continuossi dappoi, salvo rare eccezioni, la saggia costumanza di nominare uomini di consiglio, di dottrina e d'inespugnabile probità. Perciò può ricordarsi con onore in questo giro d'anni la destinazione a reggente la reale cancelleria del marchese Fauzone di Clavesana, succeduto in tal carica a quel cavaliere Della Valle che nel finire del secolo fu poi in tempi assai difficili presidente del supremo Consiglio ed incaricato del ministero degli affari del regno: e lo scambio datogli col vassallo Clemente Corvesi, la fama del quale si serbò in Sardegna onoratissima. Sopra ogni altra poi dee serbarsi onorata e cara la memoria dell'arcivescovo Melano di Portula, destinato in quel tempo alla sede di Cagliari, uomo dotto, pio, e per lunghissimo magistero in quella università di studi sollecito e perito delle cose del paese.

Compiuto il termine del governo del conte della Marmora, succedeagli nel comando, nell'amore e nella venerazione dei Sardi il conte Lascaris di Castellar, ministro di stato, innalzato in quella congiuntura alla dignità di marchese della Rocchetta

del Varo. Egli applicavasi tosto attivamente agli affari del suo governo, nel quale gli toccava dal principio di prender parte nel riordinamento del collegio cagliaritano detto dei nobili, governato allora con molto amore dal professore Padre Cossu;[1] e di inaugurare [1778] il novello seminario dei chierici nella capitale, il cui grandioso edificio era stato poco prima condotto a compimento dall'arcivescovo Delbecchi, dove alla presenza dello stesso viceré e del capitolo della chiesa primaziale trasportavansi la prima volta gli alunni con lieta e grave pompa.

Abile il Lascaris per dottrina e per esperienza di affari ad internarsi in quistioni di varia natura, egli anelava ancora a migliorare lo studio delle scienze salutari, travagliandosi perchè le lezioni mediche e chirurgiche si confondessero in una sola scuola; ma travagliavasi indarno con quel torpore ministeriale.

Penetrando qualche volta con occhio perspicace nelle cose di maggior levatura, egli indicava quella piaga non mai saldata degl' impieghi mal distribuiti agli stranieri; ed esaltava le virtù naturali degl' isolani; e scusava l' abituale loro risentimento dell' essere posposti; e suggeriva, mezzo acconcio a correggere i mali umori, la chiamata di Sardi in terraferma ad esercitarvi cariche onorevoli: prometteva, ne avrebbero vantaggio amendue le nazioni.

Postochè non potea divellersi la facilità sopranotata dell' annobilire, volea almeno si voltasse quella facilità a comun profitto, destinandone rigorosamente gli emolumenti ad opere materiali di pubblico servizio, e particolarmente alla restaurazione dei ponti.

[1779]. Otteneva dappoi che la copiosa libreria dei Gesuiti in Cagliari andasse ad accrescere la pubblica biblioteca dell' università; che i vescovi esortassero con lettera pastorale i loro diocesani alla moltiplicazione ed all' innesto degli alberi da frutta. Ed il re onorava in special modo l' arcivescovo di Cagliari, annunziandogli d' aver egli stesso preso lettura per intiero della sua lettera sopra quell' argomento. Propagandosi quindi l'amore a tali studi, il censore diocesano di Ales dottore Porqueddu facea a sue spese stampare un' apposita instru-

[1] Nominato poi nel 1785 a vescovo di Bosa.

zione per questo genere di coltura. Si pubblicava pure allora un ingegnoso poemetto sulle piante del cavaliere Domenico Simon, il quale in appresso ci comparirà, non più poeta didascalico e descrittore di campestri beatitudini, ma ardente e tenacissimo parlamentatore.

Intanto non essendo fattibile che il regno potesse essere seriamente governato con quell'alternazione di tanta diligenza e di tanta tepidezza, giungeva opportuna ad accrescer animo al Lasçaris la novella del riposo dato al ministro Cordara, e della riunione degli affari della Sardegna alla segreteria di stato interna, governata allora dal conte Corte di Bonvicino, dotto e laboriosissimo ministro. Nè quell'aiuto potea venirgli più in tempo, dacchè erano già levati i conti della melanconica annata che era d'uopo attraversare pel gran caro dell'annona, il quale non è mai così tremendo come nei paesi di abituale abbondanza.

L'animo paterno del re erasi commosso a quel pensiero, ed egli avea tosto conceduto che dai magazzini di grascia riserbata pel Piemonte s'inviassero in Sardegna quattromila sacca del frumento più eletto con perdita del tesoro piemontese, sopportando il re il dispendio del trasporto di quelle granaglie fino a Loano, acciò giugnessero in Sardegna gravate di prezzo più moderato. Decretava inoltre il re una sovvenzione straordinaria di lire dugentomila al tesoro sardo, acciò potesse confortarsene in quelle strettezze d'impegni. A questi generosi provvedimenti corrispondeva il vicerè, dandosi tutto a quel grave pensiero di cansare il pericolo della carestia, sia colle incette di frumento a richiesta sua intraprese da molti trafficanti, sia col tener modo che le pubbliche amministrazioni potessero sempre entrare moderatrici dei prezzi esagerati ai quali in quell'angustia potea salire la grascia. Nella qual cosa, usando egli ora l'autorità or le benigne parole, tornògli così fortunata l'opera sua, che destossene emulazione fra il clero ed i commercianti per chi potesse a minor pregio esporre a vendita la sua derrata; ed i caparranti ricevettero così la legge dove avvisavansi d'imporla. Oltre a che il clero avea già per mezzo dei primari suoi ministri risposto all'officio di carità richiestogli dal vicerè, offerendo, sopra alle granaglie ch'erano a sua

disposizione, ogni più preziosa suppellettile delle chiese per venire in aiuto della miseria comune.

Il Lascaris nel provvedere a questa delicata faccenda dell'annona, non potè però schivare i sarcasmi della malevolenza. Si mormorava altamente di alcune incette fatte per sua commissione da trafficanti intesi a turpe lucro; e soprattutto di un carico di frumento affricano già viziato e tonchioso, che vollesi far consumare dal pubblico ad alto prezzo, quantunque non fossevi più scarsezza di derrata. Si giunse perfino a divolgare manoscritta una commedia in versi martelliani col nome supposto dell'abate Camillo Bonzi cagliaritano, col titolo: *La gara nella giunta reale, ossia lo scoprimento dei ladri civili.* In questa erano interlocutori lo stesso vicerè e i primari ministri del luogo, i quali facendovi assai ridevole comparsa erano condotti a svelarsi l'un l'altro molte private e pubbliche magagne, raccontate con versi ben torniti e ben saleggiati. Vi si parlava con festività della triste mulenda toccata ad alcune panattare per aver fabbricato pane con farina diversa da quell'affricana; e dell'essere stato condotto anch'egli in arresto il somarello macinatore di quel frumento vietato. E come le satire sono anch'esse monumenti storici per chi sa separare i fatti dalle condizioni esagerate e dai giudizi biliosi, io ne tengo qui conto per ammettere in negozi di tal fatta la possibilità e la probabilità ancora di abusi imputabili ai ministri inferiori di quelle operazioni. La storia così ricerca il male dove può esser credibile: la satira lo incastra dove può esser appariscente.

[1780]. Rinfrancavasi però il vicerè al vedere che nei mesi più pericolosi la carestia non désse alcun pretesto a turbare la quiete. Se non che, allora quando l'aspetto della vegnente annata, oramai guarentita per abbondante, dovea vieppiù confermare la pubblica tranquillità, questa fu gravemente conturbata in Sassari.

Era colà governatore il marchese Allì di Maccarani. Avea egli voce d'uomo gretto ed ingordo senza modo del denaio, del quale non isdegnava ricevere frutto dalla mano dei trecconi e dei pizzicheruoli, facendo compagnia con essi in quella umiltà di traffichi. Sopra ciò mal pagatore, aspro di maniere e di superba parola. L'odio perciò mostratogli negli anni cheti era cresciuto a dif-

fidenza aperta in quest'anno rischioso.[1] Solea l'amministrazione civica ordinare le cose appartenenti all'annona, ed aveale dirette anche nel principio di quest'anno senza che i timori universali si rivolgessero a querela. Il governatore, non pago a porvi occhio, volle anche mettervi la mano, ed una delle chiavi dei depositi pubblici di frumento fu da lui domandata. Da quel punto tale introdusse egli una ritenutezza nella vendita del frumento, che si giunse perfino a tenerla sospesa per parecchi giorni, infino a quando pel crescente e quasi disperato bisogno non più sembrasse insopportabile l'aumento allora prodotto nel prezzo della derrata. Questa tenacità che non potea più riferirsi a prudenza, parve computo di ascoso interesse. Quindi risentimenti e indegnazione e schiamazzi al vedere in giro quelle facce livide dei popolani che nutricavansi d'erba selvaggia, e quella folla di affamati che romoreggiava nelle piazze e negli altri luoghi dove distribuivasi la grascia. Ciò almeno era inteso: vedi ora insania da non credersi.

Le ville vicine voleano provvedere il mercato, ma n'ebbero formale divieto dal governatore. Faceansi al consiglio civico partiti non isvantaggiosi d'incetta nell'estero da persone esercitate in quel traffico: il consiglio che favoreggiavale n'ebbe le male parole, e l'incetta fu commessa dal governatore a un libraio Piattoli suo confidente, uomo straniero affatto di quei negozi, e commessa con condizioni più gravi delle ricusate. Il libraio diventato frumentiere spedì da Livorno in sul finire di marzo con nave di picciol carico una meschina provvigione: ed ebbene vera ovazione, perchè quelle poche carrate faceansi introdurre nella città ad ora solenne di giorno festivo, mentre le campane sonavano a doppio, precedute da banditori che trombettavano a festa; e i buoi procedeano inghirlandati ad accrescimento di pompa; e distribuivasi un poetico applauso di quella povera incetta, scritto a richiesta del governatore. Era un beffeggiamento. Ma fu peggio; dacchè si conobbe che il frumento del libraio era inaccettabile per vizio della derrata. Il Consiglio dovette allora per necessità inalberarsi col governatore, facendo

[1] I particolari di questo tumulto sassarese sono tolti dagli atti del processo che si compilò da alcuni delegati viceregii, colà inviati per chiarire la condotta del governatore.

pensiero proprio dell'approvvigionamento migliore; ed il governatore ne venne ad offerire egli stesso duemila scudi a prestanza per la nuova incetta. Ma l'arte era troppo discoperta, perchè la città abbisognava di frumento e non di denaio; e poi sapeasi che quel denaio non era di lui, ma deposito giudiziale posto nelle sue mani: tant'è che non concedette mai si spendessero quelle monete, che riebbe indi a poco intatte.

Intanto egli proteggeva con ogni mezzo lo smaltimento di quel frumento malefico del libraio: e il grano soprabbondanto delle ville vicine passava in Sassari, sotto agli occhi di tanti affamati, per esser condotto in Alghero, dove diceasi avesse il Maccarani società di traffico nell'annona. Lo sdegno pubblico cominciò a disfogarsi in satire e canzoni virulente contro al governatore.[1] Ma chi satireggiava avea desco e vivanda, e non era da quel verso che il governatore avesse a peritarsi. Il giorno 23 di aprile la scarsezza era maggiore, e il popolo che raunavasi a chieder pane ebbe insulti dalla soldatesca. La misura era colma, e lo sdegno popolare scoppiò allora orrendamente. Un'orda di popolani trasse a furia al palazzo municipale, ponendovi a sacco tutti gli arredi e le masserizie, lacerando le scritture o incendiandole. Altri penetrarono nelle case di private persone per metterle a ruba. I magazzini pubblici delle granaglie violentemente disserrati: il frumento sciupato: il depredamento per ogni dove, senza ritegno e senza contrasto. Era la licenza della plebe sottentrata alla licenza del governatore.

In quel giorno non fu possibile il frenare quella moltitudine furibonda, che si sbandò alla fine da se stessa per istracca. Nel giorno appresso l'arcivescovo ed i notabili del paese usarono l'autorità loro personale e quella delle largizioni liberalmente fatte al popolo per ricondurre la calma, alla quale giovò anche un nerbo di soldatesca spedito affrettatamento d'Alghero. Il vicerè vi contribuì dappoi anch'egli rinforzando con molta cavalleria quella guarnigione, e provvedendo perchè dalle province interiori dell'isola colà fosse condotto altro frumento. Egli però non può non accagionarsi di poca previdenza, per aver lasciato inasprire fino a quel punto le cagioni del tumulto. Se non che può menomare la sua colpa il sapersi, che il

[1] Queste canzoni sono anche oggidì popolari in Sassari.

governatore usava ogni attenzione perchè la corrispondenza sulle materie annonarie si concentrasse nelle sole sne mani. Tant'è, che avendo saputo una volta che il Consiglio di città avea scritto al vicerè sopra quella materia, fe egli aprire all'ora di mezzanotte l'ufficio della posta, e ritrarne quella lettera. Aggiungasi che il capo della magistratura sassarese, l'assessore civile Aragonez, o per l'arte sua di blanditore vecchio e tarlato, o per altra più ascosa cagione, consentiva col governatore in quella malvagità d'amministrazione; e l'opinione di lui dovea nell'animo del vicerè lasciare almeno molta dubbietà, prima che il risolvimento forzato delle cose le chiarisse quali erano. Allora il vicerè spediva tosto in Sassari l'intendente generale Giaime, coi giudici della reale udienza Isolero e Casazza, acciò assumessero giuridiche informazioni, e levassero atto di tutti i fatti accaduti. E in tal guisa vennesi a conoscere che il governatore (il quale erasi fatto allontanare dalla sua residenza al comparire di quei delegati) era stato egli solo cagione di quel tumulto. Fortunato ancora che il popolo ciecamente insorgendo avea esalato tutto il suo impeto sopra le suppellettili del palazzo municipale, o disperdendo l'annona, o saccheggiando per risentimenti personali alcune case private. La plebe rispettò l'uffiziale del re; e il re ebbe a sincerarsi che fra tutti quei sollevati non eravi alcun ribelle.

Anzi il rispetto alla regia autorità fu tale, che presentatosi il popolo ai magazzini militari di frumento, bastò la voce *Grano del re* per contenerlo. Fu anche tale, che potè restarne nelle tradizioni popolari un ricordo ridevole ma significativo; poichè trasportandosi dal palazzo civico saccheggiato a quello del governo i ritratti della real corte, il popolo salutava con rumorosi *viva il re* la tela in cui egli era effigiato, e volea toccarne la cornice e baciarla. Ma queste acclamazioni faceansi anche in altro canto, ad altra regia effigie che non era quella del regnante. E chi è dunque costui? chiesero gli acclamanti, avvisati del loro errore. È il re morto, si rispondeva loro. Ed eglino replicavano con applauso: Viva il re morto!

La miseria di quest'anno era pel vicerè argomento opportuno onde porre novello studio nel miglioramento dell'ospedale di Cagliari, che aveva già attirato l'attenzione di lui infino

dal principio del suo governo. Il dottore Francesco Angelo Dessi avea fatto lascio del copioso suo patrimonio a beneficio dei poveri. L'amministrazione di tali fondi avea dato luogo a spiegazioni fatte per regia autorità negli anni preceduti. La migliore ebbe luogo in quest'anno ad istanza del Lascaris; e l'ospedale trovossi per consiglio di lui possessore di quella benefica eredità.

Il pensiero della carestia avea anche ravvivato il suo zelo pei monti di soccorso; e questi ne trassero così buon frutto, che poterono d'indi in poi essere destinati a doppio benefizio per l'agricoltura. I monti frumentari erano già nei pochi anni passati dal loro riordinamento cresciuti a tanto, mercè le cure dell'amministrazione e le opere gratuite dei popolani,[1] che pochi erano omai quei depositi cui fallisse un fondo copioso per poter rispondere all'instituzione. Fra quelli che avevano compito quel fondo era il Monte del borgo di Villamar, nel quale lo zelo singolare del giudice del luogo[2] avea in quella condizione di tempi operato cose mirabili; dacchè adeguato in prima quel fondo, erasi anche procacciato il mezzo di spegnere un grandioso debito del Comune, di edificare ampio magazzino per quelle granaglie, di restaurare un ponte in quelle regioni, e di lasciare a vantaggio del Comune la somma sopravanzante. Il viceré perciò avvisando che mercè quello zelo straordinario poteano procacciarsi i materiali o l'esempio di più ampia instituzione, avea invitato il Comune a creare con lo stesso mezzo un fondo di prestanza in denaio, destinato al pari dell'altro ai soli bisogni dell'agricoltura. Ed avutane offerta, erasi posto a lavorare un progetto ed un regolamento per estendere quel pro dei monti nummari a tutti i luoghi nei quali il monte frumentario avesse già tocco il termine della sua dotazione. Ma ora parendo al viceré necessario lo spingere innanzi quell'opera preservativa, e trovandosi egli validamente assistito dallo zelo dei prelati, caldi promotori di tale instituzione, compiva col novello ministro il carteggio conveniente perchè una legge solenne potesse essere

[1] Vedi *Storia di Sardegna*, lib. XIV.

[2] Il notaio Francesco Murgia.

promulgata sopra questo importante suggetto.[1] In questa consideravasi mancar qualche condizione allo stabilimento dei monti frumentari, perchè a molti agricoltori sprovveduti di buoi da lavoro, di stromenti agrari o di danaio pel dispendio della raccolta, non riusciva di averne che a patti troppo onerosi; supplemento opportuno essere quelle casse di prestanza, già saggiate in qualche luogo, e che richiedevano allora un generale ordinamento. Statuivansi pertanto diffusamente le regole della creazione ed amministrazione di questi novelli monti, e fra le altre quella più sustanziale che mostrava lo scopo dell'instituzione; e che riduceva la facoltà della prestanza a favore di quei soli agricoltori, i quali, previo pubblico bando, si chiarissero aver bisogno di soccorso per quei determinati oggetti, e tenere le terre apprestate per la seminagione, o biade già granate; e ciò pel leggiero merito dell' uno e mezzo per cento.

Escludevasi da questo generale ordinamento il monte nummario di Cagliari, al quale per la condizione del luogo volea darsi una destinazione più ampia. E ne offeriva opportunità il pensiero in cui era il Governo di dare determinata applicazione ai fondi del facoltoso patrimonio lasciato dal cavaliere Antonio Maria Coppola; il quale, stabiliti nel suo testamento alcuni legati, avea fatto del rimanente un abbandono ad opere di pietà, ma con espressioni così vaghe da richiedere che la pubblica autorità sottentrasse a recar quel lascio a termini di precisione. Già in vita del re Carlo Emmanuele erasi riconosciuta la convenienza di convertire il benefizio di quei fondi a qualche pubblica instituzione. La maturazione del provvedimento dei monti nummari richiedeva ora che non più si trasandasse di preporre a qualunque altra benefica instituzione il monte nummario di Cagliari. E ciò fatto, preparavasi ad imitazione degli statuti del Monte di San Paolo in Torino un regolamento, il quale, quantunque siasi pubblicato dopo la partenza del marchese Lascaris, a lui però dee principalmente riferirsi, perchè, siccome suo fu il felice pensiero della generale creazione di quei monti, così fu sua l' opera per quello della capitale.[2]

[1] Regio editto, 32 agosto 1780.

[2] Regio regolamento, 12 ottobre 1781. Contiene le regole della direzione del monte commessa alla giunta diocesana di Cagliari, gli obblighi degli altri

Un'altra legge promulgavasi, ma con sola apparenza di buon auspicio, in questo governo affaccendato del Lascaris, al quale quel ministro attuoso qual era il Corte non negava mai campo ad avvicendare nuove disquisizioni. Pareva ad amendue che dopo la copiosa emissione di contanti cagionata dalla carestia dell'annona, fosse supplemento opportuno la creazione per la Sardegna di quei biglietti di credito, che già usati da altre nazioni trafficanti, eransi anche messi in corso con apparenza di buon successo nei regii Stati di terraferma. Si stanziava adunque la formazione di biglietti da scudi venti ciascuno fino alla somma di un milione e mezzo di lire sarde, ridotta per allora alla sola quinta parte;[1] e davansi le regole per l'entrata nella pubblica cassa e per l'obbligata accettazione di tali biglietti, e per farsene nella tesoreria un cambio giornaliero in determinata somma. Quella delicata e mal cognita moneta era tosto ricercata a gara da ogni classe di persone, talchè il vicerè inducevasi a proporre la creazione di altri biglietti di minor valore.[2] E l'illusione durò per lungo tempo, perchè per lungo tempo il tesoro pubblico potè sostenerne eventualmente il credito: ma mutate le condizioni, avvenne alle nostre polizze quello che dovea avvenire ad obbligazioni non guarentite con sicurezze speciali ed accreditate. Onde se non restarono al fallimento, non poterono salvarsi dal disavanzo.

Compiva indi a poco il marchese Lascaris il suo governo, il quale può paragonarsi coi migliori dei migliori tempi per la diligenza, pel senno, e per l'amore mostrato alla nazione: talchè mercè di lui e del ministro Corte potè credersi abbandonata quella massima del non procedersi oltre, che erasi quasi professata nel principio del novello regno. Ventura ordinaria di

officiali, le cautele da osservarsi nella distribuzione dei prestiti agli abitanti di Cagliari e dei dintorni, la dichiarazione delle cose che possono esser ricevute in pegno, la mora della restituzione fra un anno, e la vendita dei pegni al pubblico incanto.

[1] Regio editto, 29 settembre 1780.

[2] Questi biglietti di scudi cinque si posero in corso nell'anno seguente 1781 con regio editto, 11 settembre, per la somma di L. 100 mila, sopra le 300 mila a tal fine stanziate. Alla qual emissione tenne dietro con altra legge del 23 aprile 1793 quella delle rimanenti L. 200 mila di piccoli biglietti, oltre a duemila biglietti da L. 50 per le spese della guerra allora sopportata.

qualunque politico principio, che si distende o si piega secondo l'indole di chi deo metterlo in opera.

Succedeagli nel viceregno il conte Valperga di Masino, già ministro del re in Portogallo ed in Ispagna [1781–82–83]. Le memorie che ne restano di lui sono poche; e se deggiono trasandarsi le cose di minor momento, null'altro avrebbe a dirsi se non che per suo impulso si condussero a maturità le offerte fatte dagli Stamenti del regno, perchè una somma annua fosse destinata al servizio delle strade e dei ponti dell'isola. Per la qual cosa, ottenutone il sovrano beneplacito, proponeasi dagli Stamenti l'annuo contributo di scudi quindicimila da amministrarsi separatamente da qualunque fondo di finanza.[1] E di tale provvedimento menavasi sì gran rumore, che a serbarne più viva la memoria volea ergersi al re una statua; non considerando che per impresa grandiosa e difficile i mezzi piccoli sono dissipazione di denaio, e stromenti di opere rovinate prima che avanzate. Il re però saggiamente e prudentemente rispondeva: monumento più desiderato essergli l'affezione dei sudditi suoi; prima le cose, e poi le acclamazioni; conducessero a buon ségno i proposti lavori, e si vedrebbe. Non può però disconoscersi che l'errore in cui caddero gli Stamenti con la buona fede dell'inesperienza, fruttò all'isola qualche vantaggio per l'ottenuta restaurazione di alcuni ponti, per gli studi geodetici fattisi con molta diligenza,[2] e perchè si conservò in tal guisa viva l'ardenza della nazione per un'opera eminentemente necessaria, la quale solo in tempi a noi più vicini potè essere trattata con copia di studi e di mezzi proporzionata alla sua mole.[3]

[1] Con carta reale, 2 settembre 1783, davansi poscia i primi provvedimenti riguardanti tal servizio, i quali per la mancanza di studi preliminari sulle due strade di ponente e di levante che voleano aprirsi, dovettero ridursi al regolamento economico di quella separata azienda, e ad alcune norme di economia nell'esecuzione delle opere. La direzione dell'azienda era commessa alla giunta diocesana di Cagliari.

[2] Questi studi furono fatti principalmente dall'architetto Giuseppe Girolamo Muia installato direttore di ponti e strade nel 1784.

[3] Vedi *Sulle operazioni stradali di Sardegna*, *discorso del cavaliere Gio. Antonio Carbonazzi*, *già direttore capo di strade e ponti nel regno*, Torino, 1832. Passo con brevi parole questo cenno di una delle più grandi e più fruttuose intraprese compiute in Sardegna, perchè io scrittore ne fui gran

Continuato il governo del Masino dal cavaliere Solaro di Moretta, ebbe anch'egli ad imbattersi in anni di storica infecondità, per essergli mancata o la sollecitudine o la fortuna di operare cose degne dell'attenzione della posterità [1784–85–86–87]. Può eccettuarsi il lavoro, per suo ordine intrapreso e pubblicato, sui vantaggi da trarsi dal miglior governo delle pecore sarde. [1]

Materia a più distesa narrazione somministra il governo del suo successore conte Thaon di Sant' Andrea. Volle egli tosto veder addentro nelle cose della giustizia criminale, per le quali negli anni passati erasi messa intera fidanza nei capi della magistratura. Volle pure stringere a rendimento di conto gli amministratori di fondi pubblici. E spiegò in queste e nelle altre giornaliere bisogne del governo gran virtù di consiglio e una prontezza d' opera quasi militare. E perchè il consiglio apparisse, qual era, veramente suo, non eravi quasi affare di momento nel quale egli non lavorasse personalmente con ispacci lunghi, considerati, e di franche parole, scritte di sua mano. Mostravasi soprattutto zeloso dell'aumento dell'agricoltura, e di questo serio argomento più che d'altro trovasi abbondanza e giustezza di ragionamento nel suo carteggio; o perchè l'inclinazione sua naturale lo portasse allo studio di quelle materie, o perchè queste meglio che altre sollecitudini gli promettessero fortunato successo [1788]. La moltiplicazione dei gelsi era specialmente promossa da lui; e consentiva in ciò il ministro Corte, che davagli aiuto di lumi e di materiali provvigioni, e di personale direzione dei nuovi sperimenti commessa ad abile lavoratore. Lo aiutavano anche nella buona intrapresa tre uomini di gran conto, l'intendente generale del regno conte Botton di Castellamonte, il segretario di stato Borgese, la cui mano negli spacci di quel tempo è segnata con molta perspicuità di discussioni e con molta prudenza di opinioni, e il censore generale dei monti di soccorso Cossu, quello

parte, essendosi da quell' ingegnoso e onoratissimo cavaliere Carbonazzi incominciata e condotta a termine in quegli anni, nei quali io esercitava la carica di primo uffiziale degli affari di Sardegna.

[1] Cossu, *Discorso sopra i vantaggi che possono trarsi dalle pecore sarde.* Cagliari, 1787, 1 vol. in 8°.

stesso della cui dottrina ed attività avea il conte Bogino raccolto i primi frutti.[1]

Ma al tempo stesso eravi ruggine fra lui e gli officiali primari della magistratura; ed erangli tratte le imputazioni di abbandono, anzi di spregio aperto delle forme legali, imputazioni alle quali quella sua festinazione nell'operare, e gli abiti dell'impero soldatesco trasparenti nel comando viceregio davano tal grado di sospetto, da richiedere ch'ei se ne dislegasse. E ciò egli faceva non senza rimbalzo di svelate magagne; le quali, come avviene dalle cose non bastantemente investigate o malagevoli a chiarire, misero il governo in quella perplessità di opinione, che conduce ad ingiustizia nei partiti decisi e ad errore nei provvedimenti mezzani.[2] Ed ingiustizia ed errore era certamente l'espediente allora preso di umiliare al tempo medesimo la magistratura e il viceré. Ciò si fece balzando uno dei primari officiali della magistratura, l'avvocato fiscale regio Brayda, uomo di vasta capacità ed accreditato, a seggio inferiore nel magistrato di Sassari; e conservando col viceré tal contegno da non curare che in faccia al pubblico restasse la dignità sua abbassata. Come avvenne allorchè essendosi pubblicata negli altri Stati del re una legge vietante i giuochi di sorte, e quantunque si sapesse che in Sardegna tal legge restava senza scopo e senza applicazione, pure si volle insistere perchè venisse promulgata, dacchè diceasi, esser giunto rapporto che in Cagliari giocavasi calorosamente alla bassetta. E siccome questo giocatore caloroso era lo stesso viceré, così il metter in luogo di una segreta ammonizione lo scandalo di una legge, era un volere non tanto correggerlo, come mortificarlo.

Ma i tempi cambiavano già per lui e vieppiù per la Sardegna. Sublimato il ministro Corte alla dignità di gran cancel-

[1] Vedi *Storia di Sardegna*, lib. XIV. Stampava egli allora un'apposita instruzione per questa coltivazione.

[2] Domenico Azuni, nome onoratissimo per la Sardegna, nella sua *Histoire politique* etc. *de la Sardaigne* pose in una nota un tristo cenno del governo del conte di Sant'Andrea. Ma nè egli volle prenderne malleveria, dacchè aggiunse a quella nota la postilla di disimpegno *note communiquée*; nè in ogni caso l'opinione di lui, tolta forse da persone passionate od ostili od illuse, può essere autorevole presso chi ha nelle mani tutti gli argomenti più acconci a ben giudicare del governo di quel tempo.

liere, venne dalla Spagna, ove era ambasciatore, a governare il ministero interno e gli affari del regno il conte Graneri, uomo di vivace e cólto ingegno, e fiorito di tutte quelle virtù auliche che poteano fermare il potere nelle sue mani; ma disposto ad incaparsi per intolleranza di ostacoli, ed officioso negli amici e nei congiunti più nella misura d'uomo di mondo che in quella di uomo di stato. Egli conoscea a fondo le cose della Sardegna, dove nella prima bollente sua gioventù avea seduto parecchi anni nel magistrato della reale udienza, stimato e frenato dal Bogino che commisegli con buon frutto gravissimi lavori. Avea egli colà impalmato una dama di egregi spiriti, la vedova duchessa di San Pietro del nobile casato dei Manca; onde la Sardegna era per lui paese di giovanili e care rimembranze. Se non che questa stessa alleanza fu a lui cagione di amarezze; perchè la dama mescolando la sua intromessione agli altri impacci del governo, piegò dapprima l'animo del ministro a quei favori chiamati di protezione che gli scemarono confidenza, e lo confermò dappoi in resistenze intempestive che cagionarono al regno gravi perturbamenti.

[1789.] Il novello ministro, il quale avrebbe potuto ricominciare il Bogino, scelse per primo argomento del primo suo carteggio col viceré la composizione di alcuni privati interessi di un congiunto della moglie, e la distribuzione dei palchetti del teatro di Cagliari! La dama ministrava già fin da quel punto. Il viceré avea con fondate ragioni contrariato la nomina di un coadiutore per una dignità ecclesiastica: il ministro, senza darsi tempo di ponderare quelle ragioni, rimandava incontinente l'affare indietro con la coadiutoría approvata. Peggio che contrariata dal viceré, un'altra coadiutoría era stata ricusata dal ministro scaduto: e il ministro subentrante, senza preparare con alcun artifizio almeno di preliminari l'animo del viceré, gl'inviava speditamente la disdetta. I ringraziamenti erano per la dama; ma intanto i primi atti del ministro, già male augurati da quell'anno fatale 1789, lo mostravano espugnabile e fiacco se posto a cimento colla muliebre perseveranza.

Se non che richiamavalo il viceré a pensieri meno rischievoli, trattando con lui i negozi prediletti del miglioramento agrario del paese. La coltivazione del cotone era entrata nelle viste

del viceré meglio ancora che quella dei gelsi; specialmente da che il cotone del primo saggio da lui fatto era provenuto di qualità non inferiore a quello di Malta. Ed il Graneri, il quale avea già favoreggiato un altro articolo di coltivazione, mostrando che la seminagione del riscolo, introdotta da qualche anno per trarsene la soda, non noceva punto alle biade,[1] assecondava ora questo zelo del viceré, inviando dall'Italia copia di scelte sementi di cotone, e saggi di macchine per isgranarlo [1790]. Inviava pure semi d'indaco, acciò se ne facesse esprimento insieme con la robbia, della quale il viceré avea preso particolar sollecitudine, col lavoro fatto di suo ordine di un'apposita instruzione pel coltivamento di tal pianta. Venivano in aiuto al viceré in quei felici esperimenti il cavaliere Gian Maria Angioi, il quale nel séguito di questa storia prenderà aspetto ben mutato da quello di zelante georgico, e il censore generale Cossu, il cui nome è mescolato con qualsivoglia miglioramento agrario di quei tempi, e il quale pubblicava in questo fare un opuscolo assai appropriato sulla coltivazione degli ulivi.[2]

Ma il ministro non era a ciò contento, chè stavagli specialmente nell'animo la cura di far rifiorire in Sardegna ogni qualità di bestiame. Non indugiava perciò a trasmettere una regia legge sopra questo argomento,[3] nella quale abolivasi qualunque privilegio per provvigione forzosa di carne da macello; proclamavasi libera la vendita delle carni in qualunque luogo senza soggezione di tassa nei contratti fra privati, e con libertà anche più ampia per la selvaggina; e soprattutto faceasi divieto di macellare capi bovini d'età inferiore agli anni dieci, o pecore buone a figliare. Il qual divieto, come non necessario e di malagevole eseguimento, era indi a poco cancellato. In accompagnamento alla legge faceansi passare nell'isola da Roma e dalla Spagna pecore e montoni di razza eletta; e più tardi giumenti di gran mole e stalloni dell'Andalusia.

Complemento poi di tali miglioramenti dovea essere nel divisamento del ministro un'associazione perenne in Cagliari di persone date a questi studi, mediante lo stabilimento di

[1] Come erasi asserito in un pregone viceregio del 1781.
[2] *Istruzione olearia.* Cagliari 1789, 1 vol. in 8°.
[3] Regio editto, 9 febbraio 1790.

un'accademia agraria. Questo però, quantunque vivamente inculcato da lui e raccomandato caldamente dal viceré, andò a vôto per lo poco zelo delle persone chiamate a recar ad eseguimento quel disegno; le quali sopra alle difficoltà ordinarie del dispendio, già in gran parte spianate con l'assegnamento fatto dal re di lire cinquemila a benefizio di quel corpo, impacciarono anche la cosa con progetti di grettezza municipale, vera pestilenza del cielo sardo.

Intanto il viceré otteneva l'assegnamento di un fondo determinato, onde si stabilissero nell'ospedale di Cagliari durevoli discipline per inocchiarvi il vaiuolo; e promoveva la formazione di commode strade nella vicinanza delle due città principali; e vegliava soprattutto perchè l'assemblea nazionale convocata nella Corsica non s'accendesse ad alcun tentativo che turbasse la quiete degli abitanti delle coste settentrionali della Sardegna. Pago pertanto dell'essersi studiato in varie maniere di rispondere alla sua missione, egli ricevea la notizia dello scambio datogli con la nomina a nuovo viceré del commendatore Balbiano con sentimenti nei quali era improntata la nobiltà e franchezza dell'animo suo, e che lo mostrano penetrato e dolente anche nel termine del suo governo di quei difetti della giustizia criminale, i quali, o fossero vizio delle persone da lui nominate sempre disdegnosamente, o imperfezione di leggi, erano lo scoglio nel quale andavano a rompere le cure che egli impiegava in altri oggetti con quella strettamente collegati.[1]

Fu anzi destino di lui, che quando sole poche ore mancavano al termine del suo comando, perchè il successore suo era già sopraggiunto, dovesse tenzonare di nuovo con quella

[1] « La nomination de mon successeur (scrivea egli al Graneri) me cause» rail un plaisir sans mélange, si je laissais à la Sardaigne le souvenir de mon » zèle pour le service de S. M. et de l'intérêt qu'elle m'a inspiré dans les dif» férentes parties de mon régime. Mais malheureusement mes soins, suivis des » intentions les plus pures, ne me donneront la satisfaction que de la quitter » sans remords.... Mon zèle est sans bornes, mais il n'aboutit à rien. C'est l'aveu » que ma conscience fait à V. E.... J'offre de la troupe pour arrêter les mal» faiteurs, pour en imposer aux factions turbulentes, pour faire respecter l'au» torité, on ne l'accepte pas; on se borne à des procédures qui sont le plus » souvent mal faites, et finissent par être oubliées. »

magistratura istessa alla quale credeva aver tratto l' ultimo suo rimproccio. Ma questa volta la magistratura non combatteva, può dirsi, per le are, sì bene pei focolari suoi, dacchè la contesa movea dai domestici penetrali. Non è della gravità storica il narrare minutamente come il conto Graneri avesse allumato la discordia fra le matrone cagliaritane della classe primaria, interponendo l'autorità di un regio biglietto per ammettere alcune di esse ed escluder altre dall' esser insaccate per la tratta a sorte dei palchetti di quel teatro. Ma la storia può narrare come fra le non insaccate, le consorti dei giudici della reale udienza, levatesi a farne il romor grande, tanto poterono, che il magistrato risoluto già a richiamarsene formalmente potè appena restar pago al dar consulta. E fu più singolare che nella consulta si dipingesse quel fatto come cagione indeclinabile d'imminenti popolari tumulti, quasi che in quello scompigliume potesse al popolo toccar altro che le risa. Pure il tumulto parve credibile, dacchè il viceré si tenne per obbligato a trasandare gli ordini sovrani, anzi a dar per non avvenuta la tratta già incominciata. Fatto è che non il magistrato solo, ma la classe intiera dei nobili s' infervorò nella contesa; e crebbe quasi la quistione a politica importanza, dappoichè si arrivò persino ad accennare ai tristi esempi contemporanei di Francia, ed ai piccoli incominciamenti di quei gravi fatti. Talchè anch' io veggendo tanta serietà in un tema da commedia, dovetti più che sui fatti fermarmi a considerare lo spirito di resistenza al Governo da cui per la prima volta erano segnati, e tenerli per indizio di facile sobbollimento d'animi in quegli anni contagiosi, ed indurmi a lasciarne memoria in questa narrazione. Oltrechè è pur materia di storico riscontro il notare, come al viceré Balbiano, il quale era destinato a dipartirsi dal regno per popolare sollevamento, toccasse nel primo porvi il piede di trovarsi in faccia ad un ammutinamento donnesco.

I tempi cominciavano a diventare fortunosi, e il Balbiano non era l'uomo che potesse porre felicemente la mano al governale. Egli avea qualche conoscenza della Sardegna, perchè avea comandato per a tempo la città di Sassari allorchè n'era stato allontanato il Maccarani. Ma egli non avea la sagacità necessaria a giudicare rettamente delle cose di Stato, non la perizia

a trattarle. Di fronte ruvida, di parole asciutte e imperianti, d'idee pertinaci, e non composto perciò a quelle qualità dell'animo che conciliano l'affezione, egli presentava ancora ad un popolo inchinevole al dileggio un volto tristamente segnato, perchè era monocolo. Pure fino a quando gli stette al fianco quell'abile e saggio segretario Borgese, non è a dire sia per lui avvenuta notevole mutazione nell'indirizzamento generale degli affari. Anzi dispiegò egli energia non comune nel porvi la mano; e al tafferuglio dell'imborsazione teatrale che avea perturbato gli ultimi giorni del preceduto governo egli contrapponeva rimedio appropriato, lo scambio a darsi al reggente della cancelleria Giaime, antagonista principale del vicerè Thaon. Anche i progetti pendenti di nuove manifatture nel regno si conducevano da lui a maturità con molto amore di quelle industrie. S'incominciava pure sotto ai suoi auspizi il gravissimo lavoro della compilazione di un codice sardo di legislazione, commesso a due abili giudici della reale udienza, Pau sardo, e Casazza piemontese.

Ma soprattutto egli è da commendare perchè di primo tratto segnò al re i pericoli che minacciavano il regno, e il punto d'onde ingrossava la procella. Era ancora breve il tempo del suo governo, e già egli annunziava con incalzanti parole che quei pericoli soprastavano non solamente al popolo, ma ancora alla sovranità. Egli chiamava i Sardi popolo affettuoso, devoto al re, di zelo sincero; e doleasi del vederli esclusi dal maneggio delle cose maggiori del governo, e sdegnavasi dell'accresciuto numero degli stipendiati stranieri, e dell'andarsi allora meno circospetto che mai nel condannare a quegl'impieghi tutta la giovanaglia relegabile degli stati continentali.

Deplorava eziandio le lentezze e le ambagi dell'amministrazione della giustizia, e proponeva rimedio a ciò la creazione di un magistrato indipendente in Sassari, e lo stabilimento di prefetture nei luoghi principali dell'isola. Ma pago soverchiamente di questo trovamento, e del congiuntovi progetto di un aumento nella famiglia dei birri, tanto ebbe egli poi ad invagarsene, che non eravi occasione in cui dovesse ragionare sopra le sorti future della Sardegna, e non vi s'intercalassero necessariamente la reale udienza di Sassari, le pre-

fetture e i birri, disvelando così, più che la tenacità dei propositi, la povertà dei partiti: talchè il Graneri, che dapprima combatteva quei progetti come uomo penetrato delle difficoltà o dubbiezze contenutevi, ebbe in fine a disimpacciarsene per annoiato.

[1791.] I pensieri del ministro volgevansi ad altri propositi. Fra gli altri, stavagli a petto di far gustare in lontane metropoli i vini scelti del suolo sardo, disponendo che un ricco presente ne fosse inviato al ministro Pitt, onde accreditarli in Inghilterra. Volea anche introdurre in tutte le ville il benefizio delle scuole locali. Ma se i pensieri erano felici, i mezzi erano imperfetti, o quei divisamenti duravano poco e distruggeansi l'un l'altro.

Più fortunato era egli nell'elezione del novello reggente della cancelleria surrogato al Giaime, la quale faceasi cadere nel cavaliere Sautier di Montoux, savoiardo, personaggio valente in ogni rispetto, e come tale tenuto dall'universale. Conspirava al pubblico bene anche la scelta che faceasi dell'abile uffiziale d'artiglieria Azimonti pel governo delle miniere, così ben dirette per lo innanzi dal Belly,[1] e dell'uffiziale della stess'arma Napione versato assai in quegli studi, coltivati specialmente da lui nei viaggi scientifici intrapresi a tal uopo nell'Alemagna; al quale perciò commetteasi di visitare insiemo con l'Azimonti le miniere del regno e darne giudizio. Aggiugneasi ad essi il geografo del re abate Lirelli, cui si dava l'incarico di fare colà gli studi necessari per la formazione della carta geografica dell'isola; e questi non indugiava ad accingersi all'arduo lavoro, e presentavane di lì a non molto i primi saggi.[2]

[1] Vedi *Storia di Sardegna*, lib. XIV.

[2] Questi lavori del Lirelli sono oggidì depositati nell'archivio dello stato maggiore generale dell'armata. Sono imperfetti in ogni rispetto Era riserbato ai giorni nostri l'avere una carta, alla quale è difficile che alcun'altra di altre province possa soprastare per diligenza di studi e per finezza di composizione. E siane lode all'egregio mio collega cavaliere Alberto della Marmora, insieme con tante altre che la Sardegna gli dee dare per aver consagrato il suo ingegno e la parte migliore della sua vita ad investigare e chiarire ed illustrare le cose nostre.

Che se il Graneri avesse posto ugual senno nella nomina del novello segretario di Stato, il quale dovea dare lo scambio al Borgese, forse le sorti della Sardegna agitavansi diversamente. Il vicerè aveagli ben fatto avvertire ch'era questa, e non altra migliore, l'occasione in cui con la destinazione di un regnicolo a quel posto di confidenza poteasi contentare il pubblico desiderio. Era egli ritornato a tal uopo in sull'argomento antico dell'umiliazione, alla quale erano ridotti i nazionali per la loro esclusione dalle cariche di maggior portata. Era giunto perfino questa volta a chiamarli avviliti ed oppressi; o perchè così egli ne giudicasse, o perchè, a fare che le cose umane non possano dirsi impensate, non mancano quasi mai negli avvenimenti i più tristi, da un canto i profetanti, e dall'altro gl'increduli. Pure il ministro non gli abbadò. Anzi non pose mente a render almeno il novello segretario rispettato, se non amato. Era egli in privata dimestichezza con la famiglia di Vincenzo Valsecchi, uomo di quelli che diconsi d'ingegno, perchè capaci in un attimo e con una sola impennata di stemperare sulla carta l'argomento loro imposto. Egli sapea usare, come richiedeva il bisogno, ora stile inzuccherato, ora frasi sonanti o gioconde od epigrammatiche. Mancavagli quello che più monta, l'acume dell'intelligenza e la sicuranza del giudizio. Nè l'esperienza avea in lui migliorato alcuna virtù naturale, per quanto appartiene al maneggio delle cose di stato: giacchè novizzo avea studiato in un chiostro, e adulto avea comandato in un collegio, e in un collegio straniero; talchè non solamente mancavagli la conoscenza delle cose sarde, ma quell'ancora delle discipline del Piemonte, donde erasi allontanato fin da giovinetto. Sopra ciò boriosetto, leggiere, anelante a rappresentare il ministro meglio di ciò che il vicerè rappresentasse il sovrano, e già apprestato a grandeggiare oltre alla misura del passato, mercè dell'importanza che in lui rifletteasi dal gabinetto ministeriale. Quest'uomo fu scelto dal Graneri a segretario di Stato nella Sardegna.

Pare veramente che l'intento del ministro, mal pago della pochezza del vicerè, fosse di dargli, più che un aiuto, una direzione, e in luogo di un segretario un sopravveghiante; e ch'egli abbja così commesso il doppio errore di sublimare a maggior possanza un officio già uscito fuori dei suoi termini legali e

come tale malveduto, e di non misurare il favore alla capacità del favorito.

Il viceré s'avvide di primo tratto com'egli era oramai ridotto a dare autorità ai concepimenti del Valsecchi. Pure di primo tratto ei s'acconciò a questa umiliante condizione. E quantunque le parole e le forme durino per l'ordinario più che le cose, le forme stesse ebbero allora a mutarsi in un istante. Non si scriveva più, com'erasi scritto dopo settant'anni, che il viceré avea esaminato, discusso, approvato, ordinato o compiuto un affare, o che avea egli consultato, lodato o ripreso una persona; ma era il segretario di Stato quello che avea preso in disamina le cose e fattone studio; ed era egli che avea accolto benignamente od avea garrito una qualche persona, o visitato uno stabilimento con faccia censoria o protettoriale, e che dovea darne informazione e raddirizzare gli ordinamenti mal andati. Giungevasi ancora a fare del nome del segretario malleveria alle relazioni che talvolta il ministro avrebbe potuto tenere per meno accurate. Anzi di alcune virtù sue teneasi merito al ministro; e fra le altre lo spirito di fermezza del Valsecchi diceasi quello stesso di cui il conte Graneri avealo animato in Torino prima della sua partenza. Forse pel viceré era ristoro all'umiliazione il mostrarsi almeno avveduto.

L'ambizione è d'ordinario operosa, e quella del Valsecchi era notevole anche per questo verso. Egli s'internava con animo in ogni parte della pubblica amministrazione. Volea abolire le compagnie di pubblica custodia ed assicurazione chiamate dei *barrancelli*, non perchè avesse discoperto vizio nell'ordinamento di esse, ma perchè verrebbero in buon punto ad accrescer rendita nuova alla finanza i centomila scudi che si credea gittassero le volontarie convenzioni intese con quelle compagnie dai proprietari dei poderi custoditi. Volea introdurre la tassazione delle lettere, ed abolire la gravezza per ciò imposta dagli Stamenti. Mescolavasi nell'instruzione pubblica con l'antica sua esperienza da maestro; e cercava modo di essere descritto fra coloro che seggono nel magistrato chiamato degli studi a dirigere le scuole. Avrebbe anche voluto che nel regno fosse scuola pubblica di architettura, acciò, dicea egli, sparisse quella forma di edificii che ricordavano i tempi dell'invasione dei

Barbari; ma soprattutto, perchè in tal guisa, soggiungea egli stesso, la nazione governata s'accostasse vieppiù alle maniere della nazione che governa. Nel qual modo di dire s'ei non s'avvisava d'aver disconosciuto la storia dell'arte, dovea almeno avvisarsi ch'ei ledeva la maestà del sovrano, giacchè il governo appartiene ai principi ed ai loro maestrati, non alle nazioni.

Altre volte volgendosi alle quistioni politiche, e discorrendo dei vantaggi dovuti ai sudditi sardi, egli ammetteva che si dessero loro onoranze e guiderdoni, ma aggiungea, come correttivo, che ciò si facesse con molta temperanza. Quasi che abbiavi uomini pei quali non valga la giustizia delle ricompense ragguagliate al merito, o paesi in cui diventi possibile il meritare solo temperatamente.

S'ei vaneggiava talvolta nello stabilire le dottrine politiche, molto più nell'avvalorare i fatti. Erasi dal ministro inviata in Sardegna una quantità ragguardevole di montoni e di pecore castigliane, ed erasi appena avuto il tempo di farle passare nelle mani delle persone fra cui doveano essere ripartite. Pure nella mente del Valsecchi accendeasi tosto il più fausto avvenire; ed egli tenendo in minor conto le umili manifatture di lana introdotte in quegli anni, ragionava già di fabbricazione di vigogne, e di future gare commerciali con l'Inghilterra e colla Spagna. Mandavansi altra volta al ministro alcuni saggi di sugo d'indaco coltivato in Sardegna, e di tintura di cartamo sardo, e di bambagia siciliana e delle Indie provenuta colà finissima e candida oltre ogni aspettazione. Bastava il compiacersene. Ma era d'uopo farne rumore agli orecchi del ministro; e il segretario perciò scriveva, che, a parte l'amministrazione della giustizia (giacchè i magistrati continuavano, come per lo innanzi, a stare in contegno col vicerè), la Sardegna era oramai in sul punto da poter diventare una delle più fortunate regioni del mondo.

Ma i tempi accennavano già a tutt'altro. E perciò non di cose o discipline di civil governo, ma di apprestamenti e fatti guerreschi avrassi a ragionare nel libro seguente.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

Le truppe francesi invadono gli Stati continentali del re. — Viene la notizia in Sardegna, ma il vicerè la tiene segreta: motivi del segreto; malcontento dei principali ministri del luogo, e mezzo adoperato perchè quella notizia si rendesse pubblica. — Stato della forza militare dell'isola. — Titubanza del vicerè nel prepararsi alla difesa: scrive al ministro con espressioni generali, e il ministro se ne duole. — Tollera in Cagliari il console francese, e tratta amichevolmente le navi di quella nazione. — Apprestamenti militari del generale La Flechère, e ruggine fra lui e il vicerè. — Artiglieri nazionali improvvisati. — Trascuraggine e poi zelo nelle provvigioni di vettovaglie. — Relazione pomposa fatta dal vicerè al ministro degli apprestamenti di difesa e dello spirito della nazione; ma non credeva all'invasione. — Offerte generose dei Sardi pel dispendio della guerra: cessano in quella unanimità anche le private animosità di vendetta. — Prime disposizioni pel radunamento dei miliziani mal date. — Diffidenza contro al vicerè ed al segretario di Stato: eravi del sospetto ragione apparente, ma non reale. — Si raduna lo Stamento militare, ed offre al vicerè quattromila uomini armati e sostentati a sue spese. — Il cavaliere Pitzolo eloquente e valoroso. — Si dimanda dallo Stamento un consiglio di guerra. — Sgombramento di Carloforte proposto in questo consiglio, ma indugiato dal vicerè. — Mali umori fra il vicerè e lo Stamento: fa tentativo il vicerè di sospenderne le adunanze. — Navilio francese come composto. — Una tempesta lo sperpera. — Alcune navi col contrammiraglio Truguet si ricoverano nel golfo di Palmas. — Campo sulcitano. — Trepidazione in Cagliari nel passaggio delle navi sperperate che raccoglievansi in Palmas. — Disposizioni materiali di difesa: pubbliche preghiere. — I Francesi occupano l'isoletta di San Pietro. — Si rivolgono quindi alla penisola di Sant'Antioco: parlamentano col comandante del campo sulcitano, violano la data fede, e il comandante sostiene i prigioni parlamentatori: Sant'Antioco è occupato dai Francesi. — I Sulcitani guardano l'istmo. — Disciplina lodevole in quel campo. — I sette prodi dello stesso campo. — Lettera minacciosa del Truguet al comandante. — Muove la flotta verso la capitale. — Altre fazioni gloriose del campo sulcitano. — Lo Stamento militare invita a radunanza gli altri due ordini: discordie municipali in quello Stamento. — Tempo non più di discutere ma di operare. — Lancia parlamentaria dei Francesi nel porto di Cagliari: è accolta malamente. — Prima e povera preda dei Francesi: scaltrimento di vendetta dei Sardi. — Vincenzo Sulis; suo carattere; fa egli destramente quella vendetta. — Primo cannoneggiamento furioso ed inutile dei Francesi. — Più arrabbiato il secondo. — Tentano accostarsi con le lance al porto, ma meglio avvisati retrocedono. — Gazzettino ebdomadario di Sardegna bugiardo. — Lunga quiete del navi-

glio. — Sopraggiunge in quelle acque il rimanente della divisione navale con le truppe da sbarco. — Preparativi di difesa nel lido di Gliuc e nella pianura di Quarto. — Comanda in Gliuc Pitzolo. — Si muovono alcune navi verso il golfo di Quarto. — Sbarcansi colà le soldatesche francesi, e si trincerano. — Titubazioni del comandanto Saint-Amour: non si seconda lo zelo di alcuni valorosi nazionali. — Attacco della torre di Calamosca e del forte di Sant' Elia: resistenza animosa dei Sardi. — Cannoneggiamento e bombardamento terribile contro alla capitale. — Le truppe discese in Quarto, tentano avvicinarsi a Cagliari. — La colonna diretta a Quarto ritrocede per l'ardimento di un comandante miliziano. — Quella avviatasi al colle di Sant' Elia si volge in fuga all'incontrarsi con le milizie del Pitzolo: nel disordinamento della fuga i Francesi uccidono i Francesi. — Nuovi attacchi contro alla torre di Calamosca e contro alla città. — Vascello il *Leòpardo* incagliato nella spiaggia di Cagliari. — Si perde per cagioni non iscusabili quella ricca preda. — Si permette anzi ai Francesi di trarne quanto voleano, e d' incendiarlo: malcontento universale. — Tempesta orrenda: le navi francesi sono abbattute e malconce: ricche prede nel golfo di Quarto. — I Francesi vi si rimbarcano: il naviglio si diparte dalla rada di Cagliari. — Nuovi attacchi nel golfo di Palmas. — Proclama rivoluzionario lasciato colà. — Flottiglia spedita contro all' isola della Maddalena. — Bonaparte vi comandava l' artiglieria. — I Francesi occupano l' isoletta di Santo Stefano. — Bonaparte gitta molte bombe nell' isola. — I Sardi bersagliando da ogni parte le navi e le soldatesche, le costringono ad abbandonare l'impresa. — La flotta spagnola costringe i Francesi a sgombrare dalla penisola di Sant' Antioco, e dall' isoletta di San Pietro. — Condizioni della resa. — Ragionamento sopra gli errori e le avventataggini dei Francesi in tutta questa invasione.

[1792]. Le truppe francesi aveano nel 27 settembre del 1792 penetrato nella Savoia condotte dal generale Montesquiou, ed occupato prestamente Ciamberì e una gran parte della Ducea. Al tempo stesso il generale Anselmo, aiutato dal contrammiraglio Truguet, erasi impadronito della parte bassa della contea di Nizza, arrestandosi solamente in faccia al castello di Saorgio, antemurale fortissimo nel colle di Tenda; ed il Truguet accostandosi dappoi con la sua armata al lido di Oneglia, avea incendiato miseramente e posto a sacco ed a sangue questa infelice città, onde punirla dell'uccisione di alcuni dei messaggeri ch' erano stati da lui inviati sopra un palischermo a trattarne la resa. Queste desolanti nuove, sollecitamente inviate dal ministro al viceré, giungevano in Cagliari nell' undici di ottobre; e giungevano con esse gl' inviti i più pressanti onde provvedere con ogni mezzo gagliardo e pronto alla difesa della Sardegna, che parea già minacciata d' invasione.

Nuove di tal fatta si spargono rapidamente anche senza aiuto di spacci ministeriali: onde era già in tutti molta ansietà per quel triste incominciamento di ostilità, e gran sospetto ancora di avvenimenti più calamitosi. Il solo vicerè non ebbe a conturbarsi, o non volle parere conturbato. Di un fatto che avea sonato in tutta Europa ei fece un arcano di gabinetto, tenendone segreto colloquio col generale delle armi, barone de la Flechère, col reggente Sautier, e col segretario Valsecchi. Gli si era ordinato di render diffidati i negozianti acciò non s'avventurassero in spedizioni nei porti occupati dal nimico: pure ei tenne il segreto anche co' negozianti, non si curando che dagli ignari o dubbiosi fosse accusato d'inganno, e che dagli avvisati fosse deriso l'inutile suo riguardo. Anzi ei diè loro l'esempio di confidenza, lasciando che salpassero per Nizza due legni carichi di sale per conto del regio tesoro, destinati a sicura preda; e imponendo al governatore d'Alghero cavaliere di Sandigliano, che lasciasse libero il viaggio ad uno di quei legni, il quale in quella condizione di cose oramai notoria era stato da lui trattenuto in quel porto.

Una cosa sola intendevasi in questo contegno del vicerè da chi gli si accostava dappresso, ed era ch'ei trovavasi vivamente fastidiato da quei timori di guerra, impensierito com'era allora degli apprestamenti delle feste ch'era per dare nel suo palazzo, e alle quali sopraggiungea più importuna che impensata quella triste vigilia. Parlar di guerra e rimandar perciò il festeggio, era una contrarietà; parlarne e festeggiare, una contraddizione: il segreto non era del tutto un pensiero di stato; era anche un espediente da convito.

Ma così non pensavano i maestrati maggiori del luogo. Il reggente avea stretto il vicerè di non indugiar punto a comunicare quelle nuove con gli Stamenti, col magistrato e con la nobiltà del paese, acciò il paese s'accendesse prestamente a pensieri di difesa: ma il vicerè facea cuor duro. Tentossi allora altro modo. Il vicerè era signoreggiato da un fratel suo, chiamato il cavaliere Giacomo Balbiano, il quale, col colore di tenergli compagnia, facea ogni negozio in casa e fuori. Ambidue erano dominati da un Gamba mastro di casa del vicerè, rendutosi prima conveniente, poscia necessario e finalmente padrone

ai suoi padroni. Il cavaliere tentato dal reggente non si lasciò smuovere dal proposito. Rispondeva anzi parole incredibili: bisognare che i Sardi sentissero la loro debolezza, non esser prudente l'andar del governo verso di essi: vengano eglino a chiederci soccorso nella loro fiacchezza, e li seconderemo. Forse egli non pensava che il governo avea da protegger egli il popolo: ma come non pensare che il governo avea ancora a proteggere so stesso? Il mastro di casa fu più saggio. Sobbillato da un aiutante della segreteria di Stato, che il Valsecchi aveagli cacciato addosso, ammansì egli l'animo del viceré, ed ottenne che quei fatti dell'invasione delle provincе piemontesi, già notorii, diventassero anche pubblici.

La forza armata regolare che stanziava allora nel regno, era grandemento al disotto del bisogno. Eravi in Cagliari un battaglione del reggimento di Piemonte, comandato dal cavaliere di Pamparato, già scemato dei cacciatori ricondotti poco prima in patria; un reggimento svizzero chiamato col nome del suo colonnello Schmid, di recente leva, e cui mancavano ancora molti uffiziali e soldati rimasi in Piemonte; due compagnie di dragoni, ed una centuria di soldati, detti leggieri, destinata alla custodia dei forzati. La fortezza d'Alghero era guardata da due compagnie del reggimento svizzero di Courten e da un piccol corpo franco di disertori graziati. Altre due compagnie di Courten ed una di dragoni erano in Sassari. Menomate anche ambe queste guarnigioni dai drappelli che trovavansi distaccati a presidio di Castelsardo, dell'isola della Maddalena e di alcune grosse ville di quelle province. In questa povertà di truppe assoldate, unico riparo era quello di ordinare a difesa e a disciplina guerresca le milizie nazionali del regno, quelle che le tante volte eransi cimentate vittoriosamente con gli assalitori delle loro terre. Ed a ciò indirizzavansi specialmente le sollecitudini dei magnati e dei primari ministri, tostochè il vicerè si lasciò piegare a parlar di guerra. Erasi eziandio piegato a studiare anzi tutto questo espediente, ed a farne argomento di speciale colloquio col reggente, col generale e col segretario nel giorno 15 di ottobre. Ma giunto questo giorno, ei non volle udirne più a parlare, e le milizie restarono per allora senza ordinamento.

Intanto ei rispondeva al ministro con termini generali (i soli che potessero accomodarsi a quella politica accidia): che le disposizioni di difesa erano date; nulla essersi trasandato di quanto potea giovare alla pubblica sicurezza; aver dato avviso del pericolo ai governatori e comandanti, ed all'armatetta leggiera che stanziava nelle acque della Maddalena. Esser però da deplorare che il reggimento Schmid fosse incompiuto, che nel battaglione di Piemonte spesseggiassero le reclute, e che i dragoni fossero sperperati per l'isola. Queste, e non altre, furono le parole ch'egli indirizzava al ministro; il quale, com'è da credere, gli replicava con espressioni più precise, maravigliandosi di quella tiepida risposta; e vieppiù ancora di quell'avventurosa spedizione di sale da lui fatta, la quale dovea riuscire a provvigione del nemico. (Già era riuscito a ciò un carico di frumento, che per conto delle finanze del Piemonte avea pure il vicerè inviato imprudentemente a Nizza poco prima.) Vedesse adunque se fosse venuto il caso di un armamento generale degl'isolani: e facesse studio in ogni tristo evento di preservare da mani nemiche le scritture dell'archivio e i denari del tesoro. Intanto come in Marsiglia erasi fatto abbassare a terra lo stemma di quel console sardo, si facesse tosto partire da Cagliari il console francese Guis, la presenza del quale non avrebbe dovuto il vicerè tollerare così a lungo.

Questa tolleranza era stata da lui discolpata coll'ordine dato dal ministro della marina francese al console di non discontinuare, a malgrado dell'apprestata spedizione navale, di comportarsi pacificamente col governo di Cagliari. E non vedeva che in quel consiglio, menzognero od accorto che si fosse, nascondeasi sempre il partito di tenere colà un esploratore accreditato. Egli chiamava anche prudenza l'aver lasciato poco dappoi discendere da un legno francese i passeggeri tutti imbarcativi, e ciò al cospetto del popolo che già agitavasi al veder tanta larghezza di riguardi: di modo che non era senza rischio quella benignità verso i Francesi, specialmente dacchè erasi prima sparsa la voce (giunta perfino agli orecchi del re, ma non chiarita da me vera), che il vicerè avesse spedito in maniera clandestina a Livorno alcune delle sue masserizie: onde non potea più comprendersi come non paventasse pel re e pel pae-

se, se paventava per sè stesso. Ma non perciò egli inrigidiva nel suo contegno coi nimici; poichè, anche a fronte della disapprovazione che veníagli da Torino, il console francese non era da lui obbligato a dipartirsi da Cagliari che nel dicembre, quando l'armata francese era già in sul comparire in quei mari; e nello stesso mese un altro legno francese, gittato per fortuna di mare in quel porto, era da lui ammesso ai vantaggi delle navi amiche; e le provvigioni di derrate all'isola di Corsica si permettevano come prima generosamente. Le quali cose tutte, rendute più sospette dalla dimestichezza di quel console col vicerè e col Valsecchi, e dalla intimità di alcuni trafficanti stranieri partigiani della nuova repubblica coi famigli del Balbiano, nocquero allora ed in progresso al credito del vicerè, più ancora che la svogliataggine e la cattiva direzione degli apprestamenti di difesa.

Il generale La Flechère volea ben egli porre maggior energia e miglior giudizio in quegli apprestamenti, e proponea a tal uopo, oltre allo stabilimento di vari ridotti nelle circostanze di Cagliari, di formare alcuni cavalieri sopra i bastioni più vicini al mare, e di dare alcuni altri provvedimenti da lui creduti acconci ad una buona difesa della piazza. Ma questi non condussero ad altro che a metter ruggine fra lui e il vicerè, il quale già incapriccito del progetto di alcune batterie rasenti da ergersi nel molo e nella darsena, mal volentieri soffriva che si ponessero innanzi quei cavalieri nei luoghi stessi ch'ei voleva afforzare in diversa maniera. Queste batterie si costrussero allora spacciatamente con mattoni crudi, e con fastella e fango. E ciò fu l'opera principale del Balbiano, perchè dei consigli datigli approvava allora quello solo della formazione di un ridotto nella villa di Quarto; e gli altri ammessi più tardi, e fra essi quello delle riparazioni necessarie nella rôcca di San Michele riuscivano ad opere imperfette; come avviene sempre delle cose eseguite con fretta perchè deliberate con indugio.

Lo stesso accadeva nei suggerimenti datigli per mettere in miglior condizione di difesa la torre detta di Calamosca, ossia dei segnali, che padroneggia l'ingresso al golfo cagliaritano dal lato di levante: poichè il vicerè acconsentì solamente ad aumentarvi il numero dei cannoni, ma non già a concederne alcuni

di più forte calibro; i quali nel gagliardo attacco sostenuto dappoi da quella torre avrebbero allontanato maggiormente le navi nimiche, e scemato di tanto il danno recatole da quei furiosi cannoneggiamenti a breve gittata. Come anche con ripugnanza grande annuiva alla proposizione fattagli dal capitano ingegnere Franco, perchè sul colle di Sant' Elia si ergesse un forte che proteggesse le due spiagge di Cagliari e di Quarto. La qual opera non altramente fu da lui approvata, se non mediante la condizione che la spesa si facesse cadere non sull' erario, ma sulla cassa chiamata delle torri, sostenuta con fondi a tal uopo destinati dagli Stamenti; e mediante ancora la precauzione presa dal segretario di Stato di lasciarlo nella credenza, che non d'altro si trattasse se non di piccolo ridotto, buono soltanto a proteggere la torre dei segnali.

Era però inutile l' ordinare il materiale della difesa, se mancavano gli artiglieri, i quali erano scarsi in Cagliari, scarsissimi nelle altre piazze forti. A tal difetto si supplì per lo zelo dei notabili del paese con aprire un ruolo di cannonieri volontari. In questo vennero ad inscriversi persone di ogni condizione e di buon nome, le quali esercitate a scuola giornaliera, si rendettero in breve tempo destre a maneggiare ed a trarre le artiglierie, dirizzando la mira aggiustata ai bersagli con quella pronta facilità che incontrasi sempre nelle nazioni bellicose od armigere. In Cagliari quel corpo riuscì assai numeroso sotto il comando e la direzione del visconte Ascher di Flumini, cavaliere destro ed animoso. In Alghero e in Castelsardo si ebbe con ugual mezzo una mano scelta di giovani volontari, che addestravansi anch' essi alla stessa scuola con molto buon volere.[1]

[1] I cannonieri nazionali i quali servirono nelle batterie della marina, erano 276. Nella darsena, comandati dal valoroso Matteo Alagna e dal suo figlio, n° 71. Nella torre di Calamosca e nel vicino forte di Sant' Elia n° 37. Nel lazzaretto con cannoni di campagna n° 15. Nella batteria di Quarto n° 16. Totale 415. In Alghero ne crebbe il numero a 72. Vi si arrolarono volontari cavalieri, mercadanti e artigiani dei più abili. Promotore era il canonico Don Luigi Delitala. La scuola giornaliera del bersaglio vi si faceva con tale ardenza, che un negoziante offerì, tutte le volte che non imbroccherebbe, di pagare una doppietta. Merita anche molti elogi la condotta di quel governatore cav. di Sandigliano, il quale mise sollecitamente nel migliore stato possibile di difesa quei baluardi.

Soprastava ad ogni altro bisogno quello delle provvigioni fatte in tempo per aver comodità e abbondevolezza di vittuaglie; ma anche in questo il vicerè governavasi rimessamente. Fino dal primo giorno di novembre il consiglio civico di Cagliari chiedeva gli fosse fatta facoltà d'incettare farine ed altre vivande, e la facoltà eragli negata dal vicerè. Diceva spettare a lui il pensarvi, e pensò solamente a poco biscotto, ed a piccola quantità di salume. E le cose sarebbero riuscite assai male, lasciate alla sua cura, se nell'inoltrarsi del gennaio seguente non avesse egli conceduto alla giunta d'annona di radunarsi, e non avesse questa fatto pronta provvisione a quell'importantissimo servizio con vantaggio notevole del pubblico, al quale non iscarseggiò mai la copia dei viveri anche nei giorni della maggior confluenza delle truppe miliziane.[1]

In questo intervallo, il vicerè prendeva ad incorare il ministro inviandogli degli apprestamenti fatti e da farsi relazioni pompose, quali spontanee moveano dalla penna del segretario di Stato, pago di avere tèma più adatto che mai al suo scrivere iperbolico. Ma al tempo medesimo ei sogghignava quasi del gran timore col quale viveasi in Torino pel sospetto di quell'invasione. Egli non potea accomodarsi a prestar credenza a quelle minacce, perchè la Sardegna, dicea egli, era scarso ristoro a tanto dispendio. E non considerava come la Sardegna era possessione utile sempre alla Francia nel caso di guerra marittima, e necessaria in quel tempo in cui per l'autorità di Paoli la Corsica tentennava nell'obbedienza a Francia, e volgevasi a ricercare diverse sorti. Ad ogni modo, soggiungea egli, le milizie del regno preparansi al cimento. Le scolte e le ronde sono ordinate lunghesso i littorali. Ordinata pure in Cagliari una compagnia di volontari, per lo più negozianti, che vegliano a mantenere la quiete nel sobborgo della marina. Le torri sono munite, e corrispondono con segnali concertati. Aggiunti can-

[1] Se fuvvi poscia mancanza, fu piuttosto qualche volta nel campo dove non apparteneva alla giunta il provvedere. Nel giorno 15 febbraio, giorno, come si vedrà, il più importante di tutta la guerra, il campo di Gliuc era senza pane. Il generale scriveva al comandante del campo in quel giorno, nel modo seguente: « Le général a reçu la relation de M. le chevalier Pitzolo, et lui » marque sa surprise que le pain n'a pas été envoyé cette nuit au camp, com» me il en était convenu avec M. Valsecchi QUI L'AURA SANS DOUTE OUBLIÉ. »

noni alla Maddalena ed a Longon Sardo. Lo spirito pubblico sopra eccellente.

E in ciò solo non eravi inganno od illusione; avendo la Sardegna tutta risposto al grido della difesa con tale un'ardenza ed unanimità, che la storia dee tenerne conto sopra ogni altro avvenimento di questa guerra, perchè la gloria che ne viene alla nazione è tutta di lei senza mescolamento di fortuna. Da ogni parte del regno giungevano al vicerè le generose profferte. E chi offeriva egregie somme in denaio, chi frumento e derrate in gran copia, chi soldati nazionali a cavallo o pedoni armati e sostentati a propria spesa. Ebbevi chi mandò al vicerè la nota delle sue sostanze e lo stato del proprio patrimonio con le più minute indicazioni: difalcasse il vicerè quello ch' ei stimava pel sostentamento del proprietario, il rimanente era abbandonato al governo. I Galluresi, fra gli altri, e i popolani del Goceano eransi esibiti a combattere ove piacesse, ed a fornir di viveri i loro combattenti. I baroni pressochè tutti aveano offerto copia grande di uomini armati da trarsi dai loro feudi. I prelati ed il clero, soccorsi abbondevoli in denaio e derrate. In Sassari, in Tempio, in Iglesias, in Alghero con spontanee oblazioni di viveri e di denaio formavansi magazzini di viveri per le milizie. Ordinavansi sopra ciò in Alghero quattro centurie di fanti, e due di cavalli, tutti volontari, comandate da alcuni notabili del paese e destinate a far le parti della truppa di ordinanza, ove quella rôcca fosse attaccata dal nimico. Un negoziante cagliaritano, Giuseppe Rapallo, al primo sentore dei pericoli, gittava, non ricercato, nel tesoro regio centomila lire, n'esibiva altrettante alla mano alla prima richiesta, e fondi anche maggiori in sulle piazze di Genova e di Napoli qualora piacesse di colà disporne. L'amore della patria e la devozione al re scaldava ogni petto: e i claustrali anch'essi rinunciavano al poco ma solo loro agio della cella privata, e riducevansi spontanei a più stretta convivenza, offerendo le loro stanziuole ad alloggio di soldatesche. La sete stessa della privata vendetta, distruggitrice forsennata della sarda popolazione, era spenta in quei giorni; e il vicerè annunziava con giubilazione che in mezzo a quella licenza d'armamenti il numero degli omicidii era notevolmente scemato.

Riferiva anche il vicerè in questo proposito un fatto il quale è degno di durevole ricordo. Un popolano sorpreso improvvisamente dal suo personale nimico nel mezzo dei campi che andavansi formando intorno a Cagliari, è investito da lui con parole acerbe e minacciose. Egli ascolta chetamente quel baldanzoso, curvasi a segnar sulla terra una croce come a giuramento, e rialzatosi con fronte decisa, « Per questa croce, gli dice, e per la causa che qui ci unisce, io ti perdono adesso: quando saranno partiti i nimici del re, farò a te risposta. »

Ma questi erano slanci spontanei di zelo, soggetti non dirò a ritrattamento, ma ad obblio (e molti lo furono); erano in ogni caso impegni individuali e precisi, e poteano non rispondere pienamente al bisogno, o non uguagliare la durata del pericolo. Dunque era d' uopo in primo luogo se ne facesse studio in ogni rispetto o militare o d' amministrazione, e si convocassero consigli guerreschi, o mescolati di persone come di materie. Tanto più, perchè richiedevasi un progetto ordinato di difesa, e questo non potea formarsi senza il consiglio di molti. Anzi, ove le leggi antiche della Sardegna non avessero già indicato la composizione di tali consigli,[1] era prudenza militare il chiamare regnicoli a quel lavoro, era prudenza politica l' impegnarveli. Ma il vicerè, incapatosi ad agire da per sè, non volea consigli: onde i pochi provvedimenti che sono andato descrivendo erano stati trattati domesticamente col fratello, e quelli in ispecie che miravano al congregare ed armare le milizie. Nel qual servizio appunto si conobbe a prima giunta come quel voler operare per propria inspirazione guastasse i disegni: giacchè, avendo il vicerè eletto fuori delle forme ordinarie commissari generali i quali ordinassero a guerra quelle soldatesche nazionali, ne avvenne che le milizie giunsero poche, e non si mossero i più facoltosi, e una gran parte dei miliziani venne senz' arme più ad impaccio che ad aiuto del governo.

[1793]. La diffidenza pubblica aumentavasi come moltiplicavansi gli argomenti di quella misteriosa tardità, e come scorgeasi sempre più palese che nè voleasi usare i mezzi più acconci nè drizzarli al solo loro fine. Talchè coloro che non sapeano

[1] Vedi Capitoli di corte, titolo *De concilio belli*.

trovare altra ragione in questa contrarietà di fatti e di doveri, gridavano già all'alto tradimento, e teneano la patria per abbandonata al nimico.[1] Ma questo stesso sospetto fu cagione che le cose s'indirizzassero al meglio. Non era più un arcano la risposta fatta dal fratello del vicerè, e dappoi da lui stesso, sull'aspettare che faceasi che da parte della nazione venisse il primo grido dell'allarme. E questo grido fu innalzato. Nella mattina del 3 gennaio l'arcivescovo di Cagliari ed il suo capitolo presentavansi al vicerè, raccomandandosi a lui perchè fossero condotti a compimento i pensieri di difesa che teneano sospesi tutti gli animi. Offerivano al tempo stesso dodicimila scudi, e bisognando, tutti gli argenti delle chiese. La nobiltà della capitale congregavasi nella stessa mattina, ed inviava deputati al vicerè con l'esibizione di sostentare a sue spese in quella guerra quattromila soldati nazionali di fanteria, e colla dimanda della permissione viceregia onde poter radunare lo Stamento militare. A questo Stamento era per legge antica conceduta facoltà di riunirsi nei casi di qualche importante avvenimento. E qual maggior importanza che il pericolo di quella guerra? Il vicerè adunque non potè ricusare di licenziarli di quella congrega, la quale si aprì nel giorno seguente.

Da questo punto la storia nostra prende un colore novello, perchè vi si trova mescolato un altro elemento di consiglio e di azione. Lo Stamento, composto in quella prima adunanza dei soli membri presenti nella capitale,[2] pose mente anzi tutto a mettersi a numero, inviando lettere di convocazione al duca

[1] Le ragioni del sospetto erano così apparenti, che lasciarono traccia durevole nell'animo del popolo. In Sardegna anche oggidì è comune la credenza di quel tradimento. Gli Stamenti nel 1794 fondarono sopra tale opinione molte delle accuse mosse contro al Balbiano ed al segretario di Stato. Ma non il menomo indizio io potei raccôrre di tale imputazione; anzi la lettura di tutte le carte officiali e segrete del tempo portò nell'animo mio la piena convinzione, che il vicerè e il Valsecchi e tutti gli altri officiali maggiori erano puri di sì brutta macchia. Come per questo mezzo mi si presentarono palesi gli argomenti dello zelo che il generale La Flechère e gli altri cui dovea calere di quella difesa, ponevano in ogni opera che la riguardasse. Il vicerè, mal consigliato e guastato da quell'indole sua sospettosa e tenace, diede ai fatti quelle tristi apparenze, le quali è obbligo mio di ridurre al reale loro valore, prosciogliendo quel vecchio ed onorato cavaliere della taccia di tanta infamia.

[2] Erano 38 presenti e 2 rappresentati. In assenza del marchese di Laconi, il marchese di Villarios facea officio di *prima voce*.

dell' Asinara in Sassari, acciò invitasse tutti i nobili del Logodoro ad intervenire alle congreghe future, e rendesse loro noto l'oggetto principale dell'assemblea, che si era di far provvisione alla difesa del regno nella imminente invasione. Speravasi intanto sarebbe da tutti approvato quanto erasi già dovuto deliberare affrettatamente in tanta angustia prima di quella chiamata. Rinnovava quindi lo Stamento al vicerè l'offerta dei quattromila miliziani stipendiati già fattagli nel giorno innanzi; e gli rinnovava pure la dimanda fattagli da varie parti, acciò si trasportassero nell'isola madre le truppe e le artiglierie di Carloforte nell'isoletta di San Pietro, nella quale, perchè incapace a seria resistenza, non conveniva che il nemico trovasse così facile preda.

Partivano tosto ambasciatori dello Stamento al vicerè i marchesi di Villamarina e di Neonelli e il cavaliere Girolamo Pitzolo, uomo quest'ultimo di spiriti vivaci, intrepido di cuore e parlatore pronto arguto e talvolta baldanzoso, quale si conviene essere ai signoreggianti nelle pubbliche assemblee. Ma il vicerè, cui costava il divezzarsi dalle abituali sue negative, e il quale avea già ricusato nei giorni innanzi lo sgombro di Carloforte, lo ricusava anche allora; perchè gli stava confitto in mente un paradosso politico inculcatogli dal fratello, essere alcuni casi nella guerra nei quali bisogna fare per decoro perdite sicure: quasi che siavi decoro nel perdere. Ma non perciò lo Stamento erasi disanimato. Instava adunque con apposito memoriale, che si convocasse un consiglio di guerra per deliberare su quell'emergente e sugli altri bisogni della difesa, e ciò senza indugio veruno. Questa perseveranza fu felice, e il vicerè piegossi a tenere quel consiglio. Sebbene il partito vintovi all'unanimità intorno allo sgombramento di Carloforte poco abbia giovato per quel soverchio indugio, come narrerassi fra breve.

Parlavasi pure in quella congrega dello Stamento del bisogno di riunire nella capitale un nerbo gagliardo di milizie, e richiedevasi il vicerè del suo consentimento, acciò potesse lo Stamento tôrre a presto per quel dispendio un cospicuo capitale di scudi quarantamila, depositato nella tesoreria per sicurezza di private ragioni delle quali era ancora assai lontana la definizione. Anche a ciò rifiutavasi il vicerè: e moveasene lo Stamento a cruc-

cio; e il pubblico, non che bisbigliarne, sbuffava e romoreggiava alla scoperta, veggendosi tolti gli espedienti alla mano, soli mezzi possibili nelle strette. Ma l'intromessione del reggente acquetava quello scompiglio, ottenendo egli il difficile beneplacito.

Queste due condiscendenze quasi forzate misero nell'animo del vicerè come un pentimento della conceduta radunanza dell'ordine militare, la quale pareagli già minacciare la sua autorità. Afferrò egli adunque, per ispiegarsene, l'occasione che lo Stamento stesso gli offerì nella seconda sua tornata, nella quale pel caso di necessaria interruzione delle sue adunanze deputavansi alcuni cavalieri a trattare le occorrenti bisogne della guerra. Buon partito era già questo fin d'allora, diceva il vicerè con suo messaggio allo Stamento, giacchè il discutere gli affari con quei pochi deputati tornerebbe più presto ed agevole che il lungo deliberare dello Stamento, e le solenni forme delle comunicazioni fra parlamento e vicerè. Si sospendessero pertanto le adunanze, ed ei terrebbe giornalmente conto della consulta di quei commissari. Lo scaltrimento era troppo palese, e lo Stamento perciò usava anch'egli la stess'arte. Parlavano come se nè eglino avessero inteso quello che loro coceva, ed era l'ordine della sospensione, nè il vicerè la relazione fattagli: ed incolpandosi quasi d'avervi posto parole non intendevoli, davansi un'aria di buona fede spianandole. Dei due infingimenti era il meno scusabile l'infingimento infruttuoso. Pure il vicerè non seppe starsene, e l'impazienza sua di quei novelli e calorosi attori intromessi nelle pubbliche faccende gli fe continuare l'abito di quelle arti. Fu perciò stile suo di rispondere d'indi in poi allo Stamento con sensi laconici per non dir disdegnosi, e ciò era suo fatto; o con circuizioni di parole circospette o vane, per le quali lasciava argomento di rettoricare al suo segretario di Stato. Non s'avvisava egli che in tal guisa impegnava vieppiù a rischiosi cimenti la dignità sua, perchè alle risposte manchevoli succedea la richiesta di spiegazioni; e s'ei sfuggiva, lo Stamento incalzava, ed eravi perdita giornaliera pel governo in quello scambio di dissimulazione e di diffidenza.

Intanto è tempo che per me s'incominci a narrare come il nimico s'avanzasse ad invadere l'isola. La repubblica francese, deliberato di farne conquisto, avea destinato a ciò il navilio

del Mediterraneo comandato dai contrammiragli Truguet e La Touche Treville, dandone al primo di essi il governo. La squadra era copiosa di navi da guerra e di legni da trasporto. Le soldatesche da sbarco doveano togliersi dalla Corsica, capitanate dal generale Casabianca. La squadra dipartitasi da Tolone soffermossi nel porto di Genova e nel golfo della Spezia; donde salpata nel 10 dicembre 1792, e raccolte in San Fiorenzo le milizie còrse, presentavasi la prima volta sulle alture delle acque cagliaritane nel 21 dello stesso mese. Nello stesso giorno trasse furibondo un vento d'inverso libeccio, e la procella destatasi sbattè orrendamente le navi, gittandone alcune sui littorali di Napoli e della Sicilia, ed altre sulle coste dell'Africa. Una parte sola del navilio e con essa il contrammiraglio Truguet poterono ricoverarsi nel golfo di Palmas, che apresi fra la Sardegna e la penisola di Sant'Antioco.

Erano già raccolte in quella spiaggia tremila e più milizie sulcitane. Il barone De la Rochette, maresciallo dei gentiluomini arcieri del re ed aiutante maggiore dei dragoni di Sardegna, aveali ordinati a disciplina guerresca infin dal principio del mese; disponendo anche ogni cosa pel servizio delle vittuaglie, il quale sopra ai soccorsi venuti dalla capitale era pure generosamente sostenuto con le largizioni di quel vescovo Porcheddu, e di molti facoltosi e zelanti cittadini d'Iglesias. La vista di queste milizie bastò a frenare l'ammiraglio; giacchè nel finire del mese avendo egli dato qualche segno di tentare un disimbarco in Sant'Antioco, si ritrasse veggendo accorrere animosi quei miliziani al ponte minacciato di Santa Caterina, il quale congiunge la penisola colla Sardegna.

Intanto la flotta andavasi reintegrando con le navi sperperate dalla tempesta che raccoglievansi nelle stesse acque di Palmas. Sette di queste presentatesi sulla rada di Cagliari nel mattino del 29 dicembre vi aveano cagionato qualche trepidazione, ed erano state cagione che si chiamassero affrettatamente alla capitale le milizie delle ville più vicine. Erano condotte alcune di esse dagli animosi membri dello Stamento militare, e dal Pitzolo fra gli altri, che recaronsi eglino stessi alle stanze di quei miliziani per affrettarne la venuta. Si erano nell'intervallo accelerate le altre materiali provvigioni di difesa, in quanto

i tardi provvedimenti del governo il concedevano. E ciò dico, perchè fra gli altri provvedimenti quello del collocare le artiglierie sopra i carretti era in parte mancato, non perchè s'avesse difetto di quanto a quell'uopo era necessario, ma perchè erasi voluto sostenere un privilegio delle ferrature accordato ad un artigiano piemontese. Trovavansi però muniti di artiglierie i tre nuovi forti del molo, della darsena e del colle di Sant'Elia: e fatte tagliate, e fossi ed argini nel lazzaretto, nella spiaggia di Quarto e nella foce dello stagno di Cagliari chiamata la Scaffa; ed ordinati i fornelli per arroventare le palle. Ogni cosa era in movimento; e chi non operava, implorava l'aiuto del cielo; e i misteri santi della religione e le pie credenze popolari e le cerimonie sagre di pubblico corruccio, servivano ancora ad esaltare gli animi, ed a mostrare che s'avea non solamente a difendere la corona del principe, ma a salvare il culto religioso, minacciato di vilipendio e di profanazione in quegli anni della forsennata licenza francese.

Fra queste religiose preparazioni io vo' citare la benedizione data al bastione rasente del molo, intitolato a Sant'Efisio protettore della città, che il popolo appellava in quell'occasione il suo generalissimo. La processione, compiuta quanto mai poteva essere di corpi religiosi e di tutte le cariche principali dello Stato anche militari, accompagnò colà l'arcivescovo, il quale benedisse con la maggior solennità la nuova batteria. Il concorso del popolo era immenso, e scolpita su tutte le fronti la fiducia negli aiuti del cielo. Era bello a vedere fra gli altri quel gran numero di miliziani venuti da lontane regioni, che marciavano alla sfilata con lo schioppetto nell'una mano e il rosario nell'altra, recitandolo a squadre con una compostezza e gravità da commuovere l'animo degli astanti. La preghiera individuale è vista pietosa: quella di un popolo intero è anche spettacolo sublime.

Ciò ebbe luogo nel 22 gennaio, e in quell'istante stesso in cui tutto il navilio nemico compariva già sulle alture di Pula. Ma le poche navi presentatesi nel 29 dicembre, delle quali io parlava in principio, si ridussero per allora a mareggiare in quelle acque senza direzione determinata. Una sola fregata accostavasi alla punta di Sant'Elia per farvi scandagliare quei

fondi, e riceveva dalla torre dei segnali il primo fuoco d'artiglieria acceso in quella guerra, al quale secondavano coi loro moschetti alcuni soldati colà posti a guardia, comandati dall'uffiziale del reggimento di Piemonte Bussolino, e riusciti ad allontanarne la lancia dalla quale calavasi il piombino. Al terzo giorno tutte quelle navi scomparivano, oltrepassando il promontorio occidentale di Pula, per veleggiare alla volta di Palmas. Lo stesso vedeasi di tre navi di linea nel primo giorno di gennaio, indirizzate pur esse allo stesso golfo, dove erasi così congregato un navilio di venti fra navi di linea, fregate e corvette. Onde il vicerè, veggendo che le ostilità non moveansi in quel punto contro alla capitale, e perchè vi era gran caro di profenda, ne facea sgomberare nel dì 14 gennaio le cavallerie venute dai luoghi più vicini.

Questo concentrarsi della flotta in Palmas obbligò il barone De la Rochette a trasferire gli alloggiamenti dal ponte di Santa Caterina, ove era prima accorso, a poca distanza da quel lido, lasciata presso al ponte una compagnia di cavalli ed altra di fanti a guardia della penisola. Egli ammalò colà gravemente; e ritrattosi in Iglesias, ebbe lo scambio nel comando di quelle milizie dal cavaliere Camurati della Roncaglia, capitano dei dragoni sardi. Prima cura di lui, ordinato ch'ebbe il servizio ordinario del campo, fu d'invitare gli abitanti della penisola a trasferirsi nella Sardegna; e riuscigli così di allontanarne due terzi dei popolani coi loro armenti. Ma Truguet divisava di occupare dapprima l'isola di San Pietro, quella che già il governo di Cagliari volea abbandonargli, e dove era giunto perciò nel 7 gennaio un commissario del vicerè, onde raccorvi le arme, le munizioni e le soldatesche. Nella mattina seguente due navi francesi s'accostavano a quest'isola, e se ne impadronivano senza contrasto. Fuvvi appena il tempo di far sgomberare le soldatesche. Le artiglierie, sebbene inchiodate, e la più gran parte delle munizioni restarono nelle mani del nimico: frutto della lentezza posta dal vicerè nel provvedere a quello sgombero. I Francesi intanto, a simbolo di possessione, ergevano in Carloforte il loro albero repubblicano, e gittavano a terra la statua marmorea del re Carlo Emmanuele, creatore di quella colonia.

Si rivolse quindi Truguet ad occupare la penisola sulcitana di Sant'Antioco, e nel 14 gennaio inviò colà due fregate. Il comandante sardo accostossi anch'egli all'istmo, e serenatovi l'intera notte con una squadra scelta di miliziani, vide nella mattina seguente staccarsi due lance e scenderne un uffiziale, un soldato ed un tamburino con sembianza di parlamentare. Proponeva quell'uffiziale l'abbandono della penisola entro un'ora di tempo. Contentavasi poi delle due ore richieste dal Camurati; il quale, avendo in animo di rendersi abile in quel modo ad accrescere le sue forze, seppe profittare di quel breve spazio di tempo per radunare intorno a sè cinquecento cavalli. Ritornava allora il palischermo francese, e trattavansi le condizioni di una resa che ragionevolmente non potea rifiutarsi in faccia a un navilio così possente, allorchè il Camurati vide da lungi muoversi un corpo di seicento circa nemici, i quali, sbarcati in altra parte della penisola chiamata Calasetta colle loro artiglierie, aveano già occupato quel luogo. Rinfacciò egli allora all'uffiziale francese quello sbarco clandestino e la fattagli sorpresa; e contrapponendo ad una violazione delle leggi guerresche violazione uguale, fermava colà l'uffiziale (era tenente di vascello chiamato Reidellet di Sessel) coi suoi due seguaci, ed ordinava ai miliziani traessero con gli archibugi sopra la lancia che a gran furia di remi ritornava ai suoi. I prigionieri di guerra erano inviati alla capitale; e le milizie ritrattesi dal gran ponte, occupato tosto dai nemici, e lasciato un drappello a custodia dell'altro ponte di Santa Caterina, terzo di quell'istmo accanto alla Sardegna, andavano a congiungersi alle novelle forze che dalla capitale erano inviate nel Sulcis sotto il comando del cavaliere Filippo Buschetti per afforzarvi il littorale. [1]

[1] Il fatto qui narrato del Reidellet e il suo arresto furono stranamente trasfigurati in un dizionario biografico pubblicato in Parigi nel 1819, col titolo: *Les fastes de la gloire, monument élevé aux défenseurs de la patrie. Honneur et patrie!* In questo, nel tomo II, narrandosi come il Reidellet sia stato fermato nella spiaggia sarda, si tace della parola da lui dapprima violata; e quindi si fa del suo viaggio per l'isola e della prigionia sua in Cagliari una relazione che valica tutti i termini conceduti non solo a chi scrive vicende storiche per cattivarsi la credenza dei leggitori, ma anche a chi le compone per trarli ad ilarità. Ma lo stesso titolo pomposo dato al-

Era spettacolo degno di quella buona causa il vedere gli ordini e il servizio di quel campo, composto pressochè tutto di milizie sarde. Guardie accurate, veglie non tradite, tolleranza di ogni disagio che può riceversi da soldatesca non appadiglionata, letizie popolaresche come di festa; canti nazionali come di trionfo; e tenuto il Camurati come il genio della vittoria, e osservato con riverenza l'esempio di coraggio e di costanza militare dato dai cavalieri e notabili d'Iglesias accorsi colà animosamente;[1] e conforto e animatore di tutto il campo un frate domenicano Arrius possente di parole e di mano, soldato, capitano, o sacerdote o amministratore o intendente d'armata, come recava il bisogno. Ed era bello il vedere scoprirsi alla sua voce quelle migliaia di fronti abbronzate, e ripetersi a gran suono di voci le preci divote da tutto il campo, ed alternarsi colle opere di religione gli esercizi guerreschi. Molte milizie sarde meritarono bene della patria nella invasione francese, e fecero animosamente la guerra; nissuna meglio delle sulcitane la tollerò.

I Francesi stettero alquanti giorni dopo lo sbarco in Sant'Antioco ad ordinarsi a stabile occupazione. Nel giorno 17 vollero tentare un'avvisaglia, sorprendendo il drappello ch'era posto a guardia del ponte di Santa Caterina. Era un drappello di eroi; e la storia dee ricordarne le glorie. Erano sette popolani di Iglesias, i quali, udito il grido: *Francesi Francesi!* innalzato da alcune donne che da essi fuggivano, senza punto temere il soperchio di gente che doveano affrontare, lanciaronsi a impeto sui loro cavalli, e colpiti mortalmente alla prima tratta degli schioppetti sette nemici, e vòlti così in fuga i superstiti, si posero ad inseguirli. Era loro intento di farli cadere sperperatamente e da lungi con quelle loro archibugiate che mai non fallano lo scopo, tanto son destri feritori; e alla

l'opera francese basterebbe a menomarle il credito, se i monumenti incontrastabili dai quali io ho tratto il cenno ora fatto, non mi dessero confidenza a sperare che prevarranno le posate parole di questa storia.

[1] I cavalieri Giuseppe Corrias ed Agostino Salazar, il medico Pasella ed Antonio Airaldo erano i capi delle milizie sulcitane: ed essi e molti altri notabili di quella città fecero buone prove di sè nei cimenti che son per descrivere.

seconda tratta dei fucili, già altri due Francesi giacevano estinti ed un terzo ferito. Ma in quella furia di palle e di voci infuriatisi anche i loro cavalli, spinsero a precipizio tre di quei miliziani più in là di ciò ch'essi volevano. Trovatisi così lanciati nel mezzo di numerosa banda di nemici, non valsero loro le armi, che rotavano gagliardamente, a salvarli dal maggior numero. Giovanni Lebiu cadeva estinto nel luogo della mischia, Francesco Matzeu e Salvatore Pani soccombevano indi a poco alle gravi ferite ivi toccate. I superstiti ritornarono col grido di vincitori nel campo, ed uno di essi vi compariva con istrano ferculo, ricoperto il capo e le membra colle spoglie tutte dei tre francesi da lui uccisi; ed erane colà un festeggio ed un'acclamazione come di successo di felice auspizio nel primo incontro coi nemici.[1]

Intanto il navilio francese moveasi verso la capitale, lasciando colà una fregata a guardia di quelle due povere conquiste. Ma prima di partire l'ammiraglio indirizzava al comandante sulcitano una lettera minacciosa e superba, sul proposito dell'arresto da lui fatto dell'uffiziale francese. Io non mi figurava, scrivea egli, che in Sardegna fossero scheranî come in Oneglia che non hanno rispetto allo stendale parlamentario. Intimavagli adunque di rilasciare sani e salvi i tre prigioni, od egli tratterebbe con ugual rigidezza tutta la guarnigione di Cagliari. E guai se il menomo insulto venisse loro fatto; poichè il vicerè stesso e tutti i comandanti militari ne pagherebbero il fio col loro capo. La baldanza aveagli annebbiato l'intelletto; ed ei non vedeva ch'era follía il voler rispettati i messaggeri di un capitano rompitore d'armistizio; ch'era in ogni caso imprudenza il minacciare anzi tempo.[2]

[1] Gli altri quattro animosi miliziani erano i fratelli Antonio e Melchiorre Baxu, Francesco Antonio Serra ed Antonio Ignazio Casu. Furono dal re rimeritati colla medaglia d'argento e con pensione. Alle vedove degli estinti si diedero conforti e soccorsi. Il figlio del Lebin ebbe piazza gratuita nel collegio dei nobili. Il Mimant (*Histoire de Sardaigne*, liv. X) narra anch'egli questo fatto come è riferito nelle altre memorie del tempo, e, come alcune di esse, contrappone ai sette sardi quaranta soldati francesi. L'esame attento dei migliori monumenti mi conduce a credere che questo numero sia stato alquanto esagerato.

[2] A conoscere come queste superbe parole quadrassero agli abiti del

Mentre mutavasi il teatro principale della guerra, i cinquemila miliziani che campeggiavano nel Sulcis non si ristettero dal vigilare sopra quel resto di nemici che aveano vicini, e dall'inquietarli. Il Camurati, assistito da Antonio Airaldo uno dei comandanti miliziani, e da pochi altri prodi, avea già esplorato sino al secondo ponte l'istmo di Sant'Antioco. Egli eresse dappoi nel golfo di Portopaglia una batteria rasente con quattro pezzi di artiglieria, e preservò in tal guisa quel littorale e quella tonnara, dove alcune grosse lance cariche di soldatesche aveano accennato di volere approdare. Così le forze da lui aggiunte nella torre del prossimo golfo di Portoscuro, guidate dal cavalier Pietro Angioi, rendettero vano il tentativo che la fregata custode di quei mari fece nel 24 gennaio in quel luogo, sede anche esso di ricca tonnara. Gli schioppetti sardi abbatterono di primo tratto tutti i Francesi lanciatisi nel lido: e dopo alcune ore d'inutile cannoneggiamento che ammorzavasi tutto in quei monticelli di rena, parapetto delle milizie sarde, la moschetteria loro sempre micidiale costringeva gli assalitori a volger largo: e il Camurati, già avvisato dell'assalimento, giungeva colà dopo allontanatine i nimici. Così le ronde scrupolosamente fatte in ciascheduna notte lunghesso le spiagge e fino alle guardie avanzate francesi, ronde alle quali assoggettavasi il comandante stesso nel ricorrere del suo torno, faceano sì che in tutto il tempo corso fra questi ultimi fatti e la partenza della flotta dalla rada di Cagliari nissun'altra fazione improvvisa di qualche momento abbia potuto riuscire al nemico in tutta la distesa di quei lidi.

Lo Stamento militare, il quale con uno zelo singolare avea

Truguet, può giovare il notare qui il giudizio che Napoleone avea fatto di lui. « L'imperatore, scrive Las Casas (*Mémorial de Sainte-Hélène*, tomo III) » compiangeva molto la perdita di La Touche Treville. Egli pensava che » questo ammiraglio avrebbe potuto imprimere un altro movimento agli af- » fari. Inquanto poi a Truguet, l'imperatore tenealo per assai poco capace, » ma però buon amministratore; sebbene non abbia mai voluto farne conto, » perchè egli erasi troppo lordato nella rivoluzione, e perchè leggeva qual- » che volta le sue lettere segrete, nelle quali egli *giacobinizzava* ancora. » Questo ammiraglio morì in questi ultimi anni, e ne ho letto l'elogio funebre nei giornali francesi. L'infelice spedizione sardesca vi fu saltata a piè pari.

in tutti questi frangenti vegliato sopra i bisogni generali della nazione, e mantenuto vivo carteggio col vicerè per molti oggetti di minuto militare servizio, e per provvedimenti di polizia riguardanti la capitale, avea divisato d'invitare a sì nobile officio gli altri due ordini del regno, e inviava perciò messaggeri alle prime voci dello Stamento ecclesiastico e del reale, acciò, precedente licenza viceregia, volessero convocare quelle che con espressione tolta dai Catalani e con vocabolo di bella significanza appellansi braccia del parlamento.[1] Presentavansi quindi nel 18 gennaio nell'assemblea dei militari due deputati ecclesiastici, ed ammessi a sedere alla destra della prima voce, annunziavano essere l'arcivescovo di Cagliari disposto a convocare il suo ordine, ottenutane la permissione; aver già il clero dato testimonianze valevoli dello zelo suo per la difesa dello Stato con le generose esibizioni fatte al vicerè; esser intanto conveniente che l'arcivescovo, prima di convocare il suo ordine, fosse minutamente informato di quanto infino all'ora erasi fatto o voleasi fare nel parlamento. Alla qual giusta rimostranza soddisfaceasi prontamente, comunicando con gli ecclesiastici tutte le scritture dello Stamento. Il terzo Stamento, ossia il reale, rappresentante le città del regno, consentiva in ugual modo a quella generale adunanza.

Ma mentre eravi unanimità nei tre ordini, lo Stamento più operante minacciava già di volersi scindere in due parti, per quella rivalità municipale fra le due città primarie dell'isola che ha già segnato di tristi note la nostra storia antica, che sarà argomento nella presente di luttuose rimembranze, e che corromperà anche in avvenire ogni buon disegno di nazionale prosperità, infino a che non sia profondamente diradicata. Il duca dell'Asinara avea risposto all'inviatagli lettera di convocazione, facendo conoscere quale fosse sui pubblici bisogni l'opinione dei gentiluomini della sua provincia; quasi che fosse loro permesso di manifestare legalmente un'opinione, separati dallo Stamento. Questo pertanto avvisando di leggieri, che stando in quei termini si spen-

[1] Avvi, secondo la nostra fraseologia politica, differenza fra *stamento* e *braccio*. Prima di aprirsi le corti, ciascun ordine si chiama *stamento*. Riuniti in corti, gli ordini diventano *bracci*.

derebbe malamente il tempo, e che alle passioni politiche vanno contrapposti fatti e non ragionamenti, deliberava saggiamente che la distribuzione delle lettere convocatorie fosse commessa all'autorità giudiziaria di Sassari.

Se non che, in sull'albeggiare del 22 dello stesso mese spuntavano già dal promontorio di Pula le vele nimiche, e non era così tempo di consigliare come d'agire. Onde trasmesse dal viceré allo Stamento le patenti di nomina degli otto colonnelli che doveano comandare i quattromila fanti dallo stesso Stamento stipendiati, questo sciogliev asi di per se stesso; e subentravangli per le bisogne quotidiane i commissari, dei quali si è già riferita la destinazione.[1] Erano undici vascelli di linea (alcuni di 64, altri di 74, ed uno, il *Tonante*, colla bandiera del contrammiraglio Truguet di 80 cannoni), sei fregate e tre corvette; e mareggiarono in tutto quel giorno in su quelle alture, spingendosi fino alla punta meridionale di Carbonara, ma in sembianza d'incogniti. Nel giorno seguente avanzaronsi nel golfo tutte le navi, coperte dallo stendale repubblicano, ed al tramonto schieratesi in ordinanza abbassavano le áncore al di là della gittata delle artiglierie della piazza.

Era già inoltrata la mattina del 24, allorchè staccossi dalla flotta una grossa lancia, che accostavasi alle batterie con entrovi trenta uomini armati, un uffiziale e un tamburino. Portava a poppa la bandiera tricolore, a prua la savoiarda, e mostrava essere destinata a recare messaggio. Parve quel collocamento delle bandiere uno sfregio fatto ai colori del re. I popolani pertanto, e le milizie straniere soprattutto, le quali dopo aver vegliato l'intiera notte ad evitare ogni sorpresa segnivano avidamente con gli occhi ogni movimento dei nemici, mormoravano e facevano il romor grande di quell'insulto, e gridavano agli artiglieri traessero sulla lancia e capovolgessero in mare quei superbi. Crescea il tumulto come avvicinavasi il palischermo; e non essendo sperabile di acquetarlo, tentarono gli artiglieri di allontanare il disastro, trombettando all'uffiziale messaggiere acciò retrocedesse, e traendogli ancora una cannonata a pol-

[1] Questi commissari erano il marchese di Laconi, prima voce dello Stamento, i marchesi di Villarios, di Villaclara, di San Filippo e di Villamarina, ed i cavalieri Girolamo Pitzolo e Giuseppe Olivar.

vere. Ma egli non volle dar ascolto al buon consiglio, e male gliene venne; perchè, soverchiando l'ardenza popolare, un miliziano delle province settentrionali, imberciato un soldatello della lancia che pifferava a tutta possa accanto al tamburino, poneagli la palla del suo schioppetto entro la bocca; e tosto alcuni altri appicciando il fuoco alle batterie del molo colpivano a furia la scialuppa, nella quale la maggior parte degli uomini restava uccisa e pesta dalla mitraglia.

Non è a dire come questo avvenimento abbia conturbato gli animi; non tanto perchè prevedeasi terribile e instantanea la vendetta di quell'uccisione, come perchè era niuna gloria in quelle scaglie tratte contro ad un palischermo, ed era invece a paventare la taccia di barbarie per l'offesa fatta ai messaggeri. Sebbene io non voglio qui nè confessare violata la ragion delle genti in quell'uccisione, nè prosciogliere gli uccisori. Dirò solamente ch'era notorio ai Francesi, come non eravi condizione a trattare fra una flotta venuta lì a combattere ed una nazione dichiaratasi già risoluta all'estrema difesa; nè eravi d'uopo di denunziar la guerra ai Cagliaritani, dopo che le due maggiori isole del mare occidentale sardo erano state occupate armata mano; onde quel palischermo o recava tradimenti che nissuna ragione protegge, o vilipendi che nissun cuore generoso sa tollerare.

La vendetta fu terribile, come ho detto, ma non istantanea. Truguet si tenne cheto per alcuni giorni: e agio ne venne a tutti coloro che in quell'imminente tempestare di palle e di bombe volean portar lontano il loro capo. I vecchi, le donne, i fanciulli, tutti gli uomini di animo rimesso, o fuggivano da un quartiere all'altro della città, o ne uscivano fuori, o ricercavano salute in luogo sotterraneo. Era paragone a farsi fra quei fuggenti disordinatamente con le loro masserizie a porre in salvo, e i numerosi cittadini di ogni condizione che coronavano i bastioni e i luoghi tutti eminenti della città con viso fra sicuro e baldo, ed i popolani delle interne regioni dell'isola, composti già a fierezza da quelle loro vestimenta di antica e ruvida foggia, e addestratisi in quei giorni al servizio militare della piazza insieme con la soldatesca d'ordinanza. L'aspetto era di difensori di grande animo. Diciamone i fatti.

Nel 25 gennaio, l'ammiraglio inviava un foglio al viceré per mezzo di un legno svezzese ancorato nella rada. Ma il viceré ricusava di leggerlo e rimandavalo, non volendo, dicea egli, carteggio veruno coi nimici del re. Nel giorno seguente non altro avvenimento turbava quell'apparente armistizio che la preda fatta da una fregata di una barca di pesciaiuoli in prossimità allo stagno di Cagliari, l'equipaggio della quale ebbe tempo a porsi in salvo. Questa preda fu ai Sardi stimolo a scaltrimento usato indi a poco. Ma qui conviene che io mi soffermi alquanto a far conoscere nell'autore dello stratagemma uno di quegli uomini nati a grandi opere, che deggiono a se stessi l'ardimento e l'ingegno, a se stessi e alla fortuna l'innalzamento straordinario o la straordinaria caduta.

Vincenzo Sulis, nato in Cagliari di umile condizione, avea sortito dalla natura due qualità non sempre congiunte, avventataggine e coraggio. Quella gli avea fatto cercare i pericoli, questo lo avea salvato. Mediocre d'ingegno, ma sicuro di giudizio e saldo di proponimenti, egli trovava nella disamina quello che mancava nel concepimento, e suppliva colla costanza dell'opera alle incertezze del disegno. Nella prima età scolare svegliato, e poi frate pentito, e vôlto quindi a vita scioperata, aveasi coi vizi fatto scala ai delitti, per incontrar poi nella vita profuga i mezzi di racquistare ed amare la quiete. Salito allora con onesta industria ad agiatezza di sostanze e con studio pertinace a pubblico officio, egli ricordò in miglior fortuna il coraggio dei suoi anni tristi, e se ne prevalse con tal ventura in ogni opportunità, che gli crebbe insensibilmente la riputazione di sostenitore imperterrito di ardue imprese. Riunendo i tratti da spavaldo alle risoluzioni di uomo accorto, egli si era fatto temere od osservare secondo le varie qualità delle persone. In tempi straordinari, ed in paesi di esteso movimento, forse egli sarebbe diventato un eroe: in Sardegna, e in tempi piuttosto agitati che sconvolti, non potè essere che capo popolare. E tale apprestavasi a divenire, allorchè la presenza del navilio francese avea fatto della personale intrepidezza un titolo di gloria e un argomento di credito popolaresco.[1]

[1] Vincenzo Sulis comparisce in questo libro soldato di ventura animoso e sagace. Nei libri seguenti lo vedremo tribuno popolare, d'ingegno dittato-

In tutti quei giorni di trambusto egli era stato dappertutto, non per esercitare alcun particolare officio, ch'ei non ne avea, ma perchè gli uomini d'ardimento s'intromettono,

rio, e d'animo composto qualche volta ad umanità, più frequentemente a ferocia, sempre a scaltrezza. I termini posti a questo lavoro non ci concedono d'incontrarlo nel terzo stadio della lunga sua vita di prigionia. Ma perchè i leggitori possano, dal paragone del Sulis possente e del Sulis caduto vittima di reazione anch'essa feroce, trarre meglio al netto il carattere di quest'uomo straordinario, ne daremo qui un cenno.

Al giungere della R. Corte in Sardegna, nel 1799, egli, che avrebbe potuto frapporre impedimenti all'accoglimento fattole, fu in grazia alla benevolenza saggiamente, mostratale dal real duca d'Aosta onorato di pubblica carica e di fiducia. Ma i nemici suoi trovarono modo, dopo la partenza del suo protettore nello stesso anno, di avvilupparlo in un processo di maestà, in cui a mala pena potè salvare il capo. Pei particolari della sua condanna si può leggere la bella e imparziale Storia del cavalier Pietro Martini che fa séguito a questo nostro lavoro. Siccome però la prigionia del Sulis durò assai più del tempo compreso in tale storia, possono serbarsi qui i ricordi che seguono.

Egli era da parecchi anni chiuso nella torre chiamata *dello Sprone* in Alghero, quando, inviati colà altri rei di Stato suoi antichi scherani, che rimproveravangli giornalmente la miseria in cui erano per lui profondati, prese da ciò incitamento a tentare una fuga quanto mai difficile. La torre ha un solo vano circolare, il quale non riceve luce che da una finestra aperta nella volta e sbarrata con grossi ferri. Da tale finestra, quasi a modo di volatile, volle egli aver l'escita. Chiese perciò ed ottenne la permissione di foggiarsi come un padiglione di antiche vele, che gli concedesse di posare in disparte, e non molestato dai buffi di vento che il contiguo fiotto inviava colà entro. Tenuto visibile il padiglione ai custodi lungo l'inverno, non parve loro denegabile la licenza chiesta nell'estate di piegarlo in una banda della torre. Ma nell'estate l'ordito di quelle tele si trasformò lentamente in una cordicella adeguata all'altezza della finestra; e legatovi un sasso, ebbe il Sulis a lanciarlo tante volte in alto, che potè infine, imbroccando nel vano dell'inferriata, farlo scendere a terra, scorrendo a modo di carrucola sopra una di quelle spranghe. Preso l'abito di quello scagliamento, ed ingrossate con ugual mezzo altre funi che reggessero una scala a corda, saliva egli giornalmente, nelle ore di non preveduta visita, infino all'inferriata; e questa nel lavoro paziente di più mesi trovavasi già pressochè scassinata, allorquando l'impazienza di un compagno che volle abbreviare con mano più spedita l'opera lenta ma meno rumorosa del Sulis, diè l'allarme ai custodi.

Diventata allora assai più rigorosa la custodia, egli s'appigliò ad altro espediente, che non so se debba appellare stoico o forsennato. Colla speranza di ottenere cambiamento di luogo, simulò apoplessia, ed ebbe il coraggio di sopportare, senza batter palpebra, le prove barbare che barbari custodi, diffidenti di quel suo trovato, tentarono sul suo corpo. Forza fu adunque trasportarlo a prigione meno insalubre in Sassari, dove appunto egli anelava di condursi, indettato colà con chi potea agevolargli una più facil fuga. Questa ebbe luogo indi a poco nel modo stesso con cui l'eroica signora La Valette

e, se importa, si cacciano, laddove avvi difficile impresa. Veggendo egli quella povera preda del giorno 26, avea tosto risoluto di farne vendetta appropriata contro alla fregata, la quale avea gittato l'áncora in prossimità all'istmo che separa il golfo dallo stagno di Cagliari. Chiese permissione al generale La Flechère d'intraprendere un suo scaltrimento contro di essa, e gli fu dapprima negata, benchè proponesse di operare a sue spese. A stento poscia ottenne gli si concedessero cento miliziani, i quali facea porre in agguato in quella notte con trenta pescatori già da lui instruiti. Partono questi nel mattino del 27 come a pesca, e poscia come sorpresi al gittarsi in mare della lancia che spingesi a predarli, ritornano affrettatamente al lido. La lancia francese vi si accosta anch'essa, ma in quei cespugli sonano ad un tratto cento archibugiate che conciano malamente gli assalitori. Sopraggiunge altra scialuppa che viene in aiuto, ma i cespugli sonano di nuovo orrendamente: e invano la fregata lancia colà le sue palle, perchè i Sardi rimangono illesi, dei Francesi quaranta e più cadono uccisi, molti altri feriti.

Fu ciò preludio a più fiero cannoneggiare. Accostatasi allo

salvò poscia il marito suo in Parigi. Nè io sarei venuto raccontando queste due fughe, se l'ultima di esse non mi désse luogo a lasciar qui la memoria di un tratto nobilissimo del fuggitivo.

Il Governo di Sassari, continuando i barbari provvedimenti di Alghero, avea sfogato il dispetto della propria imprevidenza sulle innocenti famiglie di un Pietro Pinna e di un Salvatore Saba che si credeano aiutatori principali della fuga. Le mogli loro ed i piccoli figliuoli furono tradotti in carcere; nè valse a salvare la donna del Pinna il riguardo dovuto ad un puerperio di soli due giorni. Ma Sulis e i liberatori suoi seppero contrapporre a questa ferocia tratti magnanimi. Avvedutosi egli nel sicuro suo asilo del turbamento dei suoi salvatori, consapevoli già di quella iniquità, non potè che a stento conseguire da essi la confessione dell'avvenuto, e la contemporanea dichiarazione del proposito loro fermissimo di staneare più tosto la crudeltà del Governo di Sassari, anzi che rivelare l'accordato asilo. Questa eroica ospitalità condusse allora il Sulis ad eroica abnegazione. Fuggitosi di soppiatto, presentossi non aspettato alla porta del suo carcere, donde inviò preghiera al governatore di rimettere in libertà quelle due famiglie.

La prigionia del Sulis mutossi, nel 1821, in relegazione, ed egli morì di età avanzata nell'isola della Maddalena, nel 1834. Lo scrittore di questa storia ricorda con compiacimento la parte da lui allora presa nel ministero interno per alleviare la sorte di un uomo che in altro paese o in altre condizioni di vita sarebbe salito a migliore celebrità.

batterie della città un'altra fregata, gittava molte palle e bombe che tutte cadeano in mare: ed anche le palle sarde in quell'incominciamento di fuoco non aggiunsero mai le navi. Moveasi allora l'ammiraglio col suo gran vascello il *Tonante*, rimanendo però fuor di gittata. In sua vece poneasi in faccia alle batterie della darsena un'altra nave di linea, che scaricò colà mezza la sua fiancata. Ma anche le sue palle seppellivansi nel mare, giacchè una sola giungeva a terra a colpirvi un artigiano. Ed ei si parea che il popolo avesse il presentimento di quella cortezza di colpi, perchè la darsena era gremita di gente accorsa come a festa, e le mura tutte della città erano coperte di spettatori, ed anche di spettatrici, che dall'alto miravano quell'innocente sciupío di proietti. L'innocenza era pari dal nostro canto, perchè le palle sarde tuffavansi anch'esse in mare; ma parea e fu veramente vizio delle fatte provvigioni, essendosi trovata la polvere guasta da umidezza: argomento della poca cura posta in questo servizio, nel quale erasi già commessa la disattenzione di consegnare ai miliziani la polvere non partita in cartocci.

Allontanatasi quella nave dopo un'ora d'inutile cannoneggiamento, sottentrò al fuoco il vascello ammiraglio, ma lentamente, gittando palle e qualche granata reale; e rispondeangli le batterie con palle infocate, e senza alcun danno notevole da amendue le parti. Si era nella notte che Truguet intendeva fulminare più di proposito la piazza; e perciò dalle ore nove di quella sera fino alle tre del mattino fu incessante il trar delle bombe gittate da due fregate a pochi minuti di distanza. Sebbene o il poco artifizio degli artiglieri o la buona fortuna sarda abbia fatto sì, che nissun altro danno siane avvenuto, tranne la morte di un solo artigliere colpito da una scheggia. Forse era intento dell'ammiraglio di spaventare con quelle dimostrazioni la città, e stringerla così prima di maggiori cimenti alla resa. E se questo fu pensiero di umanità, siane lode a chi tocca.

Ma all'umanità, se fu tale, sottentrò nel giorno appresso la rabbia la più efferata. All'albeggiare vedeansi ordinate in battaglia sette navi di linea e due fregate bombardiere coperte da bandiera rossa, le quali, al primo segnale dato dall'ammiraglio, incominciarono tutte insieme a bersagliare la città così

impetuosamente e spessamente, che pochi sono gli esempi di fuoco così ostinato. Bombe, granate, palle che inclinavansi anch'esse a parabola per l'elevazione del tiro, tempestarono senza pausa sulla città dalle ore otto del mattino alle due pomeridiane. Contavansi quaranta colpi al minuto: e a quello spaccamento orrendo dell'aria tremavano gli edifizi non solo di Cagliari, ma anche delle ville confinanti, e il rombo udiasi entro l'isola alla distanza di quaranta miglia. Pure il danno fu, non che sproporzionato all'attacco, lievissimo. Cinque sole persone rimasero colpite mortalmente da quei proietti, pochissime altre ferite. Poche case ebbero guasto notevole; e un fuoco che potea inabbissare la rôcca, non fe crollare che tre casipole e un piccolo magazzino di polvere. La qual cosa parrà meravigliosa nel ricordare che quelle batterie della piazza, contro alle quali dovea principalmente volgersi il furor del nemico perchè poste in luogo da recargli maggior danno, erano le batterie rasenti costrutte affrettatamente pochi giorni innanzi nel molo e nella darsena: onde quel bombardamento, al quale avrebbe potuto contrapporsi una Gibilterra, non riuscì neppure ad atterrare quella poca mescolatura di paglia e di fango. Ma i Francesi volendo avere la mira drizzata al castello posto sur un colle assai elevato, aveano aggiustato i mortai ed i cannoni sotto un angolo troppo aperto: il perchè le bombe descriveano una curva molto alta e di grand'arco, e poche arrivavano a cader sulle case, e la maggior parte scoppiava in aria. Per la stessa ragione le palle da cannone vibrate in tiro curvilineo perdevano nel lungo corso la loro forza. Se ne trovarono alcune che cadendo non aveano potuto forare soffitte di canniccio.

È d'uopo confessare che in quel primo infuriare delle navi francesi alcune batterie della piazza furono disertate da artiglieri giovanetti ed inesperti, pei quali non pareva cosa umana il tollerare quella grandine infocata; ma rampognati, ritornarono e fermaronsi saldi nel rischio. I cannoni di Cagliari risposero adunque fiaccamente ed interrottamente al nemico nelle prime ore dell'attacco; talchè i Francesi, o tenendo conto di quella lentezza, od avvisatisi dei bastioni sguerniti, inviavano alle ore dieci grosse lance cariche d'armati inverso il molo, e sospendevano il fuoco, con l'intento di udire le prime voci

della resa. Ma a mezzo corso, o che meglio avessero osservato la condizione delle batterie, o perchè fu loro dato segnale di non avventurarsi da persona amica, volsero repentinamente le prore, seguíti dalle palle loro scagliate dalla piazza. E fu allora che crebbe animo e fortuna ai nostri; talchè cessato, come ho detto, alle due pomeridiane il fuoco delle navi, quello delle batterie sarde avvivossi con tal gagliardia, che le navi più vicine ebbero danni ragguardevoli, e corsero alcune pericolo di essere incendiate; e fra le altre quella del Truguet, presa a bersaglio di trenta e più palle arroventate, fu vista tentennare e dar segnali d'infortunio infino a che, venutele intorno molte lance, potè trarsi al largo fuori d'impaccio.

Mentre le lance moveano incontro alla piazza, le soldatesche, alle quali non era stata data opportunità di misurarsi coi nemici, scendevano anch'esse dal castello alla parte inferiore della città. Erano i granatieri del reggimento di Piemonte e di Schmid, e con essi moveasi pure un grosso drappello di miliziani, comandati dal marchese di Neonelli e dal Pitzolo. Fu però zelo e coraggio infruttuoso, perchè le lance, come ho detto, retrocedettero, e le soldatesche, non che combattere, neppur le videro, chiuse com'erano nel sobborgo della marina. Ciò però che fu accidente di fortuna per niente scema il merito acquistato in quei giorni terribili dai corpi di ordinanza; perchè, oltre all'interiore servizio della piazza, anche le guardie nei luoghi più rischiosi furono dalla truppa sostenute con un'intrepidezza ed uno zelo degno di encomio. Come intrepidamente parteciparono esse dappoi ai lavori ed ai pericoli del campo di Gliuc. Solo si dee notare come imprudente e leggiero consiglio l'aver il vicerè voluto dare a quella dimostrazione di cui parliamo un'importanza che non ebbe, onorando come fazione guerresca gloriosa una marcia da un punto all'altro della città, e permettendo che il gazzettino ebdomadario di Sardegna (che scrivevasi dall'avvocato Sartoris, applicato a quella segreteria di Stato) riferisse a precise note che le lance erano state respinte da quelle due granatiere. Alcuni risero, la maggior parte mormorarono di quella menzogna, specialmente perchè parea diretta a magnificare le sole truppe straniere. Anzi la deputazione dello Stamento faceva energiche rimo-

stranze al vicerè, perchè sopprimesse il gazzettino bugiardo.

A questo sfogamento terribile succedette lunga e non interrotta quiete. Le navi francesi malconce e perforate avevano bisogno di lunga restaurazione. Ritrattasi perciò la flotta fuor di tiro, videsi per più giorni grande affaccendare di calafati per rimettere il perduto, e per ristoppare le coste alle navi danneggiate; le quali è d'uopo dire sieno state picchiate in maniera straordinaria, giacchè quella quiete ebbe a durare per più di due settimane. Ma intanto il navilio erasi rafforzato di molte altre navi della divisione La Touche Treville, ritornate dalle spiagge nelle quali aveale balzate la prima fortuna di mare da me narrata. Nel due febbraio presentavansi nel capo Pola diciotto legni da carico scortati da due fregate. Altri legni giunsero nei giorni successivi; talchè nel giorno sette in cui approdavano nove altri bastimenti da trasporto con due vascelli, uno dei quali di ottanta cannoni, la flotta era cresciuta a ventisette navi di guerra tra vascelli, fregate bombardiere e corvette, con quarantadue legni da carico, sopra i quali erano imbarcati seimila soldati di fanteria, destinati ad operare in campagna.

Intanto i nostri prevedendo che si tenterebbe uno sbarco di quelle soldatesche, e che questo non potea ragionevolmente effettuarsi che nel littorale di Gliuc fra la città ed il colle di Sant'Elia, o nella pianura di Quarto, grossa villa posta nella spiaggia che protendesi alla sinistra di quel colle, inviavano colà a campo le milizie ed alcune compagnie d'ordinanza. Custodivansi dalle milizie il lazzaretto ed il colle ora nominato, sulle falde del quale è edificato. Vegliavano anch'esse sui littorali di Quarto, comandate dal marchese Borro di San Carlo, e sulla pianura di Gliuc; nella quale oltre a mille fanti miliziani campeggiavano ancora duemila e più soldati nazionali di cavalleria, guidati insieme con due compagnie di dragoni dal barone di Saint-Amour, comandante di quel corpo. Alcuni cannoni erano stati dati al campo, con quaranta artiglieri (di que' nazionali improvvisati) che potessero servire le batterie affrettatamente erette in quelle spiagge.

Il reggimento di fanti miliziani posto a campo in Gliuc aveva sopra gli altri il vantaggio di avere a capo un uomo, che

in questa storia dee fare gloriosa in prima, ed in fine miseranda comparsa. Il cavaliere Pitzolo membro dello Stamento militare, la cui possanza di parola in quell' assemblea ho già altrove accennato, non per altro titolo erasi fatto pregiare prima di questo tempo che per la sua eloquenza e probità forense. Avvocato peritissimo e accreditato sopra ogni altro di quel tempo, non d' altro coraggio egli avea fatto dimostrazione che di quello del suo officio, nel quale sonava così franco il suo parlare, che sarebbesi detto arroganza ogniqualvolta non era dovere. Egli amava la patria e la gloria; e perciò aveva offerto al vicerè la sua opera: e il vicerè, che conoscealo per animoso e sagace, e che amavalo meglio lontano e combattente nel campo, che vicino e perorante nella deputazione del suo Stamento, avealo iscritto fra i colonnelli delle truppe miliziane: sebbene questi deputati avessero vivamente richiamato contro a tale destinazione, la quale gli privava di un abilissimo collega, come eglino diceano; e come forse alcuni di essi pensavano, era per dare al collega un incremento di quel credito popolare del quale già aombravano.

La quiete del navilio durò fino all' undici di febbraio, nel qual giorno sciolsero inverso il golfo di Quarto, in prima tre fregate bombardiere, quindi tre bastimenti da trasporto, ed in fine tre navi di linea come retroguardo della spedizione. Gittarono l'áncora colà col medesimo ordine, serbandolo in tutto il giorno seguente, nel quale videsi la grossa nave dell ammiraglio passare innanzi alla torre di Calamosca, ed una fregata bombardiera in faccia al lazzaretto; ridottesi poscia a far nella notte esplorare con lo scandaglio quelle acque. Nella sera dello stesso giorno dodici, le fregate, tratte alcune palle e granate verso il lido, distaccavano anch' esse una grossa lancia che avea l'aria di piombinare nel golfo. Ma la cautela di questa era maggiore, perchè, difesa a prora da un parapetto di novella foggia, cioè da una grossa botte a riparo delle archibugiate sarde, ebbe ad allontanarsi appena udì calpestío di cavalli che roteavano a guardia del lido, nel mentre che le fregate lanciavano colà buon numero di palle da cannone.

Il gagliardo vento di maestro che soffiò in tutta la giornata del 13 febbraio continuò forzatamente l' inazione di quelle

navi; le quali, acchetato ch'ei fu verso sera, incominciarono l'opera con un cannoneggiamento di quelli infernali già usati nel mese passato, contro al quale le milizie sarde, composte in gran parte di popolani dei paesi mediterranei e montagnosi (giacchè quelle dei luoghi littorali eransi lasciate a guardia delle loro terre), non seppero tener saldo. Ed erano da scusare, se il loro animo che non avrebbe punto crollato al vedersi appuntato in faccia un archibugio, avvezzi com' erano a trattare e fronteggiare quell'arma, non seppe sopportare la vampa di quelle tremende bocche da fuoco, di cui per la prima volta udivano da vicino lo scoppio. Erano anzi, più che da scusare, da compiangere, se non mostravansi avvolontati a combattere in quella spiaggia, dove non era stato loro apprestato un terrapieno, non una palizzata, non un argine qualunque, riparati dal quale avessero potuto frastornarre la discesa al nemico, o travagliarlo nel primo disordine del por piede a terra. Il cannone protesse adunque felicemente lo sbarco di un migliaio di soldati francesi nel littorale di Quarto, nel luogo detto il *Margine rosso*, donde si mossero ad occupare un picciol colle di là non discosto; sebbene, ricevutone segno dal navilio, indietreggiarono tosto al luogo del disimbarco, dove poteano meglio attelarsi, ed avvisar ancora a trincerarsi, assicurati dalle navi.

Le cose avrebbero certamente proceduto più gloriose pei Sardi, se, acquetato quel primo ribrezzo del combattere al cospetto delle artiglierie, avessero eglino potuto tentare un attacco contro ai trinceramenti prima che fossero compiutamente muniti. Ma difficilmente può trarsi al netto il vero di quell'inazione fra le voci che ne corsero e le notizie che se ne scrissero: perchè i capi piemontesi l'attribuivano all'essersi sbandate le milizie pel timore del cannone, i nostri accagionavano il barone di Saint-Amour comandante delle cavallerie di non aver voluto permettere che i cavalli d'ordinanza dessero il buon esempio spingendosi alla prima schiera. Egli è cosa certa intanto che la deputazione dello Stamento presentò calde ma infruttuose instanze al vicerè, acciò facesse collocare in sito acconcio alcuni mortai, onde costringere i Francesi ad escire dal campo, e risparmiare così ai Sardi il difficile assalto di quelle trincere ben munite di artiglieria: alla qual cosa il vicerè rispondeva averne

conferito con persone intendenti di guerra, ed aver giudicato inutile la fatta proposizione. Egli è pur vero che Vincenzo Sulis, presentatosi al Saint-Amour con quella sua abituale intrepidezza, mentre i Francesi erano ancora in sul discendere dalle lance, e proffertosi ad ardita fazione, trovollo già fin d'allora contrario ad ogni operazione contro al nimico. E fu da lui non solo contrariato ma ripreso ancora di temerità, allorchè volle recarsi poco dappoi con Agostino Fadda cagliaritano, uomo anch'egli di gran cuore, per riconoscere la prima positura dei Francesi nel colle presso a Quarto (la qual fazione per la codardia dell'uffiziale di ordinanza col quale erasi mosso ebbe a tornar vana). Onde non è da meravigliare se nel consiglio di guerra, tenuto dal vicerè sopra quel da fare dopo quel trinceramento, fece lo stesso Saint-Amour prevalere la sua opinione di non inquietare i trincerati. La pubblica malevolenza, della quale io non ho trovato alcuna prova, riferiva questo contegno del Saint-Amour all'aver egli nelle truppe sbarcate un suo fratello uffiziale; e si diceva anche di peggio.

Questo terrore dei miliziani sul quale il Saint-Amour fondava la sua opinione, se trovavasi nelle masse, non era però in molti dei loro condottieri, i quali al pari del Sulis avrebbero voluto avventurarsi ad inquietare i trinceramenti. Fatti spicciolati avvenuti in quei giorni possono esser citati a prova dell'ardore che aveano i nostri di misurarsi da vicino coi nimici; alcuni dei quali essendosi avventurati in drappelli nell'aperta campagna, e veduti dai nostri, ebbero mala ventura trovandosi petto a petto con essi. Si distinsero in questi assalti, fra gli altri uffiziali delle milizie, Antonio Dessì luogotenente della cavalleria di Serramanna, ed Antonio Tatti di Villanova Forru, il quale morì in una di quelle avvisaglie. Sopra tutti erano ardenti in quella caccia dei Francesi usciti dalle trincere Agostino Fadda già citato, e il prete Massa di Ussana, curato Merino di quei tempi, il quale comandava drappelli, facea le ronde, scorrea dappertutto infatigabile, ed esercitava ad un tempo il suo sagro ministero. Il Tatti moriva nelle sue braccia confortato da lui e dato ad esempio di fede agli assistenti. Il vicerè parlava ancora nei suoi spacci di dodici miliziani che senza riceverne ordine aveano investito coi loro cavalli un drappello di cin-

quanta francesi. Però un sol uomo e un solo cavallo dei Sardi. Dieci Francesi caddero uccisi.

Intanto, come si moltiplicavano le difficoltà nel campo dei Sardi, rendeasi sempre più facile il nuovo successo che i nemici ottennero nel seguente giorno quattordici, perchè il fuoco terribile delle bombardiere, soverchiante i duemila colpi, fece più sgombera che per lo innanzi quella spiaggia di Quarto; sulla quale perciò potè discendere tanta mano d'armati, da far sommare quel campo a cinquemila soldati o in quel torno.

Nello stesso giorno 14 dalle ore otto del mattino la nave dell'ammiraglio, posta a fronte della torre di Calamosca, la bersagliava a tutto potere ed a breve distanza. Altre due navi traevano contro al littorale del lazzaretto ed al forte detto di Sant'Ignazio eretto sul colle di Sant' Elia. E l'una e le altre ricevevano dagli artiglieri sardi tremende risposte, sebbene inferiori a quello che avrebbero potuto essere, se il Governo avesse colà collocato artiglierie di maggior calibro, ed un forno per arroventare le palle. La torre pertanto, travagliata da quel cannoneggiamento anche nei due giorni successivi, tenne saldo in grazia al buon fondo di rocce sul quale è edificata, non iscavato abbastanza dai nimici per potervi aprir breccia nel piano inferiore; ma i difensori, già perdutisi d'animo un momento al vedere smantellate le opere superiori, non altro poterono fare che dar segno tratto tratto di tenace resistenza traendo contro alle navi con cannoni di corta gittata, dappoichè al solo che avrebbe aggiunto lo scopo era stata fracassata la bocca fin dal secondo giorno dell'attacco.

Ebbero anche quei difensori il conforto di vedersi assistiti dai capi delle milizie nazionali, ch'erano accampati nella sottoposta pianura, esposti quasi senza riparo a quella tempesta di proietti che cadeva sopra di essi. Il Pitzolo fra gli altri, visto che nella prima mattina dell'attacco cinque scialuppe indirizzavansi al luogo chiamato *Is mesas* sotto alla torre già coperta di rovine, accorse subito con una centuria dei suoi, e rinfrancato il bravo alcaide di quella torre Monteleone (il quale, rimaso finalmente solo fra i difensori per lo sbigottimento prodotto da quello sfasciarsi della torre, avea tratto da disperato l'ultimo colpo contro a quelle scialuppe), non solamente

contribuì a far loro volgere indietro il corso, ma diede opera ancora a raccozzare di nuovo le guardie della torre, e lasciarla così in istato di poter continuare la sua resistenza. In questo soccorso portato dai miliziani alla torre è pur degna di ricordo lodevole l'opera animosa del notaio Giuseppe Soggiu cagliaritano, la quale contribuì grandemente a rincorarne i difensori.

Anche dal lato occidentale della torre, nel luogo detto *Spiaggiuola* posto fuori del tiro del suo cannone, tentarono dappoi altre scialuppe di fare una discesa; ma i fanti miliziani che colà erano a guardia, aiutati dal marchese di Neonelli accorsovi con una delle sue compagnie, bastarono coi loro moschetti a far mutare pensiero agli assalitori. E può dirsi con espressione generale che nei giorni del cannoneggiamento di quelle spiagge molte buone prove d'animo militare si diedero da quelle milizie, e dai capi loro; i quali furono, oltre al Neonelli e al Pitzolo già nominati, il visconte di Flumini e il cavaliere Nicolò Guiso, assistiti tratto tratto da Vincenzo Sulis aiutante di campo spontaneo e caloroso. Eglino accorrevano or qua or là, come la minaccia era più furibonda o il timore maggiore in qualche parte; ed accorrevano salvando ad ogni istante il capo da quell'incessante scagliamento di palle nemiche. Se non che questo coraggio della costanza, meno splendente di quello dell'azione, non trae ugualmente a sè l'ammirazione della moltitudine. Onde dirò solo che per la Sardegna fu assai buona ventura quella perseveranza di resistenza, perchè intento dei Francesi si era di occupare tutti quei luoghi, onde formare prontamente coi due campi di Quarto e di Gliuc la massa per investire per terra la capitale.

Ed a facilitare questo investimento, con distrarre in vari luoghi l'attenzione dei difensori, indirizzavasi certamente la visita fatta alle batterie della piazza da una nave di linea nello stesso giorno 14; e vieppiù l'attacco terribile datole nel seguente giorno 15 da cinque vascelli e da una fregata bombardiera, che rinnovarono il fuoco rabbioso del 28 gennaio, lanciando contro alla città quanti proietti potevano, e per ispazio di tempo assai più lungo. Il fuoco incominciò alle ore sei del mattino, e non era ancora finito alla stess'ora della sera. Le bombe e le granate non furono in copia eguale alle gittatte in quel giorno 28,

ma le palle sommarono a numero spaventevole, che i calcoli più moderati ridussero a dodicimila. Pure quelle dodicimila palle, e le molte altre che nel giorno appresso 16 furono lanciate contro alla città da due navi di linea per la durata di sei ore, non colpirono mortalmente che sette persone, non ferirono che altre poche, e lasciarono pressochè intatti gli edifizi del castello, contro al quale erano stati questa volta abbassati i cannoni per evitare le parabole dell' attacco preceduto. Ma se aveano imbroccato in aria la prima volta, colpivano allora troppo in giù: onde le sole case del borgo della Marina ebbero qualche demolimento, salvi però restando, benchè in alcuna parte smantellati, i baluardi e le batterie. Questi invece, meglio serviti che nel giorno 28 gennaio, spesseggiavano i loro colpi più che per lo innanzi, e le palle rosse che ne partivano con sicura direzione recarono gravissimi danni alla flotta.

Frattanto che nel giorno 15 assalivasi con tanto furore la piazza dal lato del mare, i Francesi posti a campo in Quarto tentavano ancora di farsele vicini per altra via. Spartivansi in due colonne, una delle quali inoltrossi verso la villa di Quarto, l'altra pel littorale s'avanzò nella direzione del forte di Sant' Elia. La prima aiutata dal cannone delle navi moveasi alla vista delle milizie sarde, schierate or da un lato or da un altro, come portavano i cenni mutevoli e l'incerta risoluzione del barone di Saint-Amour, intento solamente a collocarle fuori del tiro delle artiglierie delle navi e delle batterie di campagna sbarcate dai Francesi. Ma anche le incerte risoluzioni fruttano qualche volta, se sono scambiate per consigli accorti: e i Francesi forse le tennero per tali avvisando di qualche occulta trama. Che se avessero potuto sapere che il comandante irresoluto e rispettivo era allora stato abbandonato da gran parte delle milizie, nelle quali ponea terrore l'accostarsi dei pezzi di campagna, forse l'impresa riusciva al suo fine. Fu però distornata principalmente da una fazione gloriosa dei nostri; la quale dimostra che se il cattivo comando agevolava ai codardi la fuga, una miglior direzione avrebbe riunito ed incorato i prodi che certamente abbondavano. Il forte ch'erasi affrettatamente eretto in faccia a Quarto, era stato disertato: udivansi già nella villa le strida dei fuggenti e gli ululati femminili e lo scompiglio di

una popolazione smarrita. In questo fare, il notaio Antonio Pisano di Bari uffiziale delle milizie, riunitosi ad alcuni cittadini cagliaritani e a pochi popolani di Quarto e dei luoghi confinanti, fermossi intrepido in quel forte, e risoluto a tutti i rischi della sua intrapresa, appiccò il fuoco ai quattro cannoni che vi si trovavano; giudicando che oltre allo sfolgorare le prime schiere, delle quali vedeansi fra quelle alte siepaglie luccicare da presso le baionette, otterrebbesi ancora di porre nell'animo dei nimici il sospetto, che dove era ardimento di decisa resistenza, fosse pure copia di mezzi. Il coraggio e la finezza del consiglio di questo prode trionfarono: e i Francesi, meravigliati di quel fuoco, e stimandolo preludio di più gagliarde dimostrazioni, voltarono faccia e ricalcarono la via delle loro trincere. Fu solo a deplorare pel Governo, infelice ancora nella distribuzione delle ricompense, che, essendo toccata tanta gloria al Pisano in quel fatto, siagli restata la gloria sola.

L'altra colonna nemica ebbe sorte egualmente contraria, ma assai più sinistra. Erasi inoltrata fin presso a Sant' Elia: ma alle radici di quel colle vegliava un capitano più imperterrito di quello che aveva campeggiato con tanta mobilità in Quarto. E ho detto male, capitano. Era un avvocato che avea impugnato a uso di guerra la spada portata fin allora da lui per ornamento di abito cittadinesco; che non aveva nella mente alcuna dottrina strategica apparata dallo studio, ma avea nell'animo una coscienza indefinita di ciò che potrebbe anche improvvisamente operare messo al cimento, e nel cuore uno zelo ardente della patria gloria.[1] Il cavaliere Pitzolo era stato in tempo avvisato di quel movimento dei nemici che sommavano a tremila soldati bene armati; ed avea sentito con indegnazione che le prime milizie vedute dappresso da quella colonna si fossero vergognosamente sbandate per quello spaventoso rombo dei cannoni, gittandosi sulle vette del monte Orpino, dove le

[1] Ho letto con piacere nelle carte officiali del tempo una lettera del generale La Flechère al barone Saint-Amour, scritta nello stesso giorno 15 febbraio, nella quale suggerendogli d'intendersi col Pitzolo per le bisogne occorrenti di quella difesa, soggiungeva con parole degne di considerazione in un giudice di guerra competente e non appassionato: *Le chevalier Pitzolo est admirable tout-à-fait par son intelligence et activité, comme par ses ressources et sa fermeté.*

palle non arrivavano. Dominatore dei suoi miliziani, ed aiutato dal marchese di Neonelli che recògli soccorso della banda di popolani da lui capitanata, egli potea solamente opporre alla colonna che avanzavasi un numero assai inferiore di fanti, cinquecento cavalli ed il proprio coraggio. Il giorno era già logoro; e fra le molte avventataggini e sconsideratezze dei Francesi in Sardegna non è la minore questa di essersi all'ora dell'abbuiarsi perigliati in terra ignota, gremita di difensori, e nella quale era anche malagevole la ritirata in caso di sinistro, perchè un largo stagno, che potea solo guadarsi in luogo rischioso, frapponeasi tra le nuove positure che voleano acquistare e i trinceramenti di Quarto. Ma ciò ebbe a giovare ai disegni del Pitzolo. Egli aveva ordinato alle sue genti si ascondessero dietro ai sieponi che chiudono le vigne di quei dintorni; stessero colà quatti, non alitassero, non si movessero, fino a che traendosi uno dei pezzi di campagna che avea fatto collocare in sito acconcio, non avesse egli dato il segno di far fuoco contro ai sopraggiunti. Agli artiglieri del forte di Sant'Elia avea pure imposto se ne stessero fino a quel segnale.

I nemici intanto approssimavansi, preceduti da alcuni esploratori che a passi misurati studiando quel terreno erano giunti a tiro di pistola dal Pitzolo. Egli sentiva già il calpestío delle prime schiere; pochi istanti, e una zona di fuoco andava a cingere quegl'imprudenti. Ma lo stratagemma non uscì a pieno effetto, per uno di quegli accidenti che non possono antivenirsi dove avvi moltitudine. Un cagnetto di quei miliziani, sentendo vicino un esploratore, abbaiò, e questi si ricacciò indietro argomentandone prossimità di agguato. L'impazienza di alcuni miliziani non sa allora tenersi più a freno. Essi gli fanno fuoco addosso, e preso ciò per segnale da chi l'aspettava, secondasi un moschettare e un cannoneggiare furioso anzi tempo. I Francesi nell'oscurità si credono inviluppati da forze superiori, e costernati si precipitano a fuga disordinata. Succede un parapiglia orribile; un cadere di morti e feriti calpestati dai fuggenti; un gittare per terra, ad agevolamento di fuga, zaini, armi, tamburi, bandiere, e tutto il fardaggio militare e domestico del novello campo che volea erigersi nella pianura da conquistare; e un lanciarsi per disperati inverso lo stagno, dove al-

cuni piombarono pel buio tentando malamente di guadarlo, oppure nei tragetti, nei quali nel giorno appresso caddero prigioni dei nostri. Nè basta. In quel furioso retrocedere, i venuti da sezzo, ignari della sorte di chi li avea preceduti, e udito quello stretto trarre d'armi da fuoco, avvisarono che le schiere fuggitive fossero milizie sarde che venivano loro addosso. Francesi contro Francesi scambiano un orrendo fuoco, e, cosa nefanda! spargono il sangue dei fratelli sulla terra nemica.[1]

Il giorno appresso era miserando spettacolo. I cadaveri degli uccisi da lunge colle armi da fuoco, e dei massacrati dalla ferocia dei nostri montanari, i quali scorrevano quasi braccheggiando in traccia de' Francesi smarriti; la quale ferocia non so intendere come sia stata esaltata a fazione gloriosa da qualche scrittore di quel tempo,[2] quando dovea tenersi per macchia vergognosissima, o scusarsi solo come barbarie di pochi inumani. Sparso il suolo di ogni maniera d'armi, di salmerie e di bagagliume. Prigioni che giungevano da ogni banda;[3] e fra questi (cosa acconcia alla nazione ed ai tempi), alcune donne coperte di abito maschile; e quindi bottino di tutta quella roba sperperata. Risultamento infelice di tentativo mal ordinato e peggio eseguito; ma che potea tornare fatale a Cagliari senza l'animo e la bravura del Pitzolo, il quale dee dirsi in quel giorno il salvatore della sua patria:

[1] Sopra alcuni particolari di questa fuga, avvi contrarie tradizioni e contrari raccouti. Io ho seguito l'esattissimo cronachista di questa guerra il Padre Tommaso Napoli nelle sue memorie manoscritte, col quale concorda l autore delle *Memorie storiche della spedizione della gran flotta francese contro l'isola di Sardegna*, Bologna, 1793, ed una relazione scritta dal Pitzolo nello stesso campo di Gliuc nel 21 febbraio. Inquanto all' incontro dei Francesi coi Francesi, ho anche raccolto informazioni tali da non lasciarmi dubbio della sua verità. Se avessi dovuto attenermi alle relazioni officiali del vicerè, avrei dovuto tacere di questa fazione, perchè il segretario di Stato, oltre all' aver nei suoi spacci trasportato all'albeggiare il movimento dei Francesi che ebbe luogo all' annottare (come trasportò poscia da un giorno all'altro la fiera burrasca del 17), si ridusse a parlare del solo sbandamento delle milizie. Del coraggio e delle disposizioni del Pitzolo neppure una parola. Si disse in tempi posteriori *bugiardo come un bollettino:* anche i nostri bollettini erano di quel conio.

[2] Vedi le predette *Memorie storiche*.

[3] Fu fatto prigioniere, fra gli altri, il capitano di truppe di linea De Villieux.

giacchè, se i Francesi avessero soverchiato quell' argine del suo campo, non aveasi altro partito che di subitanea resa, nello stato in cui trovavansi i baluardi verso terra, sprovveduti affatto di artiglieria.

Il fuoco intanto delle navi, che battevano la torre di Calamosca e il forte di Sant' Elia, erasi sempre continuato. Durante il quale, e mentre tentavasi dai Francesi la fazione ora narrata, alcune lance spiccatesi da quelle navi imprendevano uno sbarco nella cala stessa della *Spiaggiuola*, già da me nominata come luogo altra volta ricercato per una discesa. Ma bastò a dar loro impedimento l' intrepidezza dell' alcaide Monteleone, non perdutosi d' animo in quel nuovo pensiero di difesa, e l' ausilio prontamente dato, in prima da Antonio Maria Pala d' Alghero accorso al luogo minacciato con una compagnia di miliziani da lui comandata, e dappoi dal visconte di Flumini e dal cavaliere Guiso, i quali erano a campo in quelle pianure del lazzaretto, ed esercitarono animosamente in tutti quei giorni il loro ufficio di capitani solleciti ed avveduti. La qual cosa, unita alla notizia del disastro di terra, se non ispense, scemò di molto la fiducia dei Francesi di poter costringere alla resa i pochi difensori delle due fortezze.

Continuossi eziandio infino a mezzodì del giorno 16 il fuoco delle navi che batteano la città, e al di là di quell' ora il cannoneggiamento delle batterie di essa, le quali, per mezzo specialmente delle palle arroventate, recarono gran danno ai nemici. Anzi erasi ancora colà tentato in quei giorni di spedire scialuppe cariche d' armati inverso il porto per operarvi qualche sorpresa. Ma i cannoni della darsena caricati a scaglia le costrinsero a retrocedere. Alla notte quindi, che fu cheta per rumori guerreschi, succedette giorno fortunoso. Allo spuntare di quel giorno 17, erasi grado a grado rafforzato un gruppo di vento che soffiava d' inverso levante e scirocco, vento tempestosissimo in quei mari. A malgrado di ciò, o perchè l' impeto del vento l' avesse spinta a mutar luogo, una grossa nave di linea da ottanta col nome di *Leopardo* erasi posta rimpetto al baluardo di Sant' Agostino, dal quale e dalle batterie del molo cominciossi tosto a trarre contro di lei e a danneggiarla in varie parti. Rispose dapprima il vascello con pronte fiancate;

ma ingagliardendo sempre più la bufera, si dovettero chiudere gli sportelli, perchè la nave era già cacciata dal fiotto inverso le sabbie vicine; onde pensavasi più a salvarla che alle nostre batterie. E se l'ardenza dei nostri non fosse stata contrariata dagli ordini inviati replicatamente dal vicerè, il quale imponeva si desistesse prontamente dal trarre contro a quel vascello; e se il vicerè non avesse pure negato rinforzo di artiglierie alle varie bande ed ai piccoli forti che trovavansi lunghesso l'istmo dello stagno di Cagliari, incontro al quale andava la nave ad incagliare, quella nave o almeno le sue artiglierie aggiungevano ricco bottino al già fatto. Ma o fu umanità che io non so intendere, perchè l'umanità nella guerra si esercita verso un individuo o una massa di armati che vuole arrendersi, ed il lasciare che chi può essere costretto alla resa la sfugga, se sarà virtù filosofica o di galateo, non è certamente virtù guerresca: oppure fu deliberazione di ragione più arcana; ed allora deggio dire che non fu virtù, ma magagna: perchè, mentre negavansi i mezzi di recarsi in mano quella ricca preda la quale avrebbe ristorato il governo di una gran parte dei sopportati dispendi, scriveva il vicerè alla Corte che desiderava di poter impadronirsi del vascello incagliato, ma che non era matura la scelta dei mezzi più acconci, e che non eravi chi ardisse di drizzare il corso alle barche incendiarie, già apprestate per andar sotto alla nave. Pure l'animoso Vincenzo Sulis, il quale in tutte le batterie improvvisate in quella spiaggia aveva mostrato una sollecitudine ammirabile, e il quale avea avuto il pensiero di quei battelli incendiari, e messolo in opera attraverso molte difficoltà suscitategli, era ben uomo da spingerli sotto alle coste del *Leopardo;* e l'avrebbe fatto, se l'accresciutasi fortuna di mare non avesse poi impedito quel tentativo. Onde fuvvi dissimulazione nel rappresentare al re una diversa condizione di cose. A parte quel primo impedimento dato al travagliare maggiormente la nave nel suo incagliarsi, fu poi per sette interi giorni conceduto dal Governo alle scialuppe del navilio di recare sul *Leopardo* chi ne abbassasse le artiglierie, gli attrezzi e le munizioni guerresche, e persino le invetriate della camera di poppa, infino a quando, sgomberata la nave, vi appicciarono gli stessi Francesi

il fuoco, quasi a letizia di avere nell'avvenuto disastro ottenuto almeno che ai Sardi, derisi forse da essi per tanta dabbenaggine, restasse solamente lo spettacolo e il fumo di quel mostruoso falò. Ma i Sardi e i Piemontesi stessi, non iniziati nelle ascose ragioni del fatto, fremevano a quella vista; e vieppiù, allorchè si rispondeva loro non esser prudente l'irritare maggiormente Truguet, quasi che non fossero stati bastevoli sintomi del più alto irritamento le quarantamila palle e le cinquecento bombe lanciate da lui nei giorni innanzi. Fremevasi soprattutto contro al segretario di Stato ed al fratello del viceré. Ed è da notare che, durato per due giorni il fuoco finchè consumossi tutto il combustibile galleggiante, rimase poi colà smorzato lo scaffo di vastissima mole, foderato tutto di rame e ricco di copiose ferramenta di gran valore. I pescatori sardi aveano già incominciato a distaccarne qualche pezzo. Il Governo lo tolse loro, non perchè avesse in animo di farne egli il suo pro, come aveane ragione, ma perchè pareagli sagra quella carena; onde a stento potè ottenersi che fosse a quei pescatori corrisposta la mercede dei giorni di lavoro spesivi. Rimase la carena coperta d'acqua, e si formò dappoi in quel luogo una secca.

Ritornando ora io alla narrazione, donde mi svolse il cenno compíto che ho dovuto dare di quella officiosità usata ai nemici, dirò che in sull'annottare del giorno 17 crebbe impetuosissimo il vento; e gonfiossi il fiotto in modo spaventevole, e scoscendendo ancora il cielo per pioggia dirotta e per spessi tuoni, le navi fortunavano da ogni banda. Ne restarono specialmente malconce quelle che aveano gittato l'áncora nel golfo di Quarto, stazione poco fida, nella quale la bufera sferrò e gittò sul littorale due tartane, una polacca e trenta scialuppe, ed obbligò le fregate bombardiere a mozzare i loro alberi, e sbattè orrendamente tutte le navi da guerra e da carico. Onde fuvvi pel Governo aiuto di nuove artiglierie ritrovate in quei legni, e pei popolani bottino copioso e ricchissimo. Eravi fra le altre cose una cassa con un milione di lire in assegnati, che andarono dispersi nelle mani di chi, non conoscendoli, ne prendea giuoco, e furono raccolti quindi da qualche trafficante per poca moneta. E maggiore aiuto sarebbesi anche tratto da quel fortu-

nale, se chi governava la soldatesche sarde in Quarto avesse osato in quell'abbattimento dei Francesi di attaccare il campo trincerato. I larghi fossi aperti in quelle sabbie erano inondati, e l'acqua scorreva sopra le creste dei parapetti, e i soldati erano inzuppati ed attoniti: una dimostrazione vigorosa ne avrebbe fatto agevolmente tanti prigionieri di guerra. Ma era destino della Sardegna che nella sua difesa spiccassero soprattutto la costanza in chi ubbidiva, la prudenza in chi comandava.

Nel 19, mentre che nelle navi di nissun' altra cosa aveasi cura se non di riparare i danni della burrasca acquetatasi prima del mattino, comparve nella rada un brick, il capitano del quale ebbe colloquio con l'ammiraglio. Poco dappoi i nostri videro farsi apprestamenti per istendare i padiglioni ed arnesi del campo di Quarto, e rimbarcarne i soldati, e sopraggiungere colà altre navi per porgere aiuto alle due fregate disarborate. E ciò fatto, nei due giorni seguenti moveansi tutte le navi, e scorrendo quel golfo e quella rada tanto ad esse fatali ascondevansi dietro al promontorio di Pula. Rimasero avanti a Cagliari una sola nave di linea e due corvette, onde raccôrvi tutto ciò che si volle salvare del vascello il *Leopardo;* le quali nella sera del 26 scomparvero anch' esse, lasciando finalmente libero quel mare dopo due mesi dalla venuta in Sardegna e trentatrè giorni dall' arrivo loro in Cagliari.

Il convegno di tutto il navilio era di nuovo in Palmas, dove rinnovavansi perciò nel campo sulcitano le sollecitudini di quella pericolosa vicinanza. Il Camurati, veggendosi ancorate a fronte undici navi da guerra, accresceva le sue genti e stava continuamente in sull' avviso. E bene gliene venne; perchè nel 3 marzo distaccavansi da quelle navi sette grosse scialuppe piene d' armati che sbarcarono nell' istmo di Sant' Antioco e nella peschiera ivi posta. Vi accorse tosto il Camurati co' suoi dragoni e colle milizie; e la zuffa calorosa che si appiccò colle soldatesche sbarcate ebbe a durare infino all' ora dell' abbassarsi del sole: nella quale stanchi i Francesi dell' inutile tentativo, e travagliati incessantemente dal fuoco dei nazionali, appicciato il fuoco alle case della peschiera ed atterratene le muraglie, si riducevano ai loro palischermi e da questi alle navi.

Esaurito con sinistra fortuna le macchine guerresche, era anche più vano il tentativo delle malvage instigazioni. Pure in quei giorni trovavasi lanciato in mezzo ai Sulcitani un *Proclama del generale dei Francesi al popolo sovrano di Sardegna.* In questo era stata stemperata tutta la bile di quel tempo contro alle antiche autorità politiche, ed esaltata la beatitudine delle nazioni libere alla loro foggia. Non più gabelle, non più imposte (giacchè la manna dovea piovere dal cielo per sostentare le finanze dello Stato), non più angherie feudali, non più rancidume di caste perennemente nobili. I Francesi sono i fratelli universali: e chi ha detto che noi non rispettiamo le donne altrui? (Sapeano che i Sardi son tenerucci in questa bisogna.) E donne e chiese noi vogliamo rispettare (pure aveano a ludibrio decollato entro ad una chiesa rurale in Quarto un simulacro di Sant' Andrea apostolo, e mozzato un braccio a un San Cristoforo, ed appiccatogli per maggior vilipendio una coccarda tricolore). Noi che prendiamo le armi pel progresso della filosofia, distruggeremo noi stessi i principii della ragion morale? Pace, pace! libertà alle capanne, guerra ai tiranni! E firmato sotto: Il contrammiraglio Truguet.

Ma il contrammiraglio era già disperato dell'impresa; onde quel proclama o era giuoco o era macchina dimenticata. La flotta dipartivasi anche da Palmas, lasciando solo in quelle acque due fregate per proteggervi i quattrocento soldati francesi stanziati in San Pietro e in Sant' Antioco: dello sgombero dei quali ragionerò, dopochè avrò narrato quelle poche fazioni che in quell' intervallo erano accadute nella parte settentrionale della Sardegna, alla quale eransi pure indiritti i Francesi per operarvi, come essi dicono, una diversione.

L'attacco dei Francesi nell'isola della Maddalena frammezzo alla Sardegna e alla Corsica ebbe successo glorioso pei Sardi, ma ebbe per essi importanza secondaria, essendo state le forze maggiori rivolte alla capitale. Pure acquistò dappoi un' importanza storica assai maggiore del fatto, perchè il giovane uffiziale che comandava l' artiglieria di quella spedizione era Napoleone Bonaparte, luogotenente colonnello in allora nei battaglioni dei volontari nazionali di Corsica. Era così destino suo che si cominciasse con un disastro nell' isoletta della Maddalena

quella gigantesca sua carriera, che dovea chiudersi tanto disastrosamente nell'isoletta di Sant' Elena.

La spedizione era capitanata dal generale Colonna Cesari, comandante in secondo delle guardie nazionali di Corsica e nipote del Paoli; e sommavano le soldatesche a quattro drappelli di dugento uomini ciascuno, presi dai battaglioni di quei volontari nazionali.[1] Già nell' 1 gennaio Bonaparte erasi mosso d' Aiaccio coll' armatetta destinata a quell' attacco, onde apprestare in Bonifacio tutto il necessario ad imbarcare il materiale d' artiglieria posto a sua disposizione. Il navilio partinne nel 20 febbraio, comandato dal luogotenente di fregata Goyetche, composto di diciassette piccoli legni guidati dalla corvetta *La Fauvette*, i quali per la bonaccia non poterono prima di due giorni gittar l' áncora nell' isoletta ossia scoglio chiamato *Degli Sparagi*. L' isola principale di quel piccolo arcipelago erasi già messa in istato di difesa, perchè il Governo, dopo aver chiamato al continente le donne e i fanciulli di quei popolani, aveavi fatto passare una banda di miliziani della Gallura (provincia quant' altra mai di animosi), i quali uniti al drappello di truppa stanziatovi ed agli abitanti capaci a trattar l' arme, giungevano al numero di cinquecento combattenti. Erano inoltre in quel porto due mezze galere sarde, con alcune gondole e galeotte armate, comandate dal cavaliere Felice Costantin prode ed abile uffiziale, il quale in tutti quegli apprestamenti avea mostrato non solamente caloroso zelo, ma anche personale generosità. Comandava sotto di lui il cavalier Vittorio Porcile nativo dell' isola di San Pietro, il quale in più incontri coi barbareschi avea fatto le sue prove di marinaio intelligente e valoroso. Questi legni eransi ritratti in sito acconcio per mantenere le comunicazioni della Maddalena con la Sardegna; nei littorali della quale erano anche accorsi in prospetto a quell' isola altre bande di milizie sarde comandate dal cavaliere Giacomo Manca di Tiesi.

[1] Nei ragguagli di questa spedizione, oltre alle cronache e notizie raccolte nella Sardegna, io ho avuto molto aiuto di notizie officiali nell' opera assai accurata del barone di Coston, stampata in Parigi nel 1840, ed intitolata: *Biographie des premières années de Napoléon Bonaparte*, 2 vol. in-8. Vedi anche *Annales maritimes et coloniales, par M. Bajot, commissaire de marine*, tome II, 19e année; Paris, 1834.

I Francesi, accostandosi nel giorno 22 alla Maddalena, prendevano fondo nell' ingresso del canale che la separa dall'isoletta detta di Santo Stefano. Le batterie dell' isola fecero allora fuoco sul navilio, il quale rispondeva con maggior copia, ma non con miglior fortuna di colpi. Se non che l'intento principale dei Gallo-Còrsi si era di por piede in Santo Stefano, onde batter di colà più stabilmente l' isoletta principale; e il fuoco del navilio, sebbene contraccambiato vivamente dal nostro, potè riuscire a proteggere quella discesa. Bonaparte, collocato in Santo Stefano l' unico mortaio d' assedio ch' egli s' avesse, trascorse tutta quella notte a far costrurre la sua batteria, disporre la piattaforma, mettere a luogo i cannoni ed ordinare tutto il materiale dell' attacco. Eravi disceso nello stesso giorno il Cesari colle sue soldatesche.

I Sardi aveano anch' essi passato quella notte insonni; perchè, veduto che la corvetta erasi ancorata in modo da interrompere la comunicazione fra quelle isole e la Sardegna, vollero condurre dalla Maddalena un cannone in luogo acconcio a far danno a quella nave, chiamato *Le Tigge*: nel mentre che un altro cannone era pur collocato sopra una scialuppa posta nello stesso luogo per ugual fine, comandata dall' intrepido isolano Millelire. E loro riuscì l' intento in tal modo, che la corvetta, la quale nel far del giorno 23 n' ebbe di primo tratto un uomo morto, uno ferito e molti guastamenti, fu costretta a mutar positura nel luogo meno rischioso di Santo Stefano. Quantunque con pochi colpi di cannone fosse colà ridotta tosto ad obbedienza la vecchia torre guardatavi da pochi soldati, non potea la corvetta schermirsi interamente dalle nostre artiglierie; onde fu ridotta alla fine ad ascondersi fra alcune alte rocce che le davano riparo da più lati: frattanto che Bonaparte traeva senza posa sulla Maddalena, appuntando egli stesso i suoi cannoni e dirigendo da per sè il tiro del suo mortaio.

Nella notte che seguì, i Sardi inalzarono un' altra batteria di tre cannoni nel luogo detto *Il Palao* con pezzi trasportati dalla Maddalena, per essere meglio in condizione di bersagliare la corvetta e il rimanente del navilio; e non solamente riuscirono a compierla, ma ancora ad aver modo di arroventare

le palle. Queste, al far del giorno 24, solcavano l'aria infiammate, e ponevano la nave principale a tal periglio, che fu d'uopo trarla entro a piccola cala, con l'intento di abbassarne alcuni cannoni; sebbene il corpo della nave restasse anche colà esposto a quella tempesta infocata che gli pioveva incessantemente addosso. Onde alla fine il capitano, presi gli ordini del Cesari, stimò partito prudente il non lasciarsi incendiare, e si ritrasse fuori del cimento nell'isoletta chiamata *Caprera*, dopo essersi nel tragitto assaggiato anche colle mezze galere sarde, ancorate fra quelle rocce.

Nel giorno successivo altro non si fece da una parte e dall'altra che trar palle e bombe. Sessanta furono le bombe che la mano fatale di Bonaparte lanciava in quel giorno, e le bombe cadevano ove egli le inviava a ruinare gli edifizi principali del luogo. Una di queste bombe, che aveva forato la volta della chiesa parrocchiale, fermossi al piede dell'altare senza scoppiare; e serbossi poscia per molti anni quel proietto entro alla stessa chiesa. Ma i Sardi persistettero ostinati nella difesa e nel danneggiare gravemente gli aggressori; e tal ne fu l'impressione nell'equipaggio del navilio, che nel mattino stesso del 25 ebbevi ammutinamento per veleggiare incontanente verso la Corsica, abbandonando così in Santo Stefano i loro compagni d'arme. Cesari riuscì a mala pena a far loro comprendere l'infamia di quell'abbandono: onde si risolvette poscia ogni cosa con ordinare che la corvetta s'accostasse dapprima a quell'isoletta per rimbarcarvi le soldatesche.

Ad affrettare tal imbarco contribuì ancora l'essersi avveduti i Gallo-Còrsi, che, disposta ogni cosa nel littorale dell'isola madre per operare uno sbarco in Santo Stefano, le mezze galere e le galeotte navigavano già a quella volta con quattrocento scelti popolani animatissimi all'impresa. Precipitandosi per ciò gl'indugi, lasciavano nell'isoletta il mortaio e quattro cannoni, con molte altre bagaglie di guerra e con quattordici prigionieri. E ciò a gran dispetto di Bonaparte, il quale opponeasi alla partenza, perchè credea alla possanza delle sue artiglierie e del suo colpo d'occhio. Egli era ontato per quell'ordine datogli dal Cesari, ma sottomesso alla disciplina abbandonava la sua batteria. Non seppe però tenersi dal fare qualche osservazione allo

stesso generale, che ascoltavalo con fierezza e con isdegno. Bonaparte allora volgendosi verso alcuni officiali, contentossi di soggiungere freddamente: Egli non mi capisce. Cesari lo intese e rimbeccollo con parola ingiuriosa; Bonaparte riprese il suo posto, e tacque. Cesari raccontava dappoi egli stesso questo fatto.

Così questo tentativo tornava in capo agl' invasori, i quali inseguiti nella ritirata dalla scialuppa del Millelire che trasse loro alcune cannonate, furono anche bersagliati con fuoco di moschetteria, nel passare presso al capo di Caprera, dai cencinquanta miliziani colà posti a guardia.

Restavano ancora in possessione dei Francesi le due isole di San Pietro e di Sant' Antioco. Il comandante del campo sulcitano avealo ridotto a dugento cavalli e ad ugual numero di fanti dopo la partenza del navilio. Recossi egli quindi alla capitale per intendere se dovea far qualche tentativo onde snidiare quel restiecinolo di nemici dalle isole; ma in Cagliari, dove la prudenza avea signoreggiato anche quando potea esser appellata codardia, non potea fallire il partito prudente ora che lo starsene era anche saviezza. Era imminente l' arrivo della flotta spagnuola, e l' abbandono delle isole era conseguenza necessaria del suo appressarsi. Si stette nullameno in qualche ansietà per le voci che correvano di ostilità da ripigliarsi a cancellamento del mal successo avuto; infino a che nel 20 maggio comparvero nel mare occidentale della Sardegna ventitrè navi di linea e sei fregate, che, simulando dapprima lo stendale, si dichiararono poco dappoi per spagnuole.

Nel momento dell' incertezza ebbevi in Cagliari qualche titubazione, prevedendosi da molti il ritorno della flotta francese. Eravi però maggior fiducia di difesa che la prima volta anche nel governo, sia pel buono esperimento fattone, sia perchè in quell' intervallo la piazza erasi afforzata delle artiglierie tolte ai Francesi e di munizioni da guerra, sia perchè erasi presa cura d' inalzare nuovi fortini, specialmente nel luogo di disimbarco in Quarto; com'erasi posta in migliore stato la torre di Calamosca, provveduta di più cannoni.

Nella mattina del 21, il comandante spagnuolo marchese Borgia di Camachos ammetteva a conferenza il capitano e i

notabili del campo sulcitano, e trattava con esso loro del modo di fare escire dalle due isole i nemici. I quali però non aspettarono d'essere cacciati da Sant'Antioco, perchè nella stessa notte traghettavansi tutte le soldatesche francesi a Carloforte, lasciati nella penisola sette cannoni. Vi passavano allora molti miliziani. E se da me furono raccontate le glorie del campo sulcitano, io debbo anche dire ad onta perenne di pochi barbari, che l'ingresso loro nella penisola sarà la più triste memoria di quel tempo: perchè i nemici occupandola vi aveano apportato commodi di traffico minuto e rispetto a tutti; ma i fratelli saccheggiarono i fratelli, e commisero sopra di essi ogni sorta di avanie, pretestando vendetta della parzialità loro verso i Francesi.

Frattanto la flotta spagnuola schieravasi in faccia a Carloforte; ed i Francesi, non sopportando che la sola fregata rimasa in quei mari cadesse anche in loro potere (giacchè l'altra posta a guardia di Sant'Antioco era stata dapprima predata dagli Spagnuoli), la incendiavano con le loro mani, e così allumata la spingevano a vele gonfie e con buon vento incontro alle navi nemiche per comunicar loro l'incendio. Ma il trovamento non riusciva; perchè la fregata non governata da timone era dal flotto gittata sul lido, ove finì d'ardere, lasciando in quei bassi fondi ricca preda al Governo di trentasei cannoni indi a poco ripescati.

La capitolazione di San Pietro fu ritardata dal tempo fortunoso, il quale per tre giorni diede impedimento agli Spagnuoli di approssimarsi alla costa. E sarebbe stata indugiata di più, se i Francesi avessero voluto prolungare la difesa, perchè vi si trovavano ben trincerati e muniti di buone artiglierie. Ma oltre alle minacce fatte loro dal Borgia, furono eglino anche mossi ad arrendersi per le preghiere di quegl'isolani, i quali paventavano non cadesse specialmente sul loro capo la pena della resistenza. Onde nel 25 maggio capitolavano uscendo dalla fortezza con gli onori militari, e restando prigionieri, non dei Sardi, ma degli Spagnuoli.

Entravano allora gli Spagnuoli in Carloforte, inalberandovi dapprima il loro stendardo. Questo nel giorno seguente era scambiato con la bandiera del re di Sardegna, ricevendo a

nome suo il possesso dell'isola il cavaliere Camurati, in mezzo alle dimostrazioni di letizia del popolo accorso, e del nativo ancora: il quale benchè addimesticatosi già coi Francesi, non potea obbliare i suoi debiti di gratitudine verso il sovrano. E veramente coloro che aveano potuto per un momento obbliarli, aveano ben donde mostrarsi addolorati in quei giorni, dacchè quello scambio di Francesi in Spagnuoli avea fatto sottentrare ad ospiti manierosi e talvolta seducenti una mano di soldatesche insultanti, spavalde e sfrenate, le quali per tre giorni si licenziarono ad ogni nefandità. La flotta poi, nel partirsene, lasciava colà a disposizione del Governo sardo ventiquattro cannoni della trincera francese, con cinque grossi mortai di bronzo, quattro obici pure di bronzo, e una quantità grande di munizioni da guerra e da bocca.

E qui, terminate le vicende dell'invasione francese, dovrei arrestarmi ancor io e volgermi a narrazione diversa. Ma il lettore forse avrà nel suo sè ricercato più volte il perchè dei tanti errori e delle tante avventataggini dei Francesi in un'impresa che ha un aspetto suo particolare, paragonata colle altre fazioni delle armate repubblicane di quel tempo. È conveniente adunque che da me si aggiunga la ragione più manifesta di tali avvenimenti, acciò non si creda che io voglia riferire a gloria dei Sardi anche quegli infortuni dei quali i Francesi furono debitori a se stessi. L'armata francese di terra era malamente composta. Era stata questa formata in prima con duemila uomini di truppe di linea che il Paoli avea consegnato al Truguet in Aiaccio. Quindi, nel sopraggiungere la divisione del La Touche Tréville, accrescevasi di altri quattromila cinquecento soldati della famigerata falange marsigliese, nella quale abbondavano quelli che con infausto nome chiamavansi allora *appiccatori*, per la semplice e instantanea loro maniera di procedere nelle accuse da essi tenute per capitali. Questi portavano dappertutto con se stessi il furore e gli eccessi della licenza rivoluzionaria. Fermatisi dapprima in San Fiorenzo in Corsica e quindi in Bastia, aveano spaventato tutti quei popolani con l'immanità loro; e peggio ne sarebbe avvenuto, se Gian Pasquino Giampietri inviato dal Paoli non gli avesse frenati. Aiaccio era stata poi per essi scena novella di maggiori ferocie, e alcuni cheti cittadini vi

erano stati appesi al patibolo popolaresco della lanterna. Il coraggio degli assassini diventa viltà nei combattimenti, indisciplina nel campo. L'ammiraglio erasi perciò vivamente lamentato con la Convenzione nazionale del non poter egli governare a severità guerresca quelle orde indomabili. L'equipaggio del navilio era anch' egli infettato di quell' insofferenza della disciplina e del comando, la quale è frutto primaticcio della libertà gittata inconsideratamente alla folla. Quindi ammutinamenti, e il far ciascuno a suo modo. Con tali elementi, aggiuntavi ancora la ruggine che diceasi essere fra Truguet e Casabianca, era inevitabile che fossevi fallacia nei consigli, disordinamento nelle opere. Onde se la Sardegna fu più animosa che provveduta a difendersi, i nemici furono più furibondi che regolati nell'attaccarla. L'ammiraglio pertanto, nella relazione da lui data alla Convenzione nazionale, non in altra guisa seppe scusare il triste successo, che con frasi di ambigua e generale significanza.[1]

Che se io scrivendo gli stessi fatti con consiglio e metodo opposto, anzi che mancare di precisione nell'esporli, ho sovrabbondato nello sminuzzarli, e perciò mi sarà data taccia d'aver in qualche tratto disconosciuto la storica sobrietà, io non me ne discolpo; solo che si sappia che io non ho intrapreso questo grave lavoro per amore di gloria letteraria, ma per l'ammaestramento de' miei connazionali, e perchè restino stabili fra di essi le tradizioni le più sincere riguardanti questi anni tanto fecondi per noi di avvenimenti di ogni maniera. Per gli stranieri può bastare il sapere, che la Francia possente invase la Sardegna, e che la Sardegna fiacca volle e seppe resisterle.

[1] Per la cortesia del marchese Brignole Sale ambasciatore sardo in Parigi, provocata a mio favore dal primo segretario di Stato per gli affari esteri, conte Solaro della Margarita, io ho potuto aver sott' occhio il sunto delle relazioni fatte dal Truguét al suo Governo, che trovasi nell'archivio di quel ministero della guerra. In questo l'ammiraglio, descrivendo la discesa delle truppe nel lido di Quarto, ne attribuisce il cattivo risultamento *al disordine messo nei ranghi della soldatesca per cagioni poco conosciute.*

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

Letizia in Torino per la vittoria sarda. — Parole amorevoli del re alla nazione. — Ricompense personali, come distribuite: cagione di pubblico malcontento. — Il vicerè comunicando agli Stamenti le parole del re, le allarga a concessione che non vi era contenuta. — Provvedimenti di pubblico vantaggio dati dal re in quest' occasione. — Indulto. — Biglietti di credito messi in corso. — Gli Stamenti dubitano della comunicazione fatta dal vicerè, il quale perciò si trova impacciato ad un tempo con gli Stamenti e col ministro. — Palinodia del Balbiano nella relazione della difesa del regno. — Ritorna sul tema della soverchia abbondanza degli uffiziali stranieri. — Lo Stamento ecclesiastico fa studio di provvedimenti guerreschi. — Il canonico Sisternes: suo carattere. — Propone una deputazione a Torino per rassegnare al re i voti della nazione. — Lo Stamento militare temporeggia. — Consiglio di guerra tenuto per provvedere al caso di ripetuta invasione. — È cagione di nuovi dissapori fra il vicerè e il parlamento. — Il cavaliere Domenico Simon, segretario dello Stamento militare: suo carattere. — Il conte Graneri più temperato del Balbiano. — Il re comanda al vicerè di far partire immediatamente il suo fratello Don Giacomo, e il maestro di casa Gamba. — Il parlamento si discosta grado a grado dal primo suo argomento di cose guerresche. — È penetrato della convenienza di chieder al re la convocazione delle corti. — Lo Stamento militare elegge a suoi deputati per recarsi in Torino Pitzolo e Simon. — L'ecclesiastico elegge il vescovo di Alea Aymerich e il canonico Sisternes. — Il reale il cavaliere Sircana e l' avvocato Ramasso. — Si discutono le domande che doveano rassegnare al re. — Risultano cinque: corti, privilegi nazionali, privativa d'impieghi e di benefizi ecclesiastici, segreteria di Stato speciale in Torino per gli affari sardi, consiglio di Stato in Cagliari. — Giuramento imposto ai deputati. — Gli ecclesiastici danno ai loro deputati mandato più ampio. — Riforme di disciplina ecclesiastica mal intese, proposte dal Sisternes. — Questi è vivamente attaccato, e si tenta di escluderlo dalla deputazione: egli svolve il groppo partendo. — Consigli infelici dati dal Balbiano al Graneri riguardo ai deputati. — Questi vogliono attendere l' arrivo del re per presentargli personalmente le loro dimande. — Il ministro scioglie l' adunanza degli Stamenti senza darne avviso preventivo ai deputati. — Si richiamano dal regno molte soldatesche per cooperare all' assedio di Tolone. — Il re accoglie benignamente i deputati, e lascia loro sperare di essere ascoltati nella commissione creata per l' esame delle loro dimande. — Il ministro gli lascia da banda. — Parere della commissione sulle cinque domande, per le quali propongonsi provvedimenti tra negativi e mezzani. — Parere di me scrittore sopra quelle materie. — Graneri manda quelle risposte senza darne partecipazione ai deputati. —

Cagioni di tal tratto, anche domestiche. — Malcontento in Cagliari. — La sola quistione degl' impiegati forestieri non sarebbe bastata a precipitare i Cagliaritani a fatti tumultuosi. — Lode dei principali officiali di quel tempo. — La malevolenza rivolgevasi specialmente al vicerè e al segretario di Stato. — Causa maggiore dell' inasprimento il contegno degli uffiziali inferiori. — Lettera incendiaria del Pitzolo da Torino. — Congiura in Cagliari. — Si muta due volte il giorno della sollevazione, e il vicerè n'è sempre informato. — Vuol prevenire il movimento. — Arresto degli avvocati Cabras e Pintor. — Romore e sollevamento instantaneo nel sobborgo di Stampace. — I sollevati incendiano la porta di Sant' Agostino, disarmano le guardie ed occupano le porte ed i bastioni del sobborgo della marina: disserrano agli Stampacesi la porta del loro quartiere. — Corrono tutti alla porta Cagliari. — I prigioni sono loro mostrati dall' alto dei bastioni del castello. — L' arcivescovo tenta indarno di rappaciarli. — S' incendia la porta Cagliari. — I cherichetti del seminario fanno fuggire dal bastione del Balice gli artiglieri posti ivi dal vicerè. — Scalamento della cortina del bastione di San Rémy. — La porta incendiata dà varco ai più arditi. — Gli Svizzeri immobili. — Le truppe attraversate nelle tre principali strade del castello le sgomberano nell' affrontarsi col sollevati. — Armistizio tentato e mal riuscito. — Il combattimento si riduce alla piazza del palazzo viceregio. — Il vicerè sostiene le sue parti animosamente. — I sollevati vittoriosi invadono la reggia: la furia della plebe finisce in una gozzovigliata. — Il vicerè si ritrae presso all' arcivescovo. — È rispettato, e gli si restituiscono i suoi famigli arrestati nel primo momento della vittoria. — Dà egli stesso ordine agli uffiziali piemontesi di lasciarsi arrestare. — Il visconte di Flumini entra garante che si procederebbe col dovuto ritegno. — Il magistrato della reale udienza prende le redini del governo. — Il marchese di Laconi è proclamato vicerè dal popolo; accortezza del magistrato che ritiene per sè il comando. — Moderazione e mani nette nell' arresto dei Piemontesi. — Il Padre Carta laola, egli solo, tratta duramente gli arrestati. — Sono accolti urbanamente in tutti gli altri chiostri. — La congiura era pei soli officiali, ma la plebe vuol dar bando a tutti gli stranieri. — Eccettuasi l' arcivescovo di Cagliari. — Arrivo del corriere di Torino. — Le lettere si leggono alla presenza del popolo. — Tratti onorevoli fra il magistrato ed il vicerè. — Si trattengono alcuni officiali per ostaggi. — Sagge ammonizioni date dal reggente Sautier alla reale udienza prima della sua partenza. — Si salda lo stipendio a tutti gli officiali. — Il vicerè nobilmente lo ricusa. — Fa generoso dono all' ospedale ed alle orfane di molte sue masserizie. — È accompagnato rispettosamente fino al luogo del suo imbarco. — Ballo sardesco nello stesso luogo. — Pericolo corso di mettersi da alcuni popolani dell' ultima classe le mani sulle robe degli arrestati che conducevansi all' imbarco. — Tratto singolare di Francesco Leccis.

Come giungessero accette alla corte di Torino le relazioni della guerra sarda, non è a dire. Per la prima volta il novello regno si era trovato a cimento di fedeltà verso il sovrano, di fermezza in faccia al nemico. La pruova era fatta, e i Sardi

erano giudicati per nazione buona e valente. Erane perciò festeggio in Torino, e solenne rendimento di grazie a Dio:[1] e le parole che si adoperavano per far conoscere al viceré e alla Sardegna il gradimento provatone erano ragguagliate, più che alla misurata severità delle forme cancelleresche, alla letizia che si sentiva in cuore per quella inaspettata liberazione. Anche in Italia parea di buon auspicio per gli altri Stati la vittoria dei Sardi; ed il Papa moveasene ad indirizzar loro un breve, commendandoli per fede e per valore, e proponendoli per esemplare glorioso all' imitazione altrui.[2]

Già il re, al primo annunzio avuto della parte presa dallo Stamento militare in quella difesa, avea sollecitamente approvato la licenza datagli dal viceré per le sue adunanze, e lodato i provvedimenti coi quali quell' assemblea erasi aperta.[3] Venuto poi il termine della guerra, e il tempo di ridurre a forma precisa quella benignità di espressioni usata nel carteggio ministeriale, nella quale tutti trovavano fiducia di favori per la nazione, e ciascuno un grado di fiducia a modo suo, il re scriveva al balío Balbiano, rendesse pur noto a tutti i sudditi che l' intento suo si era di proteggere l'esegnimento di quelle opere e di quegli stabilimenti che diretti al vantaggio del regno mirassero pure ad accrescere la felicità dei regnicoli.[4] Al tempo stesso si annunziavano alcune ricompense concedute alle persone che eransi tenute per le più meritevoli frá le tante che avevano cooperato a quella difesa.

Donde dovea muovere il contento della nazione, venne a lei il principio dei turbamenti. Già il negozio delle ricompense

[1] Vedi *Parlata dell' abate G. B. Mansi, predicatore alla R. corte di Torino l' anno MDCCXCIII nel dì di pasqua pel solenne* Te Deum *ordinato per la liberazione della Sardegna. Per Saverio Fontana.* Intervenne a questa solennità con gli altri magistrati il supremo Consiglio del regno di Sardegna, al quale, come non solito assistere a tali solennità, avea il re destinato il luogo di sedere nella chiesa metropolitana in faccia all' altar maggiore dalla parte del Vangelo.

[2] Nel Breve di Pio VI, del 31 agosto 1793, si legge fra le altre cose: *Cum omnibus regni incolis enixissime gratulamur de egregia comparata sardo nomini regnoque numquam intermoritura gloria.... et ob retentam regi patriæ legibusque debitam fidem.... clarissimis virtutis indiciis palam omnibus factam ac propositam ad omnium imitationem.*

[3] Regio biglietto, 5 febbraio 1793.

[4] Parole testuali del regio biglietto, 20 marzo 1793.

è negozio dilicato dappertutto, perchè in una moltitudine di fatti e di attori l'ambizione dei privati è sempre armata ad ingannare il Governo quando delibera, a condannarlo quando ha deciso. Era delicatissimo in Sardegna, dove pel concorrere di due nazioni, nelle quali gonfiavansi già i semi d'irritamento, era più che mai necessario di guiderdonare in modo che la preferenza non potesse essere appellata predilezione. Pure la predilezione, fu o almeno parve essere, per gli ufficiali piemontesi; specialmente perchè le dubbietà nate intorno al modo di onorare alcuni dei più notevoli fra i Sardi li mettevano in quella peggior condizione in cui mostransi sempre le cose da fare al paragone delle già fatte. Il cavaliere Pitzolo fra gli altri, quegli al quale la capitale dovea la sua salvezza, non era compreso nello stato delle persone premiate: non era il visconte di Flumini, allo zelo del quale doveasi in gran parte l'ordinamento dell'artiglieria nazionale. Il pubblico ignorava che trattavasi di compensare questo con vantaggi pecuniari, quello con una carica di alta magistratura, o con un titolo feudale cui fosse congiunto il predicato bellico di Gliuc. Ma se la giustizia comporta questi indugi, la prudenza vuole che passino inosservati; onde era assai meglio il prendere un partito senza tanto avvicendamento di consulte e tanta titubazione di disamine, oppure preferire che quelle beneficenze giungessero tardive purchè per tutti. Il pubblico poi avvisava anche di leggieri, come nel premiare i Sardi era Stato; per molti titolo di fortuna l'amistà del segretario di stato, il quale aveva esaltato con parole panegiriche e messo in cima ad ogni altra virtù quella de' suoi confidenti, e gittato poi confusamente e perciò oscuramente, se non anche taciuto, la notizia delle fazioni migliori in quei suoi spacci, nei quali se reca stupore la disattenzione nel raccorre i fatti, lo dà pure la crescente sua tenerezza a fraseggiare anche quando gli grandinavano intorno al capo le bombe.

Per ciò poi che apparteneva al vicerè notavasi, più che la dimenticanza fatta di alcune persone degne di premio, la cagione di essa: dacchè essendo toccata una gran parte di servizio in quelle fazioni ai membri dello Stamento militare, vedeasi palese che nel concetto del Balbiano noceva al merito del coraggio nel campo il coraggio o l'arditezza nel parlamento. Già

dal giorno della prima congrega egli avea veduto mal volentieri che lo Stamento fosse trascorso a consigliarlo per provvedimenti di guerra. Quindi diffidenza manifestata da lui, ricambiatagli dallo Stamento; il quale, fermo nel pensiero che in quei frangenti era a por mente più al vantaggio che alla legalità del suo concorso, aveva in tutte le opportunità mirato nelle sue rimostranze piuttosto ad incoraggiare il viceré che ad ingraziarselo.

Ma questi erano affari od individuali o di pochi; e nella moltiplicità delle opinioni e dei partiti il numero di chi sdegnavasi era forse inferiore a quello dei paghi e degli indifferenti. Affare più sostanziale si era quello dei favori aspettati dalla nazione intera; ed a questo riferivansi fin allora le sole parole del biglietto del re, già sopra riportate, le quali in quella formola generale non altro poteano promettere che quello che sarebbesi dappoi voluto attenere. Il viceré istesso, o amasse che le prime parole da lui dette a nome del re dopo la vittoria sonassero più significanti, o gli paresse che nelle espressioni del regio biglietto o nei commenti ministeriali si racchiudesse, con la promessa di conceder favori, l'invito ancora a chiederli, tenevasi a spiegazioni più larghe; e nello scrivere agli Stamenti nel 26 marzo annunziava loro, essere intenzione del re di render perenne la memoria del valore sardo in quella difesa, col dar luogo ai sudditi di fargli pervenire le preghiere che pel vantaggio generale della nazione si sarebbero stimate più convenienti. Studiassero gli Stamenti questa convenienza, e confidassero che sarebbero ricevute le domande, come da un padre e da un sovrano si accolgono quelle dei figliuoli e dei sudditi.[1] Annunziava quindi il viceré alcuni dei provvedimenti infin d'allora dati dal re pel bene della nazione; ed erano la creazione di ventiquattro doti di scudi sessanta da distribuirsi a sorte in ciascun anno a povere zitelle in rimembranza della vittoria sarda; la fondazione di quattro piazze gratuite nel collegio dei nobili di Cagliari; e la concessione di due piazze nel collegio dei nobili di Torino, e di quattro in quello detto delle Provincie per giovani studenti sardi; con assegnamento di scudi mille annui a benefizio dell'ospedale di Cagliari.

[1] Anche queste sono parole testuali del biglietto viceregio del 26 marzo 1793.

Promulgavasi ancora indi a poco una regia legge, che aboliva tutti i delitti commessi avanti alla chiamata fatta dal vicerè per la difesa del regno. Alla quale, con infelice coincidenza, era congiunto un regio editto per mettere in corso duemila biglietti di credito verso le finanze da scudi venti ciascuno, con tutto il fondo rimanente dei biglietti inferiori; quantunque nelle angustie alle quali il tesoro era ridotto per le spese guerresche, e nel discredito già introdottosi di quei simboli di moneta, fosse questo piuttosto un impaccio che un aiuto all'amministrazione. [1]

Di questi provvedimenti non si tenne per allora ulterior discorso, perchè richiedevano alcuni apprestamenti prima di essere condotti ad effetto. L'ansietà universale rivolgeasi all'altra comunicazione fatta dal vicerè, la quale aveva mutato interamente le cose, facendo che la nazione dalla condizione di aspettante passasse a quella di chiedente. Per la qual cosa avvenne al vicerè quello che naturalmente dovea avvenirgli; cioè che il conte Graneri, il quale, attraversato il rischio, erasi sfervorato nella sua ardenza di beneficare il regno, e vedeasi perciò mal suo grado stretto dal vicerè in impegni maggiori di quelli che volea contrarre, rampognollo di quella tenerezza, e tenne a male quella sua glossa.

Ma avvenne anche ad un tempo al Balbiano quello di che non s'appensava; perchè lo Stamento militare, già radunatosi di nuovo dal 26 marzo, [2] votava anche fin d'allora solenni ringraziamenti al re pei benigni suoi sensi a pro della nazione, mostrando però al tempo stesso il desiderio di serbare nei suoi registri, qual monumento prezioso di quella benignità, lo spaccio ministeriale al quale quello del vicerè dovea riferirsi. Ciò faceva lo Stamento, o perchè fosse consapevole dell'arbitrio preso dal vicerè, o perchè, com'era solito, diffidasse di lui. Onde il Balbiano trovossi in un punto medesimo nel cimento d'aver perduto la grazia del ministro per mostrarsi amorevole col par-

[1] Regii editti, 23 e 26 aprile 1793.

[2] Le lettere di convocazione pei gentiluomini assenti si spedirono nel 4 aprile. Vi si dicea che l'apertura delle discussioni più importanti si farebbe nel 29 dello stesso mese, e che queste mirerebbero a soddisfare all'invito viceregio di cui si è parlato.

lamento, e di perdere quella del parlamento per non discoprirsegli discordante dal ministro.

E questo fu il partito al quale egli si appigliò, chiedendo al ministro direzione in tale suo imbarazzo. Ma prima che cominci a snodarsi questo groppo, mi conviene di riprendere la narrazione dal punto in cui il vicerè, libero dai pensieri della guerra, ricominciò con più franca esposizione dei propri pensieri il suo carteggio politico col ministro.

Non può concepirsi un più repentino trapassamento dalle lodi al biasimo. Le offerte generose che aveano allargato il cuore al vicerè nel primo annunzio della guerra, eransi ridotte, dicea egli poscia, al niente. Gli armati che doveano comparire a conto dell'uno o dell'altro magnate, erano rimasi nelle loro case. Lo Stamento, colla sua esibizione di quattromila fanti da lui pagati, avea portato un discapito notabile alle finanze, perchè l'alto soldo da lui stabilito per questo servizio aveva obbligato il Governo ad assegnare stipendio più largo del comportevole alle milizie. L'animo era stato grande a rischio lontano: all'avvicinarsi, alcuni si ascondevano, altri s'allontanavano, tutti obbliavano le fatte promesse. Era più da tener conto del popolo: ma anche il popolo non avea fatto buona prova messo al cospetto delle bocche da fuoco, e all'uopo migliore erasi sbandato. Fortuna grande ch'egli vicerè ebbe l'inspirazione delle sue batterie rasenti. Queste sole e le palle arroventate aveano salvato la Corona; che male sarebbesi difesa, se commessa ad un popolo senza disciplina, fatto più al bottino che ai combattimenti.

Pare incredibile che a pochi giorni di data gli eroi, i zelanti, i generosi, gli uomini necessari, i devoti, esaltati con maniera tanto enfatica negli spacci accademici del Valsecchi, si potessero trasformare in codardi, mancatori di fede e pregiudiziali alla causa stessa cui servivano. Io non vo' negare che sianvi stati esempi di attender corto in larghe promessioni. L'ho già accennato in altro luogo; ed ho pur accennato della trepidazione cagionata nei nostri montanari dallo scoppio delle artiglierie. Ma poteasi perciò obbliare il campo sulcitano co' suoi sette prodi? e la pioggia di fuoco durata per tanti di dai nostri miliziani, e può dirsi a capo scoperto, nelle pianure di Gliuc?

e il servizio improvvisato degli artiglieri? e il fulminare che essi faceano il nemico dietro a quel poco fango foggiato a maniera di baluardi? e la notte del 15 febbraio, e l'abilità ed ardenza bellica dei Galluresi nel lido settentrionale? Poteasi così presto cancellare la memoria delle grandiose somme offerte e pagate dal clero e da tanti altri benemeriti cittadini, i nomi dei quali avea lo stesso vicerè ordinato si pubblicassero colla stampa? Io non intendo invero come, per apprestarsi a combattere contro alle idee che germinavano già nel cuor di tutti per migliorar la condizione universale del paese, siasi potuto usare un mezzo così screditato, quale si è quello della ricantazione.

Pure, mentre non vedea più il passato qual era stato, vedea già il vicerè l'avvenire qual dovea essere. Egli ritornava sul suo antico argomento degl'impieghi smodatamente distribuiti ai Piemontesi, e proponeva, mezzo unico a calmar l'inquietezza della nazione, il riserbare ai soli nativi i posti inferiori. Di tanto esser contenti i regnicoli. Per le cariche maggiori esser anch'essi sincerati, che dalle sole province continentali erano da trarsene i ministri. Se non che già fin d'allora il Graneri dissentiva altamente da qualunque concessione determinata in questo proposito. Avea perciò scritto di sua mano al margine dello spaccio in cui si riprendeva tale discorso quest'annotazione di condanna: Solite ripetizioni. Ammetteva solamente qualche larghezza di favori in quella condizione di cose, ma larghezza libera e staccata dall'avvenire.

Intanto lo Stamento ecclesiastico avea anch'egli fin dal 18 marzo ricominciato le sue congreghe con una festinanza di proposizioni, la quale meglio che da lui sarebbesi potuta aspettare dall'ordine dei militari. Ma nel clero era allora non tanto ricercata come inevitabile la voce d'un uomo ch'era pervenuto ad essere autorevole, solo perchè erasi confidato di esserlo. Don Pietro Sisternes, canonico della chiesa di Cagliari, avea quella dose d'ingegno che basta a parlare copiosamente; avea quel molto studio d'arte che giova a dare alle parole udite quella gravità o quel lenocinio che le parole scritte hanno per sola propria virtù. Bello della persona, abituato per esser nato gentiluomo e per uso di mondo alla maggiore squisitezza di forme cortigianesche, egli insinuavasi destramente nell'animo dei

grandi: e al tempo stesso tenace dei suoi propositi e disputatore imperterrito, egli imponeva al volgo. Avea perfino imposto a se stesso, tenendosi per valente uomo di stato, di quelli stampati dalla natura per moderare i destini delle nazioni: bastava nullameno alla sua autorità che gli altri lo stimassero per quello ch'era veramente, vale a dire per uomo di libero parlare e di operare animoso e sollecito. Nelle prime tornate del suo stamento avea egli ragionato di guerra, argomento che poco quadrava ad un'assemblea di preti, ma che era allora pensiero universale pel temuto ritorno di altra flotta nemica. Avea parlato della convenienza di scerre deputati da ogni stamento, che sminuzzolassero le materie da trattarsi quindi solennemente nelle adunanze. Quindi della necessità di invitare lo Stamento reale a congregarsi anch'esso, onde rendere compiuto il parlamento. Erasi soprattutto fermato a far piegare i suoi colleghi al desiderio di una deputazione dei tre Stamenti, la quale recandosi in Torino facesse omaggio al re dei ringraziamenti della nazione per le benigne sue promesse, e dei voti del parlamento nello sperato miglioramento delle cose pubbliche.

Lo stesso Sisternes, messaggero del suo Stamento, comunicava tale proposizione col militare. Questo erasi fin allora studiato di proporre provvedimenti di maggior difesa della capitale e dell'isola pel caso di novella invasione; ed avea agitato vari progetti per acquisto d'artiglierie e per formazione di nuovi ridotti lunghesso i due lidi degli stagni di Cagliari e di Quarto, e sulle vette del Monte Orpino e di San Michele, dominanti la rôcca. Ma di oggetti politici non altro eragli venuto in pensiero, se non che di confermare ai due reggenti chiamati di cappa e spada e di toga, che sedeano nel supremo consiglio di Sardegna in Torino, l'incarico di rassegnare personalmente a mani del re gli atti delle loro assemblee. Nella qual cosa, se aveano seguitato per una presentazione alla spicciolata lo stile antico usato coi sovrani spagnuoli per la trasmissione degli atti compiuti delle corti, [1] aveano però fatto sì che il ministro Granerì ne aombrasse, come d'intromessione fra lui e il re di per-

[1] L' uso fu costante nella trasmissione, vario nel numero delle persone incaricatene. Al re Alfonso nel 1448 si spedirono due messaggeri: tre nelle corti del conte d' Elda, e persino nove nel 1542. Vedi Dexart dopo il proemio.

sone, se non inclinate, esposte almeno a contrariarlo. Lo Stamento militare pertanto, o fosse ancora incerto sul partito a prendersi, od intendesse che il calore posto dal messaggere per quella deputazione significava dover il messaggere trasformarsi dappoi in deputato, soprassedeva allora di deliberare sopra quel proposito. E deliberandone dappoi rispondeva, mancare lo Stamento reale ad integrare il parlamento: lo stesso ecclesiastico esser convocato, ma non congregato per intiero: la deputazione esser negozio grave da trattarsene a parlamento compiuto. Riprendendo quindi di concerto col clero le discussioni belliche, convenivano insieme di rassegnare al vicerè alcune proposizioni per la difesa del regno, e una dimanda acciò convocasse un consiglio di guerra a farne giudizio.

Questo consiglio si congregò nel 10 aprile nella forma ampia che il magistrato della reale udienza avea suggerito; e se le materie di guerra trattatevi riuscirono a poca importanza, il consiglio fu egli stesso argomento di ostilità, che vivissime si riaccesero fra gli Stamenti militare ed ecclesiastico ed il vicerè. Già lo Stamento militare non era contento di quella forma tenuta: e in ciò mostravasi più che incontentabile ingiusto, perchè non erasi mai così largheggiato nell'ammessione dei consiglieri. Era anche mal pago dell'esclusione data in quel consiglio al Pitzolo, che lo Stamento avea inutilmente pregato il vicerè di volervi chiamare. Chi al pari di lui, diceano, potea conoscere come dovea difendersi meglio quella spiaggia che avea egli difeso già così bene? Dato luogo nel consiglio a chi era stato chiuso nella ròcca, anzi a chi avea fuggito i pericoli in luogo discosto: e l'uomo intrepido che avea affrontato i nemici non erasi voluto ascoltare.

Coceva soprattutto ad ambi gli Stamenti che un memoriale di quattordici articoli, discusso da essi e riguardante i bisogni maggiori della difesa del regno, fosse stato trasandato in quel consiglio. Già erasene fatta querela al vicerè, e alle risposte di lui si erano contrapposte repliche più incalzanti, tanto che il vicerè videsi obbligato a comprendere in uno rescritto più specifico le osservazioni tutte che a ciascheduno di quegli articoli doveano corrispondere. Ma la piaga mal saldata rincrudiva di nuovo per tali spiegazioni; perchè, sopra all'esservisi

dato molto appicco a poterle combattere nella sostanza delle cose, la forma sola usata con lo Stamento militare era già un rinfrescamento di sdegno. Quelle spiegazioni erano state scritte dal segretario di Stato con uno stile spartano e perentorio: e (ciò che palesa una bile non dissimulata) quelle che al tempo stesso indirizzavansi sulla medesima materia all'ordine ecclesiastico apparivano meno misteriose in alcuni punti, ed erano oltre a ciò immelate ed abbellite con tutte le formole della buona creanza cancelleresca. Questa differenza di trattamento accalorava vieppiù i militari: onde in una nuova rimostranza fatta da essi al vicerè, le parole diventavano sempre più acerbe, e le lamentanze sfogavansi nel tono delle accuse. Il vicerè, diceasi, non ha più confidenza in noi per difendere la patria. Ma e chi la difese? non certamente le truppe d'ordinanza, che piene di buona volontà tennersi dal vicerè chiuse nella ròcca. Furono i nazionali che bastarono da se stessi all'uopo. E si taccia pure sopra le tante contrarietà che questi soldati novizi ebbero a sopportare pel poco conto tenutone. Ma come tacere del grave carico che si assume da chi vuol operare in quelle materie senza lo Stamento? Certamente questo non vuol entrar rispondi-tore di ciò che si farà. Intanto o per dire la verità o per temperarne l'acerbità, non al vicerè attribuivano quelle contrarietà, ma a consiglieri occulti, ignari delle faccende sarde e zizzaniosi, creduti cagione di ogni male. Si diradichi adunque questa mala erba, prenda il vicerè consulte migliori, e la fiducia ricondurrà la calma. Così eglino.

E qui è conveniente che io faccia conoscere ai miei leggitori un altro attore politico, che molto influì per la tempera del suo ingegno a rendere frequenti e inestricabili le disputazioni di tal fatta. Il cavaliere Domenico Simon membro dello Stamento militare, sopra all'avere l'ingegno acuto, il ragionamento ordinato e facile la composizione, avea tale dottrina delle leggi e costumanze antiche della Sardegna che egli era divenuto il dottore politico dell'assemblea. Non dirò ch'ei contrappesasse l'autorità del Pitzolo, del Neonelli, dell'Asquer. L'autorità sua componeasi anche di quella di essi, dacchè, insinuatosi finalmente nel loro animo, avea modo di volgerli ai suoi divisamenti. Più facile entratura avea col marchese di Laconi,

prima voce del suo Stamento, uomo senza lettere e senza sollecitudini, ma buono e popolesco. La maniera stessa negletta del vivere del Simon conciliavagli un po' di quell' autorità diogenica, che si dà alle volte al disprezzo delle costumanze sociali. Onde era veramente un duro negozio il dissentire da un uomo così fatto, il quale, misurando sempre l' avvenire con quello ch' era stato, faceasi argomento di qualunque opposizione per penetrare, dirò così, sempre più addentro nei recessi della sua politica archeologia. Oltrechè, divenuto segretario dello Stamento, ed incaricato il più delle volte di comporre i memoriali che andavansi preparando per le faccende più gravi, aveane, con l'arbitrio di colorare a modo suo le opinioni vinte nello Stamento, quella che nei corpi numerosi chiamasi possanza segretariesca.

Non è dunque da sorprendere, se in quella disputazione minuta intorno al consiglio di guerra il cozzo sia riuscito così aspro, da condurre il vicerè a chiedere gli si désse prontamente lo scambio. Alla qual dimanda non consentiva il re, sia perchè se lo Stamento erasi mostrato irriverente nel querelarsi, il vicerè era anche stato incauto nel porre da banda le fattegli proposizioni, sia principalmente perchè dovea evitarsi in quella delicata contesa che la licenza richiesta dal vicerè paresse una licenza datagli. Il Graneri in questo negozio governossi prudentemente, annacquando con temperati consigli l' ardenza del Balbiano. Dicevagli, esser inevitabile che dove eravi assemblea a discutere negozi politici si trapassasse ad argomenti non conceduti: delle cose minori, anche illegali, dissimulasse per allora: esser difficili i tempi, esser altronde i tempi straordinari, e le tolleranze dopo una vittoria non poteano valere ad esempio, succedendo un avvenire più cheto: non togliesse il coraggio a chi era zelante, non lo accrescesse a chi avea pensieri ascosi: profittar del buono e acquistar tempo, tale dovea essere il pensiero regolatore della condotta del vicerè. Oltre a ciò, prendea allora il ministro a fargli considerare, come l'ardenza, sempre inopportuna, era stata specialmente tale in quel suo accesso di benignità, alloraquando comunicava con lo Stamento le parole di gradimento del re. La direzione pertanto, che chiedeva per la fatta dimanda dello spaccio ministeriale,

dovea ben egli intendere qual fosse per essere: lo spaccio non potea comunicarsi perchè discordante; il vicerè pensasse egli a distaccarsi da quel vepraio.

E a fare che non vi s'impigliasse di nuovo, era indirizzato un altro provvedimento che inaspettato colpiva l'animo del vicerè. Gli si scriveva dal ministro, essere il re persuaso della convenienza ed indispensabile necessità che partissero il più prestamente possibile dal regno don Giacomo Balbiano fratello suo e il maestro di casa Gamba. Désse pronte disposizioni per tal partenza, la quale, perchè stava molto a cuore al re, non potea sopportare verun indugio. Non è a dire come questo tacito avvertimento gli penetrasse dolorosamente nell'animo.

Ma intanto gl'impacci si accrescevano per altra ragione. Il parlamento erasi integrato colla convocazione dello Stamento reale, congregato per la prima volta nel 30 aprile. Le materie trattate negli altri due Stamenti eransi discostate a grado a grado dallo scopo primario della congrega, che si era la difesa del regno. Vi si era parlato delle ricompense concedute per la guerra; e fra le altre querele sul poco conto tenuto dei regnicoli, faceansi gravi rimostranze sopra la nomina di uno straniero ad una carica militare importante in Sassari, nel mentre che abbondavano fra i Sardi coloro che aveano nella passata invasione potuto meritare quel guiderdone della loro bravura. Non v'era parte di pubblica amministrazione che non fosse argomento di osservazioni o tèma di novelli progetti. Venivano anche da lunge tali progetti, ed alcuni disparatissimi, a logorare vanamente il tempo delle assemblee. Ma anche questi aveano servito ai due Stamenti per far risaltare l'opportunità di richiamare ad osservanza l'antica pratica della radunanza generale delle corti, nella quale qualunque pensiero di miglioramento sarebbe meglio discusso che in quella subitana e imperiosa assemblea degli Stamenti.[1] Sebbene in questo punto delle corti

[1] A chi amasse penetrare più addentro nello studio delle leggi politiche che constituivano le corti di Catalogna, alle quali le sarde erano state ragguagliate, io debbo indicare, oltre a ciò che io stesso ne scrissi altra volta (*Storia di Sardegna*, lib. X) le minute spiegazioni del Peguera *Practica de celebrar corts en Cataluna*. Le prime corti in Catalogna furono celebrate dal re Don Pietro II. Componevansi allora del braccio ecclesiastico in cui presiedeva l'arcivescovo di Tarragona, e del militare che avea a suo presidente il duca di Cardona. Pietro III nel 1283

lo Stamento ecclesiastico fermavasi dapprima ad opinione diversa. Non le corti decennali, dicea l'arcivescovo di Cagliari a nome del clero, saranno il rimedio salutare ai mali del paese, se convocherannosi secondo le antiche consuetudini. Le corti hanno un presidente destinato dal re, e i decreti dati da lui difficilmente cancellansi dal sovrano nella disamina definitiva degli atti del parlamento. Le corti sono dispendiosissime, ed è follia il largheggiare nell'inopia. Il periodo stesso della convocazione è troppo largo, se voglionsi divellere gli abusi sempre rinascenti. Perchè non contentarsi che gli Stamenti stessi, i quali in ogni triennio si congregano a rinnovare l'offerta dei tributi, pongansi allora a studiare i bisogni del tempo, e rinnovino al re in più breve intervallo le loro preghiere? Ma, come si vedrà fra breve, la dimanda delle corti era dappoi consentita anche dagli ecclesiastici.

Nel mentre che queste elevate quistioni si agitavano, conveniva sempre più il parlamento nel pensiero d'inviare a Torino una sua deputazione, la quale rassegnasse al sovrano quelle dimande che il parlamento stesso avrebbe giudicato più accomodate. Già il viceré ne avea avuto sentore al primo aprirsi delle conferenze; e ne scriveva al ministro in cifra come di cosa delicata. Parlavagli anche della scelta, ch'egli prevedea fosse per cadere sul Pitzolo e sul Sisternes. Io ho più volte lodato Pitzolo, scrivea egli, come uomo che ha renduto i più importanti servigi nella guerra: ma ora la bisogna è cambiata, ed io temo la sua tempera imperiosa ed ardente. Ho ben procurato di trarlo a me con soavi maniere, ma non ispero esservi riuscito. Intanto io vado osservandolo gelosamente, perchè non v'ha uomo più fecondo a formar progetti o più autorevole a farli abbracciare.

Non indugiava infatti l'ordine militare a mettere ad effetto il suo divisamento, procedendo nella tornata del 7 maggio alla scelta dei suoi deputati. Ma prima che si ponesse il partito dell'elezione vinceasene un altro, ed era che gli eletti presterebbero giuramento di non chiedere nè accettare beneficenza di

ammise il braccio reale o corpo dei comuni. Il dizionario dell'Accademia spagnuola negli articoli *Cortes* e *Cortes en Cataluna* contiene una spiegazione larga ed accuratissima della composizione di quel parlamento e della natura sua politica.

sorta veruna dal Governo, durante la loro missione, e infino a che lo Stamento avesse approvato la loro condotta. E ciò, non perchè fosse per cadere in animo a veruno, che, consenziente il re, si potesse alcun ministro abbassare all'uso di questo mezzo, ma perchè in così delicata materia tornavano sempre opportune anche le precauzioni non necessarie. Raccolte dappoi le schede, comparivano eletti con grande maggioranza di suffragi i due più abili oratori dello stamento Pitzolo e Simon.

Dopo pochi dì anche l'ordine degli ecclesiastici nominava in egual maniera i suoi due deputati, i quali erano il vescovo d'Ales Aymerich di Laconi, e il canonico Sisternes. La nomina di quest'ultimo era però tosto, e fu poi per lungo tempo, fieramente contrastata da coloro, i quali stimavano dovessero le scelte dei deputati ecclesiastici ripartirsi, com'erasi fatto pei militari, fra due persone appartenenti l'una alle province meridionali e l'altra alle settentrionali dell'isola; con la quale ripartizione rimaneva escluso il Sisternes, eletto in secondo luogo. E ciò non bastando, giungeasi ancora ad intaccare la validità di tutti gli atti dello Stamento, convocato solamente per provvedere alla difesa della patria, e trascorso già a provvedimenti di ben altra natura. Così diceano specialmente il vescovo d'Ampurias, e il canonico Gianbattista Simon; il quale, fratello del deputato militare, e procuratore dell'altro suo fratello Gian Francesco abate di Salvenero, ma più dissimile che inferiore ad essi nelle virtù intellettuali, non per altro motivo volea cancellare l'elezione del Sisternes, se non perchè sperava che il novello squittinio riuscirebbe alla nomina del medesimo abate suo fratello. Finalmente anche lo Stamento reale nominava a suoi deputati il cavaliere Antonio Sircana di Sassari, e l'avvocato Mattana di Cagliari, al quale poscia era surrogato l'avvocato Ramasso.

Era stato più difficile il convenire nelle dimande ch'eglino doveano rassegnare al re. Erano cinque: ricominciarsi la chiamata decennale delle corti interrotta da un secolo; riconfermarsi gli antichi privilegi del regno; conferirsi ai soli nazionali gl'impieghi tutti civili e militari della Sardegna, escluso il solo vicerè che potrebbe esser non nazionale, e lo stesso delle mitre; crearsi un ministero speciale per gli affari del regno in Torino;

e in Cagliari un consiglio di Stato col quale il viceré comunicasse, per averne consulta, gli affari di governo giornalieri.

Per le corti gli ecclesiastici aveano per qualche tempo esitato, preferendo, come ho già detto, ad un parlamento solenne in ogni decimo anno gli stamenti triennali; ma, veduto che lo stamento reale s' accostava al militare, acconsentivano dappoi a quella petizione.

Nasceva anche qualche dubbietà per quella conferma generica dei privilegi, la quale nella moltiplicità delle concessioni fatte durante il governo spagnuolo parea conducesse a due sconvenenze: l'una, di domandare cose ignote ai chiedenti stessi, non che al Governo; l'altra, d'impegnare gli uni e l'altro a sostenere disposizioni o contrarie fra di loro o non più comportevoli nella mutata condiziene delle cose pubbliche. Ma componeansi le quistioni, riserbando alla disamina delle corti lo scernere in quell' antico armamentario tutto ciò che fosse da riforbire o da abbandonare alla ruggine.

Il privilegio poi per gl' impieghi da conferirsi ai soli nazionali, già tema di frequenti e calorose petizioni negli antichi parlamenti del regno,[1] era anche allora per gli Stamenti argomento di seria meditazione. Consideravasi dai militari, essere oramai fuori di contesa che i nazionali, specialmente dopo la riforma delle due università degli studi, mostravansi abili a qualunque pubblico officio: esserne luminosi esempi gli uomini di gran conto continuatisi senza interruzione nella magistratura e nell'amministrazione, alcuni dei quali conosciuti anche ed onorati in Piemonte. Non era già che si potesse essere mal pago dei magistrati e degli amministratori venuti dalle altre province dello Stato; e se di quelli ch'erano allora in carica si parlasse, chi non li pregiava? Ma la Sardegna povera abbisognava pei figliuoli suoi di quel vantaggio delle pubbliche cariche; dacchè una parte del suo denaio trasportavasi nella Spagna, i cui ma-

[1] Dexart, cap. 2 et 3, *De episcop. et cler.*; cap. 3, *De officio proregis*; cap. 5, *De judicib. et official.*; cap. 2, *De trirem.*; cap. 5, *De municip.* Anche in Sicilia questo argomento assai tenero delle privative nazionali era stato rinnovato in molte corti. Vedi Raymundetta, *capit. Regni Siciliæ*, cap. 388, 416, 418, del re Alfonso; cap. 8, 9, del re Giovanni, e moltissimi altri del re Ferdinando, dell' imperatore Carlo V, e del re Filippo II.

gnati possedevano le due terze parti del territorio dell'isola, o in Roma per le bisogne ecclesiastiche, o in Torino pel dispendio dei maggiori negozi che colà si trattavano o si finivano, o nelle piazze straniere che davano i materiali al traffico di ogni manifattura. Se aggiugneasi ancora ad impoverire la nazione la concorrenza di stipendiati stranieri, la povertà diveniva miseria. (E qui avvertasi che lo storico riferisce le parole dello Stamento: giacchè se egli dovesse innestarvi le sue, gli sovrabbonderebbero a mostrare che quel segregarsi, piuttosto che a dovizia, conduceva la nazione ad anneghittire.) Fossevi almeno, diceano essi, reciprocazione di scelte, ma come confidarsene dopo l'esperienza avutane?

Per quanto poi ragguardava a quelle mitre che tuttora rimanevano eccettuate per gli stranieri, faceansi valere le medesime ragioni. Queste però non giungeano a muovere l'arcivescovo di Cagliari, il quale dubitava non paresse quella dimanda ambiziosa, ed opposta ancora alle ecclesiastiche discipline, in faccia alle quali non origine non patria si riguarda, ma la virtù sola di chi è più degno. Onde lo Stamento militare era obbligato ad inviare nell'assemblea degli ecclesiastici due suoi messaggeri Pitzolo e Simon, i quali radessero loro dal cuore quegli scrupoli. Ed eglino poneano loro avanti l'esemplare di tanti altri parlamenti sardi, nei quali a grado a grado erasi giunto a stringere in confini sempre più angusti quell'esclusione dei nazionali dalle prelature. Leggessero la bolla di Clemente VIII conceduta in quell'occasione, e vedessero s'eravi taccia d'ambizione a temere, rinnovando le antiche rimostranze. E se si citavano i canoni, si citassero pur quelli che voleano preferiti nei vescovadi, non solo i nazionali, ma più strettamente ancora i diocesani. E così arrivavasi ad ottenere o il disinganno delle opinioni del clero, o lo spogliamento dei riguardi da lui prima usati all'arcivescovo; talchè nel mettersi a nuovo partito quella dimanda, una sola pallottola la ricusava.

Per la segreteria di Stato speciale per gli affari sardi, e pel consiglio di Stato, aveasi piena e pronta adesione dagli ecclesiastici. Non così nello Stamento reale; nel quale prevaleva o l'opposizione a quelle domande, o il desiderio almeno che oggetti di sì grande momento venissero riserbati alla discussione

delle corti. Ed anche qui toccava ai militari di assumere la parte di persuadenti, discorrendo della necessità di aver consulte da un corpo permanente, in cui i consigli avvenire potessero sempre paragonarsi coi passati; e della sconvenienza di quello sminuzzamento degli affari nelle diverse segreterie, nelle quali se non mancava l'amore, mancava lo studio delle cose sarde, o allo studio non soccorreva l'unità dei propositi.

Condotto in tal guisa il parlamento intero a consentire in quelle cinque petizioni, prestavasi dai deputati militari e reali il giuramento loro imposto (giacchè lo Stamento ecclesiastico ricusò di assoggettarvi i suoi inviati), e consegnavansi le sei lettere credenziali, nelle quali seguendo l'antico stile davasi ai legati degli Stamenti militare e reale il titolo di ambasciatori: titolo che parea ad alcuni ambizioso, ma che si fe prevalere pel rispetto dovuto alle prische costumanze.[1] E lo Stamento militare, riconosciuto ch'era d'uopo attendere il successo dell'ambasciata per volgersi ad altre disquisizioni, riducea le sue tornate a più larghi intervalli, ed ai soli negozi della guerra sempre temuta; nel mentre che l'ecclesiastico si scioglieva dall'obbligo di periodica adunanza, riserbandosi di congregarsi ove qualche bisogno il richiedesse.

Ma quest'ordine ecclesiastico avea dovuto fermarsi dapprima in discussioni animate per altri emergenti. Lo Stamento militare avea dato ai suoi legati mandato ristretto di rassegnare e sostenere le cinque domande, e nulla più. Gli ecclesiastici vo-

[1] Fu varia l'appellazione di tali inviati negli antichi parlamenti. *Messaggeri* ed *ambasciatori* appellaronsi i due legati dello stamento militare inviati al re Don Alfonso nel 1448. *Procuratore* ed *ambasciatore* intitolossi Don Pietro Joffre nel 1542. *Sindaci* si nominarono i legati delle corti successive, eccettuate quelle del 1545 nelle quali Don Blasco de Alagou ebbe la qualificazione di *Ambasciatore* (Vedi Dexart dopo il proemio). È cosa notevole che la parola *deputato* fu vietata in Sardegna dopo la prammatica di Filippo II del 29 settembre 1587, ove ordinava: *Nomina huiusmodi* depntationis *et* deputatorum *in præfato nostro Sardiniæ regno amplius dici et nominari prohibemus*. Quasi che s'avesse egli il presentimento dell'importanza politica che quel nome era per acquistare nei secoli seguenti. Non però va inteso quel nome di *ambasciatori* nel senso diplomatico e solenne d'oggi giorno, ma solamente in quello primitivo di portatore d'ambasciata. Cadde in tal errore il Muta glossatore dei capitoli di corte siciliani. Lo Stamento ecclesiastico si volle differenziare anche in ciò dagli altri due: egli intitolò i suoi legati *oratori*, e le lettere chiamate dagli altri *credenziali* egli le appellò *testimoniali di procura*.

leano, sopra quelle domande, restasse ai loro deputati ampio arbitrio di trattare in Torino di altri negozi: e a questa libertà di separate domande accostavasi anche lo Stamento reale. Gli ecclesiastici anzi prendevano gloria di tale libero mandato; talchè il Sisternes parabolano e vanerello venivane a serio incontro co' militari, i quali essendo in questo rispetto non dirò più temperati ma più avveduti, e trovando più saggio partito nei termini precisi della loro procura, ritorceangli con gravi parole quel suo boriare, e chiudeangli la disputazione con farlo avvisato, che se lo Stamento militare avea saputo difendere il regno dalle ostilità straniere, egli era abile ancora a salvarlo dai nemici interni.

Riferivasi specialmente quel mandato ampio degli ecclesiastici ad un memoriale, che aveano essi compilato in quattordici articoli (combattuto anche questo dallo Stamento militare), e contenente la proposizione di parecchie riforme nella disciplina ecclesiastica. Era piuttosto materia da concilio nazionale che da radunanza politica di stamento. Era poi materia che avrebbe travolto i migliori ordinamenti con tanta sapienza e costanza promossi nel regno faustissimo di Carlo Emmanuele III. Basti il dire che voleasi allargare la sfera degli immuni dalla podestà laica; e togliere ai parrochi il mezzo di cooperare al buon andamento dei monti di soccorso; e chiamare alle curie giudizi di natura laicale; e mutare le pratiche con sì buon successo stabilite sull'amministrazione delle rendite delle chiese vescovili vacanti: e (cosa prossima allo scandalo) abolire la bolla *Inter multiplices* con tanto studio ricercata dal Bogino, rimettendo la sorte dei vicari delle parrocchie nell'antica instabilità, ed assoggettandoli non più ad un giudizio canonico, ma alla volontà mutevole dei prebendati.[1] Proposizioni cervelline, e frutto del poco studio e del consiglio leggiere del Sisternes, e del suo avvampare a progetti di universale riformazione. Onde è da maravigliare, che in un consesso di molti gravi e dotti e pii uomini stranezze di tal fatta non abbiano incontrato a discreditarle che un piccol numero di opponenti.[2]

[1] Vedi sopra questa Bolla e sopra i benefici risultamenti di essa la mia *Storia di Sardegna*, lib. ultimo.

[2] Si distinse fra questi opponenti l'arcivescovo di Oristano Cusani, il quale,

Questi opponenti miravano ancora a cacciare il Sisternes dalla deputazione; e le rimostranze da essi ragionate sopra quell'esclusione aveano tale gravità d'argomenti, che i ministri primari del regno, dandone consulta, avevano già consigliato al viceré di negargli la permissione della partenza. Il viceré, in luogo di comandare, volle conferire; e le conferenze tenute con l'arcivescovo Melano non riuscirono che ad impigliare maggiormente il negozio. Se non che nel mentre si deliberava, il Sisternes più risoluto del viceré svolveva il groppo partendo; e la cosa fatta avea capo. Partivano anche con esso lui il vescovo d'Ales suo collega nella deputazione, e il Simon e il Ramasso messaggeri degli altri due Stamenti. Il Pitzolo e il Sircana li aveano già preceduti in quel viaggio.

Il viceré in tutto questo intervallo avea dato al ministro Graneri consigli pericolosi. Scusavasi dapprima del non aver fatto conoscere in tempo tutte le magagne che credeva dover disvelare allora, perchè non avea voluto si cancellasse la buona idea concepita della nazione nella gloriosa sua difesa. La nazione però, dicea egli, era ormai stanca de' suoi Stamenti, e questi erano già disertati dai più buoni e valenti, perchè incomportevole riusciva loro la briga di chi vi dominava. L'idea più popolaresca era, a creder suo, quella del privilegio degl'impieghi, alla quale attaccavasi la fiducia di miglior sorte di un così gran numero di persone. Ma che perciò? Dovrà il viceré vivere schiavo fra persone a lui ignote? e non ritrovare sicuro consiglio fra le gare degli aspiranti delle due classi primarie, rivali sdegnose che ricambiansi fra di loro i titoli, gli uni di gente dappoco, gli altri di gente spiantata? (Con questo fiele satiresco, indegno della gravità di un governante, egli cercava, mentendo al vero, di snaturare le cose e di vilipendere le persone.) Passando poi a ragionare delle Corti, queste, dicea egli,

addolorato del vedere che il procuratore da lui inviato dapprima allo Stamento avesse già abusato del suo mandato prestando il suo consentimento, alzossi in piede e dipartissi tosto dall'assemblea. Dee principalmente attribuirsi quella preponderanza sisternesca all'esser pochissimi i membri dello Stamento che v'intervennero in persona. I procuratori, uomini fiacchi o rispettivi, si lasciarono travolgere. All'ultimo articolo della Bolla *Inter multiplices*, il quale negli atti dello Stamento ecclesiastico ritrovasi registrato non come materia deliberata, ma da deliberare, si opponeva anche l'arcivescovo di Cagliari.

nissuno le vuole, nissuno le aspetta. Come volerle, se le ville che pagano il più dei tributi votativi non vi hanno alcuna parte? E poi, a qual uopo serviranno le Corti? a riformare la legislazione, ad ordinare meglio i tribunali? E bene, si ottenga lo stesso in maniera più cheta. I deputati hanno in pronto ragionamenti e progetti sopra queste materie. Si facciano parlare, s'innalzino al ruolo di consulenti, e forse non soccorrerà più loro di esser deputati della nazione, paghi quali avranno ad essere della individuale loro importanza. (Suggerimento questo attinto, non alle scuole classiche del Valsecchi, ma a quella riserbata del Segretario fiorentino.) Intanto compendiava i suoi pensieri in due consigli principali: sciogliersi fin d'allora gli Stamenti, diventati già inutili dopo la deputazione; ed a suo tempo gastigarsi il poco conto tenuto del viceré, facendo in modo che i provvedimenti da darsi giungano prima che ad altri a notizia di lui, perchè egli sia il primo a renderli di pubblica ragione.

Il Graneri, che pur era disposto a secondare tali consigli, avea parlato con maggior temperamento. Egli avea dichiarato di primo tratto che sarebbe stato condescendente in tutto quello che promettesse al regno stabile felicità, o fosse guiderdone meritato dalla sperimentata sua fedeltà. Avea parlato della dimora del Pitzolo in Torino con espressioni di lode, e notato com'egli non isparlava mai contro al viceré. Pareva lode altrui, e forse era ammonizione pel Balbiano. Venendo quindi a riferirgli gli affari della deputazione, lo informava aver il re commesso ad un congresso di gravi personaggi l'esame delle fatte domande; le quali perciò erano stati invitati i deputati a porre nelle mani del ministro, dacchè il re trovavasi lontano da Torino per governar la guerra nel quartier generale di Tenda. Ma a malgrado che quell'invito fosse stato loro fatto con espressioni autorevoli, i deputati aspettando il ritorno del re teneano ancora nelle loro mani il memoriale.

Frattanto il ministro avea già messo ad effetto uno dei suggerimenti del viceré, e tre regii biglietti indirizzati agli Stamenti contenevano l'ordine di pronto scioglimento delle adunanze. Era pure consentaneo all'altro consiglio del viceré il partito preso di lasciar ignorare ai deputati presenti in Torino

quello scioglimento. Eglino non istimarono, dicea, di rimettermi le loro dimande, ed io non ho creduto di dover comunicare con essi le prese disposizioni. Era veramente caso da rappresaglia. Il vicerè poi profittava, com'egli stesso scriveva, della presenza della flotta inglese nel porto di Cagliari per ricapitare con maggior sicurezza d'animo quei biglietti. Gli ecclesiastici l'accolsero, per quanto ne dicea, con venerazione ed ossequio; l'arcivescovo avea dapprima preparato gli animi a riceverlo. Lo Stamento reale volle richiamare, ma ne fu distornato dal vicerè. Il militare, meno maneggiabile, ottenne per mezzo del marchese di Laconi, sua prima voce, di congregarsi nel giorno suo di torno periodico per udirne la lettura. Ma la lettura era già stata fatta privatamente da tutti, e la congrega servì piuttosto a far approvare una rimostranza contro allo scioglimento già dapprima apprestata, la quale il vicerè non volle ricevere.

Questo scioglimento dell'adunanza degli Stamenti, in un tempo in cui gli animi erano involti nell'incertezza delle future sorti del paese, dovea esser pel Governo un pensiero di molta ponderazione: giacchè se quelle assemblee erano fomite a tener accese le passioni popolari, erano anche uno sfogamento buono a tenerle a bada. Risultonne perciò un maggior movimento e un'ansietà più viva; specialmente nella capitale, nella quale doveano abbondare necessariamente, cogli uomini che aveano interesse o impegno nelle fatte domande, anche quelli che ne aveano solamente il pretesto; uomini agitantisi per istinto, malcontenti senza certo motivo, novatori senza certo scopo, i quali o aizzatori o aizzati si provocano, e, per così dire, s'arruotano insieme nei politici turbamenti. Non può dirsi però che in Torino fosse il menomo sospetto; perchè al tempo stesso era stato ordinato al vicerè di spedire a Tolone, per cooperare all'assalto di quella rôcca, quanta truppa egli potrebbe inviare di quella stanziata nel regno, onde soddisfare così alle pressanti domande fatte dalla corte di Londra. Imbarcavasi adunque prontamente sul vascello inglese *Colossus* un battaglione del reggimento di Piemonte; ed un altro battaglione del reggimento Courten, con le reclute del reggimento di Sardegna, trasportavansi sulla fregata sarda l'*Alceste* a quella stessa destinazione. Stavasi pure senza sospetto dal vicerè; e solamente davangli

pensiero l'insorgere violento e indomabile di alcuni vassalli feudali contro ai loro signori. Curavansi come male; doveano anche studiarsi come sintomi di peggio.

Trovavansi le cose in questa condizione, allorchè il re ritornava dal quartiere di Tenda. Egli accoglieva con la benignità che gli era propria i deputati, e ricevea dalle loro mani il memoriale da essi compilato; monumento di troppo dispari a tanto tema. Era stato scritto dal Sisternes con parole inette, frasi scure e periodi esterminati. I commissari torinesi avrebbero certamente preso meschina idea della deputazione, senza il ragionamento che accompagnava la stessa dimanda, il quale dettato dal Simon avea tutti i numeri corrispondenti alla sua importanza. Il memoriale mettevasi quindi senza indugio sotto gli occhi del congresso già destinato a darne consulta.

[1794.] Il congresso, composto di personaggi ragguardevolissimi, [1] esaminava consideratamente quelle dimande, e fermavasi sopra ciascuna di esse a partiti mezzani. Le corti pareangli dispendiose, di troppo lunga durata e lungo intervallo, com'erano sembrate dapprima allo Stamento ecclesiastico; e sopra ciò poco gradite ai popolani delle ville, chiamati a sopportare il maggior peso dei pubblici dispendi, e non rappresentati in esse che dai signori feudali, pei quali era certamente officio contraddicente il rappresentare i loro vassalli, se doveano al tempo medesimo rappresentare se stessi. Se gli Stamenti non hanno altro scopo che di trattarsi nelle Corti affari di pubblico bene, perchè non trattarli eglino stessi con minore solennità, ma con maggiore speditezza e profitto? Cadeva in acconcio, diceasi, la rimostranza aggiunta dai deputati contro allo scioglimento degli Stamenti, e quella che lo Stamento militare avea presentato al vicerè lagnandosi di quell'interrompimento delle sue congreghe. Risolvevasi pertanto la consulta in quest'articolo, lasciando non conceduta

[1] Presedeva il cardinale Costa d'Arignano arcivescovo di Torino. Erano membri il conte Masino già vicerè di Sardegna, il primo presidente conte Payretti di Condove, il marchese Della Valle presidente del supremo Consiglio del regno, il conte Avogadro presidente nel senato di Piemonte, il presidente Carlevaris di San Damiano uditore generala di guerra, e il conte Cerruti avvocato fiscal regio nel supremo Consiglio, coll'incarico di relatore.

non negata la celebrazione delle Corti in avvenire, e consigliando di riaprirsi dal re gli Stamenti che per ordine suo eransi già chiusi poco tempo innanzi.

Dei privilegi ragionavasi con minor titubanza. Perchè voler confermare indistintamente tutte quelle antiche leggi, nel mentre che proponeansi appunto le Corti per introdurre in pressochè tutti i rami di amministrazione un'ampia riforma? Si usi adunque il metodo spagnuolo della conferma condizionata pei privilegi che trovansi in uso e non sono contrari al pubblico bene, e si prometta di considerar gli altri allorchè sieno specialmente proposti.

Il privilegio degl'impieghi e delle mitre pei nazionali era la parte la più tenera della discussione. Non faceano impressione nel congresso le dottrine citate pei beneficii ecclesiastici, perchè l'esclusione degli stranieri erasi introdotta, diceano essi, acciocchè restassero illese le ragioni del principe; e queste essersi composte nei concordati intesi nei tempi passati dai re cattolici e sardi colla sedia apostolica. Degli impieghi civili dati agli stranieri la maggior parte esser di poco rilievo, e di questi esser ragionevole non vengano privati i regnicoli. Nei maggiori essere già in numero superiore quelli conceduti ai Sardi. Pure potrebbero allargarsi, ma senza vincolo di privilegio; promettendo preferenza ragionevole al merito degl'isolani, previa sempre la proposizione da farsene nelle così dette terne.[1]

La quarta dimanda pel Consiglio di Stato giudicavasi di tutte la più accettevole. Pure non dicevasi matura ad accoglimento; e si proponeva una riserva di approvazione pel tempo in cui gli Stamenti presentassero un progetto particolareggiato sopra l'amministrazione della giustizia.

La dimanda infine del ministero particolare per la Sardegna tenevasi nel congresso piuttosto vana che vantaggiosa. Ed era vantaggio, diceano, l'aver nella direzione degli affari del regno quegli uomini più illuminati che il re solea scegliere a

[1] Terne chiamansi le proposte che la Reale Udienza fa con voti segreti di tre candidati, pei benefizi consistoriali e per gl'impieghi maggiori politici, giudiziari ed amministrativi del regno. Non hanno altro scopo che d'illuminare l'animo del re nelle scelte. Il re sceglie, se gli aggrada, anche soggetti non compresi in quelle proposizioni.

trattare i negozi degli altri suoi Stati. Questa dimanda pertanto era da rigettarsi.

E così fu. E il Graneri nel 1° aprile 1794 presentava all'approvazione del re quelle risposte. Non avea egli considerato a quali difficoltà andava incontro, arrestandosi in quei propositi indecisi, e confidandosi a quei giri di parole benigne, che per la gente bonaria e confidente pareano racchiudere tutto il desiderato, ma agli occhi dei più avveduti conteneano niente. Egli avrebbe potuto ponderare, che se le assemblee numerose e pubbliche erano da temere in quella malvagità di tempi, eravi meno a paventare dalle Corti che dagli Stamenti. Gli Stamenti già irrugginiti col vicerè, già vòlti a qualche deviazione dal loro instituto, già signoreggiati da uomini di forte proposito, già disertati da molte persone abili che non aveano comportato di passarsi pazienti per più lungo tempo in quello sbilancio di parti. Le Corti per l'opposto sarebbonsi ricomposte a miglior tempera coll'intervento di nuove persone, e col ritorno delle allontanatesi. Le corti avrebbero avuto a moderatore un presidente eletto dal re; quindi freno all'indipendenza. Le corti doveano esser regolate con maggior severità di forme; e con ciò fiducia di maggior maturazione nei consigli. Non aggradiva forse la rinnovazione progressiva delle corti? Ma se gli Stamenti abituavansi già a trattazione di cose più alte dell'ordinarie, non dovea egli tornar più disgradevole il trovarsi al loro cospetto al ricorrere di ogni terzo anno, che il convocare in ogni decennio un parlamento? Non v'era adunque partito mezzano sicuro. O bisognava chiudere gli Stamenti e negare le Corti, provvedendo dapprima perchè, se gli animi s'accendevano, fosse anche desta la vigilanza del Governo; oppure, se le sorti del regno doveano cimentarsi a pubblica discussione, questa era sempre meno avventurosa in un'assemblea legale di cui si conoscevano i termini, che in quelle congreghe fatte per eccezione, le quali, forse per vizio della natura loro indefinita, riescono il più delle volte a deliberazioni che non si possono prevenire perchè non si possono prevedere.

La quistione dei privilegi era poi quistione di parole, e quistione innocente; giacchè, a chi potea cadere in pensiero di

profittare di una generale conferma per dar vita ad usi antiquati o nocivi? Il Governo in ogni caso avrebbe avuto dappoi soprabbondanza di ragione ad opporre alle matte pretensioni. Ma quando tutto già si negava, il negare anche quella formola era soverchia ed inutile severità.

La preferenza promettevasi per le mitre e per gl'impieghi: ma appunto perchè erasi promessa sempre e non mai attenuta nelle Corti celebrate nel governo spagnuolo, gli Stamenti voleano mutare la promessione in privilegio. Io ho già accennato di sopra quello che penso sopra tal materia: e dopo ciò mi basta il soggiungere, che eravi miglior risposta a fare a quella dimanda; che in ogni caso era la peggiore delle risposte una risposta vaga.

Anche pel Consiglio di Stato, se credeasi buono, la parola di riserva a progetto compiuto impegnava del pari il Governo, e dovea contentare meno gli Stamenti, di quella di approvazione immediata con progetto da farsi. Parea così si fosse fatto studio di allontanare e lasciare nell'incertezza anche le stesse concessioni che si voleano fare.

Il ministro particolare infine, per le cose del regno era mal giudicato. Mancavano forse al re altri personaggi da preporre a quell'amministrazione? E fra gli stessi suoi ministri ordinari non potea scegliersi quello che avesse a governarla separatamente? Erasi alcuno querelato che il conte Bogino, ministro illustre della Sardegna, fosse stato ad un tempo ministro della guerra? Solo la confidenza era stata data all'uomo e non alla carica.

Ma forse a cosa fatta noi veggiamo gli affari da un punto diverso da quello del quale allora si miravano. Il certo si è, che giungendo in Cagliari quelle risposte vi cagionavano un'inquietudine straordinaria. Già eravi dapprima malcontento per essersi saputo che i deputati degli Stamenti in Torino, benchè accolti benignamente dal re, il quale avea dato loro speranza di essere ascoltati nelle conferenze da tenersi sopra le fatte dimande, non avevano ricevuto dal ministro alcuna testimonianza di confidenza o di riguardo. Erasi solamente detto ad essi che un congresso dovea dar consulta sopra il loro memoriale. Ma non chiamati a tal congresso, non interrogati, non invitati

a dar chiarimenti, aveano trapassato quel tempo della loro missione umiliati qual gente posta da banda. Ambasciatori senza parola, erano poi anche riusciti messaggeri senza risposta; perchè il Graneri inviava al vicerè lo scioglimento delle proposte petizioni, affinchè lo comunicasse cogli Stamenti: ai deputati degli stessi Stamenti, che erano lì per questo, davane annunzio indugiato dopo la partenza del corriere. Di questo contegno del ministro allegavasi ragione impropria, essere il vicerè il comunicatore intermezzo fra il sovrano e i sudditi. Lo che era vero nei casi ordinari; ma non già quando si era conceduto agli Stamenti d'inviare a Torino i loro deputati, che a qualche bisogna doveano pur esser fatti, e se non a parlare, ad ascoltare almeno. Ma soprabbondavano le ragioni ascose. Era deferenza al consiglio del vicerè, che volea così rinfrancarsi del perduto nella sua autorità. Era un rimbalzo dell'avere i deputati negato al ministro la rimessione del loro memoriale a sue mani. Era un'appendice significativa alla risposta della quinta domanda del ministero particolare, la quale avea toccato al vivo il cuore del ministro. Era anche, per quello che comunemente diceasi in quel tempo dai famigliari e dimestici di lui, vendetta femminile; perchè la sua dama, sarda di nascita e di casato, come altra volta ho notato, teneva quella quinta domanda per un oltraggio fatto a lei stessa, che avea pur la sua parte nella trattazione degli affari; onde, aspreggiata oltre modo, non dissimulava nel privato suo carteggio il dispetto conceputone: ed era giunta perfino a mostrarsi ontata di dover sempre attenere ad una nazione che non volea restarle dipendente.

Perchè però si conosca come il malcontento prodotto da quelle risposte e dalla loro maniera siasi precipitato a fatti tumultuosi, conviene ritornare a quanto altra volta si è accennato del contegno in cui trovavansi i Sardi al cospetto degli altri consudditi dimoranti nell'isola. Ho detto allora della preferenza negl'impieghi largamente data agli stranieri; ma questa non era la sola e la più possente cagione di malavoglia fra le due nazioni. A pochi caleva che il reggente la cancelleria o l'intendente generale delle finanze fosse forestiero, giacchè quanti erano coloro che avrebbero potuto aspirare a tali cariche? E

poi, erano per l'ordinario così ponderate le scelte, e le persone elette aveano sapnto sì fattamente correggere con l'amenità delle maniere e col buono ed onorato servigio renduto al pubblico quel creduto difetto dell'esser nati altrove, che, se di essi soli si fosse fatta quistione, l'emulazione di pochi non sarebbe mai cresciuta ad inasprimento nazionale. Anzi le persone che in quel tempo reggevano i maggiori negozi, come il Sautier nella cancelleria, il Brayda nell'alta magistratura (uomini valenti e stimabili in ogni rispetto), il Magnaudi nelle finanze, il Berardi nel pubblico ministero del fisco (uomini questi di ristretta abilità ma onorati e dabbene), lungi dall'esser riguardati con odio, erano oggetto di pubblica stima. E può dirsi che, fra i maggiori ministri del luogo, i soli ai quali fosse veramente mal affetta l'universalità dei cittadini, si erano il vicerè e il segretario Valsecchi, tenuto quale susurratore blando del Graneri, e qual uomo fatto a riscaldare a tristi o troppo tenaci propositi l'animo del vicerè; con pochi altri membri del magistrato della Reale Udienza, e capi militari che con esso loro consentivano. Ma ciò che coceva maggiormente era il vedere, che negl'impieghi di mezzana ed ultima serie, ai quali poteano aspirare tanti padri di famiglia regnicoli, fosse fatta troppo ampia parte agli altri consudditi. Ed aggiungasi che in questi non era le tante volte da rispettare l'altezza del merito individuale, per l'uso impolitico in altro luogo da me notato di fare del servizio subalterno in Sardegna come un mezzo penitenziario pei figliuoli mal cresciuti o male andati.

Pure anche con tutto ciò io porto opinione, che il crollo abbialo dato in questi ultimi tempi l'imprudenza di una parte di quegli stranieri, e segnatamente di tutto il volgo di essi; i quali erano montati in tale tracotanza, che il loro contegno, incominciato da qualche anno a sussiego, era finalmente degenerato in beffa. La comunione dei pericoli nell'invasione francese avea per un instante ravvicinato gli animi. Ma ciò che avrebbe potuto condurre a concordia durevole, avea dato fomento ad ire novelle. Non era più un arcano (dacchè specialmente erasi misurato il concetto del merito col valore delle ricompense), che la difesa dei Sardi erasi voluta discreditare dal vicerè, studiatosi di riferirne il merito principale agli altri

consudditi, oppure, com'ei diceva, alla protezione del cielo: la quale certamente entra sempre in tutti i fausti avvenimenti umani, senza che perciò debbano disgradarsene gli stromenti dei quali il cielo si prevale nell'indirizzarli. Alle pretensioni dell'aver vinto il nemico si era poi sgraziatamente congiunto il fasto dell'aver abbassato i rivali, con l'ottenimento di quelle risposte ministeriali alle domande degli Stamenti. E chi vedea corto nel conoscer gli uomini, licenziavasi ancora a farsi titolo di personale importanza per la sua cooperazione a quelle risposte. E chi nulla vedea, osava vituperarne la nazione come di sconfitta; e ritornavano in bocca alcuni antichi proverbi contro alla Sardegna, proverbi senza ingiuria perchè senza portata, ma pure accenditori di stizza; ed erasi giunto perfino a dar cadenza e ritmo a quelle villanie in alcuni versi da colascione che cantavansi obbrobriosamente nel palazzo stesso del vicerè.[1]

In mezzo a tanto irritamento d'animi, cadeva in quello stesso mese d'aprile un consiglio incendiario, venuto da Torino dal deputato Pitzolo, il quale con parole concitate sgannavali dello sperare alcun temperamento, infino a che restassero nel regno coloro che aveano possanza e fortuna a stornarlo.[2] Lo spediente era indicato, e da quel punto molte persone convennero a metterlo in opera. Avvi chi crede che, senza l'affrettamento e la soverchia confidenza dei provvedimenti dati dal Governo nel giorno 28 aprile, il tumulto di quel giorno non sarebbe avvenuto, e non sarebbesi aperta quella serie di avvenimenti tristi che segnarono gli anni seguenti. Quel tumulto volle così tenersi per una reazione od un accidente. Ma lo studio attento da me fatto di tutti gli argomenti, che poteano chiarire in questo rispetto la mia ansietà di ricercare il vero, mi conduce a pensare, che quel tumulto (il quale sarebbe forse

[1] La Reale Udienza, nei suoi rapporti officiali al re dopo la giornata del 28 aprile, citava un ritornello da vilipendio che cantavasi giornalmente negli uffizi di bocca del vicerè, per svillaneggiare i Sardi, e per far loro sentire che a malgrado della missione dei deputati terrebbero colà fermo il piede.

[2] Tre lettere provocatorie dello stesso conio scrisse da Torino il cavalier Pitzolo; una al marchese di Neonelli suo cognato, l'altra all'avvocato Cadeddu primo consigliere civico di Cagliari, e la terza all'avvocato Vincenzo Cabras, col quale aveva egli fatto la pratica forense di patrocinante.

riuscito ad altro risultamento senza le risoluzioni precipitose del viceré) era stato premeditato in una congiurazione fatta di proposito, collo scopo determinato di allontanare dall'isola tutti i pubblici uffiziali stranieri. Erasi a tal uopo stretta alleanza e trama fra alcune persone notevoli di Cagliari e qualcuno dei caporioni degli artigiani, raccolti colà in maestranza e, più facili perciò ad esser governati. Trattavasi dapprima d'insorgere nel giorno 4 di maggio, e nell'ora in cui, festeggiandosi con pompa solenne e con accompagnamento di cavalli miliziani il ritorno votivo del simulacro di Sant'Effisio dal luogo di Pula, sarebbe stato agevole l'occupare armata mano nel passaggio di quelle cavallerie le porte della città, e disarmare le guardie. Ma il Governo avea già avuto sentore di tal congiura, ed erasi posto in sull'avviso per isventarla. Onde discoperti, ma non iscoraggiti, risolvettero di spacciarsene senza tanta tardanza, e scelsero a ciò fare la notte dal 28 al 29 dello stesso mese d'aprile. Doveano all'ora la più cheta radunarsi in una piazza del borgo di Stampace, dove converrebbe dai vicini villaggi un migliaio di popolani armati; trapassare ascosamente il piccol fosso non guardato che dividea quel borgo dal castello di Cagliari sotto alla torre detta dell'Elefante; sorprendere il vicino quartiere della truppa; disarmare le guardie delle porte che mettono dal castello nei tre sobborghi e quelle del palazzo viceregio; invadere improvvisamente la reggia e le case tutte degl'impiegati forestieri, coglierli addormentati o desti, e sostenerli tutti perchè venissero senza indugio imbarcati. Era però condizione della trama, che ciò seguisse senza tumulto, se potevasi, certamente però senza danno d'alcuna delle persone prese di mira, che voleansi scrupolosamente rispettate, fuori gli espedienti necessari a tenerle sequestrate fino alla partenza.

Anche di questo novello disegno ebbe il Governo la traccia, e perciò trovossi nella necessità di studiare affrettatamente il modo di combatterlo. Tennesi tosto consiglio di alcune persone più confidenti del viceré, e fra gli altri avvisi dibattútivi prevalse quello che parea il più animoso ed era il più avventuroso.[1] Si fe sonare a raccolta nei quartieri della truppa; si

[1] Non si consultò il reggente la regia cancelleria, non la Regia Udien-

raddoppiarono le guardie nei luoghi di custodia militare; e quindi all'un'ora dopo il mezzodì una compagnia di granatieri del reggimento Schmid ed un'altra di cacciatori, guidate dal maggiore della piazza, uscivano dalla porta del castello chiamata Reale che chiudeasi dietro a loro con alzamento del ponte levatoio, e discendendo nel borgo di Stampace vi circondavano la casa dell'avvocato Vincenzo Cabras. Sedea questi in quell'ora chetamente a mensa, e fu tosto colto e sostenuto, insieme con l'avvocato Bernardo Pintor, preso in iscambio dell'avvocato Effisio suo fratello e genero del Cabras, il quale avea trovato modo di eludere i soldati e di fuggire di casa. I due prigioni furono condotti nel mezzo della truppa alla torre di San Pancrazio nel castello, la cui porta chiudeasi in faccia al popolo accorso a quel rumore; com'erasi pur chiusa dopo il passaggio degli arrestati la porta del sobborgo di Stampace alzandosene il ponte. Chiudeansi ad un tempo tutte le altre porte della ròcca.

L'avvocato Cabras era un vecchio venerando per dottrina e per probità, ed avea nel lungo esercizio della sua avvocarìa tratto a sè amistà e clientele in gran numero. L'avvocato Effisio Pintor, ricercato ma non colto in quell'arresto, era anch'egli, benchè in giovine età, uno dei dottori più illustri del fôro cagliaritano, nel quale brillava per pronto e sagace giudizio e per vigoroso ragionare. Credeasi che quella casa fosse uno dei ritrovi dei congiurati, e si pensò perciò che al vedere come si andava diritto a colpire alcune delle persone più eminenti fra di essi avessero tutti a costernarsene.[1] Fu il contrario. Il nome popolaresco di Cabras fu tosto gridato dai famigliari di lui nelle contrade di quel borgo, ove egli avea tanta maggioranza di credito.[2] Voci fra lamentose e irate sona-

za. Prevalse il suggerimento del Valsecchi. Il congresso di eminenti personaggi, raccolto in Torino nel 13 maggio dopo la notizia della sollevazione, disapprovò il mezzo che si prescelse.

[1] Persone congiunte di sangue e di amicizia coll'avvocato Cabras, consultate a così largo intervallo sulla partecipazione sua a questo sollevamento popolare, asserirono unanimi, che il nome suo solo vi figurò, e che la parte principale di provocazione si dee riferire al Pintor, col quale consentiva bonariamente il marchese di Laconi.

[2] Seguito l'arresto del Cabras, primo a commuovere il popolo nella con-

vano dappertutto, commiserando l'arresto di un tal uomo, e più la sorte ch'era per toccargli, destinato, quale voleasi dire, a pronta vittima dell'indegnazione del vicerè. Pietà dell'onorato vegliardo, pietà della numerosa famiglia; guai a chi tollerasse il primo tentativo, la lista dei congiurati era interminabile; salvassero Cabras perchè tutti fossero salvi. Così si sclamava dai domestici e dai congiurati, sonando a stormo la campana maggiore di quella parrocchia. Il popolo accorreva, prima ansio, poscia armato e furibondo; accorrevano le femmine stesse del volgo, o armate anch'esse o per intalentare altrui alla sollevazione; e quando il rumore fu grande, traevano tutti a impeto alle porte dette di Stampace e di Sant'Agostino per atterrarle. Avanti a questa ragunavano abbondanza di fastelli, e fattane catasta ed appiccatovi il fuoco, ardevano la porta e penetravano nel borgo della Marina.

Uniti in questo luogo i congiurati dell'uno e dell'altro borgo, ed attestati ad essi quei molti sollevati estemporanei che nei movimenti popolari mai non fallano, indettavansi ad invadere in separati drappelli le porte dette di Gesù, della darsena e del molo, e quella ancora che mette al sobborgo opposto di Villanova. Altri, anzi il maggior numero, vennero a sbarrare agli Stampacesi dal lato interiore la porta da essi fin allora inutilmente attaccata, dove i soldati postivi a guardia trassero contro ai popolani e ne uccisero uno. Ma soverchiando questi, e caduto morto un soldato, gli altri si lasciavano disarmare, e il gran fiotto dei sollevati di Stampace inondava la contrada della Costa. Intanto aveano ceduto le armi le guardie dei posti dapprima attaccati, ed era per cederle anche la compagnia dei soldati leggieri (composta di nazionali e destinata a presidio nella darsena per custodirvi i forzati), la quale fu la sola che opponesse nel sobborgo della marina gagliarda re-

trada di San Michele in Stampace, fu Giovanni Sotgiù, persona dabbene e stimata in quel quartiere, diventato poscia uffiziale distinto delle guardie del corpo del re e cavaliere di San Maurizio. Allorchè si trovò avere sotto la mano una imponente calca di popolani, mandò egli a chiamare il Pintor (il quale nel sottrarsi al tentato suo arresto erasi ricoverato nella così detta Grotta dei cappuccini), acciò che egli infervorasse coll'accreditata sua parola quella moltitudine. Il Sotgiù si recò quindi alla casa del sindaco del quartiere, cavaliere Giuseppe Angelo Viale, il quale anch'egli aringò agli insorti.

sistenza ai popolani; ma ferito mortalmente il luogotenente della compagnia, questa abbassava finalmente le arme, sopraffatta dal numero e dall'ardenza degli assalitori. Aperta allora ogni comunicazione fra i tre sobborghi,[1] occupate dai sollevati le batterie inferiori della città, e rivoltatene le artiglierie incontro al castello, faceasi la massa della maggior parte dei popolani per introdurvisi, abbattendone la porta.

Giunti colà, gridavano ad alta voce fossero rimessi i due prigioni, i quali erasi giunto a credere o a dire da taluni fossero stati trucidati. Il viceré non era uomo a cedere di primo tratto all'intimazione. Ma, appena informati del tumulto, erano già concorsi alla reggia il reggente la cancelleria, il generale delle armi, l'arcivescovo Melano, e poco dappoi i marchesi di Laconi e di Neonelli; i quali tutti unanimi proponevano al Balbiano, come solo mezzo di acquetare la sollevazione, lo scarceramento dei due arrestati. Piegavasi il viceré, benchè mal suo grado, a consiglio così autorevole; e dall'alto del bastione di San Remy i due prigioni erano presentati al popolo dallo stesso arcivescovo, fiancheggiato da quei due gentiluomini sardi. E diceva il prelato al popolo parole di pace: si sincerassero delle atrocità ingiustamente attribuite al Governo; erano vivi e innanzi ai loro occhi i trucidati; se quel sospetto aveali armati, li disarmasse il disinganno; ritornassero alle loro case; il Governo che avea calmato i primi timori acchetérebbe ancora tutte le altre agitazioni; ogni cosa si comporrebbe per lo meglio. Ma il popolo, già riscaldato ai fatti, non si commoveva alle parole. E primieramente schiamazzava, fossero i prigioni, non mostrati così da lunge, ma rimessi nelle sue mani e in piena libertà. Alla qual dimanda non potea soddisfarsi se non con qualche indugio; perchè novelli ordini era d'uopo richiedere dal viceré. Intanto i più determinati aveano accostato fastelli alla porta Cagliari, e incominciato ad arderla; e la moltitudine, non più paga a promesse o ad esortazioni, era già aizzata a compiere l'opera della sollevazione, incominciata col pretesto della libertà dei due arrestati, oramai matura per disegno premeditato dai congiurati di cacciare dalla città i

[1] Nell'occupazione della porta di Villanova, la guardia che fece fuoco contro al popolo ebbe uccisi due soldati, e ferì cinque cittadini.

Piemontesi. Il motto dell'accomiatarli sonava palesemente in ogni bocca, e non eravi più mezzo fra il soggiogare il Governo o l'esserne soggiogato. La guerra cittadina era inevitabile.

Il viceré, al primo romore del sollevamento, avea fatto armare tutte le truppe stanziate nel castello; e caricate a mitraglia le artiglierie, aveale fatte drizzare contro ai sobborghi. Perciò gli assalitori della porta, i quali aveano sopra il capo i cannoni del bastione di San Remy, aveano a temere alle spalle le artiglierie di quello detto del *Balice;* ma rinfrancati dal pensare, che negli altri bastioni occupati dai popolani sarebbe avvicendato qualunque colpo tratto contro di essi, persistevano animosi ad accelerare l'incendio. Taceva però il bastione del *Balice*, perchè, dominato dal grandioso edifizio in cui ha stanza il seminario ecclesiastico, quei cherichetti traevano a furia sassate e quanto veniva loro in mano sul capo agli artiglieri; i quali tempestati in quella guisa inaspettata, o temendo che anche dentro al castello si propagasse l'insurrezione che già traboccava dappertutto, abbandonavano la batteria. La qual cosa diè buon agio ai sollevati d'impiegare la lunga ora necessaria ad aprire breccia in quella porta, fortemente sprangata e puntellata interiormente con quanti impedimenti eransi potuti affrettatamente accumulare.

Intanto, mentre avvampava la porta, alcuni più arditi fra gli assalitori rampicavansi su per alcune botteghe poste al piede della cortina di quel bastione; e pervenuti così a scalarla, gittavansi nel bastione dello Sperone, chiamato anche di Sant'Andrea, e ne occupavano i cannoni. Un'altra prova di singolare ardimento davasi nella porta Cagliari da un giovane artigiano, il quale, tostochè il fuoco potè aprirgli tanto di spazio ch'ei vi passasse, lanciossi il primo entro al castello, e seguito tosto da molti compagni, e sgomberati i puntelli, spalancò quel resto di porta per introdurvi i sollevati, senza punto temere che gli venissero nel petto le baionette della guardia numerosa che custodiva quel luogo. Benchè in tal fatto è da notare, più che l'ardimento di quel giovine, la bonarietà di quei soldati svizzeri, i quali avrebbero potuto in quelle difficoltà dell'ingresso picchiare malamente i primi assalitori, e

scompigliare per lunga ora la moltitudine. Pure un solo schioppetto non fu tratto da essi contro ai popolani. Onde questi impadronitisi del posto, e disarmata la soldatesca, avanzaronsi tosto ad invadere più addentro il castello, movendosi alcuni nella direzione della torre dell' Elefante, e presentandosi gli altri avanti alla porta e torre dell' Aquila.

Sapeano che incontrerebbero nella imboccatura delle strade numerosi drappelli di soldatesca; e perciò nell'impadronirsi della porta Cagliari aveano preso il partito di scatenare i forzati rinchiusi in quell' ergastolo, onde valersene a trascinare alcuni cannoni del baluardo vicino, dei quali voleano avantaggiarsi nel primo fronteggiare la truppa.[1] Questa era stata schierata nelle tre vie principali che mettono al palazzo viceregio. La contrada del *Balice* era chiusa dai granatieri Schmid; un altro drappello di Svizzeri attraversavasi nella contrada del centro chiamata Dritta; e nella laterale destra di Santa Caterina eransi fermati i dragoni leggieri. Gli Svizzeri non combattevano, e le palle dei loro fucili imbroccavano tutte nell' aria; o che ne avessero avuto instruzione dal colonnello, o che partigiani od amici dei popolani non amassero di cimentarsi per quella cagione. Cedevano adunque dopo quell' apparente dimostrazione di resistenza il loro luogo, e concentravansi nella piazzetta del castello. Anche colà giungeano furibondi i popolani, facendo correre con esso loro un cannone, che tratto contro alla soldatesca serviva a cacciarla da quel luogo, donde recavasi ad ingrossare la guardia del palazzo viceregio. Intanto dalla contrada di Santa Caterina erano fuggiti i dragoni, i quali, fatto dapprima lungo fuoco contro al popolo, non seppero poi tenersi saldi al vedere spinto in faccia loro un cannone, ed appressarglisi da un artigiano la miccia accesa. Era stratagemma di uomo avveduto, il quale, sapendo il cannone voto, volea in quella guisa intimorirli.

Durante questo combattimento sparpagliato alcuni consigli moderati erano stati ascoltati dal vicerè; il quale avea dapprima respinto le preghiere di molti gravi personaggi, e fra gli altri del marchese di Laconi, gittatoglisi alle ginocchia

[1] Nel giorno seguente il popolo, non contento a questo pericoloso eccesso, disserrava anche le pubbliche carceri di San Pancrazio.

scongiurandolo di non lasciar appiccare la zuffa. Il cavaliere Giuseppe Valentino giudice della reale udienza e il canonico Salvatore Mameli, persone di credito e di autorità, erano stati perciò inviati con stendale bianco e tamburino in mezzo al popolo, perchè studiassero di calmarlo. Ma nel mentre che erano ascoltati con qualche apparenza di calma, erasi udito lo scoppio di altre fucilate; e preso ciò per segnale di tradimento, e rincruditone il popolo maggiormente, quei messaggeri di pace erano riusciti a mala pena a salvarsi nello scompigliume.

Il combattimento era ridotto al luogo più importante, cioè al palazzo del vicerè, nel quale egli stesso ed il generale delle armi incoravano le soldatesche a respingere gagliardamente gli assalitori. E queste fecero colà, più che altrove, il dover loro, e le scariche della loro moschetteria furono vive e frequenti; infino a che, colpito mortalmente da una palla il comandante svizzero della guardia, ferito gravemente un uffiziale e molti soldati, deposero tutti le armi e si arrendettero al popolo.[1]

Il vicerè, al quale si dee la lode d'avere in quei difficili momenti sostenuto animosamente le parti del Governo, veggendo disperata la resistenza, si ritrasse al palazzo arcivescovile, e la folla vittoriosa invase la reggia. Sono inevitabili in queste subitáne invasioni gli eccessi di una moltitudine senza governo. Pure non altri se le attribuirono che d'aver posto a sacco la ricca dispensa del vicerè; nella quale gli uomini della plebe si posero a manicare ogni dolciume, inebbriandosi di vini squisiti, e guastando e starnazzando tutto ciò che non poterono consumare. Ma fu rispettata la persona del vicerè, rispettato il palazzo dell'arcivescovo, nel quale non fuvvi chi ardisse penetrare con malvagio animo. Onde quella pericolosa ardenza, dopo la vittoria, si risolvette per essi in una gozzovigliata.

Intanto i capi del movimento voleano toccarne la meta. Disarmate le truppe, il popolo stesso avea già tumultuariamente provveduto a sostenersi nella condizione in cui erasi messo, disponendo artiglierie e guardie dove pareagli più ac-

[1] Secondo i calcoli i più accurati, si contarono 4 soldati uccisi e due uffiziali: i feriti furono circa 60. Dei nazionali furono uccisi 2, e feriti 48.

comodato, e specialmente nel palazzo del vicerè, acciò fosse da ogni parte custodito. A tal uopo eransi già cominciati tosto ad ordinare alcuni battaglioni di milizie, sopra i quali avea nome di generale delle armi il marchese di Neonelli, avea autorità di comandante Vincenzo Sulis. Cabras e Pintor presentavansi allora al vicerè, e gli si mostravano sommessi e stranieri alle cagioni dell'avvenuta catastrofe: erano stati, diceano essi, incaricati di far rimostranze a nome del popolo, ma rimostranze rispettose; non mai avrebbero posto mano ad una ribellione. Parlavano avvedutamente per se stessi, pel vicerè più con riverenza che con riguardo.

Al tempo stesso ragunavasi nelle sue sale il magistrato della Reale Udienza, composto dei soli membri nazionali, acciò, cessata qual era di fatto l'azione del Governo, potesse egli sottentrare, come aveane ragione per le leggi del regno, all'esercizio della suprema autorità, e ricondurre qualche ordine legale in quello sbrigliamento della plebe. Questa avea già cominciato a sostenere i famigli del vicerè e qualche altro uffiziale piemontese, e tale licenza di arresti potea degenerare in peggio. Si riconobbe adunque prudente partito il far intervenire in ciò quel resto di autorità che il vicerè potea esercitare. Il visconte di Flumini gli si presentava, esponendogli quei pericoli del libero arresto: désse un ordine per iscritto, in cui s'imponesse a tutte le persone che voleano sequestrarsi in luogo sicuro di lasciarsi condurre dove lo stesso visconte sarebbe per avviarle; egli entrava risponditore, che le cose procederebbero il più chetamente possibile. Il reggente Sautier scriveva egli stesso quell'ordine, e il vicerè restituivasi con lui e col generale al suo palazzo, dove gli era tosto usato il rispettoso officio di rimandargli tutti i suoi famigli; eccettuato quel maestro di casa Gamba, già altre volte da me nominato, dal quale, a malgrado degli ordini regii pur da me accennati in altro luogo, non erasi voluto il Balbiano mai distaccare.

Il Sautier avea cercato in quello stesso momento di poter penetrare nell'udienza del magistrato, per proporvi, come avea in animo, di provvedere avanti ad ogni altra cosa alla sicurezza della tesoreria e delle carceri; ma erane stato impedito dalla folla di gente armata che colà entro signoreggiava. Il predo-

minio di questa era stato già tale, da snaturare fin d'allora quell'autorità che il magistrato era stato obbligato ad esercitare; perchè il popolo avea voluto che sedesse col magistrato, a convalidarne qualunque deliberazione, il marchese di Laconi, altra volta da me nominato per uomo d'aura popolaresca. Anzi lo voleano acclamato per novello vicerè; e alcuni popolani dopo la vittoria erano penetrati nel suo palagio, e condottolo alle sale del magistrato come in trionfo, e fattolo sedere sopra il trono del vicerè, lo aveano presentato alla folla dal maggior balcone della reggia, nel quale uno dei caporioni del tumulto, uomo membruto e stentoreo (il notaio Ambrogio Sciacca), chiedeva alla moltitudine se il voleano a vicerè, e la moltitudine rispondeva, vicerè sia. Onde il magistrato, pel quale in quel farneticare di plebe era virtù opportuna la prudenza e l'accortezza, acconsentiva che quel magnate del regno sedesse con lui a testimonio delle sue deliberazioni, ma in sedia inferiore a quella del giudice anziano.

In tutta quella notte dal 28 al 29 d'aprile la Reale Udienza tenne seduta permanente per disporre quanto abbisognava. Intanto erasi continuato nella giornata, e continuavasi nella notte, l'arresto dei Piemontesi, i quali, condotti dapprima confusamente in luoghi di sicurezza, distribuivansi dappoi in alcuni chiostri, lasciandoli colà in guardia di quei frati. Il reggente ebbe trattamento più officioso, essendogli stato conceduto di ritrarsi dal palazzo del vicerè a quello dell'arcivescovo. Non così fu del segretario di Stato Valsecchi; il quale, tradotto da chiostro a chiostro, fu rinchiuso alla fine nella torre dell'Aquila, perchè teneasi per uomo non da relegare per odiato ma da condannare per reo, contro al quale si volea non isfratto ma processo. La stessa diffidenza era pur mostrata al barone di Saint-Amour, al quale non volea condonarsi il contegno suo nella guerra francese. Onde gli avvenne poscia, che, quantunque imbarcato nella nave stessa del vicerè, fu obbligato a scender di nuovo a terra ed a restar prigione.

Può notarsi, come fatto da esser onorato in tanta licenza di plebe, che siansi rispettate le persone e le masserizie di tutti coloro i quali furono tumultuariamente arrestati in quel giorno e nel seguente. Deputavansi persone probe ed accredi-

tate a prender conto delle robe che abbandonavansi dagli arrestati. Era passato negli animi del volgo il temperamento dei congiurati di non voler arrivare in là dello scopo che s'aveano prefisso, ed il sentimento di onore nazionale che non volea contaminato di nequizie private quello sfogamento di pubblica sollevazione. Ebbero certamente gli arrestati disagio grande nel primo accumularsi nei depositi; ma distribuiti dappoi in luoghi più vasti, ebbero quello solo dell'esservi custoditi e chiusi, fino a che, apprestato per ciascheduno l'imbarco, poterono esser rimessi in libertà. Vanno solamente eccettuati quelli allogati nel convento detto di Santa Rosalia dei frati dello zoccolo. Il padre Carta-Isola, persona di grande autorità, trattò i suoi prigioni aspramente e con crudezza di maniere e di parole. Era uomo cólto, era professore di logica e metafisica nella regia università, avea ben meritato del servizio del re nel campo di Gliuc, dove erasi trasformato in cappellano militare zelante ed animoso. Ma tramutato allora in custode di quei sequestrati, spiegò animo discortese e fiero. Fu il sir Hudson Lowe dei Piemontesi. La Reale Udienza però, consapevole di quei cattivi trattamenti, fe trasportare i prigioni al collegio delle scuole pie, dove quei Padri abbandonarono alle persone di maggior distinzione le loro migliori camere, collocando gli altri nella biblioteca, ed usando a tutti la maggior cortesia. Lo stesso si fe nel convento dei Padri Minimi, e nel collegio exgesuitico di San Michele, al quale in ultimo luogo furono condotti.

Quella licenza di plebe mostrò in ciò solo i suoi effetti, che pel rumor da essa fattone fu forza di dare bando rigoroso a tutti quanti erano i consudditi stranieri. Era stato intento dei congiurati di allontanare dall'isola i soli pubblici uffiziali: poichè di qual cosa poteano essere accagionati quei tanti altri che vi aveano ricercato onorato e fraternevole ospizio per esercitarvi traffico o mestiere? o gli altri ch'erano già divenuti nazionali per nozze contratte con Sarde? Pure il popolo che suol esser duro alle distinzioni, e il quale avea anch'egli le sue rivalità di mestiere, non volle tenere alcuno per eccettuato. Onde fu necessità di proscrivere senza riguardo veruno tutti quanti aveano stanza nella capitale. Uno solo eccettuavasi

senza contrasto, ed era l'arcivescovo Melano, uomo venerato ed amato; il quale, non che esser menomamente fastidiato, ebbe in quei giorni più palesi la testimonianze dell'ossequio in cui teneasi il suo carattere sagro e la sua virtù. Eccettuavansi pure dal rigore dell'arresto le donne.

Nella mattina del 29 giungeva in Cagliari la valigia delle lettere di terraferma; e i dispacci di corte leggevansi ad alta voce nella Reale Udienza, presente la turba, che volea tener fermo il piede in quella sede temporanea del Governo. Il magistrato ne dava quindi comunicazione privata al vicerè, al quale mandava pure intatte tutte le lettere particolarmente indiritte a lui. Il vicerè corrispondeva a tal atto rinviandole aperte, ma il magistrato ringraziollo e non volle leggerle. Nella stessa mattina radunavasi lo Stamento militare, e facea instanza perchè gli altri due ordini del regno si congregassero anch'essi, onde concorrere a mantenere, in quanto era conceduto, l'ordine pubblico. Solo si volle o si acconsentì che l'arcivescovo di Cagliari, nella cui condizione personale era troppo delicato e duro officio quello di prima voce dello Stamento ecclesiastico, invitasse a supplire alle sue veci il decano della chiesa di Cagliari, l'abate Cadello di San Sperato, quello stesso che fu dappoi cardinale di santa Chiesa.

Intanto, studiandosi i mezzi di pronto imbarco, e scambiata ogni discussione fra la Reale Udienza e gli Stamenti, o per meglio dire fra il popolo che romoreggiava nelle sale del magistrato e quell'altro che declamava nell'aula del parlamento, si conveniva, che sarebbero eccettuati da quell'imbarco alcuni personaggi, i quali voleansi tenere per ostaggi infino a che ritornassero dal Piemonte i messaggeri sardi colà inviati.[1] Deliberavasi pure che al reggente fosse conceduto di ritornare nella sua casa, per farvi la separazione delle scritture del suo officio, e consegnare quindi i sigilli della cancelleria al magistrato. Il reggente facea allora ultimo officio di suddito leale e devoto, ponendo nelle mani del cavaliere Literio Cugia, che gli succedeva, una grave e ponderata instruzione, nella quale,

[1] Erano il giudice della Reale Udienza cavaliere Capizucchi di Cassine, il cavaliere Torazzo capitano dei dragoni, e il luogotenente Bava, col capitano del genio militare cavaliere Franco.

commendata la saviezza del magistrato in quei tristi momenti, ammonivalo non altra esservi podestà legale nel regno dopo che ne partirebbe il vicerè, che quella della Reale Udienza: rammentasse però che dovea esercitarsi a nome del re, ed avvertisse che il nome di lui fosse messo sempre in capo a qualunque provvedimento. Avvertisse pure che gli Stamenti non hanno autorità veruna; erano corpi abilitati a chiedere ed a rispondere al sovrano, tutt' al più a dargli consulta; fosse cauto e non lasciasse passare quei termini. Ritenesse per sè il magistrato la propria giurisdizione, non la delegasse a veruno per qualsivoglia emergente: deliberasse in corpo, operasse e scrivesse per mezzo del presidente. Vedessero modo di richiamare onorevolmente al servizio il reggimento Schmid, e di sparmiare il grave dispendio acconsentito già pei nuovi battaglioni di milizie. Soprattutto serbassero indipendenti le loro discussioni, e cacciassero dalle aule tutto quel gentame che vi formicava ad ogni momento, e quei tribuni del popolo, non eletti, non risponsali, ai quali bisognava o comandare od obbedire. Sentimenti degni di quel reggente e del magistrato, nella grande maggioranza del quale eransi serbate intemerate infino ad allora le vecchie ed onorate tradizioni di quel corpo illustre.

Apprestata quindi ogni cosa per l' imbarco, e destinata in più legni quella moltitudine di passeggeri,[1] provvedeasi ancora perchè a ciascuno dei pubblici officiali fosse corrisposto a saldo il proprio stipendio. Il vicerè solo, usando contegno proprio della dignità sua, ricusava quel pagamento. Anzi egli aggiungeva a questo nobile tratto il generoso abbandono di molti suoi mobili, della sua carrozza, dei suoi cavalli e degli approvvigionamenti del suo palazzo, a benefizio dell' ospedale degl' infermi e dell' ospizio delle orfane di Cagliari: per la qual cosa gli dee esser tributata non iscarsa lode. Ed alla sua dignità usavasi anche allora da tutti il conveniente riguardo; perchè, giunto l' istante della partenza nel giorno 30 d' aprile, era egli con tutti i segnali esteriori di rispetto accompagnato infino al luogo dell' imbarco dalle prime voci degli Stamenti, dalla nobiltà e

[1] Il totale delle persone imbarcate nel solo porto di Cagliari nei tre legni partiti col vicerè, e in due altre navi ragusee partite posteriormente, era di 514.

da molti notabili del paese; ed era stata cura attenta di questi notabili che alcuna dimostrazione ingiuriosa non venisse a corrompere la serietà di tal atto. Sebbene, quasi a simbolo di ciò che comunemente si pensava, sia avvenuto che mentre rendeansi al viceré gli ultimi inchini, a pochi passi da lui, si menasse in giro da moltissimi festanti la danza sardesca, entro le mura stesse della darsena nella quale egli andava a prendere imbarco.

In quello stesso giorno la partenza del viceré era segnata da un altro fatto che non dee trapassarsi inosservato. Scendevano dal castello, nel quale aveano avuto stanza i maggiori ministri, le carra sulle quali conducevansi al porto le loro masserizie, con quelle del viceré. La piazza che dalla porta di Villanova mette nel castello era ingombra di popolani della classe più umile. Erano carrettai, facchini, beccai, ortolani ed altri di simil fatta, gente poco ausata a squisitezza di tratti. Fuvvi fra essi chi al vedere quell'abbondanza di carriaggi gridò con maligno animo: Ecco le ricchezze sarde trasformate in ricchezza straniera: non giungeano qui con tanto peso di bagaglie o con questa dovizia di guernimenti: assottigliati ci veníano e scarsi quelli che oggi si dipartono con fortuna cosi voluminosa. Buoni noi, e peggio che buoni, se lasciamo che abbiano il bando con questi stranieri anche le robe ch'eran nostre. Parole maligne io dicea, e non meritate da quegli officiali, i quali o aveano lasciato in patria sostanze più copiose di quelle incontrate in Sardegna, o le aveano acquistate con titolo onorato. Ma erano parole penetrative, perchè l'esempio di alcuni venuti colà a fortuneggiare avea da lungo tempo propagato nel volgo la credenza, che la Sardegna fosse l'America dei Piemontesi. Non è perciò da meravigliare se quelle parole concitate destarono un fremito nella moltitudine, e se molti di quella grossa gente corsero furibondi ad attraversarsi a quel passaggio delle carra, ed a levarne rumore. Il momento era terribile, e già gli animi si accaloravano, e già minacciavasi ruba e bottino. Giugnevane la triste nuova ad alcuni notabili del paese, ed affrettavansi a precipizio ad acchetare quei farnetici. Scendea colà, uomo rispettabile per natali e per virtù, il marchese di Neonelli; giungeva il Pintor parlatore animoso e facon-

do; veniva in aiuto lo stesso Sulis caporione dei caporioni del popolo. Tutto era invano. Le carra erano colà immobili, e le grida *Abbasso le robe* innalzavansi sempre più violente. E veramente, dopochè l'autorità la più eminente e la più rispettata era stata capovolta in quei giorni, l'impiegare autorità era mezzo screditato: richiedeasi possanza maggiore, la possanza degli uguali. Francesco Leccis sente nell'animo l'indegnità del tratto, sale sopra una panca, e brandendo in mano il coltellaccio del suo mestiere quale scettro d'araldo, Fermatevi, grida a quei furiosi: quale viltà per voi, quale onta a tutti noi! Non si dirà più che la Sardegna ha bandito gli stranieri per insofferenza di dominio, si dirà che si è sollevata per ingordigia di preda. La nazione volea cacciarli, e voi li spogliate?... Carrettai, andate innanzi!... E i carrettai si moveano, e la folla si bipartiva, e le voci erano chete, e l'onore di quella critica giornata era salvato da un beccaio.

Il viceré era già allora sulla nave veneziana che dovea ricondurlo in Italia, insieme col generale La-Flechère. Ma dovette fermarsi nel porto, infino a che sulle altre due navi, ragusea l'una e l'altra spagnuola, potessero prender luogo gli altri espulsi. Nel giorno 7 di maggio, l'intero convoglio avea fatto vela.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

Biglietto del re alla Reale Udienza sulla sollevazione cagliaritana.—Nomina del vicerè marchese Vivalda. — Anche negli altri luoghi dell' isola si dà bando ai Piemontesi. — Tirannia plebea: sue cagioni: cagione principale il carattere riguardoso della sollevazione. — Arruolati di Cagliari. — Compagnia tremenda di cacciatori. — Il comandante Roche della fregata sarda l' *Alceste* in dissapore con la Reale Udienza. — Lo stesso del cavaliere Chevillard, comandante dell' armatetta leggiera della Maddalena. — Si tenta di far quest'isoletta centro a controrivoluzione, approdandovi il vicerè; ma la Reale Udienza fa sventare il tentativo. — La Reale Udienza mantiene anche il buon ordine e la calma nel regno. — Chiede al re amnistia, e concessione delle cinque domande degli Stamenti. — Consiglia che si differisca la partenza del novello vicerè. — Sansimoniani di Cagliari. — Pitzolo ritorna in Cagliari acclamato. — Sua discordia con Simon. — Si volge a pensieri più moderati. — Si trae indosso le ostilità del partito di Angioi. — Compagnia di volontari nel castello di Cagliari. — Gli Stamenti rinnovando le cinque domande, implorano anche l' allontanamento del Graneri dagli affari di Sardegna. — Nuovo ministro Avogadro. — Usa parole più benigne di quelle del Graneri. — Propone senza terne al re quattro nazionali per le quattro cariche primarie, Cocco reggente, Pitzolo intendente, La Planargia generale delle armi, Santuccio governatore di Sassari. — Intrighi del Sisternes in Torino. — Opinioni politiche temperate del generale. — Vuol disfare le mene del Sisternes. — Si tenta da questo e dai suoi di suscitar turbolenze in Cagliari nella registrazione di quelle patenti. — Si radunano per deliberarne assemblee parrocchiali. — Le patenti sono lodate, e Cocco e Pitzolo prendono possesso della loro carica. — Si concede il consiglio di Stato, e la dimanda dei privilegi, e si conferma l' amnistia. — Gran letizia in Cagliari, e si dimanda che venga il nuovo vicerè. — Il re aderisce pure alla convocazioni delle Corti, e dà il privilegio ai nazionali per gl' impieghi subalterni. — I Piemontesi ritornati in patria sono accolti dal Governo con fredda riserva. — Balbiano non è ammesso all'udienza del re, che dopo parecchi mesi. — Vivalda carteggia amorevolmente col Cocco. — La Reale Udienza rinnova la dimanda del privilegio compiuto degl' impieghi. — S' accresce la ruggine contro a Pitzolo. — Commovimento popolare in Oristano. — Arrivano in Cagliari il vicerè e il generale. — Vivalda ordina la segreteria di Stato. — Valsecchi si fa partire dal regno. — Il vicerè si abbandona nelle mani del Cocco. — Il generale tenta di ordinar meglio la forza pubblica. — Dissapore crescente fra lui ed il Vivalda. — Nuove conventicole degli Stampacesi. — Risposta negativa del ministro sul privilegio degl' impieghi. — Il vicerè mostra la sua fiacchezza nel darne comunicazione. — Il generale propone inutilmente la creazione di reggimenti provinciali. —

Ritorno del Sisternes. — Dimanda ardita degli Stamenti. — Sisternes muove guerra a Pitzolo ed a La Planargia. — Il vicerè ai attraversa a tutti i disegni di questo. — Vivaida chiede la pronta convocazione delle Corti. — Il generale la credeva pericolosa. — Il re acconsente. — Si pubblica la legge sul consiglio di Stato. — Si sospende l'ordine per le Corti. — Nuovo ministro conte Galli: e quella sospensione si converte in negativa. — Si concede il privilegio delle mitre pei nazionali. — Gare in Cagliari per le molte cariche vacanti da occuparsi. — Fontana e Sircana proposti per giudici criminali della Reale Udienza: il ministro sospende la nomina perchè non vi è compreso Fiorea. — Parte presa dagli Stamenti nelle proposizioni per le cariche; riuscite per lo più a favoreggiare gli uomini del 28 aprile. — Rumori scolareschi pel prefetto Carboni. — Ammutinamento di Cagliari per l'annona. — Il vicerè contraria il generale anche nell'ordinamento delle milizie nazionali. — Giungono in Cagliari le regie patenti per le cariche vacanti. — Rumori per la nomina a giudici civili di Florea, Fontana e Sircana. — Gli Stamenti ne chiedono la sospensione. — Scena ridevole di alcuni beccai presentatisi al vicerè per quest'oggetto. — Il vicerè sospende quelle patenti. — Si stringe congiura contro al generale ed all'intendente. — È sventata due volte dal generale. — Libelli provocanti. — Da Torino giunge l'ordine di dar eseguimento alle patenti sospese. — Il vicerè riferisce quell'ordine alla volontà non del re, ma del ministro. — La congiura s'invelenisce, e si indettano i sicari. — Riflessioni sulla stessa congiura. — Cominciano i tentativi, e il generale si aiuta della fede del comandante delle milizie di Villanova cavaliere Agostino Meloni. — Ciò presta argomento ai suoi nimici di schiamazzare maggiormente. — Il generale acqueta i sindaci dei sobborghi. — Il vicerè comanda a lui di abbandonare ogni cautela militare. — Il generale cerca almeno di salvare il suo onore, stringendo il vicerè a rispondere per iscritto alle sue rimostranze. — Il vicerè consulta la Reale Udienza, ed accresce fomite ai disegni dei congiurati. — Questi chiedono al vicerè la sospensione dal loro officio del generale e dell'intendente. — Il vicerè titubа. — I congiurati perdono la pazienza, e sbucano dalla casa di Angioi. — Attaccano la casa del Pitzolo, dove si fa loro resistenza. — Il vicerè manda al Pitzolo ordine di arrendersi, ed egli si mette nelle mani dei sollevati. — È presentato da questi al vicerè, il quale lo ributta. — È ucciso barbaramente. — È ucciso anche il suo amico Meloni. — Arresto del generale. — È presentato al vicerè che lo lascia in balía del popolo. — È condotto prigione. — Gli si ricercano le scritture; se ne trae argomento di renderlo odioso; ma argomento ingiusto. — Tentativo non riuscito di ucciderlo nel mutargli prigione. — Ferocia di Andrea Delorenzo verso il prigioniero. — Sono novamente prezzolati i sicari. — Si dà colore alla loro indegnazione nella lettura pubblica delle carte del generale fatta negli Stamenti. — I sicari ne fanno scempio.

La notizia della sollevazione di Cagliari giungea in Torino inaspettata, perchè non vi si era mai creduto che l'agitazione degli animi dovesse crescere a tanto irritamento. Alla relazione che aveane fatto la Reale Udienza, rispondea perciò il re con

gravi parole: essere stato il suo cuore profondamente addolorato al conoscere che un popolo, mostratosi nell'anno innanzi così fedele, fosse trascorso ad eccessi che così palesemente offendevano l'autorità sovrana. Le cagioni erano involte nell'oscurità, e perciò non essere ancora tempo di provvedimenti decisi. Aversi intanto argomento di riguardare in diverso aspetto l'avvenire, considerate le dimostrazioni di fedeltà e di devozione date dalla Reale Udienza e dagli Stamenti in quella relazione: essere adunque il re tranquillo sopra l'uso dell'autorità viceregia che il magistrato avea preso ad esercitare, e che gli si confermava. Provvedessero però prontamente a far restituire le armi al reggimento Schmid, ed a farlo rientrare al servizio della piazza: potrebbe altrimenti per quel disarmamento muoversi grave querela dai cantoni svizzeri. Provvedessero eziandio a tener guardati i littorali del regno pel caso di una seconda invasione nemica. Mostravasi pure in quella risposta inclinato il re a concedere un'amnistia pei trascorsi tutti di quel giorno 28 aprile: ma dicea sperare che non si commettessero novità nelle altre parti del regno. E siccome, prima che scoppiasse quella sollevazione, era stato già nominato a novello vicerè il marchese Filippo Vivalda, indicavasi nella stessa risposta la fiducia del re di vederlo accolto in Cagliari, come si conveniva alla dignità sua di regio rappresentante.

Ma le novità che si voleano cansare erano già avvenute dappertutto ove eravi dimora di Piemontesi: specialmente in Alghero e in Sassari, dove il notaio Giovanni Onnis, commissario spedito dalla Reale Udienza, era riuscito in breve tempo a raccozzare insieme ed imbarcare i proscritti, e, per quanto egli ne scriveva, con tanto pubblico favore, che l'accoglimento fattogli in Sassari avea avuto l'aria di una popolare ovazione. La Reale Udienza non avea mostrato dapprima di voler acconsentire alla propagazione di quel movimento fuori della capitale, essendosi contentata nelle sue lettere circolari di annunziare a tutte le autorità del regno l'accaduto in Cagliari, e la necessità in cui erasi trovata di assumere l'autorità suprema; ma gli Stamenti ed il popolo, dicea essa, aveano così voluto. Anzi dubitandosi che il governatore di Sassari, cavaliere Merli, fosse per mostrarsi renitente a riconoscere il novello ordine di

cose, il magistrato attorniato e, secondo la sua stessa espressione, soffocato dal popolo, avea dovuto piegarsi ad ordinare al suo commissario l'arresto e la traduzione a Cagliari dello stesso governatore, qualora non fosse già partito. E se ciò si era conceduto al popolo, molto più eraglisi dovuto concedere di far sostenere alcuni nazionali, che teneansi per partigiani e consiglieri degli accomiatati, e per amici del segretario Valsecchi; il quale, come ho già notato, escluso dall'imbarco insieme col barone di Saint-Amour, era stato al pari di lui chiuso in carcere e processato.[1]

Incominciavansi già le cose a reggere a tirannia plebea. Nello avanzarci in queste narrazioni vedrassi questa tirannia sempre più abbarbicata e tremenda. Non è perciò fuor di proposito che infin d'ora se ne disveli l'origine. La sollevazione di Cagliari fu una sollevazione riguardosa. I capi di essa guardinghi a non minacciarla dapprima, erano anche stati cauti a non gloriarsene dappoi. Noi vedemmo Cabras e Pintor darsi per istranieri alla sollevazione, nel parlarne al vicerè già prigione. Vedemmo il visconte di Flumini profferirsi solamente a moderatore di cosa già fatta. Non vedemmo punto mescolato in quei fatti il cavaliere Gian Maria Angioi: pure ei v'era in buon dato, egli giudice della Reale Udienza e intronizzato già allora nel potere supremo. I promotori più scoperti dissimulavano, gli altri taceano, e fra gl'ignoti e quei che cercavano di essere, la sollevazione riduceasi quasi a prodigiosa: perchè era veramente strano che in un attimo di poco d'ora si fosse congregata tanta moltitudine armata, e che la moltitudine avesse operato con tale un intendimento ordinato, che il più sicuro non potea sperarsi da una direzione premeditata. Pure diceansi accidenti ciechi; risposte improvvise ad impensata provocazione; eccessi figli di eccessi; immarginati, è vero, l'un l'altro e crescenti com'è lor natura, ma senza appicco primitivo: gli effetti della sollevazione per tutti, le cagioni a nissuno. O, s'eravi

[1] Erano il censore generale Cossu ed il tesoriere generale Deidda, uomini di grande merito (dei quali vedi *Storia di Sardegna*, lib. XIV), ed il consigliere civico Tommaso Marras. In Sassari fu arrestato il direttore della porta Mora, e furono esiliati in Alghero e Castelsardo l'assessore civile don Andrea Flores e il pro-avvocato fiscal regio don Giuseppe Belly.

cagione ad accusare, era l'improntitudine del Governo quella che avea dato alimento e fuoco all'incendio; colpa quella compagnia di granatieri mandati in Stampace alla metà del giorno; altrimenti gli Stampacesi desinavano e meriggiavano chetamente, e chetamente andavano poi a dormire in quella notte. Così, con parole più studiate delle mie, rendea ragione dei fatti la Reale Udienza nell'esposizione fattane al sovrano nei suoi spacci officiali: e forse con bontà di fede, perchè quella magagna dell'Angioi era coperta, e gli altri membri di quel magistrato erano gente tenuta per lungo tempo straniera alle cose di governo, e più esperta delle controversie forensi che delle politiche.

Nella stessa guisa, ma senza quel pregio della buona fede, ragionava l'avvocato Antonio Cabras, figliuolo del Vincenzo, autore della scrittura anonima stampata in quei giorni a nome del popolo cagliaritano, col titolo di *Manifesto giustificativo*, e destinata a formare la pubblica opinione sopra quell'avvenimento. Era questi un giovine di possente ingegno, superiore in addottrinamento agli altri dell'età sua, ed informato dalla natura e dallo studio a scrivere con qualche calore ed artifizio di stile. Fu perciò a lui commesso di comporre quel manifesto; nel quale, tenuta in prima ragione dell'astio cresciuto lungamente fra le due nazioni, egli fu tutto nel mostrare, che in quel prorompere ad aperta sollevazione eravi stato consentimento eventuale di animi irritati, non già ordinamento o trattato di congiura. Manifesto accreditato dalla Reale Udienza per narrazione storica veritiera, e come tale tenuto anche dagli stranieri che delle cose nostre di quel tempo ebbero a scrivere.

Ciò posto, perchè una sollevazione può bene vedersi fatta senza capo, ma non senza braccia, era il popolo che diceasi sollevato; ed era stato il popolo l'accenditore delle porte e lo scalatore dei bastioni, e l'uccisore degli Svizzeri; e il commiato dato ai Piemontesi era stato anch'esso un'inspirazione popolaresca. Il popolo non ha faccia, non nome, a cui possa volgersi l'eventualità di futura repressione, e ciò è salvaguardia: ma il popolo ha tremenda vigoria di forze, e guai a chi le sbriglia, peggio a chi le accredita. Avvenne adunque che i popolani involpirono, riconosciutisi i più possenti, e che i caporioni loro, nella mano dei quali abbandonavasi il trionfo,

si tennero eglino stessi per trionfatori; e presane importanza, e non contenti all'essersi sollevati, vollero anche avere piena balía nella città, governando la sollevazione a loro libito.

A ciò dava pure ansia e potere la costituzione della nuova forza armata nella capitale, che chiamossi degli *arruolati*. Ruolo era questo, in cui tra sfaccendati e bisognosi era pure il seme della ribalderia. Questa milizia fu distribuita in battaglioni pei diversi quartieri della città, e gli onori del comando si ebbero per lo più dalle persone che maggiormente si erano segnalate nel 28 aprile. Eravi fra quegli uffiziali gente dabbene e ben nata; ma il governo o titolare o positivo era tutto nelle mani di alcuni caporali popoleschi, fra i quali era in cima ad ogni altro per abilità e per ardimento il Sulis. L'ambizione delle dignità soldatesche avea stravolto le menti; e gli uomini li più volgari, trasfigurati con divise di alti gradi militari, ed intitolati con nomi altosonanti, erano il simbolo il più chiaro dell'autorità trasferita al basso. Tant'è che un cuoiaio (Raimondo Sorgia già processato per delitto capitale) era luogotenente colonnello di uno di quei battaglioni, e il portiere della Reale Udienza Andrea Delorenzo (uomo feroce di cui narrerò in altro luogo le nequizie) erane il maggiore.

Fra queste nuove soldatesche era soprattutto da paventare una banda di turbolenti, la quale avea fatto massa fin dal primo giorno della sollevazione nella porta di Stampace, e d'allora in poi avea voluto colà rimanere a guardia di quelle barriere; nè valeva la possanza dei capi di parte a fare che se ne staccassero. Non legati a ruolo, non fatti per comportare minaccia di congedo, eglino chiedevano copioso soldo per quella guardia: e fu necessario che a cansare maggiori mali si ripartisse fra i più pecuniosi la somma necessaria ad assoldarli: infino a che, calmati maggiormente gli animi, si potè dare a quella masnada un ordinamento militare, rifacendola in una compagnia chiamata di cacciatori. Erano veramente fiore di mala gente, buona a cacciare alla foggia degli scherani; e ritratti anche dopo la riforma alla loro origine, trovavansi per segreta instruzione destinati principalmente a cagnotti dei caporioni stampacesi, nelle case dei quali vegliavano. Pendevano soprattutto dai cenni arcani dell'Angioi, e dal comando riconosciuto del Sulis.

Non erano questi soli gl' impacci nei quali era intrincata la Reale Udienza. La fregata sarda l'*Alceste* era ritornata nelle acque di Cagliari nel 1° maggio. Il colonnello Roche, comandante di questa nave, a mal suo grado accomodavasi a riconoscere quell' autorità togata. Fuvvi perciò scambio fra lui ed il magistrato di parole contegnose; specialmente dacchè erasi visto il palischermo della fregata accostarsi più volte al legno veneziano, nel quale era già imbarcato il vicerè: onde il popolo, sospettando di occulte pratiche, mormorava altamente, e il magistrato ebbe molto a fare a tenerlo frenato.

In peggiori termini era la Reale Udienza col cavaliere Chevillard, comandante dell'armatetta leggiera ancorata nelle acque della Maddalena. Questi avea palesemente mostrato la sua insofferenza della sollevazione di Cagliari, e scrittone al Graneri con parole d' indegnazione. Non pago di ciò, aveane anche inviato relazione all' ammiraglio Hood, comandante di una divisione inglese nel Mediterraneo; e in questa, attribuendo l' avvenuto alla preponderanza di pochi turbolenti, avea invitato l' ammiraglio a spedire alla volta di Cagliari alcune navi da guerra, acciò la presenza di quella forza amica désse colà animo ai molti buoni ch' erano stati sopraffatti dall' impetuosità del movimento. Era egli perfino giunto a negare palesemente l' obbedienza. Commessogli di consegnare ad un delegato del magistrato alcuni fondi della cassa delle prede che tenea nelle sue mani, avea risposto superbe parole: essere più sicuro il denaio in quell'isoletta serbatasi fedele al re; che là dove la maggioranza dei cittadini era stata costretta a cedere ad una mano, ei dicea, d' insensati. Ubbidirebbe, quando fossevi un' autorità che parlasse come sentiva, e non fosse instromento impiegato dall'altrui violenza.

Anzi mira di lui si era, che il vicerè approdasse nel suo viaggio in quell' isola della Maddalena, con l'intento, per quanto sembra, di far colà centro per una controsollevazione. La Reale Udienza avea ben preveduto tale contingenza, ed avea richiesto ai capitani del convoglio parola giurata di non accostarsi al lido sardo in tutto il tragitto, od almeno di non permetter mai che vi discendessero i tragittati. Pure, o fosse accidente della navigazione o cosa indettata, approdarono tutti quei legni nel-

l'arcipelago della Maddalena; e colà gittava pure le ancore la fregata sarda, la quale erasi partita da Cagliari pochi giorni dopo averne salpato il convoglio. Fu perciò grande rumore in Cagliari, e se dee credersi alla fama levatasi, ed a quanto se ne scrisse in quegli anni,[1] eravi in quelle isole e in Sassari e nella Gallura l'intento di far attestare intorno al vicerè molti partigiani, che rifacendo la lotta all'opposto, rimettessero in seggio gli antichi ministri. E a ciò tendeva certamente la patente lasciata allora dal Balbiano al Chevillard, nella quale era detto che l'allontanamento suo da Cagliari era violenza di faziosi. Ma la fermezza della Reale Udienza, la quale ordinò s'interrompesse ogni comunicazione di quelle isolette con l'isola madre, inviando perciò colà suo delegato l'avvocato dei poveri Lostia, magistrato avveduto del pari che dotto, e la vigilanza degli Stamenti, sostenuta da un'ardenza popolare che minacciava triste successo a quel tentamento di rivinta, dissiparono ogni pericolo. E fu gran ventura il cansare così dopo la guerra fra i consudditi quella più terribile fra i connazionali.

Dee esser lodato il magistrato per aver impedito quei maggiori mali, i quali avrebbero secondo le apparenze messo in più basso stato la condizione del Governo in faccia ai sollevati. Va anche lodato per avere, nel mezzo di quello schiamazzo insolente della plebe, conservato il miglior ordine che poteasi; sia in Cagliari, dove per molto tempo non ebbevi tristezza di alcun delitto; sia in Sassari, dove il magistrato chiamato della Reale Governazione era stato incaricato del comando della città, e dove era stato inviato a presiedere in esso magistrato il giudice della Reale Udienza don Antonio Fois; sia negli altri luoghi del regno, nei quali le scelte fatte, a supplemento degli officiali stranieri banditi, erano per lo più cadute sopra persone di probità e di moderate opinioni. Solo in alcuni villaggi posti nella vicinanza della capitale era stato subbuglio, o contro ai ministri della giustizia, o contro ai sindaci del comune. Era imitazione compendiosa dell'insorgere dei Cagliaritani; ma avviene anche ai popoli che la grandezza dà forza, e la forza chiamasi

[1] Vedi *Crisi politica della Sardegna*, Italia, 1800. L'autore ne fu don Matteo Simon, fratello degli altri Simon dei quali si è parlato nel libro precedente, e celato in questa operetta con nome anagrammatico.

destino, nel mentre che l'impotenza rimane misfatto. Furono perciò facilmente compressi quei movimenti; salvochè nel grosso borgo di Quarto, dove fu necessario che una banda di milizie comandata dal Sulis si recasse ad arrestare i più turbolenti, per ricondurvi in tal guisa la calma.

Raccoglievansi intanto in Cagliari, ad invito degli Stamenti, soscrizioni volontarie pel dispendio delle nuove bastite da erigersi in quell' istmo; restituivansi le spade agli uffiziali del reggimento Schmid, e si disponeano le cose per riarmare quella soldatesca, e per supplire con nuove condotte ai dragoni piemontesi banditi; si ricercava di ricuperare le armi tolte violentemente all'arsenale regio nel giorno 28 aprile; si esaminavano da speciali commissari le scritture del Valsecchi e del Saint-Amour, per discoprirvi le tracce delle imputazioni lor fatte; e riconosceasi con lo stesso mezzo l'innocenza dei nazionali arrestati per sospetto, come diceasi, di lesa patria. Ogni giorno avea la sua opera e la sua difficoltà politica, e ciò sopra alle opere e alle difficoltà degli offici ordinari del magistrato;[1] il quale aveane buon argomento di mostrare al re nei suoi spacci, come la sollecitudine sua non fosse confortata da alcun intervallo di quiete, e come il suo studio fosse indirizzato sempre con franco disegno a servire il sovrano e lo Stato nella miglior guisa sperabile in quell' asprezza di tempi.

Prendea anche ragione da questo suo zelo per accreditare le preghiere che facea al re, acciò riconducesse la calma in quegli animi agitati. Due cose dicea aspettarsi dalla benignità sovrana: abolizione per l'amnistia, già fatta sperare, di ogni rimembranza di quel triste giorno 28 aprile; e condescendenza ai favori di cui la nazione avea rassegnato domanda per mezzo dei deputati, e dei quali con novella memoria degli Stamenti ragionavasi altra volta la convenienza e la necessità. Il magistrato diceasi così convinto di tal necessità, che prima di veder avverate quelle sue speranze non osava consigliare al re, che désse licenza al marchese Vivalda di partire alla sua destina-

[1] Per aiuto suo nella spedizione delle cause, avea il magistrato creato suoi aggiunti il professore di legge Pietro Fancello, l'avvocato collegiato Felice Podda, l'avvocato e cavaliere Francesco Mannu, e per quelle del consolato gli avvocati cavaliere Gian Battista Serraluzzu, e Gian Maria Siotto Pintor.

zione. Il popolo, scrivea egli, era compreso da costernazione troppo profonda, perchè potesse accôrre lietamente il novello vicerè.

E veramente il popolo, o per dire più giustamente la plebe, era di sì duro maneggio, che questa risposta del magistrato all'annunzio datogli della partenza del novello vicerè era allora risposta prudente. Quella furia popolare, non mai governata da autorità vigorosa, trapassava perfino qualche volta ad insania. Fuvvi fra essi chi volea che le pigioni per tanti anni pagate nelle case altrui valessero il capitale necessario al trasferimento del dominio delle stesse case nelle mani dei pigionanti. E chi accomodava quella strana giurisprudenza alle pensioni dei censi pagati ab antico. E chi volea banditi gli esteri trafficanti, e chi accomunate altre sorgenti di ricchezza. Onde è ben da pensare come abbia dovuto costar fatica il contenere le mani, e l'irraggiare di qualche principio sociale buono a intendersi le menti dei sansimoniani nostri di quel tempo.

Intanto nel 20 maggio erano ritornati da Torino in Cagliari due dei deputati degli Stamenti, Pitzolo e Sircana. Erano stati accolti con isparo di artiglierie e con picchiamento di mani; e Pitzolo era stato condotto alla sua casa come in trionfo, e salutato padre della patria fra la calca dei plaudenti. In quella prima ebbrezza d'innamoramento popolare egli esaltava la sollevazione cagliaritana, e teneala per necessaria e ben augurata. Presentatosi al magistrato ed allo Stamento militare, attorniato da gran turba di cittadini d'ogni classe, parlava, e come era solito, con facondia della sua missione. Lodava il re, il quale avea accolto e udito i deputati non solamente con benignità, ma con amore. Lodava l'ospitalità e l'urbana e fraternevole affezione mostrata sempre dai Piemontesi alla deputazione. Eglino erano i primi, diceva, a disapprovare la condotta di alcuni dei loro connazionali nel regno. Del ministro Graneri dicea le più tristi parole che gli veniano in bocca; della ministra, com'ei chiamavala, anche peggio. E svelava, per le notizie attinte in Torino, la stretta lega fra questi ed il Valsecchi, consigliere dei partiti i più avventurosi, e conviziatore dei Sardi. Davasi per informato dell'essere stato dipinto negli spacci del vicerè qual uomo fatto a tribolare il governo; e come il suo comando mili-

tare fosse stato un trovamento di chi lo volea, se non morto, lontano. E così accalorando se stesso al risentimento, accendeva maggiormente i partigiani suoi, i quali in quel momento non si distinguevano dal comune dei sollevati.

Ragionando poscia dei suoi colleghi, non si tenea del mordere il Simon, e tenealo per uomo di fede dubbiosa, già protetto in prima dal Valsecchi e non mai divezzo da quella rischiosa clientela. E in ciò forse ei lasciavasi trarre all'ambizione di parere campione unico delle opinioni del suo Stamento: giacchè, se ricercansi le scritture, non altre migliori uscirono dalle mani della deputazione che quelle meditate dal Simon; e se le azioni, Pitzolo era vanaglorioso, e per tale indi a poco fu esaltato a sublime officio; e Simon era spregiatore caustico di grandezze e di agi. Anzi intanatosi fin d'allora in Torino (chè tana era veramente la sordida dimora di un uomo, il quale congiungeva, come altra volta ho notato, un ingegno felicissimo e una vasta coltura di studio a un vivere abbietto, sebbene costumato), egli non più ebbe a muoversi da questa nuova sua sede; dove vivendo vita disprezzata e dissimile alla comune, parlando sempre calorosamente della patria da cui credeasi non curato, e spregiando non solo le generosità del Governo e degli amici, ma gli agi stessi delle sue sostanze famigliari, morì or sono pochi anni in aria di pezzente.[1]

L'ebbrezza del Pitzolo non ebbe a durare lungo tempo. Rivoltosi intorno a sè, vide come il partito di cui era per salir capo trovavasi signoreggiato dalla forza materiale e disensata della plebe. Pitzolo era gentiluomo, era affine di alcuni dei ba-

[1] Quest'uomo era stimatissimo in Torino anche per le sue consulte legali date sempre gratuitamente ai richiedenti. Avea molti amici sardi e piemontesi, ma niuno che valesse a correggerlo della sua ostinazione cinica. E fu fortuna per lui questa costanza degli amici a malgrado delle sue stranezze; perchè senza l'aiuto di essi ei moriva privo di conforto di assistenti, ostinato qual era a chiudersi solitario nella sua tana, dalla quale, in abito lacero, usciva all'annottare. Spregiò le offerte del Governo, il quale, dopo il 1814, volea confortare la sua vecchiaia con qualche pensione onorevole. L'autore di questa Storia, nelle mani del quale aggiravasi allora l'amministrazione superiore del regno, fu non ringraziato, ma ributtato da lui, allorchè, mosso a compassione di quella misera vita, offrigli una pensione di ritirata dall'antico suo officio di viceeensore generale. Ricusò perfino di giovarsi della sua porzione di patrimonio paterno.

roni del regno, era di natura boriosa ed altera: avea egli perciò meglio l'instinto del dominare che la tolleranza o l'arte del parteggiare. Quelle sue affinità altronde lo frenavano dall'associarsi interamente ad una sollevazione, la quale, posta in quelle mani, dovea tosto o tardi condurle ad abbattere la possanza feudale. Aggiungevansi privati rancori: perchè capo occulto della parte popolesca più guasta era l'Angioi, e fra lui e Pitzolo era risentimento antico e tenace; il quale cominciato da cagione leggiera,[1] accresciuto dalla rivalità dell'importanza politica, s'inveleni quindi nell'esaltazione del Pitzolo a carica ragguardevole, e fu dappoi, come vedremo, cagione principale della miseranda sua morte. Cominciò pertanto Pitzolo a staccarsi da tutto il gentame del suo partito, e riuscì a dare alla maggioranza del magistrato e degli Stamenti tale concetto della sua autorità, che ogni cosa oramai volgevasi a suo senno; ed egli già proclamato eroe nella guerra francese, e patriota nella guerra piemontese, era in quest'altra fase della sua vita tenuto pel restitutore dell'ordine, e pel giudice migliore dei termini in cui la sollevazione dovea contenersi.

Ma i popoleschi incruditi per la menomata loro possanza, gelosi della cresciuta sua autorità, aveano già confitto in lui la prima spina delle tante che avvelenarono la malaugurosa sua vita. Il suo separarsi, diceano essi, era un indietreggiare: egli amava il comando perchè tale, non perchè fosse stromento di bene alla patria; la sua moderazione era o velo a tradimento o espediente di ambizione. Quindi quella massa di sollevati venne a fendersi in due partiti odiosi uno all'altro: quello del Pitzolo, cui, come al più sicuro, accostavansi i magnati del regno che aveano intinto nel 28 aprile, ed il magistrato con la maggioranza degli Stamenti (benchè minore nello Stamento reale in cui abbondavano gli elementi democratici); ed il partito dell'Angioi, composto di tutti i malcontenti che nissuna cosa aveano raccolto nella sollevazione, e dei caporioni della plebe

[1] Nei registri della Reale Udienza serbasi la memoria di quest' incominciamento di privato rancore. Era un biglietto che Angioi giudice scrivea a Pitzolo avvocato, per chiamarlo ad una relazione di causa. Pitzolo avrebbe voluto un biglietto cerimonioso, e rispose ingiuriosamente. Punito dal magistrato, ebbene risentimento; donde odio ed ésca per altri sdegni.

e della nuova milizia. A questo partito appartenevano Cabras e Pintor coi loro aderenti, sempre che ciò loro conveniva; giacchè nelle suddivisioni dei partiti politici avvi luogo a transazioni giornaliere, ed a vicende di ardire e di pentimento. E perchè la forza non restasse maggiore da questa parte, Pitzolo le opponeva altra forza, congregando col marchese di Neonelli suo cognato una compagnia armata di volontari, gente dabbene ed onorata di ogni ceto, i quali prestarono per lungo tempo utile servigio a conservazione della quiete della capitale.

Non perciò si scemava l'indegnazione del Pitzolo contro al ministro Graneri. Si è sopra parlato di una nuova rappresentanza degli Stamenti, per riprodurre le cinque domande dei loro deputati. In questa Pitzolo avea anche disfogato tutto il suo astio contro di lui. Avea parlato della differenza di stile con cui era concepita la prima regia risposta indiritta alla Reale Udienza per mezzo della segreteria di Stato interna, paragonata con quella inviata dal marchese di Cravanzana ministro della guerra. Avea ricordato il mal animo del Graneri per la dimanda del ministero particolare, e l'aver la contessa Graneri scritto al marchese di Laconi che quella dimanda non era vóto della nazione, ma tentativo di pochi ambiziosi. Quale speranza può aver ora la Sardegna, diceasi, di veder ben giudicati i fatti trascorsi, durando nel ministero un tal uomo? Gli Stamenti perciò diffidando di lui aveano supplicato il re, acciò volesse allontanarlo dal maneggio degli affari di Sardegna, da lui già condotti a si rischioso cimento.

Ma giungea appena l'ardimentosa dimanda, che il Graneri chiedeva egli stesso di esser dispensato da quel maneggio; il quale era dal re commesso per a tempo al conte Avogadro di Quaregna, presidente nel senato di Piemonte. Questi apriva il suo carteggio, inviando alla Reale Udienza un biglietto del re scritto con termini più benigni e più significanti dei passati. Vi si annunziava che sarebbero sottoposte a novello esame le cinque domande, con l'intento di usare ad esse più ampli riguardi. Prevalere sempre nell'animo del re ai sentimenti di rigore quelli della clemenza, e ne avrebbero argomento nelle determinazioni ch'erano per prendersi intorno alla dimandata amnistia. E dove prima parlavasi di eccessi e di lesa autorità sovrana, si parlava

ora solamente di atti ai quali incautamente erasi trascorso nel bollore degli animi. Le quali espressioni io qui riferisco per segnare il tempo in cui si discese dalle parole intente alle rimesse; non già perchè io possa lodare l'avvenuta mutazione: parendo a me, che l'assioma il più sicuro e l'espediente il più fortunato in politica, sia quello di non mentir mai al vero. Ed avvertasi che già allora erano arrivate a Torino da Livorno le prime lettere del Balbiano, il confronto delle quali cogli spacci della Reale Udienza, fatto nel congresso di alti personaggi consultato sopra quegli affari,[1] avea dato a conoscere, che le cagioni e i particolari tutti della sollevazione di Cagliari aveano una gravità maggiore di quella creduta dapprima.

Se con le prime sue parole il novello ministro pose il governo in termini di debole, col primo suo atto gli diè anche taccia d'inconsiderato. Il congresso avea riconosciuto la necessità di provvedere senza indugio alle cariche primarie del regno, rimase vacanti con l'allontanamento degli officiali stranieri, e segnatamente alla reggenza della reale cancelleria ed all'intendenza generale delle finanze; come avea pure riconosciuto la convenienza d'investirne per allora personaggi nativi del paese: ma avea suggerito ad un tempo che a tale scelta si procedesse, con ordinare dapprima alla Reale Udienza la formazione della terna dei soggetti più benemeriti. Queste terne doveano tanto meno porsi da banda, in quanto che nella risposta ministeriale alle cinque domande, dove erasi parlato della preferenza da accordarsi ai nazionali negl'impieghi per lo innanzi riserbati, erasi fatta di esse chiara menzione. Era la prima prova che faceasi di quella risposta; pure non vi si pose mente.

Alla reggenza della cancelleria destinavasi don Gavino Cocco, anziano dei magistrati del regno, e già dapprima innalzato alla carica superiore di reggente di toga nel supremo consiglio del regno in Torino, dove per varie cagioni avea sempre indugiato di trasferirsi. Non eravi chi lo pareggiasse per addottrinamento legale e per conoscenza minuta delle cose dell'isola; per la qual cosa, di lui più che di qualunque altro

[1] Lo stesso di cui si parla a pag. 221.

ministro del regno erasi confidato il Bogino nel glorioso suo ministero. Diligente qual era e ponderato nelle discussioni, ordinato, chiaro ed anche nobile nelle scritture, le sue consulte e le sue informative erano esemplare di pieno e forbito lavoro. Pochi erano pure che potessero adeguarlo nello scaltrimento. Semplice nelle parole, dolce nei tratti, egli ascondeva sotto forme bonarie un'anima sagacissima, nella quale era virtù a discoprire dove egli dovea giungere in ogni suo fatto, arte a giungervi copertamente. Solo era in lui da riprendere, che questa sua sottigliezza d'intendimenti lo facesse talvolta parere opposto a se stesso nelle cose opposte fra di loro: perchè paventando le inimistà altrui, e veggendo sempre nell'avvenire due contingenze contrarie, nè sapea egli tenersi nel mezzo nè approvare francamente una delle parti nelle contese politiche suscitate in quei tempi. Era sembrato dal principio partigiano dei Piemontesi, egli che per mezzo secolo avea dovuto convivere e rendersi amico con tanti chiari maestrati di quel paese; e per tale fu tenuto sospetto, e vuolsi ch'egli stesso ricercasse d'essere così riputato, onde avere da quel canto sicuranza d'opinione. Era poi divenuto l'uomo il più importante del magistrato in quel governo provvisorio; ma anche allora parlava e non scriveva;[1] e i partiti opposti, che speravano sempre di averlo o di riaverlo con loro, lo veneravano ugualmente. A malgrado di ciò, non potea farsi fra i nazionali scelta migliore della sua.

Era più ardua la scelta dell'intendente generale. Aspirava a tal carica Angioi, uomo ingegnoso ed operante, ma di troppo macchiatosi nella sollevazione. Il suo partito, a difetto di lui, avrebbe voluto innalzato a tal carica l'altro giudice della Reale Udienza don Luigi Tiragallo, uomo dottissimo in legge, ma fisicoso nei suoi lavori e distemperato in sottigliezze. Era egli stretto affine del Cabras, e credeasi perciò consentisse con quella parte dei sollevati. Sebbene, a dir vero, rispettivo qual egli era, e privo di coraggio civile,

[1] In tutti gli spacci e rapporti officiali di quest'anno, prima ch'ei fosse nominato reggente la cancelleria, non comparisce mai il suo nome, supplito sempre dalla firma del suo sostituto Ghirisi, successore anche suo nella carica di avvocato fiscale patrimoniale.

tutto il suo studio sia stato rivolto, da un canto a non cimentarsi a pericolosi dissentimenti coi disputatori maneschi di quei tempi, e dall'altro a non discreditarsi col ministero di Torino; al qual uopo veniagli egregiamente in acconcio che l'opinione sua, anche ostile al ministero, dovesse confondersi nell'ostilità collettiva del magistrato.

In Torino si credeva scelta migliore quella del Pitzolo. Eravi giunta nuova del contegno tenuto da lui in Cagliari dopo il suo ritorno. Diceasi congiunta in lui l'importanza politica all'abbandono delle opinioni più sfrenate. Potea diventare ad un tempo l'uomo utile al governo, e l'uomo accetto al paese. Chi meglio di lui conterrebbe gli Stamenti? Chi opporrebbe ai popoleschi più salda resistenza? Già piegatosi per proprio convincimento, ei piegherebbesi maggiormente beneficato dal Governo. A giudicarne più sanamente, sarebbonsi dovute mettere in conto le sue filippiche nel ritorno e la lettera scritta da Torino, in cui davasi il consiglio dello scommiato dei Piemontesi. Sarebbesi anche dovuto considerare, che gli uomini di tempera ardente sono fatti a condurre, non a sedare la moltitudine, e che l'ardenza era in lui alimentata da fierezza e da brama di possanza; e perciò potea avvenire che la fierezza gli menomasse il partito, e quella brama soddisfatta glielo facesse obbliare; od almeno che di tal obblio fosse accagionato più facilmente dai suoi nimici. A tali contingenze non si pose allora mente, e Pitzolo fu intendente generale delle finanze.

Restavano, fra le cariche primarie, le due che in quei tempi erano di tutte le più importanti per la conservazione dell'ordine: quella di generale delle armi, alla quale era annessa la qualità di governatore di Cagliari; e il governo della città e delle province di Sassari. Quest'ultima carica fu conferita al cavaliere Santuccio, antico e probo militare, ma di poca levatura. La scelta del generale delle armi si fe cadere sul marchese Paliaccio della Planargia, vecchio e onorato officiale, già altra volta provveduto di quell'officio, e il quale, dopo aver comandato la città di Nizza, occupata allora dai Francesi, era rimaso in Torino colla dignità di gran mastro d'artiglieria del regno. Era uomo proprio al tempo, fermo,

abile ed accorto; e perciò era in odio dei capi dei sollevati, che temevano ei venisse non solamente a contenerli, ma ancora a reprimerli.

Fu gran perturbamento in Cagliari per queste nomine, specialmente perchè da Torino annunziavansi come dirette a fermare immobilmente la sollevazione, e ad annientare i partiti che l'aveano favoreggiata. Eravi tuttora in Torino un resto della deputazione degli Stamenti; Simon, che avea deposto già l'animo del ritorno; e Sisternes, il quale volle indugiarlo per dar più lungo esercizio agli abiti suoi cortigianeschi. Questi gli aveano conciliato famigliare entratura presso al novello ministro conte Avogadro, e presso al marchese della Valle presidente del supremo consiglio del regno; personaggi amendue dotati di quella bontà d'animo che lo lascia indifeso contro alle arti dei piaggiatori. Anzi con quest'ultimo era egli divenuto così domestico, che credeasi non esservi arcano di pubblico affare il quale fosse per Sisternes. Avea anche usato gli stessi offici di scaltro ossequio col novello vicerè marchese Vivalda; talchè egli, incapriccitosi di quell'abate azzimato e blando, accolselo ad amico in quel poco tempo della sua dimora in Torino, e tennelo quindi per tale in Cagliari, non rifiutandogli tal nome neppure negli spacci officiali nei quali dovea far menzione di lui. Del suo salutare giornalmente quei grandi egli prendea poi importanza con alcuni dei nazionali che per vari negozi soggiornavano allora in Torino, coi quali quell'aria sua di cliente in alto luogo convertivasi in contegno di protettore e di uomo penetrativo. Quindi era presso a lui ritrovo di tutti i partigiani delle cinque domande; e nella sua casa era banco di carteggio semi-officiale, che spandea nell'isola le notizie bene o male attinte sugli affari pubblici del regno, con le note e co' commenti dei raccoglitori.

Ma non tutti i Sardi soggiornanti in Torino attestavansi con lui. Eranvi gli aderenti della contessa Graneri, ed era fra essi un gran deridere gli statisti novelli comparsi in Cagliari, o un gran compiangere le sorti del paese commesse a sì povero giudizio. Felice e mal conosciuto e mal rimeritato l'andato tempo, dicea la dama, e felicissimo e indegnamente giudicato lo proclamavano i clienti. Questi però erano in minor

numero, e per qualcuno d'essi l'associarsi a quelle querele era piuttosto cortesia che risentimento.

Eravi poi chi avea ponderato gli errori di chi comandava e gli eccessi dei sollevati, e credea veder modo di correggere gli uni e gli altri. Tal era il marchese della Planargia. E siccome teneasi di lui gran conto in Torino, ed erasi perciò ricercata dal re la sua consulta in quelle altre nomine, egli avea avvisato che il credito di cui godeva il Cocco in tutta l'isola sarebbe pel Governo un supplemento alla forza materiale che gli mancava; e che una forza anche materiale troverebbesi nel partito moderato guidato dal Pitzolo, diventando egli officiale primario dello stesso governo. Ma non perciò egli intendeva di fare indietreggiare le cose a quello che erano in prima. La sua opinione politica era fra il non arrendersi e il non ostinarsi. Egli proponeva che si accondiscendesse alla dimanda della celebrazione delle Corti, e che si ascoltasse senza paventarla quella della confermazione generica dei privilegi, la quale non potea diventar impegno che dove avrebbe potuto tenersi per promessione. In quanto poi al più delicato negozio degl'impieghi privilegiati, egli consigliava si conferissero tutti per allora ai nazionali: il privilegio poi si riducesse ai soli posti inferiori, e degli altri si lasciasse la deliberazione all'assemblea delle Corti. Egli confidavasi che in queste potrebbe soprastare la più saggia opinione della comunione di tutti i sudditi nel servizio dei due paesi.[1] E con ciò mostrava fin d'allora, che egli volea concedere ai novatori quello che potea tornar utile alla sua patria o passar senza rischio, negar loro quello che ad uomo di lunga esperienza, qual egli era, dovea parere dannoso.

Per quanto poi spettava alla scelta personale di quegl'impiegati, era certamente fra lui e i sollevati grande dissentimento: giacchè egli volea bene fosse obbliato il 28 aprile in quanto al non punire alcuno dei partecipanti a quel fatto, ma non perciò intendeva che l'obblio fosse tale a tenerli meritevoli di ricompensa. Ed era qui veramente la cagione principale dell'odio a lui giurato. Stessero in pace, egli diceva, non temes-

[1] Vedi *Ragionamento compilato per ordine dei tre Stamenti dopo le giornate* 6 *e* 22 *luglio* 1795, stampato in Cagliari nello stesso anno. *Pezze originali*, num. 3 e 5.

sero alcuna molestia; ma perchè premiarli? Eravi pericolo a commettere i pubblici affari ad uomini esaltati che arieggiavano già a legislatori, che obbedirebbero solamente quando loro parrebbe conveniente l'obbedienza. Eravi troppa distanza fra l'andar impuniti e l'esser guiderdonati. Eglino, per lo contrario, voleano che la sollevazione fosse un servigio rendnto da rimeritarsi largamente. E perciò gli uomini della parte avversa, vale a dire gli uomini che avrebbero voluto sostenere il Governo, fossero dallo stesso governo esclusi; fossero ammessi da lui quei soli che lo aveano capovolto.

Era il novello generale confortato nei suoi divisamenti dal suo figliuolo conte di Sindia, uomo di fino ed acre giudizio, il quale soggiornava anch'egli in Torino; ed amendue aveano di leggieri attinto, come quel conventicolo sisternesco era e sarebbe uno degl'impacci maggiori a rimenar la calma nel regno. Venivano sempre accolte con credito in Sardegna le lettere provenienti da Torino, molto più se dei frequentatori delle grandi aule. Quel carteggio adunque del Sisternes avea grande autorità a travolgere le menti; e il generale governavasi con prudenza, domandando energicamente si disfacesse quell'arcana diplomazia. A che, dicea egli, quel canonico continua la sua dimora in Torino? La sua deputazione è, non che compiuta, spenta. Gli affari sardi sonosi grandemente mutati dopo la spedizione delle sue credenziali. Che fa egli, pertanto, se non consumare le rendite della sua prebenda in usi non conceduti dall'ecclesiastica disciplina? Ritorni al suo coro, e se vuole, al suo Stamento; troverà in patria chi gli ricanti anche nello Stamento qualche versetto temperativo, ma in Torino un uomo così fatto è pericoloso: l'ospitalità vi è troppo benigna. Le rimostranze del generale furono vane in faccia alle arti blanditorie del Sisternes; ed egli ritornò in Sardegna quando volle, e, anche partito da Torino, lasciovvi rannodato il conventicolo del Simon a continuarvi l'opera di quell'irritante carteggio.

Cominciò in questo modo ad accrescersi, prima ancora della venuta del generale in Cagliari, quell'astio dei partigiani della sollevazione, che risolvettesi alla fine in luttuosa catastrofe. Scriveasi da Torino, che il marchese della Planargia

avea disvelato l'intento di chiarire e gastigare i provocatori del 28 aprile, ed essere oramai pubblico il vilipendio da lui fatto delle persone più notevoli che in quel tempo aveano acquistato l'amore del popolo. Riscaldassero la Reale Udienza a niegare la registrazione alle lettere patenti di quelle nomine; gittassero in mezzo agli Stamenti quella quistione infiammabile delle terne trasandate; col marchese della Planargia verrebbe la diffidenza, verrebbe la rigida ed occulta polizia, verrebbe infine la reazione politica e la vendetta. E in Cagliari rispondeasi adeguatamente a tali consigli; perchè anche la lettera stessa che il generale avea scritto al marchese di Laconi, con l'annunzio della sua destinazione, era rifatta dai sollevati alla maniera loro, onde inasprire contro di lui quella gente bonaria, la quale potea condursi a credere che un uomo così avveduto qual era il generale potesse, scrivendo a persona popolare e circonvenuta, discoprirsi di tanto.

Cominciò pure in ugual maniera a togliersi al generale tutta quella confidenza del marchese Vivalda, che andavasi acquistando dal Sisternes: onde la ruggine s'apprese poi sì fortemente al cuore del novello vicerè, che crebbe infine ad inumanità.

Con tali apprestamenti, è ben da credere che il mal umore generato dalla notizia di quelle nomine sia diventato un negozio assai serio, allorchè trattossi di renderle pubbliche e di metterle ad eseguimento. Faceasi sonar alto l'obbiezione delle terne, e in ciò, come ho detto, era difettosa la causa del Governo. Come, diceasi, può il Pitzolo accettare in tal guisa d'essere intendente generale, egli deputato della nazione, egli sostenitore dei privilegi, egli oratore delle terne? S'egli è abbarbagliato da quello splendore, non siamo così noi, non la Reale Udienza, non gli Stamenti. E la Reale Udienza e gli Stamenti aveano argomento di grave ponderazione in mezzo a quei clamori; perchè, riguardando le cose in altro rispetto, quelle terne erano una forma, e nella sostanza la nazione vedea finalmente per la prima volta adempiuto il suo secolare desiderio di essere innalzati a quelle cariche soggetti regnicoli. Il differire l'eseguimento di quelle patenti era pertanto un disconoscere la grazia sovrana, e un difficultare sempre maggior-

mente le concessioni ulteriori che si trattavano. In questa condizione di cose si convenne di non registrare le patenti, di non ricusarle, infino a che il popolo congregato nelle sue parrocchie deliberasse sulla loro ammessione. Era un trovamento, giacchè sapeasi che il popolo annuirebbe, e che i partigiani di Pitzolo v' incontrerebbero la maggioranza. Ma fu trovamento pernicioso; perchè bastava già che il popolo disturbasse e governasse quasi le deliberazioni col tumultuare, collo schiamazzare, col minacciare sparpagliato, senza che s' aggiugnesse lo scandalo del congregarlo curialmente a deliberare sopra gli atti maggiori della sovrana autorità. E poi, come dar colore d' importanza a tale deliberamento? Era forse officio municipale il reggere la cancelleria o il ministrare le sostanze dello Stato, perchè i cittadini cagliaritani dovessero eglino installare i nuovi officiali? Era forse la Sardegna in Cagliari? E perchè a Cagliari era toccata la vicenda di usare la forza materiale a disfare il governo, toccavale anche il privilegio politico del rifarlo? Strana invenzione fu questa, e frutto di timidezza; nè altro può dirsi a scusarla, se non che a sostenere operazioni illegali usansi più francamente espedienti illegali anch' essi.

Il risultamento però, come ho già accennato, fu fruttuoso, dacchè quelle assemblee approvarono le patenti, e tenendo solamente conto delle terne per l' avvenire, opinarono si dovesse supplicare il re a serbarne l'uso, ed a ridurre intanto ad effetto la promessa abolizione dei passati avvenimenti.[1] Risultamento, è vero, poco consentaneo a quanto infino ad allora erasi voluto a nome del popolo. I provocatori di questo erano pressochè tutti di volontà opposta, ed aveano uniti in turba richiesto alla Reale Udienza di respingere le patenti, e quella particolarmente del generale; aiutati in ciò palesemente dall'Angioi, il quale, obbliando la sua quota di autorità viceregia e la riserva che essa dovea imporgli, lasciava traboccare in faccia al

[1] Queste congreghe si tennero: in Stampace, sotto la direzione del sindaco cavaliere Giuseppe Angelo Viale; nel borgo della marina, dell' avvocato Pietro Fancello; ed in Villanova, dell'avvocato Felice Podda-Piano. I verbali delle adunanze mostrano una quasi unanimità nell' ammessione di quelle patenti.

popolo la bile addensataglisi in petto per l'innalzamento del suo avversario. Pure dissenti il popolo dai popoleschi, o perchè egli avesse maggior senno dei suoi capi, o perchè, come ho detto, i partigiani di Pitzolo vi fossero in maggioranza.

Entrarono tosto al possesso delle loro cariche il reggente e l'intendente. Ma questi, divenuto esoso alla parte allora perdente, avea dal primo giorno l'arra della nimistà da essa giuratagli: perchè, avendo quei partigiani trovato ragione di sostenere qualcuno de' suoi famigliari, inviarongli ancora nella sua casa alcuni bravi, acciò che avesse luogo a mettere se stesso in compromesso con esso loro. La qual cosa non essendo avvenuta, egli prese argomento da quel tentativo per ottenere che i cannoni del castello fossero caricati a scaglia ad intimorire gli Stampacesi. Crebbegli in tal guisa con la sicurezza sua l'odio dei nimici. Sebbene non possa dirsi che, a parte quel suo arrivare in maggior altezza, fosse in lui mutazione di pensieri politici nelle cose più ambite da quei partigiani; giacchè in quello stesso tempo egli palesava apertamente l'opinione sua della necessità cui era ridotto il Governo di consentire alle due dimande più sustanziali degli Stamenti, per l'abolizione del 28 aprile, e per la concessione privilegiata degl'impieghi.[1]

Questo provvedimento della nomina di nazionali alle cariche primarie era stato renduto più lieto dall'annunzio dato contemporaneamente dal re,[2] di aver approvato l'erezione di una terza sala nella Reale Udienza, alla quale fossero devoluti i doveri e le ragioni del consiglio di Stato richiesto dagli Stamenti. S'intendesse adunque con essi il diviso della legge da promulgarsi, e l'elezione dei consiglieri. Anche la domanda dei privilegi era stata favorevolmente accolta, ed estesa ai privilegi stessi disusati, sempre chè si chiarissero giovevoli. Aggiungeasi poscia alla letizia la tranquillità, colla spiegazione data dal re in altro suo biglietto dell' 8 luglio intorno alla già promessa amnistia; perchè dicea di voler condonare di buon grado gli eccessi tutti seguiti nel passato sollevamento, e di essere sua determinazione di obbliarli affatto e lasciarne cadere

[1] Vedi i §§ 7, 8 del n° 1 delle già citate *Pezze originali.*
[2] Regio biglietto, 25 giugno 1794.

la memoria. E siccome altra volta, prima di queste concessioni, erasi dal magistrato e dagli Stamenti rappresentato al re, che se mai il marchese Vivalda (il quale sapeasi già passato a Livorno per prendervi imbarco) giungesse in Sardegna innanzi che vi pervenissero le disposizioni sovrane conformi alle rinnovate petizioni, si potrebbe correre il rischio, non solo di vederlo accolto senza le dimostrazioni dovute all'eccelso suo grado, ma anche di trovar aumentata la popolare agitazione, perciò il re chiudeva quell'annunzio delle novelle grazie, mostrandosi persuaso che in Cagliari sarebbe accolto festosamente lo stesso vicerè. Sebbene a questo erasi data istruzione di non salpare da Livorno, prima che dalla Reale Udienza o dagli Stamenti fosse a ciò fare invitato.

Al giungere di queste ultime disposizioni era gran gioia e grande festeggio in Cagliari, con salva d'artiglierie, con luminarie, con grida fatte per le contrade di quelle grazie sovrane, e con religiose dimostrazioni di ringraziamento a Dio. La dimostrazione maggiore di contentezza chiarivasi poi con la dimanda che gli Stamenti inviavano al re, acciò che désse ordine al marchese Vivalda di recarsi senza indugio nel regno, e con l'invito che direttamente faceasi allo stesso vicerè in Livorno.

Più temperati, ma non meno vivi, restavano ad appagarsi i desiderii che riferivansi alle altre due dimande della celebrazione delle Corti e del privilegio degl'impieghi. Mà anche queste erano senza lungo indugio argomento di altro regio biglietto,[1] nel quale dicevasi che il re avea già nella primitiva risposta promesso di concedere la convocazione del parlamento, allorchè i tempi si presentassero più opportuni: tuttavia il novello esame della dimanda avealo condotto a riconoscerne fin d'allora la convenienza e il vantaggio; per la qual cosa aderiva alla congrega delle Corti nella maniera stessa dai deputati supplicata. In quanto poi alle cariche, dopo i provvedimenti frescamente dati per le primarie, ai quali sarebbero anche uniformi le risoluzioni avvenire, concedeva il re in maniera di privilegio alla nazione la nomina per tutti gl'impieghi subal-

[1] Regio biglietto, 22 luglio 1794.

terni, che si soleano conferire dal vicerè, dall'intendente generale o da altri capi d'amministrazione; per la qual cosa riserbavasi ancora di far spedire gli ordini appositi. Così in quel ministero del conte Avogadro, apertosi con favorevoli parole, maturavansi già conformi alle promesse i fatti, e la nazione trovavasi oramai prossima a toccare l'ultima meta dei suoi voti, eccettuata quella delicata materia degl' impieghi privilegiati.

Nel mentre che si pubblicavano in Cagliari questi provvedimenti, i Piemontesi che n'erano partiti essendo già rientrati nella loro patria, vi erano stati accolti con una fredda riserva, la quale era segnale che il Governo riferiva anche ad essi qualcuna delle cagioni dei passati turbamenti. A parte i soccorsi generosamente inviati in Livorno, e poscia in Alessandria per alimentare i bisognosi, non erano essi da principio riguardati che con diffidenza; obbligati perciò a starsene discosti dalla capitale, e raccolti in alcuni luoghi per ciò designati, e in maggior numero in Trino. Lo stesso balio Balbiano, già da parecchi mesi ritrattosi alle sue stanze native di Chieri, non avea ancora potuto conseguire che il re lo ammettesse alla sua udienza; e questo allontanamento suo dalla corte ebbe a durare infino a quando, alla metà di agosto, fugli permesso il ritorno a Torino a udirvi ciò che il re disporrebbe di lui. Il re destinavalo indi a poco al governo senza residenza, e perciò puramente titolaro, della città e provincia di Saluzzo, colla qual dignità compì i suoi giorni.

Durante la sua dimora in Livorno erasi abboccato il Balbiano col suo successore marchese Vivalda: ma non pare che l'abboccamento sia riuscito a politica conversazione, perchè questi, scrivendone al ministro, di nissun'altra cosa accennava, se non che d'aver ritirato dalle mani del balio i dispacci di corte ch'egli avea ricevuto ed aperto nella sua stazione dell'isola della Maddalena.

Accennava anche allora il Vivalda alla necessità di dargliši un segretario che fosse buono per quei tempi: e perchè questa bontà era condizione difficile a trovare, spacciavasene il conte Avogadro con lasciare allo stesso vicerè il pensiero di sceglierlo a suo arbitrio, ma fra i nazionali. La qual facoltà gli veniva

gradita, perchè già infin d'allora egli nutriva grande fiducia di rappaciare il regno, e di far prevalere nel suo governo, com'egli stesso spiegavasi, la fermezza del comando e la dolcezza delle maniere.

Anzi egli avea fin da quel tempo formato il diviso del suo governo, già incominciato in Torino coi consigli del Sisternes. Proponeasi fra le altre cose di consultare sempre il reggente nell'esame delle suppliche che gli verrebbero presentate, diradicando così una delle nocive pratiche degli ultimi governi, per le quali era cresciuta a tanta altezza e venuta in odio la possanza illimitata dei segretari di Stato. Sia anche abolito, dicea egli, questo titolo troppo sonante di *segretario di Stato;* basta quello di *segretario del vicerè*. Collo stesso reggente poi apriva amichevole e urbanissimo carteggio, rispondendo all'invito fattogli di recarsi sollecitamente nel regno. La scienza, l'integrità, lo zelo, la religione del Cocco vi erano esaltate con le parole più onorevoli. Felice lui vicerè, cui toccava un consigliere così valente. Felice anche di più, se potesse col consiglio di lui pervenire a tanto, che i vicerè futuri fossero posti nella condizione di operare dal loro canto il solo bene, renduti incapaci di fare il contrario. Dell'esultazione sua per quei regii biglietti testè riferiti parlava quindi con espressioni di entusiasmo: esserne stato commosso fino alle lagrime; aver pur sempre pensato e detto che al nobile carattere della nazione sarda convenivano solamente i trattamenti di quella fatta. Parlava infine del desiderio suo vivo di passare quanto prima nell'isola; e se un viaggio marittimo non richiedesse più lunghi apprestamenti, egli sarebbesi già posto in viaggio. Le stesse amorevoli espressioni egli impiegava nello scrivere agli Stamenti. Ed erano sincere certamente queste espressioni; ma era nella natura di quest'uomo, callido e considerato quant'altro mai, di adoperare parole di ugual suono, sia ch'ei le sentisse, sia che le volesse.

Era egli allora ansiosamente aspettato in Cagliari, non solamente da coloro i quali speravano che sarebbe per consolidarvi l'ordine e la quiete, bisogno primiero dei cittadini, ma dai partigiani stessi della sollevazione; i quali avevano già attinto che, diffidente del marchese della Planargia, e inclinato

a favoreggiare in tutta la loro estensione le dimande per sì lungo tempo dibattute, comporterebbesi in modo che la parte da essi seguíta diventasse la parte del Governo. Quella lettera affettuosa del vicerè produsse per ciò in essi una contentezza indicibile. Ma non perciò teneansi dal replicare anche allora caldamente sopra il privilegio compiuto degl'impieghi, pel quale diceasi siffattamente pronunziato il voto della nazione, che non era sperabile di vederla paga ad un temperamento mezzano. Così scriveva la Reale Udienza con le parole le più significative, così rappresentavano gli Stamenti. E perchè si conoscesse che vóto ragionato e non imposto da popolo tumultuante era questo, erasi avuta l'avvertenza d'informare il re, che già dopo l'arrivo di quei biglietti, coi quali era stata ricondotta la calma negli animi, era cessato l'accorrere dei popolani alle udienze del magistrato, onde le deliberazioni poteano omai stringersi chetamente col solo consiglio dei regii ministri. E segnale evidente di questa maggior quiete diceansi ancora il ristabilito servizio del reggimento Schmid, cui eransi già restituite tutte le armi recuperatesi dopo il trambusto del 28 aprile; e il processo tranquillamente formato per chiarire la condotta del barone di Saint-Amour, il quale, mostratosi in tal guisa innòcente delle fattegli imputazioni, era stato rilasciato ed imbarcato. Si mandava pure al tempo stesso una domanda degli Stamenti, acciò che a complemento della concessione per le Corti il re destinasse, per la congrega da farsene prontamente, il presidente di quel parlamento.

Questo privilegio degl'impieghi era anche, come ho detto, desiderato dal Pitzolo; ma la comunione di un pensiero politico non valeva ad abbonacciare verso di lui quei tanti che l'astiavano. Non può dirsi vi fossero trame risolute, ma erano le medesime passioni in fermento, erano gli stessi uomini che agitavansi: egli perciò vedea probabile la contingenza di nuovi ammutinamenti, e stimava prudenza l'antivenirli. Perciò guardie rinforzate nelle batterie del castello; e artiglierie appuntate contro alla porta Cagliari, troppo facilmente atterrata nel 28 aprile, e contro al sobborgo di Stampace in cui spesseggiavano quegli atterratori; e l'andare in ronda di onorati cittadini a salvezza comune; e il crescersi a maggior numero la

compagnia volontaria del castello. Già non trattavasi solamente di conflitti politici fra partigiani di opinioni più o meno accreditate. Era in primo luogo guerra di odii personali; giacchè, per quanto si voglia, nel rimescolamento degli ordini civili è cosa di raro esempio che, anche gridandosi parole di pubblica intelligenza, non battano gagliardamente nel cuore le passioni individuali. Era poi guerra subalterna di scherani, che non altra distinzione conosceano negli ordini sociali salvo il possedere o il non possedere; e pei quali potea facilmente giungere il momento in cui volessero dibattere manescamente quella quistione della proprietà altrui.

Con tali minacce era ben ragionevole che Pitzolo si accendesse a precauzioni belliche, e che il pensiero di precauzioni anche maggiori agitasse in Torino l'animo del generale. Commosso dalla triste dipintura che Pitzolo aveagli fatto della condizione del paese, era giunto a proporre che si richiedesse da qualche potenza amica un corpo ausiliario di duemila soldati per tenere a freno tutti quegli irrequieti; che il disimbarco di quella soldatesca fosse protetto da un navilio inglese; che il viceré, in luogo di sbarcare in Cagliari, approdasse ad Alghero, vi afforzasse quella rôcca, e richiamasse da quel luogo all'obbedienza e all'ordine tutti i turbolenti. Proposizioni queste, che nella difficoltà dei tempi e nelle angustie del tesoro non erano accettevoli.

Intanto la quiete che trovavasi minacciata in Cagliari era turbata in Iglesias, in Bosa ed in Oristano, col pretesto del gran caro dei viveri, e del danno che apportavasi alla poveraglia dai commercianti del frumento che ne faceano endica. In Iglesias si richiamava facilmente la calma per cura dell'Angioi spedito colà a commissario; e lo stesso ottenevasi in Bosa per opera dei notabili del paese. Le cose aveano avuto più triste riuscita in Oristano. Nella sera del 15 agosto erasi cominciato l'ammutinamento, scorrendo per la terra, e gridando frumento e pane, e guerra ai caparratori. Le strida erano cresciute nel venire in faccia alla casa del commendatore Carta, uomo facoltoso che teneasi per operatore in quei monopoli. Ma le minacce non erano riuscite che a poche moschettate senza danno. Nel seguente giorno, sonandosi il campanone a stormo, apri-

vansi per mano degli stessi consiglieri civici alcuni magazzini di frumento, perchè il popolo avesse onde soddisfarsi. Ma come avviene in queste contingenze, le private animosità subentravano a continuare un tumulto, che per la confessata sua origine sarebbesi altrimenti acquetato. Si ritornava alla casa del Carta, e col pretesto di una archibugiata tratta da quella contro agli ammutinati, vi si appicciava il fuoco. E fu fortuna di lui e della sua famiglia, se i sollevati non trascorsero a maggiori crudeltà, sorpresi da una processione religiosa appostatamente colà inviata, la quale presentossi coll'ostia eucaristica a contenere quegli animi furibondi. Il Carta discendeva egli stesso dalla sua casa che avvampava, e genuflesso ai piedi del sagramento offeriva il perdono ai suoi offensori, e chiedea loro pace. E la pace si otteneva; e fortunati quei popoli nei quali la religione è così possente da spegnere in un istante le furie di un popolo in tumulto! La stessa rovina accadeva nella casa di un trafficante genovese, andata a ruba. Propagavasi dappoi la sollevazione nelle ville vicine di Milis, di Santo Vero e di Bauladu, dove uno stormo di malvagi poneasi a fare quella guerra dei poveri contro ai ricchi, la quale è accompagnamento ordinario di qualunque sollevazione non contenuta colle proprie o colle altrui forze: quasi che essendo la proprietà la prima manifestazione di una società ordinata, debba tosto cancellarsi quel segnale di civiltà sempre quando la società vuol perturbarsi. La Reale Udienza però mostrava vigore e sollecitudine nel reprimere quegli eccessi. Impiegò dapprima la forza materiale, che guidata da alcuni notabili del paese si contenne in vane dimostrazioni. Si trovò poi tutta l'energia desiderata per questa repressione nell'uffiziale di giustizia della villa di Cabras Domenico Vincenzo Licheri, il quale, unito col cavaliere Raimondo Mameli, prode uffiziale di marina spedito in quel porto da Cagliari con una mezza galera, riuscì con apparato imponente di soldatesca a ricondurre in Oristano l'ordine e la calma. Procedeva quindi il magistrato nelle forme legali contro agli autori principali di questa sollevazione.

Il marchese della Planargia era in questo mentre passato anch'egli a Livorno per imbarcarvisi col vicerè. Questi avealo accolto con aria di volto tra contegnosa e severa, ma non avea

potuto negargli che stésse al suo fianco in quel viaggio. Nel giorno 6 di settembre amendue trovavansi nella rada di Cagliari, condotti colà da una corvetta spagnuola; della quale il Vivalda avea dovuto prevalersi, perchè nel lungo indugio posto alla sua partenza le due fregate inglesi, messe a sua disposizione dall'ammiraglio Hood, aveano avuto altra destinazione. Il disimbarco fu festoso e acclamato. Il viceré diceasi commosso per quei segnali di letizia.

Egli dicea pure di aver, nella lunga conferenza tenuta tosto col Cocco, trovato in lui dottrina molta, esperienza vastissima, e fedeltà e devozione al re, e maniere per farsi amare da tutti. Confermavasi perciò nel proposito di confidarsi sopra ogni altro consiglio del suo. E si fu con tal consiglio, ch'egli cominciò tosto ad ordinare la sua segreteria in modo diverso dal passato, accomodandola anche al servizio del consiglio di Stato che dovea frà breve tempo essere installato.[1] Con tal mezzo ripigliavasi l'ordinario carteggio coi ministeri di Torino, e riassumevasi la discussione degli affari civili dell'isola, soffocata dapprima dagli affari politici, che tutta voleano l'attenzione della Reale Udienza.

Il viceré chiedeva conto infino dai primi giorni della sorte del segretario Valsecchi, il quale, come ho detto, era stato assoggettato a formale inquisizione. La Reale Udienza, veggendo che le accuse erano vaghe e che le inchieste riescirebbero interminabili, avea risoluto di farlo imbarcare di notte tempo per non provocare alcun rumore nel popolo. Ma egli chiedendo assoluzione o condanna, avea ricusato il favore, e scrittone con parole risentite ed improprie. Non avvisava che in quei tempi l'apertura clandestina del suo carcere valeva tanto a prosciogliérlo come un'assoluzione solenne: talchè il viceré noiato di quel suo improvvido eroismo, era giunto a chiamarlo meritevole di reclusione coi maniaci. Verificava pure il viceré essere menzognere le querimonie fatte dallo stesso Valsecchi del saccheggio dato dal popolo alle sue masserizie: queste trovaronsi

[1] Eleggevansi quattro segretari, gli stessi proposti dagli Stamenti per riferendari del consiglio di Stato; ed erano gli avvocati don Gavino Misorro, don Gian Battista Serraluzzu, professore Pietro Fancello e Pietro Ballero, destinato anche quest'ultimo a segretario privato del viceré.

tutte intatte nel palazzo viceregio. Ma la tenacità del Valsecchi piegossi indi a qualche tempo; ed imbarcato senza contrasti, abbandonava finalmente quella terra nella quale era riuscito a provocare tanto scompiglio. Scompigliato forse egli stesso, se mai pensava che sarebbe un giorno per diventare personaggio storico.

Faceasi poi il Vivalda ad indagare lo spirito pubblico sulla dimanda rigettata del privilegio degl'impieghi, e ad interrogarne il Cocco. L'accorto vegliardo davagli risposta accortissima. Egli tenea la domanda per nociva al paese; ma il paese, diceva, erasene incapato a segno che non era sperabile lo svolgerlo. Il re, soggiungea egli, dovrebbe concedere ancora questo resto delle antiche domande: l'esperienza verrebbe poi ad illuminare gli ostinati, e gli Stamenti stessi richiederebbero un temperamento a quella rigorosa esclusione. Era espediente d'uomo ambidestro che teneva pel popolo e pel Governo: pel popolo, contentezza di cosa fatta; pel Governo, fiducia di rimedio. Era pure vista penetrativa nell'avvenire, perchè il privilegio conceduto dappoi ebbe a risolversi più tardi in quello stesso temperamento preveduto dal Cocco.[1] Le altre notizie attinte dal vicerè sopra lo stesso argomento davano anch'esse poca speranza di veder abbandonate quelle pretensioni; specialmente nello Stamento reale, nel quale eccheggiava la voce del Pintor sostenitore indefesso di quel privilegio, ed abbondavano quelle persone che doveano ricavarne personale vantaggio. Negli altri Stamenti il partito del privilegio era più ridotto; ma i dissenzienti amavano meglio la loro quiete che la loro opinione, e, anzichè combattere, abbandonavano l'assemblea, nella quale a vincere i partiti bastava così il solo calore dei partigiani. Ciò avveniva specialmente nello Stamento militare, nel quale al Pitzolo regio ministro e al Simon assente era sottentrato a padroneggiare gli animi o ad intimidirli il cavaliere

[1] Benchè col diploma del 1796, di cui a suo luogo si parlerà, sia stata accolta in tutta la sua ampiezza questa dimanda del privilegio degl'impieghi, pure dopo la venuta della Regia Corte in Sardegna gli Stamenti medesimi supplicarono il re a modificare in diversa guisa quel privilegio, escludendone alcune delle cariche primarie, ed introducendo in queste il vantaggio di un servizio promiscuo di Piemontesi in Sardegna, e di Sardi in Piemonte. La qual cosa ebbe luogo con real carta del 12 settembre 1799.

Ignazio Musso, uomo d'ingegno non volgare, di parola ardente e rotto ad un'opposizione passionata. A malgrado di ciò, speravasi non sarebbe allora per riprodursi apertamente quella dimanda, e che, facendosene poscia nelle corti soggetto di discussione, troverebbesi in esse la moderazione non incontrata negli Stamenti.

Il ministro non accomodavasi a quell'abbandono del viceré nelle mani del Cocco. Dicevagli esser quello uomo da parole mozze, da consigli ambigui, buono a consultare non a dirigere; questi uomini senza partito o di tutti i partiti non dir mai la loro opinione tutt'intiera, troppo timidi o troppo cauti. Confidasse meglio nel generale delle armi, e si consigliasse con esso lui sulla maniera di rinvigorire di nuovo un governo, il quale incominciava troppo rispettivo e troppo cerimonioso.

Il generale intanto avea principiato fermamente le parti sue. Avea dato il primo sguardo alla forza pubblica. Consisteva principalmente in quegli Svizzeri già umiliati nel 28 aprile, e nelle milizie cagliaritane arruolate in quello stesso tempo; e queste, meglio che forza pubblica, poteano chiamarsi pubblica violenza; tanta érane l'indisciplina e la sfrenatezza: specialmente dacchè erasi loro aggiunto quel marame della compagnia dei cacciatori, della quale ho già narrato la ribalda composizione. Il Pitzolo, il quale vedea in tal forza anche un aggravio notevole per le finanze da lui amministrate, era venuto in questo proposito in soccorso del generale, scemando il numero di quelle dispendiose milizie cagliaritane. Questi poi studiavasi di mutare in abiti o pensieri militari il loro instinto da bravi; ma era indarno.

Avvedeasi anche ogni dì maggiormente il generale che cresceagli l'avversione del viceré, e che, non dissimulandosi questa da lui, prendeane baldanza l'astio dei molti suoi nimici. Tornavano pertanto vane le instanze che faceagli acciò traesse il suo pro di quei primi momenti, in cui (fosse popolare entusiasmo o disinganno di popolare governo o stanchezza di vita inquieta) pareano gli animi disposti ad accostarsi ad un'amministrazione risoluta e consistente. Tornavano pure infruttuosi gli offici ai quali sopra la natura sua risentita e contegnosa piegavasi il generale, per mostrarsi ossequioso e maneggevole. Il

viceré non sapeà perdonargli la parte datagli in Torino nella scelta degli altri primari ministri del regno. Sisternes avealo in ciò renduto geloso, magnificandogli il torto fatto con tale consulta all'onnipotenza viceregia, e mostrandolo a lui come inviato dai ministri a sopravveghiare in tutto ciò ch'ei farebbe.

Continuavano poi i carteggianti di Torino a dipingerlo qual uomo intento a prender vendetta dei fatti dal re obbliati, e risoluto a combattere la sollevazione anche nelle cose compiute. Mancavano a ciò i fatti, mancavano le parole: anzi il marchese della Planargia avea proceduto guardingo, sapendo com'era studiata ogni sua azione e parola. Pure, se la vivacità sua naturale trasportavalo a qualche risentimento, risolvevàsi tosto in odio suo il confronto che sempre andavasi facendo fra l'indole sua bollente e il contegno temperatissimo del viceré. Il viceré diceasi benigno, perchè accoglieva famigliarmente e col sorriso sulle labbra anche le persone più ostili al governo; modesto, perchè avea ricusato le pompe della sua dignità: considerato, perchè non movea passo senza la Reale Udienza e senza gli Stamenti. Benchè fossevi chi l'affabilità appellava timidezza, la modestia parsimonia, la cautela imprudenza. Ma le arti volpine prevalevano. E prevaleva con esse l'importanza degli uomini che aveano intinto nella sollevazione, i quali, divenuti già una volta innocenti, non temeano più il ritornar rei se ritornavano possenti. Onde continuavansi palesemente le conventicole degli Stampacesi, alle quali avea aggiunto un novello oratore l'arrivo dell'abate di Salvenero, fratello del deputato Simon, destinato a governare il collegio dei nobili della capitale. Ed era nelle stanze medesime di quel collegio di educazione che si restringeano insieme le tante volte gli uomini del 28 aprile a ragionare della loro possanza.

Erano le cose in tal condizione, quando giungeva in Cagliari la risposta regia sul privilegio degl'impieghi.[1] Era scritta da un ministro fastidiato di quella lunga e pertinace insistenza. Egli avea sperato che con le concessioni fatte, e colle spiegazioni datesi intorno alla benigna disposizione del re per la pre-

[1] Regio biglietto, 30 settembre 1794.

ferenza dei nazionali negli stessi impieghi di libera nomina, sarebbesi fermata quella foga di domande sempre rinnovate. Veggendo perciò che la tenacità durava, mutava anch'egli il suo fraseggiare benigno in parole più risolute; e un regio biglietto lungamente ragionato, ed accompagnato ancora da storici commenti sopra le ragioni di quel privilegio, conteneva il pieno disinganno di quelle maggiori pretensioni. Erasi già arrivato, diceasi, all'estremo termine dei favori: l'avanzarsi ulteriormente nelle dimande era un guiderdonare male per bene, ed un contrariare senza riguardo quei sentimenti di propensione che il re amava di mostrare alla Sardegna. Mescolare e uguagliare tutti i sudditi nel suo amore, era divisamento del re: non aderirebbe mai a porre fra gli uni e gli altri quella divisione.

Il vicerè lagrimava nel comunicare quella risposta. Era un tristo mezzo di politica quel pianto, perchè era dissentire dal re, e dissentire da uomo fiacco; era soprattutto un incorare gl'insistenti a divenire perfidiosi. E quasi non bastasse quella tenerezza, egli con parole melate esortava anche quei provani a sperare nella sua intromessione: avea sostenuto quel privilegio, lo sosterrebbe in avvenire. Ma non con tali parole scriveane al re. Aveali esortati a cedere, dicea egli; mostrarsi già arrendevoli le prime voci degli Stamenti, ma non si fidare essi dei colleghi. Tuttavia avea insistito, perchè ponessero la fedeltà nei fatti e non nelle parole. L'esempio suo mostrava veramente che le parole valeano poco.

Lo scopo del vicerè era principalmente quello d'ingraziarsi col partito dei sollevati; e poi, se incorreva con essi in impegni non conciliabili coi doveri suoi, usare l'arte sua finissima perchè questi doveri non paressero al re violati. Che se gli stessi impegni non conciliavansi coi doveri imposti al generale, non più allora con arte, ma palesemente ritraevasi da lui, e lasciavalo solo allo studio ed al rischio dei provvedimenti. Anzi talvolta gli si opponeva, se dovea qualche progetto riuscire a suo vanto: perchè stavagli grandemente a cuore che le cose pubbliche accettevoli e le private grazie paressero tutte provocate da lui; le cose poi mal andate o spiacevoli lasciava si riferissero all'intromessione del generale. Questi pertanto,

veggendo oramai impossibile un ravvicinamento che avrebbe dato al Governo la forza e la dignità di cui mancava, studiavasi di nuovo di stabilire nel regno quella sola pubblica forza che i tempi consentivano, proponendo la creazione di reggimenti provinciali, i quali fossero comandati da officiali di ordinanza scelti nel reggimento nazionale. Il congresso, nel quale questo progetto era stato discusso, avealo approvato. Gli Stamenti stessi, ai quali il generale avea chiesto personalmente il loro concorso, onde procacciare le armi necessarie a questi reggimenti, aveano lodato quel divisamento. Pure, o per fallace intelligenza della cosa, o perchè il Vivalda avesse svegliato la diffidenza o gli scrupoli del marchese di Cravanzana ministro della guerra, questo ministro restava perplesso nel dar favore al progetto. Temeva egli di armare in tal guisa la nazione; e non avvisava che la nazione era già armata, o, per meglio dire, che le armi erano nelle mani di quel gentame il quale potea sempre abusarne; onde era solo mezzo a farnele cadere il darle a milizie scelte e soggette a durevole disciplina. Oltrechè il ministro in questo e in qualunque altro affare accoglieva mal volentieri le dirette rimostranze del generale. Abituato alle formole ordinarie, e dubitando non fosse l'ardenza del La Planargia per crescere ad indipendenza, tenealo sempre ammonito del far passare le sue relazioni per lo mezzo del vicerè. Ma avrebbe dovuto avvertire, che in tempi straordinari giova il conoscere, più che quelle opinioni rispetto seinfilate l'una all'altra, l'intimo sentire dei primari officiali dello Stato; che in ogni caso era stata imprudenza il metter insieme due uomini inconciliabili; com'era vano pensiero il comandare ad uno di essi la deferenza, all'altro la fiducia. Ben a ragione adunque, nell'intraprendere quello studio dei mezzi di supplire alla pubblica forza, prevedea il generale che gli veniva nelle mani il più difficile degli argomenti; e un tristo presentire dell'inutile e pericoloso suo impegno agitavagli infin d'allora l'animo. [1]

[1] Sono notevoli le seguenti parole ch'egli scriveva al ministro della guerra nel 19 settembre 1794: « Mi è toccato l'osso duro a rosicare in » quest'articolo della forza; però prevedo il rischio di *esser la vittima* dello » zelo ed attaccamento al re, che non si estinguerà mai in me. Di questo » triste mio annunzio ne ravviserà l'E. V. il principio nelle Lettere anonime » che le trasmetto. » *Pezze originali*, num. 11.

[1795.] Con auspizi di tal fatta incominciavasi l'anno 1795. Pochi giorni prima di quell'anno era ritornato in Cagliari un nuovo commetti-male, il Sisternes. Da piaggiatore dei ministri in Torino trasferivasi ad assentatore del viceré. Pure un uomo tale, piegato alle umiliazioni della piacenteria, sapea impennarsi ad una caparbiería democratica, se gli toccava di combattere i suoi avversari. Conoscendo per esperienza quanto i carteggi provenienti da Torino fossero accreditati in Sardegna, cocevagli che anche per parte del generale e di Pitzolo si usasse lo stesso mezzo, onde vigoreggiare la loro causa. Indirizzò adunque le prime sue ostilità contro agli officiali del ministero sardo in Torino, e contro al conte Prospero Viretti segretario privato del re e segretario del consiglio supremo del regno, i quali accagionava di segreti maneggi in odio degli Stamenti, e di rivelamento di affari arcani ai suoi nimici; egli che dell'amistà del presidente di quel consiglio erasi già giovato per disvelare gli stessi negozi ai nimici del Governo. Scriveasi perciò da lui un memoriale, soscritto dai due Stamenti ecclesiastico e militare, in cui chiedeasi al re l'allontanamento di quei soggetti, con tale uno scagliamento di ardite espressioni, che, per rendersene ragione, d'uopo è rendersi anche ragione di quei tempi.

Il conte Avogadro rimaneane maravigliato; ma prendendo anch'egli da quei tempi regola di prudenza, riducevasi a rispondere che quella Memoria, nè potea tenersi per voto degli Stamenti mancandovi il consentimento dello Stamento reale, nè per deliberazione degli altri due ordini, dacchè sapeasi essere stata opera di pochi soggetti, incapaci a rappresentare convenientemente il loro ceto, e mossi a quell'ingiuriosa domanda da chi tenea riposti nell'animo personali risentimenti verso le persone prese di mira. Del resto, non bastavano a discreditarle, dopo un lungo ed onorato servigio, poche parole insultanti di vaga significanza. Producessero fatti speciali, fossero prodotti dai tre Stamenti, e allora quel memoriale potrebbe meritare di esser posto a notizia del re. Ma non perciò ristavasi Sisternes dal replicare. Un novello memoriale da lui composto, e corretto dappoi nello Stamento militare (in alcune cose più considerato di lui), era presentato al viceré per mostrare che i due Stamenti

erano congregati a copioso numero nel deliberare sopra quella dimanda; che la discussione era stata al solito liberissima; e che ai fatti richiestisi, non facili a produrre per la natura stessa degli affari, potea supplirsi col sospetto che gli Stamenti aveano di quegli officiali: bastava che non fossero graditi. Tanto davano di licenza quei tempi nello scrivere. Per fortuna davano anche arbitrio di porre scritture siffatte da banda.

Non numerava da principio Sisternes fra i nimici suoi il Pitzolo. Avea anzi cercato di rinfrescare con lui l'antica colleganza della deputazione; ma dopo quel tempo eransi l'uno e l'altro avviati verso scopo così discosto, che non era possibile il conciliare le loro opinioni, molto meno il loro orgoglio. Ruppe perciò indi a poco con esso lui ogni buona correlazione, e l'intendente e il generale furono soggetto uguale all'acre sua censura.

Il generale erasi in quello stesso incominciamento dell'anno posto in pensiero per le voci che correvano di nuovo armamento del navilio di Tolone. Facea perciò passare due aiutanti di campo (i cavalieri Antonio Grondona e Ravaneda, abili uffiziali sardi) con ampie e ben ponderate instruzioni nei golfi di Palmas e di Oristano, acciocchè studiando quei luoghi riconoscessero e proponessero i mezzi migliori di difenderli. Ma il vicerè era sempre lì pronto a scompigliargli il suo orditoio. La gelosia del comando, la quale rimanea muta nell' intrusione di tanti governanti degli Stamenti e della plebe, risvegliavasi tutta, allorchè il generale delle genti da guerra, cui il pensiero di quella difesa era particolarmente commesso, moveasi a qualche deliberazione. Se trattavasi di operazioni commerciali, alle quali era straniero il generale, e che poteano ricevere un indirizzamento diverso secondo le fasi dei negozi esteriori, la guerra era minacciata; se di provvedimenti bellici, il timore della guerra era una chimera.

Lo stesso avvenne, quando si presero in disamina i progetti formatisi per dare forma novella alla banda di volontari, che avea prestato in tutto quel tempo così vantaggioso servizio alla pubblica quiete. Questi progetti, i quali conteneano alcune domande o troppo ambiziose o poco consentanee alla natura del servizio militare, non erano piaciuti al generale. Egli avea

liberamente palesato al marchese di Neonelli, capo di questa milizia, le sue ragionevoli obbiezioni, contrapponendo proposizioni più adeguate. Egli avea però ad un tempo commendato grandemente l'importanza dei servigi renduti da quella compagnia, e con ciò mostrato apertamente esserne da lui desiderata la continuazione. Ma in Torino non si stimò di dar passo ad alcuna delle fatte proposizioni; o perchè si temessero nuovi dispareri, o perchè non pareva opportuno quell'aumento di forza armata, indipendente in qualche maniera dal Governo. Questa disapprovazione era stata mal intesa da quella gente dabbene, la quale, credendosi non gradita al re, avea tosto cancellato il suo ruolo ed abbandonato il servizio. Il generale avea dovuto dolersene col Neonelli, notandogli la differenza che passava fra il non approvare la riforma di quel corpo e il non gradirne il presente servizio; ma era stata vana ogni sua spiegazione, e quella milizia venne a mancare nel tempo appunto in cui il riavvicinamento delle turbolenze l'avrebbe chiamata più fruttuosamente a novello servigio. Pure, in quel rammarico di pubblica instituzione mal riuscita, ebbe anche il generale il dolore di vedere attribuito dal viceré a lui il cattivo successo. Non bastava che il contegno suo gli accrescesse ogni giorno i nemici; eravi chi ingrossavagli ancora la schiera dei malcontenti.

Più alto sonava il dissentire del viceré e del generale in un argomento che agli altri soprastava per la sua importanza, ed era l'opportunità della pronta convocazione delle Corti. Il viceré prendea ragione a domandarla dai fastidi quotidiani che davagli il bisogno di mettere gli Stamenti d'accordo non solo con lui ma con se stessi. Gli Stamenti non erano più quell'assemblea che una sola volontà un sol cuore avea mostrato nel provvedere alla difesa della Sardegna dai nemici esteriori. Al pensiero unico di quella difesa era sottentrato il pensiero vario e disputabile della riforma dello Stato. Le persone stesse erano in parte cambiate, perchè, come ho già accennato, i più cheti eransi sottratti coll'allontanarsi dalle congreghe alla superiorità degli oratori preponderanti. Musso e i partigiani dell'Angioi nell'ordine militare, Sisternes e l'abate di Salvenero nell'ecclesiastico, indirizzavano le risoluzioni a loro libito. Nel reale eravi

speciale elemento di disputazione collerosa nella gran quantità di curiali che colà entro era ragunata. Erano per lo più uomini senza sentore di dottrina politica, ma atanti, gridatori, e che aveano tutto il loro nella lingua; i quali, lanciato nello Stamento un consiglio dalla voce autorevole del Cabras o del Pintor, usavano nel ragionare le armi famigliari delle sofisterie, ed opponevano ai ragionanti un' opinione rigida ed inflessibile. Querelavasi perciò il Vivalda nei suoi spacci al ministro, che questi Stamenti volessero far da padroni del paese, e, quel ch'era peggio, ciascheduno di essi volesse esser padrone alla sua guisa. Io mi studio a non disgustarli, scrivea egli, ma gli affari sono ormai al punto da minacciare un triste risolvimento. Solo riparo è la convocazione delle Corti. Il presidente radunerà allora in sè tutta l'autorità, la quale ora è nelle mani di nissuno; e dove sarà regola sarà anche ordine. Così egli conducevasi a consigliare il ministro d'inviare prontamente nell'isola il regio ordine per la riunione solenne del parlamento.

Il marchese della Planargia pensava diversamente. Già egli accagionava in prima il vicerè dell' essere così agitate e minaccevoli le tornate degli Stamenti, ricordando che alle dimande le quali vi accendeano tanta vampa, avea egli stesso dato alimento col secondarle e commendarle; e perchè, se v'era uomo torbido che guidasse gli altri a modo suo in quelle congreghe, era tosto quell' uomo accolto dal vicerè con parole carezzevoli e con dimostrazioni d'onoranza. Indicava poi altra segreta ragione che a creder suo pesava assai in quel consiglio: e si era che al presidente delle Corti era assegnata per le antiche consuetudini abbondante rigaglia, da non trasandarsi da un uomo assai tenero del suo censo. Soprattutto poi egli paventava che, in quei tempi di così grande riscaldamento di opinioni politiche, fossero più facilmente trapassati quei termini i quali fino ad allora erano stati rispettati.

È vero ch'egli avea dapprima consigliato l'accettazione della dimanda delle Corti, come in altro luogo ho narrato: ma, oltrechè quel suo consiglio riferivasi al tempo della pace europea, l'aspetto delle cose dappresso e l'esperimento fatto delle persone aveano anche potuto trarlo ad opposto avviso. Non disconosceva già egli che per lo peggio eravi meno a paventare nel-

l'assemblea legale delle Corti che in quella libera giurisprudenza degli Stamenti; ma anche gli Stamenti ei volea abbattere d'un sol colpo, e chiudere finalmente ogni disputazione sulle cose di Stato. Si sciolgano gli Stamenti, egli scriveva; il viceré temerà nuove sollevazioni, e non avrà animo di farlo; ma io rispondo sull'onor mio, ed anche sul mio capo, che nissuno oserà fiatare. I buoni hanno saputo tenere in rispetto i malvagi allorchè non eravi governo; quanto più adesso?

Prevalea però in Torino l'opinione del viceré, e il conte Avogadro scriveagli che il re avea acconsentito alla radunanza delle Corti, e che s'invierebbero perciò con la spedizione successiva le lettere patenti a tal uopo necessarie. E forse era in tal facilità un compenso apprestato alla risoluta negativa, con cui al tempo stesso veniva posta interamente da banda l'altra dimanda degl'impieghi privilegiati; giacchè il ministro fermo nel proposito poco prima dichiarato, e nulla curando le calorose instanze rinnovate dagli Stamenti e le rimostranze del Vivalda, avea finalmente risposto in termini precisi che il re comandava non gli si facesse più parola di tal dimanda.

Davasi anche allora compimento all'instituzione, da lungo tempo promessa, del consiglio di Stato. Questa avea dato luogo nell'intervallo a dispareri e controversie negli Stamenti, per cui una dimanda che parea dapprima frutto di unanime e ponderato consiglio, si trovò poi nel discuterne i particolari così ripiena di difficoltà, che a mala pena si potè ottenere una proposizione nella quale convenissero i tre ordini. Avutasi questa finalmente, vi si conformava la regia legge,[1] la quale stabiliva nella Reale Udienza una terza classe o sala, come colà chiamasi, incaricata particolarmente di dar consulta sopra tutti i ricorsi presentati al viceré o da presentarsi per mezzo di lui al sovrano, e sopra qualunque provvedimento viceregio riguardante il governo del regno. Componeasi quel consiglio dal reggente la cancelleria, da quattro consiglieri, due referendari ed un segretario. Al segretario era anche commessa la direzione della segreteria di Stato e di guerra presso il viceré.

Si attendeva ansiosamente in Cagliari il promesso ordine

[1] Carta reale, 1 febbraio 1795, pubblicata con pregone, 11 marzo.

regio per la congrega delle Corti. In luogo di quell'ordine giungeavi inopinato l'annunzio, che il re, distratto in altri pensieri per le vicende della guerra italiana e francese, non avea potuto por mente a quel negozio. Ciò scriveasi al viceré in guisa ostensiva. Con ispaccio segreto poi rendealo avvisato il ministro che la ragione vera di quella sospensione si era la notizia pervenuta al re, che, nelle proposte di pace allora pendenti fra la repubblica francese e il re cattolico, la Francia avea posto per preliminare, che le condizioni offerte in Ispagna dovessero trattarsi non col re, ma con le Corti di quel regno. La qual cosa si trarrebbe forse ad esempio per intromettere anche il parlamento sardo nelle trattative di pace in cui potrebbe talvolta trovarsi impegnata la corte di Torino. La prudenza politica suggeriva pertanto che in questo stato di cose si restasse in aspettazione, e non si precipitasse alcuna grave deliberazione.

Indi a poco altro mutamento sustanziale accadeva nel maneggio dei pubblici affari del regno, perchè innalzato il conte Avogadro alla reggenza della grande cancelleria, sottentravagli nella direzione superiore delle cose sarde il conte Galli della Loggia, presidente nel senato di Piemonte, e già dapprima addottrinato nei pubblici negozi del paese, allorchè esercitava la carica di consigliere nel supremo consiglio di Sardegna.

Questo novello ministro avea in primo luogo a far prova di sè nella quistione delicata delle Corti, che il suo antecessore avea lasciato in sospeso. Meditando sopra di essa, si condusse ad opinare che la promessa fattane fosse stata imprudente, e che il recarla ad effetto sarebbe in quei tempi consiglio arrischiato. Nel rapporto rassegnatone al re egli considerava, rivolgersi le lagnanze più frequenti dei regnicoli contro agli aggravi feudali. Come dunque, dicea egli, potrà sperarsi di acquetare nel parlamento le passioni e le querele popolari, se i vassalli baronali, quelli che levano più in alto la voce, non saranno in esso in guisa veruna rappresentati? Anzi, ben lungi dal concedersi ad essi voce alcuna in quell'assemblea, non si lascerà neppur loro la speranza che per opera delle Corti sia per iscemarsi qualche aggravio di quella natura; giacchè quei privilegi dei quali chiedevasi dagli Stamenti la generica confermazione, quelli che anche ignoti o disusati voglionsi rinverdire,

sono appunto queste ragioni o signorili o di altri corpi non regolati dal jus comune: le persone misere, quelle che soccombono e tacciono, e che talvolta scalpitano e s'impennano e rovesciano il carico loro imposto, non hanno privilegi. Lascinsi pure le quistioni delicate e rischiose che nasceranno certamente nel parlamento. Stiasi alla condizione presente delle cose; e se gli Stamenti, come il viceré se ne lamenta, sono oramai i padroni del governo, si saranno anche di più le Corti per la legale e storica loro importanza. E se dureranno le assemblee per parecchi anni, come durarono in altri tempi, non sarà egli vero che fra un decennio e l'altro di quelle congreghe correrà un intervallo così breve, che potrà dirsi perenne e continua l'agitazione di quegli strepitosi comizi? Che se ponsi mente al grave dispendio di quelle assemblee, come sarà sperabile che le finanze del regno, assottigliate dalla passata guerra, impoverite in quella rilasciata e timida amministrazione che govèrnavasi colle carabine e colle coltella della plebe, possano sopportare il dispendio di somma così ingente? Già alle Corti erasi opposto in principio lo Stamento ecclesiastico, e si opposero in tempi anteriori e cheti i primari ministri del regno consultati in tal proposito. Dove tanto senno sostenne una negativa, vorrassi avventurare così facilmente la concessione? Dicesi che la negativa trarrà seco qualche infortunio. Ma l'infortunio è forse inevitabile, sia che le Corti si concedano, sia che si nieghino: e se la Sardegna ha da essere involta in nuovi disastri, meglio è che sia per colpa sua, che per mano datale dal Governo. Siamo in tempi di guerra, e gli avvenimenti anche infausti verranno imperiosi, e ne troveranno abituati a rassegnarci. Sopraggiungendo la pace, un buon nerbo di soldatesca basterà a comprimere i restii, e a rimettere l'autorità nel suo seggio.

Così ragionava il conte Galli nel chiedere gli ordini decisivi del re sopra quella grave quistione; e il re, scosso da tale apparato di obbiezioni, consentiva che la sospensione dapprima annunziata si risolvesse in negare per allora la convocazione di quell'assemblea. Ma intanto lasciavansi a lievitare gli Stamenti; e con ciò una gran parte dei mali che temeansi nelle Corti unite voleano continuarsi a tollerare nelle Corti sperperate.

Oltre a che pel Governo era un discoprirsi irresoluto ed instabile quell'aver avvicendato, in così corto tempo e nella stessa materia, una concessione, una sospensione ed una disdetta.

Tuttavia, a raddolcire quella negativa, studiavasi dal ministro di concedere al tempo stesso ai nazionali il privilegio della nomina agli arcivescovadi di Cagliari, Sassari ed Oristano, ed al vescovado di Alghero; il qual privilegio faceva parte della domanda generale per le pubbliche cariche da me or ora ricordata. E in tal guisa perciò spiegava il ministro le intenzioni del re nel primo aprire il suo carteggio col viceré.

Questi annunzi non producevano in Cagliari il commovimento che avrebbero cagionato in altro tempo, perchè, a parte quel compenso accortamente conceduto per le mitre, erano le ansietà dei più operanti in quelle bisogne rivolte ad altro argomento più stringente. Onde eransi ridotti lo Stamento militare e l'ecclesiastico (giacchè il reale si ritrasse a contraria opinione) ad usare l'abituale loro insistenza, supplicando novellamente il re, perchè, fatta considerazione maggiore di quella materia, volesse continuare il favore la prima volta conceduto, e permettere che le Corti fossero congregate infin d'allora. Anzi nello Stamento militare non questo partito della convocazione per allora era stato vinto, ma il partito più rispettoso di assegnarsi per ciò quel tempo più prossimo che al re parrebbe opportuno. Poi, commessa la composizione del memoriale al Musso impaziente d'indugi e incontentabile, ei trovò modo di riscaldar siffattamente gli animi nel leggere la sua bozza, che la deliberazione scritta ebbe a riuscire a conclusione più stretta.

L'argomento che ho chiamato stringente era la scelta dei molti impiegati civili, i quali, nella vacanza di tante cariche delle primarie, erano allora per esser nominati dal re. Non ad altro volgeasi con uguale sollecitudine il pensiero dei più irrequieti, i quali erano ad un tempo i più ambiziosi. Sarebbe digradata la dignità storica dal narrare i raggiri e gl'impegni e gli accomodamenti usati, perchè i nomi che aveano maggiormente sonato nelle giornate più turbolente di questi due anni figurassero in cima ad ogni altro nelle proposizioni, o, come chiamanle, terne, per quegl'impieghi. Già dal novembre dell'anno passato eransi inviate alcune terne; ed è opportuno fin d'ora si

noti, a miglior giudizio di quanto riferirassi in altro luogo, che in quelle terne erano stati compresi per giudici della classe criminale della Reale Udienza due giurisperiti sassaresi, il professore di legge ed avvocato de' poveri Fontana, e il cavaliere Sircana, quello stesso ch'era stato collega al Pitzolo nella deputazione degli Stamenti in Torino. L'accettazione di tali terne erasi sospesa in Torino, perchè credeasi conveniente di provvedere ad un tempo alla nomina dei nuovi consiglieri di Stato: ed anche perchè parea strano che in quelle terne fosse stato posto in dimenticanza il cavaliere Andrea Flores, il quale, già qualificato giudice della Reale Udienza e primo nel magistrato della reale governazione di Sassari col nome di assessore civile, avea certamente ragione ad essere promosso al magistrato della capitale; onde eransi chiesti chiarimenti alla Reale Udienza sopra questo misterioso suo silenzio. Dovendosi pertanto in Cagliari distendere maggiormente le proposizioni, era stato un gran che fare e che dire fra gli aspiranti, i protettori, gli oppositori e i disturbatori di tutte quelle ambizioni che cozzavano l'una con l'altra per aver favore. Nel magistrato Angioi e Tiragallo eransi sempre agitati per gli Stampacesi. Il Cocco, servile al partito più rumoroso e più minaccevole, e credendo forse bastante a nobilitare la timidezza sua la timidezza del viceré, avea inclinato anch'egli palesemente a cacciare dalle terne gli uomini non intinti nella sollevazione o pentiti di essa, quali erano tutti coloro che parteggiavano pel generale e per Pitzolo. Il Cocco avea pure usato a tal uopo un'arte riprovevole; perchè nelle proposte fatte dagli Stamenti pel consiglio di Stato egli non avea già, come sarebbe stato ragionevole, tenuto per primi candidati coloro che in ciascuno Stamento aveano riportato maggioranza di squittinio, ma avea accumulato insieme i suffragi di tutti tre gli ordini, acciò in tal guisa quelli più numerosi dello Stamento militare, che rispondeano meglio alla sua opinione, soprastessero agli altri. Era rigiro; ma è d'uopo dire che i rigiri passano più tollerati quando si esce una volta fuori dei termini legali. Ed era veramente cosa strana ed illegale che gli Stamenti, corpo politico chiamato solamente alla ragione di fare collegialmente qualche petizione al re negli affari di pubblico interesse, prendessero una parte tanto risoluta

nella destinazione degli officiali della corona, e che, investiti quasi di un patronato amministrativo, arrivassero a proporre e ad escludere a loro libito i candidati per quelle cariche. Pure i riguardi del conte Avogadro e la fiacchezza del Vivalda aveano dato tale arditezza agli Stamenti, che la consulta dapprima loro conceduta in tali materie era diventata autorità. Il solo Stamento ecclesiastico avea avuto il buon giudizio e l'animo di opporsi a quella intromessione assoluta del parlamento nella collazione degl' impieghi; la quale, dicea egli, dovea intendersi ridotta ai soli offici che conferivansi senza terne, dacchè negli altri sarebbe un contrariare le leggi del regno il disturbare le proposte della Reale Udienza. E non solo intromettеansi, ma d' ogni cosa chiedean ragione, e fastidiavano talmente il vicerè, ch' egli rodeasene nel suo interno, e fra irritato e pentito scriveane ai ministri come di insistenza incomportabile. Se già non era parte di finezza il cedere in faccia agli Stamenti, il risentirsi in faccia ai ministri. Comunque siasi, in quel tempo in cui attendeasi da Torino quel giudizio di tante personali pretensioni, non altro oggetto occupava più gli animi che questo.

Prima però che quest' aspettazione fosse soddisfatta, sonavano in Cagliari altri rumori, che preparavano quasi la via ai maggiori turbamenti succeduti dappoi. Il primo rumore era scolastico. Francesco Carboni, celebrato scrittore di versi latini,[1] reggeva le scuole pubbliche dette di Santa Teresa. Il portiere di queste scuole tenea seco una sua giovine figliuola appariscente e leziosa, dalla quale il prefetto cavava servigetti propri della sua condizione, e che parea posta colà a zimbellare nel passaggio quotidiano della scolaresca. Uno di quegli scolari aveala condotta in moglie diventata già madre, ed erasi poscia separato da lei per strettezza di fortuna. La Minnia, chè così chiamavasi, non solo continuava il suo soggiorno nella loggetta del portiere, ma era diventata sempre più dimestica al Carboni; il quale, fosse compassione di lei, fosse affetto poetico ignorato da lui stesso (chè i costumi suoi si tennero sempre per castigati e severi), aveala addottrinata egli medesimo dei primi erudimenti del sapere. Anzi aveale con imprudenza non iscusabile com-

[1] Vedi *Storia di Sardegna*, lib. ultimo.

messo officio di segretaria di scuola, e conceduto di entrar campionessa in quelle battagliette scolastiche, che a gran vicenda di strida e di scalpitamenti usavansi allora a provare l'abilità dei più saputi. Queste leggerezze aveangli tratto addosso la censura dei colleghi, e di molti padri di famiglia meravigliati di quel suo fare.

Altre accuse gli si faceano ancora: ed erano, di troppa sua dimestichezza con l'Angioi e colla sua parte, e di tenerezza soverchia per le novità accadute in Francia; le quali diceasi volesse egli rendere non odiose alla gioventù da lui ammaestrata, traendo a quell'argomento il precetto evangelico dell'amare i nimici. Giungeasi perfino ad accagionarlo di opinioni teologiche arrischiate in alcune dottrine riguardanti il culto. Queste imputazioni aveano condotto il viceré a scrivere al magistrato sopra gli studi, acciocchè avvisasse prontamente al modo di far cessare quegli scandali, allontanando il Carboni dai due offici di prefetto delle scuole e di direttore spirituale. Ma l'ordine del magistrato eccitò un fermento tale nella scolaresca, che la quiete stessa del paese parea minacciata dal chiedere che faceasi con alti schiamazzi il ritorno dell'antico maestro, e dal negare tumultuosamente l'obbedienza al novello precettore. Era poi un franare di libelli e di versi satireschi a derisione del novello direttore spirituale, alcuni dei quali indicavano una mano assai più esperta nello scrivere epigrammatico di ciò che poteano essere quegli scolaretti. Anche questa sollevazione fanciullesca bastò a far piegare il viceré. Egli lasciò durare per un giorno solo la sospensione del Carboni, e restituìgli il giorno appresso l'officio di Prefetto; avrebbelo anche rimesso nella direzione spirituale, se l'arcivescovo di Cagliari non si fosse a ciò ricusato. Proponeva, è vero, al ministero che il Carboni fosse per regio ordine dispensato da quel servizio, oppure fosse chiamato alle scuole di Torino, dove l'ingegno suo felice gli avrebbe accresciuto fama: ma intanto quella nuova sua cedevolezza gli accrebbe discredito; e il generale lamentavasi sempre più che da fiacchezza in fiacchezza il Governo s'accostasse all'avvilimento.[1]

[1] Vedi n° 31, § 19, *Pezze originali.*

Cosa più seria fu l'ammutinamento della plebe di Cagliari nel 31 di marzo. In tal giorno, o fosse malizia od incuria dei preposti all'annona, venne a mancare la vendita del pane nei sobborghi della marina e di Villanuova. Presa ragione da ciò, alcune centinaia di popolani scorrevano per la città schiamazzando: e il viceré, informatone, avea dato ordine al capitano della guardia del suo palazzo, che, qualora gli ammutinati si presentassero colà, abbandonasse loro spacciato l'ingresso; anzi tenesse i suoi soldati nello stanzone, ritirativi i fucili affinchè la soldatesca non si ponesse a cimento, lasciando solamente le sentinelle al luogo consueto. Verso sera, il popolo venne colà a rumoreggiare ed a gridare pane a lui e bando ai cattivi amministratori delle grasce. Il viceré guardò dal balcone, e non potendo farsi intender con parole in quel frastuono, fe cenno perchè salissero a parlargli in casa. Fattosi allora incontro ad essi e udita la dimanda, rispondeva, che avean ben ragione di schiamazzare in quel modo, e che i consiglieri di città, i quali non aveano eseguito gli ordini suoi, sarebbero sospesi dal loro officio. Queste cose egli dicea specialmente ad uno di quei gridatori che favellando la lingua italiana serviva come d'interprete agli altri: e a questo egli avea posto la mano in sulla spalla, e detto parole composte e affettuose: venissero pure liberamente a lui allorchè il voleano, ma venissero cheti e pochi; egli era sempre colà per rendere giustizia a tutti, e specialmente ai più bisognosi. Sopraggiungeano allora il maggiore della piazza cavaliere Martinez e l'aiutante di campo cavaliere Ravaneda, i quali finirono di calmare tutto quel gentame affollato nelle scale, che sbandossi gridando vita al re ed al viceré. Solo alcuni passavano a querelarsi anche nella casa del generale, il quale dal suo canto parlò quel meglio che potè per ammansarli e tranquillarli; talchè nelle prime ore della notte le vie della città erano sgombere. Nel giorno seguente davasi licenza ad alcuni officiali municipali, per far onore alla promessa del viceré; sebbene egli, veggendo che senza difficoltà di provvedimenti ricompariva tosto l'abbondanza del pane, si fosse già fermato nel sospetto che tutto quel trambustare fosse stato un trovamento dei malcontenti delle ultime proposizioni fatte per gl'impieghi, onde ricercar sorte migliore provocando novelle agitazioni. Il

certo si è, che il licenziamento del primo consigliere dottore Lepori, ordinato in quel giorno, fu deliberazione presa in un congresso in cui si fecero intervenire col generale e coll'intendente Musso e Cabras. Questi, benchè uomo moderato e saggio, era però per le aderenze sue ed affinità riconosciuto capo degli Stampacesi. E gli Stampacesi ottennero che a quell'ufficio di primo consigliere, al quale è unita la qualità di prima voce dello Stamento reale, sottentrasse l'avvocato Cadeddu, Stampacese anch'esso.

Non ha che a lodarsi il viceré d'aver con parole di benignità attutato quel fremito popolesco. Egli avea già fatto altra prova di mite animo, allorchè correndosi rischio di forti richiami per carestia di vivande, era venuto a concedere al popolo che potesse liberamente gittar le reti nelle acque della darsena, nella quale soleano i viceré esercitar ragione di pesca privilegiata. Era licenza di poco valsente; pure potea parere al popolo provvedimento generoso.

Non così può esser lodato nell'impegno, che in lui continuava sempre, di contrariare il generale in tutti i propositi che miravano ai doveri della sua carica. Trovavasi ancora mal avviato il suo progetto dei reggimenti provinciali. La missione da lui fatta in Italia del visconte di Flumini onde procacciare i fucili a quell'uopo necessari, non avea avuto che successo imperfetto; e fu poi cagione di dissentimento fra lui e gli Stamenti l'uso a fare di quelle armi. Intanto però rendendosi sempre più necessario di dare qualche pubblico ordinamento alla forza pubblica, non altro mezzo restavagli che di rivolgersi alle antiche milizie del regno. Presentava egli perciò una memoria al viceré, affinchè, in quanto moveva dalla sua autorità, aiutasse il disegno. Ma il viceré comunicava tosto quella memoria con gli Stamenti (benchè gli fosse stato ingiunto da Torino che non permettesse si mescolassero nei negozi militari); ed in tal guisa, avutosi sentore che quel divisamento mirava ad abbassare gli arruolati cagliaritani, contrapponeasi dagli Stampacesi un ricorso, in cui, ad escludere il bisogno di ricorrere alle antiche milizie, si richiedeva un ordinamento migliore che désse stabilità alle novelle. Così in luogo di porgere aiuto al generale, il quale avea già chiamato in Cagliari i comandanti dei cavalli

miliziani per dar loro le convenienti instruzioni, il vicerè era egli stesso cagione che gli si attraversassero straordinarie difficoltà.

In ugual modo il vicerè rendea vana la proposta che dopo il tumulto del 31 marzo il marchese della Planargia avea fatto, perchè a maggior contegno dei turbolenti si facesse passare nel porto di Cagliari la regia mezza galera che fermavasi nelle acque della Maddalena. Così, venendo alla fine il generale a proporre animosamente al ministro della guerra che si toccasse in sul vivo quella pericolosa e dispendiosa milizia urbana di Cagliari, e si ordinasse il suo scemamento, non d' altro egli paventava che delle difficoltà sarebbe per suscitargli il vicerè. Per quelle del negozio, egli aveale affrontate infin d'allora, parlando a quegli uffiziali, baldanzosi dei loro titoli, in modo a sgannarli della ridevole pretensione surta loro in capo di equipararsi alle truppe d'ordinanza.[1] Talchè, stracco il generale di queste giornaliere contrarietà, erane spinto a chiedere il suo allontanamento da un officio così malagevole. Ma il destino suo lo traeva a luttuoso fine in quella carica.

Il primo movimento fu dato nel giungere in Cagliari le lettere patenti per la destinazione delle cariche del consiglio di Stato e del magistrato, delle quali si è prima parlato. Le scelte eransi fatte generalmente secondo la tendenza angioina e stampacese. Spiaceva solo, e spiaceva altamente, che a tre seggi nella classe civile della Reale Udienza fossero stati innalzati tre cittadini di Sassari: cioè il Flores, il quale quantunque non nato colà vi esercitava da lungo tempo, come ho detto, officio primario di magistratura, e il Fontana e il Sircana già proposti, come ho pur riferito, dalla stessa Reale Udienza per due posti nella classe criminale. Il ministero e il supremo Consiglio in Torino aveano creduto che la terna per una classe del magistrato valesse a mostrare quei candidati idonei per un'altra; anche perchè era cosa consueta, che i giudici della classe criminale facessero passaggio alla civile, onde fruire dei maggiori vantaggi che in questa ritrovavansi. Credea pure il ministero ed il Consiglio, che, compiuta quella formalità delle terne, fosse

[1] Vedi i num. 32 e 33 delle *Pezze originali.*

pienamente legale l'elezione fatta del Flores, vecchio ed onorato magistrato irragionevolmente obbliato in quelle proposte. Ciò quanto alla legalità. Le ragioni poi di convenienza erano state di contrapporre alla parte già corrotta del magistrato per l'ostilità di Angioi e la fiacchezza di Tiragallo e di Cocco, tre personaggi di libera e sana opinione, i quali potessero ridonare al Governo il vigore che giornalmente gli si scemava. Ma i partigiani avversi, i quali avvisarono di primo tratto dove mirassero quelle scelte, riconobbero ancora che il momento era decisivo per fondarsi nel potere o per esserne balzati. Quindi conventicole arcane nelle case dei capi del partito; e discussioni a piena luce negli Stamenti: e mormorazioni pure palesi in quello che chiamavasi popolo, ed era quella parte di congiurati che incapace a parlare riserbavasi a schiamazzare.

Fu fatalità pel Governo che un appicco di ragionamento legale restasse agli insorgenti, perchè veramente la mescolanza delle proposte fra una classe e l'altra era cosa a farsi, se le proposte avessero avuto riguardo ad amendue. Era anzi nell'arbitrio del re, udite le terne, scerre anche fuori di esse chi più gli aggradiva. Ma la terna per la classe civile non erasi fatta in quell'avvicendamento di tante proposizioni. Allegavano perciò, essersi nominati i novelli giudici senza prima udire quello che dei candidati per quegli offici fosse per opinare il magistrato. Potea esservi buon ragionamento in questa obbiezione, non eravi al certo buona fede; poichè, se le scelte avessero accennato ad altra tendenza, nissuno avrebbe posto mente a sottigliare in quella maniera nell'argomento delle terne.

Presentata al vicerè dagli Stamenti una memoria acciò che sospendesse di dar eseguimento a quelle patenti, egli volgeasi al magistrato per averne consulta. Prima di far ciò, aveane conferito col generale, il quale, sapendo già a che sarebbe per riuscire la consulta, non seppe tenersi dal dirgli che invidiava veramente quella mite e temperata sua indole, anche nelle cose buone a far rinnegare la pazienza la più esercitata. Facesse pure il vicerè quello che meglio pareagli. In quanto a me, soggiungeva, io avrei risposto a quei signori degli Stamenti, che il mestiero di vicerè non è già di trasgredire, ma di far puntualmente eseguire gli ordini sovrani. Ciò non moveva punto il

Vivalda; e il memoriale per la sospensione delle patenti era passato al magistrato. Al reggente dello stesso magistrato volgevansi ancora gli Stamenti; e, con esempio inudito, una deputazione scelta da essi presentavasi al Cocco scongiurandolo di tener conto della legge violata, del popolo già tumultuante. Ed a queste sonanti parole rispondeva il Cocco, profferendosi a sostenitore delle leggi, a paciaro del popolo. Il magistrato allora, dissentendo i tre personaggi più gravi che in esso trovavansi (il decano cavaliere Cugia, Pau, e il cavaliere Giuseppe Valentino), opinava anch'egli come aveano opinato gli Stamenti, che quelle patenti poteano esser cagione di turbolenze nel paese; che altronde per esse erasi mancato alla legge delle terne: e perciò era prudente e giusto partito il darne rimostranza al sovrano, sospendendo intanto l'esegnimento di quelle tre nomine.

Il vicerè era stato dapprima dubbiante, ma dubbiante a modo suo, vale a dire alla sicura; perchè diceva, è vero, che ogni ragione di convenienza richiedeva si rispettasse la sovrana volontà, ma soggiungeva pure che le ragioni di resistervi aveano penetrato nel suo animo. Erasi in fatto tentato di rendere penetrative quelle ragioni, con una dimostrazione un po' clamorosa della volontà popolare entro al palagio stesso del vicerè, sebbene il successo non avesse adeguatamente risposto all'intento. Il sindaco del borgo di Villanuova avvocato Felice Podda-Pisano erasi condotto all'udienza del vicerè stipato da folta schiera di rigattieri e di beccai, addottrinati in prima da lui a mostrarsi teneri dell'osservanza delle patrie leggi. Eglino doveano parlare di terne, di privilegi nazionali, di corti, e servir d'argomento che nella plebe ancora erano passate ed intese le quistioni politiche del tempo, dappoichè il rivendere le grasce e lo scannare le bestie da macello non ne aveano potuto distrarre quegli oratori. Ma, o fosse riverenza della maestà viceregia, o che la natura ricorresse a riprendere le sue ragioni, obbliarono eglino la lezione, ed interrogati che volessero, rispondeano non terne o corti, ma pane a buon mercato e sicurezza delle persone. Il sindaco allibiva a quella inaspettata risposta, e sentendosi soffocate in bocca le parole, giurava nel sno sè di non mai più parlare di terne e di privilegi a beccai. Il Cocco, pre-

sente a quella curiosa conversazione, avea ben cercato di risvegliare quegli oratori smemorati, dicendo loro esser ben eglino avvezzi a vedere in due diversi aspetti quel bisogno di pubblica sicurezza di cui parlavano, perchè la voleano per le loro persone; ma se chi loro atteneva si faceva a turbarla, erano i primieri a riscaldarsi pel suo salvamento. E chi sa dove volea egli condurli con questo suo attraversarsi al pensiero loro del pane grosso? Ma il buon senso di quella gente guastògli il disegno, perchè fuvvi chi ricacciògli indietro quell'accusa con parole quanto opportune altrettanto vere. È dover nostro di natura, gli fu risposto, il favoreggiare i congiunti; pensi il Governo al dover suo di punirli. Così avea termine quel tentativo.

Il vicerè però, impegnato già a secondare la consulta dopochè aveala provocata, non esitava a sospendere quelle patenti; e nello scriverne alla Corte colorava fortemente il malcontento popolare e i pericoli fra i quali si vivea, acciò la pieghevolezza sua paresse ragionevole. Avea assicurato gli Stamenti, egli scriveva, che il re provvederebbe alle loro querele, il re, il quale volea osservate le leggi del paese, e quella fra le altre diventata tanto popolare delle terne. Pregava perciò egli il conte Galli volesse ponderare quelle difficoltà e gli avvenimenti disastrosi che potrebbero conseguitarne; pensasse al bisogno di render soddisfatta l'universale aspettazione. Nella condizione a cui erano ridotte le cose, posto egli già in sul termine d'incorrere nella diffidenza del popolo, circondato da regii ministri di contegno ruvido e borioso (accennava al La Planargia e al Pitzolo), i quali, quantunque nazionali, non sapeano o non voleano farsi amare, egli diceasi oramai inutile al servizio del re, al quale punto non gioverebbe facendo al dover suo l'abbandono della fiacca sua sanità, facendolo ancora della sua vita. Pure confidava ancora in Dio e nell'indole dei Sardi, riconosciuta da lui per arrendevole alle buone ragioni. In tal guisa egli disimpacciavasi da quel grave negozio, e lasciava a chi dovea calerne lo scernere, s'era possibile, in questo tramestío di parole quello ch'egli volea principalmente si credesse di lui.

Da quel punto, prevedendosi anche la contingenza del venir negata in Torino la chiesta sospensione, cominciò la congiura ad invelenirsi; e lo sterminio dei due principali sostenitori di

quelle nomine, quali erano il generale e l'intendente, cominciò a parere ad alcuni partito necessario. Già alcuni mesi innanzi eransi indettati di scegliere per levar rumore contro di essi il giorno della festività di San Saturnino, che in Cagliari si celebra con pompa solenne; e riuscisse pure il movimento a che potea riuscire. Il generale aveane però avuto voce; e fatto arrestare uno dei congiurati chiamato Pias, avea smorzato quella foga. Il Pias poscia fu rimesso in libertà a dispetto del generale; e così, se una congiura era sventata, bisognava restare ancora in guardia per le avvenire. Contro al Pitzolo erasi pur provato un agguato nel viaggio fatto da lui in quella primavera per riconoscere gli archivi del tabellione; e la voce divolgatasi in un tratto dell'uccisione sua nella villa di Bono, patria di Angioi, era per lo meno notizia tale che accennava nel tempo medesimo alla minaccia e al minacciante. Altra trama erasi studiata pel 4 di giugno, nel quale dovea festeggiarsi il Corpo del Signore. Credeano forse opera santa l'insanguinare la città, che sceglievano i dì più venerati del calendario. Il generale ne fu avvisato, e i provvedimenti risoluti da lui posti in opera bastarono a sconfortare il partito. Egli avea disposto l'artiglieria del castello in modo, a tenere in soggezione i sobborghi; ed avea sopra a ciò contrapposto popolo a popolo, traendo a sè ed accalorando alla difesa dell'ordine pubblico i così detti *gremi* delle arti, e sono le compagnie nelle quali ab antico sono distribuiti con particolari discipline di mestiere e di religione tutti gli artefici minuti del paese. Questi eransi poi raccolti a chiamata dei capi d'arte, che appellano *maggiorali*, e rinnovando l'adesione loro a qualunque provvedimento del Governo, aveano offerto al generale con memoria soscritta da essi la loro opera a servigio del re, e chiesto fosse loro conceduto di tener assemblea per avvisare al modo di quel buon servizio.[1] Ma il vicerè non volle concedere quell'unione; e lo zelo di quella gente riescì infruttuoso. Anche l'Angioi avea cercato d'inescare alcune di quelle compagnie, abusando perciò del suo officio di giudice speciale per le quistioni interiori che le riguardavano; ma prevalse la maggioranza dei più

[1] Vedi n° 36, *Pezze originali.*

saggi, e quegli uomini robusti ed abituati a comunione di disciplina avrebbero prestato al Governo un valido aiuto se il Governo avesse voluto giovarsene. Finalmente anche nel 24 giugno un'altra sollevazione si minacciava; e sarebbe pur riuscita, se il generale, attento a vegliare sopra i nimici suoi, non avesse intimorito con altre militari cautele i congiurati.

Intanto spesseggiavano per tutta l'isola i libelli provocanti; le satire (per lo più da trivio) scritte da persone cui l'odio solo e la bile non bastavano a render arguti o nobilmente sdegnosi; lettere che diceansi giunte dal continente a deplorare quell'indietreggiare quotidiano della nazione; declamazioni che voleansi scritte da amici della nazione, da veri patrioti od altri consiglieri del popolo diversamente qualificati, nelle quali, a parte il veleno e l'ardimento, non avviene mai d'incontrare un alito di quel forte sentire ch'è compagno e duce all'alto operare. Bisogna pur confessare che se con queste sole scritture collerose si dovesse giudicare del valore intellettuale dei congiurati di quel tempo, non resterebbe a farne che povero concetto. Erasi fra le altre propagata più rapidamente una lettera scritta dal Musso, e da lui gittata nel villaggio di Gonos, nella quale mostravasi imminente il ritorno degli officiali piemontesi banditi, e già ordinato dai fautori loro un governo di vendetta, e si chiamava a far argine a tanta ruina l'unione della nazione in un solo volere. Ma se la nazione abbisognava di essere commossa ad affratellarsi in quelle vicende coi congiurati cagliaritani, non era certamente per mezzo di scritture così fatte che poteano gli animi accendersi.

Erano gli animi e gli affari in questa condizione, allorchè giungeano nel 30 giugno gli spacci della corte, con la risposta alla richiesta sospensione delle tre patenti. Il conte Galli, udito il Consiglio del regno, avea proposto al re di rifiutare la domanda, e scrittone con parole risolute e di comando. Era stato, è vero, nel Consiglio molto esitamento, e il presidente marchese della Valle e il reggente marchese Vico, mossi dalle lettere scritte dal Cocco, nelle quali si prenunziavano luttuosi disastri se quelle preci non erano ascoltate, aveano consigliato si aderisse alla dimanda degli Stamenti e si ordinasse la terna per quelle cariche: ma la maggioranza e con essa il ministro

aveano tenuto per la confermazione degli ordini una volta dati. Si era adunque risposto essere pretesto e vano timore le allegate agitazioni di un popolo, al quale poco dovea calere di quelle personali rivalità di cariche; il re esser sicuro della sua fedeltà e saviezza, ed aver perciò comandato si désse senza indugio eseguimento alle patenti; esser anzi il re persuaso, che, usandosi dal vicerè l'autorità sua ordinaria, saprebbe punire tutti coloro che fossero per opporre qualche ostacolo a questa ferma sua risoluzione. Esser pure volere del re che di ciò il vicerè désse comunicazione al marchese della Planargia.

Era la prima volta che si provocava direttamente la cooperazione del generale, perchè vedeasi finalmente senza velo che il vicerè abbandonato a se stesso seguirebbe ad abbandonarsi al partito dominatore. È dunque da pensare ch'egli siasi altamente risentito di quell'aiuto datogli senza volerlo. Nè seppe egli dissimularlo, egli maestro di parole vaghe o avviluppate; perchè presentatisi a lui Cabras, Pintor e Sulis, gli sgorgavano al loro cospetto queste parole imprudenti: leggessero pure lo spaccio, erano persone legali, ne intenderebbero bene le espressioni, ma non credessero già che il re avesse voluto quello che il suo ministro aveagli fatto dire; le parole erano del conte Galli, il quale aveasi fatto un impegno di attraversarsi a tutte le proposizioni del vicerè; che se il vicerè avesse potuto conferire egli col sovrano, sarebbe riuscita la cosa ad opposta risoluzione. Era un dire scegliessero fra il re e il ministro; e qual fortuna pei congiurati l'aver con esso loro il re? Pure quel nome del re scritto nello spaccio bastò ad attutirli, allorchè se ne fece lettura pubblica negli Stamenti. I pochi che vi restavano di sana opinione protestarono che oramai l'insistere era aperto disobbedire, e i congiurati non osarono venirne a tanto. Obbligati perciò a frenarsi in pubblico, disfogavansi nei conventicoli non più arcani dei capi di parte, e soprattutto nelle stanze dell'Angioi, dove convenivano il Musso, i Simon, il Sisternes, e il Sulis col suo satellizio; al quale cresceva l'importanza come dalle quistioni di ragionamento andavasi grado a grado trapassando a dover contendere colle mani e coi ferri. E colà maledicevasi la pertinacia del conte Galli, e riferivasi

questa ai perversi consigli del generale e dell'intendente. E perchè la quistione sola di quelle patenti non era quistione di popolare intelligenza, davansi allo spaccio i suoi articoli segreti; ed erano la vendetta del 28 aprile commessa al generale, e l'arresto immediato di tutti quei partigiani. Era per questo, diceano, ch'eransi chiamati quei giudici sassaresi a processare senza pietà; quei giudici cioè che avrebbero potuto legittimamente esser giudici da processo, perchè già proposti nelle terne per la classe criminale, e che quasi per ismentire anticipatamente voci così disensate trovavansi chiamati a officio più cheto nella classe civile del magistrato. Ma se nelle congiure si ragionasse da senno, la storia avrebbe avuto a registrarne un così gran numero?

Mancava l'ultimo grado dei congiurati, quello dei sicari e degli accoltellanti. E questo riempivasi con alcuni bravi che l'Angioi avea chiamato dalla sua villa di Bono per guardie del suo corpo, con gli aguzzetti suoi ordinari che vedremo inferocire nel maggior calore dei fatti, con la compagnia dei cacciatori già sopra nominata, e soprattutto con uno dei capi di essa chiamato Ignazio Busu, accarezzato in casa dello stesso Angioi, dove facevasi raunata, ed era gozzoviglia quotidiana per questa berrovaglia.

E qui è d'uopo che mi soffermi a spiegar meglio quello che suona nel mio animo questo vocabolo di *congiura*, prima che colla narrazione io giunga a toccarne il luttuoso termine. Straniero a quei tempi per l'età mia, non legato per famigliari attenenze ad alcuna delle persone che ebbero a giovarsene o a dolersene, e perciò non tratto da alcuna ragione personale a ricercare nei fatti altro che il vero, e nell'esposizione dei fatti altro che il giusto, io dubitai lunga pezza, nel giungere a questo tratto della storia, se dovessi attribuire a tutti coloro che intinsero in quella cospirazione la ferocia degli ultimi suoi atti. La congiura era palese ai miei occhi, perchè mi soprabbondavano argomenti a convincermene. Comune l'atrocità dell'odio, comune la ragione dell'odiare; palesi i risentimenti e le minacce; certi i lunghi e frequenti e numerosi conciliaboli; certo l'affratellarsi con quel tristo gentame, che inutile a malvagi consigli, era solo buono a malvage opere. Pure io

stentava a credere che uomini di quella fatta, creatisi in magistrati e sacerdozi ad abiti di pace e di mansuetudine, avessero potuto da una rivalità d'ambizione o dall'ardenza delle contese politiche essere spinti fino a pensieri di morte. E siccome le più strette consulte in tali negozi restano ordinariamente al buio, ed è perciò difficile lo scernere nei fatti palesi tutto l'avanzarsi dei consigli, pareami dapprima che a storico coscienzioso non convenisse il metter insieme tanti nomi in un'opera di nequizia, se della reità di ciascheduno non mi soccorrevano bastanti argomenti. Ma ho dovuto dappoi considerare, che se differenti furono i gradi della reitade, restavane però tanta in comune, quanta dovea bastare alla storica condanna. È nella natura umana che le passioni medesime levinsi con maggior o minor impeto secondo la tempera delle persone; ma è anche nella natura umana che per l'associarsi d'uomini passionati fermentino i più arrischiati e malvagi consigli, e scoppino più presto le opere le più nefande. Se dunque ebbevi fra quei conspiratori chi più degli altri palesò la sua mano (e tale vedremo esser l'Angioi), non egli solo dee accagionarsi del male, ma furono pur rei tutti coloro che l'accalorarono coi discorsi, che gli diedero sicuranza col mostrarsi compenetrati dello stesso suo odio, che convenendo espressamente a tenere per disperata la condizione delle cose convenivano anche tacitamente a riconoscere indispensabile un rimedio estremo. Basterebbe anzi quella comunione di consigli, e quell'avvilirsi a blandi offici con una mano di scherani, per dare alla reità che io ricercava tutta la sua tristizia. E chi potea contenere, dopo lanciatigli, quelli uomini feroci? Non sapeasi forse che l'esecrazione loro inspirata potea risolversi in quegli animi atroci in un tentamento di assassinio? Rimanga adunque a tutto il concilio dei conspiratori la sua macchia, e procediamo ai fatti.

Nel giorno 2 di luglio vedeansi già girare nel castello di Cagliari uomini di truce ed ignoto aspetto. Si udivano pur nelle piazze le sfacciate declamazioni di alcuni collerosi tribuni. Il generale era consapevole della trama, e poneva ogni cosa in opera perchè la forza restasse maggiore all'autorità. Nel giorno 3, il pensiero della difesa diveniva più imperioso, dacchè molte per-

sone zelanti dell'ordine e della quiete eransi unite insieme a scongiurarlo, non lasciasse trascorrere ad effetto le nefande macchinazioni che oramai erano in sullo scoppiare. Il generale le avea ascoltate senza turbarsene; ma restava perplesso fra l'operar da sè o il richieder per quei provvedimenti di salvezza l'aiuto del viceré. Parvegli che il viceré o darebbe pubblicità ai presi consigli o gli romperebbe i disegni con la sua timidezza. Scelse adunque l'altro partito; e stimando che al governatore della piazza dovea riuscir legittimo ogni mezzo adoperato per preservarla dal pericolo di un assalto, mandò pel cavaliere Agostino Meloni (capo era della centuria miliziana del borgo di Villanova e uomo di sicura fede), e commisegli radunasse nella notte dugento miliziani dei più fidi, e salisse con essi al castello del quale egli farebbe aprire le porte. Fu pure da lui chiamato il colonnello svizzero Schmid, ed ordinatogli di tenere armati e veglianti nel quartiere in essa notte cento dei suoi soldati.

Le cose procedettero in quella notte chetamente. Ma il sindaco di Villanova, quello stesso cui era andata fallita nei giorni innanzi l'aringa dei beccai al viceré, avvedutosi di quella mossa di gente armata, aveane dato avviso ai capi stampacesi; i quali scompigliatisi scorrevano tosto la terra chiamando all'armi i noti compagni, e gridando essersi introdotti nel castello numerosi armati a cogliervi il Musso e l'Angioi, ed esser imminente l'assalimento del sobborgo, perchè finisse compressa nello stesso luogo la sollevazione che vi avea preso incominciamento. Lo scompiglio riuscì poi a disinganno, allorchè videsi trascorsa la notte senza alcuna dimostrazione di ostilità, e seppesi nel mattino che Musso e Angioi non erano stati punto molestati.

Ma l'occasione era buona per far rumore contro al generale. Era finezza dei congiurati di muoversi tanto quanto era necessario a fare ch'egli si ponesse in guardia, e fare poi di questa guardia argomento di accusa, quasi ch'egli non per salvamento, ma per offensione si apprestasse a combattere. Si presentarono adunque di buon'ora al viceré i sindaci dei tre sobborghi, lamentandosi delle cresciute inquietudini popolari pei provvedimenti militari del marchese della Planargia. A che

le artiglierie appuntate verso i sobborghi? A che le ronde raddoppiate? A che quella clandestina venuta di ausiliari? Il popolo era cheto, diceano; e se qualche cosa potea muoverlo, era solamente lo zelo ed il pericolo dell'amnistia conceduta dal re ai sollevati dell'anno passato, contro ai quali il generale volea rinfrescar la guerra. — Il vicerè avrebbe potuto disingannarli; egli il quale sapea che il generale non avea nè commissione, nè arbitrio, nè desiderio di quella condannevole reazione. Egli avrebbe pur potuto togliere agli armamenti del generale una parte dell'odiosità che aveano con seco, dandoli per apprestati con suo consentimento, ei che conosceva esser le intenzioni proprie tenute dai congiurati per innocue. E se il generale avea trascorso in quegli apprestamenti non partecipati a lui, riprenderlo poi occultamente e rimetterlo al suo luogo subordinato, conservando intanto il credito al Governo. Ma egli si condusse come fanciullo accusato di colpa, e lagrimando rispose ai congiurati non aver dato alcuna disposizione per quegli armamenti fatti ad insaputa sua; e s'acchetassero pure ch'ei disfarebbe tosto ogni cosa; intanto si presentassero eglino stessi al generale a chiedergli chiarimento di ciò che pensava.

Il generale accoglievali amorevolmente, ed ascoltate le querele, e l'assicuranza da essi data che il popolo rimarrebbe tranquillo, sinceravali sulla parola dell'onor suo, e facendone sagramento sulla gran croce dell'ordine mauriziano di cui era fregiato, che non si era giammai pensato di trarre colle artiglierie sul borgo di Stampace, o di ricercare l'arresto dei sollevati del 1794: era un mancare di riverenza al re il supporre che un perdono così solennemente conceduto potesse esser disdetto; era un ingiuriare il generale delle armi il tenerlo capace di tal disobbedienza. Egli avea solo provveduto militarmente alla difesa della pubblica quiete, perchè questa era minacciata, e i sindaci non poteano ignorarlo. Cessasse l'agitazione, cesserebbero le cautele. Il Governo armato non potea nuocere ad alcuno, la plebe scompigliata era sempre una tremenda minaccia. I sindaci non seppero che arrendersi a così sagge parole; e il Podda, sindaco di Villanova, uomo ardente ma spettabile per ingegno e per senno, ebbe a dire ai suoi colleghi, che veramente il generale avea egli la ragione dal suo canto.

Erano appena partiti i sindaci, che un messo del viceré ordinava al generale di congedare gli artiglieri delle batterie, di rivocare ogni armamento, e di ridurre qualunque dimostrazione di difesa alle sole discipline dell'ordinario servizio della piazza. E quest'ordine era dato senza che prima fosse almeno interrogato il generale sulle ragioni di quella sua cautela, la quale, anche tenuta per opera di uomo non subordinato, non era per ciò opera di uomo insano.

Il generale trovatosi in tali strette, e non avendo mezzo di far piegare il viceré a partito più giudizioso, cercò almeno di salvare il proprio onore, mettendo lo stesso viceré nella necessità di spiegare per iscritto il suo volere. Indirizzògli perciò una memoria nel 4 luglio,[1] nella quale ricordata l'agitazione dei giorni passati, e notato continuarsi nel castello i radunamenti di persone che vi si aggiravano con malvagio disegno, egli protestavasi col viceré, che il dover suo e la salvezza della rôcca commessa al suo governo non gli concedevano più oltre di dissimulare una tale licenza di privati armamenti; specialmente dopo che il re avea comandato nell'ultimo spaccio ministeriale di punire i sediziosi che volessero opporsi all'eseguimento degli ordini contenutivi. Essere mezzo unico di riparare al male imminente il procedere all'arresto di quelle persone di sinistre intenzioni ch'eransi vedute armate. Se il viceré non stimasse buono tal espediente, egli governatore del castello e della città non più potea rispondere della sua sicurezza, nè dello sfregio che dall'impunità e facilità della novella insurrezione sarebbe per venire alla stessa autorità viceregia. Dovendo egli pertanto porsi in sicura condizione per render conto della sua condotta al re, pregava il viceré gli désse per iscritto i suoi ordini.

Il viceré, stretto anch'egli da sì precisa dimanda, rivolgevasi al suo spediente ordinario delle consulte della Reale Udienza, cui comunicava nel giorno seguente la Memoria del generale. E il magistrato, il quale, com'è vizio frequente degli uomini di legge, procedeva in questo straordinario emergente colle norme medesime dei provvedimenti ordinari o comuni,

[1] Fu stampata con la *Rappresentanza degli Stamenti al re dopo il fatto del 6 luglio.*

rispondeva al viceré: non appartenere al generale facoltà veruna di procedere ad arresto di persone tenute per sospette di turbamento della pubblica quiete, senza averne in prima la permissione del viceré; spiegasse adunque quali fossero queste persone sospette, quali le ragioni del sospetto e quali le prove; il viceré provvederebbe. S'invitasse intanto il generale ad usare i mezzi ch'erano nelle sue mani per dare impedimento a qualunque tumulto, e per raffermare la tranquillità troppo minacciata della capitale. Era un deridere il generale l'invitarlo ad esser forte. Era anche una derisione pel viceré il nome di Angioi soscritto alla consulta. Pure il viceré non sapea discostarsene; e trasmettendo al generale la risposta dettatagli dal magistrato, appellavasi in questa alla giustizia del re, il quale giudicherebbe chi dei due teneasi nei termini del proprio dovere. Egli però avea già chiesto il suo scambio, diceva. Pregava il generale, in questo scorcio di tempo, non désse alimento a guerra civile; compassionasse la sorte dei cittadini, che pur erano suoi connazionali; si adoperasse per ritornare la quiete bandita da sì gran tempo. I cittadini erano fedeli, e solamente spaventati; nissuno osava opporsi ai voleri del re, e nissuno agiterebbesi se i provvedimenti fossero prudenti e riguardosi, specialmente con una forza pubblica così meschina qual era quella di cui poteasi disporre.

Questa Memoria parea giudiziosa e commovente; mancavale l'esser vera. Era pur noto al viceré che l'agitazione non procedeva da timore, ma da odio: tant'è, che la sollevazione ebbe a scoppiare dopochè per gli ordini di disarmamento dati dal viceré le cagioni del timore erano cessate. La Memoria però non giunse neppure in tempo a mani del generale; perchè gli avvenimenti intanto eransi precipitati. Era nel giorno 5 un continuo aliare fra il castello e il borgo di Stampace di tutti i satelliti della congiura, e fra gli altri del maggiore e usciere Delorenzo,[1] aiutante primario dell'Angioi. Erano or nuvolosi e cupi ad inspirar terrore, or intenti a riscaldare coloro in cui s'abbattevano con veementi parole: il generale, dicevano, usurpava già l'autorità viceregia; un consiglio di guerra, una

[1] Vedi sopra, pag. 247.

condanna poteano solo metter argine a quel despotismo militare. A che valeva l'avergli tolto la forza palese? restavagli la forza occulta; i miliziani indettati con lui, il cavaliere Agostino Carta in Stampace, il Meloni in Villanova, il Pitzolo con la schiera dei suoi aderenti pendevano dal suo cenno. Così declamavano, ponendo mano al tempo stesso al mezzo più sicuro d'ingrossare in basso luogo il ruolo dei congiurati. Il denaio distribuivasi senza mistero a chi gridasse guerra al generale e all'intendente; distribuivasi specialmente ad alcuni artiglieri destinati alle batterie del castello. Sopra l'allettativo del denaio era poi in casa Angioi leccume più dell'ordinario, e correvano colà a manicamento copioso e a lungo sbevazzare i bravi di tutte quelle clientele, pronti a mettersi ad ogni sbaraglio.

Sorgeva il giorno 6 di luglio. Pintor recavasi di buon'ora presso l'Angioi con Sulis e con altri aderenti.[1] Dopo lunga conferenza passava lo stesso Pintor all'udienza del vicerè, e chiedeagli risolutamente, se volea cansare lo spargimento del

[1] Trattandosi nella narrazione di questa tragica giornata, 6 luglio, con parole generiche la partecipazione del Pintor ai fatti che vennero a descriversi, è giusto che la memoria sua sia prosciolta dal sospetto di qualunque diretta complicità nelle uccisioni che tristamente la segnarono. Già io avealo conosciuto nella prima mia età, e nello scrivere queste pagine usai perciò la debita circospezione, onde non suggellare col giudizio storico un'imputazione ch'era da altri creduta. Venendo ora l'opportunità di nuova pubblicaziona del mio lavoro, debbo giovarmi della maggior luce sparsa su questi fatti, dopochè furono letti da chi ne fu attore o conscio, per confermare con più precisa asseveranza quella mia opinione. Il Pintor, uomo brioso e caldo, ma di mite animo, volea l'abbassamento del Pitzolo e del La Planargia, ma non il loro sangue. Nel 6 luglio, si travagliò col vicerè, col Neonelli e con l'Angioi per ottenere la imposta o volontaria demissione di Pitzolo. Fermatosi in questo solo proposito, compianse nei domestici confidenziali colloqui gli eccessi sanguinari, dei quali per l'inimistà personale dell'Angioi, per la fiacchezza del vicerè, se non per i balzi impreveduti del popolar furore, fu vittima quell'infelice cavaliere. Non può neppur dirsi che il Pintor consentisse allora col Sulis; il quale, se usavagli osservanza per afforzarsene nell'opinione popolare, serbava in cuore segreta ruggine con lui per la distanza ch'eravi fra i propositi di amendue.

Una parte delle più ampie notizie da me ragunate su tali particolari dopo la pubblicazione della mia Storia, è dovuta all'ingegnosissimo e dotto mio amico cavaliere Giovanni Siotto, il quale coi documenti da lui favoritimi, e nei famigliari colloqui che avvicendò meco allorchè sedeva, con tanto brio e splendore di parola, nel parlamento nazionale, tolse dal mio animo ogni esitazione su questo importante periodo di patria istoria.

sangue nella città, sospendesse dal loro officio il marchese della Planargia e Pitzolo: cospiravano essi contro ai buoni cittadini, e i buoni cittadini li accusavano. Era presente Cocco, arrendevole sempre ai partiti aiutati da minacce. Pure il Vivalda non piegavasi in materia così grave a risolvere senza una consulta in iscritto del magistrato e degli Stamenti; e con tal risposta licenziava il Pintor. Gli Stamenti intanto già congregati mettevano a partito quella sospensione, sostenuta con forte gridata d'uomini colà affollati, tenuti per popolo. Sisternes e Simon nello Stamento ecclesiastico schiamazzavano anch'essi, si cacciassero di seggio quei due tiranni della patria. Nel militare eccheggiavano alla sospensione Musso, il cavaliere Rubatta congiunto dell'Angioi, con gli altri della sua parte; e nel reale Cabras, co'suoi aderenti. Riduceansi non pertanto gli Stamenti per allora ad inviare al vicerè una deputazione; la quale esponevagli essere di somma urgenza e necessità, che un ordine senza replica e senza sutterfugi privasse il generale dei mezzi di contristare il popolo con quei suoi armamenti, che anche occulti, anche ignorati, teneano il popolo in agitazione. Il vicerè rifaceva a quei deputati le sue proteste d'esser egli straniero a qualunque progetto d'armamenti. Disponeasi anzi a rimproverarne il generale, allorachè il maggiore della piazza gli fe considerare che gli armamenti erano cessati dopo il primiero suo ordine, e che la difesa della piazza era stata già ridotta alle guardie ordinarie. A malgrado di ciò, il marchese Vivalda volea che quell'ordine fosse rinnovellato al generale; e questi non ebbe che a farsi le meraviglie di quel tanto calore perduto nel comandare a chi avea già obbedito.

I deputati restituivansi in questo mentre al loro Stamento a dar notizia della risposta del vicerè; e fu allora che vinto formalmente il partito della sospensione, trasferivansi il marchese di Laconi e il Pintor al palazzo del vicerè per chiedergli una finale determinazione. Egli titubava ancora, ma promettea di congregare nello stesso giorno gli Stamenti avanti a sè, perchè la deliberazione riescisse più ponderata e più cheta. I sicari frattanto si agitavano nella piazza del vicerè e nella porta della casa Angioi che mettea colà; e in tutti quei parlari fra Stamenti e vicerè eransi sempre addensati attorno ai messaggi

per chiarirsi della condizione delle trattative. Fremevano, ma restarono immobili fino a che fuvvi speranza di veder ordinata di un tratto la sospensione. Udito che ricercavansi nuove consulte e nuovo perditempo, gittavansi incontanente come per proprio impeto entro all'attiguo palagio della città, dove era congregato lo Stamento reale. L'impeto movea propriamente dalle stanze dell'Angioi, il quale in tutto quel pericoloso durare delle conferenze era sempre trascorso da un lato all'altro della sua casa a spiare ogni movimento. I membri dello Stamento reale non sapeano che farsi al vedere quella turba minaccevole, la quale dicea palesemente voler fare il colpo pel quale era stata assembrata, e disvelava così il motivo arcano della sua chiamata. Il momento era decisivo. Un colpo di pistola rimbombava allora nell'atrio dell'arcivescovado in prospetto alla casa Angioi. Era segnale già convenuto, perchè ne sbucasse il resto degli scherani rinchiusivi. E questi lanciavansi armati e furibondi; e fatta massa coi compagni, sorprendevano dapprima la guardia del vicerè, e poscia quella della porta Cagliari che disarmavano senza incontrar resistenza. Correvano alcuni di essi al quartiere svizzero; e quei soldati, già umiliati una volta nel 28 aprile, deponevano spontanei le loro armi: altri impadronivansi delle batterie, scavalcavano i cannoni e ne gittavano fuor delle mura le casse. L'ordine del vicerè di lasciare sguernite le batterie era venuto in buon punto.

Una buona parte di essi erasi affollata in faccia alla casa del Pitzolo. Questi, udite le strida che mettevano gli affollati di volerlo nelle mani, ritraevasi per porta segreta nella casa attigua del marchese di Neonelli suo cognato. Ma i suoi domestici e famigli vollero cimentarsi ad un'imprudente difesa, credendo di potere sgominare quella turba disordinata con mostrarle due piccoli cannoni da essi collocati nella porta della casa, e con trarre dalle finestre alcune fucilate contro alla folla. Ma con ciò altro non fecero che aggiungere irritamento alla gente già inferocita. Le fucilate furono ricambiate assai più spesse dai sollevati; e addensandosi sempre più furiata la moltitudine, levavasi già da essa la voce di metter fuoco nella casa se l'intendente non arrendevasi. Alternavansi anche con

le minacce le grida dei vicini che paventavano quell'incendio, allorchè a cessare quel tumulto veniva un ordine del viceré. Al viceré erasi novamente presentato in quell'istante il Pintor, e narrandogli il movimento già incominciato, aveagli chiesto come mezzo unico a quetarlo l'arresto del generale e dell'intendente. Il messaggio adunque del viceré recava a Pitzolo il comando di arrendersi. Era allora in quella casa spettacolo miserando il vedere quell'abbattuto cavaliere stringere la moglie al petto, nel quale era già dischiuso il sentimento della morte vicina, e accomandarle i cari figli; e non padre solamente, ma ancora uomo pubblico, pregarla a mettere in salvo le scritture del suo ufficio, ed a preservare da rapina l'archivio della sua azienda. Abbracciavalo il marchese di Neonelli, e mettealo egli stesso nelle mani di quei furiosi, pregandoli con lagrime di non offenderlo nella persona. Non era più l'intendente, dicea, quello che aveano in loro potere, egli avea già rinunciato alla sua carica; era un uomo privato che rimettevasi alla giustizia pubblica. E se avea fallato, fosse pur giudicato; ma avessero un riguardo a chi aveali salvati dai nimici nell'anno passato, commiserassero un padre di famiglia. Rispondeano i moderatori di quella folla resterebbe salva la vita all'arrestato; il viceré avanti al quale dovea esser tradotto giudicherebbe di lui.

E qui ha luogo il fatto il più triste del governo del viceré. Duolmi in vero di dover condannare, anche come inumano, un uomo che, a parte la timidezza sua e quell'infelicità di partiti consigliatigli dalla deferenza verso i più forti, avea tante virtù di uomo privato e di personaggio politico, la cui vita onorata erasi consumata nel trattare gravissimi negozi per servizio del re. Ma la verità dee dirsi anche quando duole, anche quando è ignota, se utile: molto più quando la generazione che vive l'ha già accolta da quella che passò; onde la storia registrandola non dà biasimo novello, ma solo impedimento allo snaturarsi ed alterarsi dei fatti commessi alla popolare tradizione. Il Pitzolo era da quei furibondi tratto al palazzo del viceré. Questi pertanto potea disporre di lui; potea anche cedendo alla sollevazione, anche tenendolo per ispossessato della sua carica, per uomo da processarsi e da custodirsi in carcere, riserbare alla

sua autorità di provvedere a quella custodia e a quel giudizio. La voce del Vivalda era popolare, e calmata quella prima agitazione, la vita di quell'infelice cavaliere era forse in salvo. Egli non volle. Avanzatosi ad incontrar la turba in sul capo della grande scala del suo palazzo, diceangli quei sollevati: Ecco, o signore, l'uomo che più dell'Eccellenza Vostra comandava nel nostro paese; noi lo mettiamo nelle vostre mani. Ma il marchese Vivalda rivolse da quell'uomo la faccia, e lo rispinse che avea appena salito pochi scaglioni della prima branca di quella scala, e rispose: Ritorni pure indietro; ch'egli non dee venire al mio cospetto; il popolo lo ha arrestato, il popolo disponga di lui come gli aggrada. E ciò detto, ritornava nei suoi appartamenti.

Quel suo ritrarsi era una sentenza capitale. Pitzolo l'intese, e devoto già a morte, e conserte le braccia in forma di croce, si pose a recitare a se stesso i versi davidici degli agonizzanti. La pietà del Neonelli non l'avea mai abbandonato, e non volea neppur allora abbandonarlo; ma nell'uscire dal palazzo viceregio uno dei capi dei sollevati lo distaccò dal suo fianco, e Pitzolo trovossi, senza protezione di sorta, circondato dalla moltitudine. Giungeva instantanea ad Angioî la notizia della risposta del vicerè, e come la folla parea volersi avviare con l'arrestato alla torre vicina detta di San Pancrazio dove s'imprigionano i delinquenti. Io non voglio dire ch'egli abbia allora colto il tempo accettevole per comandare ai suoi sgherri un assassinio, pensando che se il Pitzolo era una volta chiuso in quella torre gli sarebbe forse restata colà salva la vita. Pure è tradizione che egli fremesse di ciò in faccia a quei ribaldi, ed è certo che ad aizzare animi così feroci bastava picciol cenno. È certo ancora, che in quell'istante in cui il Pitzolo avea messo il piede fuori del palazzo viceregio sbucavano dalla casa dell'Angioi un Dais parrucchiere e cagnotto suo, e Andrea Delorenzo, maggiore delle milizie, che faceasi tosto incontro alla folla. Delorenzo, come volesse preservare l'arrestato da insulti, cingeagli le braccia al collo ed accompagnavasi con lui. Ma era abbracciamento di fellone. Erasi solo calcata poca via fra il palazzo e la torre, e quel protettore della vita del Pitzolo ammiccava già ai sicari

con piglio sinistro. Dais allora scaricò sulla fronte del Pitzolo la pistola che tenea nelle mani, e quello sventurato cadeva, abbandonato dal Delorenzo, al quale nell'affrettare il colpo l'uccisore avea pur ferito gravemente la mano. Fu in quel punto spettacolo di ferocia il vedere quel sergente cacciatore Busu, altra volta da me nominato, configgere nel petto del caduto, che respirava ancora, la sua scimitarra, e corrergli indosso e traforarlo e vilipenderlo tutti quei sicari; i quali, trascinatolo infino alla piazza che fronteggia la prigione, e dispogliatolo, lasciavano colà a ludibrio giacente il cadavere per tutto quel giorno.

Nel primo levarsi di quel rumore, era accorso dal borgo di Villanova il Meloni con pochi dei suoi miliziani. Il sopraggiungere di lui avea messo qualche spavento nel cuore dei masnadieri; ma egli volea ricercare in prima qual sorte fosse toccata al generale e all'intendente. Non avendo ritrovato quello in sua casa, correva a rintracciar l'altro, allorchè, non discosto dalla casa di lui, imbattevasi in uno dei congiurati chiamato Francesco Manelli. Questi trassegli contro una pistola, e colpitolo sebben leggiermente in una tempia, fecelo cadere stramazzato. I miliziani colpirono anch'essi il Manelli, traendo contro di lui le loro armi, ma, tenuto per ucciso il loro capo, lo abbandonavano colà. Riavutosi, e trovandosi senza aiuto dei suoi, e conoscendo impossibile la fuga pel vicino romoreggiare dei sollevati, ricercava pietoso rifugio da una gentildonna, la quale lagrimando scongiuravalo a non voler con quel pericoloso asilo esporre lei e i suoi teneri figli alla vendetta di quei ribaldi. Altro dunque non restavagli che commettersi alla triste sua ventura; e questa gittavalo tosto nelle mani dei suoi nimici, contentatisi dapprima di trascinarlo in carcere, picchiato in tutta la persona col calcio dei loro archibugi. Ma poco ebbe a durare colà entro; perchè caduto allora al cospetto di quella prigione il Pitzolo, quei masnadieri stessi che lo aveano trucidato correvano sitibondi di altro eccidio alla torre, ed intimavano crudelmente al Meloni ne discendesse a mescolare il sangue suo a quello dell'amico. Trovaronlo francheggiato dal nobile suo animo, per cui ebbe cuore a rassegnarsi al suo destino, ed a ricambiare le ingiurie, come si ricambiano dalla virtù cristiana,

perdonando ai suoi uccisori. Velossi egli stesso gli occhi, e abbandonossi nelle mani dei suoi sicari; i quali precipitatolo nella scala della torre, e trattegli mentre giaceva alcune archibugiate, strascinarono il suo corpo nella piazza accanto a quello del Pitzolo.

Al primo annunzio del tumulto, il generale erasi avviato al palazzo viceregio: ma udite dappresso le strida dei sollevati, e trovandosi solo, stimò prudenza il ritrarsi nelle stanze dell'avvocato Pasella [1] amico suo, il quale diedegli accoglimento ed asilo. Non trovatolo in casa, aveano essi studiato indarno a rintracciare il luogo dove avesse riparato, allorchè nel far ricerca del cavaliere Agostino Carta suo aderente, che sospettavano potesse esser rifugiato in quella casa del Pasella, e rovistandovi ogni nascondiglio, s'abbatterono nel marchese della Planargia. Strettolo in mezzo a loro, e fattone segno a contumelia ed a scherni, annunziarongli crudamente la morte del Pitzolo e del Meloni da lui ignorata, e si tenesse pur apprestato ad ugual sorte. Conducevanlo quindi alla sala del vicerè, dove quel venerando vegliardo, abbattuto dal travaglio datogli, sedette pochi istanti in faccia a lui. Furono poche le parole fra di essi, e il Vivalda rizzatosi lo accomiatò con faccia di uomo indifferente. Ma i battiti del suo cuore non dovevano certamente essere in quel punto d'uomo indifferente. Egli vedeva umiliato al suo cospetto l'uffiziale maggiore del re; vedea oltraggiata la sua canizie, minacciata la sua vita: era stato contrariato da lui nei negozi del governo, e questa ragione nelle anime di alto sentire è sempre incitamento a prender vivamente la protezione dell'avversario caduto; erano state poche e d'uomo costernato le parole del generale, ma lo sguardo d'un infelice, d'un vecchio, d'un uomo che cade vittima del dover suo, è sguardo penetrativo ed eloquente. Quel rizzarsi adunque del vicerè, e l'abbandonare ch'ei fece il generale in balía dei suoi sicari, fu atto che parea ferocia e vendetta, e non fu forse che timor panico e debolezza. Ma agli uomini pubblici, e a quelli specialmente che seggono in cima agli altri, non è perdonata dalla pubblica opinione tale fiacchez-

[1] Onorata e dotta persona, il quale fu dappoi giudice della Reale Udienza.

za; onde la storia dee segnarla di triste nota, e riferire quelle perfide opere a chi le fece ed a chi le permise.

Un istante solo ebbe il vicerè il coraggio del dover suo, e si fu quando il generale traevasi già dalla moltitudine fuori del suo palazzo. Gli soccorse allora che potea la sua voce dargli salvezza; e presentatosi al balcone gridava alla folla, salvassero la vita al generale, rispettassero la croce che gli pendeva nel petto. Era voce pietòsa, ma pel generale era forse umiliazione novella il non avere nell'opinione del vicerè altra salvaguardia della vita che una divisa cavalleresca; per la moltitudine era parola perduta, giacchè se non rispettavasi l'uomo e il generale delle armi del re, non sarebbesi certamente rispettato il cavaliere di San Maurizio. Se non che la misura del terrore era stata così colma in quel giorno, ch'eravi rischio non traboccasse a danno di chi avea tanto osato. Onde da qualcuno dei congiurati si diè cenno a quella turba che soprastessero per allora, e il generale fu così condotto da essi a luogo di sicurezza nelle carceri vescovili.[1]

Era appena custodito colà, che Sisternes e il cavaliere Matteo Simon, fratello dell'abate di Salvenero e del deputato di Torino, con altri membri degli Stamenti, passavano alla casa di lui per metter mano nelle sue scritture; le quali raccolte in fascio si presentarono al vicerè, coll'intento che la disamina di esse darebbe luogo a chiarire le fellonie al generale attribuite. E la giornata chiusa in tal modo era finalmente festata in casa dell'Angioi, dove il Delorenzo avea già ricevuto tutti i soccorsi pel danno avuto da lui nell'abbracciamento del Pitzolo; dove erano poscia concorsi a ristorarsi delle loro opere sanguinarie i suoi sgherri; e dove osarono pure sedere a convito i capi più spettabili della congiura. L'uccidere potea essere stato frenesia; il banchettare era immanità.

L'odio, come si vede, era tale da non lasciar credere che

[1] Da carte autentiche e pressochè officiali, serbate negli archivi di corte e nella segreteria del Supremo Consiglio di Sardegna, io aveva tratto questi ragguagli della presentazione dell'arrestato generale La Planargia al vicerè, allorchè pubblicai la prima edizione di questa Storia. Pure, notizie pervenutemi dappoi, per narrazioni ottenute da persone partecipanti ai fatti di quella giornata, dánno risoluta mentita a questo fatto. È dover mio di lasciarne qui nota.

il pensiero dell'esterminio del generale fosse abbandonato. Ma cauti e riguardosi dopo il primo disfogamento, speravano i congiurati che sorgerebbero novelle ragioni d'inasprimento contro di lui, per le quali non così a loro consiglio come a tristezza di altri accidenti fosse da riferirsi qualunque tentativo di offendere la sua persona. Appena perciò si presero in disamina le carte sequestrate, propagavasi già la voce di progetti sanguinari e feroci discoperti in quelle carte. Era niente meno che demolire i sobborghi della capitale; o conficcare in sur un'asta le teste del Cocco, dell'Angioi, del Musso; o mozzarle a cinquanta dei più spettabili cittadini, fra i quali a bello studio citavansi personaggi rispettati dal popolo per dottrina e per pietà; o chiamare alla capitale i miliziani più arrabbiati, che scorressero la terra abbottinandovi ogni bene; o diventare il generale vicerè, e trasferire la sedia del governo in Sassari, e Cagliari suddita e punita.

Intanto lasciavasi libero l'accesso a chi volea fargli villania. Custode di lui era diventato quel parrucchiere dell'Angioi che primiero avea levato la mano di omicida contro al Pitzolo. Dicesi che costui abbia anche tentato di abbreviargli i giorni avvelenandolo. Il certo si è che gli si logorava la vita in quelle contumelie, e per le privazioni alle quali il voleano assoggettato. Ma quella custodia non parea sicura ai suoi nimici, i quali temeano sempre non gli si agevolasse la fuga. Sebbene avess' egli ricusato i partiti offertigli, rispondendo con molta nobiltà d'animo, darebbe la fuga argomento a discreditarlo; l'innocenza sua sarebbe un giorno conosciuta da lui e dalla nazione, forse anche fuori di essa; e se gli toccava a morire, oramai la vita sua era allo scorcio per la grave età e pei patimenti tollerati. Temeano anche di più che il re lo richiamasse in terraferma, e colà la libera sua voce togliesse il panno d'in su gli occhi a tutti coloro che per gli spacci artifiziati del vicerè conosceano solamente gl'improbi fatti, non le cagioni da cui moveano. Studiarono adunque di trasferirlo a stanza più guardata nella torre detta dell'Elefante, e di trasferirvelo nell'ora più cheta della notte. Pensavano che in quel tragitto notturno, se ad alcuno dei nemici di lui fosse venuto in pensiero di agguatarlo, l'uccisore sarebbe restato più facilmente ascoso; che in

ogni caso in quella torre egli sarebbe più strettamente custodito. Vuolsi che siasi tentato quell' agguato, ito solamente a vôto, perchè il generale, picciolo di statura, non sarebbesi potuto colpire senza porre a rischio coloro che lo assiepavano coi loro corpi; e perchè un popolano pietoso, consapevole del tradimento, spense opportunamente nel luogo indettato per quel tentativo la lucerna che avrebbe illuminato l'occhio del sicario.

Chiudevasi in quella torre lo sventurato generale, e ad aonestare l'operato diceasi dai congiurati, che erasi ciò fatto per salvarlo dagl'insulti del popolo. Ma era piuttosto perchè la pietà del popolo non si commovesse per lui, che appuntavasi un cannone contro alla finestra nella quale il prigioniero potea mostrarsi, e che il Delorenzo chiudeala anche con una bussola. Inumano, chè pregato da quel vecchio ad infiggerla più in basso acciò potesse consolarsi di un raggio di sole, egli faceala conficcare più alta che prima. Nè dopo averlo così chiamato mi soccorre altra parola più sonante a condannar la memoria sua a lungo obbrobrio, per aver egli usato poscia col prigioniero quel coraggio della ferocia che lo rendette tenace a travagliarlo con ogni maniera di vessazioni, e a martoriargli giornalmente l'animo, con numerargli freddamente i giorni che poteano restargli ancora a vivere. Cito un fatto solo di queste vessazioni. Chiedeva il generale gli fossero mutati i pannilini in quella calda stagione del luglio; e rispondeagli Delorenzo non valer la pena di scambiarli pei pochi giorni che gli rimaneano a farne uso. A fatti simili non è mai adeguata l'esecrazione storica, la quale è parte di giustizia umana: la sola giustizia divina può farne vendetta.

Intanto gli scherani già provati nel 6 luglio erano stati condotti ad ugual opera con novelle condizioni. Vuolsi che il Sulis offerisse per tôrre la vita al prigioniere la mercede di scudi cinquecento; benchè disapprovato dal Pintor, il quale giudicava già troppo avanzata la malvagità del suo partito. Erano in questo i più calorosi, a render esecrato il generale, i Simon e l'Angioi; e le letture di alcune delle carte sequestrate fatte da essi in ogni ritrovo, nelle quali dicevasi minacciato sinistro destino a molti onorati cittadini, contribuirono assai a renderlo odioso a chi non sapeva che quelle scritture altro non conte-

nevano, tranne una nota delle persone le più torbide della città senz'altra indicazione; a chi non avvisava, che sarebbe stata sbadataggine non condonabile ad un governatore l'ignorare i fatti dell'anno passato e le mene dell'anno che correva, e che quella nota sarebbesi scritta senza studio da qualunque cittadino, tanto era notoria la composizione del partito. Prevedeasi pertanto imminente una catastrofe.

Il mezzo per precipitarla fu quello stesso che avea servito ad apprestarla. Si stabilì di far negli Stamenti lettura pubblica delle carte sequestrate, scelto a tal uopo il giorno 22 di luglio. Erano divenuti un'altra volta gli Stamenti quello che erano stati nei mesi più rischiosi dell'anno precedente, vale a dire un concilio in cui interveniva ogni maniera di gente, non a foggia di uditori, ma a sturbare le deliberazioni, a contendere con chi deliberava, a stridere a guisa d'imperversati. In quel giorno l'adunanza fu numerosissima, e fra quei tanti concorrenti a faccia ansiosa e conturbata scintillavano sinistramente gli occhi di quei cacciatori miliziani, ai quali era stata commessa la nefanda opera di accendersi di sdegno al cenno che loro si désse, e di correre come per repentina concitazione di animo a vendicare gli oltraggi fatti alla nazione nelle scritture ch'erano per leggersi.

Erano scritture le quali niente altro provavano, se non che il generale avea giudicato meglio del viceré quei tempi e quegli uomini. Erano perciò innocenti nell'aspetto in cui voleano riguardarsi, perchè non una parola vi si trovava che indicasse l'intento di reazione spontanea contro ai sollevati dell'anno passato. Guardarli e guardarsene, e intanto farli conoscere a chi meglio potea comprimerli, ecco il sunto veritiero di tutte quelle carte. Erano altronde per lo più carteggi famigliari; ed era cosa ben cruda il ricercare nella libertà dello scrivere confidente fra padre e figliuolo gli argomenti ad inasprire coloro, il nome dei quali vi era segnato di sinistra o arguta notazione. Ma la maggior parte del popolo colà affollato non era buono a tali distinzioni. Il generale mormorava; dunque minacciava. Derideva; dunque volea senza forme mettere abbasso i suoi avversari. Notava nomi di persone sospette; dunque queste persone erano destinate a contristare la capitale

coi loro teschi conficcati sulle picche a corona dei baluardi del castello. Tenea le artiglierie apprestate a contenere qualunque sollevazione; dunque all'albeggiare di uno dei passati giorni se ne sarebbe udito improvvisamente lo scoppio, e i poveri borghigiani, rei solamente d'aver tetto e mensa dove l'avevano alcuni dei congiurati del 28 aprile, avrebbero veduto sbonzolare péste dal cannone le mura delle loro case, e convertirsi la letizia delle loro stanze in un cumulo di rovine. Questo era il metodo di ragionare della plebe; o, per meglio dire, questo era il ragionamento, che a gran furia di parole concitate e di declamazioni collerose si cercava di far penetrare negli animi più grossi.

Leggevansi pertanto quelle carte, e al giungere ai tratti più provocanti giravasi attorno lo sguardo dei congiurati, e fermavasi sulla fronte degli scherani che attendeano di esser con cenno risoluto chiamati all'opera. Il cenno finalmente fu dato, allorchè parve che l'indegnazione per le cose che leggevansi fosse più grande: e il sergente cacciatore Busu, uccisore del Pitzolo, usciva dall'aula coi suoi compagni avviandosi alla torre dell'Elefante. In questa erano state già in quella mattina contrò alle consuete discipline scambiate le guardie, acciò restasse nelle mani di persona più devota all'Angioi. Il Dais barbiere, tramutato in carceriere, avea pure lasciato sbarrata nella stessa mattina la porta esteriore della torre. Il Delorenzo erasi anch'egli deliziato nell'ultimo sfogo della sua ferocia, dando avviso al generale, con parole crude e sprezzanti, che già erano per giungere i ministri della sua morte. E l'infelice vegliardo vide dopo pochi istanti giungere i suoi assassini; i quali afferratolo, e discese con lui le scale della torre, trassergli appena arrivato alla porta le loro pistole, e non avendogli queste fatto offesa, gittaronsi sopra la sua persona colle scimitarre e colle coltella e ne fecero scempio. Il primo che lo ferì di coltello dicesi in alcune memorie del tempo sia stato quel sergente cacciatore Busu, il quale fu certamente uno dei più accaniti suoi uccisori. Ma per notizie più accurate ho potuto chiarire aver primo agli altri levato la mano un Frassetto: pedagogo era in casa di alto e probo personaggio. Dipartivansi quindi tutti insieme stridendo come a festa, e lasciando colà esposto a vilipendio il cadavere deformato.

Altri eccidi sarebbero pur avvenuti nel giorno seguente, se quei furiosi si fossero lasciati trascorrere, com' erano intalentati, a trucidare le persone amiche od aderenti del generale, le quali, dopo l'arresto di lui, erano anche state colte dai sollevati. La vita loro fu per più ore sul bilico della bilancia. Ma l'eccesso dei delitti è talvolta freno a commetterne altri; e i moderatori di quei tristi, temendo già non si volgesse contro di loro quel vero popolo di cui prendeano il nome, e il quale era inorridito a tante atrocità, contennero le voci di maggiore sterminio che innalzavansi nella piazza della torre di San Pancrazio dove erano stati chiusi quei prigioni. Il Sulis perciò, avutane commissione dagli Stamenti, recossi in persona in quella piazza, e fattala sgomberare, rimise l'anima in petto a quei raccapricciati, i quali dagli spiragli della torre aveano udito le strida di morte colle quali erano stati minacciati. E fu forse guiderdone al Sulis dell' opera sua, se non fu omaggio al suo impero sopra quei ribaldi, la proposta che allora si fece dai tre Stamenti, perchè fosse egli nominato a comandante del battaglione degli arruolati di Stampace.

Prima di dar compimento a questa narrazione, è giusto si lasci qui un cenno dell'avvenuto dappoi a quella mano di sicari subalterni. Il Frassetto, venuto in baldanza per quel fatto, ed avendo osato non solo di tener a meno il tribunato popolare di Sulis, ma anche di contendergli gli affetti di donna da lui amata, si trasse addosso le coltella di Giovanni e di Pasquale Sulis fratelli del tribuno, colle quali fu spacciato.[1] Il Busu ebbe indi a pochi dì a tenzonare coi suoi mandanti e coi colleghi sulla mercede dell' assassinio e sullo spartimento di essa. Minacciò allora di tutto rivelare; e ciò bastò, perchè nello stesso giorno

[1] Alla cagione della morte del Frassetto qui riferita, le posteriori notizie a me date aggiungono un' altra, che può con quella essere accompagnata. Questo Frassetto era figliuolo di un Còrso *tiratore d' acqua* (così chiamavansi in Cagliari i venditori su somarelli dell'acqua che si trae dalle pubbliche fonti). Era egli pedagogo nella casa del marchese di Villamarina. Venuta la rivoluzione, figurò fra i maggiori esaltati, e condusse in moglie la figlia di un Andrea Odone viceconsole di Svezia Ma essendosi la moglie innamorata in un medico veneziano, il Frassetto fe da essa divorzio. Dicesi, adunque, che questo medico avesse prezzolato due sicari per tòrlo di vita. Il certo si è che egli morì accoltellato; e che l' Egisto veneto condusse indi a poco la sua Clitennestra nelle Lagune.

un Ignazio Pili, sergente come lui dei cacciatori, ed un Malloru sicario senza titolo lo uccidessero. Il Delorenzo, uscito fuori dell' isola a procacciar sua ventura, morì cieco. Il Dais, venuto in sospetto ai Sulis, dopochè il suo protettore Angioi ebbe a diventar nimico nel 1796 ai congiurati degli anni innanzi, fu invitato a merendare con esso loro nella grotta detta dei Colombi nella spiaggia di Cagliari, e da essi gittato colà in mare.[1]

[1] La morte del Dais, precipitato in mare, fu da me riferita nella prima edizione sulla testimonianza data verbalmente ad un mio corrispondente di pienissimo credito da un mastro Francesco Rondano, cagnotto del Sulis e suo compagno di prigionia; il quale, in vecchia età e dopo sì lungo corso d'anni, non ebbe difficoltà di confessare ch' egli stesso avea aiutato i fratelli del Sulis a gittare in mare quel barbiere assassino. Pure, un medico rispettabile che visitò lo stesso Dais infermo, e che ricordò tutti i particolari della sua morte cagionata da apoplessia, mi fece conoscere che le prime notizie a me date, erano fallaci. Che cosa aggiungere in questo cozzo di concludenti testimonianze, se non che nel leggere le storie conviene del pari stare all' erta contro all' incapacità di chi le scrive, ed alla infedeltà di chi le prepara?

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

Il vicerè scusa e snatura nel suoi spacci a Torino i trucidamenti del luglio. — Gli Stamenti nelle loro rappresentanze fanno lo atesso. — Stampano anche perciò un *Ragionamento*. — Esame di tal ragionamento. — Come ne scrivesse il Cocco. — Provvedimenti dati dai vicerè a tranquillare gli animi. — Il re richiama Vivalda in Torino. — Mali umori dei Sassaresi contro ai Cagliaritani. — Accuaa anonima contro a questi: dà occasione a quelli di invocare l'ausilio del vicerè di Corsica. — Il vicerè Vivalda riprende il governatore di Sassari, e fa imprigionare il giudice Florea. — Questi è liberato dai suoi amici, e ripara a Torino. — I Sassaresi radunano come un' imitazione di stamenti, e spediscono messaggio a Torino per ottenere l' indipendenza dal Governo di Cagliari. — Scalpore negli Stamenti: il vicerè, ad abbassare i baroni sassaresi, capi di quel partito d' indipendenza, suscita contro di essi i vassalli feudali. — Contributo in Cagliari per le milizie urbane. — Rinnovamento della tirannia plebea. — Aggiunti agli Stamenti. — Dissidenti in Sassari, e capo di essi Gioachimo Mundula. — Giornale di Sardegna. — Primi passi a moderazione dei dominatori di Cagliari. — Ma diffidano del ministro Galli, e dimandano che non si lasci partire il vicerè. — Galli intanto avea conceduto ai Sassaresi una quasi indipendenza. — Feste in Sassari. — Mundula le turba. — Nuovo messaggio del Sassaresi per la compiuta indipendenza. — Rimostranze degli Stamenti. — Negano frumento a Sassari. — Vogliono por termine ai movimenti, e destinano deputato presso al papa e presso al re l' arcivescovo Melano: instruzioni dategli: parte. — Guerra di pregoni fra Cagliari e Sassari. — Nuova saettata ai baroni sassaresi. — Alcune ville feudali tumultuano. — Si palesa sempre più che la guerra sassarese era governata da quei baroni. — Il vicerè manda tre commissari per pubblicare i suoi bandi contro ai Sassaresi. — Angioi tentatore principale dei vassalli insofferenti del giogo feudale. — Mundula si reca in Cagliari per intendere il modo di abbattere in Sassari i partigiani dell' indipendenza. — Galli la consiglia al re, ma il re non acconsente. — I commiasari viceregii e Mundula conducono ad assediar Sassari una forte mano di popolani del Logodoro. — Attacco della città, parlamento e convenzione. — Il governatore e l' arcivescovo Della Torre sono arrestati e condotti alla volta di Cagliari. — Questo avvenimento conturba gravemente il vicerè e il partito moderato di Cagliari. — Fanno studio di molti riguardi pei due prigionieri, e tre deputati degli Stamenti gli liberano dalla custodia delle milizie del Logodoro. — Melano accolto amorevolmente dal papa, che intercede pei Sardi presso al re. — Motivi per cui i dominatori cagliaritani si volsero a moderazione. — Studio da essi fatto di schermirsi da Angioi capo degli esaltati. — Angioi *alternos* del vicerè in Sassari. — Trag-

gono alla loro parte l'arcivescovo di Sassari. — Viaggio trionfale di Angioi. — Svela i suoi disegni antifeudali. — Accoglienza giuliva fattagli in Sassari. — Consulte in Torino per le domande presentate dal Melano. — Il re più condiscendente dei ministri. — Colloquio fra il re e l'oratore del regno. — Deliberazione degli Stamenti sopra le promesse allora fatte dal re. — Insistono sull'accettazione compiuta di tutte le domande. — Il re le accorda tutte con solenne diploma. — Esultazione dei Sardi. — Mancò poco non si volgesse a nuovo lutto per la guerra civile angioina. — Apertura sinistra del governo d'Angioi in Sassari. — Suoi confidenti e scherani. — I baroni sassaresi emigrano. — Coalizione giurata con pubblico instromento di molte ville feudali contro ai feudatari. — Canzone giovenslesca contro alla tirannia feudale. — Il parroco Murroni aiutante dell'*alternos* nella guerra feudale. — Altro aiutante l'avvocato Fadda. — Sopra tutti Mundula. — Il vicerè comincia a sdegnarsi con Angioi per quelle ostilità contro ai baroni. — Angioi risponde arditamente. — Replica incomprensibile del vicerè. — Disegni veri d'Angioi di libertà, non feudale, ma politica: volea una repubblica sarda. — Fa assalire i corrieri. — Favorisce le scritture rivoluzionarie. — Tenta di sorprendere la fortezza di Alghero. — Realisti e giacobini in questa città. — Spedizione colà di bande armate con altra apparenza. — Il governatore chiude loro le porte, e le minaccia coi cannoni. — Tentano gli angioini un'altra sorpresa, ed ha infelice riuscita. — Cautele del governatore d'Alghero. — Gare intestine in Alghero: trionfano a vicenda i vincitori e i vinti. — Dura dominazione d'Angioi in Sassari. — Licenza delle sue centurie. — Trama scoperta contro di lui. — Delorenzo s'allontana da Cagliari. — Angioi risolve di rompere apertamente col governo di Cagliari. — Si fa chiamare dai deputati delle ville feudali, perchè chiarisse la verità delle loro rimostranze. — Come scrivesse di ciò al reggente Cocco. — Il canonico Arras suo zio tenta distoglierlo dall'ardita impresa: discorso tenutogli inutilmente. — Angioi scorre per le ville ragunando gente armata. — Scene popolesche. — È malamente ricevuto in Macomer. — In Oristano scrive al vicerè con qualche resto di sommessione. — Il vicerè lo depone dalla carica, e gli spedisce incontro un altro *alternos*, con tre delegati membri degli Stamenti, e numerosa truppa. — Timor panico in Cagliari. — Seconda lettera di Angioi al vicerè, in cui si scopre più apertamente. — Il vicerè dà amnistia ai seguaci di Angioi, e mette a prezzo il suo capo. — La spedizione contro a lui si avanza con migliore ordinamento. — Gli Oristanesi gli accrescono il timore conceputo per quella spedizione. — Retrocede; ma i suoi soldati commettono in quella città molte avanie. — gli Oristanesi picchiano malamente alcuni suoi soldati. — Angioi vuol vendicarsi: scaramuccia presso al ponte di Oristano fra gli Oristanesi e gli Angioini. — Questi fuggono, e fugge l'*alternos* fino a Sassari. — Vi resta incognito, e ascosamente s'imbarca.

Quelli che hanno letto le cose infino ad ora da me narrate, avranno forse considerato più volte, che le vicende di quest'anno 1795 non così possono esser appellate vicende sarde come cagliaritane: perchè nella cerchia ristretta della capitale dell'isola agitavansi tutti quegli uomini passionati, per consi-

glio o per opera dei quali ebbero i fatti a condursi. La Sardegna parea straniera ad essi; e a parte pochi membri degli Stamenti, mossi d'altro luogo per venire a sedere in quelle congreghe, non si ebbe altro argomento a mostrare come la nazione ne fosse partecipe. A ciò diè motivo principalmente quell'abito di obbedienza per cui i luoghi che sono centro all'autorità divengono autorevoli anch'essi; o perchè colà trovansi ragunati gli uomini più notabili che in tempi di politica ansietà tengonsi per guida più sicura dalla moltitudine; o perchè vi soprabbondano gli uomini viziati e turbolenti, in faccia ai quali nei politici scompigli ritraggonsi i buoni e tacciono gl'indifferenti. Era anche causa a questo la riverenza in cui si tenea l'autorità viceregia, la quale parteggiando sempre per chi dominava negli Stamenti e nel popolo, avea montato la causa loro facendone la causa del Governo.

Ma se la Sardegna sembrava acconciarsi tacitamente a quanto operavasi in Cagliari, non era men vivo in ogni provincia il dissidio delle opinioni sopra i negozi dello Stato; e nelle città soprattutto e nei grossi borghi era ben segnata e notoria la divisione dei popolani più notevoli a parte regia e patriottica. Le parti tuttavia non prorompevano, tanto che le dissensioni si risolvettero in discussioni, in petizioni o querimonie; perchè il dibattere tutte le quistioni di governo era oramai per gli Stamenti ragione di tollerata consuetudine; e il lamentare anche insistendo parea espediente consentito e proficuo, dacchè con espedienti simili erasi giunto a convertire in concessioni pressochè tutte le passate negative. Allorchè però dai dibattimenti si trascorse ad opere, e ad opere trascendenti in termini ordinari; allorchè il nome del vicerè non potè più esser prodotto, perchè egli potea autorizzar opinioni ma non crimini, i regii innalzarono il grido del pericolo, e la contesa loro occupò subitamente campo assai più vasto. Dei patrioti alcuni presero a combattere per sostenere quella condizione di cose, e perchè a mali già consumati non si opponessero rimedi di essi assai peggiori. Gli altri, argomentando da una ad altra licenza, accrebbero con liti novelle la discordia cittadina. Si vedrà perciò nel séguito di questo libro agitata l'isola intiera come era stata la capitale, e vedrassi minaccia e opera di scisma fra le due

città primarie, e tornare la maggioranza dei sollevati antichi a moderazione, e il minor numero affratellarsi coi sollevati novelli, ed impigliarsi siffattamente le pubbliche cose, che restava un riparo solo a comporle, la generosità del sovrano. Ma prima che io mi faccia a svolgere qnesto grave argomento di patria storia, mi tocca di dare conclusione agli avvenimenti cagliaritani, narrando in che modo sieno stati annunziati al sovrano, come sieno stati da lui giudicati.

Il viceré era irritato col ministro conte Galli, perchè questi nel trattare gli affari di politica gravità, e quello specialmente della sospensione delle note patenti, avea tenuto per soverchiamente timidi i suoi consigli. Quindi gli spacci suoi al ministero scriveansi concisi, asciutti e contegnosi. Venuto il tempo di rapportargli quei gravi fatti del 6 e 22 luglio, il contegno giungneva quasi allo spregio. Avea dato contezza, scriveagli, alla Reale Udienza ed agli Stamenti degli ordini regii per quelle patenti; avea pure letto lo spaccio al marchese della Planargia. Le patenti erano state registrate, e nel 3 luglio i nuovi giudici sassaresi erano stati chiamati al loro officio. Dell' accidente (così chiamavalo) avvenuto tre giorni dappoi soggiungea averne dato notizia al re con suo foglio particolare, e mancargli il tempo di farne relazione separata. Pure quel metter da banda il ministro nella relazione di sì luttuoso avvenimento era più comportevole che lo studio fatto di quella parola innocua di *accidente* a qualificare l' uccisione e l' arresto in tumulto di due dei primari ministri del regno, e il vilipendio dato al Governo col disarmamento de' suoi soldati e coll' occupazione delle sue batterie. Era parola ingannevole, perchè contenea la negazione della congiura; era inumana, scritta così aridamente senza alcun' aggiunta di pietà. Dello scempio poscia fatto del generale dicea poche e sdegnose parole, attribuendolo a colpa di lui pei provvedimenti di rigore da esso tentati. E anche in questo fatto, non che compassionare il destino di quell' infelice cavaliere, non curavasi neppure di dare alla sua relazione un risalto d' importanza; ma gittavala confusamente qual notizia gregaria nel fondo del suo spaccio dei negozi correnti, fra una proposizione per un nuovo dottore collegiato in teologia e un *devotissimo ed obbligatissimo servitore* di quel ministro, che

dovea certamente tenersi per deriso in quella semplicità spacciativa di rapporti.

Il rapporto inviato al re per mezzo del cavaliere Dellera segretario di gabinetto, benchè lontano da quelle forme disprezzate degli spacci ministeriali, era scritto con l'animo stesso con cui eransi riguardati dal vicerè quei fatti. Il carteggio del marchese della Planargia col suo figliuolo il conte di Sindia conteneva, per quanto egli affermava, iniqui progetti, vendette esecrande mascherate con zelo di regio servizio, maneggi indegni per abbarbagliare la coscienza di uomini rispettabili che potessero autorizzare quelle malvage macchinazioni. Mandava alcune di quelle lettere, e quelle non erano le più detestabili (nè so il perchè non mandasse le peggiori): Iddio, la Vergine Maria e il protettore suo Sant' Effisio aveano salvato la vita sua (era in vero un tenere per assai bonario il segretario di gabinetto il fargli intendere che il marchese della Planargia volesse uccidere il vicerè): aveano pure salvato la vita di tanti altri cittadini e cavalieri, i quali sarebbero caduti vittima di quel progetto sanguinario contenuto nella Memoria del generale del 4 luglio. (Questa Memoria è conosciuta ai lettori; e parrà loro ben strano che l' arresto richiestovi delle persone vedutesi armate in quei giorni, o il far man bassa sopra chi opponesse forza armata all'eseguimento degli ordini regii allora pervenuti, potesse accennare alle persone dei pacifici cittadini, anzi a quella stessa del marchese Vivalda; il quale non era certamente per isnudare la sua spada a contrariare quelle sovrane risposte.) Sperava adunque che il re, secondando quelle disposizioni dell' Altissimo, compirebbe l'opera, lasciando ad altri casi l'uso di rigorosa giustizia, ed impiegando in questo la sua virtù di clemenza, che sola potea rimenar la calma dopo quei fatti. Questi fatti intanto, già qualificati col ministro per *accidente*, erano allora chiamati *trascorso*.

Al re stesso indirizzava altro foglio, scritto con frasi equivalenti; solo che in questo il trascorso della plebe era da lui paragonato ad ebrietà degna di compassione e di perdono. Chiedeva però ad un tempo fossegli dato lo scambio nel governo; anche perchè eragli incomportevole il dover carteggiare col Galli, il quale, dicea egli, non altre persone era disposto ad

ascoltare, se non quelle che ricercavano la ruina di lui vicerè, e il conquassamento del regno.

A relazioni siffatte corrispondevano i memoriali indirizzati al re dagli Stamenti. [1] Gli Stamenti parlavano al re per placarlo, come coloro che dominavano in essi aveano parlato al popolo per accenderlo. Il generale e l'intendente, per quanto scriveasi, s'aveano tratto in capo quella vendetta popolare. Non prevenuti in quella guisa, avrebbero insanguinato la città. Per quel male minore erasi dissipato un male grandissimo.

Non paghi anzi gli Stamenti a quelle generiche spiegazioni, confidaronsi di poter venire alle prove dei fatti esposti, e scrissero lungo memoriale a chiarire la reità dei due ministri trucidati.[2] Povero memoriale invero, non solamente nelle sue forme esteriori, delle quali in materia tanto grave io non terrei conto dove soccorresse il valore intrinseco del ragionamento, ma in questa parte istessa più sustanziale. Lo scrittore ne fu il cavaliere Nicolò Ghiso, barone napoletano innestato nella nobiltà sarda, e come tale membro dello Stamento militare. Avea acquistato credito in esso Stamento per le prove di coraggio date nell'invasione francese, ed avea parteggiato coi dominatori: era però uomo di poca levatura quanto ad ingegno, e quell'arduo lavoro di dare aspetto quasi innocente ai fatti del luglio era perciò caduto in mani inette. Egli si lasciò trarre in tanta illusione, od ebbe da corto intelletto così poco aiuto di buon giudizio, che non ebbe ad avvedersi come le prove stesse di reità prodotte da lui erano il miglior argomento della purità delle intenzioni dei due accusati. Si è già veduto come si travolgesse il senso della Memoria del generale del 4 luglio. Con ragioni di ugual portata, e con grande stiramento d'interpretazioni, le parole o mozze o mal appiccate o travisate di quelle altre scritture conducevansi anch'esse a rea significanza. L'arte curiale dei cavilli e delle frasi sofisticate vi

[1] Sono stampati col titolo di *Rappresentanza relativa all'occorso in Cagliari nel 6 luglio 1795*, e di *Rappresentanza seconda*.

[2] Stampato col titolo di *Ragionamento compilato d'ordine dei tre Stamenti, e dai medesimi umiliato al regio trono, in giustificazione di quanto esposero con le rimostranze del 13 e del 24 luglio 1795*. Sonovi aggiunte n° 55 *Pezze originali*.

era stata usata a misura di licenza. E ciò nocque alla dignità di quelle tante rispettabili persone, che soscritte a quel documento politico non eransi brigate di riconoscere se rispondea il detto al provato. Ma fu soprattutto argomento di poca accortezza l' aver dato pubblicità in quella maniera alle migliori dimostrazioni delle prove opposte: giacchè, a parte i sarcasmi o gli epigrammi o le derisioni, come vogliano appellarsi, che poteano essere, se non concedute, tollerate almeno in famigliari carteggi, i documenti migliori prodotti poteano servire a convincere tutti i leggitori, che i due accusati voleano rispettata l' abolizione dei fatti del 28 aprile; voleano la concessione di molte delle domande degli Stamenti, e fra le altre, almeno per a tempo, quella del privilegio così ambito degli impieghi; e che l'intento loro era solo di combattere vantaggiosamente con chi avesse assalito il Governo, non mai di attaccare veruno. Forse eravi stato un po' d' avventataggine in quella Memoria del 4 luglio, minacciando arresti con generalità di espressioni: ma era, tutto al più, proposizione imprudente, e gli Stamenti voleano chiarita con tal memoria una macchinazione sanguinaria da lungo tempo apprestata.[1]

[1] Veggasi la carta n° 1, nella quale il Pitzolo, benchè mal pago delle mene dell' Angioi e dello spirito torbido di molti suoi partigiani, finisce per conchiudere che l' *acqua salutare* pel popolo, sarà l'abolizione del 28 aprile, e la concessione di tutti gl' impieghi pei Sardi. Nella carta n° 5, il generale suggerisce ai ministri in Torino la celebrazione delle Corti alla pace, la confermazione dei privilegi non contrari al ben pubblico, la collazione intanto degli impieghi ai soli regnicoli. Si tenne gran conto nel *Ragionamento* degli Stamenti della carta n° 22 scritta di pugno del Pitzolo, intitolata *Capi dell' emozione*: ma se quella nota si fosse confrontata con la Memoria n° 8, sarebbesi veduto che nel parlar di *emozione* non tanto si accennava alla passata, come a quella che si potea sempre tenere per maturantesi: o che per lo peggio, erasi presa quella nota come d' uomini da guardarsene (e sarebbe stata dabbenaggine in un governatore il non farlo), non già da esterminare a colpi di cannone. Scrivea infatti il generale in quella memoria, che in quanto alle oppressioni che si supponeano ed ai sospetti or contro agli uni, or contro agli altri, ricadendo sempre questi sopra gli stessi oggetti, si riservava di prendere le dovute cognizioni, « non per agire contro di essi, dal momento che S.M. » ha voluto, per tratto di sovrana grazia, dimenticare il passato, ma per preve- » nire nuovi disordini. » Queste ed altre simili dichiarazioni mostrano che il generale voleva andare in traccia degli autori o fomentatori di qualunque nuovo disordine, onde armarsi contro a chi lo tentasse, sino a che, com' egli spiegavasi nella carta n° 7, « Cagliari rivenisse dall' attuale frenesia. » Il congresso di alti personaggi che diè consulta al re in Torino sopra quelle carte, ebbe perciò ra-

Più avveduto il Cocco, e maestro di fini parlari, ragionava del passato quasi come d'avvenimento fatale. Ei volgeasi principalmente all'avvenire, e consigliava temperamenti generosi. I fulmini, dicea egli, e le tempeste non faranno che accrescere il male. Già una parte del male trascorso non sarebbe avvenuta, se gli affari non si fossero spinti con soverchio impeto, come a pettoreggiar di cavallo. Sia pace ai sepolti, ma sia anche quiete durevole ai viventi. Del resto, qualunque si fosse il comando, egli obbedirebbe. Chi conoscea gli abiti suoi volpigni avrebbe potuto aggiungere, che in tutto quel durare di politici trambusti sarebbe stato forse questo il suo primo atto di obbedienza.

Con le relazioni fatte al re consonavano le notizie officiali bandite dal viceré a tranquillare i nazionali. Cominciava dall'intimare a tutte le compagnie di miliziani, le quali si credea avessero avuto avviso dal generale per venire alla capitale al primo cenno, non si movessero senza suo comando.[1] Ma questa precauzione serviva a mostrargli che anche quel sospetto era fallace, perchè la risposta fu unanime di non aver ricevuto quell'avviso. Quindi temendo non servisse ad inasprire gli abitanti della Gallura contro alla capitale il rigore usato ad alcuni di quei provinciali, partigiani animosi del generale, invitava alla pace ed all'unione tutti i regnicoli, e minacciava chi turberebbe la quiete, e vietava ogni biasimo dei passati avvenimenti; mettendosi così nella condizione miserabile di quei Governi, i quali sperano che il silenzio dei popoli possa ottenersi comandandolo, o che ottenuto giovi a scemare odiosità.[2] Poscia smentiva le voci propagatesi di contribuzioni forzate, per cui i cittadini più pecuniosi disponeansi già ad allontanarsi dalla città.[3]

Giungeano intanto da Torino le risposte, aspettate con

gione a dire nel suo parere, che « se si facesse un processo alla memoria del » marchese della Planargia e del cavaliere Pitzolo, sarebbero nella difesa sufficienti quelle sole carte per la loro giustificazione. » Ed il Mimaut, e l'Azuni da lui copiato, ragionando di quei fatti come ne ragionano gli Stamenti, senza internarsi nel merito di quei ragionamenti, travisarono la storica verità.

[1] Lettera circolare, 8 luglio.

[2] Pregone del 14 luglio, con parere della Reale Udienza.

[3] Manifesto, 23 luglio.

molta titubazione d'animo; perchè era già penetrato dopo il fatto nel cuore di molti dei partigiani il timore della regia indegnazione. Il re rispondea al marchese Vivalda poche ma significanti parole: essere stato amareggiato il suo animo da quelle tristi vicende del regno: sarebbe stato a desiderare che il vicerè potesse ristabilirvi la quiete, ma soprastare ad ogni altra considerazione quella della salute malandata di lui: si restituisse adunque in patria, anche senza indugio, anche prima di esser nominato il suo successore, e lasciasse il potere viceregio nelle mani della Reale Udienza; alla quale intanto commettevasi dal re, compilasse il processo dei fatti avvenuti, acciò che potessero i provvedimenti riuscire più accertati.

Quelle amorose parole pel vicerè, e quella tanta sollecitudine per la salute sua, significavano, come ognun vede, che il re era malcontento del Vivalda pel modo con cui erasi comportato in quelle vicende, e che lo invitava perciò ad abbandonare il più presto possibile il comando; a costo ancora di abbandonarlo nelle mani del magistrato. E a giudicare di quel grado di malcontento, dee pur notarsi come nel magistrato la voce di Angioi fosse allora più che mai preponderante, perchè si era già in quel tempo conseguito, parte con arcani rigiri e parte con minacce, che se ne allontanassero due dei giudici più illuminati e più gravi, che aveano chiesto libertà di cheto vivere lungi dalla capitale.[1]

Trascorso breve intervallo dopo questi provvedimenti, giungeano altri spacci da Torino, i quali contenevano due novelle disposizioni. Vietavasi con una di esse quella libera stampa di ogni atto o rimostranza degli Stamenti, la quale non potea che prolungare l'universale agitazione degli spiriti. Movea l'altra dalle rappresentanze fatte al re dai cittadini di Sassari, alle quali è ora tempo che io volti la mia narrazione.

La maggioranza dei cittadini più notevoli di Sassari era stata sempre avversa alle opinioni vinte in quest'anno negli Stamenti. Teneansi in ciò difensori della causa regia, fieramente scrollata dai dominatori di quell'assemblea. Ma concorreano eziandio altre possenti ragioni di opposizioni. Era in primo

[1] Il cavaliere Giuseppe Valentino e don Cristoforo Pau.

luogo ruggine municipale; e se i Sassaresi a mala pena sopportavano in tempi cheti ed ordinari il primato di Cagliari, come avrebbero tollerato che non Cagliari, ma un partito insignoritosi colà del governo dèsse loro legge? Era nativo di Sassari e largamente imparentato colà il marchese della Planargia. Erano Sassaresi o per nascita o per lungo domicilio i tre giudici della Reale Udienza ricusati dagli Stamenti. Bastavano certamente questi motivi per commetter male fra l'una e l'altra città. Pure infino a quando l'autorità viceregia parea inclinare spontanea coi dominatori, i Sassaresi si contennero nel rispetto di essa. Ma gli ultimi fatti erano stati spinti così alla dilagata, che quel termine di tolleranza era già trapassato.

Aggiunse novello fomite l'essersi divolgato in Sassari che l'Angioi, o direttamente, o per mezzo del cognato suo Onorato Cortese, facoltoso commerciante, carteggiasse col Villard ministro della repubblica francese in Genova; e che dopo quelle uccisioni un Ochino, cugino del Delorenzo, fosse stato ascosamente incaricato di presentargli colà la relazione dei fatti, e l'invito a ritentarsi con migliori auspizi una spedizione francese in Sardegna. Io non so fino a qual punto potessero esser credibili queste voci, e parmi anzi duro il pensare che a tanto fosse già d'allora trascorso l'Angioi.[1] Certo è che mentre ferveano più gli animi in Sassari giungeavi a mani del cavaliere Sircana una lettera, anonima nell'apparenza, ma di mano cognita ed accreditata, nella quale annunziavasi essere oramai indubitato che i congiurati cagliaritani aveano chiamato aiuto al Governo di Francia: si governassero adunque i Sassaresi avvisatamente, ed intanto dessero annunzio di quel temuto movimento del navilio francese a lord Elliot vicerè per gl'inglesi in Corsica. Questa lettera con data del 9 luglio comunicavasi tosto col

[1] Il vicerè, in lettera sua confidenziale del 25 agosto, scriveva in questo proposito al segretario di gabinetto cavaliere Dellera, che, avendo preso segrete informazioni, gli era riuscito di sapere *a non poterne quasi dubitare, che qualora il re denegasse l'implorata carta reale d'amnistia, sarebbero invitati i Francesi, i quali non troverebbero resistenza, stante la mancanza di ogni attrezzo militare, e le pendenti turbolenze.* Il giudizio però di un uomo già tante altre volte ingannatosi o dissimulante nel parlare delle cose e degli uomini di quel tempo, non mi sembra argomento sufficiente a dar certezza a quel fatto.

governatore cavaliere Santuccio e col magistrato della reale governazione, nel quale prevaleva l'avviso che prestamente si spedisse a Elliot quel messaggio. Era partito avventato lo scrivere senza prenderne ordine dal vicerè; ma gli portava più volontà che senno. Ad ogni modo, anche tenùto per urgente il bisogno, avrebbe dovuto quel governatore senza tardanza veruna inviar relazione a Cagliari della fatta spedizione del messaggio. Si usò invece di ciò arte misteriosa; e il governatore scrisse indugiatamente nel 13 dì quel mese al vicerè, che per non frapporre intervallo in sì stringente affare avea scritto due lettere al vicerè di Corsica, e datone anche contezza al marchese di Cravanzana in Torino. E quel ch'è peggio, questo rapporto del Santuccio giungeva a mani del Vivalda solamente nel 31 del mese; o perchè fosse menzognera la data della lettera, o perchè eransi ricercati mezzi indiretti di recapito.

Come il vicerè ebbe tal lettera, s'adirò forte, e levossi negli Stamenti rumor grande di quell'aver messo da banda la dipendenza del governo viceregio; più ancora dell'aver tacciato di fellonia e di occulte mene coi Francesi i moderatori dei destini della capitale. Germinavano già, diceasi, i malvagi consigli del La Planargia e del Pitzolo, che aveano mirato a dividere le due città primarie per franchеggiare il loro impero. Bastava il nominare il mediatore di quel consiglio vigliacco per avvisare donde era dapprima venuto. Era stato l'assessore civile Flores quello che avea impaurato e travolto l'animo del vecchio governatore: Flores creatura del generale, giudice ricusato dagli Stamenti. Eravi tenacità di partito, eravi rimbalzo di vendetta. Egli adunque fosse punito per la sua tristizia, fosse rimproverato il governatore per la sua leggerezza. Si scrivesse pur sollecitamente al vicerè inglese per tôrgli dall'animo quell'odioso pensiero, e per sincerarlo che i Cagliaritani nè aspettavano nè temevano la seconda venuta dei Francesi.

Vivalda pertanto scrisse tosto ad Elliot disapprovando con risentite parole il messaggio del Santuccio: esser la nazione sarda più che mai ferma nei suoi doveri di fedeltà al sovrano, e meglio che prima apprestata a rispingere animosamente e da sè sola qualunque nemico assalto; non tenesse perciò conto

alcuno di quella inconsiderata dimanda, o rivocasse qualunque disposizione che per essa fosse stato condotto a prendere.

Al governatore poi diede rabbuffo tale, da non obbliarlo. Qualificata l'avventataggine sua per iscandalosa e criminale, comandògli facesse tosto arrestare e condurre prigioniero in Castelsardo l'assessore Flores, sequestrandogli tutte le sue carte. Negli affari poi di governo, dovesse in luogo di lui consultare d'allora in poi il giudice Don Antonio Fois, il quale esercitava in Sassari l'officio di vice intendente generale delle finanze. Vero è che, prima di gittargli quella rampogna, avea egli fatto scrivere dal segretario di stato Fancello una lettera di ammonizione più melata; ma gli Stamenti, che tutto voleano vedere, videro anche quella bozza, e la penna più caustica del Pintor v' intercalò alcune sue frasi di buona stregghiatura. Fu però il Pintor che condusse gli Stamenti a contentarsi di quella riprensione, e dell'arresto del Flores; il Musso, lanciate contro al Santuccio le più sconce parole, volealo reo di crimenlese.

Flores fu arrestato: ma agevolatigli dai suoi amici nella traduzione a Castelsardo i mezzi di fuga, egli prese pronto imbarco e riparò a Torino. Ai Sassaresi però bastò quell'arresto, perchè scoppiassero i mali umori sì lunga pezza rattenuti. Presentaronsi al governatore i più notabili del paese, dicendogli che quell'arresto parea foriero di altri atti arbitrari; promettesse pertanto di non deferire ad ordini siffatti, se volea che la tranquillità del paese non fosse conturbata. Il governatore, cui sonavano ancora nel cuore le parole rampognose del vicerè, non avea il coraggio di quella disobbedienza. I cittadini adunque presero sopra di sè di uscire arditamente di quegli impacci. Congregavasi come un simulacro di Stamenti dall'arcivescovo Costa della Torre col suo clero, dal duca dell'Asinara coi gentiluomini del paese, dal consiglio civico con parecchi cittadini, per deliberare sul partito da prendersi. E deliberarono, si spedisse a Torino un loro messaggio con lungo memoriale, nel quale esponevasi: non saper eglino riconoscere negli ultimi fatti luttuosi avvenuti in Cagliari quell'autorità legittima che agisce in un governo ben ordinato; molto meno quella alla quale gli avea ausati la dolce e paternale signoria dei Reali di Savoia. Il vicerè, avendoli come approvati nelle sue lettere cir-

colari, avea mostrato con ciò solo ch' egli non parlava liberamente, e che la fazione dominatrice erasi insignorita dell' autorità e del nome di lui. Tocchi da ciò in sul vivo, inquieti dell' avvenire, incerti fra il discontentare il sovrano e il mancar di riverenza al suo rappresentante, conturbati anche da quell' arresto del Flores e dalle minacce alle quali esso accennava, non aveano avuto altro espediente che di chiedere direttamente gli ordini del re sulla condotta a tenersi da loro. Se il re vorrà che continuino ciecamente nell' obbedienza al viceré, obbediranno. Sarebbero però scusati, se prima di riceverli hanno potuto credere, che il titubare sopra quel dovere di obbedienza in tempi così tristi fosse dovere di sudditi leali.

Era già pervenuto a notizia degli Stamenti quel malcontento de' Sassaresi; ed aveano perciò studiato di calmare quell' effervescenza, inviando colà per mezzo del viceré una memoria loro, scritta con espressioni chete e giudiziose, nella quale sinceravano quei cittadini, che non era intento loro il dare molestia agli amici o aderenti del generale e dell' intendente. Flores erasi arrestato, non come partigiano di essi, ma come sinistro consigliere del messaggio ad Elliot. Tranquillassero adunque, e non impigliassero i mali della patria comune con novelle mescolanze di discordia. E il viceré stesso pubblicava in Sassari un bando, dando uguale mentita a quelle voci, ed invitando i cittadini a confidenza e pace.

Il viceré lusingavasi d' aver con quelle parole di dolcezza renduto la bonaccia. Ma egli stesso era stato cagione, che se non i cittadini di Sassari, i baroni del regno che colà soggiornavano e vi avevano autorità di grado, di ricchezza e di clientela, si fossero accesi in quel medesimo tempo a novello risentimento contro agli Stamenti; dacchè ad instanza di questi, e presane consulta dalla Reale Udienza, avea promulgato un invito a tutti i sindaci e comuni delle ville infeudate, nelle quali fosse querela di esazioni signorili abusive, di ricorrere a lui con rimostranza e prova di quegli aggravii; e troverebbero sollecito compimento di giustizia, solo che intanto s' astenessero da qualunque opera che potesse alterare la quiete del regno.[1]

[1] Circolare, 10 agosto 1795.

La risposta perciò che i gentiluomini di Sassari faceano a quell'invito degli Stamenti accennava ancora a questo nuovo appicco di turbolenze. Diceano essi, essere stata Sassari, al pari della capitale, sottomessa sempre e devota al re; ed anche con maggior rassegnazione, se dovea giudicarsene dal silenzio e dall'indifferenza con cui i Sassaresi, alieni dall'indagare gli arcani dei gabinetti, erano rimasi in disparte ad osservare le vicende del regno, e ad aspettare i vantaggi già tanto indugiati che gli erano promessi dall'assemblea cagliaritana. Non era stato pusillanime il sospetto avuto dopo l'arresto di Flores: la forma stessa rigorosa e non usata di quell'arresto annunziava provvedimenti fuori dell'ordinario. E come non sospettare, quando per opera degli oratori popolari di Cagliari scorrevano per l'isola tante scritture avvelenate, che accennavano in modo aperto al sovvertimento di ogni ordine antico? Dolea loro di dover annoverare fra tali scritture lo stesso invito viceregio alle ville feudali; pure quell'invito dovea riuscire ad un generale e tumultuario spogliamento dei baroni, e le prove si avrebbero in breve. Gli Stamenti con voce or minaccevole or blanda predicavano l'obbedienza, l'unione, la fratellanza: ma obbedissero eglino i primi, non lasciassero così assopita e quasi dileggiata l'autorità viceregia. Si desiderava il ritorno del tempo in cui al solo potere del vicerè era riserbato il riprendere o il lodare, il condannare o l'assolvere. Intanto aveano scritto direttamente al re per avere i suoi ordini: questi dovrebbero esser regola anche per gli Stamenti; sarebbero certamente legge pei Sasseresi.

La Reale Udienza, la quale ebbe sott'occhio tale risposta, tacciavala di temeraria e criminosa. Mordeva anche nella sua consulta i gentiluomini sassaresi pel loro arieggiare ad assemblea di Stamento, immemori d'averne già in altri tempi avuto formale disinganno.[1] Volea perciò proporre che il duca dell'Asinara fosse mandato a società più cheta nei suoi feudi, e fossero pure banditi da Sassari i consiglieri di quella risposta; ma temendo mali maggiori, se ne stavano, contentandosi di farne rapporto al re.

Gli Stamenti pur essi aveano aggiunto rimostranza a rimo-

[1] Vedi *Storia di Sardegna*, lib. X.

stranza, per querelarsi altamente col sovrano di quella condotta dei Sassaresi.[1] Anzi, allorchè erasi letta quella risposta grave e penetrativa dei gentiluomini di Sassari, era stato in essi grande scalpore, come di persone tocche in sul vivo.[2]

Intanto negli Stamenti andava crescendo a maggior numero quella sana porzione che mai in essi non era mancata, e che, soffocata dapprima pel predominio di chi più osava, avea ripigliato animo dopochè gli eccessi del luglio aveano destato pentimento in molti, orrore in moltissimi dei loro avversari. Crescea ancora per l'abbominazione in cui sempre più erano venuti i soldati miliziani di Cagliari, e specialmente quell'avanzume di manigoldi che col nome di cacciatori erano stati ministri a tutte le scelleraggini passate. Il dispendio sopportato per tenerli in piede avea di già esansto l'erario. Era stato pertanto necessario il ricercare altri mezzi del loro sostentamento; e giudicandosi male dagli Stamenti dello spirito pubblico, erasi da essi avventurato il consiglio di ricercare a tal uopo una volontaria contribuzione dei cittadini; la quale non so come potesse appellarsi volontaria, se determinata al due per cento delle rendite.[3] Fu però tale nella sostanza, perchè, trasferitosi da uscio a uscio l'abate di Salvenero con parecchi altri membri degli Stamenti a provocare la generosità dei Cagliaritani, questa rispose solo nelle case dei principali partigiani al fatto invito; e degli scudi ottantamila che si aspettavano nella colletta patriottica non si poterono accozzare che soli duemila. Segno evidente che anche in mezzo alle minacce, colle quali intimavasi ai renitenti la scomunicazione politica, quelle ciurme che voleansi sostentare erano più detestate che temute.

Avea pure aumentato in quello stuolo di pentiti il desiderio di onorata composizione il vedere, che dopo quei tristi fatti del luglio era ritornata nelle assemblee degli Stamenti la folla dei popolani (per lo più guidoni) a udirvi e guastarvi

[1] Fu stampata in quest'anno col titolo di *Rappresentanza terza.*

[2] Alcune lettere del tempo da me possedute, scritte con molta festività da un membro degli Stamenti, fanno una scherzosa dipintura del canonico Simon, al quale era toccato di leggere quella risposta sassarese, e dei lazzi beffardi coi quali cercava di avvilirne la significanza, assistito dalle declamazioni dei partigiani.

[3] Pregone viceregio, 20 agosto 1795.

ogni parola. Erasi perfino giunto da essi a volere che fossero lette al cospetto loro ad alta voce tutte le lettere provenienti da Torino: e gli Stamenti, piegandosi a quel gentame, aveano permesso che il vile officio di leggitori e violatori del segreto delle lettere private fosse esercitato da tre dei loro membri (Sisternes, Simon Matteo e Ramasso); rinfrancatisi solo in ciò, che le lettere favorevoli al loro partito leggevano fedelmente, bubbolavano le altre. Eccettuaronsi da questa licenza le lettere dei consoli stranieri; ed era arte anche in ciò, perchè sotto all'indirizzo del console spagnuolo Baille venivano da Torino le lettere dell'antico deputato Simon. Nel rimanente, era tale la licenza, che gli Stamenti si valsero di lettere scritte da personaggi autorevoli in Torino al giudice Pau, grave e dotto magistrato, per comandargli dichiarasse ciò che in prima avea egli stesso scritto a quei suoi corrispondenti. La tirannia non potea spingersi più innanzi.

L'indegnazione dei più saggi per tanto sfrenamento spiegossi così palesemente, che gli Stamenti vennero a novello partito. Diedero essi intervento legale nelle assemblee ai sindaci ed ai così detti *probi uomini* dei subborghi della capitale. Era intento loro, che pervenendo per tal mezzo agli Stamenti la voce del popolo, non avesse più la minuta plebe il pretesto di mescolarsi da per se stessa nelle discussioni politiche. Ma commisero eglino in tal guisa lo stesso abbaglio da me notato altra volta,[1] d'introdurre cioè in un corpo politico, rappresentante tutto il regno, modificazioni di un valore solamente municipale. Oltrechè con quel mezzo ebbero luogo gli antichi dominatori degli Stamenti ad introdurvi una mano fresca di ausiliari. E le cose riescirono finalmente a tal punto, che a malgrado delle cresciute opposizioni, il partito esaltato conservò, come vedremo, ancora per qualche tempo l'antica prevalenza.

È a dire però, che in quella discussione coi Sassaresi avea questo partito anche l'apparenza del buon diritto dal suo canto: perchè quel voler spezzare l'unità del governo sardo con lo scisma sassarese, era rimedio che potea cagionare mali assai peggiori di quelli che voleansi riprovare o vendicare. Forse avvenne perciò, che a proposito, qual era questo, inconsi-

[1] Vedi lib. IV, pag. 262.

derato si contrapponessero dagli Stamenti e dal vicerè provvedimenti avventati anch' essi. Tal era certamente l' eccitamento alle ville feudali testè mentovato; il quale parea mezzo prudente di giustizia paternale a chetare i rumori, in quei tempi di opinioni libere contagiose, ma era, a creder mio, un trovamento per atterrare i magnati sassaresi, parte grandissima del tentamento di indipendenza, suscitando loro incontro quel sindacato delle riscossioni feudali.

Era pure stato un trovamento degli Stamenti l' introdurre allora nel magistrato di Sassari due assessori aggiunti, scelti nel partito che anche colà era gagliardo contro a quello scisma. Capo a quegli oppositori era l' avvocato Gioachimo Mundula, stretto in amistà col Cabras e col Pintor; le lettere del quale, lette negli Stamenti, tendeano a disvelare che scarso assai era stato il numero di coloro i quali aveano partecipato al memoriale mandato in Torino; che il vero popolo era non solo straniero, ma avverso alla ricercata indipendenza; e che la memoria amorevole degli Stamenti avea scosso prodigiosamente gli animi e calmato ogni timido sospetto. (Le cose procedevano in Sassari come avevano proceduto in Cagliari; il popolo era da amendue le parti, il vero popolo dalla parte di chi parlava.) La scelta pertanto di quei due novelli assessori, che tanto dovea giovare alla causa cagliaritana, faceasi cadere sopra due partigiani di essa, quali erano gli avvocati Solis e Sotgia Mundula, congiunto dell' altro Mundula ora nominato. Anzi la scelta, che già per le proposizioni della Reale Udienza era caduta sopra i due professori di legge in quella università, Manfredi e Pinna Crispo, era stata tramutata per l' onnipotenza degli Stamenti, i quali faceano i servigi e i dispiaceri, come meglio voleano. Le patenti viceregie erano state apprestate per quei due professori. Il Pintor cancellò in esse i loro nomi, e surrogò gli altri.

Altro espediente impiegarono pure gli Stamenti a rafforzare la loro causa, e si fu la pubblicazione di un giornale ebdomadario, scritto secondo il loro pensiero.[1] Nè valse a frastornare

[1] Giornale di Sardegna. Incominciato a stampare nel 13 agosto 1795. A questo giornale opposero i Sassaresi un' altra scrittura intitolata *Vero giornale di Sardegna*, la quale non mi risulta siasi pubblicata con le

tale pubblicazione l'ordine regio dà me accennato, pel quale erasi vietato di dare in istampa scritture riguardanti gli affari pubblici allora trattati; perchè il viceré, rispettivo maggiormente inverso chi inspiravagli timore più dappresso, non ebbe l'animo di far eseguire quello ch'eragli stato sopra di ciò comandato. Il teologo, ma non cherico, Giuseppe Melis, uomo d'ingegno non volgare e di penna scorrevole, già mescolato in tutti gli affari passati quale uno dei membri più accreditati del consiglio civico di Cagliari, ebbe l'incarico di scriverlo. Specchio delle discussioni del parlamento, serviva questo giornale a divolgare in ogni terra del regno la spiegazione o il sunto delle massime che vi prevalevano, e a dare ai fatti l'aspetto in cui voleano essere riguardati. E a ciò non fallava la dignità del dettato e la maniera del ragionamento, che parea piuttosto muovere da intima persuasione che mirare al convincimento altrui; e lo stile paternale delle ammonizioni, e l'arte dell'accennare ad argomenti di natura più delicata, per la quale parole bonarie davano passo a sentimenti di qualità adustiva. Lo scrittore, uomo onorato e dabbene, ma caustico ed avveduto, rispose all'officio suo con tutto lo studio; e quel giornale resterà uno dei più curiosi monumenti di quel tempo.[1]

Ma il pensiero più accorto degli Stamenti era stato quello di dare ai disegni loro l'aria di disegni compiuti, e di mostrare, a chi soprattutto volea la quiete, che con La Planargia e Pitzolo di meno le cose del regno rassodavansi già a piena tranquillità, se non sorgea quella rivalità sassarese a conturbarla. Era stata a tal uopo chiamata pure in aiuto la religione; e una festa celebrata nella chiesa di Sant'Effisio con pompa solenne, dopochè erano trascorsi soli pochi giorni dall'uccisione del generale, diceasi destinata a ringraziare Iddio della pace ridonata alla capitale. La pace acquistata con lo spargere iniqua-

stampe. Era una parodia delle frasi tutte del giornale cagliaritano, travolte stentatamente a senso opposto.

[1] Io non ho però saputo perdonargli l'aver nel nº 4 snaturato pienamente, a lode di Andrea Delorenzo, l'abbracciar ch'ei fece il Pitzolo pochi momenti prima della sua uccisione. Egli volle fare di tal abbracciamento, e dell'intento di Delorenzo di salvare così la vita ad un suo nemico a costo anche della propria sicurezza, un atto poco men che eroico. Ma era stato abbracciamento da Giuda, e il Melis si avvilì onorandolo.

mente il sangue di onorati cittadini non so veramente come potesse essere appellata benefizio di Dio. Ma era finezza politica il chiamare ringraziamento del passato le preghiere votive pel tempo avvenire.

Intanto gli Stamenti eransi mostrati vivamente rammaricati del silenzio usato per lungo tempo dal conte Galli dopo i primi loro memoriali, ed avevano osato di negargli apertamente confidenza, e di supplicare il re, commettesse ad altre mani l'amministrazione delle cose sarde. Lo avevano anche supplicato a voler rivocare la permissione data al vicerè di rimpatriarsi, la quale in quella condizione di tempi non potea, diceano essi, che tornare a pubblico danno. Giungeano perciò in mal punto, ad impigliare più tristamente gli affari, gli spacci di Torino riguardanti lo scisma sassarese, già sopra da me accennato, dei quali presentasi qui acconcia la relazione.

La dimanda dei Sassaresi avea dato argomento di ponderata discussione al congresso che il re solea consultare per le cose maggiori del regno. Erasi in questo considerato che il governatore di Sassari dovea dirsi colpevole di leggerezza nell'aver scritto al vicerè inglese. A questa leggerezza però non rispondeva la rampogna fattagli. Altra gravità avea, a dire del congresso, quel predominio degli Stamenti sull'animo del vicerè. Oramai era egli ridotto a soscrivere tutto ciò che gli Stamenti proponevano; ed avea soscritto già cose tali, che il creder libera la sua mano sarebbe un fargli ingiuria. Pareano adunque meritevoli di riguardo i richiami dei Sassaresi; e si proponea, si désse loro appagamento, autorizzando quel governatore a sospendere l'eseguimento di qualunque ordine del vicerè, sempre che il pubblico bene e la giustizia così sembrassero richiedere.

Nei regii biglietti,[1] nei quali il conte Galli avea ridotto a comando questa Consulta, eransi anche scritte espressioni più risolute. Diceavi il re, che in quella condizione di cose il vicerè e la Reale Udienza non poteano più liberamente esercitare la loro autorità: esserne argomento la disapprovazione data al governatore di Sassari per un atto che, comunque volesse qualificarsi, movea certamente da zelo di buon servizio dello Stato. Fosse adunque dal vicerè commesso alla Reale Udienza di pro-

[1] Regii biglietti, 29 agosto 1795.

porre i mezzi, onde render vana quell'autorità usurpata dai tumultuanti, e ridonare libertà e quiete alle deliberazioni del Governo. Era stato già dal re ordinato al magistrato di compilare il processo criminale pei fatti del 6 luglio: facesse lo stesso per quelli del giorno 22. Aver anche il sovrano giudicato conveniente, in quello stato dei pubblici affari, di autorizzare il governatore ed il magistrato di Sassari a sospendere l'eseguimento degli ordini viceregii, e di dar quindi conto dei motivi avutine al re stesso per la via diretta del ministero per gli affari del regno. Nello scrivere poi il re nella stessa guisa al governatore di Sassari, aveavi aggiunto espressioni di molta amorevolezza, per quelle testimonianze di fede, di obbedienza e di attaccamento alla sua persona, che diceansi date dai Sassaresi in quella congiuntura.

Come si accogliesse festosamente questa risposta in Sassari non è necessario ch'io 'l dica. Correano tutti a gara a vedere ed interrogare il messaggere per ciò inviato; e moltiplicavansi con incredibile celerità le copie del regio provvedimento, che il governatore (pregatone indarno da quelli che chiamavansi già con vocabolo accreditato *i tre ceti*) non avea voluto concedere si stampasse. Eransi mostrati in ciò più zelosi l'arcivescovo col suo clero, e il duca dell'Asinara che avea il primo seggio fra i gentiluomini. Acciò che pertanto la cosa bene incominciata si spingesse innanzi, erasi dal prelato commesso al parroco della chiesa urbana di Santa Caterina, chiamato Delmestre, di scrivere un apposito memoriale, che dimostrasse la convenienza di spedire un secondo messaggio a Torino, sia per rassegnare al re le dovutegli grazie, sia per chiedere qualche ordinamento più risoluto per l'indipendenza alla quale era indirizzata la mira.

Ma nel mentre che ogni cosa disponeasi a tal uopo, l'avvocato Mundula erasi giovato dell'ansietà in cui era la plebe per la dubbiosa accettazione di un progetto di ampliazione della città che molto le stava a cuore, onde muoverla ad insolentire. Ei declamava contro a quell'illegittima congrega dei ceti, e minacciava arditamente di sostenere anche coi mezzi estremi l'autorità della capitale. A fine pertanto di togliergli l'appoggio del gentame da lui concitato con altro pretesto, erano co-

stretti i rappresentanti di quei due ceti, non solo di acconsentire a quell'allargamento dei casamenti non gradito per lo innanzi, ma ancora di farne pubblicamente prego al Consiglio civico (ed erane dicitore quello stesso prete Delmestre); frattanto che alcuni personaggi autorevoli scorreano per le file degli ammutinati a quetarne il fervore.

Non erano però con questo rintuzzati tutti gli ostacoli. Allorachè si trattò di far soscrivere dal Consiglio di città il memoriale al re già inteso fra gli altri due ceti, insorse fra i consiglieri dissidio così caloroso, e tale fu tra di essi e coi deputati loro inviati lo scambio di parole invettive, che fuvvi gran rischio non perisse dal principio quella instituzione dei tre ceti. La fermezza del cavaliere Martinez, primo dei consiglieri, valse a raggruppare intorno a lui una maggioranza di suffragi, la quale bastò a dare a quella sottoscrizione il suo valore legale. I consiglieri dissidenti ricorreano, com'è uso dei perdenti, all'espediente delle protestazioni.

Vinto così il partito, spedivasi il nuovo messaggio a Torino. Recava lettere dei tre ceti al conte Galli, il cui nome, diceano, resterebbe perennemente scolpito nel cuore dei Sassaresi. Recava lettere particolari dell'arcivescovo Della Torre, mostratosi in tutta questa bisogna molto ardente e sollecito. Recava notizie arcane sulla diffidenza in cui viveasi colà del Fois, surrogato per a tempo al Flores. Era egli, scriveano, che avea fatto scrupolo al governatore di dare maggiore pubblicità agli ultimi ordini del re favorevoli ai Sassaresi; egli amico di Angioi e consenziente nei suoi disegni; egli protettore del Mundula, dei due novelli assessori, e dell'avvocato Gavino Fadda, fior di partigiani. Recava anche una rimostranza soscritta dal duca dell'Asinara e dai deputati della nobiltà, da opporre a quella che con titolo di terza[1] aveano già pubblicato gli Stamenti. E diceasi in essa, che i Sassaresi indegnamente eransi voluti qualificare per ribelli nelle adunanze della convenzione cagliaritana, che così chiamavanla. Ribelli erano quelli che con le recenti pubblicazioni aveano tentato di sovvertire tutta l'isola. (Accennavano alla lettera circolare sui feudi, che grandemente coceva ai guidatori principali di quei tre ceti.) E se non ribel-

[1] Vedi sopra, pag. 330.

lione eravi certamente coazione quotidiana in quelle congreghe assiepate da masnadieri, i quali imponevano agli Stamenti la legge che questi davano poscia al viceré. E pure voleano esser detti fedeli al re. Fedeltà esemplare, in vero, quel profondere in prima monete ad alcuni loro bravi per iscannare i primari ministri del re, e poscia chiamare quella barbara strage sollevazione popolare! Fedeltà il far insorgere i vassalli contro ai signori! (Non potea mettersi in obblio quella scottatura delle ragioni feudali da rivedersi.) Fedeltà il festeggiare solennemente i massacri che costernarono la capitale, e il renderne grazie a Dio come di prospero successo! Soprabbondavano adunque le buone ragioni, diceano essi, perchè le dimande dei Sassaresi, che voleano fare argine a tanto disordine, fossero favorevolmente considerate dal sovrano.

Le domande poi alle quali principalmente era vòlto il comune desiderio erano quest'esse: indipendenza, del magistrato della real governazione dalla Reale Udienza di Cagliari; un soccorso di forza armata dal continente, che francheggiasse i cittadini di Sassari da qualunque tentativo ostile dei partigiani di Cagliari; la destinazione di un personaggio, che col titolo di reggente o di presidente od altro analogo alla novità ed importanza del suo officio, fosse dal re investito di autorità corrispondente ai bisogni del tempo. Voleano, insomma, o mettere a basso la capitale, o che fossero in Sardegna due capitali, due viceré, due magistrati superiori.

Complemento in fine di questa guerra rotta alla capitale si era il ritrarre che il Consiglio civico di Sassari facea il suo mandato nello Stamento reale al procuratore della città, il quale aveala infino ad allora rappresentata, non volendo eglino partecipare ulteriormente alle deliberazioni che sarebbero per prendervisi.

Con animo ben differente erano stati letti in Cagliari quei biglietti del re. Il viceré aveali tosto comunicati alla Reale Udienza. E questa, dolente del rimprovero fattole intorno alla libertà delle sue discussioni, cercava con grave e ponderato ragionamento di sincerare il re, che anche nel mezzo dei tumulti erasi conservata indipendente l'autorità sua e quella del Governo. Rifacendo quindi la storia dei passati mesi, e pronosti-

cando dell'avvenire, affermava che non di libertà di discussioni s'avea difetto ma di quiete; e la quiete sarebbe bandita, insino a che non si compisse l'accettazione delle antiche domande, insino a che i nuovi timori destati dagli ultimi eccessi non fossero calmati con una novella amnistia. Il processo che voleasi non farebbe che accrescere quei timori. Venisse finalmente il tempo della clemenza; la tranquillità verrebbe insieme.

Negli Stamenti poi, non mai erasi presentato argomento di più seria attenzione. Era stata poco innanzi instituita da essi una deputazione di otto soggetti, la quale agevolasse al parlamento la discussione di ogni grave materia con una disamina preliminare, e col tenere apprestate le proposizioni da porvisi a partito. Sarebbe stata buona regola, se diretta solamente a disciplinare l'assemblea con graduate disquisizioni: ma erano i guidatori medesimi degli Stamenti che ne aveano in tal guisa ristretto nelle loro mani l'autorità ed importanza, specialmente in faccia al vicerè il quale volgeasi ad essi in ogni negozio. Erasi, è vero, decretata la rinnovazione di tali deputati per bimestre; ma chi si era fatto eleggere era buono a farsi confermare, e così i nomi medesimi durarono sempre o si avvicendarono in quella deputazione. Aggiungeasi ancora a renderla più possente la destinazione fatta dal vicerè dell'Angioi per assistere come regio ministro a quelle deliberazioni. Questa deputazione, adunque, ebbe a leggere agli Stamenti unitamente congregati un suo lungo rapporto, uscito dalle mani dell'abate di Salvenero, in cui tutte le sequele di quelle disposizioni sovrane a favore dei Sassaresi erano tritamente considerate. Parlavano con animo iroso del permesso conceduto al vicerè di rimpatriare, e diceanlo arte del conte Galli per affievolire gli Stamenti. Consigliavano anzi si pregasse il vicerè ad indugiare la sua partenza, ed ove i preghi non bastassero, se gli dichiarasse dover egli rispondere di tutti i disastri che potrebbero nascerne. Ragionavano del divieto della stampa: ed invocavano le libere dottrine ch' erano allora già in voga. Esaltavano il profitto ed il merito del novello giornale, e ne commendavano l'autore. Giugnevano in fine al punto più delicato della discussione sulle cose di Sassari, e riferivano tutta al ministro l'odiosità dell'aver voluto disfare il regno e i suoi ordini con quella divisione delle

due città principali. Qual credito avrebbe il vicerè, diceano, qual autorità la Reale Udienza, se lasciavasi all'arbitrio delle podestà subalterne il sindacarne i provvedimenti? Accusa il ministro i Cagliaritani di perturbar l'ordine, e lo sconvolge egli stesso autorizzando con l'indipendenza l'anarchia? E ciò per soddisfare a pochi boriosi della città prediletta, il voto dei quali, contrariato già nella stessa loro città, si fa prevalere a chi rappresenta l'intero regno? Proponevano perciò primieramente, provvisione iniqua, la sospensione dell'uscita del frumento necessario ad approvigionare l'annona di Sassari. (Dicevano di voler così far ravvedere i fautori della divisione, ed affamavano intanto e spingevano a crudeli partiti il popolo che eglino credeano straniero ed ostile a quelle domande d'indipendenza.) Quindi il rinnovare al re un'accurata esposizione di tutti i fatti, onde muoverlo a diffidare dei consigli datigli dal suo ministro.

La minaccia del trattenere i viveri alla città rivale sbigottì quei popolani per qualche tempo, giacchè il vicerè diè mano anch'egli a quel tristo espediente. Gli Stamenti intanto, lasciato ogni altro disegno per minore, aveano voltata la lora attenzione a studiare il modo migliore di uscire pienamente di tutti quegli impacci. Ho detto altra volta, che la maggioranza del parlamento era stracca di quella lotta fra il ministero ed il governo locale, la quale di grado in grado accennava a maggiori dissidi, nè voluti dalla nazione, nè bramati dagli stessi indirizzatori dei negozi; i quali stimolati più dalle difficoltà loro attraversate, che spinti da premeditato disegno, eransi avanzati più di ciò che dapprima si aveano proposto. Il desiderio della pace era in tutti i cuori, e in mala ora era sopraggiunta la gara sassarese a rimescolare gli avvenimenti. Strettisi pertanto a ponderata disamina, cominciarono gli Stamenti a dare a se stessi aiuto di pacati e gravi consultori, chiamando in quei difficili momenti ad assisterli col loro avviso l'arcivescovo di Cagliari (il quale dopo i fatti del 28 aprile erasi astenuto dal prender parte nei lavori del suo Stamento), il capitolo di quella chiesa primaziale, i rettori delle parrocchie urbane della capitale, e i superiori maggiori dei conventi. Quindi venivano a considerare che in qualunque guisa fossero per isvolversi in Torino que' gruppi, gioverebbe ad illuminare il re, ad appagare la nazione,

la presenza colà di un personaggio autorevole; il quale, testimonio dei fatti, désse loro aspetto genuino; conoscitore delle persone, sceverasse anche in quelle ch'eransi lasciate trasportare a vituperevoli eccessi la buona intenzione che sempre era durata di rimanere sudditi affezionati al sovrano.

Buon pensiero fu questo, e buona fu la scelta del deputato novello, caduta nella persona dello stesso arcivescovo, il quale già sardo per lunghissima dimora e pel cattivatosi amore della nazione, e piemontese per natali, avea sopra alle sue virtù ed alla molta sua saviezza un titolo così opportuno per farsi interpositore fra il re e la nazione. Ottimo divisamento fu poi quello di ricercare ad un tempo, per mezzo dello stesso oratore del regno, la mediazione santa del capo della Chiesa, al quale dovea l'arcivescovo presentarsi dapprima per ottenerlo interceditore appresso al re. Scriveano adunque gli Stamenti un nuovo memoriale al re,[1] nel quale, dandogli conto della presa deliberazione, lo supplicavano di accòrre con benevolenza il loro deputato, e di sospendere intanto, infino a che potesse egli essere ascoltato, qualunque disposizione rigorosa alla quale in quella condizione dei pubblici affari potessero inclinare i suoi ministri. Soscriveano pure un atto di procura, e lettere credenziali, nelle quali mostrandosi desiderosi di cancellare dall'animo del re qualunque imputazione disfavorevole alla nazione nel giudizio portato dai passati avvenimenti, di confermargli la sua fedeltà, e di accelerare con ogni mezzo il ristabilimento della pubblica confidenza e quiete, commettevano all'arcivescovo di rassegnare personalmente al sovrano le domande contenute nelle instruzioni per ciò dategli; a maggior sostegno delle quali invocavano anche per opera dello stesso deputato il benigno officio del papa, al quale l'arcivescovo dovea baciare i piedi prima di recarsi a Torino.

Le instruzioni, alle quali dovea il deputato strettamente attenersi, gli commettevano di chiedere la concessione assoluta delle cinque domande presentate già al re dall'altra deputazione del 1793. E quanto alla prima di esse, per la celebrazione delle

[1] Stampato col titolo di *Rappresentanza quinta*, e colla data del 28 settembre 1795. Si stamparono unitamente il mandato, le credenziali e le instruzioni delle quali va ora a parlarsi.

Corti generali, gli si commetteva d'impetrare l'ordine della pronta convocazione pel principio del novello anno. Per la seconda, dei privilegi, voleano la rivocazione delle tre patenti dei giudici sassaresi non proposti con terna dalla Reale Udienza, e di tutti i provvedimenti dati per la reale governazione di Sassari coi recenti regii biglietti. Per ciò che riferivasi alla terza dimanda, degl'impieghi tutti riserbati ai nazionali, imploravano un privilegio perpetuo e spedito in forma solenne; come per la quarta, del Consiglio di Stato, chiedevano fosse la composizione e la natura di esso subordinata alle norme da stabilirsi nelle future Corti. Commettevano infine al deputato che la quinta domanda, del ministero particolare, si concepisse da lui in modo, che tutti gli affari sardi di qualunque maniera si trovassero radunati in quel solo ministero. Aggiungevano poi alle cinque antiche domande altre petizioni, ed erano: lo stabilimento di una forza armata stabile, ma nazionale, esclusa per allora ogni concorrenza di soldati stranieri; la sospensione delle cariche vacanti fino alla celebrazione delle Corti, per lasciar luogo a modificazioni nell'ordinamento dei pubblici offici; la facoltà di potere gli Stamenti in qualunque tempo inviare direttamente al re rappresentanze o messaggeri per esporgli la condizione dei pubblici affari, anche senza averne avuto dai ministri o dai vicerè la permissione; e in ultimo l'abolizione di tutti i fatti tumultuosi avvenuti dal 28 aprile 1794 in poi, e segnatamente nel 6 e 22 luglio dell'anno che allora correva, e ciò nella maniera la più ampia e con spedizione di diploma.

L'arcivescovo, il quale in quella testimonianza di confidenza e di affezione datagli dai tre ordini del regno non potè tener le lagrime, si dispose sollecitamente alla partenza; e preso perciò affettuoso e pubblico commiato da essi, parlò egli stesso al popolo con commovente omelia nella chiesa di Sant'Effisio, dove erasi recato ad orare, raccomandando ai suoi Cagliaritani la pace fra di loro e la speranza nella benignità del re. Chiamati quindi a stretto colloquio i Simon, il Sisternes con Cabras e Pintor, richiedeva da loro promessione che avrebbero impiegato ogni mezzo a ricondurre nel regno la calma, ed a rimettere nel loro partito la moderazione da tanto tempo soperchiata. E ciò ottenuto, recavasi al suo imbarco, accompagnato dai mem-

bri stessi dei tre ordini, e da numeroso popolo, al quale dall'alto della nave in cui era montato dava il buon prelato la sua benedizione pastorale.

Tuttavia niente erasi rimesso nel fervore della gara sassarese, la quale era sempre pel governo della capitale cagione di serii pensamenti. Il governatore, come ho detto, non avea permesso la stampa del biglietto del re, ma non avea potuto impedire che ne girassero attorno molti esemplari a penna. Le interpretazioni fattene, come accade negli uomini passionati, erano state portate fino agli ultimi termini dell'indipendenza. Gli Stamenti ne fremettero, e presentarono al vicerè un memoriale pieno di parole concitate e veementi per chiedere ch'egli andasse al riparo di tanto scandalo. Ed egli, avutane consulta dalla Reale Udienza, promulgava un suo bando,[1] in cui faceasi a dichiarare che il re non avea punto voluto alterare con quel biglietto la dipendenza in cui Sassari era sempre stata dalla città capitale; e che le facoltà allora attribuite alla reale governazione non d'altra cagione movevano, che dall'essersi falsamente rappresentato al sovrano che dal Governo di Cagliari si meditasse l'arresto di tutte le persone aderenti del La Planargia e del Pitzolo.

Era poco accorto il consiglio di tal bando: poichè, se la governazione avea già ottenuto ragione a sospender l'eseguimento degli ordini viceregi allorchè le parrebbe ciò convenire, era ovvio il pensare che di questa facoltà farebbe tosto suo pro per metter da banda una spiegazione, la quale riduceva quel suo esaltato biglietto a surrettizio. Era anche inconsiderato, perchè sapeasi che il vicerè non avea ricevuto nè spiegazioni nè commenti da Torino; e che s'era a trar conghiettura da quanto gli era scritto, la causa dei Sassaresi era la più favoreggiata in quel momento. Avvenne adunque quello che dovea avvenire, che la governazione non diè passo a quel bando. Anzi ciò che dapprima non erasi fatto per riguardo al vicerè, si fe dopo quella sua provocazione; e la governazione pubblicava, sebbene non per istampa, una sua lettera circolare,[2] nella quale col supposto che girassero in alcune ville esemplari mutilati ed informi di quel regio biglietto, mandavane copie autentiche a

[1] Pregone 19 settembre 1795.
[2] Del 27 dello stesso mese di settembre.

tutte le curie, esortando i popolani a rimanere in fede, ed a meritare così che gli altri maggiori favori, annunziati come vicini a maturità a benefizio di quelle province, avessero il loro compimento. Il vicerè era perciò ridotto a quello che gli rimaneva a fare dal principio; a querelarsi cioè col ministro di quell'abbassamento della sua dignità, e di quella progressione da un disordine in un altro.

Intanto erasi tratta per mezzo suo un'altra saettata contro ai Sassaresi. Ho detto di una lettera del vicerè del 10 agosto che promettea pronta giustizia ai vassalli aggravati dai loro signori. Questa giustizia erasi tosto riconosciuta dover riuscire di difficile rendimento in così gran numero di chiedenti. Erasi perciò con pregone viceregio del 1° settembre studiato modo di agevolarla, chiamando in Cagliari in luogo dei sindaci o incaricati di ciascun comune, chè troppo minuta sarebbe stata la bisogna, i deputati di ogni distretto, i quali ammaestrati in sul luogo presentassero più abbreviati i richiami. Questi deputati erano stati qualche volta accolti nelle adunanze degli Stamenti, e se quel favore di accoglienze si fosse maggiormente propagato, forse che o pensatamente o senza abbadarvi si perveniva a fare di una radunanza privilegiata, quali sono gli Stamenti, una congregazione nazionale. Le cose però non potevano progredire tant'oltre, perchè era uno sperar troppo dalle sollecitudini del magistrato il credere, che nel mezzo di tanti altri quotidiani negozi potesse egli bastare anche al giudizio di quegli interminabili lamenti feudali. Mancato pertanto in parte quel primiero divisamento, si venne a novello espediente che mirasse più direttamente a combattere i Sassaresi; e si fu che, a spiegazione maggiore ed a complemento della lettera 10 agosto, i baroni dimoranti in Cagliari pubblicarono con autorità del vicerè un'altra circolare,[1] in cui, affermando con parole pompose di voler lasciare ai posteri nella storia di quel tempo una prova del loro amor patrio, e della sollecitudine che eglino baroni aveano pel bene dei loro vassalli, bandivano di voler sospendere spontanei la riscossione di tutte le rendite feudali che si mostrassero soggette a ragionevole controversia, e ciò

[1] Circolare 25 settembre 1795.

infino a quando quelle discussioni fossero determinate per arbitri da eleggersi fra un mese. Fin qui era pietà verso i vassalli o tenerezza di giustizia. Ma l'impegno disvelavasi nelle ultime parole, dove era scritto che aspettavano pur eglino buona corrispondenza dai vassalli, i quali vorrebbero così restare uniti alla giusta causa della capitale e del governo di essa, e difenderla e sostenerla contro ai sinistri suggerimenti di quegli ostinati Sassaresi, che sebbene in poco numero, perfidiavano sempre nella loro disobbedienza. Il chiamar pochi i pervicaci accennava ancora a quei baroni turritani, i quali erano stati i primi e i più accalorati discordiatori.

Intanto, se Stamenti, se viceré, se baroni stessi associati contro a baroni metteano la mano in quella piaga antica degli abusi feudali, non è meraviglia che i piagati stridessero eglino stessi, e prorompessero aizzati ad opere violente. Infin da quando eransi inviati in Torino i ringraziamenti dei cittadini di Sassari, eravi giunta una rimostranza del conte di Ittiri, feudatario colà domiciliato, il quale lamentavasi altamente dei danni datigli dai vassalli delle sue terre. Questi, provocati dal sacerdote Murroni parroco di Semestene (di cui si ripeterà il nome in altra parte di questa storia), aveangli sbarrato la casa baronale, e fattovi bottino di tutto il bene trovatovi, e atterrato le mura dei suoi poderi, abbattendovi gli alberi e calpestandovi ogni erba; e sopra ciò aveano anche cacciato dal suo seggio l'uffiziale di giustizia con tutti i suoi ministri. Il mal esempio andava poi propagandosi maggiormente; ed alcune scritture incendiarie contro ai feudi correano pei comuni di quelle province, ai quali si predicava, negassero ogni pagamento, fino a che per ciascun ramo di rendita producessero i baroni una positiva concessione.

Giungeano queste notizie a Sassari, e quasi per mostrare chi avesse tenuto in mano le prime fila di tutti gli avvenimenti passati, si deliberava tosto che si stampasse dal governatore e dal suo magistrato un bando, ossia pregone, il quale condannasse gli autori di quelle scritture sediziose. E siccome in queste erasi lasciato travedere che consentisse nell'emancipazione feudale il Governo di Cagliari, vi si comandava ancora, che qualunque ordine venisse a darsi dal viceré o dalla Reale

Udienza, per radunamento di milizie o per altra dimostrazione di autorità, si dovesse sospendere sino a che il governatore provvedesse a quel da farsi. Questo bando era stato intitolato scritto e soscritto colle medesime formole cancelleresche, con le quali sogliono i viceré promulgare le loro leggi; e quantunque avesse la data del giorno 12 di ottobre, non se n'era data contezza al Vivalda col corriere del giorno seguente; anzi erasene indugiata la partecipazione per molti altri giorni. Altro argomento dell'impegno postovi era l'aver il governatore avventurato quella pubblicazione senza il concorso del Fois, al quale, come ho detto, era assegnata la prima sede in quel magistrato. Così quella dissensione sassarese parea ridursi quasi ad una clientela baronile; giacchè non avea mai tanto avvampato, nè mai erasi trascorso ad esercizio così palese di autorità indipendente, se non alloraquando con quell'autorità vollero proteggersi le ragioni feudali.

Ma pochi erano nelle province quelli che tenessero conto di tal bando. La podestà giudiziaria di Alghero sospese di pubblicarlo, e chiamò direzioni dal viceré, il quale risposele tosto che avea ben fatto. Così avvenne in molti altri luoghi, donde inviaronsi a Cagliari proteste di obbedienza e di unione col Governo della capitale. Anzi quel volersi gonfiare a podestà superiore guastò anche la dipendenza ordinaria dovuta al magistrato di Sassari; giacchè parecchi comuni, non solo sorgevano ad unirsi a Cagliari come a capitale del regno, ma pretendevano eziandio di volersi distaccare dalla città rivale nel rispetto di città primaria di provincia. Era poi nella maggior parte di quelle protestazioni mescolata la fede politica con l'aspettazione di sgravio feudale: onde è palese che i sostenitori dell'indipendenza sassarese aveano commesso un grande abbaglio palesandosi così zelosi delle ragioni dei baroni, l'odio delle quali dovea bastare perchè si alienassero dalla loro parte tutte le ville della provincia. Quelle lettere leggevansi pubblicamente negli Stamenti, i quali ne letiziavano come di trionfo: abbaccinati anch'eglino, se non avvisavano che per ispegnere una guerra civile ne provocavano un'altra.

E quest'altra guerra civile non mancò. Il viceré, avuta appena notizia del bando della real governazione, aveało ful-

minato con un suo pregone,[1] nel quale dichiarava di nissuna efficacia quella stampa; chè così chiamavala con parola generalissima, o per abbassarla maggiormente, o perchè le cose fuori della legge non hanno titolo riconosciuto. E quasi che l'autorità sua non fosse bastante a farlo pubblicare dappertutto, commetteva a tre Cagliaritani, ed erano il cavaliere ed avvocato Giovanni Falchi, il notaio Antonio Manca e Francesco Cilocco, di recarsi da curia in curia ad ordinarne la promulgazione ai ministri di giustizia; e di dar pure notizia in ugual tempo dell'altra circolare sui pagamenti feudali. Avea anche allora comandato il vicerè che nissuna cosa si statuisse nella real governazione senza la partecipazione dei due novelli aggiunti, Sotgia Mundula e Solis, i quali n'erano stati tenuti lontani dal partito dominante.

Continuava dappoi il vicerè ad umiliare in altra guisa il governo di Sassari: e toltogli già, come ho detto, il pane, volea tôrgli il denaio; perchè un ordine suo[2] dava stabilimento differente al pagamento dei regii tributi, e prescriveva che le somme gittate per lo innanzi nella tesoreria di Sassari si versassero d'indi in poi in quella della capitale. Toglievagli ancora, od almeno il tentava, il consentimento e l'aiuto di tutti coloro che riconosciuti aderenti del generale e dell'intendente poteano paventare l'asprezza e l'odio dei loro uccisori, pubblicando per domanda degli Stamenti un altro pregone,[3] nel quale, dettosi che i due estinti rei di alto tradimento aveano tratto alla loro parte molti incauti, i quali però voleano, come tali, essere trattati con dolcezza e ricondotti da clemenza al seno della patria, si facea dal vicerè e dalla Reale Udienza piena grazia a tutti i complici o ricercati per quelle macchinazioni. L'intenzione era manifesta di allontanare dagli indipendenti tutti i partigiani timidi: peccava solo di poca accortezza in faccia ai partigiani di nobile animo, ai quali dovea sembrare calunniosa l'imputazione di reità, e disonorante la parola di perdono.

Il colpo però più funesto tratto contro ai partigiani sassa-

[1] Pregone del 23 ottobre 1795.
[2] Circolare 31 ottobre 1795.
[3] Pregone 18 novembre 1795.

resi era stato quell'aver lanciato nelle ville i tre commissari da me nominati, i quali, volendo ad ogni costo abbassare la città rivale, non altro espediente più opportuno aveano avvisato che quello d'inacerbare maggiormente i vassalli contro ai loro baroni, e di accenderli con iscaltre promesse di possente patrocinio a scapestrarsi. Non erano quei commissari uomini di tale importanza da avere opinione o risoluzione propria in sì alto negozio. Le suggestioni loro, adunque, o aperte che si fossero o astute e dissimulate, erano ammaestramento ricevuto in Cagliari: e il vicerè, il quale non può credersi avesse acconsentito a tanto, erasi lasciato avvolgere nella ragna da coloro che faceano servire l'irritamento di lui per la disobbedienza dei Sassaresi a condurre a maturazione altri loro disegni. Nè io credo di andare errato dando di quei consigli ostili ai feudatari la parte più ampia all'Angioi: giacchè egli fu dappoi primo a quei pochi che durarono negli stessi propositi, anche quando la maggioranza degli Stamenti, tocca da altri rispetti, cominciò ad indietreggiare. Certo è, che al passare di quei commissari ribollirono nel capo agli uomini di contado le idee di scuotersi di dosso la servitù feudale; e incominciossi infin d'allora a stringere federazione fra le ville poste in ugual condizione; e ciò con tale ardimento, che non parvero loro punto pericolose le formole solenni degli atti notarili. Di queste federazioni vedrassi moltiplicato l'esempio nell'anno seguente; ma già infin da questo tempo le ville componenti il marchesato detto di Montemaggiore, appartenente al duca dell'Asinara, indirizzatore principale della resistenza sassarese, eransi raccolte in parlamento comune, ed aveano fatto sagramento nelle mani di pubblico notaro, di operare con ogni loro possa per far congiurare tutte le province sassaresi contro ai baroni e contro al governo di Sassari.[1] Questo stromento era letto pubblicamente nell'assemblea degli Stamenti, e faceasene festa come di favorevole avvenimento; e il giornale di Sardegna accomandavalo anche all'attenzione della posterità, chiamandolo monu-

[1] Lo stromento ebbe la data del 24 novembre, e fu ricevuto dal notaio Francesco Sotgiu Satta di Ossidda. Fu soscritto da 113 persone, e archiviato, come qualunque altro atto pubblico, nell'ufficio d'insinuazione di Sassari.

mento di peregrino valore per la storia sarda di quel tempo.

Il Governo di Sassari studiava di schermare come potea i suoi danni. Era ricorso all'espediente di tener chiusi nel rinnovamento dell'anno scolastico quegli studi maggiori, acciò l'affluenza degli scolari provenienti dalle ville non fosse incitamento a qualche sinistro tentativo. Ma questo provvedimento fu vivamente contrariato in Cagliari; e dal vicerè si diedero ordini precisi per ricominciarsi le lezioni secondo il consueto. Erasi anche opposto artifizio ad artifizio, ed i commissari aveano in parecchi luoghi incontrato contraddizioni e difficoltà: anzi erasi dagli aderenti alla parte sassarese tentato il loro arresto. Tentò perfino il governatore d'imprigionare l'avvocato Mundula, capo della parte avversa, il quale sosteneva e subbillava gli stessi commissari. Ma il vicerè, francheggiato da un parere della Reale Udienza e da una richiesta degli Stamenti, avealo avvertito non osasse di ciò fare: e se avea reità da imputare, facesse pure costruire il processo, ma non da quegli assessori che consentivano nelle idee del governatore. Volea dire, facesse niente.

Il Mundula però, non tenendosi sicuro fra i suoi nimici in Sassari, si partì e andonne a Cagliari, chiamatovi dal Cabras e dal Pintor e dagli altri amici loro; e vennero pure insieme con lui, Solis assessore imposto da essi alla governazione e da questa ributtato, e il parroco di Florinas Bologna, caldo partigiano anch'egli delle idee e dell'ostilità cagliaritane. Fu loro fatta bella e amichevole accoglienza; e gli Stamenti udirono lieti dalla loro bocca la speranza di cui giovavansi di veder ravveduti i loro concittadini. Fecesi pure, secondo il consueto, intervenire la religione a dare autorità e fiducia a quella sperata concordia, e una festa sociale celebrata ad onoranza dei santi protettori delle due città parea suggello di pace. Ma il ravvedimento non dovea esser di quelli che conseguonsi con parole. I fatti a ciò necessari, e che son per narrare, ordivansi in adunanze più ristrette; e le conferenze a tal uopo tenute in una villa del Cabras, che pareano solo destinate a banchettare quegli ospiti, erano la preparazione dei nuovi avvenimenti.

Prima però che io ne imprenda la relazione, è conveniente

il dar contezza del successo che aveano avuto in Torino le dimande di maggior indipendenza avventurate dai Sassaresi. Eransi convocati in Torino parecchi congressi per deliberare sopra quei gravi negozi. Allorchè vi giungevano, dopo la prima accoglienza delle domande dei Sassaresi, le calde rimostranze degli Stamenti, nelle quali la persona stessa del ministro Galli era trattata con poca osservanza, questi perorando avanti agli altri consiglieri, e persuaso che a combattere l'ardimento vuolsi esser ardito, proponea provvedimenti rigidi. Non sapea, dicea egli, se fosse in lui fortuna di buon consiglio o tenacità di proposito l'inclinare a quei rimedi estremi; ma non potea in altra maniera consigliare il re, il quale, vindice della propria sovranità, dovea alla fine palesarsi per istracco di versare tante inutili beneficenze, che gli attiravano ogni volta novelli rimproveri. Già l'esperienza mostrava come tutti quei mali non d'altronde procedevano che da torbida natura e maligna suggestione di quei pochi ch'eransi insignoriti degli Stamenti: il popolo essere straniero a quelle mene e fedele al suo principe. Rimedio opportuno sarebbe stato adunque lo sciogliere quelle tempestose adunanze, e il curare la malattia del Governo superiore dell'isola trasferendolo a clima più salutare in Sassari. Pure potrebbe anche giovare in questo rimedio un temperamento. Si chiudessero perciò gli Stamenti; si dichiarasse irrito e nullo qualunque ulteriore loro atto; e restasse solamente sospesa l'autorità viceregia per quanto riguardava la città e le province di Sassari, alle quali si lasciasse per a tempo compiuta indipendenza.

Consiglio avventuroso era questo e di animo bollente; e accolto, avrebbe potuto mettere la Sardegna in combustione. Fu pertanto buona ventura che sia stato rispinto, e che il congresso, esitante sul partito da prendere, volesse conoscer meglio la condizione dei pubblici affari per mezzo delle notizie più ampie che si aspettavano. Venute queste dappoi, e con esse le seconde domande sassaresi, e la rimostranza quinta degli Stamenti, prendea lo stesso congresso aspetto ancora più grave, per la presenza del re e dei reali principi che vollero entrare a parte di quella discussione. Mostravasi unanime avviso nel riconoscere, che non meno in Sassari che in Cagliari

eravi lievito di acerbe discordie e ardenza di opposti partiti: e perciò presentavasi assai malagevole il determinare a qual parte si potesse inclinare, non tanto con maggior ragionevolezza quanto con minor pericolo. Pure sembrava partito accettevole l'accordare per qualche tempo l'indipendenza ai Sassaresi, per quanto riguardava alle cose giudiziarie, riserbata al vicerè l'autorità politica in tutta l'isola. Ma il re non piegossi a tal espediente; ed amando di lasciare le cose nello stato in cui erano infino a quando l'oratore del regno, che attendeasi in Torino dopo il suo viaggio a Roma, potesse dar lumi e notizie sincere sopra il da fare, decretava: si scrivesse all'arcivescovo di Cagliari, essere desiderio del re, che, compiuta la sua missione presso al papa, si trasferisse sollecitamente a Torino; si rispondesse ai Sassaresi con benigne parole, aver il re tenuto buon conto della testimoniatagli fedeltà, e lo terrebbe ancora, allorchè fosse per deliberare sulle nuove loro dimande; al vicerè, che a tempo più opportuno gli si darebbe partecipazione degli ordini sovrani.

Queste risposte diedero animo al Governo di Cagliari, il quale confidavasi del suo oratore: lo scemarono ai Sassaresi, i quali per le notizie attinte in via confidente eransi giovati di una speranza troppo viva di riuscita. Ma fato peggiore loro soprastava.

Le libere predicazioni dei commissari cagliaritani aveano agitato le menti dei popolani in tutte le ville dov'eransi imbattuti. Il grido di guerra ai baroni innalzavasi dappertutto; e risolvevasi fra i più moderati in resistenza ai pagamenti, fra gli esaltati in attruppamenti, e in minacce ancora di punire i Sassaresi. Dicevanli rivoltati contro alle antiche instituzioni del paese: teneri solamente e propugnatori della più odiata fra di esse, la servitù feudale. E così adizzandosi l'un l'altro, e accostandosi ville a ville, e serrandosi ogni dì masse d'armati che diceansi pronti a tutto intraprendere per racquistare libertà, e accennandosi da tutti a Sassari come a città nemica, parve alla fine al commissario Cilocco, il quale più degli altri erasi travagliato a commuovere le genti, ed al Mundula il quale ritornando da Cagliari erasi fermato anch'egli in parecchie ville con lo stesso divisamento, che il tempo fosse oramai ma-

turo per tentare contro alla città chiamata ribelle una fazione decisiva. Ma riguardosi com'erano, disposero le cose in modo che la congiura paresse accidente. Il Cilocco, il quale facea le viste di ritornare a Cagliari, imbatteasi come a caso nel giorno 26 di dicembre, fra le ville di Semestene e di Bonorva, in una numerosa compagnia di popolani armati. Questi aveano anch'eglino aria di giovarsi di quel fortuito incontro per obbligare Cilocco a retrocedere, ed a guidarli sotto le mura di Sassari che voleano investire. E parea pure ventura impensata, che nel giorno seguente si riscontrasse fra Florinas e Cargieghe il Mundula, accompagnato da Antonio Maria Carta e da Cosimo Auleri, suoi fidati; i quali si posero tosto unitamente alla testa di quelle bande. E così da caso in caso trovavasi finalmente nelle campagne di Sassari, nell'albeggiare del giorno 28, un'altra quantità di cavalli e di pedoni armati, i quali circondando Cilocco e Mundula domandarono loro si occupasse la città, e si restituisse all'obbedienza della legittima autorità. Sommavano quegli armati a meglio di tremila,[1] non numerando le donne che in copioso numero erano venute anch'esse a guerra, o per assistere i congiunti, o per comunione d'odio; ed eransi partiti da Osilo, Sorso, Sennori, Usini, Tissi, Ossi, Tiesi, Mores, Sedilo, Uri, Ploaghe, ed altri luoghi posti in quelle circostanze.

Prima cura dei due capitani Cilocco e Mundula, ai quali eransi sottomessi tutti gli altri guidatori di quelle bande, fu di assegnare a ciascuna compagnia il suo luogo d'azione, disponendo che ogni porta della città avesse incontro un forte drappello di combattenti. Aveano poi scelto per se stessi, e come a quartier generale dell'armata, il convento di Sant'Agostino, di rincontro alla porta chiamata Nuova. Era stato intanto in quel primo stanziare di tanta gente, soggetta solamente a volontario e debole governo, un menare a guasto quanto incontravano. Recidevano gli ulivi a farsene stipa, devastavano orti e giardini, disserravano le case e vi metteano ogni cosa a sacco. Ma era piuttosto odio che barbarie, perchè sceglievano a ciò fare le ville e i poderi dei signori di feudi o dei loro aderenti.

[1] Le relazioni officiali portarono il numero a tredicimila, che parmi esagerato.

Il governatore avea già avuto dal giorno 27 la notizia dell'avanzarsi che faceano quelle bande; e gli era riuscito di poter sottrarre dalle loro mani la polvere da fuoco che serbavasi fuori delle mura, aiutato in ciò dallo zelo e dalle opere di alcuni gentiluomini del paese. Traeva quindi da antico deposito alcuni piccioli cannoni di ferro non più usati; ed acconciatili come meglio potea sopra carretti rusticani, e caricatili a scaglia, collocavali nei luoghi più accomodati ad offendere gli assalitori. Chiudeva pure le porte della città, e disponeva sopra le mura i pochi soldati di presidio, e i molti cittadini accorsi alla difesa della terra.

Il vedersi di fronte gli assalitori e i difensori e il trarsi a vicenda co' moschetti, fu una cosa sola. Durò il fuoco per parecchie ore, e più micidiale nella campagna che entro alle mura.[1] E se chi comandava avesse avuto maggior costanza d'animo, una resistenza un po' prolungata sarebbe certamente bastata a far isbandare la maggior parte di quegli assedianti, gente raccogliticcia e non assoldata, buona ad assaltare ma non a campeggiare. E ciò anche quando la parte del popolo che non era corsa alle mura avesse continuato a mostrarsi indifferente. Giacchè eravi fra essi chi scherzavane come d'assalto giocoso, e chi non d'altro brigavasi che dei fatti suoi; anzi i lavoratori, soliti recarsi giornalmente alla campagna, gridavano in mezzo al fuoco si désse loro l'uscita: o che non facessero conto di quell'invasione, oppur sapessero che il danno di un esito anche sinistro non discenderebbe fino ad essi. Ma, dopo quei primi scambi di fucilate, il sospetto di tristo fine e di occupazione sanguinosa della città era entrato nell'animo del Santuccio. Il Fois, o timido anch'egli od inclinante alla parte cagliaritana, proponevagli la sommessione. Tennesi pertanto consiglio: e come succede alle volte negli affari subitani, ciascuno dei congregati avendo parlato a modo suo, e senza che si stringessero in un solo proposito le discussioni, il governatore finì per operare come aveasi prefisso da prima, e si era di venire a parlamento cogli assalitori. Sceglieasi a quell'officio di parlamentatore lo

[1] In Sassari restò ucciso un fanciullo, e ferito mortalmente un brigadiere dei dragoni, leggermente un soldato del reggimento di Sardegna. Degli assalitori si contarono dodici fra morti e feriti.

stesso Fois, congiunto ad esso l'avvocato Francesco Cascara; e ad annunziarli si fe sventolare nelle porte uno stendale bianco.

In questa condizione di cose, prevedendosi imminente la sommessione del governatore, il duca dell'Asinara e parecchi altri baroni e gentiluomini di Sassari eransi ascosamente fuggiti dalla città per riparare a luogo di sicurezza. Eransi anche dati a quel partito di fuga l'assessore De Quesada e l'avvocato fiscale Belly; perchè sapeano che verrebbero ricercati dagli assalitori, come aderenti al Flores e consiglieri dell'indipendenza.

Intanto i due messaggeri recavansi al campo di Sant'Agostino; e ricevuti colà dal Mundula e dal Cilocco, chiedevan loro a che fossero venuti con quelle numerose bande d'armati. Rispondevano voler nelle mani il governatore, l'arcivescovo e i due membri della governazione De Quesada e Belly, voler pure che si pubblicasse in Sassari, com'erasi fatto negli altri luoghi, il pregone viceregio consegnato a Cilocco; si aprissero perciò loro le porte della città. Richiesti con quale autorità si fossero accinti a quell'impresa, diceano averne avuto ordine verbale dal vicerè e dagli Stamenti. Ritornati pertanto i parlamentatori con tal risposta, fu il primo l'arcivescovo ad offerire se stesso a prigioniero, perchè cessasse la guerra cittadina; e l'esempio suo moveva il governatore, già costernato, a far lo stesso. Degli altri fuggiaschi non potea più tenersi conto. Onde, fermata con tali condizioni la pace, riserbavasi l'occupazione della città al giorno seguente.

Venuto il giorno, impadronironsi i capi di quella moltitudine delle porte della città, traendone fuori le artiglierie postevi dal governatore. Commettevano a quelle loro milizie, e in ispecial modo ai popolani di Osilo, di Sorso e di Sennori, il servizio interiore della città; e presentatisi quindi eglino stessi al governatore ed all'arcivescovo, imponevano loro li seguissero nel quartiere di Sant'Agostino: dove condotti senza ingiuria e chetamente, ebbero stanza fino all'ultimo giorno dell'anno, nel quale erasi fissata la partenza per Cagliari. Quindi i due capitani promulgavano solennemente e con festeggio il pregone viceregio; cacciavano dal loro seggio il vicario della

città e il suo assessore, e tutti i consiglieri civici che aveano partecipato alla dimanda dell'indipendenza; e rimosso ancora il comandante dei dragoni, assoggettavano quella truppa ad un brigadiere Giuseppe Livia, già conosciuto per loro partigiano.

Non così pacatamente erasi trattata la vittoria dai miliziani. I vassalli del duca dell'Asinara voleano ad ogni costo tenerlo nelle mani. Saputolo fuggito, gittaronsi inviperiti entro al suo palazzo, e poservi molte suppellettili a ruba; impediti a far peggio dai loro capi, che giunsero almeno a salvare i denari e gli argenti di quel dovizioso signore, trasportati quindi come a luogo di sicurezza nella tesoreria di Cagliari. Altri arresti pur si fecero da loro delle persone mostratesi più ostili in quella difesa; e trascorsi quindi con agitazione e timore dei cittadini quei due giorni, rimase la città abbandonata ai partigiani del Mundula, allorchè egli ed il Cilocco ne partivano con numeroso séguito di milizie nell'ultimo giorno di dicembre, avviandosi coi due loro prigioni alla volta della capitale.

[A. 1796.] In Cagliari il primo movimento fu di allegria universale, come di primazia non solo debita ma vinta. Il giornale di Sardegna, eco degli Stamenti e del Governo, annunziava quei fatti con parole enfatiche e lodative. Trascrivea pure con compiacimento la lettera che il Consiglio di città avea dopo quell'avvenimento scritto al viceré. Era lettera di ritrattamento, dettata dai seguaci del Mundula, e, come dicon sempre in questi casi i violentati, trovavansi finalmente liberi. Riportava pure il giornale le acclamazioni di tutte le compagnie sassaresi di arti e mestieri, le quali confessavano aver dapprima obbedito a contrario impero, ma aggiungevano aver obbedito malvolentieri. Poco mancò che al leggere quelle carezze fraterne l'assemblea degli Stamenti non si stemperasse in lagrime. Così almeno credeva il giornalista. Pure al pensare che quell'arresto di un governatore e di un arcivescovo, e quel mostrarli a tutta l'isola in sembiante di prigioni e con sì lungo e rumoroso codazzo di custodi, dovea muovere a maggior escandescenza il partito già voltatosi a pensieri più moderati; al pensare ancora che questo scandalo, offendendo di

nuova macchia tutto il partito, veniva in mal punto ad attraversarsi ai disegni pacifici ai quali mirava la missione dell'arcivescovo Melano in Torino, i più saggi fra gli stessi esaltati si conturbarono gravemente. Il vicerè sopra ogni altro era dolente del sapere che in quell'arresto e in quell'assalto erasi adoperato il suo nome. Confortavasi solo nel leggere poscia nel rapporto di tutte quelle fazioni, scritto da Mundula e da Cilocco, che l'adoperare quel nome rispettabile era stato un loro trovamento, acciò, diceano essi, avendo l'aria di comandare a nome del vicerè, potessero con quell'autorità non solo spingere, ma anche contenere all'occorrenza quei miliziani poco maneggevoli. Se poi non fosse un secondo trovamento il chiamar così l'autorità allegata dai commissari, è argomento in cui par difficile di rischiarare ogni dubbietà. Io ho già accennato che il vicerè pareami straniero alle instruzioni arcane date ai commissari. Ho pur detto che quei consigli di guerra feudale, intricata con guerra sassarese, non ad altra persona poteano riferirsi con più ragione che all'Angioi. Pure il vicerè non seppe mettersi dal principio in quella condizione precisa, in cui la tolleranza è sceverata chiaramente dall'approvazione. Egli non seppe nelle relazioni di quei fatti inviate a Torino disapprovare le operazioni di Mundula e di Cilocco; come non le disapprovarono gli Stamenti nella loro rappresentanza al re. Contentossi solamente d'incollerirsi contro al Fois, il quale troppo bonariamente, dicea egli, avea prestato obbedienza all'ordine viceregio citato dai commissari. Ma già, se fossemi anche riuscito di trarre al netto intieramente la verità, il risultamento non sarebbe stato così consentaneo all'indole del governo di Vivalda, come è quest'ambiguità di parole e di fatti nella quale io son costretto di fermarmi ragionando di tal tempo. Delle opinioni poi, assai meglio palesi, dell'Angioi cadrà ora in acconcio di parlare separatamente, nel riferire che farò la missione sua in Sassari. Intanto, dovendo compiere la narrazione di quella guerra sassarese, mi tocca il dire, che i pensieri di moderazione nei quali andava già a risolversi tutta l'ardenza dei vincitori, cominciarono a mostrarsi apertamente nel provvedimenti dati perchè quell'arresto dei due primari personaggi di Sassari riuscisse a fine cheto e decoroso.

Il viceré e gli Stamenti disposero tosto ogni cosa, affinchè a quei due personaggi fosse usata tutta la considerazione che loro era dovuta. Lasciavasi in arbitrio loro di scerre il luogo dove amassero fermare la loro sede; ai commissari si scriveva di conceder loro quella libertà e di dar commiato alle bande che li seguivano. Spedivansi pure dalla capitale con amplissime facoltà tre membri degli Stamenti, Pintor, Musso e Ledà canonico di quella primaziale, i quali andassero incontro agli arrestati e provvedessero ad ogni emergente. O fosse però accidente od espediente pensato, Mundula e Cilocco aveano seguito nel viaggio un corso tortuoso ed insolito: parea volessero cansare l'incontro di messaggeri già pentiti del fatto. Conducevano poi con esso loro quella moltitudine di popolani, la quale soverchia a custodire un governatore cadente per vecchiaia e un prelato, avea l'aria di voler, giungendo alla capitale, decretare a se stessa gli onori, e forse ancora gli arbitrii, del trionfo. Fu pertanto assai malagevole il far pervenire a mani degli arrestati le prime lettere del viceré, e riuscì lungo e dubbioso il cammino ai deputati cagliaritani prima d'imbattersi in quella gente. Incontraronsi finalmente nella pianura d'Uras, dove ebbevi caloroso dibattimento fra i deputati che voleano la libertà dei prigionieri col congedo di quelle bande, e i capitani di queste, i quali, o perchè volessero compier eglino l'impresa, o perchè temessero il dissentimento della loro milizia, non arrendevansi a quelle condizioni. Ma il Pintor animoso al pari di loro e di essi molto più sagace, e il quale già palesavasi per capo della parte moderata, trovò modo di togliere a quella opposizione il solo valore che avesse, quello della forza. E in prima scemò quelle bande del Logodoro, facendo splendere ai loro occhi il denaio del congedo. Quindi chiamava dalle province di Cagliari milizie avvezze al suo comando, e mostravasi così anch'egli disponitore di forza. Perciò le novelle conferenze avute in Sardara, altro luogo di posa, riuscirono a miglior fine; e i due prigionieri già liberi, avendo eglino stessi scelto dapprima la residenza d'Iglesias, e poscia, fatto miglior riflesso, deliberato di avviarsi alla capitale, vi si conducevano colla sola compagnia dei tre deputati del viceré e del loro séguito. Al Mundula e al Cilocco, ridotti ad esercito più minuto, permettevasi di entrare

separatamente in Cagliari; dove il vicerè avea già fatto preparare commodo alloggiamento ai due esuli, e dove adoperava egli dappoi ogni maniera di buone accoglienze per far obbliare le violenze loro usate.

Restava a segnare con nota più franca quel passaggio a idee più temperate ch' era divenuto voto universale. Questa moderazione era stata già stracchezza di agitazioni; era allora anche incertezza delle sorti avvenire. L' arcivescovo oratore del regno avea in quel tempo compiuto faustamente la sua missione presso al papa. Accolto da Pio VI con speciali segni di amorevolezza, avea ottenuto da lui il chiestogli favore di mediazione presso al re; e il papa avea scritto al sovrano pregandolo di generale perdono pei suoi sudditi; anche per quelli li trascorsi dei quali erano stati gravissimi. Avealo anche pregato a voler esser generoso nella concessione dei privilegi che gli stessi sudditi aveano dimandato; e questi suoi offici erano stati spiegati con parole di speciale impegno.[1] All' arcivescovo poi avea il papa indiritto pure un biglietto,[2] in cui informandolo di aver accondisceso a quella mediazione, esortavalo acciò che nel suo ritorno a Cagliari inculcasse agli Stamenti, e in generale ai sudditi, di volersi mostrar grati ed ossequiosi alla sovrana benignità.

Complemento di questa missione fu la lettera che il segretario di Stato cardinal di Zelada ebbe a scrivere al vicerè, in risposta alla fattagli raccomandazione dell' arcivescovo. Diceagli che l' animo del Santo Padre era stato commosso da quelle preghiere. Avea sempre il papa riguardato l' illustre nazione sarda come una porzione prediletta del suo cristiano gregge, chiara

[1] La lettera del papa (6 novembre 1795) conteneva fra le altre le seguenti espressioni: *Preghiamo V. M. ad usare condescendenza ed annuire al perdono che monsignore implora per tutti, ed allargare la mano ai privilegi che domandano.* L' intitolazione latina *Pius Episcopus Sardiniæ Regi salutem et apostolicam benedictionem*, le prime due linee e la metà della terza della lettera scritta in italiano, e la soscrizione *Pius qui supra*, erano di pugno del papa. Il rimanente era scritto d' altra mano. Ma il papa avea poi aggiunto colla sua mano le parole seguenti: *Speriamo che la M. V. non sarà per far scomparire la mediazione che hanno da noi implorata.*

[2] Trovasi stampato nelle collezioni delle scritture importanti di quel tempo, insieme con la lettera del cardinale di Zelada, di cui va a parlarsi.

per purità e zelo di credenza, e per la recente resistenza all'invasione dei Francesi propagatori d'irreligione. Avea mancato; ma il chieder allora perdonanza, e il chiederla per mezzo della Santa Sede, mostravala religiosa ad un punto e divota al re. Buon consiglio era stato l'inviare quel prelato a paciere: migliore quello di preferire agli altri spedienti suggeriti dall'umana politica l'intercessione del padre comune dei fedeli. Il papa perciò avea accolto con molta benignità l'oratore del regno, avea scritto colla sua mano e con molta dimostrazione d'impegno al re. Conservassero i Sardi quei loro antichi sentimenti di religione e di fedeltà, dessero bando ai rumori ed alle malevolenze private. Non più discordie, non più fazioni, e sperassero nell'aiuto dell'Altissimo e nella clemenza del sovrano.

Espressioni erano queste consolanti e sagge. Pure la fiducia che inspiravano non era ancora piena. L'arcivescovo, partito l'undici novembre da Roma, era giunto nel 7 dicembre in Torino, ed era stato tosto ammesso all'udienza del re, del principe di Piemonte e dei ministri; e presentata la lettera del pontefice e le sue credenziali, era stato confortato da tutti con benigne parole. Ma quei gravi negozi voleano lunghe e ponderate consulte, e il sopraggiungere di quegli scompigli sassaresi dovea anche rendere più difficile la soluzione delle difficoltà che vi s'incontravano. Era adunque, come si diceva, pei moderati ragione d'ansietà quella incertezza delle sovrane risoluzioni.

Contribuiva ancora a tenerli impensieriti il sapersi che fra il re e la repubblica francese era probabile la conclusione di prossima pace; e libero il re da quella sollecitudine della guerra vicina, avrebbe potuto non solo volger più attento l'animo alle cose sarde, ma impiegare a ricondurle all'ordine antico mezzi più possenti di prima.

Vedevano, oltre a ciò, con rammarico che il Mundula, accolto nello Stamento reale come procuratore della città di Sassari, accennasse tuttora animosamente alla continuazione di quella emancipazione feudale, ed alle altre idee più esaltate dell'antico partito. Fino a che erano state mezzo a ricondurre l'unità di soggezione al Governo della capitale, quelle idee erano state tollerate; ma ottenutala, altro non restava di esse

che il vizio interno di ribellione, e il pericolo di guerra novella e forse interminabile.

Soprastava poi a tali considerazioni un riguardo personale al viceré, il quale, condotto da errore in errore a vedere sempre più sinistra la condizione delle cose pubbliche e più impigliato il rendiconto che dovea darne, erasi al primo sentore di pentimento rivolto quasi pietosamente agli uomini più trattabili del suo partito. Erano questi Cabras, uomo prudente e pacato, invocato più dagli altri per l'autorità del nome, che mescolato spontaneamente in quegli affari; Pintor, oratore ed operatore animoso ed ardente, ma avvertito dalla fina sua sagacità a côrre opportunamente il tempo di ritrarsi, e sopra ciò di animo formato per risoluzioni nobili e generose; Sisternes, obbligato al Vivalda per molti offici di protezione e di amistà. Suonavano ancora loro nel cuore le parole paternali del Melano, il quale, accomiatandosi da essi, aveali scongiurati di ricondurre le cose sarde a concordia. Quelle preghiere adunque del viceré venivano in buon punto ad ammollirli.

Un altro riguardo personale, e non meno possente, era quello dovuto ai baroni cagliaritani. Primi eglino nello Stamento militare, associatisi ai pericoli ed ai dispendi della guerra francese, e quindi alle gare fra i nazionali e i Piemontesi, aveano sempre contribuito con la loro autorità a montare ad importanza le deliberazioni del parlamento. Alcuni di essi, e il marchese di Laconi sopra ogni altro, il quale avea nel suo Stamento la prima voce, non aveano punto esitato fra l'aura popolesca e il favore ministeriale; ed aveano con ciò radicato il loro credito personale anche nelle classi inferiori di Cagliari, alle quali il nome di feudo non era odioso perchè straniero. Oltre a ciò, i moderatori principali degli Stamenti erano uomini di legge, e fra questi e gli uomini più doviziosi e possenti avvi sempre stretto legame. Ciò posto, dovea la guerra rotta contro ai baroni sassaresi intendersi dai dinasti della capitale per quello che valeva. Dato il crollo una volta alla liberazione dei vassalli, chi potrebbe più trattenerli? Non erano quistioni soggette ad influenze di clima, perchè potesse sperarsi che le ville del mezzodì fossero più tènere di quelle del settentrione dell'isola. Si strinsero eglino adunque agli stessi capi della

parte più moderata, ponendo segno alla moderazione il cessare della guerra feudale. E così può dirsi, a far conoscere come nella composizione della società sarda prevalesse l'elemento aristocratico: che se la controrivoluzione dei Sassaresi erasi fatta per comprimere i baroni, la controrivoluzione di Cagliari fu anche fatta per non disgustarli.

Ottenuto il favore dei moderati, rimaneva a schermarsi dal dissentimento degli esaltati. Capo a questi era Angioi, il quale in tutte le fasi delle agitazioni sarde avea sempre sostenuto i partiti più avanzati, ed era allora fortemente incaparbito in quella liberazione dei vassalli dagli aggravi signorili. Vero è ch'egli parlava palesemente di riscatto feudale e di altri mezzi legali di affrancamento; ma a che valgono i mezzi legali allora che i tempi consigliano licenza? Santa opera sarebbe certamente stata quella redenzione delle antiche signorie, ma in anni cheti; non a voce di popolo, ma a comando di Governo e di Governo abile e rispettato; e santa opera è perciò la redenzione feudale operata in questi anni dal saggio monarca che regge i nostri destini. Ma allora, con partiti passionati, con Governo fiacco, con tremendi esempi contemporanei in altre regioni vicine, quel disegno, comunque nobile e salutare in se stesso, non potea risolversi che in novella guerra cittadina o in anarchia. Temevano adunque i moderati che Angioi, tenace de' suoi propositi, non disturbasse gli accomodamenti ai quali inclinavano; e che addanaiato qual egli era, non lasciasse ancora aperto lo scrigno ad inuzzolire i suoi bravi. Indettaronsi perciò di allontanarlo da Cagliari, dandogli a distrigare, con titolo d'onore superiore ad ogni altro titolo, quel viluppo delle cose sassaresi ch'egli stesso avea ravvolto. Così, scematagli in Cagliari la possanza che andava ad acquistare altrove, separati da lui i suoi amici politici già menomati d'assai in quel retrocedere delle opinioni, e spazzata nel suo partito quella mala scoria degli uomini feroci e venali, o si piegherebbe egli a coloro coi quali era stato dapprima unito, e se ne spaccerebbero per uomo già logoro; od egli perfidierebbe nelle sue opinioni, ed allora, banditagli addosso la guerra, lo combatterebbero già infiacchito. Il viceré trovò lo spediente buono e ingegnoso, e diègli lettere patenti di suo *alternos* in Sassari e in

tutte le province che ne dipendevano; parola sonante, insolita e ben istudiata, per vincere con quel diletico di gloria personale la ritrosia che dovea pur sentire ad abbandonare la sua casa e la sua clientela.

Angioi esitò dapprima, ma infine, abbagliato dalla splendida sua missione, appannò nella ragna ed accettò il fattogli partito; o ch'egli non aggiungesse nella finezza dell'accorgimento i suoi avversari, o che, anche penetratili, non li tenesse buoni a sopraffarlo, e volesse perciò mostrarsi o superiore in possanza o da quanto loro. Così, o per confidenza di altrui o di se stesso, egli spingeva le cose sarde in una via novella: perchè da quel punto la parte moderata prendeva abito e direzione diversa; e gli esaltati, accendendosi non più nella capitale, ma in altro luogo meno autorevole, e non più per le antiche pretensioni, ma principalmente per quella quistione del vassallaggio feudale, posero il Governo in condizione meno intricata e più difendevole. Anzi i nomi stessi delle parti ebbero allora a mutarsi; e i realisti, accomunatisi o tolleranti almeno il consorzio degli antichi patrioti, non si differenziarono più da essi; e ai più calorosi fra questi ultimi si diè titolo di giacobini, o pel valore della parola, o perchè nelle loro inspirazioni si sentiva un alito francese.

Prima cura dei moderati era stata di colorare in guisa l'assalto di Sassari nelle relazioni fattene a Torino, che nocessero il meno possibile alla loro causa.[1] Accostavansi quindi all'arcivescovo di Sassari, il quale continuava il suo soggiorno nella capitale; e mostratogli, come mezzo unico a dar termine alle agitazioni che ancor doveano durare si era l'accoglimento delle domande presentate dall'oratore del regno, lo conduce-

[1] Di ciò specialmente accusavagli poscia Angioi nelle memorie che ebbe a presentare al presidente Cappa, avvocato fiscal regio del Supremo Consiglio di Torino, per sua difesa nel processo che contro a lui si costrusse nel 1797. Esaltava egli in quelle scritture l'assedio di Sassari, e chiamavalo il fatto *il più memorando nelle rivoluzioni della Sardegna*, e ricordava la letizia sparsa nella capitale al giungerne la nuova. Ma non sapea comportare che si fosse alterata la verità dei fatti nella relazione fattane al re. *Sarebbe stato meglio*, dicea egli, *che al sovrano si fosse svelato tutto*; volea dire, si fosse confessato che il Mundula era stato mandato dal vicerè e dagli Stamenti.

vano a scrivere egli stesso al Melano, il quale era pur suo zio, una lettera, renduta pubblica con le stampe, nella quale quei fatti sassaresi prendevano un altro aspetto. Dicevagli che lontano dalla capitale e senza carteggio famigliare colà con persone ben informate, egli avea avuto la disgrazia, che avviene non di rado a chi governa, di non giungere a lui la verità netta. Erasi lasciato sedurre a partecipare alle rimostranze sassaresi, che cento bocche gli aveano assicurato essere il voto di tutto il popolo. Ma conosceva finalmente che quella sua adesione era stata perniciosa, ed avea turbato la quiete del regno. Vedea allora gli affari con faccia diversa, e conosceva la necessità indispensabile che vi era di cercarne il riparo. Pregava adunque caldamente lo zio, acciò che a nome suo richiedesse di benigno officio presso al re il principe di Piemonte, ed ottenesse le due cose senza le quali non ritornerebbe mai al regno la quiete, l'obblio del passato e la concessione delle fatte domande.

Questa lettera era scritta come scrivonsi le lettere destinate alla stampa, in tempi critici, e da uomo costernato per fattagli violenza. Tuttavia racchiudeva molte verità, nè altro rimedio potea allora ricercarsi ai mali della Sardegna. Rinasceva perciò la speranza di prossima pace; e il Melano, riavutosi da grave infermità per la quale gli si era indugiata la continuazione de' suoi offici di oratore del regno, era stato ammesso dal re ad altra udienza, e consolato con amorevoli promesse.

Intanto, nel 13 febbraio partiva Angioi alla volta di Sassari a prenderne il comando. Era un viaggio trionfale. Potea compiersi in quattro giornate, e si spezzò in venti pòse. Dappertutto accompagnature pompose ed acclamazioni. Tacque e dissimulò fino a giungere in Oristano. Penetrato dappoi per la terra di San Lussorio nelle province sassaresi, disvelava i suoi propositi. Cominciava colà ad incorare, con la fiducia di emancipazione feudale, quei molti ai quali l'autorità signorile pesava sul dosso. Valevasi allo stesso tempo della sua autorità di *alternos* per tenere ragione sommaria di piati di leggiera importanza, ed acquetarli. Frenava le licenze denunziategli; ritirava alle discipline legali le dannose consuetudini; e finqui era ma-

gistrato. Ma dove gli abusi rasentavano la feudalità, mostravasi tosto partigiano. E a che vale, diceva, il correggere questi rami lussurianti? Diradicare bisogna la triste pianta che tutta aduggia la terra sarda; ma non aspettatevi che il suolo si fenda da sè e la scrolli e rigetti: ricercate voi stessi nelle sue viscere le vecchie barbe e ponetevi la scure: eccomi consigliere, moderatore ed approvatore della grand' opra; consigliere amoroso, e moderatore per adesso prudente. Sappiate ciò, perchè se avrete ad obbedire a mie chiamate, nè vi lagniate di obbedire ciecamente, nè presumiate di passarmi innanzi.

Così parlava quando potea parlare fidatamente. Con gli altri, presa aria di compassionante, o troncava le frasi quando accennavano già ad ugual consiglio, o promettea, fede d'*alternos*, che ritornerebbe a misura conceduta ogni atto arbitrario; e se più non poteva, non incolpassero lui. Era suo intento, tanto con le parole libere che con le coperte, di far crescere a maggior vampa la guerra feudale accesa nella campagna di Sassari; o perchè egli sentisse più il bisogno di beneficare la patria, che lo scrupolo di usare per ciò espedienti illeciti e rischiosi; o perchè sperasse che l'amore della libertà gli ristorerebbe nelle province la possanza che per l'amore della quiete gli era stata menomata nella capitale.

Le parole di personaggio così autorevole, investito di podestà quasi viceregale, s'apprendevano ratte nel cuore dei popolani: poichè è proprio dell'autorità il farsi continuare, anche uscendo dei suoi termini, il rispetto del popolo; nel quale sono sempre gli uomini buoni a giovarsi dell'abuso, ed abbondano ancora gl'incapaci a giudicarne, gente che ha l'occhio non alla via ma alla guida. Come adunque s'avanzava egli nel suo viaggio, gli si moltiplicava la schiera dei plaudenti e dei seguaci. Con grande festa era accolto in Sindia. Con maggiore dovea essere ricevuto in Semestene, dove l'amico suo e parroco della villa Murroni, partigiano caloroso quanto altro mai della libertà feudale, gli avea preparato splendente accoglimento. Avviandosi colà, era stato raggiunto da molti notabili di Bosa, di Padria, di Montemaggiore, di Mores, di Osilo ed altri luoghi, ed ogni brigata, giungendo al suo cospetto, innalzava la gridata. E fu certamente spettacolo pomposo, allorchè nell' arrivar egli al

delizioso pendío di Androliga con tanto codazzo di schiere, trovò colà disposta in ordinanza la cavalleria di Bonorva, fronteggiata da un drappello di dragoni leggieri inviatigli all'incontro da Sassari a dimostrazione di obbedienza. Colà gara di acclamazioni fra i sopraggiunti e gli aspettanti; e scoppio di archibusi a gara; e il nome di Angioi, e gli attributi politici di rigeneratore della patria, di restitutore delle franchigie, di magistrato tutelare, eccheggianti in quelle balze che niun altro suono aveano renduto per lo innanzi se non di opere rusticane o di rusticana letizia. Murroni poi, abbracciandolo, proclamavalo con parole magnifiche, intarsiate di qualche emistichio biblico, com' è uso degli studiosi in divinità, l'eroe, il ben inviato, il ben venuto, l'uomo eletto colassù a discoprire ogni magagna, a curare ogni oppressura. Lo stesso trattamento eragli usato in Florinas, dove il rettore della parrocchia, Sechi-Bologna, angioino consumato, aveagli apprestato l'ovazione.

Nissuna accoglienza uguagliò quella che gli si fece alla fine in Sassari; dove giungea gloriosamente nel 28 di febbraio. I suoi amici di Cagliari, e specialmente i Simon, ed un Barletti (il quale disvelava infin d'allora ad un fratel suo dimorante in Sassari le ascose mire dell'*alternos*), aveano incalzato fortemente i partigiani sassaresi a comparirgli innanzi copiosi, schiamazzanti, e con tutti gli ardimenti di partito che vuol parere dominante. Correvangli perciò incontro con numero grande di cavalli; e allorchè entrava in città per la porta di Sant'Antonio, vi gittavano il grido discopritore delle loro speranze; ed era: Viva Angioi, viva l'*alternos*, non più duchi, non più marchesi e baroni; cadano preti e frati, bando ai traditori, viva la nazione sarda, viva la libertà! — Egli procedeva rompendo e salutando la calca a guisa principesca, e a guisa principesca presentavasi quindi alle porte della chiesa maggiore, dove quei canonici in divisa gli davano a toccare l'aspersorio e il benedicevano e gli cantavano l'inno ambrosiano. Questa esultazione era per alcuni desiderio di miglior sorte, per altri speranza di pace, per molti principio di novelle agitazioni. Per tutti era riserbato doloroso disinganno.

Ma prima che mi faccia a descrivere questo vicariato dell'Angioi, io deggio dar compimento alla narrazione di quanto

nello stesso tempo avea operato in Torino l'arcivescovo oratore del regno per ritornarvi la calma. Molte opinioni, ragguagliate a gradi diversi di arrendevolezza, erano state agitate nel consiglio del re. Il ministro Galli pendeva sempre a rigoroso, ed a proporre che il re facesse atto di benignità concedendo le dimande, e dimostrazione di autorità introducendo nelle concessioni qualche eccettuazione. L'arcivescovo, attenendosi fedelmente alle instruzioni del suo mandato, erasi studiato con ogni mezzo di condurre le discussioni al punto, in cui le regie risposte potessero riuscire conformate alle petizioni degli Stamenti. Era oramai riconosciuto, che a fatti e tempi straordinari non bastavano le regole della comune ragione di Stato. Non era forse più ragionevole, dicea egli, rilasciare l'autorità componendo ogni cosa, che lasciando appicco a novelli turbamenti? La necessità più urgente era quella di acquetare la nazione: se vi è giustizia nella forza, vi è giustizia e prudenza nella condiscendenza: l'autorità è perenne, l'autorità è elastica, ed avrà perciò tempo e virtù a rimettersi, qualora la benignità apporti nocumento alla cosa pubblica: i popoli fabbricano a larghi intervalli, e intiepidati una volta od ascoltano meglio o tacciono: il 1796 faccia epoca trionfale per gli Stamenti, faccia epoca fausta per la pace sarda; non mancheranno al Governo altre date, come gli anni volgerannosi ad altro destino. Così l'arcivescovo.

Dei consiglieri del re nessuno inclinava a maggior generosità che il re istesso. Stanco delle discussioni e delle dubbietà insorte, egli facea negozio proprio delle deliberazioni da prendersi; e nel 30 marzo, chiamato a sè il Melano, tenea con esso lui un discorso, del quale si serbò inalterato il testo, perchè il re, avendolo preparato in iscritto, permise al Melano che, ritrattosi alla sala attigua a quella dell'udienza, ne prendesse copia. Diceagli, aver fatto maturo esame di quelle domande degli Stamenti; non essergli bastato il parere del congresso a tal uopo radunato, non le opinioni particolari da lui anche richieste; aver voluto egli stesso nel mezzo delle altre gravi cure che il circondavano farne studio accurato: fra pochi giorni sperava di consolare l'oratore del regno, e i cari suoi sudditi. Intanto, in quel giorno, il quale era sagro al Beato Amedeo,

gli era caro di prenunziargli il sunto delle disposizioni consigliategli dalla sua religione, dalla venerazione dovuta al papa intercessore pei Sardi, e dall'amor suo paterno verso di essi. Potea dunque l'arcivescovo infin d'allora far conoscere agli Stamenti che disponeansi le cose per un perdono generoso, mediante i riguardi dovuti alla giustizia; per la qual cosa fosse questo perdono un contegno per l'avvenire, acciò che non venisse mai denigrata la riputazione di alcuno de' suoi sudditi. Provvederebbe per le Corti, perchè confidavasi che da quelle adunanze verrebbe bene alla nazione, e ne starebbero lontani i rumori, i tumulti, gli studi di parte e gli odii privati. Le Corti darebbero poi occasione di meglio studiare lo stato della Sardegna, o di soddisfare a quanto richiederebbe. Sarebbero confermati i legittimi privilegi della nazione, e verrebbe guarentita ai nazionali la collazione degl' impieghi subalterni. Tornasse perciò l'antica concordia ed unione fra i regnicoli, e potessero così ritornare in mezzo a loro gli emigrati. Egli era padre clemente, volea figli amorosi; dava di sua clemenza questo argomento tutto personale, aspettavane buon esito.

Nè indugiava il re a condurre a termine questo suo divisamento: perchè il Galli tenea già apprestato due giorni dappoi un progetto di regio diploma, il quale, sebbene non siasi renduto pubblico, può meritare di esser posto a comune notizia, affinchè si vegga come da grado a grado toccasse a questo ministro di ritrosire ogni volta meno nelle sue concessioni, prima di giungere al termine estremo dell'indulgenza. Proemiato dapprima sulle virtù della nazione sarda, che diceasi ricca di sublimi ingegni, tenace de' suoi doveri (e volea forse dire de' suoi propositi), fedele al suo principe e tenera del proprio onore; e poscia sulla naturale dolcezza del regio animo, e sull' autorevole e veneranda intromessione del padre comune dei credenti, comprendeva il ministro, in quel diviso di diploma, le disposizioni medesime che il re avea in guisa sommaria comunicato all'arcivescovo di Cagliari. Solo che riducendosi a maggior precisione la concessione privilegiata degl' impieghi, qualificata solamente dal re con la spiegazione d'impieghi subalterni, dichiaravasi che resterebbero eccettuate dal privilegio, oltre alla carica di vicerè, quelle ancora del generale delle armi, del reg-

gente la cancelleria, dell'intendente generale delle finanze, e dei governatori e comandanti delle piazze. Aggiungendosi ancora al privilegio la concessione a favore dei nazionali delle quattro mitre riserbate agli stranieri, delle quali il re non avea fatto menzione.

Questo progetto non ebbe alcun séguito, perchè dopo la facoltà data all'arcivescovo di comunicare con gli Stamenti le parole del re, parve più saggio partito l'aspettarne la risposta. L'arcivescovo avea posto grande diligenza in quella comunicazione, e gli Stamenti furono perciò in grado con breve intervallo di farne studio.

Già poco prima aveano essi ripigliato l'antica disciplina delle riunioni segregate di ciascun ordine. I trambusti passati aveano consigliato di mescolare insieme le deliberazioni dei tre Stamenti, perchè potessero riuscire più spedite: la separazione avea servito dappoi ad argomento di cessata agitazione e di speranza di pace. Apertasi discussione preliminare nella deputazione degli Stamenti, lesse l'abate di Salvenero un lungo suo ragionamento sopra ciascuno degli articoli cadenti in disamina. Ed impiegando in esso la sua finezza (chè per arte meglio che per ingegno era egli valente), produceva gli argomenti tutti della parte più pretendente, ma con espressioni d'uomo dubitante o posto nel mezzo, che a lui parvero più accomodate nel passare a disamina, non più risposte ministeriali, ma le parole medesime e parole benigne pronunziate dal re. Fermavasi, perchè cocevangli, in quelle che aveano consigliato il rispetto alla fama altrui, dandosi l'aria di aver riempiuto un dovere col vilipendere la memoria dei personaggi trucidati in Cagliari nell'anno precedente. Diceva voluto dalla nazione il privilegio intero degl'impieghi, con la rivocazione delle tre patenti di giudice della Reale Udienza, cagione di tanto dissidio nello stesso anno; e che fosse conceduto agli Stamenti il poter in ogni occorrenza, anche non mediante i ministri, rassegnare al re i loro richiami. Toccava in fine dell'apparente andar retrogrado di alcuni, e del loro interesse proprio intitolato moderazione, e dell'abbandono fattogli dei vantaggi della posterità: e contrapponeva ad essi il voto universale dei Sardi per l'ottenimento di tutte le domande degli Stamenti; confidandosi

che se il parlamento si fermasse di nuovo nell' antico suo proposito, o conseguirebbe il suo scopo, od almeno non avrebbe rimprovero a farsi, in qualunque guisa fossero per rivolgersi gli eventi.

La deliberazione degli Stamenti riuscì conforme a tali consigli; sebbene i capi della parte moderata inclinassero a preferire a quell' insistenza la rispettosa risposta da farsi al re, di abbandonarsi interamente, per le cose non conformi alle domande, a quanto sarebbe per deliberare lo stesso sovrano. Si commise allora allo stesso Simon la risposta degli Stamenti; nella quale, rassegnato dapprima l'omaggio della gratitudine da cui erano stati compresi per quella segnalata dimostrazione di bontà sovrana, faceansi per l'ultima volta a ripetere ciò che in tante altre rimostranze aveano affermato: non essere bastante rimedio ai mali della patria le concessioni allora promesse, se non giungeasi a compiere l' atto generoso, con l'accoglimento indistinto di tutte le domande raccomandate dagli Stamenti allo zelo del loro oratore. Aspettavano pertanto con ansietà proporzionata al pericolo, che l'ottimo ed amoroso re esaudisse pienamente i comuni voti. Aggiungevano ancora (e in ciò mostravansi più cauti che arditi), che in quegli emergenti l' introduzione nel regno di soldatesche straniere sarebbe segnale a novelle calamità. Forza nazionale volea essere e fissamente ordinata. Come non isperarne gran frutto, se le milizie cagliaritane, quantunque ordinate all' imprevista, di tanto aveano giovato alla pubblica sicurezza? Domandavano più dello sperato, affermavano più del creduto.

Ma l' insistere riuscì fortunato sopra l' aspettazione. Temendosi in Torino, non si perdesse tutto il frutto per ristretta cagione, ed essendosi aggiunta all' opinione dei ministri consultati dapprima quella del già reggente la cancelleria in Sardegna Giaime, e di alcuni altri che come lui faceano stima dell'Angioi, e propendeano perciò a sostenere la parte esaltata del parlamento, piegavasi il Consiglio del re ad una concessione plenaria. Scrivevasi questa nella maniera la più solenne in un regio diploma,[1] in cui il re, impegnando nella parola sua i suoi

[1] Regio diploma, 8 giugno 1796.

successori al trono, rinnovava l'intera generale abolizione di memoria per tutti i fatti che aveano turbato la tranquillità dell'isola; permetteva la periodica celebrazione delle Corti in ciaschedun decennio, e ne ordinava intanto l'apertura nel modo solito; confermava le leggi, le consuetudini e i privilegi tutti del regno; rivocava i regii biglietti dell'indipendenza sassarese, e le patenti dei tre giudici Flores, Fontana e Sircana; comandava si formassero le terne per tutti gli offici vacanti; assicurava ai nazionali la nomina alle mitre riserbate nell'ultimo parlamento del 1698; concedeva ai regnicoli in perpetuo il privilegio di tutti i pubblici impieghi, eccettuata la carica di vicerè, e ciò con l'uso delle terne; commetteva in fine al vicerè désse uno stabilimento per a tempo alla milizia urbana, la quale dichiaravasi meritevole del sovrano gradimento. Le Corti proporrebbono dappoi, in questo rispetto del servizio militare del regno, e per quanto riguardava il miglior ordinamento del Consiglio di Stato, quello che stimerebbero più acconcio al pubblico bene. Fosse, dicevasi, un tal diploma, come pegno singolare della beneficenza del re, così ancora lieto e sicuro annunzio di durevole ed universale concordia dei sudditi.[1]

A questo diploma andava unita una real carta che destinava il vicerè a presidente delle Corti, e davagli per congregarle, prorogarle, trasferirle e chiuderle, e per approvarne le deliberazioni, già anticipatamente ratificate dal re, facoltà liberissime. Univasi pure un altro real biglietto, nel quale annunziavasi al vicerè, che le materie da trattarsi nelle Corti doveano riferirsi all'amministrazione della giustizia, alla pace, custodia, difesa ed utilità del regno (indicazione questa troppo allargata, per cui rendeasi inutile ogni riduzione di argomenti); alla riforma delle leggi e delle consuetudini nocive; alle gravezze ed agli abusi introdotti in qualunque maniera a pubblico danno; ed alla fissazione del reale donativo. Si era al tempo stesso renduto avvisato il vicerè, che se nel diploma non erasi fatto cenno del ministero particolare pel regno implorato dagli Stamenti, e della facoltà pur da essi domandata dei diretti richiami al re, ciò moveva dall'essersi creduto opportuno di

[1] Vedi la nota, pag. 271.

attendere per quella separata amministrazione delle cose sarde il voto delle Corti; e dall'avvertenza fatta, che la ragione del diretto ricorso al sovrano, dicendosi fondata sopra gli antichi privilegi della Sardegna, trovavasi già compresa nella conferma generale degli stessi privilegi, senza uopo di nuova spiegazione.

L'esultazione dei Sardi al giunger loro la notizia di questi provvedimenti fu massima. Festeggio nelle chiese e nelle pubbliche vie, omaggi popolari alle immagini del re, del principe reale che teneasi per intercessore del diploma, del papa, dell'arcivescovo oratore. Il viceré non festò, perchè uso a parcità: ma fu festato e predicato e levato in gloria in tutte le guise, come l'uomo accorto che avea avvisato le vere convenienze della nazione, e la condizione netta delle cose pubbliche; come l'uomo costante, che attraverso le molte difficoltà suscitategli era riuscito ad arrivare la meta alla quale avea posto la mira. Egli amato, egli obbedito, avea saputo compòrre le opposte opinioni, e salvare con la sua prudenza lo Stato pericolante. Le altre nazioni aveano nelle loro politiche convulsioni fatto scorrere il sangue; la Sardegna aveane fatto stillare poche gocce, e per accidente. Così parlavano i blanditori del viceré nel loro Giornale di Sardegna,[1] raccomandando il nome suo ai posteri. Credevano potesse imporsi alla posterità con figure rettoriche. Noi veggiamo ora ben limpido, quale strazio siasi fatto della verità appellando accidente l'assassinio; quale oltraggio ai principii immutevoli dell'universale ragione, disconoscendo che il sangue di un sol uomo iniquamente sparso, non che condanna di riputazione volgare, è bruttura indelebile di vita eroica.

La verità si è che la nazione vedeva soprattutto in quel diploma il termine delle civili discordie; e rimesse al lor luogo le politiche podestà, stranamente mescolatesi in questi quattro anni; e cessato ogni pretesto di agitazioni novelle. Quindi quella vera letizia popolare, non inspirata da programmi, non scenica, non furibonda, non invilita da tentamenti fatti alla cupidigia della poveraglia, quali sogliono essere le letizie comuni imposte ai popoli a celebrazione di grandi avvenimenti; ma letizia

[1] Vedi supplemento al Giornale di Sardegna, 26 luglio 1796.

penetrativa, intesa dalla moltitudine, e la cui nobiltà era tanta, che non altra più viva dimostrazione le si addiceva, che di convertirla in solennità di preghiere, ed in omaggio di ringraziamenti votivi a Dio. Fu perciò principalmente nelle chiese che il diploma delle grazie, come il chiamavano, fu festeggiato dal popolo.

Pure poco era mancato, perchè a tanto giubilo non fosse sottentrato lutto più atroce dei passati. La rivoluzione angioina era stata spenta pochi giorni innanzi dell' arrivo in Cagliari del regio diploma. La mia narrazione adunque dee retrocedere all' *alternos* giunto in Sassari, ed agli atti del suo governo.

Prima sua cura era stata di cattivarsi i Sassaresi con provvedimenti di diffuso benefizio che risaltano agli occhi di tutti. L'annona era manchevole in Sassari, e scarsi più che mai, dopo quelle politiche agitazioni, presentavansi i mezzi ai poveri popolani di locare utilmente le loro opere. Scrisse adunque e riscrisse caldamente al governo di Cagliari per avere pronte provvigioni di frumento, ed ebbe pane per tutti e pane a buon mercato. Dispose pubblici lavori per migliorare l'aspetto della città, e un po' di denaio girò in tal guisa nelle mani delle classi inferiori. Incominciamento ottimo, ma guastato immediatamente da lui stesso, perchè voleasi pane e denaio, ma voleasi pur pace; ed egli essendosi gittato tosto nelle mani degli uomini i più esaltati e i più feroci del paese, avea già indicato palesemente a tutti, che le agitazioni erano per ricominciare più calorose che mai.

Fra gl' intimi suoi confidenti ei volle avere quell'avvocato Gioachimo Mundula, che avea cinto d' assedio la sua patria, e cacciatene le autorità e i baroni; ed al quale era stato dato in Cagliari discortese scommiato, tostochè il sinistro inclinamento del governo angioino avea mostrato ai moderatori degli Stamenti, che non era sperabile il tenerlo ligio ai loro propositi. Nel magistrato erano consiglieri suoi fidati i due membri intrusivi Solis e Sotgia Mundula. Nel consiglio domestico sedeangli accanto i medici Sini e Vidili, gli avvocati Fadda e Devilla, ed i fratelli Diego e Giorgio Scardaccio, nobilmente nati, ma segnati al pari degli altri di trista fama. Questi stessi uomini ei prepose al comando delle compagnie di milizie urbane, che

ritraendo l'esempio cagliaritano egli volle stabilire prontamente in Sassari. Componevansi con quanti erano senza mezzi conosciuti di vivere o senza lode di vivere onorato, o con quanto trovavasi di mal capitato, di più sfrenato e più spavaldo nella giovanaglia. Egli stesso poi ammetteva alla sua famigliarità, ed innalzava all'importanza di custodi suoi, gli uomini più famati per mala vita, bruttati già di sangue alcuni di essi, spaventatori a faccia sinistra, e, se il caso venisse, accoltellanti. Ricordansi ancora in Sassari i nomi di Antonio Petretto, e di Sebastiano Dachena, di Cosimo Auleri, di Anton Maria Carta, e di parecchi altri pretoriani dell'*alternos*, i quali gli rifacevano intorno la corona ignominiosa del Delorenzo, del Dais e degli altri scherani suoi di Cagliari. Un satellizio siffatto bastava a discreditarlo infin dai primi giorni del suo governo; e perciò non d'altro esperimento si ebbe d'uopo, perchè le persone sagge e le persone chete del paese ne facessero mala pronosticanza. Anzi alcuni degli stessi suoi aderenti vedeano con rammarico, ch'egli, disvelando imprudentemente i segreti consigli della sua parte, li avvilisse ancora di primo tratto con tanta ignobiltà di mezzi.

Primario pensiero di lui, o almeno espediente primario per gli altri disegni più ascosi dei quali si parlerà in appresso, era l'abbattimento della possanza feudale. E siccome in quel suo concilio di così rea composizione i partiti i più atroci doveano conghietturarsi i più probabili, non tardò a propagarsi la voce, o vera o credibile che si fosse, che in notte determinata (ed era quella del 12 marzo), i sicari angioini farebbero il primo atto del riscatto feudale, trucidando nelle loro case i baroni sassaresi. Questi pertanto ricercarono la loro salvezza, fuggendo dapprima nell'Asinara, e quindi a maggior sicurtà in Corsica. Nè può dirsi che il loro timore movesse da cagione troppo leggera, dacchè l'*alternos* si tenne come offeso da quella fuga, e mandò tosto i suoi cagnotti in quell'isoletta per farne ricerca ed arrestarli. E mal riuscita la ricerca, fe sostenere un pastore, Raimondo Masala, ricco e tranquillo abitante di quel luogo, solo perchè al presentarglisi quei gentiluomini fuggiaschi avea conceduto loro temporaneo asilo. Anzi toccò ad Angioi la triste ventura di veder contaminata di sangue infino dalla pri-

ma impresa la sua guerra feudale, avendo quei suoi ricercatori sfogato barbaramente la loro stizza con uccidere il servitore di uno degli scampati, il quale al loro giungere erasi dato alla fuga.

L'iniquità faceasi discendere di un grado; e se non era riuscito di spacciarsi dei baroni uccidendoli, poneasi mano a spogliarli. Non parlo di ostilità parziali loro fatte, e di disfacimenti delle loro case in alcune terre non discoste da Sassari. Parlo di un atto più ponderatamente conchiuso, del rinnovamento cioè d'alleanza fra parecchi Comuni per rinnegare il vassallaggio. Già ho parlato in altro luogo[1] di uno stromento stipolato in qualche dipartimento del Logodoro per iscuotere la signoria feudale. Qui deggio darne migliore e più opportuna contezza, perchè dopo l'apertura del governo angioino le pratiche per condurre i Comuni ed i notabili di molte ville ad uguali stipolazioni s'infervorarono maggiormente.

Quei primi atti, che precedettero di poco l'assedio di Sassari, miravano specialmente a conservare uniti alle ragioni della capitale ed alla possanza degli Stamenti i Comuni delle province del Logodoro, ed a distôrli dal partecipare all'indipendenza sassarese. Furono frutto speciale della missione colà fatta dei tre deputati viceregii,[2] i quali aveano mandato di giovarsi della promessa emancipazione feudale per fermare quei vassalli nell'obbedienza di Cagliari. Anzi era stato loro commesso di ragunare in tal guisa come i generali suffragi della nazione, acciò le domande raccomandate all'oratore del regno presso al re potessero dirsi opinione e voto comune. Tristo esempio era stato dato di snaturare stranamente la politica constituzione del regno; sia che vi si cercasse un maggior valore di petizioni presso ai ministri del re; sia che volessero gli Stamenti rifarsi del crescente loro discredito presso la nazione, la quale, dicevano, non avrebbe potuto più disconfessare se stessa. Ma, come si vede, la libertà feudale èra stata allora espediente di altri disegni, e di disegni talmente maggiori, che, ottenutigli per diversa maniera, non vollero più gli Stamenti impacciarsene. Non così Angioi, il quale, come si notò dapprima, dissen-

[1] Vedi sopra, pag. 347.
[2] Vedi sopra, pag. 346.

tiva altamente in questo rispetto dai colleghi suoi moderati e pentiti; onde l'abolimento della feudalità era rimaso per lui argomento da spingere innanzi ad ogni costo. Rinnovatisi adunque sotto il suo governo quei contratti sociali fra comuni e comuni, quello che in principio era mezzo ebbe a divenire fine principale delle convenzioni. I comuni perciò seguivano a parlare dell'unione a Cagliari e dell'obbedienza agli Stamenti, ma con la tiepidezza di cosa non più contrastata: la mira era principalmente rivolta all'affrancarsi dall'autorità baronile, ed in ciò aveano posto caldissimo l'impegno.

Io ho nelle mani lo stromento giurato addì 10 di aprile di quest'anno dai Consigli comunali di Bonorva, Semestene e Rebeccu, e dagli ecclesiastici, nobili, e dalle persone più ragguardevoli, anzi dalla maggior parte degli abitanti in questi borghi. Intitolasi Atto di unione fra questi comuni, ed è ragionato sopra la necessità di tenere collegate ed amiche le province tutte dell'isola, sotto la dipendenza del viceré, della Reale Udienza, degli Stamenti, e pei paesi settentrionali sotto l'autorità dell'impareggiabile loro *alternos*. Faceano dapprima giuramento, che non riconoscerebbero più alcun feudatario, e ricorrerebbero quindi al re per essere redenti da quella signoria mediante ragionevole e giusta compensazione. La giustizia però avrebbe richiesto, che la redenzione avesse preceduto il negamento delle ragioni. Ma, più che negamento, voleano anche coi fatti frastornarne l'esercizio. Dichiarato perciò essere cose notorie l'indegnazione dei baroni contro a questi tentativi di libertà, e l'impegno che prenderebbero col mezzo dei loro subordinati ed aderenti di contrariarli, stipolavano in secondo luogo, non permetterebbero infin d'allora che i baroni nominassero uffiziali, fattori, amministratori o ministri di giustizia di qualunque sorta, giacchè questi darebbero loro impedimento a riconoscere e svelare gli abusi che voleano diradicare. Ed anche qui la convenzione era macchiata con triste nota di resistenza ingiusta e d'ingiusta minaccia: perchè se il non permettere quelle nomine non potea significare che non licenzierebbero i baroni di farle, voleano certamente dire che disfarebbero quelle da farsi; e con quale aiuto di male opere, e con quali avvicendamenti di terribili eccessi, si proceda dai popoli

a quelle destituzioni, tutti il sanno. Giurato quindi di affratellarsi e difendersi a gara, anche esponendo le loro vite nel sostenere queste pretensioni, e nel conservare inalterata la gerarchia dei poteri legittimi nella nazione, e la stabilità delle antiche sue leggi, conchiudevano il loro atto con una dichiarazione inaspettata che tutte queste antiche leggi capovolgeva: dappoi che intendevano, non dovessero gli Stamenti prendere definitiva risoluzione sulle risposte che farebbonsi all' oratore del regno, avuta da lui la notizia delle disposizioni sovrane sopra le domande allora pendenti, se non consultato dapprima il voto delle ville tutte del Logodoro. Era conseguenza necessaria del grave errore commesso dagli stessi Stamenti nel passato anno, richiedendo quelle ville di favorevole suffragio. Era effetto naturale dell' abbandono già fatto delle vie legali, fuori delle quali se non riescono tutte le aberrazioni, possono tutte tentarsi.

I notai aveano prestato la loro autorità a legare la volontà dei vassalli; i poeti, interpositori necessari in ogni grande passione popolare, aveano contribuito a scuoterle. Fra tutti i canti popoleschi di quel tempo contro alla signoria feudale, durerà perenne la memoria della canzone giovenalesca in linguaggio sardo settentrionale, che avea per intercalare il consiglio dato ai baroni di moderare la loro tirannia.[1] Era stata scritta dal cavaliere Francesco Mannu, giovane d' animo bollente, benchè ascoso da tepide apparenze, dotato di acume non ordinario d' intelletto, e per la sua finezza di ragionamento e per la copia della sua dottrina legale assai pregiato nello Stamento militare di cui era membro; ora non ha guari tempo passato di vita colla riputazione di magistrato incorrotto e di altissimo giurisperito, coronata dalla lode di esimia beneficenza, pel lascio da lui fatto di tutte le cospicue sue sostanze all' ospedale degl' infermi della capitale. Seppe egli ridurre a sentimenti concitati di poetica bile i ricordi storici della generosità e della spensieratezza delle antiche infeudazioni; e seppe pur colorare con forti tinte l' abuso delle tentate occupazioni degli anteriori dominii, e la cresciuta libertà delle gravezze, e i trasandati doveri dell' amministrar buona giustizia, e l' esercizio di sì alta

[1] *Procurade moderare == Barones sa tirannia.*

prerogativa abbandonato perfino nelle mani del servidorame. Ma soprattutto mostrossi il poeta calorosamente inspirato nel descrivere lo scarnovalare giornaliero del suo barone e le delicature della sua marchesana, e nel deplorare lo sprecamento futile delle loro rendite, e nel contrapporre a questo quadro di frivolezza e di vizio la vita stentata e misera e travagliata dei vassalli. Era ancora notevole in quel canto l'indegnazione profondamente sentita dal poeta, allorchè rammentava il dì 28 di aprile dell'anno 1794; ed in fine la vigorosa stretta di ammonimenti con cui egli invitava i vassalli a còrre per l'abbassamento del despotismo signorile quella opportunità di tempi. Erano trasporti satireschi, e perciò esagerati; ma in quella commozione d'animi non fuvvi alcun'altra scrittura che abbia scalfito più al vivo la possanza feudale.

Le speranze però di chi cercava o stipolava o cantava libertà erano tutte riposte nell'*alternos*, il quale non solo le approvava, ma era egli stesso autore acciò che si diffondessero. Alcuni dei suoi fidati andavano in giro nelle ville a concitare i vassalli, ad inspirar loro il pensiero di affratellarsi a quella lega antifeudale. Soprastava agli altri per autorità e per ardenza il parroco di Semestene Murroni. Declamava nelle case private, nelle piazze, nella stessa chiesa; dove a qualunque sua diceria parrocchiale innestava la crociata feudale da lui predicata. Per poco il feudalismo nella sua bocca non era eresia, i baroni ministri dello spirito delle tenebre, il pagamento dei dritti feudali peccato, Angioi provvidenza, egli predicatore apostolo. Giurassero, giurassero quell'atto federale: il sangue che spargerebbero per quella causa, sarebbe sparso per santa cagione. E chi ricusava, sarebbe bandito dal regno, e il patrimonio confiscato a profitto della stessa causa, santa ma povera. Andassero tutti a Bonorva nel giorno indicato. Ed i parrocchiani vi andavano, e così giurossi l'atto da me sopra riferito. Già in quella contea di Bonorva, della quale si era fatta riconoscere deputato presso all'*alternos*, avea Murroni plenipotenza di parole e di opere; ed imprigionava e scarcerava a libito; ed inuzzoliva anche qualche volta i popolani a recarsi armata mano a distruggere i proquoi e le gregge del conte. Nobile incominciamento del legale affrancamento dei feudi.

Il Fadda anch' egli recavasi con lo stesso fine in Osilo, in Laerru, in Sorso, ed a sua sospinta giuravasi colà l' atto di alleanza. Erasi anche recato in Sedini, dove non avea incontrato favorevole il voto del Consiglio comunale; e dove, pieno di dispetto per l' inaspettata ripugnanza, avea congregato il popolo, e tacciato in faccia a lui di fiacchi e di tiepidi i suoi consiglieri; e si godessero pure quegli stupidi rappresentanti, chè all' *alternos* senza i Sedinesi non fallirebbero i mezzi per compiere la grand' opera; ai Sedinesi separati da lui non potea toccare che pentimento. Ma il pentimento toccò infin d' allora alla sua parte, dacchè, non contento alle minacce e alle millanterie volle anche impiegar poi la forza a costringere quei renitenti; ed i renitenti opposero alla forza i loro schioppetti, coi quali ucciso al Fadda il cavallo, colpirono anche mortalmente un Sanguinetto collega suo in quella missione. Donde poi venne nel villaggio di Nulvi, patria dell' interfetto, serie lunga di barbare ed avvicendate vendette.

Dove mancava l' opera dei commissari scorrenti per le ville ad instigare i popolani, supplivano consigli dati con minor disagio; perchè chiamati i sindachi dei comuni all' udienza dell' *alternos*, riceveano da altri commissari i precetti del come doveano, nel presentárglisi, richiamarsi a lui di qualche angheria signorile, e farne rammarichío, ed implorare vigorosi rimedi bastevoli all' uopo. Era devoluto principalmente quest' officio di ammaestrante al Gioachimo Mundula, il quale avanzandosi al capo delle vie che metteano in Sassari, dava ai sopravvegnenti le ammonizioni più acconce; oppure, presciente già delle lamentanze, poneva loro nelle mani memoriali apprestati da lui, che doveano compiere a grado a grado il disegno premeditato, di mostrare con titoli produttibili l' unanimità dell' esecrazione dei vassalli contro ai baroni. Così la guerra feudale partiva come suggestione da Angioi partigiano, perchè, trasformata in querela di popoli oppressi, ritornasse ad Angioi *alternos*.

Il vicerè, il quale, nell' incertezza per qualche tempo durata in Cagliari sui veri disegni dell' Angioi, avea cooperato con la sua autorità a secondare molti suoi provvedimenti, e promessogli più volte assistenza onde ristabilire la quiete in

quelle province, avvedutosi dappoi dell'indirizzamento sospetto degli affari, e stimolato ancora dalle querimonie degli Stamenti (più facili a riconoscere per avverato quello che aveano presagito), incominciò nel mese di aprile a mutare stile, ed a venire con esso lui a qualche rampogna. Chiedevagli conto di molti atti che parevano illegali ed arbitrari nella loro sostanza, erano certamente nella forma, perchè compiuti ed obbliati senza che al vicerè ne venisse da lui alcuna relazione. Si guardasse adunque in avvenire da questi tentamenti d'indipendenza, e non ponesse la mano in qualche ordinamento importante, senza ricercare dapprima il suo consentimento.

Riprendevalo quindi, perchè era cosa oramai notoria che nel Logodoro giravano dappertutto esemplari dello stromento di alleanza contro ai baroni; e perchè sapeasi pure, che andavano nelle ville persone inviate dallo stesso *alternos*, per eccitare i popolani a giurare un atto, il quale incominciava con dichiarare la guerra ai feudatari, e finiva coll'attentare alle ragioni della sovranità.

Non perciò Angioi fu tocco da turbamento; chè disposto già a dissimulare fin dove la dissimulazione potea valere, e varcato quel termine a far cuor duro, dava per ragione delle chiamate dei Consigli comunali l'obbligo in cui era di cercare il pagamento dei tributi. E se lagnavansi di aggravi, non erano, dicea egli, gli aggravi quegli stessi dei quali gli Stamenti aveano preso tanta pietà alcuni mesi innanzi? E se erasi in parecchi luoghi giurato quell'atto di alleanza, non era stato quell'atto medesimo letto in altro tempo al cospetto degli Stamenti, e commendato ed applaudito? Anzi non aveano gli Stamenti stessi mosso dimanda perchè si annullasse il procedimento contro del notaio che avealo scritto, dacchè la governazione di Sassari, la quale trovava nello stesso contratto violata e vilipesa la sua autorità, erasi condotta ad attitare contro di lui? Era il rimbalzo che tocca sempre ai pentiti, se trovansi in faccia agli ostinati del loro partito. E l'Angioi ne traeva tutto il suo pro; e facea giudice il vicerè, se le cose levate in onore allorchè era in cimento la primazia cagliaritana, poteano scadere a ree quando riducevansi alla genuina e nobile loro significazione, quale si era quella brama, anzi smania, di

riscatto feudale che tenea occupati tutti gli spiriti nelle province a lui commesse.

Alle difese sottentravano adunque i rimbrotti; e le arti dei nemici dell' *alternos* per annerire ogni sua opera erano citate al viceré, con parole da uomo che sapea la parte presavi dal viceré istesso, e non volea dirla. Si vuol involger l'isola in novelli torbidi, e che ne sia io la cagione apparente; e ch'io ne resti la cagione riprensibile. Ma se le turbolenze sopraggiungeranno, guai agli uomini coperti e timorosi: il tempo metterà a suo luogo le magagne e i propositi di buona fede; ed allora il viceré distinguerà, da coloro che mettono in cima ad ogni altra cosa la patria, quelli che vi mettono se stessi.

Non pago a ciò, accagionava presso al viceré di propagatori di maggior disordine i feudatari medesimi, e specialmente gli emigrati da Sassari, i quali menavano vanto da lunge dell' influenza acquistata nei consigli del re; mercè la quale, diceva, andrebbero a male le sollecitudini universali per le note domande degli Stamenti, che allora trovavansi sotto esame. Anzi negli Stamenti stessi poteano, per quanto egli scriveva, far volgere le deliberazioni come loro intalentava, dacchè i deputati dei tre ordini od erano stretti loro congiunti, o legati con esso loro per vincoli di fruttuosa clientela forense. Attribuiva ancora agli stessi emigrati la voce data in Sassari del prossimo arrivo di un nerbo di truppa straniera, valevole a tenere in freno i novatori; invio ch' egli stimava imprudente in quel sobbollimento di animi. Era insania, diceva egli, nel mentre che l'odio contro ai baroni trovavasi così acceso, che eglino lungi dallo studiare qualche temperamento, lo crescessero a maggior vampa col superbo loro dileggio, e con l'apprestarsi non a composizioni ma a combattimenti. Fortuna che son io *alternos*, io già conosciuto per opinioni generose e patriotiche: qualunque altro vicario del Governo avrebbe precipitato lo Stato e se stesso.

Tant' è che il viceré moveasene a tranquillarlo, smentendo quella voce di spedizione di soldatesche, e smentendola con espressioni tali, che non deggiono passare inosservate: poichè diceagli non aver avuto alcun cenno di tale spedizione, nè con gli spacci ministeriali, nè con le lettere della sua famiglia e dei

suoi amici; agginngendo che questi privati avvisi non avrebbero dovuto mai mancargli, acciò che egli ne pigliasse ragione a provvedere a sè ed ai suoi interessi. Ora qual interesse avesse a porre in salvo il marchese Vivalda se compariva nel regno truppa estera, io certamente nol so. Egli era troppo avveduto, perchè con un uomo della tempera di Angioi volesse discoprirsi compromesso o timido; egli che di quella forza dovea giovarsi con ottima fortuna per riprendere fermamente la vacillata sua autorità. Aggiungasi che già allora parea probabile, come ho notato in altro luogo, che il re potesse venire a conclusione di pace con la repubblica francese: onde dovea il vicerè non solamente desiderare, ma sperare ancora, che libero da quella grave sollecitudine si volgesse il re a considerare la condizione della Sardegna, e ad impiegare mezzi di vigoroso provvedimento. Ma questi sono arcani di quelli, per cui il cuore umano, allorchè si dispera d'investigarlo, suol dirsi contraddicente. Io dunque non oso affermare che il vicerè con quella leggerezza di espressione abbia dato argomento alla storia di tenerlo per sospetto: dico solo ch'egli in tal guisa riuscì almeno a rendersi incomprensibile.

Comunque siasi, le spiegazioni in tal guisa avvicendatesi fra il vicerè ed il suo delegato non ismossero punto questo dal suo gagliardo proposito di romper guerra ai baroni. Egli accumulava ogni di le prove della resistenza dei vassalli, e inviavale al vicerè, perchè si sgannasse della speranza di convertirli a più mite consiglio. Il contrariarli sarebbe stato, dicea egli, non che temeraria, folle impresa. Parlava, è vero, sempre di riscatto; ma ho già notato in altro luogo, qual significanza potesse aver tal parola, dichiarata dal principio con uno spogliamento. Lo stesso *alternos* dava la miglior definizione di quel suo riscatto, alloraquando, invitato dal vicerè ad usare autorità nel proteggere la riscossione almeno di quei diritti feudali che non mai erano stati assoggettati a discussione o tenuti per abusivi, rispondeva che divisamento di riscatto e pagamento di rendite erano materie inconciliabili. Già egli non vi porrebbe mai la mano. Potea esser buono, forse anche utile servitore del re, senza piegarsi a diventare esattore baronale.

Ma è tempo si dica che la libertà feudale era per lui pre-

testo e grado a libertà universale politica, secondo la significanza di quei tempi. Già egli non potea sofferire più a lungo quello che chiamava impero di Cabras, di Sulis e di Pintor. Dominavano nelle province cagliaritane; ed ei per abbatterli voleva che le province tutte dell' isola, consentendo in quel grido di *Abbasso i baroni*, si rivolgessero ad altro duce. Se la Sardegna s' infervorava a quel divisamento; se i moderati cagliaritani, ligi ai magnati, perdevano così quel poco di favore popolesco che loro rimaneva; se Angioi diventava guida alla nazione, egli questa nazione volea guidarla dove il nome di feudo fosse, non che odioso, impossibile. I caporali suoi non si teneano dell' esser eglino stessi i propalatori del segreto intendimento. E in Sassari e nelle ville dove bazzicavano, erano discorsi più volte sentiti, che la Sardegna avea da reggersi a repubblica; che l' *alternos* erasi già a tal uopo indettato coi moderatori della repubblica madre di quel tempo, alla quale mirava per confortarsene ogni repubblichetta che volea uscir di buccia. Si cantava da essi liberamente la canzone repubblicana, consagratrice dei patiboli-lanterne; e pubblicamente portavano appiccata la nappetta tricolore; e palesemente mormoravano del re e vilipendevano il regio governo: e verrebbero i beati tempi dell' indipendenza sarda, e della sarda repubblica, con Angioi doge, od altrimente titolato secondo l' uso del tempo; o se sarda non potea essere, sarebbe compenso al nome proprio perduto il diventare frammento francese.

Anzi non teneansi di pigliar baldanza dei loro destini avvenire con gli stessi officiali del re; perchè recatosi in Sassari un luogotenente Blum, della centuria svizzera acquartierata in Alghero, per trarre da quella tesoreria qualche somma dovuta ai suoi soldati, Mundula chiedevagli se era giacobino; e rispostogli esser uffiziale del re, rimproveravalo di temerario, chè osasse non giacobino presentarsi a lui ed alle persone ivi presenti, gloriantisi tutte di quel predicato. La baldanza qui rasentava l' insania.

Non è perciò da meravigliare se uomini temprati a tanto esaltamento dessero in altri eccessi. Fra i quali uno dei più scandalosi si fu l' assalire ch' eglino fecero parecchie volte i corrieri della pubblica posta, per recarsi in mano il carteggio

del vicerè coi ministri regi di quelle province, e le lettere delle persone loro sospette; assalimento che costò anche la vita ad un infelice corriere. O se a tanto non potea arrivarsi, disvelavansi i segreti altrui più chetamente nell'ufficio stesso della posta, dove non distribuivansi o avviavansi le lettere, che dopo essere state dissuggellate e lette dai censori angioini.

Giravano intanto nelle città e nelle ville scritture dettate con gonfia esaltazione, e destinate a catechismo politico del volgo. *L'Achille della sarda liberazione* riduceva il sovrano ed i sudditi a misura di contraenti, e concedeva ai sudditi l'uso della forza per guarentire le ragioni stipolate. Un'altra intitolata *Sensi di un vero patriota* predicava apertamente la ribellione, ed incoraggiavala con la fiducia dell'aiuto di una potenza formidabile. Di queste ed altre simili scritture era eccitato il vicerè dagli Stamenti a far condannagione, e furono perciò arse pubblicamente per mano del carnefice.

Commossi in tal guisa gli animi, abbisognava un atto ardimentoso a dar credito e stabilità alla congiura. Parve ad Angioi, e ragionevolmente, che l'occupazione della città d'Alghero, rôcca ben munita di artiglierie e fortemente bastionata, darebbe alla sua parte una consistenza tale, da rinfrancarla in qualunque futura operazione. Il popolo d'Alghero avea trapassato tutti quegli anni rischiosi senza accostarsi decisamente ad alcun partito politico, e senza dare alcun segno di agitazione e d'inobbedienza alle legittime autorità. Ma nelle persone più notevoli della città erano già vivamente segnati i termini di due opposte opinioni, fin dal tempo della tentata indipendenza sassarese; molto più dopo che nel governo d'Angioi Sassari parea destinata a disconoscere autorità assai più elevata di quella dei maestrati della capitale. Chiamavansi gli uni Realisti per nome assunto, gli altri Giacobini per nome imposto.

La parte dei realisti comprendeva alcuni passionati di buona fede, i quali credevano di servire alle ragioni del sovrano, ma per cortezza d'intelletto erano incapaci a discernere qual causa veramente servissero. Eranvi ancora altri pochi dotati di qualche accortezza, ma postisi in quella via perchè creduta più conducente a maggioranza. La maggior parte era

composta di uomini a due passioni: una ostensiva di zelo trasmodato per la causa cui tenevano, altra ascosa di avversione agli uomini della parte contraria. Nè fra questi ultimi mancava qualche malvagio. Capo ai più esaltati fra di essi era il maggiore della piazza Tharena, zelante per pubblico dovere, oltre zelante per privata ruggine coi capi dell' altra parte. Avea egli tratto a sè il barone Tchiudi, comandante della centuria svizzera colà acquartierata, e il governatore della città Carroz, uomo di poca levatura, ma di fedeltà militare profondamente radicata; il quale avea anche ragione di politica inimistà con l'Angioi, perchè, affine al canonico Navoni di Cagliari, membro ragguardevole dello Stamento ecclesiastico (in tempi posteriori arcivescovo della stessa chiesa), era per mezzo di lui entrato in qualche grazia col Cabras e col Pintor.

I seguaci di diversa opinione erano appellati, come ho detto, fazione di giacobini. Ma ingiustamente, perchè annoveravansi fra essi alcuni dei più illustri ed onorati cittadini; i quali, disinteressati quali erano nelle quistioni feudali, e perciò senza appicco veruno con l'*alternos*, nella parte in cui ostensibilmente il suo governo mostrava inclinare ad illegalità ed insubordinazione, poteano essere scusati se nel rimanente, e dove l'amministrazione sua pareva da lunge innocente, eglino non aveano voluto rompergli guerra e giurargli inimistà, ma aderivano a lui magistrato, a lui rappresentante legittimo del viceré. Questa parte, protetta in Cagliari dalla famiglia algherese dei Simon, tenacemente unita all' *alternos*, era accreditata in Alghero dal tenersi per aderenti suoi principali il capo consigliere della città De Carrion, e l'ex-gesuita Pugioni, uomo venerato per dottrina, per pietà, e per zelo e per frutto di quasi quotidiana predicazione. Davale pure aiuto di mente pronta, di cuor vivace e di penna scorrente l'abate Massala, giovane studioso e di buone lettere, instancabile a raccôrre le effemeridi della città, ed a ragguagliarne l'*alternos*. Teneansi anche per accostati alla stessa parte il comandante delle compagnie franche zio del Massala, ed il comandante di quel porto, padre di me scrittore. Ed erano certamente, più che parteggianti per l'Angioi, noiati dei raggiri e della tracotanza de' suoi nimici; ma vecchi e prodi uffiziali, l'avrebbero eglino

combattuto, al primo palese suo rinnegamento di fede al re.

Tal era la condizione dello spirito pubblico in Alghero, allorchè l'*alternos* fece il tentativo di recarsi in mano quella fortezza. Prese occasione dalla comparsa in quelle acque di alcune navi da guerra, riconosciute dappoi per inglesi. Spedì corrieri in tutto il littorale per avvisarne la direzione, e per pigliarne pretesto a sparger voce che fossero vele nimiche, onde aver luogo a levar genti armate per opporsi a qualunque ostile tentativo. Chiamò allora a sè i partigiani più arditi, e raccolta da essi una forte mano di miliziani a cavallo, e dato loro un drappello di dragoni leggieri, inviolli affrettatamente in Portoconti. Aveano instruzione di riconoscere la bandiera di quelle navi; e se fossero francesi, accoglierli lietamente, e far ala onorevole a chi volesse sbarcare; resistere a tutta possa ed attraversarsi, se fossero truppe inviate dal re che volessero por piede in quelle spiagge. Quindi trovar modo di farsi ricevere amichevolmente in Alghero, e non più escirne.

Partirono comandati dal cavaliere Felice Rubatta di Bono, congiunto dell' *alternos*, e dal brigadiere dei dragoni Livia, ai quali soprastava per autorità personale il parroco Murroni. Questi, coperto d'armi come un catafratto, scorreva le file fra minaccioso e incorante, e rammentava a tutti la cagione della correría, e stessero pur saldi, chè i tempi della liberazione sarda già maturavansi. Passando in Olmedo, avea tocco il tasto feudale a svegliare quei popolani, e il grido di *Fuori il barone* era stato innalzato da tutti. Avea pur provveduto nel modo il più agevole a vettovagliare i suoi soldati, rapinando i bestiami incontrati per via. Ma giunsero al porto, allorchè le navi ricercate dileguavansi già alla vista nell'estremo orizzonte. Onde fallitale la prima sua missione, pensò l'armata a ristorarsi, sparpigliata in quelle spiagge, intenta a fare arrosticciane, ed a satollarsi alla meglio con le carni predate per istrada. Si notò che molti di quelle milizie faceansi scrupolo di cibarsene, perchè in quel giorno ch'era il 18 di marzo ricorreva il venerdì della settimana di Passione; ma il prete Murroni levava loro l'ansietà: mangiassero; e se v'era mancamento, ei gli assolverebbe.

Ciò fatto, avviaronsi verso la città, nelle circostanze della

quale trovarono accorsi altri popolani delle ville, che loro si attestarono. Intanto in Alghero era gran rumore e grande perplessità, perchè dai bastioni della fortezza vedeansi in sulla piaggia chiamata dei Cappuccini ondeggiare quei cavalli, e luccicare al sol cadente i fucili delle milizie. Sapeasi ch'erano milizie inviate dall'*alternos;* e perciò gli Angioini meravigliavansi e faceano scalpore delle difficoltà che il governatore (sfuggito a mala pena dall'esser colto da esse in quella spiaggia) volea frammettere ad accôrle nella città. Era cautela ben istrana, diceano, il non ammettere i compaesani a pernottare entro le mura: era inobbedienza all'autorità legittima il ricusare l'ingresso a chi avea missione dall'*alternos.* Ma il governatore, il quale da qualche tempo avea già ristretto a più severa disciplina di polizia l'ammessione di qualunque straniero nella fortezza, ed avea anche provveduto affinchè i baluardi che dominano l'ingresso alla città dalla parte di terra fossero muniti di più copiosa artiglieria, e diligentemente custoditi, non era uomo a ragionare così largamente alloraquando il pericolo era palese. Ei fe chiudere le porte della rôcca; ed intimato alle milizie di tenersi lontane dai suoi cannoni; ai quali altrimenti avrebbe dato fuoco, ammise solo nella città i dragoni, il Rubatta e pochi altri cittadini sassaresi. Questi ebbero nella notte segrete conferenze con quelli della loro parte ai quali poteano più fidatamente accostarsi; ma veggendosi osservati, e disperando di buona riuscita, si partirono senza rumore.

Il governatore avea già da prima riferito al viceré quanto andava disponendo per preservare la fortezza da qualunque ostile tentativo; e a malgrado che gli Angioini ne avessero per mezzo del capo consigliere levato gran rumore in Cagliari, dove i Simon, declamando negli Stamenti, aveano dimandato si cacciasse dal governo quell'uomo timoroso ed imbecille, pure dichiaratosi pel governatore il partito preponderante di Cabras, Pintor e Sisternes, il viceré ebbe a lodare quelle disposizioni di precauzione, e lodò dappoi l'abbarrare delle porte nel 18 di marzo.

Ma gli Angioini sassaresi non poteano sofferire che si fosse così speditamente sventato il primo loro tentamento. Murroni

scorreva nelle ville devote a lui per ragunar nuova gente. Pareva uomo d'ordine, e tenero delle gerarchie fra città e città o fra comando e comando, perchè diceva, Sassari mezza capitale levò il capo contro alla primazía cagliaritana, e fu da voi sottomessa allo spirare del passato anno; sottomettiamo ora questa città subalterna che vuol disconoscere il governo di Sassari, e, più che governo ordinario, l'autorità dell' *alternos.* Ma i popolani delle ville sapevano che le mura della città subalterna erano coronate di cannoni, e di larghe piramidi di palle già apprestate inutilmente per la guerra francese. Onde lasciavano a chi volea insingarsene il pensiero di quel matto assalto.

Non perciò se ne abbandonava il progetto: e mancata quella gherminella della visita palese della città, si attennero a sorprenderla per agguato. Indettaronsi coi più avanzati in lor fede fra gli Algheresi, che si sceglierebbe a ciò fare il giorno prossimo del venerdì santo, e l'ora in cui, chiuso il popolo nelle chiese per assistere agli offici divini, non incontrerebbero nell'accostarsi alla città, non che ostacolo di opponentisi, neppure impaccio di curiosi. I congiurati interni aveano promesso di occupare armata mano le porte per isbarrarle ai sopravvegnenti, e d'impadronirsi con imprevisto movimento dei bastioni detti dello Sprone e Bastione Reale, della cortina del porto, dei magazzini pubblici e dell'arsenale. I Sassaresi si appiatterebbero in alcuni dei poderi vicini alla città, per accorrervi al dato segnale.

Le cose procedettero in Alghero con sì arcana precauzione, che il governatore non ebbe dal principio alcun sentore di quei partiti. Ma i Sassaresi aveano preso confidenza di minaccia prima di assaggiar l'impresa; onde per le millanterie fattene, prima copertamente, poscia senza ritegno, si venne al punto, che in Sassari era già notorio il divisamento di quell'incursione, nel mentre che in Alghero il segreto era rimaso nel petto dei congiurati. Solo due giorni innanzi all'indettato vi si cominciò a susurrare, che i partigiani angioini potessero tentare un assalto. Il governatore ne prese tosto argomento per rinforzare vie più i bastioni che mirano alla strada di Sassari; per raddoppiare le guardie, e per istringersi ai realisti. Volle

anzi ragunare un congresso per consultare sui mezzi di difesa della piazza, e lo compose del consigliere capo, del comandante Massala e del Manno, o per l'autorità loro nel paese, o perchè accostandosi eglino, chi più chi meno, all'opinione deferente all'Angioi, era prudenza l'invitarli a parlare in quella stretta di fortuna. Carrion e Massala mostravansi incredulo l'uno, l'altro indifferente. Manno si profferiva a secondare il governatore, sempre che si trattasse di sostenere le ragioni del regio governo. L'adunanza riuscì a lasciar le cose nella condizione in cui erano. Mutolle un accidente impensato.

Erano in Sassari quattro giovanetti algheresi, soggiornanti colà per ragione di studio. La notizia di quegli apprestamenti giunse anche ai loro orecchi; e vi giunse la minaccia che faceasi di devastare i poderi, e far ruba di tutti gli armenti degli Algheresi, dove si fosse incontrata opposizione. Intimorironsi per la patria e per se stessi; e senza studio di mezzi, anzi temendo non fosse la ricerca dei mezzi ordinari di partenza per disvelare il loro intento, si partirono di sfuggiasco, e affannati e pedestri e con aria sbigottita entrarono in Alghero nel giorno cha precedeva quello del tentativo. Informarono tosto il governatore di quanto aveano udito e veduto in Sassari, e della certezza ed imminenza dell'assalto; ed egli per istare nel sicuro volle meglio giovarsene che spregiarli. Spregiati erano già per creduli e per marmocchi dai disturbati e dai bonari. Ma l'evento provò che i quattro studenti aveano campato la rôcca, giacchè nel venerdì santo da essi indicato trovaronsi fermati nel podere di Montagnès, non discosto dalla città, Rubatta e Fadda con gente armata; e molti armati erano in attenzione in altra villa; e accanto ad Olmedo volteggiavano squadre di popolani pronte ad accostarsi ad Alghero. E perchè le porte erano chiuse e i difensori desti e i cannoni carichi a mitraglia, gli scorritori ricalcarono la loro via, contentatisi di vandalizzare nelle vigne ove passavano, e di trucidare a nutrimento della loro gente una greggia di pecore della Puglia che si sostentava in quella villa di Montagnès.

Lo scoppio del fatto mise in agitazione i congiurati algheresi, e il consigliere capo sopra ogni altro, il quale discoprivasi dissimulatore. Egli ragunò il Consiglio di città, e prendendo

sembianze di timido verso l'Angioi, scriveagli scongiurandolo a voler tranquillare la città contro agli arditi tentativi di chi abusando del suo nome volea inquietarla. Ma il governatore, se non valeasi del fatto esperimento per contenere i sospetti, valeasene per raddoppiare la vigilanza e l'impegno. Era imminente la solennità che colà chiamano di Valverde, la quale ricorre nell'ottava della Pasqua. Era festa popolesca in chiesa poco discosta dalle mura, alla quale suole accorrere moltitudine di festeggianti dai paesi d'intorno. Era perciò propizio quel giorno a far novello romore nella città quasi deserta, e poteano i congiurati trarne vantaggio. Il governatore fe adunque sospendere la festa, e fe cacciare dalla città tutti gli stranieri che vi erano per essa venuti. Le cautele passarono ancora il termine del convenevole, giacchè non si permise alle femmine di pernottare in città, quantunque i mariti si volessero rendere in carcere per risparmiar loro quel disagio di viaggiare di notte tempo; e non si concedette a un frate francescano, perchè venuto da Sassari, di restare nel suo convento; e i viandanti della villa di Milis, stranieri affatto a quelle civili discordie, e venuti colà a smaltire le loro melarance, ebbero divieto di entrare in città, e dovettero stabilir mercato fuor delle mura.

Era però più comportevole quella strettezza di precauzioni, che l'aria di trionfo datasi dai vincitori. È fortuna e disgrazia dei paesi di ristretta cerchia, che gli abitanti tutti, conoscendosi in viso e nell'animo, abbiano più vivi i rallegramenti, più fiere ed avvelenate le discordie. Dunque non eravi testimonianza di diffidenza che non fosse prodigata ai creduti Angioini. E girava per le mani di tutti la lista intitolata dei giacobini. Anzi, siccome fra qnesti figurava il Pugioni che era tenuto per l'apostolo e pel santo del paese, trovossi modo di far pervenire questa lista col nome suo in cima anche in quel monisterio di monache, acciò che dove l'autorità di virtuosa vita dovea essere più rispettata, comparisse qnel nome con macchia di tristi mondane passioni. E queste cose, sebbene leggiere, ho voluto qui notare: perchè dove soprabbondano nelle storie i racconti tratteggiati a solenne e voluminoso corredo di fatti, tocchi ancora a chi le scrive di poter esemplificare con narrazioni minute e in appa-

renza lievi, le quali alle volte diventano scuola migliore del cuore umano e di pratica disciplina politica, che le memorie di classica importanza.

Il trionfo però non fu costante e stabile; poichè i partigiani avversi aveano anch'essi modo di fastidiare i loro nimici, valendosi in Cagliari della possanza della famiglia Simon, e magnificando colà il disdoro arrecato alla dignità dell'*alternos*, e il pericolo sempre presente, che la rivalità fra le due città principali del Logodoro non arrivasse per quelle diffidenze ad inasprimento incorreggibile. Tant'è che il vicerè, cui chiedeasi novamente l'allontanamento del governatore e del maggiore Tharena, e la missione ai Sassaresi di deputati che recassero colà le scuse dell'aver loro chiuso in faccia le porte, ed altre simili disonoranti palinodíe, quantunque abbia perseverato nel lodare il contegno del governatore, piegossi però a tôrgli dal fianco il maggiore della piazza. Al qual difetto di consiglio supplì tostamente l'avvedutezza della parte moderata degli Stamenti, ottenendo che si désse per consultore al governatore l'avvocato Zacharias, uomo grave e di commendata probità in Alghero; e ciò infino a quando potesse colà recarsi il cavaliere Giovanni Lavagna, algherese egli pure e sostituito dell'avvocato del fisco presso alla Reale Udienza, uomo di cui per eccellenza di consiglio, per delicatezza di condotta e per gravità di contegno non potea trovarsi il migliore. Questa serie di maneggi e d'inganni ebbe termine con un proclama ingannevole anch'esso, nel quale l'*alternos* dava pegno la parola sua di amicizia e di colleganza perfetta fra i cittadini di Alghero e quelli di Sassari, ed inviava colà a messaggeri di pace tre suoi seguaci. Ei si pare veramente che la natura umana sia così infelicemente composta, che maggior fortuna a compiere ardui negozi abbiano le parole infinte, anzi le parole stesse non credute da chi le accoglie, che la schietta espressione del vero.

Angioi rendeva sempre più aspra la sua dominazione in Sassari. Gli dava pensiero il soldo necessario alle centurie, fondamento della sua possanza. Tentò d'imporre ai Sassaresi un balzello che gittasse l'occorrente per quella spesa, ed il clero si sottomise a quella gravezza; ma il popolo, eccettuati alcuni cittadini timorosi che pagavano per sospetto di peggio, resistette

alle dimande. Resistettero pure le ville, nelle quali avea cercato di ragunare denari a prestanza. Onde, inabilitato a continuare gli stipendi a quelle ciurme, venne al punto in cui, com'era da prevedere, le ciurme si pagarono da se stesse a furia di saccheggi e di rapine.

Tanta licenza destò finalmente nel petto dei più animosi il pensiero di scuotersi d'indosso una così disonorante tirannia; e molti erano già concorsi nel divisamento di spacciarsene a misura di talione, trattando Angioi e gli Angioini alla loro maniera. Ma per la moltitudine dei congiurati fuvvi spiraglio a discoprire la trama: onde l'*alternos*, avutane contezza, fe sostenere in carcere il conte di Sant' Elia, alcuni altri cavalieri sassaresi, e l'accreditato professore di fisica in quell'università Padre Sircana cittadino d'Alghero, quali capi della congiura. Mancarongli però le prove a processarli; e tra per la paura che gli crescesse con questi arresti l'inasprimento dei cittadini, tra per gli ordini giuntigli da Cagliari di riporre in libertà gli arrestati, si ridusse a dar bando da Sassari a due dì essi.

Quest' ordine viceregio, pel quale era mostrato come si tenesse in Cagliari scarso conto della salvezza della persona dell'*alternos*, conturbollo gravemente. Conturbollo ancora il sapere, cha colà erasi dato commiato al Delorenzo, partitone alla volta della Spagna, esecrato da ogni buon cittadino, perchè, già lordo di scelleraggini nel passato anno, avea saputo anche in questo farsi detestare per nuove cagioni. Era egli sempre capo ed anima di quell'orda di assassini raccolti in drappello, che diceansi destinati a proteggere la pubblica quiete: e non eràvi giorno in cui qualche grave misfatto commesso da essi impunemente non venisse a funestare la città. Conoscevansi, ma temevansi dallo stesso Governo; e perciò si era preso l'espediente di trovar modo, con giro artifizioso di consigli, che Delorenzo egli stesso si bandisse volontariamente dall'isola.

I tentativi mal tornati non iscoraggirono punto l'Angioi. Egli prendeva animo dall'irritamento; e veduto che la leva migliore e più possente della quale potesse confidarsi era quella, già usata da principio, dell'affrancamento dei vassalli, fermavasi nel pensiero di fare della fortuna della guerra feudale la fortuna sua. Spingevalo pure a cimentarsi scopertamente la no-

tizia giuntale, che già nel 15 di maggio si fosse conclusa in Parigi la pace del re di Sardegna con la repubblica di Francia. Da una parte considerava, che il momento di muoversi risolutamente sarebbe sempre più male scelto come fosse più indugiato, dacchè il governo regio troverebbesi distrigato da quegl' impacci della guerra francese. Dall' altra confidavasi, che i Francesi, diventati amici politici del re, proteggerebbero efficacemente un vecchio loro partigiano. Sperava ancora, che se nel trattato di pace erasi stipolato l' abolimento e l' obblio perpetuo dei processi fatti ai querelati per opinioni politiche, ed erasi restituita loro la libertà, e data facoltà di cheto vivere ove loro aggradisse, sarebbe facilmente compresa in quest' amnistia la sua impresa se mal andata, poichè l' abolizione dei fatti dovea tutti comprenderli fino alla pubblicazione di quel trattato non ancora seguíta; e se riesciva a bene, l' amnistia la si darebbe egli stesso. Volle pertanto sincerarsi bene di quella notizia; e perchè fosse il primo a conoscerla, fe assalire per istrada il corriere che recava gli spacci officiali degli Stati di terraferma, e tôrgli le valigie della posta.

Il mezzo adoperato per dare apparenza innocua all'incominciamento della sua impresa fu da uomo avveduto. Erasi sparsa in Sassari la voce, e forse per opera degli stessi partigiani, che il vicerè stracco dei crescenti arbitrii dell'*alternos* e delle agitazioni che aveano contrassegnato il suo governo, volesse richiamarlo alla sua sedia di giudice della Reale Udienza. Aggiungevasi con arte che in Cagliari erano vivamente disapprovate tutte le dimostrazioni di riscatto feudale fatte nel Logodoro; ed esser quel Governo fermo in credere, che quel riscatto, non voto universale, ma fosse solamente studio ed impegno di pochi furibondi, riusciti con minacce ed illusioni a conturbare e trarre a sè i popolani. Gli Angioini s' aveano creato questa difficoltà per poterla superare al lor modo.

Cominciarono per instigazione loro a giungere a Sassari i deputati delle ville; e schiamazzavano altamente contro alla calunnia loro apposta; e riconoscessero bene a quella impetuosità stessa di querimonie, se venivano da profondo ed universale commovimento d' animi, o da suggestione di pochi partigiani. Venisse l' *alternos* egli stesso; visitasse le ville, sentisse ogni

classe di persone; e s'egli sinceravasi in tal guisa dell'unanimità dei popolani, si stringerebbero questi intorno a lui. In lui era confidenza, in lui speranza, in lui gli auspizi della grande impresa; venisse, venisse. Era ciò ch'ei voleva, affinchè nel mettersi a dirigere quel movimento non prendesse tosto aria di combattente, ma di scrutatore.

Già era però fin da quel momento risoluto a porsi alla testa delle bande numerose che in ciascuna villa gli tornerebbe facile il congregare; di procedere ingrossandosi con esse fino a Cagliari; di dar colà legge al Governo, sfratto, e quel che peggio poteva avvenire in subitána invasione, ai suoi nemici; proclamar colà la Repubblica sarda, metterne il governo nelle sue mani; o se a tanto non gli soccorreva il destino, dismembrare dal governo di Cagliari tutte le province sassaresi, e farne un proconsolato tutto suo, indipendente, e da reggersi dappói come le sorti sarebbero per gittare.

Che se non parlava ancora ai Cagliaritani con le parole scoperte con le quali annunziava i suoi propositi in Sassari, non si tenea però dal millantarsi anche con essi. E scrivendo al reggente Cocco nel tempo appunto della sua dipartenza da Sassari, si dava, è vero, secondo il suo stile, per vittima dei nimici suoi, i quali ogni pensiero, ogni atto gli annerivano; ma ricusava di accostarsi al partito conciliatorio che quell'avveduto vegliardo gli avea proposto, onde non s'avanzasse, non si perdesse; ed era di domandare egli stesso licenza dalla sua missione. Anzi rompeva in parole orgogliose che tutta disvelavano la sua intenzione: ed erano, badassero bene i suói avversari a non inuzzolirlo, a non dargli molestia. Centinaia di migliaia di persone, soggiungea egli, vegliano per la mia vita e per la difesa della mia riputazione; e spargeranno il loro sangue anzi che mi si faccia l'onta la più leggiera. Scrivea con tale trasporto di mente, che non avvisava come le centinaia di migliaia di partigiani, armati tutti per la sua parte, non si poteano contare in un paese di scarsa popolazione qual è la Sardegna.

L'impresa era ardimentosa; e si vedrà in appresso non da lui. I suoi però, più audaci che ragionanti, gli davano l'impresa riuscita, solo che inforcasse egli l'arcione al suo cavallo, e si conducesse con essi a mostrarsi alla moltitudine. Ma alcuni più

avveduti già vedevano aperto avanti ai suoi passi il precipizio, che tutta dovea ingoiare la storia angioina. Nè mancarongli gli amorevoli e saggi consiglieri a distôrlo da tanta temerità.

Era primo ai suoi famigliari, per istrettezza di parentado e per amore quasi paterno, il canonico Arras, zio suo e vicario generale di quella diocesi.[1] Avea intinto nelle idee dell'*alternos,* ma temperatamente. Voleva anch'egli riscatto feudale, ma non violenze, non licenze popolari, non sangue. Era partigiano, ma sacerdote. Udito della partenza, intesane la ragione apparente, conghietturato lo scopo ascoso, gli stringe il cuore il pericolo del nipote, lo scompiglio della patria, e frettoloso corre alle sue stanze a chiedergli segreto colloquio. Sgombera egli dapprima l'illusione delle mentite ragioni del viaggio; e strettolo a confessare nitidamente il suo intento, chiedegli se ha cuore di spingere a novello e fatale conflitto le civili discordie della Sardegna. Non è più, diceagli, lo sbalzare da seggio, anche insanguinandolo, alcuni regii ministri a te odiosi. Non è più richiamare a obbedienza legale, anche armata mano, una città mal consigliata ad indipendenza. È la metà della nazione sarda che va ad affrontare l'altra metà: il sangue si spargerà, perchè gli uni chiamansi Logodoresi, gli altri Cagliaritani, cioè per quelle ragioni per cui dovrebbero abbracciarsi fraternevolmente. Ed avvi pur feudi nelle province cagliaritane; tuttavia quei vassalli non rizzano bandiera, non insorgono, non tempestano: sarà gloria lo spogliare alcuni baroni senza divellere da radici la baronia? E poi, qual gloria non si contamina col prenderne ad instromento la sfrenatezza plebea, o le coltella dei sicari o l'impeto cieco della violenza? Ma avvi veramente argomento di fiducia a guadagnare, anche bruttata, questa gloria? Ti confidi tu a fede di scherani, ad ausilio di popolani affamati che t'inimicheranno

[1] Notizie pervenutemi dopo la pubblicazione di questa Storia smentiscono la qualità di vicario generale da me allora data al canonico Arras. L'intromessione sua però, onde svolgere dai suoi propositi il nipote Angioi, mi risultò certissima. Che se la pochezza dell'ingegno di questo buon canonico parve a qualche lettore meno acconcia all'onoranza da me fattagli di un incalzante discorso, io non me ne scuso; perchè il concitamento dell'animo in grave pericolo, è miglior fonte d'eloquenza che lo studio dei luoghi rettorici; e perchè, in ogni caso, è acquistato agli storici il diritto di adeguare i discorsi ai fatti.

a furia di devastamenti tutte le popolazioni, a costanza di soldati ragunaticci che al primo scadere di fortuna si sbanderanno, a quelle illusioni di unanimità popolare che messe alla prova riduconsi a prepotente volontà di pochi, a fiacchezza di alcuni altri, ed a silenzio ed indifferenza e al lasciar fare della moltitudine? E pensi tu che il governo di Cagliari starassene inoperante a lasciarsi venire indosso la fiumana? Ha tesoro più ricco del tuo, ha soldati abituati a disciplina, ha artiglierie, ha scherani anch'egli come te, e come te dispone di uomini passionati, ardenti, e tanto nimici tuoi quanto tu sei a loro. Pintor parla come te, scrive come tu sai scrivere; ma sa affrontare un pericolo, e, se bisogna trattar le armi, meglio di te magistrato cresciuto all'ombra, e vorrei quasi dir timoroso.

Ma questo grave ragionamento non iscoteva punto l'*alternos*, ed egli disimpacciavasi dallo zio, ed opponevagli le sorti già gittate, e il non poter più trarsi indietro. Non perciò l'animoso sacerdote sgomentasi. Traendo dalla tonaca l'imagine di Cristo crocifisso, gli si attraversa, che già sfuggivagli: e se non ti cale, gli dice, della tua vita, della esecrazione della tua patria, del futuro biasimo della storia, ti contenga almeno il giudizio che Dio farà di te, spargitor del sangue dei tuoi fratelli. Piegati a un timore che non disonora; e cedi non più alla voce o all'amore del tuo zio, ma al muto divieto che questa santa imagine ti fa.

Erano parole amorevoli, parole ridondanti di autorità; ma l'ambizione del comando e il dispetto contro ai nimici cagliaritani erano più possenti che la verità e la religione. Angioi adunque volle partire; e conducendo con esso lui l'assessore del magistrato Pinna, acciò che i provvedimenti suoi avessero l'aria di consultati, e lasciando la città di Sassari nella balía del Mundula creatone comandante, uscivane nella sera del 29 maggio con numeroso corteggio di partigiani, di dragoni e di miliziani armati, che gridavano ad alta voce, *Viva Angioi, Viva la nazione*.

Si trasferì e soffermò dapprima in Tissi, dove concorsero i popolani di Muros, di Ossi ed Usini e di altre ville circostanti; ed al loro cospetto rizzatosi in luogo elevato, fe egli stesso l'*alternos* breve allocuzione ai comuni, esortandoli a di-

chiarargli nettamente, se persistevano nel proposito già una volta manifestato di voler scuotere la signoria feudale. (Di questa sola signoria parlava all'aperto, giacchè l'abbassamento di altra signoria più elevata era arcano riserbato a privata espansione di confidenza.) Vedeano come non tenea conto di personali disagi, recandosi egli stesso di luogo in luogo ad ascoltare quelle risposte. Rispondessero sinceri, ma rispondessero di sì. Furono affermative le risposte, ed augurate ancora da clamoroso applauso all'interrogante. Tanto più, dopo che alle brevi e sedate parole di Angioi sottentrò il commento abbondante e passionato del prete Murroni; il quale parlò loro e di catena da levarsi dal collo, e di alta protezione da cui sarebbero coperti in questo loro uscir di servaggio, e di patto bilaterale, per l'*alternos* di renderli liberi, pei popolani di serbargli sicura e intangibile la persona, ponendone pegno la vita loro e il loro patrimonio.

Passò quindi Angioi a Florinas, dove il parroco Sechi-Bologna gli duplicava la coadiutoria del Murroni, ed ove gli si presentarono ad ascoltarlo i comuni di Ploaghe e di Cargieghe. Piovea dirottamente, e perciò non potè l'adunanza congregarsi all'aperto cielo. Si chiusero adunque tutti coloro che poteano capirvi nella chiesa parrocchiale; e fatte trasportare le ostie consagrate nella sagrestia a scanso di profanazione, fermossi l'*alternos* nel presbiterio, e vi lesse una scrittura che conteneva quelle domande medesime e quelle ragioni che avea già spiegato nel luogo della prima sua posa: solo che aggiungeva per sè quella condizione del Murroni, di voler da essi difesa con patto di sangue, sempre che venisse assalito dai suoi nimici, i quali nimici pur erano dei vassalli. La voce di Angioi era fievole, e la diceria era composta in lingua italiana, e quei Florinesi non intendeano nè l'una nè l'altra. Montò adunque in sul pulpito a leggerne una traduzione il rettore Sechi-Bologna; ma era ancor egli tocco da fiocaggine in quel giorno, e a stento gli si udiano le parole. Quel volgarizzamento si devolvette perciò al Murroni, il quale, lettolo, appiccovvi la sua glossa, assicurando quei popolani aver egli stesso udito dalla bocca del marchese Vivalda, che conformi alle vedute di Angioi erano le intenzioni del re. — E se il re le contrariasse, chiedeva

uno del numeroso uditorio, ed inviasse i suoi soldati a disfare i nostri progetti, che cosa dovremmo noi fare? — Noi dovremmo persistere ed ostinarci, rispondeva Murroni; perchè i baroni sono generazione d'uomini così odiosa, che per combatterli si può anche combattere contro al reale vessillo. — Non pago anzi agli espedienti oratorii, ricorreva Murroni a mezzi di più efficace dominazione degli spiriti. E infatto, mostrandoglisi qualcuno restío a contentarsi infin d'allora della parte del bottino cagliaritano che gli veniva promessa, ebbe egli ad ordinare ad un soldato di trarre la sua pistola contro all'incredulo, il quale per sola sua buona sorte non ne fu tocco.

Avanzavasi così l'*alternos*, con schiere sempre crescenti, verso la villa di Macomer, villa ragguardevole, popolosa, e dove era per toccargli il primo disinganno della sua possanza. Era il giorno 6 di giugno. Prima di giungere, fo porre intorno a sè tutte le sue milizie, e chiamò loro se pronti erano ad obbedirlo, qualunque cosa avesse loro imposto. Risposero molti di sì, tacquero gli altri. Replicò perciò Angioi che male verrebbe ai pentiti, giacchè comandava si facesse fuoco addosso a chi si sbandasse. E qui plausi del Murroni, come se fosse parola eroica. Ma non applaudivano i Macomeresi. Egli aspettava che gli uscissero incontro i cavalli delle milizie, come a testimonianza d'onore eraglisi fatto in ogni altro luogo. Aspettava ancora che l'avvocato Salvatore Pinna, fratello all'assessore che lo fiancheggiava, uomo di molta autorità in quella villa, avrebbe per rispetto al fratel suo operato, perchè l'accoglienza non che pacifica riuscisse amichevole. Ma il Pinna era animato da rispetti maggiori; ed egli e il dottore Salvatore Tola, dichiaratisi capi della parte contraria all'*alternos*, aveano già fatto ragunata di gente per opporsi al suo ingresso. Furono perciò gli Angioini picchiati malamente da essi nell'avanzarsi ai casamenti; ed ebbe ad appiccarsi fra gli uni e gli altri calorosa zuffa, nella quale i popolani ebbero un morto e due donne ferite, gli Angioini ebbero morti e feriti in maggior numero. Prevalse per essi alla fine la moltitudine; e Angioi, sebbene contristato dall'inaspettata resistenza, potè posare in quella villa. Non vi posarono i suoi, i quali si misero a depredare la chiesa parrocchiale e le masserizie del parroco e del Tola.

Nella mattina seguente avviossi egli a Bortigali. Ma avvisato che già colà erano in arme tutti gli abitanti per attraversarsi al suo passaggio, comandati da alcuni gentiluomini dei Fois e dei Passino, declinò da quella via, e si recò difilato alla villa di San Lussorio, già residenza sua trionfale nel dipartirsi da Cagliari. Colà aveva egli molti partigiani, diretti dalla famiglia possente degli Obino, e colà perciò ebbe a stanziare chetamente. Discesone dappoi per volgersi al così detto Campidano di Oristano, entrava senza contrasto in questa città nel giorno otto dello stesso mese di giugno, alla testa delle sue milizie; nel mentre che esse di coro in coro andavano cantando la celebrata canzone della tirannia feudale, già sopra da me accennata.

Angioi fu mal consigliato, fermandosi colà ad attendere la risposta alla lettera che appena giuntovi volle scrivere al viceré. Fu anche disgraziato, in quanto che due dragoni, partitisi clandestinamente dalla sua armata in quel tafferuglio di Macomer, eransi affrettati a spron battuti a recar la notizia al viceré del movimento e del procedere innanzi della squadra angioina. Che s' ei traeva diritto alla volta della capitale, forse che lo scompiglio dell' improvvisa sua comparsa, e l' illusione del timore non preveduto, che magnifica sempre i pericoli, conducevano le cose sarde ad altre sorti.

La lettera d' Angioi al viceré gli giunse nel giorno stesso in cui arrivavano in Cagliari quei due messaggi, cioè nel giorno nove. Diceasi in quella lettera che la provincia di Logodoro, non potendo più soffrire le oppressioni cui era sottoposta, e veggendo che andava ad accendersi una guerra civile dopo le maligne vociferazioni colà accreditate, erasi levata in massa per difendere i suoi dritti e cansarsi dai pericoli che lo soprastavano. Voleano i Logodoresi un abboccamento col viceré nel luogo ch' ei sceglierebbe: e se ciò gli tornasse troppo a disagio, potea tenersi questo parlamento per mezzo di due giudici della Reale Udienza o di due membri di ciascun Stamento. Perciò egli *alternos* erasi avanzato fino ad Oristano, conducendo al suo séguito il fiore di quella popolazione: resterebbero armati fino ad avere la risposta che attendevano. Qualora la risposta non soddisfacesse alle loro brame, si separe-

rebbero per a tempo dalla capitale, ed invierebbero una deputazione al re, il quale speravano esaudirebbe le giuste loro dimande. Era questa risoluzione sostenuta da centinaia di migliaia di persone, che sarebbe necessario di massacrare per comprimerla (e qui gli ritornava avanti agli occhi quel telescopico ingrandimento dei suoi partigiani e del suo esercito, che non sommava a duemila cavalli): aveane fatto pruova Macomer, sottomessa nel volgersi di una mezz'ora. Avvertisse soprattutto il vicerè a non dare alcun provvedimento contrario alla persona dell'*alternos* od al magistrato di Sassari: il sangue di tutti gli accorsi guarentiva la loro vita e il loro onore. E segnavansi sotto Angioi e l'assessore Pinna. Univasi altra lettera con serie stragrande di segnature, in cui i notabili tutti dell'armata aveano dichiarato, che le cose affermate dall'*alternos* erano pur dette e confermate da loro. Così nel giorno medesimo 8 giugno in cui il re segnava in Torino la pacificazione della Sardegna col suo diploma delle grazie, in Oristano aprivasi nuova guerra, che potea divenire assai più micidiale e calamitosa di tutte le precedute discordie civili.

Il vicerè riunì tosto in congresso straordinario la Reale Udienza e gli Stamenti: ed ebbe unanime consulta, che Angioi fosse deposto dalla carica d'*alternos;* gli si surrogasse l'avvocato fiscale della Reale Udienza Delrio; avesse egli a colleghi in tal delegazione i tre membri degli Stamenti Pintor, Guiso e Musso; riunissero eglino arme ed armati, e movessero incontanente a debellare gl'insorti. Partivano perciò i quadrumviri nello stesso giorno, con quante truppe e genti d'arme poterono raccozzare; e nello stesso giorno le lettere viceregie che levavano ogni obbedienza ad Angioi erano sperperate per tutta l'isola.

Poco mancò che un timor panico non occupasse le menti dei Cagliaritani al primo porsi mano a qnesti vigorosi provvedimenti; perchè si divolgò la voce che già l'esercito angioino, di cui moltiplicavasi la forza, fosse alle stanze di Serramanna, villa non discosta dalla capitale, e che perciò Delrio avesse già vôlto faccia, ritraendosi a Cagliari. Fu allora uno scompigliume come di città messa a bottino. I nimici dell'*alternos*, paventando la vendetta che loro cadrebbe in sul capo, non

trovavano modo di affrettarsi bastantemente a porre in salvo sè e le cose loro. E chi potea allogare persona e denaio sopra qualche nave, era dei più fortunati; e chi volea trasferirsi a lontana stanza, e chi celarsi; e chi avrebbe voluto ricolorirsi, per così dire, il viso, onde comparire in faccia ad Angioi con le antiche amichevoli sembianze. Ma questo era disordinamento di pochi e timorosi; ed erasi al tempo stesso preso pensiero della difesa della città e di difesa gagliarda. Tuttavia debbo qui ridire, che se Angioi si fosse veramente avanzato a Serramanna, in quel giorno di fresco avviso e di precipitata deliberazione, il timor panico di alcuni potea comunicarsi rapido a molti.

La verità si era, che Delrio retrocedeva, perchè cammin facendo avea attinto che Angioi non erasi ancor mosso da Oristano; e perchè essendosi imbattuto in un servitore dell'*alternos*, travestito e da lui riconosciuto, avealo fatto sostenere dai suoi soldati; e trovategli indosso tre lettere scritte al vicerè, agli Stamenti ed alla Reale Udienza, con fogli indiritti a famigliari, ed altri di arcano indirizzamento, avea creduto opportuno, prima di proseguire il suo viaggio, di trasferirsi di nuovo presso al vicerè, per assistere alla lettura di quei fogli, e consigliarsi meglio su quanto conterrebbero.

Nelle lettere famigliari commetteva l'*alternos* ad un suo fidato di porre in salvo le cose sue preziose, e la più preziosa di tutte, la persona delle tre damigelle sue figliuole. In quella scritta al vicerè (avea la data del 9 giugno) lo smascheramento dell'opinione politica dell'Angioi era pressochè compiuto; tanta mutazione avea recato nei suoi consigli il trascorrere d'un sol giorno. Non più parlava di deputazione al re, nel caso di non accogliersi le sue dimande; ma scriveva, che essendo stata conchiusa la pace dal re con la repubblica francese, il Logodoro desiderava interporre la mediazione di questa repubblica, che chiamava illuminata ed imparziale, per comporre ogni loro differenza. I Cagliaritani aveano ricercato a mediatore il papa, i Logodoresi voleano a mediatrice la Francia. Alla Francia perciò intendevano inviare i loro deputati. Intanto la separazione da Cagliari e l'indipendenza del Logodoro dicevansi negozio consumato. Agli Stamenti poi ed al ma-

gistrato avea chiesto, aderissero a quanto avea proposto al vicerè, millantandosi con essi di possente ausilio della richiesta mediatrice.

A questo incalzar minaccevole d'Angioi rispose il vicerè con la pubblicazione di due pregoni: promettendo in uno di essi perdonanza ed amnistia a tutti i suoi seguaci, solo che rivolgessero le armi contro di lui; e mettendo nell'altro a prezzo il suo capo e la sua persona. Si radunarono al tempo stesso in Cagliari duemila cinquecento uomini a cavallo, ben disposti e ben armati, i quali partirono tosto gridando salute al re e condanna ad Angioi. Traevano con esso loro alcuni cannoni da campagna. Incontrarono quindi per istrada altre squadre di cavalleria, che giungeano da ogni parte a cooperare alla causa regia. Il marchese di Villaclara ne avea ragunato quattrocento nei suoi feudi, ed il marchese di Neonelli trecento. Erasi pure raccozzato frettolosamente il denaio necessario all'impresa; e i negozianti cagliaritani, i quali erano stati i più intimiditi del minacciato saccheggio degli Angioini, aveano spontanei recato nella tesoreria le loro monete, a barattare con esse i biglietti di credito colà riposti. Facoltosi cittadini aveano anch'essi fatto generose esibizioni; ed Onorato Cortese fra gli altri, già tenuto sospetto quale cognato di Angioi, offerì o lasciossi imporre un donativo di scudi ottomila. Avviavasi pertanto ben armata e provveduta alla volta d'Oristano la spedizione, coi quattro delegati viceregii, comandata da alcuni prodi uffiziali della regie truppe; nel mentre che altri uffiziali erano sollecitamente inviati a chiamare le cavallerie della Gallura, del Marghine e di altri luoghi non corrotti dalle suggestioni dell'Angioi, affinchè piegandosi dappoi verso Oristano potessero coglierlo nel mezzo senza apertura di ritirata.

Intanto Angioi spendeva quei giorni, per lui preziosi, accogliendo gli omaggi di alcuni notabili Oristanesi che gli faceano corona, e sollecitando i popolani della provincia ad unirsi a lui. Le sue genti aveano occupato le porte della città, e faceano pattuglia a difesa della terra. Miglior difesa aveano studiato gli altri cittadini d'Oristano che erano a lui avversi. Cominciarono a trovar modo di subornargli le milizie; ed avvenne così

che alcune sue bande si allontanarono di sfuggiasco. Volle egli prenderne vendetta, ricercando l'arresto dei nobili fratelli Spano, e del cavaliere Giannantonio Borro; ma aveano trovato modo di eludere i loro ormatori, riparando per via di mare in Alghero. Si disse ancora che di maggiori nefandità si rendesse colpevole, dando di mano agli argenti di alcune chiese, ed imponendo al Capitolo di quella chiesa metropolitana una gravezza di scudi duemila per sostentare i suoi soldati. Le avaníe però, delle quali ebbero maggiormente a lamentarsi gli Oristanesi, furono quelle commesse dalle genti dell'*alternos* dopo la sua partenza.

A questa partenza, o per meglio dire al ritorno alle sue province, egli si appigliò come al partito migliore che gli restasse, tostochè s'avvide come eragli corso vanamente e dannosamente quel tempo di cui il governo di Cagliari erasi giovato. Egli erasi confidato che in Cagliari il suo partito avrebbe levato il capo a quel rumore, e sarebbene seguito movimento a lui favorevole; ma il movimento di alcuni era stato solamente per appiattarsi. Egli aspettava risposte, o adeguate alle lettere inviate, o promettitrici di qualche composizione; e le risposte erano state cannoni, e la testa sua messa a prezzo. Infievolita l'armata, dislegato quel fascio di gente ragunaticcia colta da luoghi diversi, minacciato da quegli stessi Oristanesi che gli aveano dato ospizio, ei sentì mancarsi l'animo; e a notte già logora dopo il giorno undici egli usciva dalla città con pochi seguaci.

Fu allora che i malvagi, i quali non mancano mai in quei radunamenti di gente presa all'avventura, si ruppero ad ogni nefandità, profittando del turbamento del loro capo e della notte. Posero a ruba le case dell'avvocato Piras, del tesoriere della città, del canonico Massenti cui rapirono perfino la mozzetta d'ermellino, del notaio Pistis al quale tolsero un valsente di scudi ottomila. Aprirono anche le prigioni, ad accrescere con la correría di quei tristi ch'eranvi rinchiusi la devastazione e il terrore della città: e trovatavi una donzella del vicino luogo di Cabras, dove crescono vezzosissime, la conducevano forzatamente con esso loro. Angioi ebbe notizia di tali avaníe, che già trovavasi nel luogo di Massama, ed esclamò

con frase del Salmista: sopra il mio dorso fabbricarono i peccatori. Il qual lamento, perchè onorevole a lui, non ho voluto qui pretermettere.

All'albeggiare del giorno dodici, abbandonata già la città da quelle feroci masnade, vi comparirono i fratelli Uras di Bosa, che Angioi avea mandato innanzi al campo detto di Sant'Anna per esploratori. Insolentirono essi ancora contro ai cittadini, chiamandoli codardi e da poco, che avrebbono lasciato strapparsi dal fianco le mogli senza lamentarsene. Allora un Francesco Carta, cittadino ben riputato, tolto un bastone dalle mani di un vicino, e gittatosi addosso ad uno di quei dileggiatori, sì gli diè una grande batacchiata, che, levatone rumore, corsero altri a picchiare ed afferrare quegli spavaldi; dei quali uno potè camparsi, a recare affrettata notizia all'Angioi dell'avuto trattamento.

Angioi credette impegnato l'onore delle sue genti a chiedere gli si rimandassero i prigioni; ma tal era l'indegnazione della città, che gli si rispose essere pei malandrini stanza migliore la prigione di Oristano che il quartiere suo. Irritatosi del rifiuto, spedì una banda di milizie a farne vendetta, ed egli stesso retrocedeva accostandosi di nuovo alla città. Gli Oristanesi però, travagliati ed insultati, non erano più i pacifici cittadini che l'aveano pochi di innanzi accolto nelle loro mura. Disposero guardie, ordinarono pattuglie, guidate dai notabili della città. Il marchese Malliano di Santa Maria, che tenea veci di comandante, si mosse rapidamente con buona mano d'armati ad occupare il gran ponte sul Tirso. Era stato già preoccupato d'altro canto dagli Angioini; onde incominciossi il fuoco alle ore undici di quella stessa mattina a piccola distanza dal fiume. Gli Oristanesi fecero buone prove di destrezza e di animo; e caduti alcuni dei combattenti da ambe le parti, e ferito pure uno dei capi angioini più risoluti (il notaio Bonifacio Cocco nipote del reggente la cancelleria), cedevano finalmente questi il campo, e davansi alla fuga.

Mentre i suoi combattevano, Angioi posava sdraiato, come un pastore dell'egloghe, al rezzo di un ulivo, fuori della terra di Massama, colla sola guardia di due dei maggiori suoi fidati. Veggendosi venire incontro affannati e grami i fuggiaschi, intese

senza più il triste successo della fatta spedizione, e balzato d'un tratto sul suo cavallo, spariva precipitosamente dai loro occhi, internandosi in quel campidano. Nel mentre che gli Oristanesi rallegravansi a vittoria ed a liberazione; gravati siffattamente dalla sopportata tirannia di quella soldatesca angioina, composta principalmente, com'essi credevano, di popolani della villa di Bono, patria dell'*alternos*, che si rendette durevole fra quei cittadini l'avversione al loro nome. Ed è anche oggidì molto volgare nell'imbattersi in alcuno di essi: Avvene ancora di quella genía?

Avea voluto Angioi nel primo ritrarsi rannodare di nuovo le sue truppe ed accrescerle, con inviti diramati alle ville vicine. Spaurato poi dalla resistenza degli Oristanesi; informato che in Bosa, ove disegnava volgersi, sarebbe stato mal accolto, perchè tutto il popolo, perfino il clero, erasi armato per sua offesa, cercò di esser ricevuto in Cuglieri; ma i mille dugento cavalli, i quali erano stati colà apprestati dai cavalieri Passino per respingerlo, furono cagione ch'ei cercasse invano. Avanzossi allora per tragetti e con iscarso séguito fino al villaggio di Tiesi, e v'entrò con aría di soffermarvisi. Udito colà che l'esercito cagliaritano marciava a gran passi per inseguirlo, partì di soppiatto, e non arrestossi fino a giungere in Sassari, dove introducevasi quasi ascosamente ed incognito nella sera del quindici.

In Sassari ignoravansi ancora i pregoni del vicerè, od almeno non erasene fatta pubblicazione; sia che i capi di quel governo l'avessero ad arte sospesa, sia che i Cagliaritani stessi abbiano, come si credette, usato altr'arte, indugiando la spedizione di quei bandi, acciò l'*alternos* potesse camparsi, senza metterli nell'impaccio d'imprigionarlo e processarlo. Tant'è, che anche dopo la sua fuga da Porto Torres sarebbe stato agevole il coglierlo, se il Governo, usando l'arte medesima, non avesse dato il comando del leuto destinato ad inseguirlo a Francesco Dei, amico era dell'*alternos*, e fermatosi perciò a mezza via nei mari dell'isola di San Pietro.

Comunque siasi, Angioi trasse partito dall'universale sbalordimento; ed in sole ventiquattr'ore radunò o lasciò radunare dai suoi scherani quanto denaio si potè raccozzare, del

quale credesi, per la quantità presane, abbia dovuto lasciare un deposito in quel convento di Santa Maria di Betlemme.

Nella sera del sedici uscì Angioi di casa con gli abiti suoi consueti di città, con aria di recarsi a passeggiare per diporto fuor delle mura. Gli faceano compagnia gli assessori intrusi Solis e Sotgia Mundula, ed i fratelli Aragonez, canonico turritano l'uno, e l'altro parroco di Sennori; i quali ultimi gli furono al fianco fino a che nel luogo chiamato di *Santu Baingieddu* trovò già apprestato un cavallo, e fermato ad aspettarlo un drappello di gente armata, guidata da Gioachimo Mundula, dal Fadda e dal Petretto, compagni di disavventura, compagni di fuga. Abbracciati allora gli Aragonez, compassionando la sorte sua, e confidandosi nondimeno di rimettersi del perduto nel rivolgersi degli eventi, recavasi affrettatamente con quei suoi fidi in Porto Torres, dov'era pronto il legno destinato a riceverlo, sul quale si allontanò dall'isola.

Io ho narrato i fatti di quest'uomo quali me li ha chiariti la più accurata indagazione delle cose scrittene nel tempo, il confronto rigoroso delle più sincere tradizioni, e l'esame di sicuri ed autorevoli monumenti. Posso anche dire che qual io l'ho ritratto, tale lo tiene l'universale opinione degli uomini i più ragguardevoli della presente generazione in Sardegna. Non così lo tennero alcuni degli uomini e degli scrittori contemporanei. S'ignorava dalla maggior parte dei nazionali ogni disegno dell'*alternos*, sopra quello della libertà feudale. Questa causa era generosa, e la generosità facea velo a conoscere l'ignobiltà ed ingiustizia dei mezzi usativi. Ignoravasi anche da molti la parte principale da lui presa nei trucidamenti del 1795. Dunque restavagli la parte quasi eroica di difensore dei vassalli tribolati, e la sembianza quasi pietosa di martire di buona causa. Aggiungasi, per quanto appartiene agli scrittori, ch'egli veniva giudicato con quella pregiudicata opinione, con cui si sentenzia da molti sugli uomini impegnatisi nelle opinioni vòlte a libertà. Tutto consagra per essi quella opinione; e i reati stessi altro non sono che mezzi a farla trionfare, com'è mezzo la virtù; solo che diconsi mezzi necessari e perciò incolpabili. Carlo Botta chiamavalo uomo tanto più vicino alla virtù modesta degli antichi, quanto più lontano dalla virtù millantatrice dei

moderni.[1] E forse tale mostrossegli nel consorzio con esso lui avuto in Parigi, dove amendue finirono i loro giorni. Azuni lo commendò, lodando il suo governo e le sue azioni;[2] e della lode sua informossi ancora il conto rendutone dal Ginguenè.[3] La storia è ora chiamata, a passioni sedate, per farne più sicuro giudizio. Angioi ebbe virtù d'ingegno, e sedette con tal lode nei seggi primari della magistratura sarda. Ebbe virtù private, e fu buon padre di famiglia, amico generoso e uomo compagnevole. Fu anche buon cittadino, amando la patria e facendo ad essa abbandono di agi e di sostanze: non fu tale, cimentandola a delitti e a perdimento. Colpa l'emulazione sua contro al Pitzolo, cresciuta ad invidia, e disfogatasi come odio capitale. Colpa l'ambizione sua di levarsi primo fra tutti i moderatori di novità. Colpa soprattutto il dispetto ch'ebbe a concepire per l'abbandono dei colleghi, e per la ciurmeria del suo rischioso allontanamento da Cagliari, nella quale erasi lasciato avvolgere. Il complesso di tali qualità mostra in lui un uomo come lo davano più facilmente quei tempi agitati, cioè mescolato di generosità e di tristizie, non quale si voleva un uomo di Plutarco.

[1] *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, lib. V.
[2] *Histoire de Sardaigne*, première partie, chap. IX.
[3] *Décade philosophique et littéraire*, n° 18, an. XI.

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

Giubilo in Sassari per la fuga dell'*alternos*. — Amnistia agli Angioini. — I delegati viceregli procedono rigorosamente contro ad alcune ville che aveano scosso la feudalità. — Attacco di Bono. — Ritorno in Sardegna del prete Murroni. — Scalda molti popolani ad assalire Sassari. — Infelice riuscita dell'assalto. — Attacco pure infelice di Bonorva. — Angioi è ammesso in Torino a difendersi: è inviato a dimora in Casale, e fugge. — I delegati sono richiamati da Sassari. — Il marchese della Valle ministro degli affari di Sardegna. — Cabras reggente l'intendenza generale del regno. — Morte di Vittorio Amedeo III, Carlo Emmanuele IV re. — Gli Stamenti gli chiedono invio di truppa estera. — Si fa passare nell'isola il reggimento nazionale di ordinanza. — Sospensione indeterminata dell'apertura delle Corti. — Stamenti intiepiditi. — Ostilità contro alla famiglia Simon: cagioni private di questo: il viceré le seconda. — Ferocia del delegato viceregio Valentino in Sassari. — Fa ingabbiare le teste degli Angioini da lui sentenziati. — Indaga i disegni degli Angioini emigrati. — Il viceré gli comanda di soprassedere nelle sue condanne capitali. — Valentino lo intimorisce, e Vivalda s'arrende. — Trama contro Valentino. — Ortigoni commissario francese in Sassari vi predica la sollevazione. — Ritorno e uccisione del cav. Rubatta congiunto di Angioi. — Il re chiede pel gran caro dell'annona in Piemonte soccorsi di frumento, anche gratuiti, dai Sardi, e i Sardi li dànno. — Separazione delle mitre d'Ogliastra e di Bisarcio. — Nomina degli arcivescovi nazionali di Cagliari e Sassari. — Povertà del tesoro pubblico: incaglio nello spaccio dei biglietti di credito delle finanze. — Si studia il modo di annullarli. — Il viceré chiede il suo scambio. — Aumento di delitti. — Tribunato dei Sulis. — Odio del popolo contro ai Francesi. — Commissario francese Arrighi. — Console francese Laugier. — Villanie della plebe contro ai Francesi. — Da Torino si raccomanda la moderazione, e non più processi politici. — Valentino è arrestato nella sua foga di processare. — Invasione di una flottiglia tunisina in Carloforte. — Cose orrende commesse colà da quei barbari. — Il viceré chiede l'ausilio del comandante la fregata francese *La Badine*: è generosamente prestato, ma giunge troppo tardi: quadro compassionevole da lui fatto dello stato in cui trovò quell'isoletta: primi provvedimenti dati a sollievo degli infelici scampatisi: partito preso per la redenzione degli schiavi. — Conferenze del viceré col console francese sull'amnistia da lui voluta pei delitti politici, sul probabile arrivo del papa in Sardegna, e sull'esclusione della bandiera inglese dai porti dell'isola. Parte presavi da Ginguené ambasciatore francese in Torino. — Coffin surrogato a Laugier. — Pinna, excappuccino sardo, diventa commissario francese: esecrato in Cagliari, parte in tempo a sua salvezza. — Accoglienze amichevoli fatte dal popolo agli

Inglesi. — Prima notizia della caduta del trono sabaudo in Piemonte, e dell'intento del re di passare in Sardegna. — Gli Stamenti si radunano per deliberare sui provvedimenti da prendersi. — Si scrive lettera amorevole e ossequiosa al re, e si destinano tre deputati a rassegnargli i voti della nazione pel pronto suo arrivo. — Instruzioni loro date, anche pel caso di difficoltato accesso al re. — Il vicerè non acconsente a questa ultima parte delle instruzioni. — Il console francese richiama caldamente sopra le stesse instruzioni. — Il vicerè si finge ammalato. — Cocco fa partire i deputati. — Capo d'anno muto. — Partenza clandestina del console Coffin. — Strano memoriale da lui lasciato al vicerè. — Avviso certo del viaggio della corte. — Il re scrive amorevolmente da Parma. — Il vicerè guarisce. — Accoglienza fatta dal re ai deputati del regno. — Partenza della real famiglia da Livorno. — Approdano a Cagliari. — Protesta del re nella rada di Cagliari. — Discende a terra acclamato dal popolo.

Le dimostrazioni di giubilo in Sassari per la fuga dell'*alternos* furono quali erano state pel suo arrivo; il giubilo fu certamente maggiore e più diffuso. Si fecero acclamazioni pubbliche avanti all'immagine del re, si cantarono solennemente rendimenti di grazia a Dio, si fecero sventolare in tutte le contrade della città i reali stendardi; e intorno gran pressa di popolo festante; e alla notte fuochi e luminarie; e dappertutto suono ed eco di viva popolari. E siccome erasi gridato dapprima fuori ai baroni e a tutti i loro sostenitori, così gridavasi allora tornino i marchesi, tornino i conti, vivano i cavalieri, e morte ai birbanti e ai traditori della patria. Le persone sagge, rallegratesi più sinceramente, ma con qualche mescolanza d'ansietà per l'avvenire, teneano queste scene popolesche per quello ch'erano: sapeano che nella bocca del popolo, agitantesi ad ogni mutazione, questi voti schiamazzati non altro significano le tante volte, se non che viva chi sopravvive.

Giunta nel 19 giugno a Cagliari la notizia della fuga di Angioi, gli Stamenti presentarono al vicerè una proposizione, perchè egli insieme coi capi principali del suo partito fosse processato, e perchè si pubblicasse un bando di perdono generale pei seguaci di minor conto che aveano preso le armi con lui. Si domandò ancora il richiamo a Sassari di tutti i gentiluomini emigratine; e di ordinare ai comuni, nei quali erasi stipolato l'atto di confederazione contro ai baroni, di ritrattarlo; e che i deputati viceregii s'avanzassero fino a Sassari, con le loro soldatesche e con l'artiglieria, onde comporre colà maggiormente

gli affari. Il vicerè pubblicava tosto quel bando; ed inviava quindi a Sassari ad attitare contro agli Angioini il cavaliere Giuseppe Valentino, giudice della Reale Udienza, di quelli ritrattisi dal servizio nel maggior fervore delle calamità cagliaritane, del quale narrerò fra breve gli atti.

I delegati intanto aveano marciato pigramente. Lasciavano un cannone in Oristano, con alcuni artiglieri comandati dal cavaliere Giuseppe Humana. Inoltratisi nelle province sassaresi, chiamavano i comuni dichiaratisi per Angioi a fare sommessione ed ammenda. Le ville più compromesse, come Bono, Tiesi, Bonorva patria del Murroni e Semestene sua parrocchia, mandarono deputati che le rendevano all'obbedienza del vicerè. Erano buoni sudditi, diceano, ed altra colpa non avevano che d'aver creduto all'*alternós*, tenuto da loro per magistrato legittimo, anzi per confidente del vicerè. E molti diceano con ciò il vero. Accettavansi dai delegati queste sommessioni; ma ai Bonesi aggiungevano, che se bramavano schermarsi dalla repressione maggiore meritata da essi, consegnasse il comune al Governo i più calorosi partigiani d'Angioi colà dimoranti. Passati quindi in Semestene e in Bonorva, confermavano quei popolani nella quiete; e per far conoscere che l'obblio del passato non movea da timore, riscotevano dagli stipolatori del rinnegamento feudale alcune rendite appartenenti ai baroni, e recuperavano parecchie masserizie di quelle tolte nel saccheggio d'Oristano. Spiegarono anche severità in Tiesi, dove suscitossi piccola avvisaglia, senza danno dei regii, e con l'uccisione di un popolano e ferita di altri pochi. Aveano attinto i delegati qualche notizia di congiura, che dovea colà scoppiare nel mentre che i deputati del comune presterebbero l'atto di rinnovato vassallaggio; perciò imprigionarono molti dei Tiesini. I delegati finalmente entrarono in Sassari nel dì ventotto di giugno; cioè il giorno innanzi a quello in cui pervenne a Cagliari la notizia del real diploma delle grazie.

Questo diploma, tutto informato di generosità, avrebbe dovuto dar regola al contegno di quei deputati viceregii. Ma la pace chiude le sole guerre fra Stato e Stato: le guerre cittadine compresse dal trionfo sono lentamente rianimate dalla vendetta. Si era promesso il perdono; erano parole solenni, ma erano parole.

Già il popolo erasi licenziato da sè in quei primi giorni di reazione a disserrare le case dei giacobini, e ad arrestarli o travagliarli. I delegati (i quali non so come fossero diventati così obbliosi da non paragonare i fatti perdonabili di quell'anno coi fatti perdonati degli anni trascorsi) fecero pur essi ai giacobini il viso che avrebbero fatto i più antichi e più tarlati dei così detti realisti. Lo stesso vicario generale della chiesa turritana Roich, fu esiliato in Alghero, perchè era zio dell'Angioi. Onde la diffidenza e il panico timore corruppero fin dal principio la gioia dei cittadini.

Posero anche mente quei delegati a colpire gli animi dei popolani delle ville con dimostrazioni di azione vigorosa. La villa di Bono si scelse primieramente a segno di pubblica repressione. La spedizione fu comandata dal delegato Guiso; ed era composta, oltre alle truppe d'ordinanza ed all'artiglieria, di milizie galluresi capitanate dal cavaliere Salvatore Sardo-Pes, di una compagnia di volontari guidata dal prode uffiziale di marina cavaliere Raimondo Mameli, e di altre milizie, alle quali davano buon esempio i fratelli dello stesso Mameli, e due fratelli del casato dei Manca di Osilo. All'approssimarsi di quelle soldatesche, i Bonesi eransi rifuggiti nei gioghi della vicina montagna; ma rientrarono nella villa allorchè le truppe sperperatesi nelle case aveano cominciato a licenziarsi da vincitrici. Si appiccò allora spaventosa mischia, nella quale caddero uccisi e malconci parecchi dei combattenti. Prevalse la disciplina e il numero dei soldati della spedizione; e prevalse ancora l'animo mostrato dai loro condottieri, i quali fecero tutti buona prova di sè. Agostino Fadda cagliaritano fra gli altri, quello stesso di cui nella guerra francese ho accennato qualche gloriosa fazione, associatosi alla spedizione contro Angioi a proprie spese, e corso quindi volontario a Bono, seppe tener saldo contro a venticinque di quei popolani, fino a che oppresso dal numero e coperto di ferite cadde con sembianza di corpo morto.

Lo stesso si fece nelle ville di Ossi, Tissi ed Usini, sottomesse armata mano, alla presenza dei delegati, dalle truppe e milizie colà inviate per debellare quel resto di partigiani angioini che vi restava. Inviarono pure un drappello di truppa, coman-

dato dal cavaliere Francesco Aymerich di Laconi uffiziale del reggimento di Sardegna, alla villa ragguardevole di Osilo poco discosta da Sassari, per confortare colà i fratelli Manca ora nominati; i quali chiusi in quell'antico castello con soli cinquanta uomini da essi condotti, aveano saputo virilmente resistere all'impeto della maggioranza di quei popolani, che inclinante agli angioini volea angioina tutta quella terra.

Ma tanto era ancora quel lievito angioino, che i delegati viceregii dovettero ridursi dal ruolo altiero di assalitori a quello più dimesso di difensori di se stessi. Alcuni dei compagni di fuga dell'Angioi, o confidatisi troppo delle millanterie dei partigiani rimasti nell'isola, o lusingatisi di salvezza per la promessa di amnistia dei reati politici contenuta nel trattato di pace fra il re e la repubblica francese, o interpretando largamente il perdono conceduto dal vicerè nei suoi bandi ai seguaci dell'*alternos*, erano già tornati in Sardegna. Il parroco Murroni erasi pur rimpatriato, e senza ricevere dal Governo palese molestia. Erasi parimenti rimpatriato Cosimo Auleri, il quale avea ricominciato la vita sua di instigatore ed agitatore del suo partito con tanto ardimento, che il vicerè ed i delegati dovettero mettere a prezzo il suo capo, e smentire con pubblico bando le voci ch' egli andava spargendo, essere volere del re che non più fossero pagati i dritti feudali. Ma il Fadda, l'Antonio Vincenzo Petretto, Giuseppe Mundula figliuolo del Gioachimo, Quirico Spanu, ed Anton Maria Carta, nel ritornare sopra un leuto dell' isola di Capraia, erano stati colti dalla gondola l'*Aquila* della marina reale, e tosto imprigionati in Alghero.

Valentino, che per quanto ho da dirne non so tenermi dal qualificare fin d'ora per grifagno, erasi già lanciato ad artigliare questa prima preda. Murroni adunque si pose in cuore di far buona opera, salvando quei disgraziati. Buccinò dapprima a conforto dei suoi partigiani che Angioi era per ritornare più possente che per lo innanzi; anzi con delegazione datagli dal re istesso, e con soldatesche da lui poste sotto al suo comando. Riscaldò così i seguaci ad apprestargli novellamente le stanze in Sassari, movendosi ad occupare una città tanto ingrata ai suoi benefizi. I fratelli del parroco, Salvatore e Pietro Murroni, erano capitani a quella gente tratta in gran numero da Bonor-

va. Lo trovarono nel passaggio loro in Tiesi, dove preso ad inanimarli, ed a mostrare assai facile l' impresa. Già una copiosa mano d'aderenti sorgerebbe repentinamente in Sassari al loro comparire; andassero volonterosi, non eravi a temere per essi, toccava ai Sassaresi il trepidare di spavento.

Ricevute da lui alcune carte, partironsi quelle genti, e soffermaronsi di nuovo in Florinas ad ingrossarsi di ausiliari. Con questi presentavansi nella campagna di Sassari, nel diciassette settembre, accozzatesi colà con Cosimo Auleri e con altri suoi seguaci. E se è vero che fossevi già disegno di movimento interiore in Sassari, presentaronsi allora quegli assalitori inopportunamente, o in troppo scarso numero; tant'è che uscite da Sassari soldatesche e milizie, e seguitine alcuni scoppi d' armo da fuoco, gli assalitori si diedero alla fuga o furono dispersi; e l'assalto, non che andato a male, non potè neppur dirsi seriamente tentato.

Non perciò si scoraggiarono gli Angioini ed il loro parroco, che zelante mostravasi sopra tutti gli altri. Erasi sparsa voce in Bonorva ch'egli si fosse fermato coi suoi fratelli in Bono per rifare con miglior fortuna il piano dell'attacco di Sassari. Diceasi ancora che sarebbero venuti eglino a Bonorva per obbligare quei popolani a secondarli nell' impresa. Si consigliarono adunque alcuni dei notabili del luogo di trovar modo di ferma resistenza. Erano i cavalieri Pietro Prunas-Pes, Pietro Prunas-Dore, Salvator Angelo Sechi, ed Antonio Michele Satta, uomini animosi e devoti alla causa regia. Stettero in guardia; e nel giorno sette di ottobre dopo il meriggio, avuto cenno dell'avanzarsi dei Murroni, si mossero ad incontrarli con alcuni loro seguaci armati. Abbatteronsi nel Bonifacio Cocco, altra volta da me nominato, accompagnato era da Salvatore Mancone, da Pier Luigi Sanna e dal cavaliere Tommaso Demartis, tutti di Bono ed armati, i quali dissero ai Bonorvesi voler prendero stanza nella loro villa con la compagnia ch'era per raggiungerli e coi Murroni. Ebbero risposta, entrassero pur eglino, e sarebbero amichevolmente accolti se si comportassero da amici; ma non sarebbero per conto veruno ammessi i Murroni, sovvertitori della quiete del Logodoro, e perciò esecrati. Non istimò allora Cocco d' insistere; e mostrò di voler retrocedere, solo cho

i Bonorvesi gli dessero sicurtà alle spalle. E non solo sicurtà noi diamo, risposero essi, ma anche accompagnatura, chè non v'ha più inimistà fra uomini d'onore allorchè v' ha confidenza. Mossersi perciò al loro fianco, e le cose restarono per qualche tempo senza sospetto. Ma indi a poco udirono innalzarsi il grido *banditi*, e videro spuntare incontro a loro due drappelli, comandati l'uno dal prete e da Salvatore suo fratello, l' altro da Pietro Murroni e dall'Auleri. Posersi questi immantinenti a trarre cogli schioppetti contro ai Bonorvesi; i quali riparatisi dietro ad alcune rocce, poterono con quella difesa sostenere il fuoco dei nimici, e tenerli discosti a furia di fucilate finchè annottò.

All'indomani, avvisati quei cavalieri di Bonorva che gli Angioini ricomparivano presso alla villa, corsero colla loro gente addosso ad essi, e fatto fuoco e spaventatigli, li costrinsero a ritirarsi nel monte di Mazola; donde sarebbero di nuovo discesi a funestare la villa, se il parroco ed il clero di Macomer non si fossero intromessi a pacieri. La pace però si fece senz' ammettere per condizione la voluta accettazione dei Murroni: erano traditori, e non voleano i Bonorvesi macchiata la loro patria con uomini di tal fatta. Talchè si videro costretti a ricercar stanza altrove, ed allontanaronsi disconclusi, disfogandosi in minacce contro ai delegati viceregii e contro alla città di Sassari.

Le minacce del prete restarono però senza effetto, perchè quei cavalieri bonorvesi, i quali aveano cominciato per respingerlo, finirono dappoi per arrestarlo. Onde fra processo e prigionia gli si ammortì quella foga d' incorreggibile ammutinatore, tanto disdicevole al carattere suo di ministro di pace.

Restarono pure senza effetto le date speranze del ritorno d'Angioi. Egli avea riparato prima in Livorno, dappoi in Genova. Avuta colà sicuranza di poter penetrare in Piemonte per presentare, com'egli domandava, le sue discolpe, venne nel dicembre di questo stesso anno in Torino. Si destinava allora dal re ad ascoltarlo in quelle sue difese l'avvocato fiscale presso al supremo Consiglio, collaterale Cappa; al quale Angioi presentavale in lungo e caloroso memoriale, indiritto al doppio fine di scemare la sua parte di reità, e di aggravare dei mali della patria, che teneva per inevitabili, i nimici di lui, vale a dire i

rimasti dominatori degli Stamenti in Cagliari. Gli si consigliò dappoi di trasferirsi in Casale; dove prese albergo in un chiostro, intanto che studiavasi in Torino il termine da dare a quel grave e delicato processo. Ma il processo non ebbe termine, perchè Angioi indi a poco partissi ascosamente; recatosi dapprima in Genova, ove tentò di rannodare col Governo qualche pratica per la continuazione delle sue difese. Riparò dopo varie vicende in Francia; ad agitarvi dapprima inutilmente alcuni progetti di rifarsi del suo credito in Sardegna, anzi di ricomparirvi coperto dalle armi francesi vanamente da lui tentate; e finalmente a godervi quello che principalmente gli abbisognava nella già aggravantesi sua età, cheto vivere, ed obblio o disinganno della pericolosa gloria da lui ricercata.

Pareva con quelle spedizioni, riuscite a bene, raffermato l'ordine nel Logodoro; e perciò il vicerè richiamava a Cagliari i suoi delegati, sapendo che Valentino bastava da sè per continuare in altra guisa a tenervi desto il terrore. Solo per qualche tempo, fermato a mezza via, ritornava in Sassari Delrio. Il ministero di Torino avea voluto l'opera sua a vegliare colà sui disegni di quei partigiani, ai quali Mundula e Livia rifuggitisi in Corsica mantenevano viva la speranza di una restaurazione angioina. Anzi il ministero avea fatto partire per Sassari un osservator misterioso, ch'erasi millantato di trar nella ragna tutti quei susurroni emigrati. Le quali pratiche essendosi menate senza molta sagacità, ne venne che se gli emigrati non riuscirono ad altro che a giattanza, il Governo ebbe anch'egli a perdere tempo e ricompense.

Il ministero era stato già allora mutato: perchè, promosso il conte Galli alla reggenza della Camera dei conti, avea il re commesso la trattazione degli affari del regno al marchese della Valle, presidente del supremo Consiglio, al quale avea anche conceduto di cumulare ambe le cariche.

Nello stesso intervallo i negozi pubblici della capitale aveano ripreso un andamento più consentaneo alla pace rinatavi dopo il diploma delle regie concessioni, e dopo il contemporaneo abbassamento dell'Angioi. La pace suggellavasi anzi più ferma coll'innalzamento di alcuni degli antichi capi di parte esaltata, divenuti dappoi capi di gente moderata e pentita, alle cariche

più illustri dello Stato. Basti il dire che Cabras era elevato alla reggenza dell'intendenza generale delle finanze. Ma perchè paresse composizione e non trionfo, la Reale Udienza, la quale in unione di alcuni deputati degli Stamenti avea presentato al re questa proposta, avea anche dimandato si richiamasse ad un seggio nelle classi civili dello stesso magistrato quel Flores, cagione di tanto rumore nell'anno passato per le sue patenti di uguale destinazione; come avea pure indicato il collega suo Fontana a capo del magistrato di Sassari. Il novello Consiglio di Stato avea preso anche allora a trattar regolatamente gli affari di giustizia e di politica ch'erano stati a lui commessi.

Ma al tempo stesso in cui giungeano al re Vittorio Amedeo i consolanti rapporti di questo ritorno agli antichi abiti di quiete e di ordine, mancava egli ai viventi, colpito d'apoplessia nel giorno 16 di ottobre. Carlo Emmanuele IV suo primogenito, principe saggio e pio, quale sarebbe convenuto a tempi meno fortunosi di quelli che allora correvano, salì sul trono; e gli Stamenti s'affrettavano a destinare per recargli l'omaggio e l'obbedienza del regno lo stesso loro oratore Melano, già onorato dal re defunto, poco prima della sua morte, delle divise di cavaliere di gran croce dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro. Compiuta felicemente la sua missione, era egli stato per due volte infelice nel tentar la fortuna del mare onde restituirsi alla sua chiesa, rispinto sempre alle spiagge di Genova da fiera burrasca. Il re aveagli perciò conceduto di poter passare la stagione invernale in quella città. Come dappoi, aggravandosi altri impedimenti, dovette proporre al papa il trasferimento suo dalla primaziale cagliaritana alla cattedra vescovile di Novara.

Il negozio più urgente del novello regno, per consolidare la pace in Sardegna, era l'invio colà di un buon nerbo di truppa, pel quale si potesse ottenere, che il governo viceregio avesse di per sè quel vigore che avea avuto sin allora pel consentimento di un partito. Si è detto in altro luogo, che il parlamento era tanto restio ad accôrre nell'isola truppa straniera, che dell'esclusione di questa avea fatto speciale mandato al suo oratore in Torino. Pure pochi mesi erano bastati a far mutare talmente le deliberazioni, che lo Stamento militare ed ecclesiastico mandavano già nel 16 di settembre un memoriale al re

per conseguire una pronta spedizione di forza armata dagli Stati del continente. E ciò a malgrado del terzo Stamento, il quale avea continuato a mostrarsi renuente. Apparentemente la ragione dei primi due Stamenti era il bisogno allegato di tal truppa per guarentire la durata dell'ordine. Quella dello Stamento ripugnante era meno speciosa, dacchè fondavasi sull'impegno già preso di portare a migliore ordinamento le milizie nazionali, e sull'incapacità delle finanze sarde a sopportare il dispendio della manutenzione di soldatesche estere. E poi, dicevano, la Sardegna è ormai cheta dopo il diploma; o se provvedimenti ancora richieggonsi a confermarla in quiete, non voglion esser ferro e terrore soldatesco e minacce di forza, ma dolcezza e magnanimità e politica prudenza. Anzi potrebbe avvenire che quella mescolanza di stranieri risvegliasse idee di rivalità nazionale già sopite, e diventasse occasione a novelle calamità. I più avveduti però affermavano che lo Stamento militare e l'ecclesiastico aspettavano la truppa straniera, per giovarsene nella riscossione dei dritti feudali e delle decime; e che lo Stamento reale celava sotto ragioni generali di pubblico bene il suo sospetto di veder trionfare per quel mezzo le mire a lui non occulte degli altri ordini. Comunque siasi, trasandato il desiderio di questo Stamento perchè si rendesse almeno pubblica la sua renitenza, gli altri mandavano alla stampa il loro memoriale, e persistevano nel sostenere presso ai ministri il vinto partito.

I ministri titubarono lunga pezza, e non osarono alla fine consigliare al re quella spedizione; contentatisi di fermarsi nel proposito già dapprima avuto di rinviare nell'isola il reggimento nazionale di odinanza chiamato di Sardegna, il quale erasi negli anni passati coperto di gloria nella guerra delle Alpi.[1] Questo reggimento ebbe perciò nella città di Oneglia, nella quale era acquartierato, l'ordine di partire per l'isola; dove recatosi in parte negli ultimi mesi di quest'anno fini di por piede nei primi giorni dell'anno seguente. Sebbene non si trasse da lui tutto quell'ausilio che voleasi dalla truppa estera: perchè il colonnello cavaliere Giacomo Pes di Villamarina, uomo grave

[1] Vedi *Storia di Sardegna*, lib. XIII.

ed avveduto (innalzato dappoi a confidenza e dignità senza pari per le molte sue virtù), conoscendo addentro quei cervellini di moderatori cagliaritani, e quel marame di milizie urbane che vi durava, e l'onnipotenza tribunizia del Sulis, e la fiacchezza disperata del Vivalda, nè volle cimentare i suoi soldati già menomati dalla guerra, nè esporre la capitale a novelle contese. Onde tenne rinchiuso il maggior nerbo del reggimento nella fortezza d'Alghero, distaccandone solamente forti drappelli pel servizio di Sassari e di qualche villa di quelle province; ma non consentì mai si trasferisse a Cagliari, infino a che con la venuta della real corte non vi corsero più sicuri i tempi.

Un altro grave pensiero occupava l'animo dei ministri. Nel diploma erasi conceduta l'apertura delle Corti. Pure, dopo il fermento suscitato dalla guerra angioina, pareva loro rischiosa quell'adunanza, ed erano perciò incerti fra il mancare alla prudenza o alla promessa. Eglino aveano adunque scritto, esser cosa desiderabile che quella convocazione (la quale dopo la nomina fatta del presidente e la spedizione altresì seguita delle lettere convocatorie era stata già fissata pel giorno 3 di gennaio del prossimo anno) potesse esser differita per lo meno al maggio. Potrebbe addursi per ragione, dicevasi, la morte del re Vittorio Amedeo e la condizione inquieta delle province sassaresi. Tuttavia il re non volea dare impedimento alla radunanza; vedessero gli Stamenti eglino stessi il meglio da fare. Uguali considerazioni stringevano il vicerè, il quale, allorchè accostossi il tempo per disporre le cose alla chiamata o alla sospensione, non seppe avventurarsi alla congrega. Pertanto con sua lettera agli Stamenti annunziava loro, che per gravi motivi, e primo a tutti la morte del vecchio re, vedeasi obbligato a sospendere l'assemblea del parlamento, che s'intimerebbe dappoi in giorno più opportuno. Partecipava quindi al ministro, che quella sospensione era stata generalmente commendata. Ed è vero che la Reale Udienza, consultata dappoi sulla convenienza di determinare altro dì per la congrega, non solamente ebbe ad approvare quella sospensione, ma riconobbe anche prudente una sospensione indeterminata. Allegava che il regno era ancora turbato; che tornerebbe male alle province sassaresi dall'allontanamento di tante persone notabili devote alla buona causa,

per l'intervento alle Corti; e che mancavano a compiere l'ordine ecclesiastico molti dei vescovi. Anzi gli Stamenti stessi, eccitati a ragionare sul medesimo quesito, davano pur essi per conveniente quella sospensione. E postochè lodavasi in Cagliari, non fuvvi motivo per cui potesse essere disapprovata in Torino.

Mostravasi già palese che gli Stamenti erano intepiditi nelle antiche quistioni che tanto aveano agitato gli spiriti negli anni passati. Contribuiva specialmente a ciò lo scadutovi credito della famiglia Simon aderente all'Angioi, la quale per si lungo tempo erasi scaltramente accostata senza millantarsene alla parte più esaltata. Riserbavasi ora a lei dimostrazione più chiara di decadimento. Narrerolla, quantunque movente da private passioni e riuscita a sola privata molestia; perchè, oltre all'ammaestramento rinchiusovi, avvi anche nuovo argomento a mostrare ben manifesto, come il vicerè il quale nelle guerre civili erasi sempre inchinato agli spaventatori, si lasciasse nella pace aggirare dagl'intriganti.

Gli Stamenti erano omai ridotti a scarso numero di concorrenti; e perciò la deputazione destinata ad esserne stromento era diventata ella stessa un parlamento permanente, la cui possanza, perchè più maneggevole, disturbava l'azione del Governo assai più di ciò che ordinariamente avessero fatto i medesimi Stamenti. In questa deputazione soprastava agli altri per autorità personale e per garrulità irresistibile il Sisternes. Sisternes era mal disposto contro ai Simon, fin da quando uno di essi erasi travagliato caldamente a cacciarlo dalla deputazione inviata a Torino nel 1793.[1] L'alienazione di lui era poi divenuta invidia, quando l'eloquenza carezzevole dell'abate di Salvenero avea acquistato nel parlamento autorità maggiore a quella delle indisciplinate sue dicerie. Piaceva anche meglio al parlamento lo scrivere artifiziato dell'abate, che quell'allagamento dello stile sisternesco di cui in altro luogo ho dato qualche cenno. Avvenne anzi, che presentatisi a gara memoriali apprestati dall'uno e dall'altro per uso degli Stamenti, questi preferissero la scrittura del Simon. Onde alla ruggine della rivalità parlamentare perdente si aggiunse eziandio il dispetto dell'abilità

[1] Vedi sopra, pag. 213.

letteraria soverchiata. Diede l'ultimo crollo la discussione apertasi negli Stamenti per compilare la risposta a farsi all'oratore del regno in Torino, dopo che questi avea con essi comunicato le risposte personali del re da me già riferite: poichè inviluppati in molte difficoltà per la delicatezza del suggetto, dopo aver ricercato vanamente l'ausilio delle penne migliori del parlamento a spiegare la tenacità delle loro opinioni con giro di frasi non tenaci, non poterono alla fine dispensarsi dal chiamare a tal uopo in città l'abate Simon, il quale trovavasi nella villa di Selargius, dove il collegio dei nobili da lui governato facea feria.

Giunto pertanto il tempo in cui lo scandalo della ribellione angioina avea segnato sinistramente tutti gli amici dell'*alternos*, Sisternes colse la buona occasione di abbassare quella famiglia, imputandole non solamente privata amistà, ma comunione di disegni politici con Angioi. Accusava fra le altre cose l'abate di aver preparato un'esercitazione accademica pei suoi collegiali in quella villa di Selargius, alla quale dovea intervenire il marchese Vivalda coi personaggi principali del Governo, nel giorno appunto, in cui, se i movimenti di Angioi fossero stati più ben ordinati e felici, egli avrebbe potuto giungere sotto alle mura della capitale. Sebbene non potè chiarirsi con alcuna ragionevole congbiettura che fosse in ciò malvagio intento.

Ma bastò al vicerè che la deputazione guidata dal Sisternes tenesse per pericolosa alla pubblica quiete la dimora ulteriore di quella famiglia in Cagliari, perchè egli tosto intimasse al capo di essa di ritrarsi alla sua patria e al suo officio in Alghero, ed al canonico suo figliuolo di ritornarvi al suo coro. E fin qui l'allontanamento parea correzione di rilassata disciplina, e di abbandono fatto dei propri principali doveri. Ma l'abate di Salvenero e il cavaliere Matteo fratel suo erano dal pubblico dover loro chiamati a risedere nella capitale. Pure quest'ultimo fu invitato a recarsi in Alghero, e l'abate ebbe ordine di allontanarsi da Cagliari. Ubbidirono, ma reclamandosi e rinfacciando ingiustizia ed arbitrio. E perchè era manifesto questo arbitrio, non altra risposta potè loro esser fatta, se non che gli allontanati per sospetto degli Stamenti poteano solo ritornare per confidenza di essi.

[1797.] Era già chiuso l'anno 1796, memorabile quanto altro mai nella storia sarda, quando l'abate di Salvenero, il quale avea scelto per sua dimora la Toscana, sentendosi anche stretto da famigliari angustie, deliberò di ritornare in patria. Presentossi nel porto di Cagliari, e prima che avesse avuto tempo di esserne rispinto dal vicerè, un fortunale impreveduto rigettava la sua nave sui lidi d'Africa. Ricondotto da miglior vento, chiede di poter sbarcare. Il vicerè si rivolge agli Stamenti, e gli Stamenti si rimettono alla deputazione nella quale si posavano per piena confidenza. Questa parlava, non come a superiore autorità, esponendo le ragioni della sua renuenza, ma come parlasi quando chi comanda non vuol darsi la briga o non dee correr il rischio delle spiegazioni. I motivi dell'allontanamento, rispondeva, erano, non che cessati, accresciuti. E Vivalda, modesto interpositore, voltavasi con questa risposta agli Stamenti, e lor chiedeva una finale determinazione, profferendosi già fin d'allora disposto ad acconsentire a quanto proporrebbero. Nè bastava tanto abbassamento di cortesia; ma aggiungeva eziandio, si affrettassero a dare a lui vicerè le occorrenti disposizioni (sono parole tratte dal carteggio di lui), perchè il termine della contumacia, cui era stato assoggettato l'abate come proveniente dall'Africa, era già per iscadere. Così capovolta la gerarchia delle podestà politiche, la consulta o preghiera degli Stamenti era diventata disposizione, e il rappresentante del re era ministro di obbedienza; ed era egli stesso che il diceva. Anzi non avea egli ritegno di confessare questa sua nullità al ministero di Torino; perchè in questo medesimo giro d'affari, e in occasione in cui la sua cedevolezza giungeva al punto di fargli abbandonare un impegno già preso, mosso finalmente da dispetto lamentavasene in questa guisa: Si ha il pensiero di ridurmi al solo privilegio della segnatura: vidi già negli anni passati in Praga un automato che giocava agli scacchi: se si congegnasse a poter scrivere il suo nome, sarebbe buono anch'egli, durando così gli affari, a far officio di vicerè.

Gli Stamenti rimandarono, come si prevedeva, la risposta dell'esilio. Vollero anzi indicarne eglino stessi il luogo, acciò al vicerè non restasse neppur l'autorità di quella scelta. Ma

non seppero porsi d'accordo. I militari concedevano qualunque luogo, escluso Alghero. Gli altri due ordini indicavano Castelsardo. Il Consiglio di Stato per sopraggiunta proponeva la città d' Iglesias. E l'abate finalmente poneali tutti in concordia dimandando novamente licenza di partirsi per la terraferma; della quale giovossi dopo che si riebbe in Iglesias dall'infermità contratta in quello sbattimento di flutti e di passioni. Nè valse dappoi che il viceré, per le strida levate dagli oppressi, avesse commesso al giudice della Reale Udienza Corongiu di prendere informazioni giuridiche sopra le imputazioni fatte ai Simon: nè giovò loro che con queste informazioni nissuna cosa si fosse chiarita a loro danno; anzi che l'innocenza loro per l'esame di quegli atti fosse riconosciuta da un congresso di gravi magistrati in Torino. Gli Stamenti che aveano legato, doveano disciogliere: e gli Stamenti non vollero, e il Governo si arrendette.

La persecuzione mossa contro ai Simon riflettevasi anche in Alghero loro patria, dove i minacciatori dei creduti Angioini, enfiati più che mai e signoreggianti, rendevano non tanto pericolosa come incomportevole la condizione dei sospetti. Già nell'anno passato erasi inviato colà da Sassari un delegato dei delegati, a cernire quelle due classi di bene e di maledetti; e di questi ultimi alcuni erano iti a confine, perchè la distinzione si facesse senza impaccio. La delegazione finì in perditempo, come suole accadere delle cose che sfumano allo scoperto, e possono, tutt'al più, dare argomento al Governo di ascosa vigilanza. Finirono pure in perditempo le indagini praticate per iscoprire un emissario indicato col nome di Arnaud Mostacci, il quale dovea giungere colà a dar legge e duce al movimento tramato contro il Governo. Il Mostacci restò, qual era, immaginario. Le sole malvage passioni private, che lievitavano nel partito detto dei realisti, ebbero più largo campo a disfogarsi ed a tenere inquieta la popolazione. Basti dire che alloraquando i Simon furon colà mandati ad esilio (se così può dirsi a chi ritorna alla patria), voleano quei realisti disobbedire al viceré, ed impedir loro lo sbarco. E perchè il governatore, uomo costumato a subordinazione, non dava loro ascolto, cercarono di tumultuare e di far ragunata di popolo, il quale gridasse fuori

i Simon, acciò che si potesse aver argomento di cedere ad un impeto di popolare commovimento. Se non che il popolo stette cheto, e i Simon passarono perciò tranquillamente alle loro stanze. E fu fortuna del paese, perchè impadronitisi col fino loro scaltrimento dell'animo del Carroz, seppero aggirarlo in maniera, che voltosi ad essi pose così qualche argine a quella esuperanza di zelo.

Non così accadeva in Sassari, dove lo zelo era già cresciuto a ferocia. Valentino avea tosto sentenziato a morte l'avvocato Fadda, Antonio Vincenzo Petrotto ed Anton Maria Carta. Erasi per essi allegata eccezione di cattura illegittima sopra nave coperta da bandiera neutrale. Erasi invocata l'amnistia francese, l'amnistia sarda. Erasi citato Angioi salvo, Angioi accolto in Torino; e chiesto, come il capo dei capi congiurati avesse facoltà di soggiornare liberamente nella residenza regia, e si volessero intanto soffocare sopra il patibolo i suoi seguaci. Ma pareva che agli orecchi di Valentino la ragion delle genti fosse giacobinismo, la prudenza fiacchezza, l'esempio altrui stimolo a dare esempio contrario. La pace dello Stato era per lui nelle sole mani del carnefice; ed al carnefice perciò commetteva di mozzare il capo ai cadaveri di quegli sciagurati, e d'ingabbiarlo, e di appiccarlo, lurido spettacolo, in sulle porte della città a funestare lungamente chi passava.

Aggiungasi che ad uomo versato qual egli era per lungo esercizio di magistrature nella giurisprudenza speciale del regno, sarebbe venuto in acconcio, a temperare la severità della datagli delegazione, se di temperanze avesse voluto giovarsi, il dubbio, anzi la certezza, dell'illegalità della podestà attribuitagli; giacchè per le leggi sarde ai soli magistrati ordinari spettava la vendetta dei crimini, ed alla competenza loro non potea farsi eccezione che mediante giudizio dello stesso viceré, il quale in casi di straordinaria gravità potea nella maniera detta economica profferir giudizio col reggente la cancelleria, con un giudice della Reale Udienza e con l'avvocato fiscale,[1] non già commetter altrui sì delicata giurisdizione. E così ebbe a parlare il supremo Consiglio di Torino, allorchè gli vennero sotto

[1] Regio biglietto, 13 marzo 1759.

gli occhi le sentenze del Valentino; ma era indarno a cosa fatta.

Riuscirono anche vane ad arrestare quelle condanne le rimostranze diplomatiche del cittadino Jacob, incaricato d'affari della repubblica francese in Torino, fondate sull'amnistia convenuta nel trattato di pace. Eravi stato argomento a risposte nel confrontare le date dell'amnistia e dei reati: ma la risposta la più concludente erano le gabbie di ferro già appese nella porta di Sassari.

Valentino intanto brigavasi a discoprire al tempo stesso gli andamenti degli Angioini emigrati, e cocevagli che persistessero più che mai a voler rinfrancarsi. Cocevagli soprattutto che si fossero innalzati alle più alte speranze pel viaggio del Mundula a Parigi, dove egli lusingavasi di far volgere alle cose sarde l'attenzione di quel direttorio; e pel passaggio di altri degli emigrati alla città di Milano, nella quale speravano di poter far conoscere al generale Bonaparte la condizione della loro patria. Valentino perciò seguiva ansiosamente da lungi ogni loro disegno; al qual fine abboccavasi anche con quell'osservatore misterioso, già attestatosi dapprima col delegato Delrio. Era un Salvatore Moglie, confidente del marchese della Valle. Io non debbo credere a tal osservatore, come credeagli quel ministro. Egli però asseverava nelle sue relazioni, che il Valentino aveagli dato incarico di uccidere l'avvocato Mundula, se ciò potea riuscirgli.

Il viceré, il quale dava aiuto al suo delegato in tutte queste indagazioni di polizia, era stato già tocco di rimorso dell'avergli dato foglio bianco nel negozio irrimediabile delle condanne. Aveagli fatto grave impressione nell'animo la notizia del salvocondotto accordato dal re ad Angioi; e gli si era affacciata apertamente l'iniquità dell'assoggettare i seguaci di lui a punizione capitale, prima che con quel mezzo, di tutti il più sicuro, del processo incominciato in Torino contro al reo principale, fosse posta al netto la condizione vera della congiura. Siccome pertanto Valentino disponeasi a continuare il suo officio di sentenziatore, si tenne il viceré obbligato ad ammonirlo in guisa segreta, che sentenziasse pure, s'ei voleva, ma sospendesse l'eseguimento delle sue condanne fino a che ricevesse su tal proposito novelle instruzioni.

Valentino faceasi coscienza anch'egli, ma non in quella maniera. Rispondea perciò al vicerè, rimandandogli i più ferali pronostici per quella sua lenità. E che diranno di tal sospensione gli emigrati di Corsica, e i non emigrati di Sassari e del Logodoro? Diranno, soggiungeva : il Governo non fa più impiccare i ribelli, dunque li teme; dunque li tiene per possenti; dunque la possanza è fondata sulla protezione della Francia; dunque è vero che Angioi tornerà; e s'è vero, moviamoci intanto come chi ha sicura la riscossa, e Valentino sia, pel meglio che gli può accadere, gittato a capo in giù dalle sue finestre; e il vicerè, già provato in ogni guisa di timore, assaggi anche i timori della fuga, e la monarchia sarda si muti in repubblica.... E tutto ciò se avverrà, sarà colpa il non aver voluto alcune altre sentenze capitali, e qualche altra gabbia ferrata.

Il Vivalda, alla costanza del quale era fatale ogni insistenza, cedeva a tal ragionamento, e toglieva al Valentino quella barriera pietosa, concedendogli che potesse furibondare giudiziariamente a suo talento. Quantunque non a lui solo è da imputarsi questa concessione, ma anche al Consiglio di Stato, il quale avea trovato ragionevoli i timori del Valentino, e proposto libero il corso alle sue condanne. Perciò non andò guari che il medico Sini e l'avvocato Devilla, capitani delle centurie urbane di Sassari, furono pur essi sentenziati da lui, e giustiziati sul patibolo. E fortuna a quegli altri che poterono cansare di cadergli nelle mani.

Una severità così disdicevole in quei tempi contristò tutti gli abitanti di Sassari, e rendette credibile la scoperta fattasi di una congiura ordita contro a quel feroce delegato. Fu egli stesso che primiero ne attinse la notizia e che partecipolla al vicerè. Fe imprigionare quanti potè : fra gli altri un cavaliere Arras, uffiziale onorato e luogotenente di cacciatori nel reggimento di Sardegna, pel quale era ragione unica di sospetto l'essere congiunto strettamente in parentela con Angioi. Il Valentino valevasi anche di questa scoperta per far allontanare da Sassari quel viceintendente generale delle finanze giudice Fois, già altra volta da me nominato nel riferire l'assedio sassarese del 1795.[1] Soprattutto allegravasi del vedere al tempo stesso

[1] Vedi sopra, pag. 352.

caduto nelle forze, come ho pure accennato, il famigerato parroco Murroni. Ma erano rallegramenti di breve durata: perchè Murroni era pei privilegi clericali sottratto alla sua mano; il Fois reo di connivenza con gli Angioini agli occhi soli di lui, e non agli occhi del vicerè e non a quelli del Consiglio di Stato che più imparzialmente ebbe ad appurare la sua condotta, era indi a poco rimandato al suo ufficio; e l'Arras veniva scarcerato per innocente; e la congiura risolvevasi in una chimera, o tutt'al più in un tentativo, non di far guerra al Governo, ma solamente di agevolare la fuga ai ditenuti politici.

Parea più da temere un'altra congiura indi a poco accreditatasi, la quale se fu vera non s'accostò ad opere, perdutosi il tempo per lusinga di maggior ausilio. Era arrivato in Sassari un Ortigoni, che spacciavasi commissario del generale in capo dell'armata francese in Italia. Dapprima non avea l'aria che di commerciante napoletano, intento a far endica d'orzo. Svelatosi per diplomatico, fu richiesto a presentare le sue lettere di credenza; ma non altro egli dimostrò che polizzini di fermate per un viaggio a Livorno. Pure il vicerè e Valentino entrarono in carteggio con esso lui, o per chiarir meglio la sua condizione, o per averne maggior materia a vigilare sui suoi andamenti. Ed era cosa ben curiosa, in mezzo a tanta serietà di negozi, il vedere, in quelle note diplomatiche del mercante d'orzo, mescolate le formole altiere del galateo repubblicano con l'umiltà delle espressioni aristocratiche, alle quali lo traevano gli abiti del suo frasario napoletano. Intanto egli col pretesto di cacciare discorreva nelle campagne e nelle ville; e vi ricercava abbòccamenti coi partigiani di Angioi; e beffeggiava nobili e preti; e del Valentino augurava, gli avverrebbe ciò che in quegli anni era toccato in Roma ad Ugo Bass-Ville. (Sebbene a tal cenno era tratto, non così per corrispondenza di condizione nelle due vittime, come per darsi pregio di qualche fior di lèttere, per la *Basvilliana* del Monti che avea allora levato tanto rumore in Italia.) In somma egli di emissario dei ribelli avea tutte le opere, di commissario politico non avea che la ciarpa dei tre colori. Contribuì in tal maniera a mantener vive le speranze degli Angioini; ma contribuì pure con le sue millanterie a frenar la foga di chi col desiderio di far mossa più po-

derosa si tenne dal tentarne una minore. E perciò fu bene che per qualche tempo egli siasi paoneggiato in Sassari con quella sua ciarpa.

Dava anche argomento di nuova agitazione il ritorno nel regno del cavaliere Felice Rubatta, congiunto e partigiano animoso dell'*alternos*, il quale insieme coll'Auleri soggiornava alla scoperta in Bono, e alla scoperta predicava nuova ribellione. Ma in Bono noceva agli amanti di pace il soggiorno di ospiti così infocati. Onde avvenne indi a poco tempo, che fattasi massa di popolani, concitati anche da privati nimici, corsero alcuni furibondi alle case del Rubatta che fu da essi barbaramente trucidato.[1]

Stavasi con minor ansietà in Torino, dove non si presumeva che dopo la pace conclusa con la Francia potesse quel Governo dare assistenza o speranze agli emigrati colà rifuggiti. Anzi il re movevasi a chiedere al regno un segnale di fraterna generosità verso il Piemonte, quale nei tempi di calma era stato dato altre volte. Il caro dell'annona era grande nelle province del continente. Desideravasi perciò si facesse un'incetta di granaglie in Sardegna con favorevoli condizioni, e s'accrescesse questa con donativi gratuiti di frumento, da provocarsi dal vicerè, impegnando a ciò principalmente i baroni e gli ecclesiastici. Gli Stamenti accolsero con amore questa dimanda: e il militare votava tosto l'offerta da farsi al re di una quantità ragguardevole di granaglie, e destinava due dei suoi membri a raccôrre le offerte spontanee dei gentiluomini. Il vicerè dubitava tuttavia del buon successo dell'invito, e scrivea ch'erasi data pur parola, ma che le parole non erano moggia. Scriveva ancora che il tempo per la generosità era stato male scelto, dacchè le cassa pubblica era vota, e andavano a scadere gli stipendi dei pubblici officiali senza che fossevi mezzo di soddisfarli: e come attendere doni spontanei quando non si paga il dovuto? Ma non andò guari che le promesse si avverarono; e

[1] Benchè la notizia dell'uccisione del Rubatta sia stata tratta da carte degne di credito storico, pure dopo la pubblicazione della mia opera venne a risultarmi in maniera incontrastabile, che questo cavaliere morì di morte naturale nel suo paese di Bono, molti anni dopo dei tempi compresi in questa storia. Io deggio perciò ritrattare questa parte della mia narrazione.

nel mentre che per far buone condizioni al frumento comprato spedivansi al continente le granaglie riserbate nei magazzini delle mitre vacanti, compievasi eziandio la migliore delle condizioni, unendovi le molte migliaia di moggia già riscosse del frumento donato dai regnicoli. Aggiungasi che il tesoro sardo facea abbandono, ed in tempo di strettezza, a benefizio del Piemonte, di scudi cinquantamila pei diritti di estrazione, dai quali rimasero immuni quelle granaglie, acciò che giungessero nel continente gravate di minor prezzo.

Postochè i tempi inclinavano a quiete, parve opportuno il momento a trattare negozi cheti e fruttuosi. Tali furono in quest' anno le discussioni agitate e conchiuse per la separazione della sede vescovile dell'Ogliastra dalla chiesa cagliaritana, e della sede pure antica di Bisarcio dalla cattedra algherese. Questi provvedimenti utili, anzi necessari nelle condizioni topografiche di quei popoli, ebbero eseguimento indugiato, ma furono fin d'allora esaminati e condotti a misura di accordo con la sede pontificia; in grazia specialmente al buon partito che cavossi dai lumi dell'arcivescovo Melano e dell'arcivescovo di Sassari Costa della Torre, presenti amendue in Torino, e consultati sopra tutti i particolari di queste mutazioni.

Provvedeasi anche nello stesso tempo a surrogare questi due arcivescovi, dacchè anche il turritano era stato poco prima trasferito al vescovado d'Acqui in Piemonte. E per la prima volta dopo sì lungo tempo erano innalzati a questa dignità due sacerdoti sardi, l'abate Cadello di Santo Sperato in Cagliari, l'arciprete di Sassari Simon nella sua chiesa; amendue specchiati per virtù religiose e per dottrina. Il diploma del privilegio delle mitre pei nazionali non potea avere un incominciamento di migliori auspizi.

[1798.] Pareano anche buoni gli auspicii per l'apertura dell'anno 1798, nel quale erano riserbate alla Sardegna calamità di altra maniera. Era in primo luogo calamità di povero stato. Le dilapidazioni degli ultimi anni, nei quali il soldo di quelle sfrenate e tremende milizie urbane avea importato somme enormi, e il difetto di vigilanza nelle parti tutte dell'amministrazione, effetto necessario dello sconcatenamento di ogni ordine antico, aveano ridotto il tesoro regio a tal termine, da man-

cargli il bisognevole anche talvolta per le minute spese giornaliere. Era grave negozio, al ricorrere dei pagamenti periodici del soldo militare, il raggranellare fra maturo ed immaturo tutti i redditi che poteano aversi sotto la mano, acciò che sopra gli altri mali della patria non avvenisse ancora che i soldati s'abbottinassero. I così detti biglietti delle finanze erano talmente scaduti di credito, che se ne pattuiva l'esclusione nei privati pagamenti, o sottostavasi per farne spaccio alla perdita di un merito, che giungeva fino al quindici per centinaio. Cominciossi allora a prendere in seria considerazione questo crescente discapito, il quale avea portato pure un'alterazione nel minuto traffico giornaliero. E si aprì nella tesoreria un cambio ebdomadario al pari, per una determinata quantità. Ma non v'ha confini accettabili di quantità, alloraquando la fede pubblica è già scrollata. Fu pertanto necessario di promettere al pubblico che quella trista moneta s'annienterebbe, e gli Stamenti presero a studiarne la maniera. Si propose adunque o si approvò, che a dare tal mezzo di estinzione si aumentassero alcuni balzelli, e si togliessero a mutuo alcuni fondi di altro pubblico servizio senza pagamento d'interesse, e si aprisse una prestanza volontaria con corrispondenza d'aggio. Non eravi cosa più dimostrativa del conto fattone innanzi all'opera. Sette anni di piccolo aggravio, e quell'aggravio incomportevole si scoteva di dosso. Accadde come accade alla maggior parte dei progetti di promessione troppo larga: perchè i balzelli gittarono meno del preveduto, e perchè quando la contribuzione è spontanea rimane anche spontaneo il rifiuto. Accadde anche come nei paesi soggetti a frequenti accessi d'imperioso bisogno: poichè ogni nuova stretta era tentamento ad occupare i fondi di servizio meno urgente; e da una in altra stretta la cassa di estinzione dei biglietti fu talmente saccheggiata, che resta anche oggidì a mondare alcune scaglie di questa brutta lebbra delle nostre finanze.

Il vicerè, il quale avea nel mezzo a queste angustie ricercato dagli Stamenti la rinnovazione degli ordinari donativi, com'è costume allo scadere di ciascun triennio, toglieva da questa dimanda (con la quale finivasi da lui il giro di tutti i maggiori offici riserbati all'autorità viceregia) l'opportunità

per chiedere gli si désse finalmente lo scambio. Avea già compiuto, dicev' egli, quanto i suoi precessori erano stati soliti compiere. (Potea aggiungere, che memorie assai più tenaci resterebbero del suo viceregnato di quelle che si riferiscono ad atti di formolario governativo.) Perciò scrivendone al ministro, intarsiava nel suo spaccio le note parole di Simeone: Ora congedi il tuo servo, o Signore. Non aggiunse però, come nel séguito del versicolo, in pace.

Altra calamità era pur quella dei delitti cresciuti a dismisura in quel furiare di pubbliche e di private passioni. La capitale stessa era contristata da uccisioni commesse con isfacciataggine, e più volte da quella indomabile e feroce compagnia dei cacciatori miliziani, ministra già di pubbliche scelleraggini, stromento ora di private vendette. Il viceré lagnavasi di questa spaventosa accumulazione di misfatti. Lagnavasi che nelle mani del vecchio reggente l'amministrazione della giustizia fosse qualche volta mezzo a sostenere od a combattere passioni di partito: e in ciò spiegavasi apertamente. Ha recato però gran meraviglia a me scrittore, nel leggere tutti per intiero quei suoi spacci, anché di più arcana confidenza, di non avervi mai trovato nè per biasimo nè per lode, neppure allorachè ragionava di questa materia così affine dei delitti della capitale, il nome di Sulis. Se in Torino dovea giudicarsi con le relazioni sole del Vivalda, quel nome dovea esservi ignoto. Pure Sulis volgea allora ogni cosa a suo senno in Cagliari. Sulis scatenava quando volea quei terribili suoi cacciatori: Sulis, quando gli aggradava, ponea loro la musoliera. Gli Stamenti deliberavano con la tacita condizione del plebiscito di lui: i magistrati stessi erano condotti qualche volta a dipendenza da lui nelle condanne criminali, perchè egli era uomo da strappar loro dalle mani il condannato. Egli tribuno militare, egli tribuno del popolo, egli viceré; giacchè Vivalda non usciva di titubazione nel disporre di gravi negozi, se il signor Vincenzo (chè così chiamavalo) non lo fermava col suo suffragio. Fortuna grande che in quest' uomo, di cui ho dato già in altro luogo conoscenza tale a farlo pregiare per uomo non ordinario,[1] fosse, come negli uomini di gran cuore, inclinazione

[1] Vedi sopra, pag. 171, e seg.

naturale a generosità. Egli avrebbe potuto spingere la Sardegna in carriera indeterminata di novità, ed ei fu contenente. Fu ambizioso di potenza, non di grandezza. In tempi più recenti, che io deggio abbandonare al giudizio dei posteri, fu anche grande non per aiuto, ma per rovescio di fortuna: perchè se nel suo esaltamento era in lui mescolanza di malvagi instinti e di virtù non brunite da civiltà, nel suo cadere gli restò ad esercitare una costanza eroica, anzi ferrea. Se farassi narrazione delle avventure sue, quasi incredibili, sarà creduta dai leggitori perchè non potea essere inventata dagli storici.

Era soventi volte fomento o pretesto alle private persecuzioni l'odio efferato concepito dal basso popolo contro a tutto ciò che in qualche maniera riferivasi alla nazione francese: giacchè dai più ratti al mal fare cercavasi come una salvaguardia nella parte chiamata realista, alla quale essendo incapaci di associarsi ragionatamente, associavansi con un'ebbrezza ed esaltazione d'idee, più assai da temere che l'opinione stessa contraria.

Ebbesi occasione speciale nella primavera di quest'anno ad esercitare tal malevolenza, per l'arrivo più frequente di navi di quella nazione. Nei primi giorni di maggio erano approdate, prima in Castelsardo e dappoi in Porto Torres, alcune navi da carico, destinate a cercar vettovaglie per la famosa spedizione egiziana comandata da Bonaparte. Un cittadino Arrighi, incaricato di tal negozio, avea perciò aperto le sue pratiche colle autorità sassaresi. Erano improntate della diffidenza e dell'indegnazione conceputa da Valentino contro ai ricettatori degli sfuggitigli emigrati. Voleasi anzi da lui per questa sola ragione, che si aggravasse in odio dei così detti giacobini la severità delle regole di polizia, e che alcuni di essi a maggior cautela fossero cacciati in prigione. Ma il vicerè ammonillo che l'Arrighi avea mandato da una nazione amica del re; che si mostrasse contenente nella faccia e negli atti, guardandosi dal lasciar apparire al di fuori quella sua bile contro ai Francesi; che considerasse poi, riguardo ai giacobini da lui detestati, che se ve n'erano davvero, il mezzo di convertirli a miglior pensiero era una prudente dissimulazione e una paziente accortezza.

Sopraggiunsero dappoi nell'Arcipelago della Maddalena altre navi; e i Francesi sbarcativi, non che prestare argomento a diffidenze, serbarono rigorosa quella disciplina alla quale il giovine generale dell'armata d'Italia avea già assoggettato le soldatesche repubblicane. Questi poi dalle alture di Capraia, dove mareggiava la grandiosa sua flotta, spediva al vicerè due officiali, i quali presentavangli il cittadino Laugier, destinato a console e commissario generale della repubblica in Cagliari.

Non perciò il mal talento dei susurroni del popolo si sincerava; ed ogni novello abboccamento del vicerè con uffiziali francesi era da essi interpretato sinistramente. Talchè il Vivalda videsi obbligato a render pubbliche con suo bando quelle migliori spiegazioni che poteano acchetare la plebe. Ma non era ascoltato. Ad ogni comparir di nave francese i popolani s'addensavano nel molo, nella darsena e nei bastioni: e gli uffiziali che scendeano a terra erano guardati biecamente, ed accolti con borbottio di minacce. Il console stesso, quantunque avesse fatto studio di prudenza in ogni suo atto, era preso di mira e messo qualche volta a cimento d'impazientire. Anche un cagnetto francese, che balzato da una scialuppa avea ringhiato un po' vivamente contro di un fanciullo del popolo ed accostatogli i denti, era stato tenuto per insultatore della nazione; e fuvvi bisogno dell'intervento di un uffiziale della piazza, perchè molti di quel gentame non venissero a riotta contro agli uomini della scialuppa. Questa odiosità giungeva fino a dimostrazioni ridevoli: perchè riscontravasi l'opinione politica di chi favoreggiava i Francesi anche negli abbigliamenti di novella foggia, i quali erano segno ad irrisioni e talvolta ad insulti. Soprattutto nelle scarpe, allungate allora con punte sterminate, alle quali minacciavasi di mozzare quei cornetti. Onde gli Stamenti stessi se ne mossero a pregare il vicerè di severe coercizioni: ed egli valendosi dell'autorità di tal preghiera, e del consulto pure autorevole della Reale Udienza, faceane argomento di bando più rigoroso del primo.[1]

Tanto più era necessaria questa prudenza in Sardegna, in quanto che le cose del Piemonte, inclinanti alla peggio, faceano che si désse colà l'esempio di paziente moderazione. Una parte

[1] Pregone, 17 luglio 1798.

degli Stati continentali del re era stata invasa, prima da una banda di fuorusciti, e poscia dalle soldatesche liguri. Erasi stipolata una convenzione fra il comandante generale francese in Italia Brune ed il marchese di San Marzano plenipotenziario sardo, per far cessare le ostilità della repubblica ligure, ed erasi dovuto largheggiare di generosità pubblicando un'amnistia pei primi invasori. Non erasi, è vero, tenuto conto veruno della Sardegna in questo trattato; ma il cavaliere di Priocca, ministro delle relazioni straniere, avea già fatto avvertito il marchese della Valle, che anche in Sardegna sarebbe stato consiglio prudente e vantaggioso il non impegnarsi in processi contro ai rei di opinioni o di misfatti di condizione politica. Si andasse adunque dolcemente e cantamente, per non dar pretesti maggiori a quella diplomazia manesca dei Francesi, alla quale era lieve il venirne all'abuso della forza.

Era un dire al Valentino riponesse nel fodero la sua spada, a lui che già riforbiva le sue armi per tenzonare con gli emigrati. E il momento pareagli opportuno, dacchè erasi in quel tempo certificato più chiaramente della condizione dei partiti politici in Corsica, e dell'influenza venutane in Sardegna. Erano in Corsica tre partiti, quello di Saliceti, l'altro di Bonaparte, e quello degl'Inglesi. Il primo di essi erasi dichiarato protettore d'Angioi e dei suoi emigrati; e parlavasi già di una cerna di duemila fior di ribaldi, che doveano a squadre separate raccogliersi nella Sardegna a sostenervi un nuovo sollevamento angioino. Nè valse a scoraggiarli l'indifferenza, anzi ripugnanza, del generale francese Vaubois a prestar mano a quella violazione dei freschi trattati di pace col re. Anzi allo stesso Valentino erano indirizzati con millanteria gli annunzi di quel movimento, con lettere di strana foggia, informate dell'ebbrezza di quei tempi; una delle quali portava questa singolare soprascritta: *A monsieur le Diable, chez-lui.* Pure il vicerè, tenendosi alle regole di prudenza consigliategli da Torino, non solo inibiva al Valentino di continuare in quei processi, ma lo licenziava ancora a restituirsi al suo officio in Cagliari. Anzi associavansi al vicerè gli Stamenti, e rassegnavano insieme colla Reale Udienza un memoriale al re, perchè a cessare d'un sol colpo tutte quelle inquietudini destate da un procedimento

criminale senza confini, promulgasse un indulto e un' amnistia generale per tutte le persone in qualunque guisa impigliate nei fatti angioini.

Ad altro luttuoso avvenimento dovea voltarsi per qualche tempo l'universale attenzione. Un marinaio capraiese avea condotto in moglie una giovanetta di Carloforte nell' isola di San Pietro. Credutosi ingannato da lei e furente di gelosia, erasi allontanato; e itone alla reggenza di Tunisi, e giuratosi maomettano, era, com'è privilegio colà dei rinnegati, salito in favore. Stava però fitto in petto a questo Menelao volgare il cruccio della moglie trascorsa ad altro amore; e risolvette perciò di giovarsi del suo credito e della conoscenza sua dei luoghi per farne immane vendetta. Propose ed ottenne che si armassero a guerra due sciabecchi da ventisei pezzi, due polacche da ventiquattro ed una galeotta con le sue lance pure armate, con poco men di mila persone a bordo. Doveano, secondo gli additamenti del Capraiese, imbarcato anch' egli su quelle navi, giungere imprevisti nell' isola, e mettervi ogni cosa a bottino, e menar schiava in Africa l'intera popolazione.

Arrivarono nella notte del 2 settembre in quelle acque cheti ed inosservati. Le guardie della gran torre, od assonnate o sbadate, non s' avvisarono del pericolo che quando era irreparabile. Perciò i barbareschi aveano avuto agio di scendere al lido, e di occupare i passi principali pei quali poteano quei popolani sfuggire, prima che fossero da alcuno intesi. Fecero allora una forte scarica di moschetterìa, affinchè il terrore subitamente concitato in tutti gli animi non lasciasse luogo ad alcun tentamento di difesa. E tosto alcuni invadevano quel castello, innanzi al quale aveano già mozzo il capo alla sentinella postavi a guardarlo, allorchè questa al primo avvedersi dei nimici volea dare il grido dell'allarme. I soldati riscossi subitamente da quello stesso uffiziale Arras ch'era stato prigioniero politico del Valentino, non ebbero neppure il tempo ad apprestarsi a qualche resistenza, perchè sopraffatti dal numero, ed attoniti per l'inaspettato assalto. Scamparono alcuni pochi con l'uffiziale e col comandante cavaliere Raimondo Decandia, il quale, assalito nella sua casa, avea cercato inutil-

mente di difendersi, ed avea anche toccato in quel tafferuglio qualche ferita. Gli altri furono colti e condotti prigioni alle navi.

Più tristo spettacolo presentavano le case private. I barbari sparsi in poco d'ora per tutta quella piccola terra, aveano sgangherato le porte ed illuminato con le loro fiaccole quelle chete abitazioni. I popolani atterriti e quasi disensati erano afferrati senza contrasto ed incatenati. Incatenavansi i vecchi, i fanciulli, quali trovavansi giacenti nei loro letti a quell'ora avanzata di notte. Le donne aveano anche a paventare onta e villania; ed alcune di quelle disgraziate furono trafitte dal pugnale dei barbari in sullo stesso loro letto, perchè aveano ricusato fortemente gl'immondi loro abbracciamenti. La prima ad esser colta ed abbracciata con gelosa rabbia, e riserbata a non so qual destino, fu la consorte del Capraiese, che non s'appensava d'essere stata cagione di tanto disastro alla patria sua.

Il bottino di quei depredatori fu quale dovea riuscire in luogo indifeso. Rapirono quanto poterono: devastarono, ruppero, profanarono o vilipesero quanto doveano lasciare. Guastarono fra le altre cose tutte le barche sparse in quei littorali. Ottocento trenta popolani erano al tempo stesso raccolti; e seminudi e martoriati in ogni maniera, cacciavansi e stivavansi come supplemento di zavorra a caricare la sentina delle navi tunisine. Ciò oltre ai morti, i cadaveri dei quali, e molti di fanciulli, si trovarono dappoi gittati nelle vie. Degli arrestati aveavi più della metà fra fanciulli e donne. Una di queste, svenuta in quell'atto, guardavasi dai barbari come già morta e buttavasi in mare. Era anche fra gli schiavi il visconte di Flumini, già da me più volte nominato con onore fra i duci delle milizie sarde nell'invasione francese. Sospetto da qualche tempo al Governo, mal veduto in Torino per la parte da lui presa nei fatti del 28 aprile 1794, era stato nel suo ritorno dalla terraferma, se non messo a confine in quell'isola di San Pietro, invitato autorevolmente a soffermarvisi. Era parimenti tenuto colà in esilio un prete Murroni, fratello al famoso parroco angioino; ed anch'egli avea pagato in ugual maniera il fio di quella pericolosa residenza.

I più avveduti o più fortunati aveano potuto correre a

salvamento nella montagna, o lanciarsi frettolosamente in qualche battello, col quale si condussero a Portoscuro o alla vicina Isola-Piana. Sommarono i salvati ad un migliaio, e fra essi erano rare le donne, ricercate a preferenza dalla brutalità di quei pirati. Scampossi fra gli altri il capitano del porto; scampossi il parroco del luogo, chiusosi nella tomba della sua chiesa. Rimase rispettata la sola casa del consolato inglese, e beato chi potè ricercarvi asilo; quantunque al console fosse toccato di ricomperarsi da insulto con generosi presenti. Non così avvenne del console francese Rombi. Egli stesso, la sua moglie ed i suoi figliuoli furono colti e trasportati sulle navi, e trattati con ogni maniera di contumelie, anche alloraquando, avvedutisi i barbari che potea loro tornar danno da tale arresto, si disposero a rilasciarli: perchè li posero in libertà, dopo avere strappato loro d'indosso perfino le camicie, e gittatili sopra un battelluccio senza timone o remi o guidatori, in mare procelloso, ed alla distanza di quattro miglia dal lido. L'inumanità e la ferocia eransi mostrate in tutti i possibili loro aspetti.

La notizia di tanta calamità era rapidamente pervenuta in Iglesias; e quell'umanissimo vescovo Porcheddu, e il Consiglio di città e il capitano di giustizia aveano dato pronti provvedimenti, ad assistenza degl'infelici scampati, e ad impedire novelli tentativi dei barbari. I cavalli miliziani del Sulcis accorsero tosto a spron battuto a difendere quei littorali; e generosi soccorsi di alimenti e di robe erano inviati a calmare i primi bisogni della spaventata popolazione.

Il vicerè ebbe il primo avviso del disastro nella mattina del 4 settembre. Agitato e quasi abbattuto dall'improvvisa catastrofe, ebbe il felice avvedimento di giovarsi subitamente della presenza nelle acque di Cagliari della fregata francese *La Badine*, comandata dal cittadino Morel Beaulieu. Chiamollo a sè col console Laugier, e lagrimando diè loro la triste novella, e scongiurolli venissero in pronto ausilio a quei disgraziati: era atto di umanità, e perciò atto singolarmente francese: era aiuto politico, conveniente appunto a sincerare il popolo dell'amistà recentemente contratta dalla repubblica col re sardo. L'umanità avea già parlato possentemente nell'animo di quel

comandante; il quale senza porre indugi, e richiesto solamente dal vicerè invito per iscritto a sua regola, ed assistenza personale di uffiziali sardi che restassero testimoni di ogni opera sua in quella mediazione, disponeasi immediatamente a salpare dal porto. Il vicerè destinò tosto ad accompagnarlo il suo aiutante di campo cavaliere Antonio Grondona, uffiziale per molti rispetti degno di onorata memoria, ed il giudice della Reale Udienza Valentino-Pilo (da non confondersi con l' impiccatore degli Angioini); dando a questo autorità di ricomporre ogni cosa nell' isoletta, alla quale egli recavasi con la crudele ansietà di non più ritrovarvi la moglie e le tenere damigelle sue figliuole, nate colà e in quel tempo colà soggiornanti.

Ma la fregata francese, la quale avrebbe potuto salpare alle ore dieci del mattino, non potè muoversi dal porto che alle ore sei pomeridiane, perchè il vento soffiò sempre gagliardamente ad impedirne l' uscita. E con ciò il malvagio destino dei Carolini fu consumato. I barbareschi eransi dipartiti dalle acque di San Pietro, valicata già da più ore la mezzanotte fra il 4 e il 5 del mese, ed i Francesi non vi giunsero che alle ore sette della seguente mattina. Tre ore sole di più celere arrivo, e quella infelice popolazione era salva.

Beaulieu non sapea darsi pace d' aver fallito, benchè senza sua colpa, una sì bella occasione di salvare tanti disgraziati. Mi sono sfuggiti i barbari, scrivea egli in quella stessa mattina al console Laugier, e il divario di poche ore mi ha tolto la soddisfazione di aver potuto vendicare ottocento fratelli nostri ed alleati, trattati dai barbari con una ferocia di cui i Tunisini soli possono essere capaci. Rombi nostro e la sua famiglia erano anch' essi fra gli schiavi, nè valsero a preservarli il nostro stendale e le lettere della repubblica. Stamane erano già di ritorno, ma dispogliati, ruinati, svillaneggiati. Mi sono accostato al lido col bravo ed onorato Grondona per avere maggiori chiarimenti. Qual triste spettacolo si è allora offerto ai miei occhi! La giovane bella ed amabile consolessa Rombi, presentatasi senza camicia, allattava il suo bambino involta in un cencio di tela grossolana. Io piangeva più di lei. Ho esibito al marito cinquanta luigi, al marito che sentiva maggiormente il suo avvilimento che la sua miseria. Ho dato l' intera mia borsa, ho dato

i miei abiti e le poche mie masserizie a chi prendevale. Grondona si è spogliato anch' esso ad aiuto di tanta povertà. Io lascio pure al paese un barile di polvere da fuoco, e ne riparto col cuore profondamente ulcerato dalla sciagura dei condotti in schiavitù e dalla poca mia fortuna. — Parole ed atti degni di storia. All' impressione che lasciano nel cuore non manca oggi il conforto di poter dire, che la civiltà europea ha finalmente affogato quel mostro africano.

Il vicerè spedì tosto colà l' uffiziale d' artigliera Pastour, con buon drappello di cannonieri e con corredo di munizioni ed attrezzi, onde preservare l' isola da novello attacco. Nè fu senza frutto; perchè alcuni giorni dappoi comparve nello stesso mare una grossa galeotta, con altro legno a vele latine, e con stendale barbaresco, i quali avrebbero tentato un secondo sbarco a portar via le briciole della prima posata, se quegli artiglieri non avessero con alcune palle che malamente li picchiarono fatto conoscer loro, che i difensori dell' isola non erano più addormentati. Spedironsi medicinali in gran quantità, i quali uniti a quelli già dapprima rilasciati dal comandante francese servirono a sanare i molti feriti rimasi colà: giacchè fra le altre crudeltà dei predatori era anche questa d' avere sfracellato tutti i barattoli dello speziale. Inviossi pure in quelle acque la mezza galera regia chiamata *Santa Barbara*, comandata dal cavaliere Porcile, il quale avea a vendicare contro a quei barbari, già tante volte da lui malconci in vari incontri, la schiavitù de' suoi congiunti. Giungeva al tempo stesso opportunissima la somma di scudi duemila che il procuratore del duca di San Pietro, signore feudale di quell' isoletta, avea sollecitamente destinato a sollevare i più necessitosi di quei vassalli.

Soprastava poi ad ogni altra sollecitudine la cura di redimere il più prestamente possibile quegl' infelici. Si seppe prestamente per lettere del visconte di Flumini, che il tragitto marittimo era stato cosa orrenda a descrivere, pei patimenti sopportati in quella stretta e infezione delle sentine; che il viaggio fatto a piedi e a capo discoperto, sotto ad un sole cocentissimo per lo spazio di tre ore prima di giungere alla fortezza di Tunisi, da tanti fanciulli e da tante donne infiac-

chite dal lungo dolore, era stato spettacolo di pietà da non obbliarsi giammai. Si studiò adunque immediatamente con quali mezzi si potesse ragunare il denaio della redenzione. E siccome trovavansi vacanti in quel tempo molti benefizi ecclesiastici di cospicuo reddito, venne in mente di farne pro per quella causa, chiedendo al papa le autorizzazioni necessarie.

Venne anche novamente in aiuto al pio progetto il generoso duca di San Pietro, il quale oltre all'aver guarentito con la sua tonnara di Calavinagra le azioni di un banco di prestanza destinato a favoreggiare quel riscatto (sebbene per l'infelicità dei tempi sopravvenuti lo stabilimento di tal banco già autorizzato dal re non abbia avuto alcun séguito), non cessò poi di largheggiare a pro di quell'opera; avendo intanto sopportato egli solo tutto il dispendio necessario a rimettere in assetto e ricondurre a decente condizione quella chiesa parrocchiale, nefandamente bruttata e devastata dai barbari.

E siccome il re non indugiò ad approvare le fattegli proposizioni, e ad ordinare ancora che si volgessero a questo benefico servizio i crediti copiosi dell'azienda chiamata ex-gesuitica, incominciò fin d'allora a ragunarsi qualche fondo, che, accresciuto indi a poi con altri aiuti, diede mezzo, in tempo non discosto, sebbene posteriore al giro d'anni compreso nelle presenti storie, a poter compiere faustamente la santa opera.

Intanto avea dato fiducia di non difficili trattative il sapersi, per mezzo del console francese in Tunisi Devoise, che il bey avea mostrato grande malcontento per quegli atti di ferocia ch'egli dicea non avere autorizzato. (Quasi che l'assalto notturno di una popolazione, da recarsi schiava in una reggenza africana, potesse compiersi senza crudeltà di maniere, o quasi che potesse sperarsi temperamento da quell'abbietto gentame, una volta aizzato a preda.) Comunque siasi, o che fosse pentimento d'avere insultato i Francesi già levatisi a tanta gloria bellica nel vicino Egitto, egli facea tosto atto lodevole, vietando che gli schiavi carolini fossero, come eravi intento, venduti in massa a mercatanti di carne umana, i quali disegnavano farne traffico sperperato in Algeri e in Costantina. Così rimasero uniti quegl'infelici in un sol luogo, perchè al buon momento della liberazione potessero anche trovarsi raccolti. Anzi

ordinò il bey che gli schiavi, e fra essi le persone più notevoli e le fanciulle, fossero distribuiti nelle case dei negozianti cristiani domiciliati nella reggenza, ed alcuni presso ai Mori, ma per a tempo. Chiedeva, è vero, al tempo stesso trecento zecchini veneti senza distinzione d'età o di sesso, allegando a testimonianza di generosità che il prezzo commerciale di una donna fosse per lo meno di zecchini seicento. Voleva pure sopra ciò un merito del dieci per centinaio sulla somma totale del riscatto, ed otto zecchini per capo a titolo di regaglia per alcuni suoi officiali di barbaro titolo che componevano, come noi diremmo, la Cancelleria di Stato. I sentimenti di moderazione o di paura mostrati dapprima prevalsero all'ingordigia dell'alto prezzo; ed alloraquando recossi colà il conte Porcile di Sant'Antioco a trattare la redenzione, non fu malagevole, come sarebbe stato nei tempi più spaventosi della possanza di quei bey, il convenire in condizioni d'ambe le parti accettevoli.

Se dove le conferenze del vicerè col console francese accennavano ad umanità riuscirono piane e di facile conclusione, lo stesso non accadeva nelle discussioni che miravano a cose di Stato. Ginguenè, ministro della repubblica in Torino, aveagli dato instruzioni severe, acciò che ei vegliasse sopra i negozi sardi, se non in maniera da secondare l'infida e fellonesca politica di lui nel Piemonte, in guisa almeno che gl'interessi francesi avessero sempre il sopravvantaggio. Protettore e quasi aizzatore dei fuorusciti piemontesi, volea anche aiutare i fuorusciti sardi; e dolevagli che Valentino gli avesse abbattuto quelle teste, nelle quali meglio fermentava il principio politico, da lui proclamato, del diritto popolare della ribellione. Comandava pertanto a Laugier, insistesse vivamente presso al vicerè perchè si pubblicasse anche in Sardegna l'amnistia voluta in Piemonte. Il marchese Vivalda, il quale in materie siffatte era destro e sperimentato parlatore, rispondeagli accortamente: essere anche nella Sardegna conveniente quell'amnistia, averla anzi domandata gli Stamenti del regno; ma il governo e le leggi piemontesi essere affatto separate dall'amministrazione delle cose sarde, richiedersi forme speciali e distinte; il re era forse per dare quelle disposizioni, ma non le avea ancora date.

Tenea egualmente svegliata l'attenzione di Ginguenè la

voce sparsa che il papa, cacciato dalla sua sedia, volesse cercar rifugio nella Sardegna. Il console dovea dunque investigare con cautela, e se importava, anche con impegno palese, ogni atto e ogni parola di Pio VI e di tutti i suoi seguaci, e intanto concertare col viceré la maniera per la quale gli si difficultasse ogni influenza nelle cose politiche, e gli si vietasse qualunque dimostrazione di sovranità temporale. Anche in questo proposito Vivalda dava acconcia risposta. Il re non avea trasmesso nè avvisi nè ordini per quell'arrivo. Se anzi dovea argomentarsi da quanto aveane scritto il conte di Chialamberto, ministro del re in Roma, il pontefice, già logoro d'anni e di ambasce, non era in condizione d'intraprendere un viaggio marittimo. Che s'ei venisse, chi potea impedire e non desiderare anzi che al capo della Chiesa cattolica si prestassero gli omaggi e la venerazione dovuta all'eccelso suo vicariato? Il console replicava, che questi omaggi poteano velare funesti intrighi di preti e di frati. — E non preti e frati, rispondeagli crudamente ma ragionatamente il viceré, non preti soli e frati detestano in Sardegna il nome francese, ma si ha esperimento quotidiano dell'esecrazione del popolo; ma il console s'acchetasse pure, perchè il Governo saprebbe contenere quella malevolenza del volgo.

Al re poi scriveva su questo particolare il viceré, che veramente la presenza del papa in Cagliari, porto di frequente accesso pei Francesi, sarebbe cagione inevitabile di tumulto. La residenza più cheta di Sassari sarebbe forse più adattata al Santo Padre. Ed il re approvava questo divisamento, e lodava la risposta del Vivalda; la quale trovavasi conforme a quanto il Priocca in Torino avea significato a Ginguené, ed il conte Balbo, ministro del re in Parigi, avea scritto a quel direttorio. Tenesse adunque il viceré per risposta da rinnovarsi esplicitamente in ogni altra occorrenza, che il re, principe cattolico, ben lungi dal ricusare asilo al papa se il richiedesse, si terrebbe felice di concederlo: e che la repubblica francese non potrebbe giammai richiedere da lui atti contrari alla sua religione, ed all'ossequio dovuto al capo visibile della Cristianità.

Non meno calorosa era la richiesta che riferivasi all'esclusione rigorosa della bandiera inglese dai porti della Sardegna.

Il viceré promettea buona fede nel dar quegli ordini rigorosi, chè il potea; ma non potea promettere felicità di opere in tanta angustia e povertà di mezzi. Parea esagerata a Laugier questa querela di povertà; ma giovavasene per accennare da lunge alla fraterna dilezione della Francia, la quale, ricercata di cooperazione, non fallirebbe certamente a rinfrancare colle proprie le forze del suo alleato. Il viceré avvidesi che mal gli era tornato il suo ridursi ad argomenti d'impotenza; e usciva dal passo difficile rammentando al console le domande fatte al re per la spedizione in Sardegna di un buon nerbo di soldatesche regie. Taceagli solamente che il pensiero di tale spedizione era stato già abbandonato.

Laugier avea indi a poco lo scambio con Coffin, senza che alcuna mutazione ne venisse nel contegno dei consoli col Governo di Cagliari. Lo stesso era avvenuto in Torino, dove il richiamo del Ginguené, ottenuto dal direttorio per le vive instanze del Balbo, non avea apportato alcun temperamento a quelle incessanti rimostranze diplomatiche, nelle quali, conceduta anche qualche vènia alla buona fede dell'esaltamento di mente di un uomo qual era il Ginguené per tutti gli altri rispetti commendabile, resterà pur sempre argomento a meravigliarsi, come ei sentisse quasi l'onta dell'abuso della forza, e non quella dell'uso della menzogna.

L'abominazione popolare del nome francese erasi rincrudita in quello stesso tempo in Cagliari per l'arrivo di un Pinna sardo, soprannominato Malerba, il quale col titolo di commissario francese diceasi colà inviato a farvi incetta di granaglie. Costui nella sua gioventù era stato frate cappuccino col nome di Fra Felice Antonio da Cagliari. Avea professato la regola, era stato consagrato diacono, e più volte avea fatto officio pubblico di predicatore. Passato in Piemonte, era trascorso a qualche licenza, per cui il superiore dell'ordine in Torino avealo fatto passare in Italia a convivenza più ritirata. Al passaggio dei Francesi spogliossi le lane di San Francesco, e prese moglie, od almeno spacciava per tale la donna che con esso lui conduceva. Quest'uomo ricomparve nella sua patria, menando gloria della sua apostasia, e di quella immunità ch'era conceduta alla sua nappa dei tre colori. Ma fu generale l'indegnazione destata in

Cagliari dalla sua sfacciataggine. La madre sua stessa non volle vederlo che una sol volta, e ciò per maledire al suo cospetto e con parola enfatica, alla maniera di Giobbe, l'utero che avealo portato. Il console non avea saputo impedirgli lo sbarco, trovate le sue scritture secondo le regole. Egli intanto spargeva fra i cittadini un memoriale sedizioso, in cui l'impeto dello stile e la conoscenza minuta della legislazione sarda, e il cenno delle violazioni fattene negli ultimi anni, disvelavano una mente addottrinata in tali materie più di quella dell'ex-cappuccino. Tutti riconoscevano adunque in lui un emissario degli emigrati, e nella sua scrittura uno sfogamento di bile dell'Angioi. Il popolo fremeva, il vicerè avea riguardo al console, il console alla nappa; e qualche scena di popolare escandescenza sarebbe accaduta, se la vita dell'ex-frate non fosse stata protetta dalla sua miseria. Avea tentato di fare qualche traffico per l'incetta commessagli o datasi da lui; ma discopertosi brullo, era stato rigettato dai commercianti. Era inabile a pagare anche il poco noleggio della sua navigazione al capitano raguseo che lo avea colà condotto. Perciò umiliato, e abbassata dal cappello la nappa a segnale di lutto, dipartissi per lo suo migliore, non recando con sè altra masserizia che la donna. Già pel solo sospetto di aderenza viva coi Francesi era stato ucciso in quei giorni il maggiore Cossu delle milizie della capitale, colpito nel mezzo della città da quattordici palle. La persona stessa del console non era rispettata; e al primo arrivare del Coffin, un uomo del volgo, a mostrargli spregio, avea appiccato la nappa tricolore alle corna dei buoi che traevangli il carro. L'ex-cappuccino avea avvisato in buon punto alla sua partenza.

Per la ragione medesima per cui gli amici politici di fresco legame erano malgraditi al popolo, e specialmente al cagliaritano, nella memoria del quale erano stampate indelebilmente le furie francesi dell'invasione del 1793, amava lo stesso popolo la nazione inglese, e vedea di mal occhio che il rispetto alle recenti convenzioni obbligasse il Governo a trattarla con mal garbo. In quel continuo volteggiare delle navi inglesi nel Mediterraneo, dopo la fermata di Bonaparte in Egitto, occorreva frequentemente che si presentassero anche nei porti della Sardegna a ricercarvi vettovaglia. I concerti presi col

console francese permettevano solamente al viceré di conceder loro provvigione d'acqua; ma il popolo, non legato a trattati, mostravasi provveditore generoso di quanto abbisognava. Nè la parola di *generosità* è usata qui oziosamente. Venne un vascello inglese da Maone. Il capitano volea abboccarsi col console inglese Ghillini. Gli si rispose che Ghillini era morto già da due anni, e che potea trattare col viceconsole. Ma il capitano volea quel morto o nissun altro; onde fu d'uopo di molte conferenze per indurlo a manifestare quello ch'ei si volesse. Disse finalmente che abbisognava di rifornirsi di alcuni corredi. Furono subito molti nel popolo che il rifornirono; ed alcuni gratuitamente.

Si viveva intanto in Sardegna in quello stato di ansia ed incerta sospensione che suol precedere i maggiori avvenimenti, e quasi preparar loro il luogo e l'attenzione. Mancavano da qualche tempo gli spacci della Corte. Narravansi strane cose, stranamente commentate o trasfigurate nel passare di bocca in bocca. Finalmente nel giorno 23 di dicembre giungeva nel porto di Cagliari una nave ragusea, e scendeane il marchese Cugia di Sant'Orsola gentiluomo sassarese, il quale otto dì innanzi erasi trovato in Torino. Narrava egli la miseranda caduta del trono sabaudo in Piemonte; l'atto di abdicazione della sua regale podestà firmato dal re nel giorno nove dello stesso mese; la facoltà fattagli nell'accettazione di tal atto di ritirarsi in Sardegna; e la partenza di lui, della regina e dei reali principi alla volta di Parma e di Firenze, donde doveano per Livorno trasferirsi nel regno. Si seppero ad un tempo, per narrazione di quel testimonio di veduta, e per le carte di cui era apportatore, le arti nefande con le quali il direttorio di Francia e il generalissimo in Italia Joubert, surrogato al Brune, e il comandante della cittadella di Torino Grouchy aveano condotto il sovrano a quel punto, in cui l'abbandono del potere dovea parergli meno miserabil cosa che il vedersene strappar dalle mani l'ultimo resticciuolo. Triste periodo della storia del direttorio francese! in cui si vide quello che raramente s'incontra: il violentato aver rispettato le condizioni duramente impostegli con quello scrupolo con cui avrebbe adempiuto gli obblighi i più cari, e l'oppresso conservare nobiltà d'atti e di parole; e

dall'altra parte il possente abbassarsi a maneggiar l'arte quando potea fermarsi nella prepotenza.

Il viceré nel giorno appresso comunicò quella notizia al magistrato della Reale Udienza ed agli Stamenti, i quali tosto si radunarono per consigliarsi sui provvedimenti a fare in così grave congiuntura. Questi erano così urgenti, che parve necessario di abbandonare le forme ordinarie delle deliberazioni, e d'investire di ogni potere una deputazione tratta dai tre ordini e le tre prime voci di essi: ed erano i tre deputati, per l'ecclesiastico i canonici Cabras e Ledà, pel militare i marchesi di Santo Sperato, di San Filippo, di San Tommaso col cavaliere Guiso, e pel reale il Pintor e il Melis scrittore del Giornale di Sardegna. Si conferirono le consulte col Consiglio di Stato e colla Reale Udienza. Si conferì ancora col tribuno Sulis: giacchè erasi detto che la Corte, consapevole del poter suo, non avrebbe volentieri acconsentito a trasferirsi nell'isola, se non con la sua adesione; e il Sulis accoglieva con entusiasmo l'opportunità di legittimare, per così dire, la sua autorità, facendola servire a così santa causa. Si venne in tal modo a stanziare che un legno sottile si spedisse immediatamente a Livorno con lettera pel re a nome degli Stamenti, nella quale fosse espresso il grave cordoglio della nazione sarda per le calamità toccate ai virtuosi suoi sovrani; ed insieme il desiderio suo intenso di corrispondere con tutti i mezzi alla fortuna che l'era stata riservata di far loro rispettosa ed amorevole accoglienza. Venissero il più prestamente possibile a soddisfare il secolare voto dei Sardi, di vedere nell'isola il volto degli amati loro principi; venissero a sincerarsi che la Provvidenza, lasciando loro quel dominio, avea voluto conservar loro corona di re in quella terra sicura e in mezzo a sudditi fedeli.

Si stanziò al tempo medesimo d'inviare a Livorno alcuni deputati degli Stamenti, i quali confermassero con la loro voce quell'invitazione, ed avessero oltre a ciò potere ampio di operare pel bene della nazione, secondo che le sorti fossero per gittare in quel fortunoso avvicendarsi di tristi ed inaspettati casi. Le instruzioni da darsi loro erano quest'esse. Dovessero partire immediatamente alla volta di Livorno, od indirizzarsi a qualunque altro porto nel quale fosse via più pronta ad ac-

costarsi al re. Si presentassero a lui, e gli rinnovassero a nome della nazione l'omaggio prestatogli in tempi più felici, e più che mai dovuto in quel rivolgimento di fortuna. Dicessero al re, che se gli restavano soli sudditi i Sardi, gli restavano tuttora sudditi fedeli, anzi amorosi, devoti alla sua persona, inchinati alla sua autorità. Lo supplicassero a voler con la sua famiglia trasferirsi senza indugio nell'isola: gli stessi omaggi, la stessa dimanda rassegnassero alla regina ed a tutti i principi della real casa. Commettevasi pur loro di ricevere gli ordini che il re sarebbe per dare in quelle congiunture, e puntualmente eseguirli in quanto potea da essi dipendere. Nel caso poi in cui la repubblica francese avesse dichiarato formalmente la guerra al re di Sardegna (giacchè la guerra materiale era, non che intimata, compiuta), e il re non avesse potuto fermarsi in qualche Stato d'Italia suo amico, od anche trovandovisi restasse impedito ai deputati il passo per presentarsi a lui, si rimbarcassero, andassero in traccia del navilio inglese del Mediterraneo, ed abboccandosi con l'ammiraglio Nelson, gli chiedessero a nome del re e del regno di Sardegna e per titolo dell'antica amistà britannica, proteggesse l'uno e l'altro, e spedisse una divisione delle sue navi a guarentire l'isola da qualunque tentativo della repubblica, acciò che la Casa di Savoia avesse più difeso il suo regno, questo serbasse inalterata la politica sua constituzione. Ricorressero del pari ad implorare questa protezione, sempre che il re non si trovasse nella piena sua libertà: e fosse tenuto per non libero ogni qual volta fosse stato obbligato a soggiornare in paese dipendente da Francia o dalle repubbliche sue amiche, od anche fuori di tali paesi si trovasse circondato e guardato da esercito nimico. Serbassero infine memoria per iscritto di tutte le loro conferenze e deliberazioni, e vi registrassero il voto individuale di ciascun deputato, perchè la relazione da farsene dappoi agli Stamenti fosse intera.

Queste instruzioni erano state lodate ed approvate dalla Reale Udienza, e vivamente applaudite da tutti coloro che ne aveano avuto sentore. Il vicerè solo, al quale era riserbato di contrassegnare con l'abituale sua debolezza anche il termine estremo del suo governo, era titubante nell'accettarle. Commendava la spedizione della deputazione a Livorno, e l'invito da

farsi alla Corte a nome della nazione; ma a quella ricerca della flotta inglese non sapea acconciarsi, perchè temea i novelli dominatori del Piemonto. Facciano gli Stamenti, dicea egli, faccia la Reale Udienza quello che loro conviene: la mia partecipazione non aggiungerebbe alle prese deliberazioni alcun maggior valore. Ma questo valore davalo, perchè dovea restare imperfetto ogni partito vinto nel parlamento, se non confermato dall'autorità viceregia. Onde fu grande malcontento nei deputati e nei notabili del paese consapevoli di tale inaspettata resistenza. Tanto più perchè le difficoltà moveano da un ragionamento di natura, che chiamerò troppo domestica per non dir peggio: onde era mancar di riguardo al vicerè l'allegarlo, e di riguardo al parlamento il tacerne; specialmente quando gli Stamenti, volendo più che mai mostrarsi fedeli e sottomessi, doveano sfuggire qualunque mostra d'indipendenza.

Intanto gl'impacci s'accrescevano per altra via. Il console francese ebbe lingua del ricorso eventuale agl'Inglesi commesso alla deputazione. Era argomento di declamazione solenne e di calda querimonia, e non gli fallì nè la rettorica nè la bile ad accusare di macchine ostili contro alla repubblica il Governo sardo. A che tante arcane deliberazioni? e tornate quotidiane di deputati e di regii ministri? e apprestamenti di cautele? Se trattavasi di accòrre onorevolmente il re, non eravi segreto a guardare. Se di offendere l'onnipossente repubblica, si guardassero eglino, chè male potea tornarne ai temerari. Soprattutto rispettassero la sua persona e quella del già console Laugier, non ancora dipartitosi da Cagliari: guai a chi li toccasse.

Il vicerè, che volea schivare gl'incontri lontani coi Francesi, non era certamente disposto ad intopparsi con esso loro dappresso. Fu condotto adunque, per disimpacciarsi da questo rinfacciamento del console, e dall'altro viluppo della deputazione, a prendere un espediente; ma scelse l'espediente il più discreditato e il più volgare. Il vicerè fu ammalato. L'aria della capitale era troppo sottile per la tempera del suo male: dovea recarsi a clima più dolce in Teulada. Ma Teulada ha dappresso il lido, ed era imprudente consiglio l'esporre un vicerè ad essere colà, non che fastidiato da nimici di quelli che sanno la loro ragion delle genti, rapito ancora dai barbareschi, già fre-

scamente inuzzoliti a preda opima. Proponeasi adunque di mutare il ritiro di Teulada in quello di Serdiana, luogo mediterraneo e più sicuro. Non cessavano perciò le difficoltà, giacchè parea che il viceré volesse piuttosto ritirarsi che discostarsi dagli affari. Fu ultima medicina al male il riposo nella stessa reggia. Chiamò il reggente, chiamò il magistrato, e commise loro quel supremo potere che aveano già esercitato nel 1794: facessero eglino, e tutto riuscisse per lo meglio.

Da quel punto le cose procedettero più agevolmente. Cocco, diventato pressochè viceré una seconda volta, provvedeva anzi tutto perchè in Sardegna si conservasse tranquillità in quell'approssimarsi di epoca novella per lei. Scriveane ai governatori; scriveane al Valentino in Sassari, il quale al primo annunzio dei turbamenti del Piemonte era stato già invitato a prolungare la sua delegazione. Spediva pure prontamente il legno sottile, destinato a recare al re la prima lettera degli Stamenti. Stretti quindi gli stessi Stamenti a deliberazione per convenire sulla nomina dei deputati, riuscivano eletti per lo Stamento militare il marchese di Sant'Orsola, primo nunzio della rivoluzione piemontese, ed il Guiso; il Pintor era nominato a rappresentare lo Stamento reale. L'ecclésiastico non fu rappresentato: e diceasi apertamente che a persone ecclesiastiche non era convenevol cosa il correre nel Mediterraneo a ricercare le navi inglesi, e l'aver colloquio e patti con acattolici: non mancò chi dicesse ascosamente, che il clero avea veduto di mal occhio sospendersi la collazione di tutti i benefizi ecclesiastici, ardentemente promossa dagli altri due ordini come mezzo di redenzione degli schiavi carolini; e perciò erasi resistito ad associarsi loro in quest'altra opera. Nell'ultimo giorno dell'anno, ritratte le lettere loro credenziali, imbarcaronsi i tre deputati indirizzandosi inverso Livorno.

[1799.] Il capo d'anno celebravasi sempre con complimenti e voti solenni di prosperità, che i maggiori corpi dello Stato soleano fare al viceré recandosi al suo cospetto. Ma il viceré volea ancora essere infermo; ed il bene che egli avrebbe bramato gli si augurasse, era il potersi distrigare decentemente dalla Sardegna e dal suo governo, la qual cosa non potea recitarsi in un'aringa. La giornata adunque passò senza feste.

Nello stesso giorno imbarcossi clandestinamente, e senza preparazione di carte di partenza, il console di Francia Coffin. Laugier era anche partito, ma senza mistero e munito di passaporto. Coffin prima di partire avea lasciato al suo viceconsole, perchè la presentasse al vicerè, una sua scrittura sigillata. Il vicerè non volle aprirla, e la trasmise al Cocco, il quale la dissuggellò in presenza del magistrato. Era una lunga diceria contenente i motivi della sua partenza, ed era stata tessuta a quella foggia di decreto ragionato, con la quale le autorità anche minuscole della repubblica soleano arieggiare allo stile degli ordinamenti di più alta gerarchia. Era datata nell'undici di nevoso dell'anno settimo della repubblica indivisibile; e diceva sustanzialmente: che i ministri sardi, appena consapevoli del trattato inteso dal re col generale Joubert, eransi raccozzati insieme a consiglio per istudiar modo di sottrarsi agl'impegni presi dal sovrano inverso la Francia, chiamando nel regno i più efferati nemici della repubblica, gl'Inglesi, acciò che truppa francese, anche inviata per ordine di Carlo Emmanuele, non potesse mai discendere liberamente in Sardegna. Che il vicerè, anzi che rendersi complice di questo tradimento e di quest'opera di ribellione, e partecipare ad atti diametralmente opposti ai suoi obblighi, avea preferito di spogliarsi della sua autorità, coprendo questo suo allontanamento dal governo col pretesto di salute logora. (E qui io noto, come il vicerè avesse già fatto valere per quello ch'ei disegnava la sua renuenza alla deputazione: noterà chi vorrà, come il console s'avesse stravolto il senno a chiamar ribellione lo schermarsi da un nimico.) Che il re di Sardegna, avendo comandato ai suoi sudditi di obbedire agli ordini da darsi dal generale in capo dell'armata francese in Italia, avea virtualmente compreso in questo comando anche i sudditi sardi; onde era atto anch'esso di ribellione il disconoscere in Sardegna il governo provvisorio del Piemonte (e qui la logica consolare terminava già in farnetichezza). Che qualora si dipartisse il vicerè dalla capitale o dall'isola, com'era a credere, non resterebbe più guarentigia di sicurezza personale per l'agente della repubblica, già insultato e minacciato dal popolo nei giorni passati, già impedito dai magistrati a dar pubblicità all'atto stipolato in Torino nel 9 dicembre. Delibe-

rava perciò, udito il consiglio del cittadino Laugier, destinato per a tempo dal generale Bonaparte a fare ufficio di console in Sardegna, di ritirarsi con la sua famiglia dal regno, infino a tanto che vi giungesse il re, se così era convenuto con la Francia, o infino a quando il governo provvisorio del Piemonte (giacchè egli teneva la Sardegna per soggetta non al re ma al Piemonte) avesse dato gli occorrenti provvedimenti a far cessare l'anarchia che andava a desolare l'isola, e gli atti di ostilità praticati contro alla repubblica.—E la repubblica, aggiungerò io qui a commento di tale scrittura, la repubblica avvisava saggiamente ad aiutarsi de' suoi cavalli, de'suoi cannoni, delle sue falangi animose di fanti, e dell'ingegno improvvisato degl' impareggiabili suoi capitani; perchè se avesse dovuto dar leggi all'Europa con ragionamenti com'erano questi di Coffin per la Sardegna, com'erano stati nel Piemonte quelli di Brune, di Ginguenè e di Joubert, l' Europa l'avrebbe non paventata ma derisa.

Coffin si trasferì prima in Carloforte; e chiamato colà il suo viceconsole, con parecchi Francesi e Còrsi che dimoravano in quell'isoletta, invitolli a dipartirsi con lui. Con essi passava quindi nei mari di Alghero, dove, avuta conferenza col viceconsole del luogo, allontanavasi dalla Sardegna, alla storia della quale non più appartiene dopo ciò il suo nome.

A parte queste difficoltà di politica esteriore, la Sardegna era nella più critica condizione per lo stato suo interno. L'erario trovavasi esausto siffattamente, che già eransi tenute parecchie consulte di Stamenti e del clero per impiegare in uso pubblico gli argenti delle chiese. I partiti non erano spenti; anzi pareva che lo scrollamento degli antichi ordini nel Piemonte dovesse rianimare le speranze degli aderenti angioini. Pure la letizia del prossimo arrivo del re fu sì possente, che la nazione ebbe quasi ad obbliare la sua miseria e le sue discordie. Doleva solamente l'incertezza che ancora durava sulla felicità e libertà del viaggio dei principi in Italia: ed a seconda degli ondeggiamenti della fama, ora la real famiglia, già accostatasi a qualche lido sardo, poneva in movimento di giubilo poco durevole i nazionali; ora disastrose novelle di fermata violenta in Parma, e peggio ancora di arresto e di traduzione a Parigi, riempivano gli animi di conturbamento. Specialmente perchè giungeano al-

lora certe le narrazioni dell'infelice successo dell' impresa del re Ferdinando di Napoli sopra lo Stato Romano, e delle vittorie di Championnet, e del ritirarsi di quel sovrano nella Sicilia.

Finalmente venne avviso lieto, dal console sardo in Livorno Spagnolini, che la real Corte era colà aspettata, senza sospetto d'impedimento pel suo viaggio. Giunse pure poco dappoi, cioè nel 30 gennaio, diretto annunzio dal re della risoluzione sua di prendere stanza in Sardegna. Il regio biglietto avea la data in Parma del 26 dicembre, e l'amorevolezza delle espressioni postevi era tale, che a soddisfazione generale se ne fece tosto pubblicazione con le stampe. Era indiritto al marchese Vivalda, e vi si diceva, che nella determinazione presa dal re di portarsi a soggiornare nella Sardegna insieme colla reale famiglia, commettevasi a lui di darne notizia ai fedelissimi sudditi sardi ed agli Stamenti del regno. Era loro re, era loro padre, e teneasi fortunato di andar fra le braccia di sudditi e di figli carissimi, a dimostrar loro l'affetto suo non mai scemato od interrotto. Non fossevi chi avesse a concepir timori di tal venuta nel rispetto di qualunque trascorso avvenimento: il re volea da tutti affetto, confidenza e buona volontà verso la sua persona. La giubilazione del popolo di Cagliari, all'udir pubblicare a voce di notaio ed allo scoppio delle artiglierie questa lettera amorevole, fu sì grande, che il viceré n' ebbe scossa a recuperare la sua sanità. Da questo giorno egli ripigliò l'esercizio del supremo potere.

Si succedettero quindi con poco intervallo più sicure notizie di prossimo arrivo della Corte. Ritornò nel 28 febbraio il legno sul quale erano approdati a Livorno i tre deputati degli Stamenti, e recava altra regia lettera annunziatrice dell' imminente partenza da quel porto. Recava pure lettere dei deputati, i quali erano stati vivamente commossi nel trovarsi al cospetto dei principi. Il re avea letto lo spaccio degli Stamenti alla presenza loro, e nel leggerlo non avea potuto rattenere le lagrime. Era tenerezza; era anche gioia, perchè in quei giorni era giunto avviso dalla Corsica che una rivoluzione francese in Sardegna l'avesse vòlta ad amministrazione democratica. Il viceré non comunicò officialmente alle autorità dello Stato la nuova lettera del re; nè permise che coloro ai quali l'avea fatta leggere pri-

vatamente ne traessero copia. Il re, diceva egli, non avea ordinato che ciò si facesse. Faceasi scrupolo di queste minutezze.

Era destinato alla partenza da Livorno il giorno 24 di febbraio. Il re ammise alla sua mensa, prima d'imbarcarsi, i deputati del regno; e salito quindi con la regina sulla fregata toscana *La Rondinella*, volle che colà avesse pure stanza uno degli stessi deputati, il marchese Cugia. Il Guiso salì sulla nave nella quale prese imbarco il duca d'Aosta, e il Pintor ebbe lo stesso trattamento onorevole nella nave del duca del Chiablese. Aveva accompagnato i reali principi fino a quel punto l'uffiziale francese Chipault, dipartitosi con esso loro per commissario del viaggio infin da Torino; ed ebbe dal re e dai duchi d'Aosta e del Chiablese ricchi presenti. Seguivano pure la real Corte una parte dei suoi cavalieri, il segretario della legazione prussiana in Torino, ed il conte di Chialamberto, già incaricato d'affari del re in Roma, e destinato allora a reggere le segreterie di Stato, di guerra e di gabinetto nella Sardegna.

Il convoglio era di sette navi, ed appena erasi inoltrato in alto mare che una fregata inglese, della divisione che aggiravasi in quelle acque, avanzossi a fargli scorta. Nel giorno 3 di marzo all'albeggiare comparivano le navi sulle alture di Carbonara, a rallegrare i Cagliaritani che affollavansi sulle loro mura al desiderato spettacolo. Nè tardarono a gittar l'áncora in quella rada. Colà trovandosi finalmente il re nei propri dominii e sicuro, firmava e rendeva pubblico l'atto suo di protesta contro alle violenze usategli dagli agenti francesi in Torino. Era non solo soddisfazione all'obbligo di serbare inviolate le sue ragioni, ma anche confermazione dell'illibato onor suo nell'aver rispettato le dure condizioni dapprima impostegli: perchè non solo protestavasi il re, che a torto e con opere malvage era stato costretto ad abbandonare l'esercizio della sua sovranità, ma dichiarava eziandio non aver mai egli violato, neppure in affari minuti, i trattati impostigli dalla repubblica francese, ed aver anzi con iscrupolo e con argomenti d'amicizia portato la condiscendenza sua fino ad oltrepassarne le condizioni. Protestava pure, fede e parola di re, contro all'imputazione fattagli d'aver egli avuto segrete intelligenze coi nimici della repubblica: ed ognun vede quanto valore di sincerità e quanta nobiltà

di cuore fosse in tale dichiarazione, per la quale egli chiarivasi essere stato disgiunto politicamente, e per la fedeltà sua a Francia, da quelle Potenze istesse, che anche nel tempo passato erano state le migliori sue amiche, che doveano esser le sole per l'avvenire.

Compiuto quest'atto solenne, Carlo Emmanuele accoglieva amorosamente gli omaggi recatigli sulla sua nave, e discendevane aspettato dal popolo, che era accorso tutto intiero a fargli acclamazione.

Qui fermasi la mia narrazione. E qui dovea fermarsi, perchè gli avvenimenti finora riferiti, i quali ebbero una genesi comune, si svolsero ancora in un andamento quasi ragionato, che li riduce come ad unità di argomento: la qual cosa se non è dote da ricercare nella storia, è fortuna da non trasandarsi da chi la scrive. Gli avvenimenti posteriori, che muovono da un'epoca affatto nuova nella storia sarda, meritano perciò studio separato; e l'avranno forse più aggiustato, se chi lo intraprenderà si trovi discosto da questi tempi come io sono da quelli. Già per le forze mie era soverchia mole la difficoltà intrinseca del soggetto che ho trattato; e l'amore solo della mia patria potè darmi cuore ad affrontarla. Se si giudicherà che io l'abbia superata, non questo onorevole giudizio sarà il frutto migliore della mia fatica. Lo storico anela sempre a questo guiderdone. Ma lo storico nazionale volgesi pure a mira più nobile; e questa è per me lo sperare, che fra le tante altre ragioni le quali promettono alla terra mia natale un avvenire sempre più fausto, siavi ancora l'utile ammaestramento della passata esperienza.

FINE.

INDICE ALFABETICO

DELLE COSE PIÙ NOTEVOLI

CONTENUTE IN QUEST'OPERA.

A

C

G

H

I

L

Q

R

S